Digitized by Google

15.9.806

Digitized by Google

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME VII.

EPOCA VIII.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1841.

Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi.

Digitized by Google

A VOI

MARCHESE GINO CAPPONI

CHE UN NOME SACRO NEI FASTI ITALIANI

RENDETE CARO CON NUOVE VIRTÙ

PROVATE D'ALLE CONTRADDIZIONI E DALLA SVENTURA

E CON VALORE E DOTTRINA

GLI STUDII STORICI COLTIVATE PROMOVETE

QUANDO IO NELLA PATRIA VOSTRA

CITTA' DELL' ARTI DELLE MEMORIE DELLA GENTILEZZA

DAI CALDI E SAPIENTI VOSTRI COLLOQUI

ATTINGEVA ISPIRAZIONE CORAGGIO

DESTINAI QUESTA PUBBLICA TESTIMONIANZA

D' UNA STIMA COMUNE A CHIUNQUE VI CONOSCE

D' UN AFFETTO PARI AI PIÙ PROVATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL MEDIO EVO.

> Può ben darsi che, avendo trovato l'arco troppo corvo da una banda, io sia stato inchino a troppo ricorvarlo dall'altra, ad oggetto di renderlo dritto; ma sarò sempre disposto a levar ciò che, da giudici competenti, sarà considerato come ostacolo a raddrizzar l'arco e ai progressi della verità.
>
> MALTHUS.

Qui comincia l'ottavo libro di quest'istoria universale, che con coraggio superiore alle forze osai narrare agli Italiani; e che trascurato o deriso nel mio paese dalla frivolezza orgogliosa, attraversato con ogni sozza guisa di ostacoli da una prezzolata viltà che nelle versatili e contradditorie sue imputazioni neppur giunge a mascherarsi di livore, io proseguo con intrepidezza ed amore, non insuperbito dagli applausi e neppur dalle persecuzioni; fidando nei buoni che sentono e nei leali che pensano, e confortato dall'attenzione concedutami da sempre maggior numero di lettori; e dalla persuasione d'avervi posto tutte le forze mie ed una coscienziata e non indulgente perseveranza di studii; e dalla speranza di fare alcun bene, di raddrizzare qualche torto giudizio, d'invigorire qualche generoso o benevolo affetto, di confortare qualche magnanima speranza.

Accompagnato ne'libri antecedenti il genere umano nel suo gran viaggio traverso ai tempi antichi, entriamo ora in quel che chiamano il Medio Evo. Però ad una storia universale mal può adattarsi tale distinzione, parziale ed arbitraria. Parziale io dico, perchè, se la caduta dell' imperio romano spezzava l' unità europea, cento popoli recuperavano l'indipendenza e spingevansi per l'orbita loro propria, non più trascinati da una forza superiore. Per questi dunque la storia nuova comincerebbe colla grande migrazione o col loro piantarsi, a tempi diversi, sulle terre dell'impero; come a Maometto s'aprirebbe quella degli Arabi; a Colombo quella degli Americani; in tanto che a tali moti restavano estranie e la Persia, risorta anzi a nuovo splendore, e l'India tenace della nativa immobilità, e la China aggirantesi in infingarda operosità entro un circolo, che non si spezza nè si dilata.

Arbitraria poi chiamo tale distinzione, perchè, oltre non accordarsi col generale procedimento dell'umanità, neppure gli storici di questa nostra parte del mondo convengono sui limiti entro cui racchiudere il Medio Evo. Lo traggono alcuni fin al risorgimento degli studii, ma questi rinaquero ad età ben diversa in Italia e negli altri paesi; e troppo angusto vede chi la nuova letteratura non trova avviata al bene se non quando si rimette entro il solco dell'antica. Finisce per altri il Medio Evo col perire della feudalità, ma questa pure spezzossi di buon'ora contro i nostri

Comuni, mentre in alcuni paesi non gittò mai radici, in altri serbò il suo rigoglio fino alla rivoluzione francese, in alcuni non perdette fin a quest'oggi la sciagurata vitalità. Chi guarda alla scienza del pensiero, può confinare il Medio Evo da Agostino e Boezio fin a Bacone e Cartesio, il regno cioè della scolastica: altri volentieri il trarrà sino alla Riforma religiosa, intitolando cattolici i secoli corsi da quando, al cadere dell'antico ordine civile, spiegò il volo la Chiesa, fin quando si scompose la meravigliosa unità; concetto più ragionevole e grandioso, poichè non si limita agli eventi, ma levasi alle idee, anzi alle più generali, quali sono le religiose.

Noi, coi più, lo condurremo sino allo scorcio del secolo XV, tempo al quale coincidono alcuni fatti importanti; lo sciogliersi dell' impero d' Oriente, il quale nell'abbietta sua agonia poco contribuì, è vero, alla civiltà, ma cadendo lasciò radicarsi uno Stato barbaro in Europa, mentre un altro n'era strappato colla conquista di Granata; l'ultimo gran feudo (Bretagna) è riunito alla Francia; bandita la pace pubblica in Germania; entrato Carlo VIII in Italia, ciò che rivela la debolezza del nostro paese, ne diffonde le arti e i costumi fra' Transalpini, e comincia una serie di guerre e d'alleanze durate fin ai dì nostri; il Capo di Buona Speranza è voltato, scoperta l' America, nato Lutero.

Allo storico che racconti questo periodo si moltiplicano le difficoltà, non avendosi innanzi, come

ne' tempi antichi, una grande nazione la quale tragga nel suo vortice le altre, e concentri l'attenzione, come fa la lente coi raggi; nè come nei moderni un sistema di politica, che più o meno colleghi gli eventi di tutta Europa. Genti varie di razza, di favella, di interessi, appajono sparpagliate, ciascuna sullo spazio dell'antico imperio romano operando il particolare suo incivilimento, nè, fin al tempo delle Crociate, occupate d'altro che d'assicurarsi una stanza nel mondo, cui frattanto scorrono, insanguinano, misurano colle labarde, dividono colle scimitarre.

Ammutoliscono i grandi storici, dal cui genio traeva calore ed anima il racconto, e dove il narratore non aveva che a tenersi in guardia contro l'ammirazione, e contro il bagliore che versavasi sopra le imprese antiche, in modo da non lasciare dal bello discernere il vero ed il giusto: ora non ci vengono ad appoggio che rozze cronache di popoli fanciulli, o pedantesche compilazioni di decrepiti; aride ossa, a cui qual potenza d'ingegno si richiede per poter dire *Rivivete!* Le une si ostinano a snaturare le genti nuove coll'attribuirvi sentimenti e addobbi all'antica; le altre, sono vergate nelle canoniche e ne' monasteri, ultimo ricovero degli studii, da frati ignari de' viluppi della politica, che per servigio della comunità o per ordine del superiore notano gli avvenimenti che vengono a colpirli anche nella silenziosa cerchia del loro convento. Sinceri sì, e lontani dal voler ingannare,

son essi tratti in errore dalla semplicità loro medesima; creduli, abbagliati dall' istantanea apparenza, investiti delle passioni de' loro contemporanei o della loro corporazione; senza giudizio di scernere, nè larghezza di vedere, nè connessione delle cause cogli effetti; presentando accidenti sconnessi, personaggi che non hanno gli uni a fare cogli altri, guerre senza particolarità, rivoluzioni che bisogna indovinare, una società che non si riesce a spiegare. Le qualità fisiche, i fenomeni del tempo, comete, eclissi, presagi dell'avvenire, non dimenticano mai; d'un principe che non largì col loro monastero diranno, *Nulla fece*; ne' casi più minuti vedendo l' immediato intervento della divinità, si dispensano dall'indagare le cause naturali. *Così piaque a Dio*, è la ragione che i Musulmani ci adducono de' fatti più degni di riflessione; voi chiedete perchè mai fosse subitaneo il trionfo de'Normanni in Inghilterra, e Arrigo di Huntington vi risponde: *MLXVI anno gratiæ etc. perfecit dominator Deus de gente Anglorum quod diu cogitaverat: genti namque Normannorum asperæ et callidæ tradidit eos ad exterminandum* (1).

Talvolta ancora i più grandi eventi sono taciuti, ovvero espressi con due sole parole. La cronaca di Sangallo, al 759, non altro nota se non *quieverunt;* altrove d' un anno intero non è indicato che *hiems grandis et dura.* Alfonso VI combatte le forze con-

(1) Nulla di più dice Guglielmo di Malmesbury.

giunte degli Arabi di Spagna e degli Almoravidi d'Africa; e gli annali d'Alcalà dicono: 1124 *die VI X kal. novemb. die ss. Servandi et Germani, fuit illa arrancada in Baduzo, idest Sacralias, et fuit ruptus dnus rex Adefonsus;* quei di Compostella: *Era* 1124 *fuit illa die Badejoz;* quei di Toledo: *Era* 1124, *arrancaron Moros et rey don Alfonso en Zagalla.* Eppure si trattava di due grandi popoli, di due religioni, di due civiltà. Un'altra cronaca scrive: 888 *perditio facta fuit in Varo per Græcos*, e basta ad accennare l'ultimo sterminio della dominazione greca da Bari e dall' Italia; una milanese registra: 1198 *facta fuit credentia sancti Ambrosii*, e null'altro, per accennare quel gran movimento che agitò tutto il secolo XIII, e per cui l'infima plebe aquistò diritti civili, e fu cancellata la servitù.

Eppure le italiane son alquanto migliori, come che secondino le passioni del narratore o del suo tempo. Poichè quegli stessi che più s'elevano, che furono in condizione d'esaminar da vicino i fatti e le segrete lor suste, ravvisano sempre le cose dal lato della credenza, della patria, della fazione lor propria, senza mai studiare l'avversario, come i papi nei Mongoli di Gengis-Kan vedeano soltanto i nemici dell'Islam, e perciò li credevano cristiani. Confrontate intorno alle spedizioni di Terra Santa le credule cronache degli Europei, le declamatorie de' Bisantini, le pompose degli Asiatici, e appena crederete che narrino

le stesse imprese; appena vi parran gli stessi gli imperadori di Svevia nelle cronache germaniche e nelle lombarde, e Carlo di Lussemburgo, eroe de' Boemi, è il ludibrio degli Italiani. Trovandosi poi tutti gli elementi così scomposti, che a noi stessi è difficile coglierne l'accordo, quanto più doveva riuscir arduo a loro, in sì scarsi mezzi d'istruirsi su ciò che accadeva di fuori, e non vedendo che importassero al mondo le dinastie che allora sorgevano di novello?

Tutti poi si limitano a dare la storia del popolo vincitore, spesso anzi del solo re; e il fanno con parole, non di senso convenuto, come i classici, ma vaghe, ondeggianti, particolari, che ad essi doveano rappresentare una idea precisa ed evidente, ma per noi perdettero ogni significato.

Eppure talvolta vien meno anche questo fievole soccorso: e dalla caduta dell' impero fin a Carlo Magno, tutto l'Occidente non conta altro storico che Gregorio di Tours. Una farragine di notizie giace sepolta negli archivii, in alcun luogo nascoste da una stupida gelosia, altrove in parte con migliore consiglio pubblicate; ma una parte che basta appena ad eccitare un impotente desiderio del troppo più che rimane ignorato. Poi qual ostinazione di pazienza per affrontare la noja di scorrere tante insulsaggini, sì mal pensate e sì mal dette, senz'altro per avventura ripescarne che un cenno, o la certezza d'un tempo, o d'un nome? E trovatele, quanto accordo d'immaginazione e di discernimento non si

richiede perchè uno sottintenda quant'è taciuto, si pieghi a quelle differenti civiltà, ed equamente le apprezzi! quanto acume per trasformare in verità ciò che altri riferisce senza comprenderlo!

Or senza ciò come avventurarsi fra quel bujo? come rintracciare l'esistenza d'una nazione vinta e senza nome, languente sotto la spada dei forti, dei quali soli ci son riferite le imprese, i vantati assassinii, l'adulata oppressione? come discernere due popoli, viventi da per tutto sul terreno istesso senza mischiarsi, o quanto si mischiassero; e come gli ordinamenti, i costumi, le opinioni degli uni modificassero quelle degli altri, e fin dove arrivasse la prepotenza de' signori e la pazienza de' soggetti?

Ora da questa cognizione appunto dipende la spiegazione dei tempi moderni; perocchè le istituzioni che oggi rendono schiave o libere, fortunate o misere, forti nella concordia o conculcate nella divisione le genti europee, derivano immediatamente da quelle del Medio Evo; e colà sono a cercare le ragioni dell'esser nostro, i titoli dei diritti, gli ostacoli al meglio, le arti per superarli, e per applicare più immediatamente le sociali dottrine dalla storia suggerite.

Ma più ancora che dalla scarsezza di documenti, la giusta stima del Medio Evo fu impedita da errori di scuola, da errori sociali, da errori dotti e sistematici. Una letteratura unicamente diretta ad abbellire l'intelletto, credeva compiuta l'istruzione quando conoscesse gli autori e i costumi di Grecia e di Roma;

informavasi di Cicerone non di sant'Agostino e del Grisostomo, di Catullo non di Prudenzio. Rimpicciolita nell' unico studio dei classici, e adoratrice della pura forma, derise per leggerezza, o condannò per ignoranza il Medio Evo, credendo che bastasse a dispensarla dallo studiarlo il dirlo una sciagurata retrocessione dello spirito umano.

Stupiti i letterati da quel bell'ordine, che, almeno secondo i libri, regnava in mezzo alla romana magnificenza e all'eleganza greca, e dal carattere uno di quelle civiltà, rimanevano abbagliati dal vertiginoso movimento delle nuove, dove Franchi, Goti, Vandali, Tedeschi, Normanni, Saracini, Greci conservavano il carattere nazionale; istituzioni antiche e gentilesche sussistevano accanto di cristiane e di settentrionali; coi monumenti romani ne sorgevano di barbari, mescolanti il tragicò col beffardo, il gigantesco col grazioso, l'angelo col demonio; letteratura romana nelle badie, settentrionale e guerresca nelle castella, nuova e amorosa nei palagi e nelle Corti d'amore: ogni genere di proprietà si trovava insieme, ogni natura di leggi; feudi, allodii, manimorte, liberi tenimenti, livelli, diritto salico, goto, longobardo, ecclesiastico, latino; ogni forma di franchigie e di servitù; libertà aristocratica del nobile, libertà individuale del sacerdote, libertà privilegiata delle immunità, delle maestranze, de'conventi, libertà rappresentativa de'Comuni; schiavitù romana, schiavitù politica, schiavitù della gleba, schiavitù del

forestiere; pontefici ricchissimi accanto a un ordine che s'infervora sostenendo d'aver diritto alla povertà, nè potere tampoco dir suo il pane che mangia; diversità di poteri, or in bilancia or in contrasto; il principesco dei re, il signorile dei baroni, il repubblicano de'consoli, lo spirituale dei vescovi; sterminio e rinnovamento, scompiglio ed armonia, ateismo e superstizione, dogma ed eresia; e tutto ciò misto e confuso, alla guisa stessa che per le vie e nelle chiese comparivano magnati, cavalieri, vescovi, preti, frati d'ogni ordine, dottori, magistrati, confratelli, artieri, pellegrini, contadini, tutti con foggie e colori d'abiti differenti.

Coi sentimenti dell'antichità osservando quel caos, era mai possibile trarne alcun concetto reale? Onde il Vico vi ravvisò soltanto un ritorno della barbarie eroica, tanto per restringere l'umanità in que' suoi fatali corsi e ricorsi; una scuola classica volle spiegarlo colle forme greche e romane, come i giureconsulti del XIV secolo pretendeano trovar i feudi nell'enfiteusi e nell'usufrutto, o Cesare Cicerano le teoriche di Vitruvio nel duomo milanese, e gli eroi immaginavano riscontrar da per tutto gli eroi romani, come Chateaubriand aspettava vedere in Washington un Cincinnato (1). Che se per un esem-

(1) *Lorsque j'arrivai à Philadelphie, ce général Washington n'y était pas. Je fus obligé de l'attendre une quinzaine de jours. Il revint; je le vis passer dans une voiture qu'emportaient avec rapidité quatre chevaux fringans, conduits à grandes guides. Washington, d'après mes*

pio, nel *Breviario* de' Borgognoni si trovasse cosa che deviava dal testo teodosiano, sentenziavasi errore di barbarie, non adattamento opportuno alle mutate circostanze: ogni frase o parola non usata dai classici, era barbarismo; rozzo ogni edifizio che non rispondesse a compasso al Partenone o al Panteon. Altri più leggeri credettero indegno il fermarsi ad indagare quel complesso di cause che operarono sui fatti; nè volendo vedervi che un impulso di barbarie, mal compresero gli effetti, attribuirono a prossime origini e minute ciò che da lontane e vaste proveniva; non si indovinò il carattere de'secoli pieni di tanti problemi e generatori del presente. Che più? nè tampoco si volle la briga di formarsi un'opinione intorno a quel tempo, evitando persino la discussione, che, anche quando fallace, avvia al vero; e lo giudicarono, con osservazioni frettolose e volgari, d'ineffabile incapacità. Elvezio e Raynal neppure degnano esaminare quelle *tenebre senza nome*, quella *sterile barbarie:* i letterati inglesi che empiono un volume di loro storia universale coi miracoli di Maometto, sbrigano Carlo Magno in sessantadue pagine (1); il Tiraboschi non può comprendere che l'in-

idées d'alors, était nécessairement un Cincinnatus. Cincinnatus en carrosse dérangeait un peu ma république de l'an de Rome 296. Le dictateur Washington pouvait-il être autre chose qu'un rustre piquant ses bœufs de l'aiguillon et tenant le manche de sa charrue? Mais quand j'allai porter ma lettre de recommandation à ce grand homme, je retrouvai la simplicité du vieux Romain.

(1) Vol. LXV dell'edizione di Parigi, pag. 24-86.

vasione dei Barbari, le divisioni d'Italia, il sistema feudale, abbiano potuto *avere alcuna influenza sulla letteratura* (1); il Botta non sa che vilipendere lo *stolido e scapestrato medio evo*: Robertson chiama le crociate *null'altro che uno splendido monumento dell'umana follia* (2): Voltaire, intento a beffare il genere umano e mostrarlo sempre ingannato, e perciò trarre i grandi effetti dalle minime cagioni, giunto a quel che Montesquieu chiama *momento unico nella storia*, la feudalità, non altro sa dirvi se non che *si cercò a lungo l'origine di questo governo; e convien credere nessun' altra n'abbia avuta se non il vieto costume di tutte le nazioni d'imporre un omaggio e un tributo al più debole* (3); e la gran quistione delle investiture, che importava l'indipendenza della Chiesa e delle coscienze, risolve col dire: *si battevano per una ceremonia inconcludente* (4). Or s'egli medesimo aveva detto altrove che *nel medio evo il papato era l'opinione*, come non s'avvide che quella

(1) *Storia della letteratura italiana* II. c. 1.

(2) *History of the reign of Charles the fifth.*

(3) *Essai* ecc. c. 33. Gibbon vol. XIII. 14 dice che Voltaire *était à sa manière bigot et intollérant.*

(4) *Essai* c. 46. Buchon s'ingegna di scusare Voltaire e Hume della leggerezza onde trattano punti importantissimi, col dire: « Il profondo « loro dispregio per tutte le superstizioni, l'orrore pei mali che l'ambi- « zione e la cupidigia da un lato, dall'altro l'ignoranza, aveano accumu- « lati sopra i popoli nelle età precedenti, li rese talvolta ingiusti verso « gli uomini, come verso le cose, e troppo spesso ricusarono riconoscere « la virtù perchè trovavasi accompagnata con un po di sragionamento « parziale, il bene perchè misto a un po di male. » Menate buona la scusa?

era lotta dell'opinione colla forza, della libertà cogli oppressori? Ma pel diritto del libero esame que'filosofanti si teneano dispensati dall'esaminare, e titolo di franco pensatore negavano a chiunque volesse istruirsi prima di giudicare.

Meschini concetti, a cui i pedanteschi adoratori del passato ancora s'attengono tenacemente, e nella patria nostra più forse che altrove, da un lato per venerazione verso quei grandi e non virtuosi nostri progenitori, le cui iniquità gravano tanto sulla tarda posterità, e graveranno finchè non sia compiuto il giusto giudizio e la preparazione che Dio fa nell'abisso del suo consiglio; dall'altro lato perchè vi durano tuttavia alcune istituzioni che furono abusi, ma che voglionsi credere natura della potestà che in quei secoli prevalse.

E questo appunto è un altro ostacolo al giudicare rettamente il Medio Evo, i sentimenti religiosi. Tempi erano quelli di credenza e d'una grande unità, nè può comprenderli chi non veda come la società fosse identificata col popolo e colla Chiesa; e questa, prima in ostacolo a' barbari reggimenti, poi in armonia colla società feudale, modificandola e dirigendola, soffiando l'alito avvivatore su quell'informe caos, e sollevando il grossolano istinto d'una disordinata convivenza fino alla sublime personalità d'una società ragionevole ed amorosa. I tempi cambiarono; ciò che allora era opportuno ed educatore, potè diventar il contrario; ma nel combatterlo si dimenticò di distin-

guere i tempi e gli uomini. Già era cominciato il disprezzo del Medio Evo quando rinnovaronsi gli studii classici in Europa, e l'entusiasmo d'una scoperta, e l'ammirazione di forme tanto superiori a quanto allora si vedeva, introdussero un' idolatria verso gli autori resuscitati, che estendevasi sulle patrie e sulle istituzioni loro. Una turba di retori snidati dalla conquisa Grecia, si diffuse pei regni occidentali predicando quel che solo conoscevano, il culto dell'antichità, e a quella volgendo le menti per modo, da trascurare e vilipendere tutto che da quella non uscisse.

A crescer il disprezzo pel Medio Evo sopraggiunse la Riforma, quando lo studio dell'antichità non fu più abbracciato nel suo complesso, nè considerando ogni cosa al proprio posto e nel gran nesso della storia del mondo: ed oltre limitare l'attenzione a Greci e Latini, l'abborrimento per le istituzioni cattoliche toglieva d'avvisarne l'opportunità. Quindi Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX parvero fanatici impostori, a null'altro intesi che a fare lor pro dell'ignoranza e superstizione: e ignoranza e superstizione chiamaronsi tutte le opere e gl'istituti del Medio Evo.

Comparve poi la filosofia del secolo scorso, proponendosi di demolire la gerarchia civile e la religiosa, come avverse a quell'eguagliamento civile cui i tempi progrediti hanno diritto di aspirare. Ora e all'una e all'altra avea dato cuna e assodamento il Medio Evo, talchè il dispregiare e combatter questo parve libertà,

e franco pensare il mostrarsi nemico non solo del cattolicismo, ma del cristianesimo.

Colla libertà, come spesso, cooperava la tirannide, volendo i principi svincolarsi dal freno che, quand'altro non n'era, avea lor posto l'ecclesiastica autorità; sicchè per disfare questa allorchè più non ne restava che l'ombra, l'attaccarono nei tempi in cui ell'era reale ed unico contrappeso alla forza de'signori, lottanti contra la debolezza del povero popolo e l'intelligenza de' cherici. Anche insigni intelletti cattolici, misconoscendo e calunniando l'uffizio dei papi in relazione coll'età loro, e nelle lotte colla potenza temporale, offuscarono l'intelligenza dei tempi di loro somma autorità.

E l'offuscò l'abitudine di temperare le cose passate all' immagine delle odierne. Troppo è difficile che l'uomo possa strapparsi dal circolo delle sue abitudini, e se una spiritosa menzogna gli dica d'avere scorto abitatori nella luna, già li foggia sul proprio modello, colle arti nostre, i nostri costumi. Secoli pertanto di cui è carattere la mediocrità, la livellazione, potrebbero recare altro che inetti giudizii sopra epoche e uomini che trascendono la misura? E chi consideri soltanto l'eleganza e l'urbanità de'costumi, i raffinamenti del lusso, l'agiatezza del vivere, non dovea trovare nel Medio Evo che depravazione e infelicità. E per vero, se il vanto e la prosperità di un'epoca consistesse nella quantità di modi e stromenti onde perfezionarsi ed abbellire la vita, qual vi sa-

rebbe migliore della nostra, arricchita dall'eredità di tutte le precedenti? Ma la gloria sta nelle guise e nello scopo cui essi stromenti s'adoprano; e se vi piace ammirare il secolo nostro, fatelo; ma considerate tra'maggiori vantaggi suoi quello di poter meglio e più al giusto pesare il merito de' passati.

Preoccupate, com'erano nel secolo passato, le menti dalla forma sociale monarchica, era possibile mai che intendessero l'autorità sfrantumata tra i feudatarii e ne'Comuni, e contrastata da un potere inerme e dai privilegi di mille corpi, di mille individui? E come un vecchio mal reggentesi sulle piante compassionerebbe il fanciullo che in ruzzi e corse, vivace, irrequieto, esercita la sovrabbondanza di sue forze, la necessità del movimento e dell'azione; così una gente che riponga la suprema felicità nel non far nulla; una gente che ama l'ordine, e per ordine intende qualche cosa che non fa rumore, che impedisce d'aver paura, che non turba nè la virtù nè il vizio, nè l'oppresso nè l'oppressore; una tal gente dee ben deplorare quelle tempeste del progredimento e della libertà, dispute nel consiglio, fazioni nelle piazze, battaglie ne' campi, battaglie nelle scuole, battaglie nelle chiese. Ma no, l'agitazione non è infelicità; il movimento è vita; morte l'inerzia; e fin le ambizioni tornavano spesso a vantaggio sociale: era un tentare ogni cosa quando ogni cosa era sconosciuta; avidi d'un meglio che ben non conoscono, provano,

creano, inventano, cercano qualche ordine nel generale dissolvimento.

A ciò non vanno per ragione e calcolo d'interesse privato, sibbene per fantasia ed émpito spontaneo; pubblica vita era il sentimento, oggi escluso del tutto per lasciar regnare l'opinione o comandata o imitatrice; in vece del ponderato egoismo, una generosità generale traeva i cittadini d'accordo a gettar le fondamenta di cattedrali, cui appena i tardi nipoti porrebbero il fastigio, e il cavaliero ad espor la vita per tutela dell'innocenza e dell'onore di persone sconosciute, e tutta Europa a precipitarsi sull'Asia, non per ordine di re, ma dando spontanei il proprio sangue onde risparmiare quello di altri.

Or come penetrerà in quei tempi chi non deponga le abitudini del nostro, affogato in libri, metalli, numeri, lambicchi, cadaveri? Chi vagheggi queste moderne istituzioni, che dirigono ogni passo, e le singole forze convergono ad uno scopo, come intenderà quelle ove tutto andava per movimenti particolari? Son principi che vogliono tramutare la feudale primizia in dominio; baroni che tendono a conquistar il feudo del vicino; comunità che cercano franchigie; mercadanti che speculano su nuove industrie; cavalieri che rintracciano imprese; preti che agognano avanzamenti nella gerarchia; teologi che traggono Aristotele a fiancheggiare la dottrina di Cristo; missionarii che portan fra'Barbari la fede e la civiltà;

ne'tornei si combatte coll'armi, coi sofismi greci nelle scuole: il frate scalzo va alla porta del barone predicando contro il lusso e la corruttela, ed è rimeritato or con limosina ora con bastonate; vienvi il trovatore gajo, danzante, colle piume di pavone ondeggianti dal tôcco cremisino; e cantando satire ed encomii alle belle, ai forti, ottiene vesti dal barone, amor dalle dame.

Adunque l'ignorare quel tempo per iscarsezza di notizie o per negligenza di esaminarle, l'acrimonia contro il potere spirituale che n'era la vita, una vanitosa compiacenza de' vantaggi odierni, fecero credere che nel Medio Evo regnasse l'arbitrio soltanto, e che una violenta oppressione fosse unico carattere di tutta la civile ed ecclesiastica esistenza. Ecco perchè, nel mentre a migliaja scrissero la storia antica, sì pochi alla media applicarono e colla fretta della noja. Le storie universali la trascorsero di volo: oltrechè per lo più intitolandosi così una raccolta di particolari, doveano riuscire difettive nel dipingere una età che non si comprende, ove uno sguardo filosofico non abbracci in uno tutto quanto interessa all'umanità.

Nessun tempo fu poi descritto per luoghi comuni più che il Medio Evo; deplorar le tenebre che s'addensano sul mondo, gli archi e i templi abbattuti, lo scettro del mondo strappato alla donna del Tevere, le muse impaurite dal barbarico ululato, le scimitarre dei vincitori e la viltà de' vinti, ed altre frasi

generali che prosatori e poeti invidiaronsi a gara, e che si presentano alla penna quando manca il concetto alla mente, e sì ben servono a chi non ha bisogno di capire. Mettete con queste cert'altre vaghe espressioni; *in quei secoli*, *nel medio evo*, *nei secoli oscuri*, quasi fosse durata l'eguale condizione di società da Augustolo a Rodolfo d'Habsburg, mentre invece tante si sospinsero rivoluzioni, anzi s'agitò una mai non interrotta rivoluzione. Svisarono anche la fisionomia de' racconti certe formole astratte, che allora non aveano senso o l'aveano diverso; *le ragioni della corona*, *i diritti di successione*, *la legittima eredità del soglio;* intrusioni eterogenee d'altri tempi e di ben diverse condizioni civili.

Se a questo aggiungete la pretesa gravità storica, che escludendo ogni particolarità non dignitosa, ingiungeva di tutto esporre in uno stile dittatorio, rifuggente dall'esprimere una società mista di così varii ed eterogenei elementi; se v'accoppiate un cenno sulle superstizioni dei frati, un frizzo contro il clero libertino e guerresco, qualche invettiva contro gli ambiziosi pontefici i quali non permettevano che i re facessero tutto quanto loro talentava, avrete bell'e architettata una delle solite storie del Medio Evo.

Perchè il quadro riesca delle giuste misure e dei voluti effetti, si richiede che ogni cosa vada abbujandosi fin al Mille; allora, e precisamente allora, cominci a chiarirsi passo passo: si vuole che alla barbara patria di Dante e Petrarca tornino il gusto delle

lettere que' poveri pedanti che fuggono dalle impotenti scuole di Costantinopoli; non deve essersi toccato pennello sino a Cimabue, nè meritar nome quei primi tentativi, sinchè il favor di qualche principe non cresca l'ali alla pittura, e crei Michelangelo e Rafaello; devono gl' Italiani aver perduto ogni memoria delle leggi onde in antico si regolarono, finchè in un saccheggio si trovino le Pandette, che di tratto vengano insegnate dalle cattedre, applicate alla società, rivelate a tutto il mondo. Che più? non deve essersi che scritto e parlato un gergo a capriccio, affinchè improvisa la lingua volgare, come Minerva armata dal cranio di Giove, esca mirabil vergine a descrivere fondo a tutto l'universo.

Nè però era mancato chi con severa dottrina si applicasse a ponderare la storia del Medio Evo; e noi Italiani, che poi ci lasciammo metter il piede innanzi da altri, noi tacciati di classica idolatria, noi fummo i primi o fra i primi a recare in luce i documenti di quel tempo e ben usarne (1). Il Baronio, con

(1) Sono abbondanti quanto confusi, e per gran parte inesplorati i materiali storici di questo tempo. Possono trovarsi indicati ne' seguenti lavori:

HANKIUS, *De Byzantinarum rerum scriptoribus*. Lipsia 1677.

—— *De scriptorum Poloniæ et Prussiæ historicorum virtutibus et vitiis*. Colonia 1723.

LE LONG, *Bibliothèque historique de France, augmentée par Ferrette de Fontelle*. Parigi 1768.

W. NICHOLSON, *The english, scotish and irish historical library*. Londra 1776.

J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis. Opus recensum studio J. D. Mansi*. Padova 1754.

vasto intendimento e con coraggio indomito, stese gli *Annali della Chiesa* che allora erano quelli del mondo, e si valse dei documenti della Vaticana, molti anche ne pubblicò con un'erudizione profonda, un sapere enciclopedico, un retto metodo, una chia-

M. Freherus, *Directorium historicorum medii potissimum ævi, recognovit et censuit G. C. Hambergerus.* Gottinga 1772.

N. Ant. Hispalensis, *Bibliotheca Hispana vetus et nova, curante F. B. Bagesio.* Madrid 1783.

Nelis, *Rerum Belgicarum prodromus, sive de historia belgica ejusque scriptoribus præcipuis commentatio.* Anversa 1790.

C. W. Warmholz, *Bibliotheca historica suevo-gothica.* Stokolm e Upsala 1782-1803.

B. G. Struvius, *Bibliotheca historica, aucta a C. G. Budero et J. G. Meuselio.* Lipsia 1782-1802.

J. G. Buhle, *Versuch einer Kritischen Litteratur der russischen Gesch.* Mosca 1810.

C. F. De Schnurrer, *Bibliotheca arabica.* Ala 1811.

G. L. Baden, *Dansk norsk historik bibliothek.* Odensee 1815.

Dahlmann, *Quellenkunde der Deutschen Gesch.* Gottinga 1830.

Opere che agevolano lo studio de' monumenti

Mabillon, *De re diplomatica.* Parigi 1681.

C. Du Fresne du Cange, *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ græcitatis.* Leiden 1688.

——— *Glossarium ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Basilea 1762.

Carpentier, *Glossarium novum ad scriptores medii ævi, sive supplementum ad Cangii glossarium.* Parigi 1766.

J. C. Adelung, *Glossarium manuale ad scriptores mediæ et infimæ latinitatis.* Alla 1772-1783.

Haltaus, *Calendarium medii ævi, præcipue germanici.* Lipsia 1729.

Chronicon Gottvicense, Prodromus, sive de codicibus antiquis mss. et de imperatorum et regum germanorum diplomatibus. Jegersee 1732.

Lacombe, *Dict. du vieux langage français* (dal IX al XV secolo). Parigi 1766, col supplemento del 1767.

J. Ihre, *Glossarium sviogothicum.* Upsala 1769.

E. Lye e O. Manning, *Dict. saxonico et gothico-latinum.* Londra 1772.

Scherzius, *Gloss. germ. medii ævi, cura J. J. Oberlini.* Argentorati 1781.

rezza e precisione non contrastategli neppur da' nemici; sicchè Scaligero protestante l'ammira, Fleury vi s'appoggia continuamente, benchè veda in tutt'altra guisa; e degli errori in cui inciampò, primi l'appuntarono revisori cattolici, il Pagi e il Manso.

Più credulo e meno critico Orderico Raynaldo il continuò, con maggior messe di prove storiche fornitegli dall'età meno ignorante: sicchè l'opera di loro due restò il più ricco repertorio, e la storia più pregevole del Medio Evo.

Da essi è quasi forza discendere fin al Muratori, che, dice Manzoni, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca; cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente, spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del Medio Evo e che possono servire a dare una idea dei

MAFFEI SCIPIONE, *Storia diplomatica.* 1727.
A. PILGRAM, *Calendarium chronologicum medii potissimum ævi monumentis accommodatum.* Vienna 1781.
C. F. ROESLER, *De ann. medii ævi varia conditione.* Tubinga 1788.
——— *De arte critica in annales medii ævi diligentius exercenda.* Ibid. 1789.
——— *De annalium medii ævi interpretatione.* Ibid. 1793.
BIOERN HALDORSON, *Lex. islandico-latino-danicum.* Copenaghen 1814.
DOM CLEMENT, *Art de vérifier les dates des faits historiques* (nuova edizione di Saint-Allais). Parigi, in corso di stampa.

costumi e delle istituzioni che vigevano in esso; risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

Però nelle *Antichità del Medio Evo* (1) sgranò ciò che non poteva trarre significazione che dall'unità e dall'accordo; negli *Annali* poi, a tacere la volgarità dell'esposizione (2), digerisce gli avvenimenti per tempo, interrompendoli e ripigliandoli senza alcun largo prospetto, e rendendo men possibile un concepimento generale. Limitandosi poi alla storia nostrale, non trasse dalle altrui ciò che l'avrebbe chiarita; onde talvolta fallì nelle applicazioni, più spesso vide troppo

(1) *Rerum italicarum scriptores ab a. D.* 500 *ad* 1500, *quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in fol., Milano 1723-1751.—*Antiquitates Italicæ medii ævi.* 6 vol. in fol., Milano 1738-1743. —*Dissertazioni sopra le antichità italiane.* 3 vol. in 4°, Milano 1751: traduzione dell'opera predetta, tralasciando i documenti.—*Annali d'Italia.* 18 vol. in 8.° Milano 1753-1756. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in fol. Modena 1717-1740.

(2) Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a Donato, 719. Ma un grande imbroglio era il dover correre dietro a costoro, 722. Non sapevano digerirla d'aver per signore un imperatore empio, 728. Per timor della pelle se ne tornò a Roma, 731. S'imbrogliarono in quest'anno non poco gli affari d'Italia, 740. Cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa, 770. Vedendo il re Carlo esser un osso duro quella città, 773. Cosa manipolassero insieme papa Giovanni e Bosone, si raccoglie da...., 878. L'armata veneta gli diede un giorno una buona spelazzata, 1509. Gli arrabbiati villani non furono pigri a menar le griffe, *ibid.* Federigo, quant'era da lui, avrebbe ridotto il papa a portar il piviale di bombagina, 1239.

angustamente, quantunque il retto suo senso supplisca anche dove l'erudizione gli vien meno, e riesca piuttosto scarso che fallace.

Ben gli sta accanto Scipione Maffei, che nella storia di Verona, sollevandosi da municipali riguardi a larghe considerazioni, affrontò i pregiudizii dell'età sua, e disse cose, se non nuove, non comuni però intorno al numero degli invasori, alla natura dei loro governi, all'origine delle lingue volgari.

Fuori d' Italia il Du Cangè avea recato profondi studii sul Medio Evo; ma quell'erudizione, immensa quanto esatta, disposta com'è a forma di dizionario, servirà ai dotti, ma nè giova, nè tampoco è accessibile al numero maggiore. E in generale quei che tolsero ad illustrare una parte o tutto il Medio Evo, quali Tillemont, Ameilhon, Le Beau, Pagi, Eckhel, Bouquet, rimasero oppressi da quella folla di cose; e intenti a trarre i fatti dall'oscurità, neglessero le idee.

Ma quei che alle idee si volsero, ne uscirono più prosperamente?

Dall'odio non dall'amore furono tratti a meditar il Medio Evo quelli che nel secolo passato si intitolavano da sè scrittori filosofici. La strada avea loro aperta il Machiavelli, che li precede, come in età, così in potenza d'intelletto. Nel proemio delle *storie fiorentine*, elevandosi sopra la minutezza dei fatti per cercare le generalità, colorì, o almeno delineò un vantato quadro del Medio Evo: ma dicasi con buona pace de'suoi ammiratori e della patria compiacenza,

il suo sguardo s'abbaglia tra quel caos che non arriva ad ordinare, troppo ancora digiuno d'erudizione, troppo occupato della politica, a segno che, fiorendo nella città più colta de' mezzi tempi, neppur un motto fa delle lettere e delle arti belle; nè nomina Dante se non per dire come consigliò la Signoria ad armare il popolo contro i Neri (1): talmente egli distingue la vita del pensiero da quella dello Stato. E in questa stessa affatto pagano, ed animato dal desiderio di tutti i buoni d'allora, l'indipendenza d'Italia, vuol arrivarvi con qualunque mezzo per immorale, coll'arti onde gli stranieri la soggiogarono, unicamente conoscendo la società civile alla maniera degli antichi, non l'altra che fra' moderni vi s'accoppia, fondamento delle leggi e del diritto.

Il tolse a modello Guglielmo Robertson nell'*introduzione alla vita di Carlo V*. Più ricco di materiali, intendendo come alla storia debbano servire le altre scienze, dilatò il suo quadro, ma anch'egli scolasticamente idolatrò la forma sin a sagrificarle il fondo: quanto in que' secoli robusti gli si affacciava di energico e caratteristico, tentava restringere nel letto di Procuste che s'era fabbricato. Ciò scema, non toglie il merito suo d'avere sotto grandi masse raccolti gli

(1) « Il Machiavello invece di darci le *Storie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*: lo stato economico e morale di quel popolo è così obbliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello dei Buondelmonti e degli Amedei. » ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, P. II. §. 3.

sparsi accidenti, e ravvisato que' più generali che mutavano faccia al mondo; sebbene poi fosse per sistema condotto a troppo generalizzarli, a saltar di piè pari certe particolarità che danno corpo ai contorni, e talvolta ragione di grandiosi accidenti; e sebbene, invaghito delle presenti libertà del suo paese, vituperasse i tempi in cui non n' era così compiuto l' edifizio, senza ricordarsi che in quelli n' erano state gettate le fondamenta e preparata la grandezza.

È bella gloria di Montesquieu l'avere veduto il nesso tra la storia e la legislazione, e questa con quella rischiarato; e d'aver fermata l'attenzione sopra ciò che, più del nome e della bontà dei principi, più dei politici accorgimenti, contribuisce alla felicità o alla sciagura della popolazione, toccandone gl'interessi più preziosi e immediati. Ma egli osserva l'uomo unicamente dal lato delle politiche instituzioni, come Bossuet avea fatto delle credenze religiose; poi troppe cose s'ignoravano ancora al suo tempo; in tropp'altre stava contento alle prime relazioni di viaggiatori che gli venissero alla mano, senza esaminare quanto vere, nè se avessero veduto giusto, nè accordarle coll'indole di ciascun tempo e di ciascuna nazione. I sistemi medesimi da lui posti, e i metodi da lui avviati recarono a conoscerne le debolezze e gli errori; e Möser, Eichhorn, Meyer, Grimm...per la tedesca; Sismondi, Montlosier, Bernardi...per la francese; Savigny, Leo...per l'italiana

legislazione, piantarono teoriche nuove, che abbatterono e corressero quelle di lui, di Hume, di Robertson, di Giannone.

Esso Hume, esordendo la storia inglese, ragiona della costituzione dei bassi tempi con un'eleganza che degenera in monotonia; ma per incensare gli enciclopedisti, distributori allora della fama e della gloria, armeggia troppo spesso colla beffa e col dispregio, capitali nemici della riflessione; e mostrasi incredulo della generosità, ciò che gli toglie d'intendere la libertà, se non sotto certe sembianze. Dotato di ragione, non d'immaginazione, scettico nella storia com'era nella filosofia, oltre la parzialità così evidente e sciagurata, frantende del tutto i tempi anglosassoni; crede la costituzione inglese già bell'e formata sin dal primo nascere, togliendo così lo spettacolo tanto interessante del popolo, che grado grado vien aquistando le sue franchigie. Di che ajuto dunque potrebbe egli essere alla conoscenza de' paesi forestieri?

Il Giannone scrive con un'idea prestabilita, e mirando a mancipare i suoi re della tutela pontificia, spezzando quelle che essi chiamavano armi, e il popolo trovava scudi contro l'assoluto potere, raccoglie, come avvocato ch'egli era, ciò solo che serve all'uopo suo, senza interporre differenza ne' tempi; sicchè facile era il ribatterlo, quanto fu turpe e infame il perseguitarlo.

Nè a proposito di lui e degli altri che agitarono quella quistione della dipendenza dei re dalla sede

romana (1), posso lasciare di far riflettere quanto svisi la storia il restringerla entro limiti di territorio, poichè ciò toglie di vedere quanto v'abbiano contribuito gli avvenimenti di tutto il mondo; e dà aria di capriccio o d'intrigo a ciò, cui un uomo od un popolo fu spinto dalle idee al suo tempo predominanti. Poss'io sperare che alcuno di questi errori venga corretto dall'osservare, come fo in questo mio lavoro, ogni avvenimento in relazione con tutta l'età sua e con tutte le genti?

Finchè venga l'ora d'essere noi pure spassionatamente giudicati, proseguiamo ad esaminare chi ci precedette. Hallam ne' suoi *sguardi sulla condizione d'Europa nel Medio Evo* (2) ha il merito di seguire in ciascun paese lo svolgersi delle costituzioni, più che le guerre e i mutamenti; ma se in quella del suo paese, documenti e leggi conosce, le isola dai casi che le fecero nascere; mai non ha sottocchio il popolo; nè retto intende l'ordinamento feudale per tutta Europa, nè quel dei Comuni, che in esso appajono senza saper come, si alterano senza conoscere perchè (3); effetto ben naturale a chi non

(1) Centinaja di libercoli ed opere uscirono in proposito della chinea, che avvilupparono una quistione semplicissima, solo perchè non si volle guardare alla storia e distinguere i tempi; e ch'è peggio, fu osservata quella disputa come nulla più che una contesa fra il regnante di Roma e quel di Napoli, senza pur avvisare il punto capitale che stava dietro quella accidentale e, oso dire, frivola apparenza.

(2) *View of the state of Europe during the middle age*. Londra 1818.

(3) « I barbari, affezionati in generale agli usi antichi senza desiderar di meglio, lasciarono ai primitivi abitanti il queto godimento delle loro

vede che i governi, il popolo mai. Nè mai penetra nello stato sociale, le cui rivoluzioni determinano il cambiare delle leggi: trasvola sopra quistioni di supremo rilievo: ricco solo d'una posticcia erudizione, si tiene spesso a quelle generalità che non esigono prove e non contraddicono nessuna opinione; e ostile sempre alla Chiesa cattolica, non intende l'unità che questa dava al mondo europeo; ne'pontefici non ravvisa che prepotenza ed usurpamenti, come sarebbesi potuto fare un secolo fa; poi gli scema fede il vedere come non mai sottometta gli storici a una critica, e lavori di seconda mano, professando aver creduto inutile il ricorrere alle fonti « perchè questo studio torna manco profittevole ad accertare semplici fatti, che al conoscere il carattere de' loro tempi, il *che non sarebbe da aspettare da un puro compilatore* ». (1)

Con affetto d'amico e riverenza di scolaro nomino il Sismondi, che narrando le nostre repubbliche, poi le vicende dei Francesi, indagò il Medio Evo; e ben singolare gratitudine noi gli dobbiamo per la simpatia con cui vagheggiò i padri nostri, e trovò virtù e patriotiche e repubblicane fin dove meno s'aspetterebbe. Eppure egli credette bastasse aprire la

istituzioni civili. » Cap. V. La sola città del Piemonte la quale nel XIII secolo fosse da riguardare come territorio separato, era Vercelli: ... e anche qui pare che la sovranità temporale fosse in certa maniera nelle mani del vescovo. » Cap. I. « Del governo delle repubbliche italiane nel XII e XIII secolo non si può dare alcun ragguaglio determinato. »

(1) Nota I. al c. I.

storia delle repubbliche italiane dai tempi d'Ottone, e riguardò come una sovrana concessione, od un repentino aquisto le franchigie che venivano da una serie di antecedenti casi, e che erano frutti di lunghi patimenti, di minute resistenze, di tradizioni non interrotte fra un popolo, il quale, privato di tutto, conservava almeno le memorie. Le antipatie religiose poi gli tolgono di conoscere il grand'accordo prodotto in Europa dalla cattolica unità, e il trae qualche volta fin da quella imparzialità, che meglio parrebbe ad aspettarsi nel racconto di fatti da gran tempo consumati.

Tutti supera in rinomanza Eduardo Gibbon, guardato con venerazione dalla sua scuola, con rispetto anche da chi ne dissente, per vastità d'erudizione, per mirabile sagacia di scoprir nuove fonti, per arte d'aggruppare i fatti e d'interpretare le intenzioni, e per un brio d'esporre che fa passare l'erudizione per originalità, la reminiscenza per sentimento. Qual libro dunque più opportuno ad eccitar l'ammirazione de' lettori, dotati della troppo comoda abitudine di consentire coll'autore? Ma ogn'uomo che sappia riflettere e ponderare, vi troverà una continua diatriba, ispirata da simultanee preoccupazioni di ebreo, d'eretico e di filosofo, e invasata da due idee, meraviglia della grandezza romana, ed odio per qualunque religione. E poichè troppo spesso io ebbi a parlare di lui con una franchezza, che ai timidi del secolo può somigliare a dispregio o alla

codarda stizza di chi odia virtù che non possiede, mi sento obbligato a dichiarare l'alta stima che professo a questo storico, al quale, s'io avrò merito alcuno, me ne chiamerò debitore, per lo studio che posi da giovinetto nella sua opera e per l'avervi specialmente appreso l'arte sì poco praticata dalla comune degli scrittori, d'andare attingere la storia dalle fonti più varie; unico modo di recar novità in argomenti ritriti.

La gratitudine mi dovea impedire la giustizia? dovea soffocar in me la voce del dovere, che m'imponea di porre i giovani miei concittadini in avviso contro questo pericolosissimo fra gli scrittori? In quella farragine, di confini così indeterminati, ove veramente fu il primo ad allargare lo sguardo sopra tutte le nazioni, invece d'abbracciare ciò che importava al bene dell'umanità, egli celia sui patimenti di questa, mai non valuta le simpatie del popolo: non conosce o non vuol confessare la corruzione della società che periva, nè le virtù di quella che succedeva. Descrive gli errori de' prelati nel medio evo? rinfaccia sempre a loro la disciplina de'primi secoli; ma se tu guardi come questi dipinse, non vi riscontri che vigliaccheria, ignoranza o delitto, sicchè t'irriti della mala sua fede, ancor più di quando apertamente antepone Socrate a Cristo, Epitteto o il corano al vangelo. Meschino nel giudicare delle cose più maestose, sempre gelato per proposito, come un raggio di luna che piovendo sull'addormentata na-

tura, la scolora a suo modo; sempre ostinato d'andar a ritroso della comune opinione, vuole spegnere ogni ammirazione, dirigasi essa a sant'Atanasio o a Scanderbeg, ai martiri di Cristo o ai repubblicani d'Italia; e se talora sentesi prendere da un accesso d'entusiasmo, volge la cosa in riso per non uscire dalla deliberata sua aridità, lieto qualora trovi occasione di ravvicinamenti burleschi o abbietti, o di laidi frizzi; sicchè, come in Bayle, ogni tratto la malignità vi trova di che compiacersi, di che fremere la rettitudine ed il pudore (1).

Son questi gli storici, da cui più generalmente traggono i miei concittadini la cognizione ed il disprezzo del Medio Evo. Ed io pure lessi quei libri con tutta l'ansia e l'allettamento onde la gioventù accorre a ciò ch'è proibito, ed io pure ne fui preso, come si suole nell'età che ascolta e crede. Sopraggiunta quella che pondera e sceglie, cominciò a parermi superbia il gettare fra'barbari Carlo Magno, Gerberto, Goffredo di Buglione, Luigi IX, Filippo Augusto, Alfredo, Canuto, Giovanna d'Arco, Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Dante, Roggero Bacone:

(1) Egli vi dirà che «i principali avvenimenti di questo mondo dipendono dal carattere d'un solo attore.» LXV. vol. XII. pag. 397. Altrove: *C'est à la religion de Gengis-Kan que nous devons principalement nos éloges et notre admiration. Il mourut plein d'années et de gloire.* LXIV. Prego a rifletter singolarmente a questo passo: *On trouve une conformité singulière entre les lois religieuses de Gengis-Kan et celles de monsieur Locke, constitution de la Caroline.* Strano modo di lodar un filosofo del XVIII, paragonandolo a un Tartaro del XII secolo! un filosofo che sarebbesi forse adontato del sentirsi confrontare a Tommaso d'Aquino.

mal mi sapeva indurre a dichiarar rozze le età che edificarono Westminster, Nostra Donna di Parigi, san Paolo di Londra, i miracoli di Granata e Toledo, le cattedrali di Reims, di Amiens, di Colonia, e l'altre immaginose creazioni d'un ordine originale, che dalla pedanteria soltanto può esser chiamato barbaro; le età che scopersero gli orologi, i mulini a vento, la carta di cenci, i segnali nella tattica navale, il selciare e illuminar le strade, il dipingere ad olio, gli ospizii per vecchi e bambini; che con un frate predissero gli antipodi, con un altro gli areostati ed il vapore (1); che tante introdussero comodità della vita, i camini, il caffè, lo zucchero, le tovaglie, il girarrosto, gli specchi di vetro; che svincolarono le proprietà, e col suddividerle prepararono l'eguaglianza e la giustizia; che ridestarono la ricchezza manufattrice, distrutta da che Roma prevalse a Cartagine, e raddoppiaronla colle cambiali; che sciolsero i più scabrosi problemi della meccanica; che donarono alla chimica l'allume, il sal ammoniaco, l'aqua forte e il più degli alcali; ai giardini europei la maggior parte dei legumi e delle piante utili e i fiori più sfoggiati; al lusso la seta, ai cavalieri le staffe e la sella, all'osservazione le lenti, alla navigazione la bussola; e tutti i progressi assicurarono colla polvere di cannone e colla stampa.

Tratto da quell'amore di patria che sempre dettò

(1) Vigilio e Roggero Bacone.

i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luogi più a quella gloriosi, e vedendo questo duomo di Milano, il san Petronio di Bologna, santa Maria del Fiore, il sacro convento d'Assisi, san Marco di Venezia, il duomo di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate attorno alla piazza di Pisa, le tombe di Monreale e d'Altacomba, il porto di Genova, tutta Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s'inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una mura, un palazzo della ragione, e canali navigli, e lunghi aquedotti, io domandava loro, *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano la stessa parola. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli che trattavano da pari i re di Francia e gli imperatori di Germania; con pellegrini che correvano primi a visitare la China, e seguire le erranti città dei Tartari, e piantare la civiltà fra'selvaggi; con cittadini che prevennero i dubbii e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali; quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi, che correvano a fondare colonie a Caffa e al Tanai come a Costantinopoli e sul Baltico; che dettavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l'esempio dell'operosità commerciale, e dell'aquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana; quand'io vedeva gli ambasciadori dei

più grandi potentati chiedere in san Marco i soccorsi del leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell'Europa onde respingere l'Asia; quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, e trapiantandole in patria dov' ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stender una mano ai fratelli, l'altra posare sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d'aquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere a Roma lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o temendone l' armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'amfizionia, liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente; quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiare tutto ciò ch'era nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, coll'intelletto d'un'esperienza già matura, addomandare guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de'nostri Comuni dovevano cercare lezioni, anzichè, a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire,

per non far dell'uomo se non un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenzia ed abolisce.

Venni per questa via a dubitare, che non torni nocevole al vero il separare le due precipue forze dello spirito umano, la ragione e i fatti, la logica e la storia; e che anche i più alti ingegni siansi potuti ingannare, sostituendo induzioni e raziocinii a testimonianze. Che sarà quando la passione accechi tanto, da non lasciar apparire i contrasti, o da far che non si scorga il merito d'un'opera o d'un'istituzione, in grazia dei tempi e delle persone cui è dovuta? Strano infatti mi parve il vedere i governi ecclesiastici del Medio Evo riprovati da que' medesimi che ne invocavano l'efficacia; condannati i vescovi guidatori di eserciti, mentre si esclamava contro le esenzioni dalla milizia concesse ai preti; deriso l'uso del latino mentre s'armeggiava dietro una lingua universale; vilipese le espiazioni canoniche, mentre faceansi sterili voti per introdur le case di correzione e il sistema penitenziario; ripreso il celibato volontario di pochi austeri monaci, quando milioni di guerrieri vi sono obbligati in mezzo alle tentazioni; insultato alle crociate, mentre s'applaudiva a chi crociavasi senza fede pei Greci; calunniata per fino, se pur è possibile, l'inquisizione, mentre pesavano addosso istituzioni equivalenti, che non aveano nè l'illusione del fanatismo, nè la moralità dell'intento, nè la scusa della necessità; abborrite le fratellanze religiose, mentre le due più

potenti scuole pratiche del nostro tempo non sapevano alle piaghe sociali trovare rimedio che per via di associazioni. Se un papa seconda la corruttela, se ne denigra la Chiesa, quasi ella fosse imputabile delle colpe dell'uomo; se vi riparano col ferro e col fuoco richiesti da tali cancrene, gridasi alla prepotenza. La Chiesa ai delitti non oppone che l'autorità? la beffano come inefficace ritegno; adotta le leggi imperiali sull'inquisizione? la insultano come micidiale. Le tante superstizioni, di cui nessuna forse allora naque, ma vi rimasero dagli antichi o furono portate d'ogni paese, si appongono a quella società, che ce le diede a conoscere appunto per le continue proteste fatte contro di esse, e pei ripari opposti o tentati.

E attesochè la giustizia non conosce nomi, e la storia debbe farsi organo, non delle passioni ma della verità, io presi due o tre dei passi più rilevati e più combattuti della storia ecclesiastica, e cambiai i nomi, quasi si trattasse del capo o dei capi d'un governo popolare, in atto di resistere a chi voleva surrogare la forza al diritto, il duello ai dibattimenti, l'adulterio al matrimonio, l'arbitrio alle leggi; e vidi uscirne splendidi tratti di generosa opposizione. Or perchè il mutar i nomi dovrebbe convertire l'eroe in ribelle, il pensatore in intrigante, il martire in ostinato? E qual maestra di giustizia vi sarà migliore della storia, che le quistioni del genere umano considera, non come controversie ma come avveni-

menti, come sforzi dello spirito umano, e più mostrasi indulgente quanto più grandi sono le considerazioni dietro le quali ragiona il suo giudizio?

Accorci pure la veduta chi si lascia nauseare dagli inconvenienti del bene, chi non rimira se non il lato triviale delle cose grandi; neghi ogni compatimento alla fede ingenua di secoli che svegliavansi appena alla vita civile quei che sono disposti ad ammirare i paradossi senza convinzione e i furori senza fanatismo del nostro; ma la storia che intende gli uffizii suoi, non s'arresta come l'insetto sopra una rosa; non coglie soltanto gli atti d'una famiglia o d'un secolo, ma, come la luce, si diffonde su tutti gli oggetti, e sentimenti ed atti rattempra, unico modo di trarne il vero significato; osserva il costante svolgersi del pensiere fra la varietà dei casi; talchè invece di sprezzare e calunniar i padri, fa senno delle colpe loro e delle virtù; nessun secolo vilipende, ma si piace di raccogliere la parola divina che ciascun di essi passando intuona, per ispiegare l'enimma dell'umana destinazione.

Da tali riflessi, come io, così molti dovettero esser condotti a revocar ad esame le opinioni, onde la giovinezza nostra era stata pasciuta dalla pedanteria delle scuole e dalle minuziose collere d'una incredulità senza elevazione; e non più con irreflessivo dileggio, ma con meditabonda serietà, non con iraconde preoccupazioni, ma con amorevole coscienza, toglier ad esame il Medio Evo.

A ciò contribuirono alcuni casi esterni. Per due secoli la scienza avea fatto divorzio dalla religione, e questa cessato di governare la società, retta invece da una ragione pura, esente di credenze obbligatorie, e dalla forza emancipata da ogni repressione superiore, onde ne vennero nel pensiero lo scetticismo, il despotismo nella politica. Perite le credenze, l'estetica, le istituzioni, sotto il flagello dell' eresia, dell'arguzia, dell'amministrazione, i popoli non ressero più a lungo, e ne venne la rivoluzione, immenso sforzo per ricuperare le condizioni che son indispensabili alla società perchè abbia vita.

Sentiva il popolo la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione, ma non ne conosceva i mezzi; quelli che volevano, non ascoltare i desiderii di esso, ma guidarlo, gli avevano istillato un'acrimonia ostile contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in furore; e fervendo l'opera della distruzione, e quella del rigeneramento essendo ancora un mistero, l'uomo, testimonio di tanta catastrofe, dubitava della ragione di Dio, per non dubitar della sua propria.

E Dio fu rinnegato, rinnegato il linguaggio suo, i fatti; non si comprese come la storia ed il passato sieno nella natura delle cose; e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero. Nulla cosa più che que' subitarii moti contrastava ai lenti ma sicuri progressi, per cui il Medio Evo redense l'umanità dagli errori del paganesimo e dall'oppressione

della barbarie; onde travalicando quella buja età della quale si combattevano le istituzioni colla cieca rabbia onde se ne distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, nei sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello Stato e della gloria militare (1).

Ma con ciò gli uomini e i loro rettori si trova-

(1) Neppure ai volgari può essere sfuggita la pendenza accademica della rivoluzione, coi Bruti e i Timoleoni, che suonavano su tutte le bocche; coll'albero, e il berretto frigio, e i fasci, e i nomi delle dignità, e il panteon, e tutte l'altre forme. I discorsi alle assemblee son pieni di citazioni e d'allusioni classiche; sulle spade della guardia nazionale scrissero un verso poco alterato di Lucano,

Ignorantne datos ne quisquam serviat enses?

Colle rimembranze classiche si giustificava fin la servitù, poichè, quando ricuperato San Domingo, vi si ristabilì la tratta de'Negri, Bruix, consigliere di Stato, esclamava: « La libertà di Roma circondavasi di schiavi; più dolce fra noi, essa li relega lontano. » Magnanima filantropia, cui basta non vedere i patimenti! E Saint-Just nei *fragments sur les institutions républicaines* dice: « Non può essere virtuoso e libero, che un « popolo agricola... Un telajo mal s'accorda col vero cittadino; la mano « dell'uomo libero non è fatta che per la terra o per le armi. » Eccovi, in nome degli antichi, abbattuto il fondamento delle moderne società, l'industria. Tracy raccontò alla tribuna, durante la Restaurazione, che nel 1792 un non so chi scriveva ad un amico: « Son incombenzato di « stendere un progetto di costituzione: mandatemi DUNQUE le leggi di « Numa e di Licurgo. » La iniquissima legge della presuccessione ai beni dei migrati si giustificava colla proposizione tribunicia, per la quale i Romani si diedero eredi di Tolomeo ancora vivo. Eppure anche fra'Romani trovavano sentimenti troppo liberi; e quando si recitò il *Bruto* di Voltaire, quei versi

Arrêter un Romain sur de simples soupçons
C'est agir en tyrans, nous qui les punissons,

furono dalla censura repubblicana mutati così:

Arrêter un Romain sur un simple soupçon
Ne peut être permis qu'en révolution.

rono sbalzati fuori dalla realtà, lontani dalla storia e da tutte le condizioni del possibile; e abbattuto l'albero senza pur coglierne il frutto, troppo pronto e troppo amaro disinganno mostrò quanto dalle idee astratte e dai pregiudizii senili stato fosse traviato quel grandioso ed inevitabile movimento.

Di giudicare il quale non è ora il momento, bastando qui riflettere come la storia, se dà lezioni, ne riceve pur anco, e grandi ne ebbe dagli avvenimenti contemporanei per aquistare migliore intelligenza del passato. Dei due lavori storici che non possono se non andare l'un dietro all'altro, la ricerca e discussione dei fatti e l'interpretazione loro, la prima erasi già felicemente avviata, mirando però solo all'esattezza; restava di dipingere, di dar agli avvenimenti il significato vero, il carattere, la vita. La rivoluzione avea consumata l'opera sua abbattendo gli avanzi dell'età di mezzo, che più non confaceansi colla società; onde il secolo nostro, senz'ira perchè senza paura, potè frugare fra quelle ruine, e confessarne il merito senza parere nè servile nè adulatore. Di fatto ciò ch'era sfuggito a quel che chiamarono vandalismo rivoluzionario, crebbe di pregio; e non che assicurarne la conservazione, con intento concorde si diede opera a raccogliere, esaminare, disseppellire; e come prima le congregazioni monastiche, così dappoi la liberalità di principi, l'incoraggiamento di accademie, la generosa ostinazione de' dotti, fornirono e continuano a for-

nire ad ogni paese ricchissima messe di cognizioni storiche intorno al Medio Evo (1).

(1) I. Collezioni generali sulla Storia del Medio Evo.

Acta sanctorum a J. Bollando, *aliisque membris societatis Jesu collecta et digesta.* Anversa 1643-1794. 53 vol. che arrivano solo ai santi del 14 ottobre; ora i gesuiti a Bruxelles ripigliarono quell'immenso lavoro.

Labbe, *Nova bibl. manuscriptorum.* Parigi 1657.

L. d'Achery e J. Mabillon, *Acta SS. ordinis sancti Benedicti.* Parigi 1668-1701.

E. Martene e U. Durand, *Thes. novus anecdotorum.* Parigi 1717.

——— *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmat. et moral. ampliss. collectio.* Parigi 1724-1733.

D'Achery, *Veterum aliquot scriptorum spicilegium, cura J. de la Barre.* Parigi 1723.

H. Canisius, *Lectiones antiquæ, curante Jac. Basnage.* Anversa 1724.

J. P. a Ludewig, *Reliquiæ manuscriptorum omnis ævi diplomat. ac monum. ined.* 1720-1741.

H. C. de Senkenberg, *Selecta juris et historiæ, tum anecdota, tum jam edita.* Francfort 1734-1751.

Steph. Baluzius, *Miscellanea, seu Collectio vet. monumentorum, cura J. D. Mansi.* Lucca 1761.

H. J. G. Eccard, *Corpus historicum medii ævi.* Lipsia 1723.

Ora Didot a Parigi stampa, per opera degli avvocati Bonjean e Paolo Odent, il *Nouveau corps diplomatique;* raccolta di tutti i trattati dall'VIII secolo fin ad oggi.

Aggiungansi le collezioni di Concilii, da noi già citate Vol. VI pag. 86.

II. Collezioni speciali riguardo all'Italia.

J. G. Grævius, *Thes. antiq. et historiarum Italiæ.* Leiden 1704.

——— *Th. antiq. et hist. Siciliæ, Sardiniæ, Corsicæ, aliarumque insularum, cura P. Burmanni.* Leiden 1725.

Ughelli, *Italia sacra.* Venezia 1717-1722.

Rerum italicarum scriptores varii. Francoforte 1600.

Scriptores rerum sicularum. Francoforte 1579.

L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores ab a. D.* 500 *ad* 1500, *quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit.* 28 vol. in fol. Milano 1723-1751. — *Antiquitates italicæ medii ævi.* 6 vol. in fol. Milano 1738-1743. — *Dissertazioni sopra le antichità italiane.*

Anzi, com'è della natura umana, si diè fin nell'eccesso. Poichè, tormentata da desiderio d'origina-

3 vol. in 4.° Milano 1751: traduzione dell'opera precedente, tralasciando i documenti. — *Annali d'Italia.* 18 vol. in 8.° Milano 1753-1756. — *Delle antichità estensi ed italiane.* 2 vol. in fol. Modena 1717-1740.

Possono considerarsi come continuazione e supplemento al Muratori la *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori della storia di Napoli,* 1769: e quella delle *Cronache appartenenti alla storia di essa città,* 1780; gli *Italicæ historiæ scriptores,* dell'Assemani. Roma 1751. — G. M. Tartini, *Rerum italicarum scriptores ex florentinæ biblioth. codicibus, ab anno M ad MDC.* Firenze 1748-70. 2 vol.; la *Collectio anecdotorum medii ævi ex archiviis pistoriensibus*, di Zaccaria, Torino 1755; e le rarissime *Ad scriptores rerum italicarum accessiones historiæ faventinæ*, del Mittarelli. Venezia 1771. 2 vol.

Fantuzzi, *Mon. ravennati dei secoli di mezzo.* Venezia 1801-1804.

Lupi, *Cod. diplom. Ecclesiæ bergom.*

Giulini, *Mem. spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi.* Milano 1760, vol. 12.

Fumagalli, *Antichità longobardiche-milanesi.* vol. 3. — *Codice diplomatico santambrosiano.* Milano 1805.

Corner, *Monumenti della Chiesa veneta.* vol. 18.

Margarini, *Bullarium casinense.* Venezia 1650.

Gio. de Giovanni di Taormina, *Codex diplomat. Siciliæ.* Palermo 1743.

Alfonso Airoldi, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il gov. degli Arabi.*

Rosario Gregorio, *Rerum arabicarum quæ ad hist. Siciliæ spectant collectio.* Palermo 1790.

Giordano, *Delectus scriptor. rerum neapolitanarum.*

G. Cr. Lunig, *Codex Italiæ diplomaticus.* Francoforte 1725-32. vol. 4.

Pirri, *Sicilia sacra.*

Gallerati, *Antiqua Novariensium monumenta.* 1612.

Mongitore, *Bullæ et instrumenta panormitanæ Ecclesiæ.*

Zanetti, *Le monete d'Italia.*

Monumenta historiæ patriæ, jussu r. Caroli Alberti edita. Torino 1835. Finora 4 volumi.

III. La Storia del Basso impero è compresa negli

Scriptores historiæ Byzantinæ. Parigi 1640-1650, 27 vol. L'edizione di Venezia 1729, 28 vol. è più abbondante e copiosa, ma men cor-

lità, eppure impotente a raggiungerla, l'età nostra scambiò per tali le reminiscenze e i nuovi plagi; e

retta. Riuscirà migliore quella che Bekker, Dindorf, Schopen, Niebuhr ed altri dotti tedeschi or conducono a Bonn, e di cui 28 vol. finora si pubblicarono. Preziose sono le note storiche di Du Cange al testo di Anna Comneno, Cinnamo, Villehardouin, ecc.; come l'altre opere di quell'erudito, *Glossario greco*, *Constantinopolis christiana*, *Familiæ byzantinæ*.

IV. Collezioni particolari alla Francia.

PITHOEUS, *Ann. et hist. Francorum* 708-890, *Scriptores coætanei XII*. Parigi 1588.

—— *Hist. Francorum a* 900-1285, *Scriptores vet. XI*. Francoforte 1596.

FREHERUS, *Corpus hist. francicæ*. Hannoviæ 1613.

A. e F. DUCHESNE, *Hist. Normannorum script. antiqui ab* 838-1220. Parigi 1619.

—— *Hist. Francorum script. coætanei*. Parigi 1636-1649 (sino a Filippo il Bello).

LE COINTE, *Ann. ecclesiastici Francorum*. Parigi 1665-1683.

J. SIRMONDI, *Concilia antiqua Galliæ*. Parigi 1629: supplem. del 1666.

Dom M. BOUQUET, *Rerum gallicarum et francicarum script. Opus continuatum per religiosos e congr. sancti Mauri, et denuo per academ. francicam*. Parigi 1736-1836. Finora 20 vol. che arrivano al secolo XIV.

D. SAMMARTHANI, *Gallia christiana*. Parigi 1715-1785.

Conciliorum Galliæ collectio temporum ordine digesta a 177-1563. Parigi 1769. Restò interrotta per l'abolizione de' PP. Maurini.

DE BREQUIGNY, *Table chron. des diplômes, titres et actes imprimés, concernant l'histoire de France*. Parigi 1779-1783, 3 vol.

—— *Diplomata, chartæ, epistolæ et alia documenta ad res francicas spectantia*. Parigi 1791.

Agevolano la cognizione degli antichi storici anche ai meno eruditi

GUIZOT, *Collections des mém. relatifs à l'hist. de France, depuis la fondation de la monarchie française jusqu'au XIII siècle*. Parigi 1823-37. 31 vol.

J. A. BUCHON, *Coll. des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du XIII au XVI siècle*. Parigi 1826-1828. 47 vol.

PETITOT e MOMMERQUÉ, *Coll. complète des mém. relatifs à l'hist. de France, depuis le régne de Philippe Auguste, jusqu'au commencement du XVII siècle*. Parigi 1824-1826. 52 vol. Vi fa seguito la

come ogni cosa per dirsi bella doveva un tempo esser derivata da Greci e Latini, così noi ricorremmo al

Coll. des mém. etc., depuis l'avènement de Henri IV, jusqu'à la paix de Paris (1763). Parigi 1820-29. 78 vol.

È noto con quanto ardore il governo di Francia incoraggi, e i dotti esercitino le ricerche degli archivii in quel paese; ove si continua la stampa dei *Documents inédits relatifs à l'hist. de France: Archives curieuses de l'hist. de France depuis Louis IX jusqu'à Louis XVIII, ou Collection de pièces rares et intéressantes, telles que chroniques, mémoires, pamphlets, lettres, vies, procès, testaments, exécutions, sièges, batailles, massacres, entrevues, fêtes, cérémonies etc., publiés d'après les textes conservés à la bibliothèque royale, par L. Cimber et F. Danjou.* Parigi, Beauvais, in 8.°

V. Collezioni relative alla storia di Germania, oltre quello che, per l'estensione dell'impero romano-germanico, trovasi nelle raccolte d'Italia e di Francia.

PITHOEUS, *Script. rerum germanicarum.* Basilea 1569.

H. MEIBOOM, *Script. rer. germ.* Helmstadt 1688.

G. W. LEIBNITZ, *Script. rer. brunswicensium.* Hannover 1707-1711. — *Accessiones historicæ.* Lipsia 1698.

E. LINDENBROG, *Script. rer. germ. septentrionalium, cura J. Alb. Fabricii.* Amburgo 1706.

M. FREHERUS, *Rer. germ. script. aliquot insignes, cura B. G. Struvii,* Argentorati 1717.

PISTORIUS, *Script. rer. germ., cura B. G. Struvii.* Ratisbona 1726.

REUBERUS, *Script. rer. germ.* Erfurt 1726.

J. B. MENKEN, *Script. rer. germ. præcipue saxonicarum.* 1728.

M. GOLDAST, *Script. rer. alemanicar. aliquot vetusti, cura H. C. Senkenberg.* Amburgo 1730.

H. PEZ, *Script. rer. austriacarum.* Lipsia e Ratisbona 1721-1745.

GEORGISCH, *Regesta chronolog.-diplomatica.* Alla 1740-1744.

REIN. REINECCIUS, *Script. rer. germ.* Francoforte 1777-1781.

G. H. PERTZ, *Monum. Germaniæ historica inde ab anno D ad MD.* Annover 1826-36. Finora 5 vol. in fol. Distingue in istorici, leggi, carte e diplomi, e antichità, ove ristampa molte cose riguardanti l'Italia, corrette, siccome è Liutprando ecc. De' lavori di quella società rende conto la raccolta intitolata *Archiv der Gesellschaft fur ältere deutsche Geschichte,* bibliografia de' manoscritti che riguardano la storia di Germania e anche tutta l'Europa latina nel medio evo.

Medio Evo per chiedergli liriche ispirazioni; e il trasportammo nelle arti, nella letteratura, negli ar-

BOEHMER, *Regesta chron. diplomatica Karolorum.* Francoforte 1833.

—— *Reg. chron. dipl. regum atque imp. romanorum, inde a Conrado I usque ad Heinricum VII.* Ibid. 1831. Egli è capo d'una società sedente in Francoforte per pubblicare le fonti della storia germanica nel medio evo.

CHMEL, *Regesta chronologico-dipl. Ruperti regis Romanorum.* Ib. 1835.

BINTERIM, *Gesch. der deutschen Concilien.* Magonza 1836.

HARGHEIM, *Coll. conciliorum Germaniæ.* Colonia 1790.

RAUMER, *Regesta historiæ brandeburgensis.*

S'è pur formata una società Turingia-Sassone, una per la storia della Pomerania e gli *Studii baltici;* una per la storia e le antichità della Vestfalia; un'altra per l'Alto Meno; una a Friburgo; una a Losanna per la Svizzera romanica, una boema ecc.

VI. Sulla storia belgica:

J. CHAPEAUVILLE, *Auctores præcipui qui gesta pontificum Tongrensium, Trojectensium et Leodensium scripserunt.* Leoden 1612.

F. SWERTIUS, *Rer. belgicarum annales chronici et historici.* Francf. 1620.

SANDERUS, *Flandria illustrata.* Colonia 1641-1644.

MIRÆI, *Op. diplomatica.* Lov. e Bruxelles 1723-1748.

GHESQUIERUS, *Acta Sanctorum Belgii.* Bruxelles e Tongerloo 1783-1794. Imperfetti.

P. F. X. DE RAM, *Synodicon belgicum, sive Acta omnium ecclesiarum Belgii, a celebrato concilio Tridentino usque ad concord. a.* 1801. Mechlin 1828-36. È in corso, e vi si aggiungeranno i concilii anteriori al trentino.

Aquistata l'indipendenza, il Belgio istituì una commissione storica, che già due vol. diede fuori col titolo *Collection de chroniques belges inédites publiées par ordre du gouvernement.* Bruxelles 1836; e trimestralmente si stampano *Nouvelles archives historiques, philosophiques et littéraires.* A quella collezione è premesso un discorso di De Reiffenberg sui tentativi fatti sinora onde pubblicare i documenti originali della storia belgica.

VII. Per la storia inglese:

M. PARKER, *Rer. britann. script. vetustiores et præcipui.* Londra 1587.

H. SAVILE, *Rer. anglic. script. post Bedam præcipui.* Francoforte 1601.

W. CAMDEN, *Anglica, Normannica, Hibernica, Cambrica a veteribus script.* Francoforte 1603. Suppl. alla precedente.

redi, nelle foggie, con una mania fanciullesca, che spesso mal innestando sentimenti e bellezze viete

ROGER TWYSDEN, *Hist. anglican. script. X.* Londra 1652.
J. FELL, *Rer. angl. script. veteres.* Oxoniæ 1684, incompiuta.
TH. GALE, *Hist. britannicæ, saxonicæ et anglosaxonicæ scriptores XX.* Oxon. 1687-1691.
JOS. SPARKE, *Hist. angl. script. varii.* Londra 1723.
TH. RYMER e R. SANDERSON, *Fœdera, conventiones, litteræ et cujuscumque generis acta publica inter reges Angliæ et alios quosvis imperatores, reges, pontifices et communitates, ab a.* 1066 *ad* 1654, *habita et tractata.* Londra 1704-1735.
H. WHARTON, *Anglia sacra.* Londra 1691.
D. WILKINS, *Concilia magna Britanniæ et Hiberniæ ab a.* 446 *ad* 1717. La commissione storica avea già pubblicato *Rotuli litterarum clausarum, Rotuli Hundredorum, Rotuli Scotiæ,* quando fu disciolta.

VIII. Per la penisola spagnola:

A. SCHOTTI, *Hispania illustrata.* Francoforte 1603-1608.
J. S. DE AGUIRRE, *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniæ et novi orbis.* Roma 1693.
CASIRI, *Bibl. arabico-hispana escurialensis.* Madrid 1760-70.
H. FLORES e M. RISCO, *Espana sagrada.* Ib. 1747-1804.
Colleção de livros ineditos de historia portugueza, dos reinados, dos senhores reys d. Jozo I, D. Duarte, D. Alfonso V e de Jozo II, pubblicata dalla r. accademia delle scienze di Lisbona. 3 vol. in fol.

IX. Per la Scandinavia:

BARTHOLINI, *Antiq. danicæ.* Copenaghen 1689.
F. L. DE WESTPHALEN, *Monum. inedita rer. germanicarum, præcipue cimbricarum et megapolensium.* Lipsia 1739.
J. LANGEBEK e F. SUHM, *Script. rerum danicarum m. ævi.* Copenaghen 1772-1792.
G. D. THORKELIN, *Diplomatarium Arna Magnæum, exhibens monumenta publica, historiam atque jura Daniæ, Norvegiæ et vicinarum regionum illustrantia.* Ib. 1786.
——— *Analecta ad historiam antiquam et jura Norvegiæ.* Ib. 1778.
E. M. FANT, *Script. rer. suecicarum m. ævi.* Upsala 1818-1838.

X. Popoli slavi.

FREHERUS, *Rer. bohemicarum antiqui scriptores.* Annovia 1802.

colle odierne, non fa che aggiungervi un difetto di più, l'inopportunità.

Ma a qual bene non vien compagno alcun disordine? Facile pastura ai miserabili vermi della critica: mentre l'uom che pensa, domanda se le idee furono ravvisate più rettamente.

—— *Script. rerum poloniearum ex recentioribus quotquot præcipui exstant.* Amsterdam 1696.

J. Pistorius, *Corpus hist. polonicæ.* Basilea 1582.

P. Dogiel, *Codex diplomatieus regni Poloniæ et magni ducatus Lituaniæ.* Vilna 1758-1764.

F. W. de Sommersberg, *Rer. silesiacarum script.* Lipsia 1759.

Mizler a Kolof, *Collectio magna hist. Poloniæ et Lituaniæ.* Varsavia 1761-1769.

Gelas. Dobner, *Monum. hist. Bohemiæ nusquam antehac edita.* Praga 1764-1786.

F. M. Pelzel e J. Dobrowsky, *Script. rer. bohemicarum.* Praga 1784.

C. G. Hoffmann, *Script. rerum lusanticarum.* Lipsia 1791.

Stenzel, *Script. rer. silesiacarum.* Breslau 1835.

XI. Resta ancora a desiderare una buona geografia di que'tempi.

Servono intanto:

D'Anville, *Etats formés en Europe après la chûte de l'empire romain en Occident.* Parigi 1771.

Ch. Junker, *Anleitung zur geographie der mittlern Zeiten.* Jena 1712.

F. Ansart, *Précis de la géogr. historique du moyen âge.* Parigi 1834.

Ch. Barberet e Alfred, *Précis de géographie historique universelle.* Parigi 1841.

Victor Duruy, *Géogr. politique du moyen âge.* Parigi 1839.

Per le carte, veggansi le cinque inserite nel *Tableau des révolutions du moyen âge*, di Kock. Strasburgo 1807.

Christiano e Federico Kruse, *Atlas zur Übersicht der Gesch. aller europäischen Länder und Staaten.* Alla 1827 e Parigi 1834.

K. V. Spruner, *Historisch-geograph. Handatlas.* Gotha 1837. V'ha poi carte e dissertazioni speciali, come la *Notitia Galliarum*, di Valois, la *Dissertatio chorographica*, del Baretti, nei *R. Ital. S.*: la *Marca Hispanica*, del Marca ecc.

Sì, se non c'inganniamo.

Dinanzi a que' successi così incalzanti, che, a guisa d'un teatro, fecero in pochi anni passar sugli occhi le rivoluzioni di molti secoli; a que' fatti così straordinarii, a quegli uomini così subito travolti dall'altare nella polvere, a quegli ordini, a quelle leggi rapide e improvvisate come le vittorie, non fu più permesso l'esser frivolo; ma una seria meditazione allargò la veduta sopra popoli e azioni diverse, apprese a discerner le cause, a notare la connessione di fatti lontani, a giudicare i partiti fra l'ira onde l'un l'altro bersagliava; ai garriti ecclesiastici erano succeduti i combattimenti della fede; agli oziosi disputanti gli apostoli e i martiri. Quel grande che di tanto s'elevò sopra la misura comune, mentre terminava d'abbattere le franchigie del Medio Evo, ajutava colla propria a comprendere la grandezza di quello. L'Europa, in sì violenta convulsione, aveva operato più per sentimento che per ragione; la Grecia ed altri paesi aveano proclamato la libertà in nome delle idee che faceano movere il Medio Evo; grandi eccitamenti d'amore, di pietà, d'odio, d'orrore, d'ammirazione, sommossero l' indifferenza accidiosa; le nazioni si conobbero, e ne' comuni patimenti rigenerata la fratellanza, si tesero la mano di sopra dalle barriere onde la politica li separò.

Pochi spiriti leggeri chiusero gli occhi e risero; i sinceri, che amano la luce e la pace, si trovarono

ricondotti alla fede dalla scienza, dall' ordine alla libertà. Ed è notevole come il paese che più lottò per aver libera la stampa, appena la ottenne al rompersi della tirannia della spada, fornì uomini, talvolta neppure cattolici di credenza, e sempre gelosi di conservar inviolati i privilegi della ragione, i quali più ingenuamente studiarono il Medio Evo. E per quante conservassero prevenzioni sfavorevoli all'ordinamento politico e religioso d'allora, navigarono verso la verità, sebbene bordeggiando; ajutarono a scoprire il senso vero e le ignorate bellezze dell'edifizio sociale, a togliere la ruggine che offuscava la tiara di Leone il grande, e la corazza di Carlo Magno e di Goffredo.

Chiamati a partecipare alla potestà, come a molti concessero le nuove istituzioni, o almeno, come a tutti fu dato, ad esaminarla da vicino, conobbero i savii quanto dalle astratte dottrine distino i fatti; applicarono il dito alle piaghe dell' umanità, imparando a simpatizzare coi soffrenti e cogli oppressi, più che ad ammirare gli oppressori; a non curar tanto le guerre cui basta un esercito, quanto la pace cui tutto il popolo si richiede; a credere che immensa è la potenza della memoria per radicare le istituzioni, e che quanto contribuisce ai sodi progressi della ragione ha sua radice ne' secoli precedenti.

Una nuova letteratura scioltasi dalle pastoje delle

scuole e dalla zavorra delle accademie, credette si potesse trovar il bello anche fuor dai tipi prestabiliti, e qui come nel resto doversi desiderare la libertà nell'ordine. Depose dunque la pedantesca gravità per accostarsi al reale, alla vita, al sentimento; riguardò il passato sotto nuovi aspetti e in relazione col presente (1), cercandovi non più solo il bello, ma e il vero e il buono; si pose dal lato del popolo e l'interrogò sui bisogni, sui patimenti, sui voti suoi; e trovò che, se la poesia de'tempi antichi era più forbita, come il ciottolo che rotolato per lungo corso dal fiume, si levigò, d'un'altra andava ricco il Medio Evo più scabra sì, ma più originale, e sovrattutto più consentanea ai sentimenti odierni, all'andamento delle nostre società, al grado della civile nostra posizione.

Le arti secondarono quell' impulso; e mentre prima gli Attila, i Du Guesclin, le Fredegonde, doveano comparire colle vesti e coll'aria degli Scipii e delle Messaline, or si imputa al pittore che non mantenga il *costume*, che per amor del teatrale mentisca la storia, sagrifichi la robustezza all'eleganza; come peggio che di plagio si condannerebbe chi nelle basiliche o nei teatri nostri riproducesse le forme greche e le romane (2).

(1) Secondo i Sansimonisti, il romanticismo è *l'expression d'un point de vue nouveau du passé et d'un sentiment plus profond du présent, eu égard à ce passé.*

(2) Per le arti del medio evo la più estesa raccolta è:
J. B. L. G. Seroux di Agincourt, *Hist. de l'art par les monuments*

Sorse anche una scuola storica fatalistica, proclamando « L' uomo è quale il suo tempo lo fa; mutansi le credenze perchè doveano mutare; si compiono i fatti perchè erano disposti dai precedenti; un secolo non ha merito o colpa di ciò che è o di ciò che pensa, nè l'uomo è imputabile delle opinioni che dalla propria età succhia inevitabilmente, come il latte dalla nutrice. » (1)

Per desolante e immorale che questa dottrina sia, la quale toglie la fede nel genio, e rapisce all'uomo il vanto più prezioso di sua natura, il libero arbitrio, ella condusse a non credere più che i secoli fossero

depuis la décadence au IV siècle, jusqu'à son renouvellement au XVI. T. 4. Parigi 1825. Peccato che abbia ridotto tutti i disegni a sì piccole dimensioni, e che talvolta pur troppo sieno sulla scala medesima i giudizii. Aggiungi

Fratelli Boisserée, *Musée du moyen âge.*
Du Sommerard, *Les arts au moyen âge.* Parigi (in corso).
Gaumont, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge.*

(1) E questa pure è una novità di cui trovo vestigia anteriori in Italia, e in uno scrittore che narrò la rivoluzione del regno di Napoli con idee molto più elevate d'un altro, che ora odo proclamare il Tacito e il Sallustio de' nostri tempi. « Più che delle persone » dice quegli « mi « sono occupato delle cose e delle idee... I nomi nella storia servono « più alla vanità di chi è nominato, che all'istruzione di chi legge. « Quanti pochi sono gli uomini che han saputo vincere e dominare le « cose! Il massimo numero è servo delle medesime; è tale quale i tempi, « le idee, i costumi, gli accidenti voglion che sia; quando avete ben de- « scritti questi, a che giova nominar gli uomini? Io sono fermamente « convinto, che se la maggior parte delle storie si scrivesse in modo « di sostituire ai nomi proprii delle lettere dell'alfabeto, l'istruzione « che se ne ritrarrebbe sarebbe la medesima. »

guidati da individui, a non sentenziare gli uomini di tirannide e d' usurpazioni, prima di vedere se vi furono condotti dalle circostanze, che veramente determinano la volontà, benchè non le tolgano la potenza.

Un altro robusto, i cui eccessi medesimi sono quelli del genio, tolse non tanto ad esaminare, quanto a schernire, calpestare, opprimere i filosofi irreligiosi; proclamò la necessità del male e del sangue che lo espia; l'uomo essere stromento ai disegni della Providenza, che inesorabilmente compisce quaggiù una grande redenzione degli individui e della specie, che si trasmettono le colpe e la responsalità; al cospetto dei più abbaglianti trionfi della rivoluzione francese, ne profetò inevitabile la rovina, come a tutto ciò che non ha fondamento nel passato; negò ai popoli il diritto di rivoltarsi, ma anche ai re quel di credersi impeccabili; e perchè gli abusi degli uni e degli altri non rimangano senza ostacolo e senza punizione, riparò alle memorie del Medio Evo, quando un consesso, cernito fra tutte le nazioni, scevro da passioni parziali, e presieduto da un vecchio inerme, organo d'una giustizia infallibile perchè divina, sentenziava delle controversie e tutelava il diritto. La scuola di lui poteva altro che ammirare un'età, regolata da siffatti ordinamenti?

Media tra queste due, tra la providenza e la fatalità, un'altra scuola più cauta volle tracciare il cam-

mino del vero fra due abissi, togliendo a giustificare tutti i fatti, trovar una ragione di tutti gli ordini (1), e chiarire come ogni cosa abbia il suo posto, ogni istituto la sua missione, nè essere prodotti da individui ma dal popolo; — il popolo sempre in lotta contro la brutale conquista o la dotta oppressione. Al miglioramento e alle passioni del quale osservando, scopersero un senso grandioso in quei che parevano frivoli litigi delle scuole e de' concilii, ne' monaci, ne' Comuni, nelle crociate, per la parte che il popolo vi prese; ponendosi dal lato di questo, concepirono tanta avversione alla forza e alla conquista, quanto interessamento per le riforme, per l'emancipazione e la libertà del pensiero; non credettero potersi odiare o vilipendere ciò che al popolo era stato una volta venerato e diletto; nè l'uomo di genio essere grande

(1) Era l'assunto di Montesquieu. Vedete come vuole scusare la venalità delle cariche in Francia, un de'maggiori assurdi di politica e finanza, introdotti dopo Luigi XII; e pure non mostra aver veduto i beni che ne uscirono. Questo vaglia a spiegarmi sopra un punto capitale della mia storia, che un benevolo accennò, e di cui un malevolo si valse per mostrare ch'io non rimango coerente a me stesso. Disse il primo che il mio sistema è quello di Bossuet; l'altro ne argomentò a mio torto, giacchè nelle particolarità attribuisco importanza al volere dell'uomo, all'attività personale. E quanta ne attribuisco! e come lo sento anche nel dettare queste righe! Bossuet trae tutta quanta la storia verso il popolo ebreo; a chi la tragga io lo sanno già i lettori. Gl'imperi, secondo il gran vescovo di Meaux, nascono, si elevano, declinano per sola opera e per imperscrutabili disegni della providenza, sicchè l'uomo scompare, od è stromento puramente passivo. Io venero la providenza, ma m'ingegno di lasciar sentire l'opera dell'uomo, di far che ne sia apprezzata la libertà e la responsalità. Facile il trovare in torto uno scrittore dopo che voi stessi gli avete prestato un sistema che non è il suo: facile, ma leale?

se non in quanto comprende e seconda gl'istinti, le passioni, le potenze della sua nazione, del tempo suo e dell'intera umanità.

Maggiore efficacia ancora ha esercitato ed eserciterà la scuola de' Sansimoniani. Si spogli dell'empio arredo in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa, questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, presentò potentissime visioni alla società e alla letteratura, gridando che nel popolo stanno le potenze creatrici del lavoro, dell'industria, del genio, dell'incivilimento, proclamando l'emancipazione di quello dai cenci cui lo riduce la feudalità del danaro, e la iniqua distribuzione degli agi e degli stenti.

E noi, noi popolo, condotti a vedere i progenitori nostri negli schiavi di Roma e nei servi dei tempi di mezzo, noi prendemmo parte ai loro oscuri patimenti, comprendemmo i vantaggi recati dal cristianesimo, nuovo legame d'affezione, di dottrina, d'operosità; e tempestando in un'*epoca critica*, ove tutto è rimesso in dubbio e in discussione, meglio comprendemmo il Medio Evo, *epoca organica*, quando la poesia era religione, e le nazioni tutte guidate da un solo sentimento. Pensieri già balenati a maggiori filosofi, furono ridotti a pienezza di sistemi; non bastar a conoscere gl'individui e il genere umano il por mente agli atti esterni, ma doversene librare i sentimenti

e i raziocinii, lo sviluppo poetico o religioso, insieme col teorico o scientifico e coll'industriale; non dovere la storia riguardar un solo paese, ma tutto insieme l'uman genere, dal quale esame essa compare siccome un continuo progresso, un effettuamento dell'indefinita perfettibilità, un avviarsi ad intendere la propria sociale destinazione, ed a compierla coll'unificare i sentimenti, la dottrina, l'attività.

L'età dell'oro non è dunque dietro noi, ma davanti; e a quella debbono dirigersi gli sforzi comuni con pace, ordine e carità, per dare al mondo intero un carattere d'accordo, di sapienza, di bellezza, in una convivenza amorevole, regolata, robusta.

Il tempo che rassoda le verità e cancella i commenti della menzogna, fece fruttificare ciò che di assennato e di socievole v'avea in questi sistemi, e ne trasse un concetto più grandioso e più verace della storia e de' suoi doveri. E fu veduto come essa tragga l'importanza sua dall'ajutare che fa a conoscer l'uomo, e l'efficacia delle istituzioni e dei fatti sopra la condizione dei popoli; sicchè non ha maggiore interesse ai tempi di Cesare che a quello de' Federichi. Comprendendo come i secoli non siano padroneggiati dagli individui, quand'anche diffettano le memorie di questi, lumeggia la vita dei popoli e delle società, sicchè partecipando alle pene e alle speranze di queste, rannoda l'immensa categoria degli avvenimenti senza data, vi dà la trista opportunità dei nostri patimenti, e riduce odierni anche i casi

più remoti, perchè l'essere di cui si ragiona vive tuttora, tuttora fatica e lotta e spera. Il passato è dunque una serie d'emancipazioni lente, attraversate, dolorose, ma sicure; spettacolo consolante ed efficace, che non ci lascia credere decrepito il tempo nostro, anzi colla fiducia de' miglioramenti ci affida al lavoro come ad una destinazione; e mentre gli encielopedisti beffavano il passato, c'impone di studiarlo come preparamento e scuola dell'avvenire; mentre quelli faceano guerra alla società, e voleano ridurre, o com'essi dicevano, tornare l'uomo ateo e selvaggio, noi c'ingegniamo secondo nostra possa a farlo più istrutto, più morale, e traverso le tenebre e le spine accelerare il regno di Dio, che è ragione, verità e virtù.

Per queste idee più vaste e generose, cessando di avere pel soggetto uno sdegno ov'era più di pigrizia che di riflessione, con maggiore serietà, con curiosità sincera, con dubbio ponderatore, con calma imparzialità siccome di eventi consumati, ma eventi che c'interessano davvicino, con quella pazienza che di nulla si stupisce, di nulla si sgomenta, fu assunto (1)

(1) Storici del medio evo, oltre i già nominati, sono

MEINERS, *Vergleichung des Sitten des Mittelalters mit denen unsers Jahrhundertes.* Hannover 1797.

HUELLMANN, *Städtewesen in Mittelalter.*

J. CH. SCHLOSSER, *Weltgeschichte in zusammenhängender Erzählung.* Francoforte 1817. Ricco di vastissima erudizione, e che delle note si vale non solo a prova ma ad illustrazione: benchè l'esser protestante il distolga talvolta dalla giusta estimazione de' fatti.

GUIZOT, *Hist. de la civilisation en France.* Tocca i varii sistemi senza

uno studio lungo, tedioso, com'è quello del Medio Evo, ma ricco di risultamenti. Allora si comprese

arrestarsi in veruno, ed ha sommo merito per avere reso popolari molte verità, serbate dapprima a pochi, e, tuttochè protestante, riconosciuto il merito dell'organizzazione religiosa.

FRANTIN, *Annales du moyen âge, comprenant les temps qui se sont écoulés depuis la décadence de l'empire romain, jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1825. Ottima raccolta di materiali, difettiva però di ordine, e arbitraria nel classare i fatti.

H. LUDEN, *Allgemeine Geschichte der Völker und Staaten des Mittelalters.* Jena 1821. Non pare abbastanza profondo nè imparziale, per quanto ricco di cognizioni e di pratica.

FRIEDR. REHM, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters.* Marburgo 1832-1839. Divide non per genti, ma per periodi ben determinati, e adopera con padronanza gl'infiniti materiali, sparsi in tanti libri, che prodigio e fortuna talvolta è se s'incontrano. Divide i popoli in occidentali e orientali, e massime su quest'ultimi molta luce diffonde. Anche RÖHS separa la storia orientale dalla occidentale, e va troppo disadorno e spoglio di particolarità.

La differenza tra Occidentali e Orientali è principalmente messa in luce da LUDW. GIESEBRECHT, *Lehrbuch der mittleren Geschichte,* 1835; opera di moltissima diligenza e schiettezza, ma per chi già conosca quelle età, e non voglia che disporre le nozioni.

LEO, *Geschichte des Mittelalters.* Alla 1836. Ha il merito d'un ordinamento nuovo, men secondo i fatti che secondo le idee, facendo sua scala i diversi gradi di coltura occidentale e araba, e l'influenza esercitata e sofferta dalle vicende esteriori.

C. JOS. MICHELS, *Hist. générale du moyen âge.* Parigi 1835. Non pubblicò che due volumi da Augustolo a Carlomagno, compendiosi talvolta fin all'aridità, ma con molta cognizione delle fonti, e continuo riguardo ai progressi della società civile.

J MOELLER, *Manuel d'hist. du moyen âge, depuis la chûte de l'empire d'Occident, jusqu'à la mort de Charlemagne.* Parigi 1837. Mantiene più che non prometta il titolo, e s'arricchisce di saviissime considerazioni.

A. TILLIER, *Geschichte der europäischen Menschheit des Mittelalters.* 1833. Manca alle ultime maniere di vedere. Ricchissimo invece di indagini proprie e d'ingegnosi raffronti è FRIEDR. KORTUM, *Gesch. des Mittelalters.* 1836.

G. W. LOCHNER, *Geschichte des Mittelalters.* Norimberga 1840. Procurò spogliarla della forma scolastica che hanno tutti i precedenti, e farne un libro di facile e piacevole lettura; con sani intendimenti.

come, di sotto la rozza lettera delle cronache, si potessero, quasi dai palimsesti, cavare cose sfuggite agli eruditi cui mancava l'intelligenza e il sentimento delle grandi trasformazioni sociali, e che ponderando da legali o da annalisti i contratti, gli atti pubblici, le formole giudiziali, non sentirono quel che di vivo per l'immaginazione palpitava sotto il cadavere da loro dissecato. Allora si tolse a cercare le derivazioni de'popoli barbari, non contentandosi di ripetere cose già dette o d'osservarle coll'occhio stesso; poi il modo con cui si assisero sovra il terreno romano; a qual condizione ridussero i vinti; se ed in qual grado si fusero con questi, e come dalla mistura del sangue e degli elementi sociali ne uscisse una nuova società; quanto vi contribuisse Carlo Magno, quanto le missioni pacifiche o sanguinose; come la feudalità e le crociate fossero opportune al progredimento e a destar quel movimento comunale, cui l'Italia deve la sua grandezza, l'Europa le sue libertà. Da qui usciva il vero senso della lotta fra' papi e gl' imperadori, fra' giureconsulti e l' aristocrazia feudale; da qui la dignità del diritto canonico; da qui l'andamento di quella lunga riazione de' popoli liberi di Germania contro i Romani signori del mondo, fin al risorgere del diritto civile, al trasformarsi delle consuetudini in leggi, che van aquistando forza e uniformità, e al crearsi del terzo stato, il quale, conculcato jeri perchè vinto, dimani

sorgerà dominante perchè vincitore (1), compiendo alla quieta la rivoluzione sociale più portentosa dei tempi moderni, perchè è la più spontanea.

Se nausea da prima quel vedere un mirabile passato crollar per mano di gente, la quale distrugge senza scopo, senza previdenza, senza speranza; quel vedere sì a lungo confondersi e cozzare gli elementi, senza nulla creare, ben tosto attrae lo spettacolo dell'energia umana in lotta contro tante sciagure; la tomba di istituzioni decrepite e la cuna di nuove; la religione del passato e quella dell'avvenire; lo scontro di due civiltà, di cui l'una parte, mentre l'altra viene fondandosi sopra una legge d'amore e di fratellanza. Il mondo romano sussiste nelle città da esso fondate, e nell'ordinamento delle provincie e de' municipii; il cristiano tien vivo il movimento degli intelletti ed estende l'eguaglianza; il germanico tramuta le proprietà, e produce la nobiltà possidente e la distinzione delle classi; ciascuno tende a diventare società e prevalere; ma il primo è scompigliato dall'invasione; l'altro mira più alla morale rivoluzione che alla politica, e lascia che l'ultimo prevalga, riducendo tutt'Europa in man di possessori, e legando l'uomo alla terra.

Tra ciò nulla di esclusivo, nulla di angusto, ma

(1) *Oui, dira t-on; mais la conquête a dérangé tous les rapports, et la noblesse a passé du côté des conquerans. Eh bien! il faut la faire repasser de l'autre côté; le tiers reviendra noble en devenant conquérant à son tour.* SIEYES, *Qu'est ce que le tiers état.*

tutti si lanciano col pieno vigore d'integre volontà. Dapprima passano avanti genie di schiavi e padroni, poi di conquistatori e vinti, di signori e servi, di proprietarii e coloni; il diritto di conquista, poi il dominio territoriale, indi la libertà del Comune, disuniti e lottanti. Se arrestate l'occhio alla superficie, non vedete che decomposizione, se penetrate più avanti, v'appare uno stabile organismo nella costituzione religiosa, che dà a quei tempi un' unità, mancante a questo nostro di dubbio accidioso e di scoraggiata oscillazione. Roma antica aveva uniti i popoli, ma come i forzati in un bagno; ora le relazioni fra individui e genti non sono più determinate soltanto dalla spada, ma da fede, speranza e carità comuni. Mentre l'opinione e la fierezza selvaggia de' conquistatori propaga guerra, oppressione, vendette, il cristianesimo predica una dottrina d'egualità, di pace, di giustizia, di ragionevole soggezione, di reciproco affetto; una benefica autorità veglia a soccorrere il debole contro gli eccessi del potente; un clero, diffuso fra tutti, scema le divisioni poste dalla differenza d'origine, fa amar una patria comune rammentando l' universale fratellanza, abbatte le barriere fra le nazioni, rigenera la barbarie, si pone allato al barone per segnargli le vie della civiltà, conserva e restituisce i classici autori, riforma le legislazioni, insegna a temperare lo scettro ai regnatori, protegge il popolo e la libertà, istituisce una gerarchia fondata sulla capacità, dall'infima mansione

fino a quel capo a cui s'inchinano i re, e i popoli sommettono i loro dissidii. La Chiesa, arca del naufragio, fissa i Germani al suolo, chiama tutt'Europa a respingere l'Oriente; quando i Mongoli riminacciano l'avviata civiltà, corre ad arrestarli coll'armi e colle prediche; impedisce ai Turchi di annichilare le istituzioni europee, impresa che in altri tempi non eccitò che la simpatia di pochi o l'ambizione.

Mentre quì è unità, la più grande varietà regna nel resto. I Barbari, stanchi dei lunghi errori, s'assidono in patrie nuove, e impadronitisi della sovranità politica, della preminenza civile e della ricchezza immobile, piantano regni a guisa di campi, sopra un volgo che perde il nome. A quei regni tenta dare un accordo Carlo Magno, chiedendo la consacrazione sua dal potere che unico è riconosciuto, e che superiore alle passioni terrene, consocia ed affranca. Ma non è secondato da' suoi successori, anzi i divergenti interessi creano tanti Stati quante tribù, poi quanti possessi. Però la feudalità, sfrantumando la tirannide che pesava sui popoli, moltiplica i centri della vita nazionale, svigorisce i prestigi della forza, spegne l'ardore delle conquiste; sminuzzando le proprietà, distrugge la schiavitù e prepara l'equilibrio; mentre i più grandi possessori si mettono alla campagna, resta la città agli industriosi, la cui associazione sussistente da per tutto, nel monastero, nelle maestranze, nelle gilde, nelle loggie de' franchimu-

ratori, raddoppia le forze sociali, e fa che l'individuo, devoto alla legge della sua confraternita, moltiplichi la vita d'ogni particolare aggregazione. Se dunque difetta l'ordine sociale, se depravata è la morale, energiche sono le volontà, robusti gli uomini, non tiranneggiati da opprimenti idee generali; di che resta agevolato il costituirsi dei Comuni.

In verun altro tempo la tradizione dell'umanità offre lo spettacolo d'una classe senza stima nè diritti, inosservata e vilipesa, che per continuato progresso s'eleva, e poco a poco aquista l'indipendenza, le dottrine, il potere; muta aspetto alla società, natura al governo; diventa la nazione. Noi popolo combattemmo e tuttavia combattiamo le trincee feudali, onde le guardiamo con iroso dispetto; ma appunto è bello il considerare quelle battaglie, perchè non sono storia di re, ma storia del popolo cioè nostra. Il terzo stato, ignoto agli antichi, forma i Comuni dei vinti, crescenti a fianco alla baronia de' vincitori, e che in Italia elevansi a repubbliche, in Francia consolidano il poter regio, in Inghilterra lo bilanciano, da per tutto iniziano il nuovo incivilimento.

Che se pur guardi solo ai dominanti, tu non li trovi arbitri delle soggiogate nazioni, come i conquistatori d'Asia od i Romani; ma un continuo antagonismo gli infrena, prima tra le famiglie dei vincitori, poi tra queste e i vinti, poi tra nobili e plebe, tra Comune e Comune, e più in grande fra il potere temporale e l'ecclesiastico, uno intento ad assicurare i trionfi della

spada, l'altro a sottometterla ai pacifici della dottrina e della persuasione, e surrogare i diritti del merito a quelli della nascita o della violenza, impedendosi a vicenda gli eccessi, cui portava l'indole assoluta del Medio Evo.

Così compiesi la più grande rivoluzione dello spirito umano, che diede ai moderni la poesia, le arti, la libertà. Ma è soverchio il pretendere che si elevassero all'idea di nazionalità, la più difficile a concepire, e l'ultima a diffondersi tra il popolo, perchè troppo cammino resta a fare allo spirito prima di vincere tante preoccupazioni, cancellare tante inuguaglianze, ridurre famiglie e città a dimenticare l'indipendenza nativa, i forti a non esercitare la potenza, gl'ingegnosi l'abilità, se non a misura del pubblico bene, i nobili a dimenticare la schiatta migliore e l'antica autorità; a conoscere in somma e praticare la giustizia e la socievole eguaglianza.

Pertanto le repubbliche, ondeggianti ancora fra un'antichità di odii, di contrasti, di guerra, e un avvenire di ordine, di quiete, d'amore; senza pratica dei sistemi fondati sulla cospirazione degli interessi e de' poteri; agognanti pace, giustizia, franchigie, senza conoscere i modi di raggiungerle; in una libertà senza guarentigie, ove il popolo volendo intervenire tutto agli affari, porta nelle assemblee le avarizie, le ambizioni, ogni passione del privato; ove si sperimentano una dopo l'altra le costituzioni, tempestano fra partiti, invidie, superbie, e delitti interni ed esterni

micidii de' fratelli, coi quali non sanno legar un patto di soccorsi, di tranquillità, di mutuo vantaggio. Alfine gli scaltri o i forti prevalgono; la libertà privilegiata de' Comuni soccombe; il despotismo si rende necessario per ragguagliare le rinate disuguaglianze; i nuovi regni si costituiscono, e il Medio Evo spira.

Spira, ma senza le migrazioni germaniche Roma avrebbe occupato tutto il mondo, cancellando le libertà e il genio proprio di ciascuna nazione; e avremmo un immenso imperio all'asiatica, invece di tante nazioni che danno vita e moto all'Europa; la micidiale uniformità in vece di questa varietà lottante e fruttuosa che forma la bellezza delle età moderne, e a cui l'Europa va debitrice se alle altre parti del mondo è superiore in ben essere e in perfezionamento.

Spira il Medio Evo; ma trovò l'Europa divisa in liberi e schiavi e la lascia divisa in poveri e ricchi; al lavoro forzato surrogò il volontario; l'associazione, la concorrenza, alle corporazioni e ai desolanti favori legali; al privilegio, cioè all' ingiustizia, l'egualità civile; svincolò i possessi dai ceppi di Casta e di tribù, dalle sostituzioni, e dagli altri impacci antichi; alla stemperata umiliazione degli schiavi verso il padrone, de' clienti verso i patroni, de' patrizii verso l'imperatore, surrogò la politezza agevole e cortese che s'abbassa ma a patto d'esser rialzata, un ossequio che sa essere superbo, una libertà che senza pericolo nè

avvilimento si presta a mille servigi; — sentimenti nati dall'indipendenza nobile e cortese del barone, ignorata dagli antichi che altra indipendenza non conoscevano fuor quella della città e dello Stato.

Piaccionsi alcuni a dipingere il Medio Evo come un'età d'irrefrenata oppressione; eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il diritto canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, ove prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la legge al capriccio dei baroni; ove prima si proclamò l'egualità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo, santo Stefano d' Ungheria, san Luigi di Francia; alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *carta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello delle altre, e che tutta fondata sulla feudalità, guarentisce inviolabilmente la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varii Comuni si fornirono di statuti, che somigliano strani soltanto a chi non sa trasportarsi

(1) Pel diritto si consultino

CANCIANI, *Barbarorum leges.*
SAVIGNY, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittelalter.*
TOULOTTE e RIVA, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen âge.* Parigi 1829. È opera leggera e senza vedute.

a que' tempi e que' luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fan esperimento di tutti i modi di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, nè dove si pensava adottarne una perchè usata da Inglesi o Spagnoli, ma tutto era opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora la borghesia, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandir resistendo, penetra nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e futura, cresce in terzo stato, poi diviene classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, diviene il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano di mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concilii la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscer il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, o alle *cortes* degli Spagnoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posa lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono d'una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi

mostrossi leale al re, alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che redensero dallo straniero la terra natia: e gli Stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. Ma noi discutiamo, essi facevano.

Tutto ciò nell'età delle barbarie. E barbarie v'era sì, ma carattere di que'tempi è piuttosto il contrasto fra la brutalità delle azioni e la purezza delle massime bandite dalla Chiesa, dalla cavalleria, da' poeti. Mentre fra gli antichi nessuna voce era che con autorità rimproverasse Achille di sua ferocia, Caligola di sua imbecille immanità, qui le nozioni morali appajono belle e pure di mezzo alla licenza e alla grossolanità; schietto è il giudizio sulle opere, che pessime compisce la passione: il che non parrà lieve cosa a chi ricordi che un buon principio può essere seme fecondo quanto un perverso. L'oppressione barbarica, la resistenza continua, l'espiazione religiosa, son tre fatti dominanti ne' costumi e nella storia d'allora, e secondo all'uno o all'altro tu osservi, ti appajono gli estremi della fierezza, dell'eroismo, della santità: ma perchè l'uno tien l'altro in bilancia, non si trascende a quelle atrocità sistematiche e calcolate, che ci fecero fremere nell'antichità; sicchè un autore, che pur s'intitola filosofico, asseri che « mezzo se-
« colo di paganesimo presenta eccessi senza fine più
« enormi che non se ne trovino in tutta la monar-

« chia cristiana da che il cristianesimo regna sulla « terra. » (1)

E per vero, neppure ne' Ghibellini più spietati non ritroveresti un Domiziano o un Caracalla; nessun freddo macello come quello che fecero l'umano Cesare ad Amiens, o a Gerusalemme Tito delizia del genere umano; non un eccidio calcolato come quello che distrusse Taranto e Cartagine, ed annientò l'arti belle e la civiltà d'un paese, come a Corinto e a Rodi: niente scontrerai che somigli alla notte di san Bartolomeo o alla mutola desolazione della guerra dei trent'anni (2); le proscrizioni, eseguite ne' più floridi anni di Roma, non hanno un riscontro nel Medio Evo; come non l'hanno i processi delle streghe moltiplicati nel secolo di Leon X e di Galileo; la stessa Inquisizione non può paragonarsi alla persecuzione esercitata per tre secoli contro i Cristiani e con forme legali, nè a quella che una paurosa politica introdusse più tardi nella Spagna.

Che se ci annoino le prepotenze dei dominatori e la feroce scostumatezza dei re, noi potremo e vorremo affisarci sopra un'altra società che contemporaneamente cercava, non i conquisti della forza ma quelli dell'idee, che stava coll'oppresso a sostenerlo,

(1) Feller, *Catechismo filosofico*, t. III. c. 6. §. 1.

(2) Valdstein e Gustavo Adolfo, dinanzi a Norimberga, stettero a fronte un dell'altro settantadue giorni senza mai combattersi; in questo mezzo tempo, di fame e malattia perirono diecimila Norimberghesi, ventimila Svedesi, trentamila e più imperiali. Il Medio Evo ha nulla di così freddamente spietato?

a consolarlo, mentre al prepotente intuonava le minaccie di colui che giudica le giustizie. I signori versavano torrenti di sangue per rubarsi qualche palmo di terra, che domani gli avrebbe coperti tutti del paro; e quella, alzando lo sguardo alla patria vera, diffondeva l'amor del bene, del sapere, della pietà, insegnava a pregare, schiudeva ricoveri ai mesti, asili ai perseguitati, scuole agl' ignoranti; tra le guerre comuni intimava la tregua e conduceva le paci; a guerrieri sostituiva frati, i monasteri opponeva all'immoralità; e il valore esercitato in ammazzarsi tra fratelli, rendeva sacro e benedetto col dirigerlo a respingere la mezza luna dalle cupole di Costantinopoli e dalle spiaggie di Sicilia, di Majorica, di Spagna.

Carattere di questa società religiosa è quel suo sottentrare ai carichi della civile, e far per istituto quello che assai più tardi introdusse per istudio l'incivilimento. Non v'è chi tenga sgombre e sicure le vie, ed essa pone croci e tabernacoli a salvaguardia; non v'è alberghi, ed essa apre ospizii e romitorii; non ricoveri per l'indigenza, ed essa distribuisce le zuppe alla porta de' conventi; alla illuminazione notturna suppliscono le lanterne accese alle immagini devote; al ruolo della popolazione, i registri de'battesimi, de'matrimonii e delle morti; i mercati non sono sicuri che sul sagrato delle chiese, e il giorno della festa patronale; le biblioteche conservano i resti del sapere ne' conventi, ove il futuro

dotto ritrova le uniche scuole, e il villano i modelli della migliore agricoltura: non v'è poste, ma frati e missionarii pongono in comunicazione Roma coll'Islanda e col Catai, e portano le notizie; essi stabiliscono congregazioni per raccorre i bambini gettati, per curar gl'infermi, per assistere la pericolante innocenza, per riscattare i prigionieri.

Ecco dove cercheremo noi la moralità: ecco perchè la fondazione d'un convento, l'istituzione d'un ordine, il viaggio d'un missionario ci tratterranno quanto e più che i fragorosi misfatti dei re, o le mutazioni delle dinastie; ecco perchè il popolo amava coteste repubbliche religiose in cui potevano entrare i cristiani d'ogni paese e condizione, sottraendosi alle barbare leggi sotto cui il caso gli avea fatti nascere, per sottoporsi ad altre, elette volontariamente, a magistrati scelti per comun voto, e dove uno poteva dai servigi di celliere giunger fino al papato. E noi, lo ripeterem mille volte, noi rispettiamo il voto e gli amori e le antipatie del popolo; e noi coi sentimenti di questo e colle bilancie della ragione richiamiamo ad esame que' secoli, eroici per tutte le genti europee, dove la liberalità, il valore, la gentilezza, la pietà d'alcuni, studia di metter riparo al difetto di pubblica giustizia; l'onore mitiga la tirannide, i costumi suppliscono alle leggi.

Tanto poi al torto si appone chi li giudica un invio deserto fra la coltura antica e il moderno risorgimento, che io non so se potrebbe trovarsi ch'essi

abbiano lasciato spegnere cosa alcuna di ciò che più importava nella dottrina e nella scienza degli antichi. Ma poichè incivilito suol prendersi per sinonimo di addottrinato, e troppi sono che alle lettere soltanto pongono mente (poderoso al certo ma non unico elemento della civiltà, la quale consiste nello spirito, nell'attività, nell'esercizio delle facoltà tutte, di tutte le forze dell'anima) forse più d'ogni altra cosa contribuì la letteratura a far giudicare in sinistro del Medio Evo. Quella degli antichi restava principalmente meravigliosa per la squisitezza e purità di componimento e d'esposizione, che allettano anche quando le idee sieno false o mediocri o ignoranti, perchè il bello v'è sempre idoleggiato, sempre egregiamente riprodotto, siccome esigeasi in opere destinate a pochi, fior della nazione, i quali dagli schiavi e dai protetti loro, come le statue più belle, così pretendeano le più squisite scritture.

La diversa destinazione della letteratura moderna ne lascia meno accurata la forma, e priva di quell'accoppiamento ove gli antichi primeggiavano, dell'arte colla semplicità; ma la ragione tempera ogni passo, rischiara ogni confusione, ordina le idee, frena i divagamenti, e tutto regolando con metodo e retto senso, produce un'austera precisione, una limpida chiarezza, un indeclinabile progredire verso la mêta.

Al Medio Evo era perduta la correzione antica, nè aquistata per anco la moderna ragionevolezza: transizione priva d'arte e di forma; lingua indeter-

minata, ingegni non addestrati. Ma perchè una letteratura aquisti carattere proprio e nazionale, fa mestieri che la tradizione e la poesia v'abbiano preceduto la storia e la critica. Ora nel Medio Evo s'ebbe pienezza creatrice di fantasia, più che in qual vogliate nazione moderna, neppure eccettuata l' inglese, e profondità di sentimento, e il genio dell'invenzione, tanto superiore al talento del raffinare; onde, chi ben guardi, le opere moderne più nobili e originali naquero nel Medio Evo, o a quello s'ispirarono (1).

Se non che la coltura della fantasia era più separata che mai da quella dell'intelletto. Trovavansi a fronte due letterature, una di tradizioni e reminiscenze, che ingegnavasi di vestire idee nuove con parole vecchie, sforzo ove torna impossibile celare la fatica; sicche molti genii disposti al poetare sentivano quanta follia fosse il separare la favella dalle idee, la composizione erudita dalla popolare intelligenza. Avrebbero ricorso agl'idiomi vivi? ma non erano ancora indociliti dall'uso, e il dotto pregiudizio li ripudiava, per modo che interveniva quel che ad uno statuario nato in paese ove gli manchino e modelli e materia e commissioni (2).

(1) Dante, san Tommaso, Tommaso da Kempis, Ariosto, Tasso, Shakspeare, Calderon....

(2) Policarpo Leyser, professore di poetica nell'accademia di Helmstadt, stampò la *Historia poetarum et poematum medii ævi decem, post annum a nato Christo CCCC secutorum.* Halæ Magdeb. 1721. Accenna una sua dissertazione *De ficta medii ævi barbarie,* che non mi venne alla mano; ma nell' opera suddetta taccia d' ignorante temerità coloro che

Tacevano dunque i migliori o impicciolivansi; e la parte più elevata della letteratura rimaneva a mediocri, paghi di condurre con deboli stromenti opere che nè il gusto appagano nè la ragione. Eppure, se non ci ributti la forma, quanta vita morale e intellettiva non vi scopriremo! quanta dovizia! quanta originalità! Le lettere più che mai sentirono la sublime loro missione, non empiendosi di frivolezze, nè cercando il passeggero dilettico degli orecchi, ma appigliandosi alla pratica ed ai supremi interessi dell'umanità. Fondamento di tutti gli studii furono le sante scritture, nè altro libro avria potuto essere così generalmente diffuso; e per quanto oggi attedii cotesto vederli insistere per mille guise sul lavoro medesimo, di gran pro riuscì all'umano spirito che,

quia nesciunt, negant extitisse viros eo tempore eruditione insignes. Egli non riguarda però che poeti latini; come de' latini soli si occupano CAR. DUFRESNE, *Index scriptorum mediæ et infimæ latinitatis*; —FABRICIO, *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis.* BERINGHTON, *Literary history of the middle age*, e GINGUENÉ, *Hist. de la littérature italienne*, serbano assai preoccupazioni di scuola. GUIZOT nell'*Hist. de la civilisation en France*, e VILLEMAIN, *Tableau de la littérature du moyen âge*, insegnarono dalle cattedre le bellezze e il merito degli scrittori del medio evo. Possono anche vedersi EICHHORN, *Allgemeine Gesch. der Cultur und Litteratur*, t. II; e gli storici della filosofia o delle scienze, Andres, Montucla, Tiraboschi; Thompson per la chimica, Delambre per l'astronomia, Bouterwek, Karstner e Libri per le matematiche, ecc.

Aggiungeremo: TH. WRIGHT, *Saggio sullo stato della letteratura e delle scienze in Inghilterra nel periodo anglo-sassone.* Londra 1839 (ingl.).

HARRIS, *Hist. littéraire du moyen âge.*

J. J. AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le XII siècle.* T. 3. Parigi 1840.

In generale ora si cercano con ardore i monumenti della letteratura originale dei mezzi tempi e dei popoli chiamati barbari.

invece d'avere ciascuna nazione un particolar libro elementare, quest' unico occupasse talenti così diversi, e fosse riguardato quasi il colmo delle umane cognizioni; altrimenti sarebbe nata quell'impazienza che strascina ad edificare prima d'aver posato le fondamenta. Il latino servì di vincolo tra quei popoli prima che le lingue nuove si ordinassero e a vicenda si conoscessero; e con doppia attività, gli uni si volsero alle dottrine classiche, gli altri a far di nuovo; talchè, invece di piangere l'obblio dell'antichità, potrebbe moversi lamento che la venerazione di questa lasciasse cadere gli originali tentativi e i monumenti nazionali: come nell' arti belle la sublime maestà della cattedrale gotica fu travisata nell'imitazione del tempio pagano.

Si spregiano le storie d'allora come *cronicaccie monacali*, ma se di sopra mostrammo conoscerne i difetti, dicasi pure che alcuni di quegli scrittori erano principi, quali Alfonso di Spagna e Ottone di Frisinga, zio del Barbarossa; altri partecipi degli affari, come Cassiodoro, Beda, Liutprando; spesso le persone più colte del loro tempo. Che se poco dilatano la vista, forse che l' usare un rozzo telescopio e di campo limitatissimo tolse a Galileo e a Scheiner di compiere meravigliose scoperte nel cielo? Al resto poi del clero e ai monaci non è costume di rinfacciare il continuo mescolarsi che facevano ne' fatti mondani? Or perchè ciò si dimentica allorchè si vuole condannarli di narrare quel che

non conoscono? E quand'anche raccontano da' loro monasteri, sembrano gente in porto, che più al vero giudica la posizione di chi tempesta in alto mare; e nel racconto portano, se non arguzia e lunghi prospetti, un sentimento però di giustizia qual prima nei classici non appare, ai quali ben è vero che talvolta non cedono in favole ed assurde credenze. E quando voi li scorrete spoglio di scolastiche prevenzioni, ne restate allettato per quanto rozzi, giacchè sempre ne trapela l'uomo; e volentieri si leggono dopo secoli, quasi una conversazione con vecchi dabbene e ricordevoli, mentre dà noja la pretensione degli scrittori pedanti, abbiano pure un nome illustre.

La poesia intanto, benchè troppo dissociasse i due indivisibili elementi della tradizione e dell'ispirazione, cantava la patria, la fede, gli atti generosi. Il genio sofistico, mal combattuto già da Socrate e da Seneca, rinaque nelle scuole; ma la filosofia non applicossi a dispute oziose, bensì alla società e al miglioramento dell'uomo, a speculare i modi del credere e dell'operare; affrontando spinosissime quistioni colla libertà che è concessa a chi batte vie non ancora segnate da orme che impongano una servile imitazione. Mentre fino ai dì nostri si giurò sulle meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso forse, certo il più erudito pensatore del tempo antico; e nel campo così lavorato della filosofia, portarono alle dottrine

d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fossero capaci, e tra lui e Platone, tra il reale e le esangui generalità, travalicando anche in sofisticherie o vaneggiando in astrusi concetti, prepararono all'età moderne la logica finezza e la potente astrazione.

Critica non v'era. Lo dicono; eppure non temerei asserire, che nessuna delle discussioni agitate dappoi, non fu elevata in quei tempi. Mentre il secolo di Leon X credette ad Annio da Viterbo, e ad Ossian quello dell'Enciclopedia, fin nell'XI secolo si revocavano in dubbio le false Decretali: Liutprando re ed Agobardo vescovo lanciavansi contro i duelli giudiziarii e le prove del fuoco e dell'aqua, benchè sostenute dal pregiudizio, dall'abitudine e dalle leggi; e contro il credere che maliarde producessero le tempeste; Vigilio monaco e Giovanni di Salisbury insegnavano il sistema copernicano e l'esistenza degli antipodi: allora il dominio temporale e spirituale dei papi fu combattuto e difeso; allora guerreggiato cogli argomenti e colle beffe l'abuso del monacismo e la falsa pietà; allora ponderate le ragioni dei re e i fondamenti di loro potenza; allora assodate le basi del civile ordinamento in modo, che ne uscirono le sole costituzioni ancora sopravviventi; tutti i sistemi, tutti i dogmi, tutti i riti, trovarono campioni e contraddittori; e l'eresie politiche d'Arnaldo di Brescia e di Fra Dolcino, le filosofiche d'Origene e d'Abelardo, e le religiose degli Albigesi e di Fozio, non lasciarono cosa nuova a dire a Lutero ed a Socino.

Che fia se si pensi che que' rozzi padri nostri incivilirono il mondo; che traducendo il vangelo nei nascenti idiomi, li fissarono ed educarono; che composero inni ricantati dai secoli più colti, che sottrassero nazioni intere a licenziosa e feroce superstizione?

Assai vi mancava per certo; ma va e niega titolo di sommo generale ad Alessandro perchè non avrebbe potuto vincer a Lipsia nè espugnare Anversa, o di poeta ad Omero perchè ignorante di geografia e d'astronomia. Fra la storia del Medio Evo e quella dell'antichità corre il divario ch'è tra i loro edifizii, tra il Panteon e questo duomo di Milano, colle cento guglie e gl'infiniti fregi, ciascun dei quali piace osservato distintamente, ma non vi riconosce unità chi non colga un pensiero più eccelso, il quale si manifesta nell'ardimentoso lanciarsi di tutte quelle punte verso il cielo. I capi d'arte antichi, templi, statue, archi, aquedotti, i raffinamenti del lusso, e le comodità della vita, si trovano nelle città: di fuori nulla, o appena qualche capanna ove la sera cacciar gli schiavi, de'cui sudori vivono e godono il padrone e i cittadini. Nel Medio Evo all'incontro, mille villaggi, e strade dall'uno all'altro, e castelli, e parrocchie, e masserie ad ogni tratto, mostrano che non soltanto una popolazione cittadina provede a se stessa, ma che all'ultimo villano discende la premura del vescovo, la predica del frate, la vigilanza del podestà. Non v'appare, come fra gli antichi, nè la monarchia illimitata nè l'uguaglianza generale che

presto cagiona la prima, ma una vita universalmente diffusa, ma tentativi di statuti e di legislazione, importanti quanto e più che le arti e le scienze, al cui svegliarsi andarono in alcun luogo a ruina e costumi e Stato. Gli eroi antichi appajono così grandi perchè compiti in ogni lor parte, sia mercè della costituzione patria, sia mercè degli scrittori che ce li dipinsero; ma vivendo affatto di vita esteriore, secondano l'andar delle cose. In quelli del Medio Evo campeggia l'entusiasmo; sono eroi per convincimento, per immaginazione: il che diffonde una luce fantastica, una pienezza di vita sopra ogni cosa, fin sopra i patimenti. Faticano, combattono, e talora non si può ravvisarvi un politico scopo, ma l'impulso del sentimento, che ad agitazione e a battaglie trae non per altro, che per trovare riposo e pace; poi fra le tempeste della vita e il silenzio della tomba vogliono frapporre un intervallo, e ve li prepara la calma del castello o la vita monastica.

Da ciò non sia chi argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del Medio Evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani; nè vorremmo fissare la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del Medio Evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitarsi, ma molto ad apprendere; e noi miriamo solo a disporre gli animi a più ponderato esame ed a migliore giustizia verso tempi mal conosciuti e peggio

apprezzati; a riparare l'ingiustizia di chi attribuisce ad essi ogni male che incontri nel passato; mentre forse v'era rimasto da tempi più antichi, o costituiva indispensabile passaggio verso il meglio. E noi crediamo che le età migliorano avanzandosi, che noi stiam meglio che nel Medio Evo, ma nel Medio Evo si prepararono e in gran parte effettuaronsi i miglioramenti, per cui di tanto noi superiamo gli antichi. È la gestazione, incomoda ma necessaria, e che vuolsi giudicare dagli effetti. È la fanciullezza, sconsiderata, immaginosa, che mal conosce il suo intento, che sciupa le forze in vani e sin ridicoli tentativi, che poco calcola, poco ricorda, ma inventa tutto, impara tutto fin il linguaggio, piacesi dei canti e del meraviglioso, s'affolla alle università, avendo fresche nella memoria le lezioni morali che sorbì sulle ginocchia materne, erra lealmente, e subito passa al pentimento.

Troppe cause perturbatrici fecero che il buono e il grande vi si scorgessero soltanto a frantumi, ma il movimento morale, la riforma pratica del cristianesimo, nonchè perire, prese anzi più libero volo, e colla sua potenza educatrice, coll'esempio delle libertà rettamente aquistate e imperturbabilmente difese, cogli esempi dati ad ogni passo, colle consolazioni serbate ad ogni sventura, fe sbocciare un nuovo mondo, una nuova vita degli ingegni e del sentimento, un nuovo giro dell'immaginazione, un'altra potenza degl'intelletti. Questo appare a chi non guarda solo

ai conquistatori, ma s'affeziona alla parte maggiore, al popolo; il popolo che mal s'intende da chi non mangia del suo pane, da chi con esso non soffre e gode, e teme e spera, e freme e benedice. Chi l'abbia fatto, valuta al giusto istituzioni che provedono all'infimo uomo, un potere che tutela la giustizia e la moralità in ogni parte; sa discernere i guai ed i vantaggi dell'età passata e di quest'altra che cominciò collo schiaffo dato dal generale d'un re al rappresentante del popolo.

Quanto ai letterati, se a tante astrazioni e restrizioni s'adattano per encomiare gli antichi, che non vorranno usar altrettanto col Medio Evo? perchè non confessare che v'ha istituzioni opportune a certi tempi e certi gradi della civiltà, e che chi loda il bene uscitone una volta, già non vuol dire che tornerebbero utili ad altri stadii della vita sociale?

S'io mettessi a nudo gli orrori della rivoluzione francese e il regno del terrore, mi si opporrebbe la necessità di quella riazione, e l'utile che naque dal sanguinoso uguagliamento. Perchè gli stessi riguardi non si vorranno avere per un tempo che fu la culla delle società e de' costumi moderni, donde le lingue, le letterature originali, i monumenti più grandiosi e nuovi, le famiglie istoriche, l'età eroica delle nazioni europee? Che fia poi se lo studio di quel tempo non sia soltanto oggetto di curiosità e materia di scienza, ma interesse generale e stringente, quanto il conoscere la nostra età, i nostri

diritti e il modo d'ottenerli, i nostri bisogni e il modo di soddisfarli? (1) se occorrano momenti, i quali insegnano ciò che forma il contento e la dignità dell'uomo, assai più che non la storia d'imperi, ove l'errore d'un monarca decide della sorte di milioni di sudditi?

Tale concetto noi ci formavamo del Medio Evo leggendo gli storici e indagando i materiali che ce ne restano. Ma chi ancora sorse a narrarlo tutt'insieme, e secondo conviene alla cresciuta civiltà? E se i giovani vi domandano una storia del Medio Evo, quale esibirete loro?

Il farla sarebbe dunque còmpito magnanimo, e benefico, e generoso per gl'ingegni onde s'abbella la patria mia. Ed io, debole ma costante formica, attenta a raggranellare dove altri hanno mietuto, accingendomi a narrare l'età delle convinzioni e delle opere ad un'altra dove più non stanno irrefragabili le opinioni del passato, nè ancora sono poste in sodo quelle dell'avvenire, sicchè il dubbio produce indifferenza e noja, e non lascia comprendere la freschezza, l'impeto, la serenità cagionati dalla credenza; accingendomi a narrarla ad una patria, ove non è opinione che non sia tacciata di vile insieme e di sovvertitrice, di claustrale e d'irreligiosa, d'ignorante e d'astuta; già sento rinforzarsi i sibili dello scherno petulante,

(1) Il risvegliarsi dello spirito teutonico contribuì alla caduta di Napoleone più che i geli e gl'incendii di Russia.

e i latrati della pregiudicata superbia. Ma a me giova mostrar alta una fronte che non ha di che arrossire in faccia a coloro che beffano o che calunniano, che comprano o che si vendono, che tremano o che atterriscono; e invece di dissimulare i miei sentimenti, trovo più necessario lo spiegarmi perchè ebbi la sventura di troppo incontrare scortesia e mala fede. La storia ecclesiastica negli anni che descriveremo occupa il posto che ne' precedenti la romana, e molto noi ci baderemo a fermarci intorno ad essa: ma più non vi sarà, io spero, chi la reputi privilegio o condanna degli ecclesiastici, potendo bene il laico penetrare fin alle sacre soglie, e giudicarvi uomini e cose con quella sicurezza e quell'omaggio razionale, che ormai è tempo di sostituire al futile spregio od alla cieca idolatria.

Benchè nel Medio Evo la credulità sia minore che nelle età antiche, pure ci abbonderanno e miracoli e ubbie, che la critica rifiuta e la ragione riprova. Io ne riferirò spesso, perchè e ritraggono l'indole dei tempi ed operarono sugli avvenimenti; ma s'io narrerò che, al quarto assedio di Costantinopoli, Maria Vergine percorreva gli spaldi incoraggiando i difensori, mentre il dervis Seid Bechar saliva al cielo per udir da Maometto i mezzi d'espugnarli, dirassi ch' io creda al primo miracolo come al secondo? e non ho io riferito, al modo e nell'intento stesso, augurii ed auspicii pagani, e i portenti di Serapide o della Madre Idea? Non ci

chiamino dunque idolatri se, come Socrate, sagrificheremo il gallo ad Esculapio: del resto io non mi sgomenterò al nome di superstizione, dacchè spesso costoro l'affiggono ai maggiori nemici di essa, ai più sinceri cultori del germoglio che Dio piantò sulla terra, la libertà del pensiero, la purezza dell'adorazione.

Di tante taccie multiformi e contradditorie appostemi dall' istantanea ispirazione dell' ira, o dalla sistematica denigrazione di mestiere, io non credo abbia alcuno potuto accusarmi di mala fede; ingannato, ignorante, ma leale e persuaso. Ed ora mi cresce fiducia nel mio sistema, dacchè ha potuto sostenere la prova della burla e della calunnia, senza seppellirmi sotto le sue ruine. Quante volte me ne bastò il coraggio, tralasciai d'indicare la fatica da me fatta nel corregger errori o raddrizzare argomenti altrui, accontentandomi di provare la verità di quel ch'io asseriva. So che mi si oppone di discordare troppo liberamente da grandi autori; ma appunto perchè grandi non ho riguardo di contraddirli francamente; e penso, « Se errano uomini di tanto studio e senno e pazienza, che non dovrò temer io? » e ne traggo ragione per non usar meco veruna di quelle indulgenze, che più facilmente un autore può consentir a se stesso perchè inosservate ai più dei lettori; nè evitare nessuna delle quistioni, che ad ogni passo mi rampollano, e da cui spesso gli storici si tengono dispensati. So che v'ha oggetti, i quali visti da lontano

spaventano; ma noi faremo come il padre prudente col fanciullo mal avvezzo dalle fole della nutrice, che lo conduce presso lo spauracchio, e glielo fa toccare. So che si richiede troppo vigore nelle volontà individuali e nelle convinzioni per ribellarsi a certe opinioni comuni, sotto cui comodamente la fiacchezza s'incurva; ma forse noi riusciremo ad abbatterne alcuna coll'osare d'affrontarla, col considerare l'uomo e la società non da un lato solo, ma dal complesso della capacità, delle circostanze, del cuore, dei mezzi, delle azioni.

E sebbene giudizii liberi e franchi io soglia esporre, senza temer gl'improperii serbati a chi non vuol camminare dietro la corrente, pure dovrò più d'una volta esporre fatti senza tirarne conseguenza, ovvero dedurre conseguenze più larghe o diverse delle premesse. A chi cammina sopra ingannevoli faville è ingiustizia od esorbitanza il domandare la precisione d'ogni passo: è infame il fargli ad alta voce domande, cui non può dare risposte che a sommessa. Il faccia chi in ciò ha l'arte sua e il suo conto; chi ha senno e lealtà, legge de' libri anche il bianco, e impara ad interpretare il linguaggio dei fatti, il solo veritiero.

E perchè questo suonasse più chiaro, io mi sono astenuto da certi metodi, cui per avventura mi crederanno obbligato quelli cui piace il vezzo or introdotto di prender aria d'oracoli, di generalizzare le

conseguenze di avvenimenti particolari e accidentali, di affoltare inezie perchè aquistino importanza, e così creare sistemi lodati perchè han del vago, del nebuloso, dell' incomprensibile, e perchè traspongono le celebrità, e sovvertono i giudizii un tempo riconosciuti. Alcuni, dall'arida e spolpata erudizione d'un tempo, balzarono al lirico, e librati a volo senza toccar terra, portano la storia dal dominio dell'analisi e dell'osservazione precisa in quello degli ardimenti sintetici; vaghezza che dal nostro Vico troppo impararono quelli, massimamente Tedeschi, i quali in ogni fatto vogliono ravvisare il segno d' un' idea, e confondono le contingenze del mondo esteriore colla stabilità dell'invisibile ideale. Me pure molti allettarono quando li lessi; mi nojarono quando li studiai; trovandone alcuni assurdi, altri aerei, i più non intelligibili, tutti nocevoli alla verità, che scontorcono per adattarla a'loro capricci; onde feci stima, che il sistema migliore sia quel d'esporre il vero e le considerazioni con ordine e legame; il modo paja pure all'antica, ma chi ha lume dell'intelletto comprenderà che, secondo mie forze, vi portai quanto di buono mi fornivano i recenti, e gli studii miei proprii.

Neppure potei arruolarmi ad una scuola che volle ridur poetica la storia; e nella mancanza di narratori filosofi contemporanei, dare ai racconti il color locale, come dicono, non solo attingendo

dagli autori originali, ma quasi copiandoli. È una riazione contro il disprezzo in cui questi erano caduti, e si confessi che n'esce talora il vero sentimento di quei tempi: ma oltrechè ho potuto comprendere quanto pericolo sia nel lasciarsi sedurre dalla poesia delle cronache, mal si confarebbe tale metodo colla storia universale, che si troverebbe costretta a variar di tuono secondo gli autori ed i paesi, mentre il suo merito consiste nell'osservare tutta l'umanità con eguale affetto e dalla medesima altezza.

Meno poi mi arrise quell'altra scuola, singolarmente applicata ai moderni avvenimenti, che, per sembrare sincera narratrice dei puri fatti, rinnega i sentimenti di cristiano, di cittadino, fin d'uomo, disabbellendo anche il vero qualvolta lo dice. Nell'udirli narrare colla freddezza onde un vecchio chirurgo descrive l'autopsia d'un cadavere, ti meravigli come mai eventi raccontati così alla quieta abbiano potuto volgere sossopra il mondo. Adottiamone l'imparzialità; ma quell'impassibilità non l'affettai, non l'ebbi; ho procurato evitare le sentimentali tenerezze e la collera declamatoria, ma v'è pagine che scrissi dopo aver pianto; v'è fatti che mi tolsero il sonno; v'è ingiustizie consumate, che m'agitarono non meno delle presenti.

Però ed il libro e il metodo devono giustificarsi da se stessi; e se credetti necessario di dire come farò, *sta* ai lettori il dire se avrò fatto bene; se retto

adoperai col seguire più l'ordine delle idee che la precisione dei tempi, nè spezzare la concatenazione generale dei fatti onde servire alla cronologia; e quanto io sia riuscito a quel ch'era intento mio, associare gl'interessi della memoria, dell'intelletto, della ragione, del cuore.

Vive ed ha gran voce una turba, che pretende esagerazione di passioni, rimbombo di parole simpatiche, parzialità di giudizii sotto il mendace nome di franchezza. Io mi permetto e mi vanto di spiacere a costoro, perchè gli uomini che anelano e s'affaticano verso l'avvenire debbono naturalmente rincrescere a quelli che revocano il passato, e soffiano ne' carboni estinti sopra le are di invecchiate divinità. Io vedo e conosco i difetti del passato, e lo racconto, non come un cortigiano che adula ai vizii del suo padrone — padroni io non ho: — ma come un amico che conosce i legami, per cui il male si congiunge al bene nel cuore del suo diletto. Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti; ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì fra gli errori transitorii e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già fatti per impedirlo, istruirci onde evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia,

l'assolutezza de' principii, riconoscer il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza.

Ed a questo io innalzerò la mira, cercando ed esibendo nella storia la verità, l'esattezza morale, la dignità dell'uomo, le idee più generose, senza lasciarmi illudere da fantasimi di onore e di gloria, nè spaventare da titoli che la impudenza possa affiggere. Quando a Mirabeau lanciavasi il ridicolo, egli rispondeva « Non l'accetto. » Ed io ho scritto ed operato quanto basti per non dovere sgomentarmi di bassi sfregi; e vivrò forse tanto da veder ricredersi i sinceri: se no, mi farà ragione il tempo, eccellente critico e paziente, e questa gioventù, che cresce per giorni e con idee migliori.

Tale fiducia m'ha sostenuto fin qui e mi sosterrà ancora nel procedere sopra una via dove le tenebre e le spine mi saranno moltiplicate e dal soggetto e dagli uomini. Ma senza pericoli e amarezze può farsi il bene? E le tempeste turbano il mare, ma lo sollevano. Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa; con minori illusioni ma più sperienza; con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le nimicizie, di rimedio a tutti gli sconforti. E il pellegrino, allorchè traversa il deserto, ove la

strada gli è segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de'venturi, se lo sorprenda il simum micidiale, gettasi per terra ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio, fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; soletto, eppur cantando, col suo coraggio e la sua speranza.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO VIII.

SOMMARIO.

Medio Evo. — Mondo orientale. — Giustiniano. — I Codici. — Cosroe. — Eraclio.
Mondo barbaro. — Ostrogoti. — Longobardi. — Visigoti. — Franchi. — Sassoni. — Civiltà.
Mondo cristiano. — Papi. — Conversioni. — Dottrine.

CAPITOLO PRIMO

Stato del Mondo.

Lo sciogliersi dell'impero occidentale di poco mutò la condizione dei paesi che lo formavano, salvo l'Italia; atteso che, già regnanti gli ultimi augusti, giacevano o sotto stranieri invasori, o in balia della forza. Eppure quel fatto è di sommo rilievo nella storia, perchè anche di nome scompose la unità in cui da sei secoli abbracciavasi il mondo, e la forma dell'antica civiltà andò spezzata, per dar luogo ad una nuova d'altri elementi costituita.

L'impero orientale non si risentì di quel colpo, forse anche ne godette per l'inveterata gelosia, e perchè presumeva assicurata a sè la monarchia del mondo. Comprendeva esso l'Asia minore, e la Siria fino all'Eufrate, e più tardi gran parte dell'Armenia; in Africa Impero greco

l'Egitto solo, essendo il littorale dominato dai Vandali; in Europa, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, la Grecia. Le provincie già dipendenti da Roma, come alcune di Spagna, altre d'Africa; molte della Gallia, dissoggette ancora da Svevi, Vandali, Visigoti o Franchi, lentarono non ruppero il legame coll'impero d'Oriente; e gli stessi paesi invasi consideravano la dominazione dei Barbari come un fatto, rimanendone però il diritto presso gl'imperatori, come succeduti ai cesari.

Il nome di Romani, che gli invasori attribuivano ai vinti, come poi costumarono i Turchi nella Grecia, pareva confermare quella dipendenza: ma nessun effetto ne risentivano i regni lontani, poichè gl'imperatori, velando d'orgoglio la negligenza, consideravano già come barbare le provincie occidentali, ne ignoravano le lingue e gli interessi, e senza modo di difenderle nè premura di ben regolarle, lasciavano che ricchi o senatori le governassero col titolo di conti, indipendenti nel fatto purchè gli avessero ligi a parole: ne' regni che un tempo erano vassalli, al più facevano inutile mostra di supremazia col riconoscere i nuovi principi che vi fossero dai proprii guerrieri alzati sullo scudo.

Ben altrimenti andava il caso per l'Italia, cui Odoacre possedeva appoggiato sulla labarda propria e de' vendereccì suoi commilitoni; ma essendo considerata come culla dell'impero, veniva continuamente sommossa dai Greci con brighe secrete, o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. Il nembo, sfogandosi su questa, lasciò alcun riposo a Costantinopoli; ma altre orde sopraggiunsero a minacciarla a vicenda e difenderla; intanto che a lato le grandeggiavano i re persiani, che facevano riverire il nome degli Artasersi ad occidente sino al Tigri, a levante sino all'Indo.

Tutta Europa e porzione d' Africa poteano dirsi abitate da Germani, che non da altro legati se non dalla comunanza d'origine e di favella, camminavano da Costantinopoli all' Irlanda con moto continuo e senz'altro scopo che di cercare avventure, prede, potenza, vendette, patria; militando a soldo ne' regni sussistenti, fondandone di nuovi, portando da Cartagine alla Scandinavia informazioni sulle dovizie o la debolezza d'un paese.

La men dirozzata fra le tribù germaniche erano i Vandali, che dalla Spagna tragittati in Africa, erano cresciuti fino a poter armare censessantamila persone; e schiantando la civiltà della patria di Magone, di Cipriano, d' Agostino, dove fiorivano forse ottanta milioni d'abitanti, appena ne lasciavano la decima parte a tremare al nome di Genserico. Dominava costui le coste dell'Atlantico fino alla Cirenaica, e mandava le flotte a battere il Mediterraneo e soggettarne le isole, tanto che quel mare fu dai settentrionali chiamato Vandalico (*Wendelsee*); e l'Italia vedeva ogn' anno i furori del Caucaso uscire dalla cocente Libia (1). Vandali

Sotto Eurico, i Visigoti ebbero fondato un potentissimo regno fra la Loira, il Rodano e i Pirenei (*Aquitania*); di là si diffusero nella Spagna, già corsa e denominata da Vandali, Alani, Svevi (2), e tutta l'occuparono eccetto la Galizia e il settentrione del Portogallo in cui mantenevansi gli Svevi. Quest' ultimi erano cattolici, ma fieri e selvaggi, dalle continue guerre impediti d'aquistare le arti della civiltà; Visigoti

(1) *Hinc vandalus hostis*
Urget, et in nostrum numerosa classe quotannis
Militat excidium; conversoque ordine fati,
Torrida caucaseos infert mihi Byrsa furores.
SIDONIO APOLLINARE.

(2) Vandalusia (Andalusia), Gotalania (Catalogna), ecc.

ariani all'incontro erano i Visigoti, sicchè a fatica il clero cattolico poteva conservare illibata la fede tra i vinti, ricoverati nella città, o resi servi nella campagna.

Ad oriente delle Gallie, il Rodano separava i Visigoti dai Borgognoni, i quali nella prima conquista aveano occupato quella che oggi è Svizzera occidentale, poi da Ezio ottennero anche la Savoja; e lui 438
morto, sedettero nelle due Borgogne, nel Lionese, nel Delfinato e nella Provenza fino alla Durenza. Ivi Gundecaro, raunate in un popolo le sparse tribù, fondò
il primo regno de'Borgognoni; ed egli e i successori 456
sedevano or a Vienna, or a Lione, e quando a Ginevra; come i re de'Visigoti a Narbona o a Bordò, più spesso a Tolosa; senza per questo che i magistrati romani cessassero d'amministrare la giustizia e mantenere la disciplina secondo i regolamenti dell'impero.

Borgognoni

Le terre da essi occupate erano corse dai loro armenti o lavorate dagli schiavi, colla negligenza propria di chi è disposto abbandonarle da un istante all'altro. Pure, nel mentre gli altri invasori teutonici rapivano ai vinti un terzo delle terre, i Borgognoni tolsero metà e dei dominii e dei servi, segno che intendevano deporre le antiche abitudini errabonde, ed applicarsi all'agricoltura: nè pare straziassero i natii, nè distrussero i monumenti romani.

L'antica Armorica avea già ricevuto, e fra breve dovea ricevere altre colonie, che le lascerebbero il nome di Bretagna. Un piccolo tratto fra la Senna, l'Oisa e la Loira manteneva le forme romane, e con queste l'indipendenza, sotto il clero, i nobili e le autorità municipali.

Bretoni

A tutti sovrastavano minacciosi i Franchi, che a mezzo il IV secolo aveano occupato le provincie belgiche e parte delle isole dei Batavi, poi tutto il paese

Franchi

fin alla Senna e alla Mosella. I Salici, così detti forse dal fiume Isala (*Yssel*) presso cui posero prima stanza, avanzavansi al sud-ovest nel Belgio e nella Gallia; mentre i Ripuari, denominati dall'abitare in riva al Reno, diffondeansi a ponente tra questo fiume e la Mosa, fino alla Selva Ardenna. Un secolo di contrasto coi Romani non gli aveva tolti alla ferocia e all'idolatria.

All'isola britannica, abbandonata a sè, imminevano nuovi conquistatori.

Nella Germania propria, tra l'Elba, il Danubio e il Reno, le tribù aveano mutato più di luogo che di condizione e civiltà da quando le descrissero Tacito e Tolomeo. Sul mar settentrionale abitavano Frisoni, Angli, Juti e, sovra tutti possenti, i Sassoni, dominatori delle genti stanziate fra l'Eider e l'Ems. A mezzogiorno di loro s'accampavano Turingi e Longobardi. V'è chi confonde i primi con quei Tervingi Goti che militavano sotto Attila, dicendo che dopo la costui morte rimanessero nella Gallia sulla Saal, donde poi migrassero sul Niester e sul Danubio, e di là nel Norico; ma pare più simile al vero che i Turingi sieno tutt'altra generazione di popolo, e forse una cosa sola cogli Ermanduri de'Latini. Che che ne sia, poca parte presero alle correrie degli altri Germani; e quando i vicini si furono indeboliti colle migrazioni, essi allargaronsi nel cuore della Germania, tanto da estender l'impero sino al Reno, al Danubio, all'Harz che li divideva dai Sassoni. Meerwig è il primo lor re, ricordatoci attorno al 426.

Germania

Turingi

I Longobardi mutarono le rive dell'Elba in quelle del Danubio, dal qual fiume ai Carpazii stanziavano i Gepidi, mentre la Pannonia era occupata dagli Ostrogoti. Dalla Turingia fino a Langres nella Sciampagna abitavano gli Alemanni, che quantunque fra breve

Longobardi

divènissero vassalli dei Franchi, doveano però trasmettere il loro nome a tutta Germania. Il Norico (*Austria* e *Moravia*) erasi ripopolato mercè la coltura dei campi e i quartieri delle legioni, e consideravasi come il semenzajo de' soldati; ma le incursioni il disertarono, e sterminata la gente romana, vi si assisero i Rugi. Gli Eruli, usciti di Scandinavia nel III secolo, e postisi in riva al mare d'Azof, parteciparono alle spedizioni dei Goti, avanzandosi fin al lembo dell' impero, cui offerirono alleati pericolosi, che con Odoacre l' annichilarono. Nel V secolo, un'altra turba di costoro migrò dalla Scandinavia, e guidata da Rodolfo, s'impadronì dell'Alta Ungheria e impose tributo a Gepidi e Longobardi; ma quest'ultimi si riscossero, uccisero Rodolfo, e fiaccarono gli Eruli sì, che parte chiesero da Anastasio ricovero nell' Illiria, altri tornarono alla natia penisola o si confusero coll' altre nazioni.

Da' Boi che anticamente l'occupavano, ebbe nome
Boi di Boemia il paese circondato dai Suddeti, dall'Erzgebirge, e dalla Sumava o Bömenwald. Rami di quel tronco erano forse i Taurisci di Stiria e Carintia, e gli Scordisci d' Ungheria, come altri ne troviamo a Gergovia nell' Aquitania, attorno a Parma, Modena, Ferrara e Bologna, e nella Franca Contea, ove Cesare permise loro di stanziarsi. Al cominciare della gran migrazione, sbucano dalla Boemia, e mescolati con Rugi, Eruli ed altri Teutoni nel Norico e nella Vindelicia, formano una lega chiamata de' Bojari o
Bavari Bavari, col qual nome stettero fra il Danubio e l'Alpi, l'Ems ed il Lech.

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le
Slavi razze slave nell' oriente europeo, famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico al mar Gla-

ciale, dal Baltico al Kamsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da più di cinquanta milioni. Donde venivano? Chi li trae dall'Illiria, chi da'Caldei, da'Fenici, dagli Indiani (1). La filologia e la fisiologia ajutarono modernamente a riscontrare la parentela fra i popoli, e seguire i passi di alcuni, appena dalla storia menzionati; ma se vennero a correggersi molti errori degli eruditi, rimangono però incertezze e lacune tante, da non potersi sempre mettere con fiducia il piede sul sentiero aperto dai dotti, quantunque sia consolante l'applaudire ai passi che ogni dì fanno in loro via. Tutti però convengono nel distinguere gli Slavi dalla stirpe germanica, e dalla tartara, mongola e magiara; e forse appartengono alla indo-scitica. Questa in antichissimo versossi sopra l'Asia occidentale e fin al Nilo; poi quando Sesostri *guarì* l'Egitto
1100 a. C. *dalla piaga di Sketo*, gli Sciti o Slavi proprii, traversata l'Asia minore, ricoverarono in Europa, occupando la Tracia fino alla Tessaglia. Di slava radice sono in fatto tutti i nomi traci che ci rimangono; nè da *Trax* differisce molto il nome di *Ratz* che ancora applicano gli Ungheresi agli Slavi delle provincie illiriche.

Un altro ramo loro, gli Slavi biondi o Sarmati,

(1) I due storici più antichi delle stirpi slave sono, Nestore monaco a Kief, che intorno al 1100 scrisse una cronaca in slavo (stampata in francese a Parigi nel 1834), ed Elmond curato di Bosson, che verso il tempo stesso lirò pure una cronaca dall'804 al 1170. De'moderni veggansi:

Stritter, *Memoriæ populorum*, t. I e II.

Assemann, *Calendaria Ecclesiæ universæ*. Roma 1755, t I e II.

Gebhardi, *Gesch. aller wendisch-slavischen Staaten*. Alla 1790-1794.

Anton, *Versuch über die alten Slaven*. Lipsia 1783.

S. Dobrouwski, *Untersuchung woher die Slaven ihren Nahmen erhalten haben*. Praga 1784; e *Slavin*, Praga 1808.

P. J. Schaffarik, *Ueber die Abkunft der Slaven Ofen*, 1828.

Karamsin, *Gesch. von Russland*. Riga 1820.

Petersen, *Die Zuge der Daenen nach Wendeu*. Copenaghen 1839.

secondo gli scrittori greci e romani, abitavano al nord del Caspio, del Caucaso e dell'Eusino; e fino in riva al Baltico, Erodoto trovava i Venedi, tribù slava. Mosè da Corene nel IV secolo è il primo che li designi col nome di Slavi, derivato forse da *slowo* che in loro favella significa parola; onde *Sloveni*, come chiamansi da sè, verrebbe a dire parlanti; a differenza dei *Njemzen* o muti, che per essi indica gli stranieri (1).

Al comparire loro divideansi nelle tribù di Venedi, Anti e Slavini (2); i primi posti al sud del Baltico, gli Anti in riva al Nieper e al Niester; gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder.

Slavini Questi ultimi, uscente il V secolo, si ritirarono nelle regioni iperboree, rincalzando verso il mare la gente finnica; e sul lago Illmen fondarono la città di Slavensk, della quale si pretese riconoscere le vestigia a Staroje Goroditscé.

Quivi furono raggiunti dai Rossolani, gente poderosa, mista forse di Rossi e Alani, che aveano fabbricato Kief sul Boristene; e che di là snidati, unironsi agli Slavi per ergere una *nuova città*. È Novogorod, la quale già in quei secoli primitivi salse a tanto di potenza, che diceasi per proverbio: « Chi oserebbe « far guerra a Dio e a Novogorod la grande? »

Venedi I Venedi, presa la plaga occidentale, postaronsi fra i monti Krapak e il Baltico, là dond'eransi ritirati gli Svevi ed altre genti germaniche; e l'Elba e i monti Boemi segnarono il limite fra queste e gli Slavi. Contano fra le principali tribù dei Venedi, gli Obotriti, i Wilsi o Welabiti, i Lutizi o Lusazii, i Pomerani, i Moravi, gli Zechi cioè quelli che stanno avanti; i

(1) Altri il deducono da *selo* villaggio, o da *sedlo* sella, o da *slava* gloria.
(2) Procopio, *De b. got.* III. 14. — Jordanes 23. — Fredegario, *Chron.* 48 e 69.

Leschi o Polacchi. Le tre prime andarono poi confuse con altre genti dell'impero franco o del germanico; più lunga, ma non più illustre durata sortirono i Pomerani; i Moravi cominciarono un dominio formidabile, che però fu in culla soffocato dagli Avari; indi restarono sottomessi agli Zechi, che insieme coi Leschi fondarono alcuni Stati di storia incerta.

Gli Zechi, respinti dalla Boemia i Marcomanni, che ne aveano snidato i Boi, diedero origine alla città e Boemia
550 alla repubblica di Praga, prosperanti fin quando gli Avari soggiogarono intera la gran Crobazia, vale a dire parte della Boemia, l'alta Slesia e forse l'alta Polonia. Noi vedremo Samon, mercatante franco, redimere gli Zechi, che di buon'ora ottennero il nome del paese che occupavano (1).

Ma Schaffarik (2) rifiuta Mannert, Tchaykovski, Murray, Surovietski e gli altri che li fanno Sciti Sarmati, e s'accorda con Gebhard, Karamzine, Surovietski a formarne una specie distinta, che prima di giungere alla gloria (*slava*) chiamavasi dei Venedi, e che costituisce una delle due razze più segnalate di Germania e delle Alpi, di cui i Celti sono l'altra. Alcuni stanno sull' Adriatico (Veneti), altri nell' Armorica (Venedi, Vandea?), altri sul Baltico (Vendi); e tra sè si chiamano *Serbi*, cioè sparsi, e per sinonimo *Slavi*, al modo che alcuni Celti chiamavansi Galli, Germani alcuni Teutoni. Snidati poi dalle pianure del mar Nero ove le loro colonie s'erano diffuse dall' Illiria, furono dagli Sciti ricacciati verso i Carpazii in tempi ignoti, poi da' Sarmati nel II o III secolo av. C.; infine dai Goti al principio dell'èra volgare: i vincitori andarono spesso

(1) Des Michels, *Histoire du moyen âge*.
(2) Schaffarik, *Slavianskia Drevnosti*. Mosca 1837.

confusi nel nome de' vinti. Sarebbero dunque originarii del sud-est d'Europa, e la loro migrazione diretta da mezzodì a settentrione; onde più puri si trovano in Austria ed in Turchia, come nell'Ukrania v'ha più Slavi che a Pietroburgo e a Mosca, popolate quella da Normanni, questa da genti tartare e scite.

Deducono il nome dei Leski da Lesk, primo loro
Polonia vaivoda, che a mezzo il VI secolo accampò fra l'Oder e la Vistola; e quel di Polacchi dalla *pole* cioè pianura ad occidente di Kief, donde traevano origine. Fra le favoleggiate imprese di Lesk contano la fondazione di Gnezne e Poznan (*Gnesen* e *Posen*). Alla morte del suo successore, i dodici principali vaivodi trassero a sè il potere supremo, dividendo la conquista in altrettanti palatinati; e furono dodici tiranni pel popolo, dodici nemici pel paese, che in perpetua guerra tra sè, e opprimendo i sudditi, fecero ribramare il governo d'un solo. Fu dunque scelto Craco, col titolo supremo di krol; il quale da Cracovia, da lui fondata e denominata, corse a vincere e spogliare i Franchi ostrasiani.

Gli succedono due figli; morti e deposti i quali, compare Vanda loro sorella, eroina da poemi più che da storia. Savia ne'consigli non men che prode in armi, seppe difendere se stessa e il regno dal teutone Ritogar; e cogli incanti della bellezza e dell'eloquenza disarmò i seguaci di quello. Ma nessun mortale era fatato al vanto di possedere la viragine superba; onde estinta senza prole, i vaivodi tornarono a spartirsi la Polonia, dal che scontento interno ed esteriore fiacchezza. Vi riparò Primislao, soldato oscuro, che col suo braccio campò la nazione, e n'ebbe in premio il regno, che più non fu diviso se non mille anni dipoi, dalla 750
maggior ingiustizia de' tempi moderni.

Più frequente ricorreranno nel nostro racconto gli Slavi Anti del mar Nero. Nel 527 ci compajono a settentrione della Dacia, donde, al modo degli altri Barbari, infestarono la Mesia e l'Illiria, daccordo forse
568 coi Bulgari; soggiogati poi dagli Avari, dovettero lunga pezza secondarne le imprese; ma dopo che questi rimasero sconfitti innanzi a Costantinopoli, gli Slavi dieder
626 mano ai Romani, e cacciati i loro antichi signori dalle rive della Sava, piantaronsi nell'interna Illiria, consenziente Eraclio. Slavi Anti

Avvezzi però a vivere sotto capanne o in grotte, distruggevano quante città occupassero; e le ruine di Scardona, Narona, Salona, Epidauro rimasero monumenti di loro ferità. Nel palazzo di Diocleziano alcuni natii si fortificarono e difesero, talchè divenne una città, corrottone il nome in Spalatro; quei d'Epidauro ricoverati sopra uno scoglio marino, diedero origine alla memorabile Ragusi.

Queste terre e Trau e Zara professavano all'imperatore di Bisanzio una devozione di sole parole, al modo di Venezia; e dall'unione loro si formò poi il *teme* di Dalmazia, abitato da Morlacchi, reliquie romane.

Fra gli Slavi illirici aveano primazia i Crobati, cioè montanari che verso il 620 tolsero agli Avari quel che oggi è regno di Croazia, e il paese che dall'Adriatico sale fin al Montenegro ed alla Sava. I bani (1), principi quasi indipendenti, governavano le dodici zipanie o banati in cui era diviso; e profittando d'una costa scogliosa e delle innumerevoli isole onde sono sparsi l'Adriatico e l'Arcipelago, si diedero in corso.

Il cumulo di consonanti offerto dalla scrittura dei Russi, de' Serbi, de' Polacchi, induce taluni a credere

(1) *Pani* in slavo vien a dire signore.

stranamente duro il linguaggio slavo, mentre al contrario soavissima n'è la pronuncia, modulata in finissime variazioni, che mal si potrebbero colla scrittura fissare. Principalmente il parlar dei Serbi, che corre al sud-est della Croazia, fra' Dalmati, nella Schiavonia, nella Bosnia e nella Servia, è tra gli slavi il più sonoro e vigoroso; pieghevole all'accento della passione, maschio e sodo, popolare e forbito, ricchissimo nella sua grammatica, che non s'alterò coll'adottare assai voci germaniche, albanesi, ungare e turche (1).

Le tradizioni danno gli Slavi per una gente tranquilla, tutta lavoro e casa, che appena sul suo passaggio trovasse conveniente luogo, vi si piantava, inoffensiva ai vicini, industre sui campi, ospitale tanto, che qualora partissero ad un viaggio, lasciavano la porta schiusa, legna sul focolare, provigione nella dispensa: belli del resto quanto robusti, e mirabilmente snelli del corpo, che sapevano reggere giorni intieri accovacciati sotto le radici d'un albero appostando la preda o il nemico, o tenersi sott'aqua lunghe ore, con un cannello in bocca per trarre il fiato.

Come adesso, così allora il canto era per loro un bisogno; Procopio narra che i Greci li sorpresero e ne volsero in rotta il campo, perchè s'erano addormiti dopo aver cantato fino a mezzanotte; tre guerrieri avari caduti prigionieri de' Greci, e spediti da questi in ambasciata al kakano, non tolsero seco spade o lancie, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo: « Tal è il « costume di nostra gente; non ci fornisce il paese nè

(1) Wouk Stephanowitsch Karadgitsch pubblicò una grammatica, un dizionario serbo, e una collezione di poesie nazionali.

F. G. Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohémes, Polonais et Lettons, considérée dans leur origine indienne, leurs anciens monuments et leur état présent.* Parigi 1839.

« ferro nè rame; non teniamo guerresche consuetudini, « non maneggio di lancia o spada, ma solo curiamo la « pastorizia. »

Eppure d' altra parte ci appajono tremendi guerrieri; ad Antiro, compagno d'arme di Alessandro Magno, ascrivono l'origine loro; e una lode di quell'eroe, uscita dal chiostro di Doberan quando, nella guerra dei trent'anni, Waldstein invase il Mecklemburg, non esala che ferocia e sangue. « Il valore non conosce « riposo ; mai non dorme in un letto; s'abbevera di « sangue. Que' prodi si lanciavano intrepidi sul campo « di battaglia, e prostravano gli avversarii più feroci; « Antiro, prode di ardimento maraviglioso, amava le « lodi concesse a battaglie violente, a prove di corag- « gio ; sì gagliardo che uom mai nol potè spogliare di « sua pesante armadura. Aveva a difendere un amico? « s'avventava ridendo contro alle schiere nemiche. Co' « suoi protetti, dolci parole usava; ma quando tuffa- « vasi nella mischia, terribile balenava lo sguardo, « e fuoco esalava la bocca : portava spada tagliente « che facea zampillare rivi di sangue, nè più guariva « chi ne fosse tocco: spada forte che mai non potè rom- « persi ; sciagurato chi a' suoi colpi si esponeva! ap- « pena ne toccasse il corpo, era spacciato. Armi tutte « nere vestiva Antiro, ed elmo di splendida bianchezza; « sì pesante lo scudo, che mille cavalieri non gliel « avrebbero tolto: al dito un anello che gli infondeva « la forza di cinquanta uomini ; e con esso compì pro- « digiose azioni. »

A tale fierezza più che alle miti tradizioni corrispondono gli atti degli Slavi dopo che gl'incontra la storia europea; e conversa la stiva e la ronca in lancie e spade, vennero formidabili ai vicini, malevoli, scaltriti, crudeli. Dopo la battaglia piaceansi torturar il

prigioniero, dilettandosi agli spasimi di esso; dopo il mercato assalivano il merciajolo, togliendogli per forza il danaro datogli per patti. Tiranni domestici, nessuna pena infliggevano all'uccisore d'una donna; il marito coricavasi nel letto, mentre le mogli giacevano nude intorno sul pavimento; e quando egli morisse, dovevano uccidersi o bruciarsi con esso (1). Non era dunque ragione se le madri sovente strozzavano sul nascere le bambine?

La loro religione tien anch' essa delle asiatiche; e la luce e le tenebre vi simboleggiano il bene e il male, per modo che bianco (*bielo*) significa glorioso, favorevole: nero (*cerno*), crudele, pericoloso. Dall'ente supremo *Zvantewith* (aspetto santo), o *Tiglava* (trinità), o dispensiero della luce, dipendono minori deità, parte nere, parte bianche; queste benefiche pei loro consigli, malefiche quelle per magica potenza e sinistre suggestioni. *Cerneboch*, dio nero, è rappresentato da lupo rabbioso, o da uomo con un tizzone in pugno, e placavasi fin con sagrifizii umani. *Belbog* dio bianco, di fronte serena e viso raggiante, avea culto principalmente nell'isola di Rugen. Ivi in mezzo alla città, fra doppio recinto sorgeva il tempio di lui, e la statua, volgente una faccia a ciascuna plaga del mondo; a cintura la spada, nella destra un corno che, a'giorni solenni, colmavasi di vino, per indovinare come il raccolto prospererebbe.

Tre solennità celebravansi ogni anno da tutto il popolo con canti e balli e sagrifizii; una al solstizio vernale, come lo jul degli Scandinavi e il natale dei cristiani; l'altra in primavera, a commemorazione dei

(1) Si continuò quest'uso in Polonia fin al X secolo, e in Russia anche più tardi.

morti; la terza alla mietitura. La vigilia di quest'ultima, entrava il sacerdote nel tempio per ispazzarlo, ma non osava respirarne la sacra aria, sicchè correva alla porta ogni qual volta avesse a raccorre il fiato. Al domani il popolo stipavasi attorno al sacro edifizio; e il sacerdote guardando il corno, se non ne trovava scemato il liquore, deduceva prospero augurio. Allora egli ne versava alquanto di nuovo innanzi al dio, poi colmatane la tazza, beveva a salute del popolo; e riempita, la rendeva al nume, al quale allora offrivasi la figura d'un uomo al vero in pasta.

Trecento cavalieri erano destinati a scorta del dio; ed un cavallo bianco senza macchia, del quale talora esso dio servivasi la notte, tanto che al mattino trovavasi trafelato e in sudore. Si medita guerra? Portansi avanti al tempio sei lance, e due a due si configgono in terra; poi il sacerdote trae fuori il cavallo sacro e gliele fa saltare, augurando bene o infaustamente secondo che alza prima la destra zampa o la sinistra.

Nell'isola stessa era un altro idolo con sette faccie sopra una testa sola, sette spade alla cintura ed una in mano; e un altro dio Porcnut, con quattro faccie sulle spalle ed una al petto (1).

In mezzo ad una foresta ove nessuno avrebbe schiantato un ramo, nella provincia di Redarier (Mecklemburgh-strelitz) sorgeva un ricinto triangolare, con ampia porta a ciascun angolo, due delle quali sempre patenti, sempre chiusa la terza. Ivi un tempio era sorretto da pilastri somiglianti a corna d'animali, colle mura coperte di scolture figuranti dêi e dive, le cui statue vedeansi dentro coll'armi. Ivi erano custodite

(1) Saxo Grammaticus. — Frank, *Antico e nuovo Mecklemburgh*. — Studemund, *Descrizione, storia, statistica e tradizione del Mecklemburgh* (ted.). Cronaca di Dithmar di Merseburgo.

le bandiere, e soli i sacerdoti potevano offerirvi il sacrifizio e sedere, mentre il popolo rimaneva in piede. Quando un pericolo stringesse, quelli prostravansi col volto a terra, e accostate le labbra a un foro, faceano domande, poi ricoperto il buco con una zolla verde, ripetevano al popolo l'ottenuto responso.

A Rhetra nella provincia stessa avea culto Radigart (*consigliatore*), dio del Sole, dell'onore e della forza, effigiato in oro, ravvolto in una pelle di bufalo e colla labarda in mano. Alla fecondità e all'amore presiedeva Sieba (*Siwa*), fanciulla nuda se non quanto la velava la capellatura scendente fin al ginocchio, con un pomo nella destra, un grappolo nella sinistra.

Nella selva dove sorgea Prowe, dio della giustizia, il re veniva a render ragione; e restava salvo il reo che potesse rifuggire tra quel sacro orrore. Flins, dio della morte, era figurato in uno scheletro, ma con un leone sulle spalle.

Veneravano inoltre la natura; e fonti e quercie sacre interrogavano. Chi volesse consultar l'oracolo, o propiziarsi gli dêi, offriva in sagrifizio buoi o pecore, di cui il sacerdote prendevasi la miglior parte, il resto al popolo. Fatto l'olocausto, gettavansi in aria pezzetti di legno, bianchi da una parte, neri dall'altra; e buon segno se cadessero dal lato bianco.

I sacerdoti, potenti assai, pel mantenimento loro e del tempio prelevavano da ciascun uomo un'imposta; inoltre toccavano il terzo delle prede aquistate in corso. A principio essi erano giudici e legislatori, e dirigevano ogni atto del waivoda o del re; interponendo sempre la decisione degli dêi, e custodendo l'erario.

Fra le tribù che, come gli Obotriti, aveano re, il popolo lo eleggeva; ed egli salito sopra un masso, ponendo la mano in quella d'un natio, giurava fedeltà

alle consuetudini e alla religione del paese. Il popolo stesso poteva togliergli e regno e vita; e imputandogli i pubblici disastri, lo sacrificavano agli dêi. Anche la classe de' guerrieri, per quanto poderosa, cedeva alla sacerdotale, ordinata in gerarchia con un patriarca a capo, che fra gli Obotriti chiamavasi *criwe* cioè giudice, perchè importanza traeva appunto dal giudicare e dal dispensare gli oracoli.

Guerre perpetue di fuori o tra sè sono la storia loro, fin quando il cristianesimo vi penetra, ma a gravissimi stenti; e solo nel 1183 Enrico Leone il duca di Sassonia abolì i sagrifizii umani nell'isola di Rugen.

Di là dalle genti slave, altre viveano quiete ed ignoranti, ne' paesi che oggi sono la Prussia e la Lituania; gli Estiani che all' ostrogoto Teodorico mandarono doni d'ambra gialla; i Samogizii e Galindi, i Vidivarii. Più all'est sedevano popoli del ceppo finnico, la cui storia ci obbliga a fermare lo sguardo sull' Asia centrale per vedervi rincalzare quel moto da levante verso occidente, che fin dagli antichissimi tempi avea spinto in Europa Pelasgi e Cimri di razza gallica, Slavi e Germani di scitica.

Finnica doveva essere la gente che, circa i tempi di Abramo, invase l'Asia occidentale, e che si separò in due direzioni; una penetrando in Europa, l'altra ripiegando verso il nord-ovest dell'Asia. Di quei primi (soli Semitici che giungessero in Europa) restano avanzi nella Lapponia, nella Finlandia, nella Svezia e nel settentrione della Norvegia, ove penetrarono pel varco aperto tra il Caucaso e l' Eusino.

Di quelli che si diressero al nord-est dell'Asia sarebbe impossibile tracciare la via nell' assoluta mancanza di memorie europee, quando non ci soccorressero le chinesi. All'ovest del grande impero di mezzo,

ne' primi tempi storici appajono genti tibetane quali erano i *San-miao* o Tre Miao, che cacciati dalla China, si ritrassero verso le elevate montagne dello *Scensì*; e più tardi furono denominati *Kiang*, perpetui nemici dell'impero celeste.

Tre secoli avanti Cristo, una gente tibetana detta *Yue-ci*, sedeva fra la montagna di *Nan-scian* e l'*Huang-ho* superiore; e vinti gli *Yung-nu*, piantossi al sud dei *Nan-scian* col nome di piccoli *Yue-ci*, mentre altri si 150 a. C.
raccolsero ad occidente dell'Asia centrale col nome di grandi *Yue-ci;* e più tardi varcato lo Jassarte, respin- 155 d. C.
sero ad occidente gli Alani, occuparono la Transoxiana e la Battriana, toccando col potente lor regno sino a quello dei Parti. Quivi pure sturbati dagli *Yung-nu*, passarono nel Kabul, nel Kandaar e sulle due rive dell'Indo, conosciuti agli antichi col nome d'Indo-Sciti, a noi con quello di Afgani (1).

Yung-nu, cioè detestabili schiavi, furono, nel III secolo, chiamati dai Chinesi gli *Hian-yun*, discesi dal grande Altai. Alcuni di essi voltaronsi ad oriente, fino alla catena di Bolor dove nascono l'Oxo e lo Jassarte; altri al sud-est pascolarono i loro armenti sul pendio settentrionale dello *Scensì*, e da loro uscirono le varie nazioni conosciute sotto il nome di Tu-kiù, Tiele, Uguri, Oeiù, Tuki-sci, Gaznevidi, Selgiucidi ed ora Osmani.

Al nord dello Jenisei superiore abitavano i Samojedi, gente oscura; e ad oriente di questi, attorno al lago Baikal, le tribù nomadi dei Tata, ceppo dei Mongoli. La mescolanza de' *Sian-pi* cogli *Yung-nu* nella Mon-

(1) Vedi Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie depuis la monarchie de Cyrus jusqu'à nos jours*. Parigi 1826.
Jardot, *Révolutions des peuples de l'Asie Moyenne, influence de leurs migrations sur l'état social de l'Europe*. Parigi 1839.
F. de Brotonne, *Hist. de la filiation et des migrations des peuples* Parigi 1837.

golia orientale produsse varii popoli, cui fu comune il nome di *Sian-pi*.

A nord-est dei precedenti stavano i Tungusi (*Tungnu*) cioè barbari orientali, di cui erano i Kitani, i *Mo-ho*, gli *Ju-cin* e i Mansciù, odierni dominatori della China.

Era necessaria quest'occhiata ai popoli dell'Asia maggiore, perchè i loro movimenti si propagano all'Europa, sebbene non così direttamente come pretendono quelli che confondono gli *Yung-nu* cogli Unni (1). Gli Unni, come dicemmo degli Avari, son piuttosto a credere derivati da quella famiglia finnica che testè indicavamo drizzata verso il nord-ovest dell'Asia; non altrimenti che gli Ogri e i Votiaki e Voguli, sedenti oggi attorno agli Urali e alla Siberia. Quando gli *Yung-nu*, Avari
per opera de' *Sian-pi*, perdettero l'impero, diedero di cozzo negli Unni che si riversarono sopra l'Europa. I
550 *Tu-kiu*, sorti dagli avanzi degli *Yung-nu*, spossessarono gli Avari delle loro terre uraliane, talchè dovettero passare il Volga; e le due loro tribù degli *Uar* e dei *Kunni*, indicate per lo più col nome comune di *Uar-koniti*, penetrarono in Europa, assumendo il temuto nome degli Avari. Accostatisi alle falde del Caucaso,
557 nelle terre degli Alani e de' Circassi, e inteso parlare dei Romani, si fecero a quelli dirizzare. Allorchè i loro ambasciadori giunsero, tutta Costantinopoli uscì ad ammirarne le strane forme, e quei capegli cascanti in lunghe treccie sulle spalle, e annodati con nastri.

Candish capo dell'ambasciata, disse a Giustiniano: « Noi siamo mandati dagli Avari, la più potente e nu-
« merosa nazione; disposti a metterci a vostro servizio
« per difendervi e per distruggere i vostri nemici; voi
« ci darete sussidii e possessioni. »

(1) Vedi Lib. VII cap. 15.

Non ardì Giustiniano rifiutarli; e carichi di doni li rimandò, stimolandoli contra i nemici dell'impero; onde passato il Tanai e il Boristene, penetrarono nel cuore della Germania e s'assisero sull'Elba e sul Danubio.

Unni bianchi

Gli Unni proprii, che verso occidente sospinsero i Germani, avevano mutato faccia al paese che siede fra l'Elba e la Vistola, finchè vinti, furono rincacciati nella Russia meridionale, e si assisero presso il mar Nero. Di loro tribù erano gli Akatsiri che poi si nominarono Kazari; e gli Estaliti all'est del Caspio, cui fu attribuito il nome di Unni bianchi, abitanti in città, con qualche migliore forma di viver civile. Avevano essi sciolto ogni legame cogli Unni occidentali, e poichè il paese da loro abitato era a signoria de'Turchi Tieli, vennero sovente scambiati per Turchi.

Bulgari

Da stirpe finnica vengono anche i Kutri-guri, chiamati poi Bulgari dal Boulgan o Volga, sulla cui sinistra, ove ancora dicesi la gran Bulgaria, erravano prima di mutarsi sulla Palude Meotide e sul Kuban. Al cadere di Attila, tentarono rialzare l'impero di questo e varcarono il Danubio; l'ostrogoto Teodorico li battè, 487
ed uccise Busas loro capo. Quando però quel re lasciò vuote le sue terre per scendere in Italia, essi le occuparono, e di là sguinzagliaronsi sovra la Tracia, e a lungo 493
malmenarono l'impero greco, e talora il servirono. Furono anch'essi soggettati dal kakan degli Avari; poi morto questo, ripresero libertà, ed obbedirono a Couvrat. Di lui si ricordano due figli; Alzeco, che venuto a soccorso di Romualdo, duca di Benevento, ottenne da esso il contado di Molise; e Asparuk che, col grosso della nazione traversato il Danubio e vinti i Romani, gli obbligò ad annuo tributo. Costantino Pogonato lasciò, o non potè impedire che occupassero le deserte pia- 679
nure delle Mesie, donde naque il regno di Bulgaria.

La lunga vicinanza colle genti slave sulle rive settentrionali dell'Eusino e sulla Palude Meotide, assai voci di quella lingua introdusse ne'dialetti bulgari, il che trasse alcuni a tortamente ascriverli al ceppo degli Slavi.

I paesi estremi dell'Asia non ci daranno in questo libro materia di discorso, ma due grandi rivoluzioni vi si preparano nella religione e nella politica con Budda e Maometto.

CAPITOLO SECONDO.

IMPERO D' ORIENTE E PERSIA.

Da Teodosio II a Giustino.

Benchè l'impero d'oriente avesse in sè molte delle cagioni che trassero al niente l' occidentale, diverse cause ne prolungarono l'agonia. Quei dominatori non esercitavano un despotismo militare come a Roma, ma un governo di regolare aspetto, costituito sopra leggi emanate da un'autorità riconosciuta, e consolidata dal tempo e da illustri nomi, per modo da mascherare la tirannia. Gli spessi sovvertimenti non erano opera del popolo o degli eserciti, sicchè alterassero i fondamenti o la forma del governo; ma trame di serraglio; e quand'anche un generale si valesse dell'armi per invadere il trono, credea necessario l'assenso della metropoli, de'cortigiani, del patriarca. Il principe sbalzato e i figli e parenti suoi accecavansi, chiudeansi in un convento o s'uccidevano; al domani la macchina ripigliava l'andare, senz'altro mutato che quello in cui nome si moveva, e senza che il popolo avesse nè fatto viva opposizione, nè potuto profittare per ottenere *qualche* privilegio.

L'ingegno greco aveva perduto il vigore che solo può dar vita all'erudizione acciocchè non diventi puro giuoco di memoria; ma serbava il sofisma arguto: ogni anno produceva una nuova eresia, flagello della Chiesa e del buon senso: e gl'imperadori, temendo il cristianesimo libero e la scienza forte, vi prendeano parte, arrogandosi arbitrio sulla credenza de'sudditi, e deponendo e revocando a loro grado vescovi e patriarchi. Perciò il clero rimaneva sommesso, inteso a difendersi, non a fare novità, mentre in Occidente alzava un trono accanto a quello de'cesari, e che doveva a questo dare il crollo. Quanto più dunque vi restava ammorzata la forza educatrice del cristianesimo, tanto maggiore robustezza conservava il despotismo, non limitato da un potere indipendente.

Nè colà era un senato, che serbasse memoria d'una antica potenza; non una serie di magistrati, il cui nome e le insegne rammentassero diritti perduti nè però dimentichi; non governi municipali che, volendo, potessero preparare una resistenza. Mentre dunque l'Europa era stata teatro di cento guerre civili fra ripullulanti usurpatori, che la disanguarono e disposero all'ultima ruina, l'Oriente posò nella quiete del despotismo, ultimo infelicissimo rifugio delle nazioni corrotte.

La mano di quei despoti pesava sulle teste elevate; ma il popolo non ne risentiva gran fatto, atteso che una regolare legislazione frenasse gli sfacciati abusi della giustizia; e le imposte equamente compartite su tutti i gradi della scala sociale, portavano il massimo frutto all'erario, col minore disagio de'privati.

In governi siffatti, ogni cosa dipende dalla capitale; e Costantino avea collocato la sua in sì mirabile postura, da poco temere attacco di nemici, massime quali erano i Barbari, inesperti agli assalti murali. I Persiani,

coi quali trovaronsi alle braccia i successori di Arcadio, costituivano un impero solo, quindi un esercito unico, un disegno comune, di che veniva agevolato il trionfo della disciplina. Aggiungi che contro di loro potevano sollecitare gli Arabi, gli Iberi, gli Armeni, interessati a reprimerne il soverchio incremento; potevano armare i Germani, mentre conducevano genti dell'Asia a combattere questi sul lembo del Danubio, l'unico ove l'impero greco li fronteggiava.

Facciasi inoltre larga parte a quell'accordo di cause oscure o minute che, per non accusarci d'ignoranza, noi chiamiamo fortuna: imperocchè una forza, di cui i Barbari confessavano la potenza e non conoscevano il motivo, li spingea verso l'Occidente, sopra Roma; e se Attila, invece di varcare le Alpi, avesse diretto il torrente unnico sopra la Tracia, forse a Costantinopoli sopravvivea Roma, e restava di alcuni secoli accelerato il trionfo dell'Occidente.

Sussiste adunque l'impero orientale, ma di vita tapina; e gl'impeti stessi onde alcuna volta si rialza, somigliano agli sforzi di un infermo che il lasciano più spossato. Il *santo imperatore* (1) dominava assoluto, giacchè, quantunque il cristianesimo fosse adottato nelle sembianze esteriori di quella società, il fondo restava tuttavia pagano, colla servitù e la tirannide all'antica. Fra tali estremi, ciascuno procura trarre a sè la maggior porzione che può di arbitrii, che che ne soffra il ben comune; e viluppi di donne gelose o avide di dominare, e scaltritaggini di eunuchi, e ambizioni di ministri, e impazienza di eredi, ed emulazione di preti movono la politica bisantina, invece di sistemi grandiosi, d'estesi divisamenti. Incatenati fra quelli e una

(1) Αγιος βασιλευς, ο αυτοκρατωρ.

impreteribile serie di ceremonie, gl'imperadori si convertono in monarchi asiatici, tuffati nel lusso, nell'inerzia e in quell'imbecillità di mente che fa attribuire importanza a frivole cose. Pusillanimi e superstiziosi, abbandonansi ad una grave devozione, a pratiche da monaco più che da principe, trascurando per esse gli affari; e chiedendo a Dio perdono qualvolta a questi sieno obbligati d'applicarsi. Uno spirito sì poco evangelico li traeva a voler estendere l'autorità sopra oggetti indipendenti dallo scettro e dalla spada, brigarsi di dispute teologiche, e col dar favore a questa o a quella setta, perseguitare a vicenda i falsi e i veri credenti, e fomentare quello istinto vertiginoso della disputa e dell'eresia (1). Intanto a capriccio della Corte si scelgono e scambiano i governatori delle provincie, che appena sentono il freno e la protezione di quel pomposo ma debole reggimento.

Ad esempio della Corte, il popolo volgeva in peggio; nè mostrava vigore di volontà se non col mettere continuamente la lingua in argomenti accessibili appena ai maggiori maestri in divinità, e coll'appassionarsi per

(1) « Invasati dal démone dell'orgoglio e da quel della contenzione, non lasciano tregua mai al buon senso: ogni giorno nuove sottigliezze; a tutti i dogmi mescolano non so quale temeraria metafisica, che soffoca l'evangelica semplicità: volendo esser a un tempo filosofi e cristiani, nè l'un nè l'altro riescono; confondono al vangelo lo spiritualismo de' platonici e i sogni dell'Oriente; ed armati d'una dialettica insensata, vogliono divider l'indivisibile, penetrar l'impenetrabile; non sanno supporre il vago divino di certe espressioni che una dotta umiltà accetta quali sono, ed evita anzi di circoscrivere, per tema di far nascere l'idea del *dentro* e del *fuori*. Invece di credere, disputano; invece di pregare, argomentano; le vie maestre son un andare e venire di vescovi accorrenti al concilio; le poste dell'impero vi bastano appena; tutta Grecia è una specie di Peloponneso teologico, ove atomi combattono per atomi; la storia ecclesiastica, mercè di questi incomprensibili sofisti, diviene un libro pericoloso; e la fede ondeggia allo spettacolo di tanta follia, tanto ridicolo, tanto furore. » De Maistre, *Du pape* IV. 10.

gli spettacoli e massime per le corse del circo. Coi colori bianco e rosso dapprima, poi anche col verde e turchino furono divisati quelli che guidavano i quattro cocchi di ciascun arringo; e il favore che il popolo prendeva per gli uni o per gli altri, degenerò in vere fazioni, appoggiate sovra ubbie d'ogni maniera, pretendendosi in quei colori vedere simboli delle stagioni oppure degli elementi, e così predir l'avvenire nel trionfo di questi o di quelli. Vi si complicavano e la politica e le quistioni religiose; e a tal fine si venne, che i nomi di *verde* e *turchino* indicarono veri partiti civili, ai quali interveniva il favore de'principi e spesso la brutalità della moltitudine, e che diffusi per tutto Oriente, ajutarono a rovinarlo.

La vita che mettevano a repentaglio per queste follie, negavano esporla a salvezza della patria, e il volgo disarmato e rimosso da ogni esercizio guerresco, sì in città sì nella provincia, nè tampoco sapeva proteggere le proprie terre e le lunghe muraglie del Chersoneso tracio, delle Termopile e dell'istmo di Corinto, dietro le quali ascondeva la sua paura.

Doveansi dunque arruolare mercenarii, comandati da capitani barbari; ma anche negli eserciti s'era introdotta la mania de'gradi e delle dignità, come nella gerarchia civile; sicchè in iscarse truppe moltiplicavansi i generali, persone le più volte ignare della tattica, quanto sperte negli intrighi e nell'impacciare gli uomini di guerra. Pure la disciplina, antico vanto di Roma, facea che potessero ancora compiersi imprese, mirabili per un paese in decadenza, ove cencinquantamila armati regolari al più erano diffusi in tante guarnigioni, e combatteano sopra punti diversi, senz'essere sostenuti da quel volenteroso coraggio che vien ai popoli dall'esercizio de'proprii diritti.

Invece dunque della vita esuberante che negli Stati nuovi d'Europa nascea dal cozzo e dal tumulto, e fra cui l'idea del bene procedeva malgrado gl'inciampi delle barbarie, abbiamo lo spettacolo d'un impero vastissimo e dovizioso, colto in tutte le arti più fine, eppure morto in grembo alla civiltà, retto secondo un complicato modello antico, ove lusso senza gusto, pompa senza grandezza, prodigalità senza scopo, despotismo senza nervi; accoppiato il fasto asiatico alle pretensioni e alle garrule contese della Grecia avvilita; i delitti della barbarie e non la sua robustezza; l'ardore per la religione e non la ragionata sua docilità; i vizii dell'incivilimento e non il suo ordine; non generosità, non virtù, anzi neppure quelle passioni violente ma generose che dinotano una nazione ancora vitale; bensì una voluttuaria e ambiziosa fiacchezza, che indolente si curva sotto il giogo, che non sa usare nè la mano a difendersi, nè l'ingegno a perfezionarsi. Mille anni sopravviverà quell'impero, e non lascerà nè una scoperta (1), nè un' opera d' immaginazione, nè una dottrina feconda, nè tampoco un'utile sperienza; Maometto avrà già aperta la breccia ne'baluardi della seconda Roma, e quei ringhiosi disputeranno se la luce comparsa sul Taborre fosse creata o no.

A Teodosio II, anacoreta coronato, sotto il cui nome aveano regnato Atenaide moglie e Pulcheria sorella, succedette Marciano, sposo di questa, ma di solo titolo; 451
talchè con essa finì la discendenza del magno Teodosio anche in Oriente. Alla morte di Marciano, Aspar barbaro, generale dell'esercito, alzò al trono Leone trace, privo d'ogni merito di corpo e di spirito: ma se credea farsene uno stromento, s'ingannò, poichè quegli, non che

(1) Fin quella del fuoco greco perì con esso.

mostrarsi grato, gli alzò incontro Basilisco fratello di sua moglie Verina, e Tarascalisseo isaurico. A questo diede sposa sua figlia Ariadne e il nome più greco di Zenone; e per secondarlo mandò a morte Aspar, mettendo a repentaglio l'impero, che questi sapea difendere e potea turbare. Di concerto con Antemio imperatore d'Occidente, drizzò una grande spedizione marittima contro i Vandali stanziatisi in Africa, ma l'impresa uscì in sinistro.

Leone avea chiamato successore un fanciullo del nome Leone II
471 suo stesso, il quale associossi al trono suo padre Zenone. Questi mostrossegli in apparenza grato e obbediente, ma non è forse temerario il sospetto che n'abbia, dopo Zenone soli undici mesi, accelerato la morte per regnar solo. Di ciò disgustata l'imperatrice Verina e del vedersi contrariata ne'suoi amori, sollecitò contro lui suo fratello Basilisco. Levasi rumore; Zenone fugge vilmente,
475 ottobre e il ligio senato presta omaggio a Basilisco. Ma poichè questi coll'avarizia e col favorire gli Eutichiani si rende odioso, Zenone rimedita il ritorno. La guardia degli Isaurici, che cominciava a far in Costantinopoli quel che i pretoriani in Roma, lo sostiene; e soccorso dai Walamiri, cioè dagli Ostrogoti di Teodorico, e dagli intrighi donneschi, è riposto tremante sul trono che tremante aveva abbandonato. Basilisco, rifuggito colla famiglia nella chiesa maggiore di Costantinopoli, depone sull'altare il diadema; ma appena esce colla promessa della vita, è chiuso in un castello di Cappadocia a morir di fame e di freddo co'suoi. Lui sedendo, un fiero incendio guastò Costantinopoli, consumando una biblioteca di cenventimila volumi (1).

(1) Cedreno p. 35. — Zonara p. 43. Era fra quei libri un Omero, scritto in oro sopra un budello di drago lungo 120 piedi.

Intanto i Saracini devastavano la Mesopotamia, gli Unni la Tracia, i Vandali l'Africa; le fazioni del circo inferocivano, e i Verdi in Antiochia trucidarono moltissimi Ebrei, sicchè questa nazione ammutinatasi in Palestina, gridò re un Jutuza che fe macello de' cristiani, finchè il suo teschio coronato fu spedito a Costantinopoli. Ingolfato nelle voluttà e nelle dispute religiose, Zenone, principe dal viso imbellettato, non che soccorrere l'impero d'Occidente che allora fu disfatto, non sapea nè difendere nè governare il suo; e lasciavasi disonorare dagli eccessi d'un figlio cui la dissolutezza costò la vita, e dei fratelli Conone e Longino, il primo sitibondo di sangue, l'altro di lussurie. Sua sapienza era l'accogliersi con Proclo, Marino, Damascio ed altri filosofi pagani per indagare con essi il futuro; finchè costoro, tacciati d'affettare il trono per rintegrare l'idolatria, furono condannati a morte.

Durando intanto, anzi invelenendosi le eresie, Zenone pensò metterle in perpetuo tacere col pubblicare 481
un editto d' unione (*Henoticon*), ove prescriveva il modo di credere. V'assentirono i patriarchi di Costantinopoli, d' Alessandria, d' Antiochia; ma a papa Felice III parve indegno che un principe si erigesse supremo giudice in cose di fede; Zenone s'ostina, perseguita i vescovi che ricusano aderire, e comincia uno scisma che prelude lo schiantarsi della Chiesa orientale dalla nostra.

Lo scontento moltiplicò le rivolte; ma furono represse dal patrizio Illo, odioso per ciò al popolo, che l'imputava d'eresia, ai cortigiani che d'ambizione. La vedova Verina mandò per assassinar costui, ma scoperta, fu abbandonata alla vendetta di esso che confinolla in Cappadocia. Ritenta il colpo l'imperatrice Ariadne, e anch'essa fallisce; ed Illo non vedendola

castigata, ne crede complice Zenone, precipita alla rivolta, libera di carcere Verina, la quale ad Antiochia saluta imperatore Leonzio. Gira allora questo superbo editto: « Verina augusta, ai prefetti e popoli nostri « salute. Sapete che, morto Leone sposo nostro, ele- « vammo al trono Tarascalisseo isauro che ora si ap- « pella Zenone, sperando avesse a rendervi felici. « Ma l'empietà ed avarizia sua provarono la necessità « di darvi un principe più giusto e più religioso. « Pertanto coronammo il piissimo Leonzio, che voi « riconoscerete per imperatore de' Romani; chi si op- « porrà, fia considerato ribelle. »

Il goto Teodorico fiaccò i rivoltosi: Verina morì, e Zenone potè senza sgomento guardar in faccia Illo e Leonzio, quando i loro teschi furono esposti ludi-
488 brio della plebe bisantina.

Ne cresceva in potenza Teodorico, discendente in decimo grado da Angis, uno degli Ansi o semidei dei Goti (1). Questa nazione avea ricuperato l' indipendenza al cadere di Attila; e Walamiro, Teodemiro e Widimiro, regia stirpe degli Amali, a capo degli Ostrogoti posero stanze separate nell' ubertosa Pannonia. Teodemiro promise pace all'imperator Leone, mediante il tributo di trecento libbre d'oro; e ne diè statico suo figlio Teodorico, nato due anni appunto dopo spezzato il flagello di Dio. In Costantinopoli crebbe il rampollo degli Amali, alternando gli esercizii di corpo proprii della sua gente, colla conversazione di persone colte; e sebbene sdegnasse le scuole a segno di non saper tampoco vergare il proprio nome, affinava però lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica. Teodorico

(1) Jornandes, *De reb geticis* c. 14.

Volendo l'imperatore guadagnarsi più sempre i Barbari colla generosità e la confidenza, rimandò libero in età di diciott'anni Teodorico, il quale, morti essendo i suoi zii, parea dover venire capo di tutta la bellicosa nazione. E nel faceano degno l'alta statura, la pazienza delle fatiche e le vittorie che riportò contro i Sarmati presso Belgrado, uccidendone anche il re.

Mancando però di vesti e di cibo, gli Ostrogoti pensarono provedersene a dovizia coll'entrare nell'impero orientale, e volesse o no, prestarvi servigi come tanti altri loro concittadini. Le prime mostre furono di tale natura, che all'imperadore non parve caro nessun prezzo per tornarli quieti. A Teodorico, succeduto allora al padre (1), affidò la difesa del basso Danubio, prodigandogli prove d'affetto o di paura, il grado di patrizio e di console, una statua equestre, il nome di figlio, il comando de' soldati palatini, migliaja di libbre d'oro e d'argento e la promessa di una moglie di alto sangue e di grandi ricchezze.

Ma la soverchia umiliazione partorisce dispregio manifestando la debolezza. Teodorico, che era stato principale stromento del rimettere e conservar in dominio Zenone, cominciò ad elevare le pretensioni, o vi fosse indotto da insidie tramategli dal geloso imperatore, o da avarizia, o piuttosto dagli insaziabili bisogni d'un popolo come il suo, che sdegnando l'agricoltura, nè vivendo che dei donativi, presto gli aveva logorati, e ne ridomandava con voce terribile non meno a' suoi capi che a' nemici. Diffusisi dal Bosforo all'Adriatico, mandarono in fiamme città fiorenti, desolarono la Tracia, mozzando perfino la destra ai contadini, perchè più non potessero reggere la stiva.

(1) Jornandes, *De reb get.* cc. 52-56. — Malco, *Exc. legat.* p. 78-80.

Per isviarli, la meschina politica di Costantinopoli insinuò a Teodorico di assalire i Goti Triarii, guidati da un altro Teodorico il losco. Erasegli promesso che, inoltrando nella Mesia, troverebbe e abbondanza di cibi, e rinforzo di soldati imperiali; ma al contrario si vide tirato fra le gole del monte Sondis, e quivi assalito dalle armi e dai rimproveri de' Triarii. « Diser« tore! » gli dicevano « traditor dei fratelli! va, lasciati « ingannare dalla romana scaltrezza, e ridurre da essa « senza danaro e senza cavalli. » Mosso da ciò, Teodorico fe pace co'fratelli, abbandonando gl'infidi alleati.

Soleano i Goti sospendere un gran lancione all'ingresso della regia tenda. Uscendo da questa, il cavallo di Teodorico il losco s' impenna, ed essa lancia gli passa il fianco, onde muore; e Teodorico ostrogoto si trova a capo d'entrambe le tribù. L'impero orientale, sentendo cresciuto il pericolo, conchiuse con lui un vergognoso trattato.

Ma se questi alleati pesavano ai Bisantini, neppure a Teodorico gradiva quel vedersi ridotto a guerreggiare contro altri Goti, e meritare i rimproveri de'suoi col vivere mollemente nella Corte greca. Presentossi dunque a Zenone e « l' Italia e Roma, vostro retaggio, « giaciono preda del barbaro Odoacre. Concedete ch'io « vada a snidarlo. O cadremo nell'impresa, e voi reste« rete sollevato del nostro peso; o ci riuscirà, e mi la« scerete governare quella parte che avrò al vostro « impero recuperata. »

Pensate se il patto talentò; secondo il quale, Teodorico mosse sull'Italia, ove lo vedremo fondare un bel regno in nome suo proprio, non del fiacco despoto bisantino.

Ariadne figlia di Verina e moglie di Zenone, è lodata da alcuni per miti virtù, conforto al marito

nell'esiglio e ritegno alle vendette di lui dopo tornato; da altri appuntata d'ogni scelleratezza, fino a dire che fe sotterrare il consorte non ben estinto; e ch'egli rinvenuto, gridò invano; onde alcun tempo dappoi, apertosi l'avello, fu trovato coi segni della più orribile disperazione.

Anastasio, silenziaro del palazzo e già in età di sessant'anni, era in via per occupare la sede patriarcale d'Antiochia, allorquando Ariadne, rimasta vedova, lo chiamò al trono, e tale fama correva delle costui virtù, che il popolo acclamandolo gridava: « Regna quale hai vissuto. » Egli diè di penna ai debiti verso l'erario, accumulati dall'ingorde taglie poste da Zenone; sfrattò i delatori; cessò il mercato degl'impieghi, introdotto dall'antecessore; abolì il *crisargirio*, tassa che ogni cinque anni levavasi sopra chiunque esercitasse mestier di guadagno, compresi i mendicanti e le meretrici, e chiamata l'oro dell'afflizione, perchè alcuni trovavansi, per pagarla, ridotti a vendere i propri figli. 491-518

Longino, fratello di Leone, tentò soppiantarlo, ma vinto, fu cacciato con tutti gl' Isauri suoi fautori, resi indocili dal favore ottenuto sotto il regno precedente. Questi tolsero a capo un altro Longino, suscitando guerra civile e ponendo in acconcio d'armi fin cencinquantamila persone; sconfitti nella Frigia, ripararono fra le inaccesse montagne dell' Isauria, dove sei anni si sostennero, finchè i loro caporioni furono côlti e mandati a morte. 492

Anche i Bulgari diedero a fare ad Anastasio, che però ricacciolli di là dal Danubio. Con minor fortuna osteggiò la Persia, da cui comprò la pace con undicimila libbre d'oro; e i Goti di Teodorico, dai quali sconfitto, mandò per vendetta a devastare le coste di Calabria. Anche gli Eruli chiesero armata mano d'essere

ammessi nella Tracia; i Geti penetrarono nell'Illiria e fin in vista d'Adrianopoli; altri Goti dal Danubio vennero ad insultare Costantinopoli; talchè Anastasio, dugentottanta stadii lontano dalla città, fe tirare dalla Propontide all'Eusino una mura, lunga quattrocentventi stadii, larga venti piedi, con torri a tratto tratto per riparare dalle subitanee scorribande la capitale, Selivrea e le magnifiche ville e i deliziosi giardini del contorno. Muro d'Anastasio

Ma in Anastasio non tardò a comparire una mistura di sevizie e benignità, d'ingordigia e larghezza, di temerità e vigliaccheria, di tolleranza e persecuzione; tanto che il popolo scontento levossi a stormo, e mandò in fiamme il magnifico edifizio dell' ippodromo. D' altre sommosse furono causa gli spettacoli del circo, e Costantinopoli in questo primo eccesso vide in una festa i Verdi ascondere pietre e coltelli in panieri di frutti, e trucidare tremila Turchini.

Nuove sottigliezze portavano allora i Greci a nuove eresie. Soleva nelle chiese cantarsi il trisagio, cioè « Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti » quando gli Antiocheni pensarono aggiungervi « che fu per noi crocifisso. » Ad altri parve eresia il dirigere a tutta la Trinità quel che ad una sola persona conveniva; e poichè in Costantinopoli due cori ebbero a tutta voce cantato il trisagio nelle due forme diverse, vennero all'ingiurie, ai bastoni, ai sassi; e la città andò a tumulto e sangue. Meno micidiali poi, ma più ostinate presero le scuole a disputare se possa dirsi che una delle persone della Trinità spirò sulla croce.

Anastasio ancora privato, s'era mostro propenso agli Eutichiani, talchè il patriarca Eufemio ricusò ungerlo imperatore se prima non professasse d'abbandonare le eresie e conformarsi al concilio di Calcedonia. Ora

prese parte alla contesa, cacciando il patriarca Macedonio e surrogandovi Timoteo; ma ventimila monaci accorsero dalla Siria contro il nuovo prelato; e il sangue di diecimila uomini e l'incendio di molte case non acchetò quel furore. Nella Mesia, nella Scizia e altrove si spiega lo stendardo della rivolta; Vitaliano scita, 514
maestro della milizia ausiliare, sposa la causa de' prelati ortodossi, e con grosse armi viene sopra la città. Malgrado la nuova mura, e' la prendea di forza, se Proclo, fisico ateniese, non avesse rinnovato i prodigi di Archimede per incendiargli i vascelli. Fra lo scompiglio prodotto dal caso inaspettato, gli assediati fanno una sortita, sdruciscono il campo nemico, in fine si viene ad accordi, promettendo l'imperadore di cessar ogni persecuzione, restituire Macedonio, e sottomettersi a quanto deciderebbe un nuovo concilio. Ma non appena ebbe dissipati i nemici, ricominciò a perseguitare; nella sola Siria dicono fossero strangolati trecencinquanta monaci, costanti ai canoni di Calcedonia; mentre altri, guidati da Severo, a centinaja uscivano, divulgando sottigliezze ed errori.

Finalmente Anastasio fu trovato morto di ottantotto anni, dopo regnato ventisette, abborrito sul fine, quant'era stato caro in principio.

Dei tre nipoti di lui nessuno parve meritevole di 518
-527
Giustino Vecchio succedergli: ma l'eunuco Amanzio, che negli ultimi anni regolava l'impero, maneggiossi pel patrizio Teocrito. Onde subornare i senatori, il popolo e i soldati, consegnò grosse somme a Giustino soldato di ventura, nato bassamente nella Tracia, e per valore salito fino a prefetto del pretorio; ma costui comprò per se stesso i voti delle guardie, che l'acclamarono. Alcuni parenti d'Anastasio che tentarono opporsegli, pagarono colla morte; Vitaliano, che con una seconda

sommossa chiarì come all'antecedente non l'avesse indotto soltanto amor della fede, venne trucidato al banchetto imperiale.

Giustino, ignaro fin dello scrivere, giacchè non avea fatto che pascolare gli armenti fin quando si mosse colla sua povertà e col coraggio a cercare fortuna negli eserciti, scarso di genio, non d'accorgimenti, fedele ortodosso e prudente amministratore, conservò quieta la metropoli, difese i confini da Bulgari ed Unni, ed essendo da tremuoti guasta Antiochia ed altre città, attestò il dolore col deporre le regie insegne, la compassione col sovvenirle generosamente.

Stanco dallo scisma, il popolo gridava al suo pastore: « Viva a lungo il patriarca! viva l'imperadore! viva « l'imperatrice! Perchè restiamo scomunicati? perchè « non possiam essere comunicati di tua mano? Sali in « pulpito; persuadi la gente. Tu sei cattolico; catto- « lico è l'imperatore. Che temi? Discaccia Severo ma- « nicheo; si disperdano le ossa di costoro; si pubblichi « il santo concilio; la fede della Trinità è vittoriosa. « Viva l'imperadore! viva l'imperatrice! » Nè vollero dividersi finchè non ebbe acclamato la festa del concilio di Calcedonia; e l'imperadore approvolla, fe condannare i seguaci di Eutiche, tolse le chiese agli ariani, e ricongiunse Costantinopoli con Roma, dopo trenta-
519 quattr'anni di scissura (1).

(1) Fonti. Gio. Malelas, *Hist. chronic.*
Teophane, *Chronographia.*
Niceforo Costantinopolitano, *Chronographia compendiaria.*
Paisco e Malco, *Excerpt. de legationib.*
Zonara, *Annales:* tutti nella raccolta de' Bizantini. Inoltre:
Marcellino, *Chronicon.* — Sozomene, Evagrio e Socrate, *Hist. eccles.*
Costantino Porfirogenito, *De ceremoniis Aulæ Byzantinæ.* Lipsia 1751-54.
Mosè di Corene, *Storia d'Armenia.*
Du Fresne du Cange, *Hist. Byzantina.* Parigi 1680, 2 vol. in fol.
Le Beau, *Hist. du Bas-Empire.* Parigi 1834, 8 vol., con note di Saint-Martin e Brossel.
De Tillemont, *Hist. des empereurs.* Parigi 1839.

CAPITOLO TERZO.

Giustiniano (1).

Se la fortuna o l'astuzia non avessero portato al trono Giustino, suo nipote Uprauda, poveramente nato a Tauresso sul confine fra la Tracia e l'Illiria, sarebbe vissuto e morto nella pastorale oscurità. Or all'incontro fu chiamato dallo zio alla Corte, e il nome suo latinamente tradotto in Giustiniano (2), indicò il solo imperatore grande fra quei pusilli che occuparono od ingombrarono la reggia di Bisanzio.

Venne egli in grado allo zio col torgli dagli occhi Valentiniano, dopo avergli promessa sicurezza sull'ostia consacrata; e senza aver mai tratto spada, si trovò capo di tutti gli eserciti d'Oriente. Del popolo guadagnò la grazia col professarsi cattolico, e spendere ducento ottantottomila monete d'oro in magnifiche feste nel suo consolato: blandì anche i senatori, che qualche potere aveano aquistato sotto il debole

(1) Oltre i già citati, Procopio descrive le guerre di lui (*De bello persico* lib. II, *De bello vandalico* lib. II, *De bello gothico* lib. IV) panegirico continuo di Giustiniano, del quale poi sono satira violenta gli *Anecdota* o *Storia secreta*. Veggansi pure:

Agathias, *De imperio et rebus gestis Justiniani*.
Menander, negli *Estratti delle ambascerie*.
Chronicon paschale, seu Fasti siculi.
Cedrenus, *Compendium historiarum*.
Paolo Silenziario, *Descriptio sanctæ Sophiæ*.
Zonara, *Annales*.
Historia miscella, compilazione dell'XI secolo.
D'Herbelot, nella *Biblioteca orientale*, fornisce supplementi tratti da autori arabi e persiani.
J. P. de Ludwio, *Vita Justiniani Magni*. Ala 1731; panegirico.

(2) Dalla radice *upright*, giusto. Così suo padre *istok*, ceppo, fu denominato Sabazio; e Vigilanzia sua madre Bigleniza.

Anastasio, e tra cui aveano preso posto gli ufficiali della milizia, potenti a sostenere od abbattere una fazione colle guardie domestiche. Costoro, per gola di danaro,
529 supplicarono Giustino di assumere a collega il nipote; e sebben quegli nicchiasse per gelosia, pure estenuato da una ferita, presenti i senatori e il patriarca, cinse
1 aprile il diadema a Giustiniano, che nel circo fu salutato dal popolo, e che quattro mesi dappoi, morto lo zio, si vide padrone dell'Oriente, in età di quarantacinque anni.

Ma egli stesso aveva un padrone. Il ciprioto Acacio, Teodora maestro degli orsi dei Verdi, lasciò morendo la famiglia sul lastrico. Che fa la sua vedova? in giorno di concorso espone nel circo le tre figliolette sue, di cui la maggiore non varcava i sette anni; e la compassione lor negata dai Verdi, è concessa dai Turchini, che le tolgono in tutela. Restarono dunque le meschine abbandonate innanzi l'età alla libidine pubblica; e Teodora, che vinceva le altre di leggiadria e di lussuria, era portata a cielo qualora sul teatro imitava colla pantomima la gioja, il dolore, l'ebrezza voluttuosa, ostentandovi anche le ignude bellezze, merce di chi volea comprarle (1). Quello sprecare di sua persona non le tolse di venir madre d'un fanciullo, che portato da suo padre in Arabia, tornò dinanzi a Teodora mutata di fortuna; mal per lui, giacchè scomparve.

Avvisata da un sogno o dalla propria ambizione che potrebbe diventar regina, si ridusse a tenore più cauto se non più casto di vita, abitando e vestendo modesta; e adescò Giustiniano, allora patrizio, di tal amore, che non si diè pace finchè non l'ebbe sposata.

(1) Nelle *Menagiane* è stampato in greco e latino il pezzo di Procopio, mancante a tutte le edizioni, ove si riferiscono le inenarrabili e fin incredibili costei lascivie.

Le leggi interdicevano i senatori da nozze con donna nata servilmente o salita sul palco; l'imperadrice non avrebbe mai sofferto in famiglia una diffamata; ma Giustiniano aspettò che Lupicina morisse; non curò che sua madre ne consumasse di crepacuore; e il nome di Giustino abolì con nuova legge l'antica « perchè « fosse schiusa la via del pentimento a quelle che « sulle scene si fossero prostituite. »

La sposò dunque; poi morto Giustino, la coronò non solo come sposa d'imperatore, ma come collega indipendente, a cui giurassero fede i magnati. Neppure la violenta diatriba d'un suo nimicissimo intacca l'onestà di Teodora dopo imperatrice; ma le abitudini della gioventù la faceano diligentissima della propria bellezza e de' piaceri; onde circondata di damigelle e d'eunuchi, dilettavasi nelle incantevoli ville a mare, alternando il bagno e le tavole colle udienze di gran personaggi venuti ad implorar la protezione di lei, che arbitra del marito, alzava e deprimeva altrui secondo l'umore. Quivi essa accumulava anche tesori, paurosa che un nuovo capriccio della fortuna non la tornasse al suo nulla; poi manteneva numerose spie, sulle cui denunzie faceva strascinare gl'infelici in carceri particolari, donde non uscivano più, o mutili del loro corpo.

Del resto mostravasi gravemente devota; indusse Giustiniano a pie istituzioni, fra cui una di genere nuovo, qual fu un ricovero per cinquecento donne mal vissute; ed egli professavasi a lei debitore delle sue leggi. Nè soltanto col consiglio il giovò, ma anche col coraggio, siccome principalmente in occasione delle sette dei Prasini e Veneti. Le costoro teatrali divisioni erano mantice di discordie tra famiglie e regni, quanto in altri tempi fecero guelfi e ghibellini, la rosa rossa e la bianca. Le donne stesse, benchè escluse dal circo,

Verdi e Turchini

presero partito in quei dissidii; nè più a cariche o dignità si ascendeva che per puntello d'una fazione.

Si pretese che i Verdi favorissero la casa e l'eresia di Anastasio, mentre con Giustiniano e colla fede ortodossa rimanevano i Turchini, che Teodora, memore del favore dato a lei e alle sue sorelle, sosteneva con tutti gl'intrighi e l'ostinazione d'un'ambiziosa vendicativa. Così appoggiati insolentivano, e vestiti a foggia di Barbari, giravano fra giorno con pugnali ascosi, poi la notte in numerose bande si permettevano qualunque eccesso contro i Verdi e i cittadini quieti: sicchè Costantinopoli nel cuor della pace aveva aspetto di città presa d'assalto. Il favore imperiale lasciava impuniti stupri, sacrilegi, assassinii, mentre gli oltraggiati e i Verdi esacerbavano quegli orrori o raddoppiandoli in città, o gettandosi armati al bosco ed alla strada. I magistrati che s'attentassero di punirli trovavano duro cozzo, e spesso n'andavano essi medesimi a grave repentaglio.

Nel quinto anno del suo regno, celebrando solen- Rivolta di Nika
533 nemente gl'idi di gennajo, Giustiniano assisteva alle corse del circo; e già delle venticinque gare che soleano farsi, ventidue erano compiute senza un motto di favore o disapprovazione; quando cominciano ad alzarsi grida, e i Verdi esclamano: « Tapini noi! « siamo innocenti e conculcati; al nome, al color no« stro si usa tal persecuzione, che non osiamo andar « in volta. Ogni giustizia ci è negata. Eccoci disposti a » morire, o imperatore, ma per vostro servigio e co« mando. »

Giustiniano procura acchetarli con aspri rimproveri; ma essi irritati gli scagliano ingiurie; i Turchini ne montano in ira, si comincia a menar le mani, e in gara di violenza son aperte le prigioni, messo fuoco

al palazzo del prefetto, respinte le guardie de'Barbari, i quali non aveano rispettato gli ecclesiastici, accorsi a temperare quell'ira. Già in ogni luogo si combatteva colle armi somministrate dal furore; già dai varii quartieri sollevavansi vampe micidiali, e il grido di *nika* cioè vinci, era segnale delle stragi che per cinque giorni insanguinarono Bisanzio.

E Turchini e Verdi accordansi allora a far lamenti dell'amministrazione di Giustiniano, il quale è costretto deporre il questore Triboniano e il prefetto Giovanni di Cappadocia; poi crescendo il pericolo, riparasi nella fortezza; e già pensava trafugarsi per mare colla famiglia e coi tesori, quando Teodora il rattiene, e mostrando coraggio ove tutti l'aveano perduto, « La reg- « gia » gli dice « è un glorioso sepolcro da preferirsi « a un misero esiglio o ad una morte svergognata. »

Per tale suggerimento sta saldo Giustiniano, e ravviva l'animosità sopita fra le due fazioni; i Turchini, per mostrare pentimento secondano gli sforzi dei generali Belisario e Mondo; Ipazio nepote di Anastasio che i faziosi aveano vestito della porpora, è preso e mandato a morte con diciotto illustri complici, demolendone i palazzi, confiscando gli averi, e gettando i cadaveri al mare.

A migliaja perirono i cittadini in quelle giornate, poi la legale vendetta fece del resto: e ognuno argomenti quante ricchezze andassero consumate in quel disastro e fra un incendio dilatato in mezzo ad una città erede della predatrice del mondo. Anche le arti belle ebbero a deplorarlo, giacchè arse il ginnasio pubblico di Zeusippo, museo eretto da Settimio Severo, che v'avea collocato le opere più insigni d'antichi artisti; statue e busti di Deifobo; Eschine in atto di parlare, Aristotele di riflettere, Demostene di meditare;

Palefato pronunziante oracoli fra corone di fiori; Esiodo a colloquio colle muse; Crise supplichevole; Cesare cogli attributi di Giove; Alcibiade favellante; Venere ignuda il petto; Febo colle chiome ondeggianti; Saffo seduta, Euripide tragico, Anassimene filosofo, il gruppo di Nettuno e Amimone, Simonide che s'accompagna colla lira, Calcante che esita a palesare la volontà degli dêi, Pirro d'Achille che stende la mano alle armi. L'ippodromo, ove trentamila persone erano state uccise, lasciossi muto per alcun tempo; eppure non appena si riaperse, rinnovaronsi i clamori delle due fazioni, non mai sopite, e che finivano di spossare l'impero.

Seguendo a dire di Giustiniano, distingueremo le imprese sue dall'amministrazione.

Gli Unni Neftaliti, orde guerresche assise di là dall'Oxo, facevano degli scià sassanidi quel che i Germani degli imperatori, esigendo tributi, molestando i confini; sicchè quelli, costretti a provedere ai casi proprii, lasciarono in quiete per quasi un secolo l'impero. Persia

Varane V, che decorosamente tenne ventitrè anni il regno di Persia, respinse i Turchi, e con Teodosio il giovane conchiuse una pace di cento anni, avea trasmesso le regie bende al figlio Gezdegerde II. Morto questo, se le disputarono i suoi figlioli Ormuz e Feruz (Peroso); ma quest'ultimo, prevalso coll'ajuto degli Unni, uccise il fratello, e col rigore s'assodò nel dominio; poi con mala fortuna guerreggiò essi Unni, mutati in nemici.

Balasc suo figlio fu privato del regno e degli occhi per aver mostrato poco favore alla religione dei magi; e surrogatogli il fratello Kobado che se ne mostrò zelante a segno, da voler trarre a quella gli Armeni. Costoro però insorti trucidarono i magi e le milizie venute

per domarli; la quale disgrazia, le crudeltà sue (1) e l'ingratitudine verso un benemerito generale, irritarono il popolo sì, che chiuse Kobado in prigione e gli sostituì Zamaspece. Ma la moglie di Kobado coll'amore guadagnò il carceriero di esso, tanto che potè vederlo, e mutati i panni, dargli agio di fuggire tra gli Unni. Il costoro re l'accolse benigno e il fornì d'armi, con cui abbattè ed accecò Zamaspece, tornò re, e punì i ribelli. Per pagare le somme promesse agli Unni chiese un prestito all' imperatore Anastasio; e disdetto, invase 502
l'Armenia, occupò Teodosiopoli e Martiropoli, ed assediò Amida. Gli abitanti di questa, non v' essendo guarnigione, si difesero sì bene che per alquanti mesi (2) mandarono vano il molto valore e l'abilità di Kobado; al fine però, i monaci che avean auch'essi preso le armi, avendo fatto mala guardia ad una torre, questa fu presa, e la città mandata a macello. Un dei cittadini presentatosi al Persiano, mostravagli come fosse indegno d'un eroe l' infierir contro gente vinta. « E perchè voi » esclamò il vincitore « osaste resistermi tanto? — Perchè » rispose il vecchio « Dio voleva che la vittoria fosse

(1) Dicono che per decreto proibisse a qualunque donna del regno suo di rifiutare suoi favori a chi la richiedesse. Creda chi vuole.

(2) Gli storici orientali sono di molto posteriori, ma valeansi di autorità antiche. I più importanti sono: Nicry ben Massoud, del quale alcuni estratti si leggono nel t. II. pag. 345-385 delle *Notices et extraits des mss. de la bibl. du roi*, e Mirkond, *Rouzat el-safa*, ossia *Giardino della purezza*, edito in greco e latino da F. Wilken, Berlino 1832, e nel 1793 in francese da Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse et sur les médailles des rois de la dynastie des Sassanides, suivies de l'histoire de cette dynastie, traduit du persan de Mirkond* — Ommiâ Jahia, *Lubb it Tavarich*, cioè *Il midollo degli annali*, trad. in latino da G. Gaulmin e A. Galland, che trovasi nel l. XVII del *Magazzino per la storia e la geografia* di Busching.

Inoltre Assemani, *Bibl. orientale*, ove nel t. III è *Chronologia regum persarum ex chronicis Syriæ*.

G. F. Richter, *Historisch-kritischer Versuch über die Arsaciden- und Sassaniden-dynastie*. Lipsia 1804.

« dovuta a valore vostro non a nostra viltà. » Piaque la risposta a Kobado, che risparmiò i pochi avanzi.

A tali annunzii Anastasio spedì un esercito col prode Areobindo; ma Ipazio e Patrizio datigli a colleghi, gente inetta e invidiosa, l'impacciavano, talchè fu sconfitto e con vario esito prolungossi la guerra, finchè i Goti da una parte, gli Unni e i Caducei dall'altra richiamarono gli eserciti, inducendo per tal modo una tregua di cinque anni, ove l'impero recuperò Amida,
565 ma si sobbarcò al tributo di undicimila libbre d'oro.

Kobado mosse allora contro i Barbari, e fra altre imprese, assediò Zudader città sulle frontiere dell'India, piena di ricchezze, ma la cui guarnigione era composta di demonii. Nè magi nè sacerdoti giudei o d'altra setta valsero a scongiurarli; finchè un vescovo cristiano vi riuscì, e Kobado con que' tesori aquistò venerazione alla fede nostra, talchè i prelati ebbero accesso alla Corte, anzi sedettero nel suo consiglio, ove prima solevano ebrei e magi (1).

Miracoli sì fatti, concordemente ripetuti, intrighi di principesse, umiliazioni di re, litigi di preti, vigliaccherie di storici son le materie onde s'empiono gli annali di quell'età.

Della tregua s'era giovato Anastasio per invigorire quella frontiera e massime Daras, posta sul Cardo, quindici miglia da Nisibe e tre da Carri. Fu cinta di doppie mura, fra le quali stessero a riparo gli armenti; l'interiore alzavasi sessanta piedi, e cento le torri, con frequenti feritoje; due gallerie proteggevano i combattenti lungo il bastione, alle quali soprastava una piattaforma sul sommo delle torri. La cinta esterna, minore d'altezza, maggiore di solidità, era guardata

(1) Cedreno, *Hist. comp.*

da torri, munita ciascuna da un baluardo quadrangolare; mentre un' opera avanzata a mezza luna impediva le mine ove il terreno non fosse sodo abbastanza. In triplice fossa correva l'aqua del fiume, con ordigni opportuni a parare gli assediati e nuocere agli assalitori. Così facevansi le fortificazioni allora.

L'antico paese della Colchide, famoso nelle prime tradizioni greche per la spedizione degli Argonauti, fu sempre inquieto, ed anche ne'tempi moderni le continue sue rivolte non lasciarono tregua all' impero osmano, finchè ai dì nostri non l'ebbe ingojato la Russia. Allora vi era prevalsa la tribù de' Lazi fra l'Eusino e il Caspio, che s'estese in tutta la regione, e che da tempo immemorabile reggevasi con proprie consuetudini e re paesani, benchè sottomessi alla supremazia de' Persi. Kobado volle indurli ad usar coi morti il rito della Persia, abbandonarli cioè in un ricinto, preda agli uccelli ed alle bestie; ma ne vennero doglianze e grida; poi non esauditi, ribellansi e si danno ai Romani; e Zat loro re viene a Costantinopoli 522
per ricevere il battesimo. Kobado ne move lamento, ma Giustino si scusa pei titoli d'ospitalità e di religione; e lo scià, non solo menagli buona la ragione, ma con solenne ambasceria gli offre stabile alleanza, purchè adotti Cosroe suo secondogenito. Voleva egli con ciò 524
assicurare il favor de' Romani a quel suo prediletto, cui destinava il trono a scapito di Caose; ma qualche prudente fe temere a Giustino che Cosroe non potesse poi pretendere all'impero come ad eredità, onde rigettò la proposizione.

Irritato al doppio affronto, Kobado invade l'Iberia per assalire l'impero; ma il re di quella ricorre a Giustino che gli spedisce truppe guidate da Sitta e Beli-

sario. Quest'ultimo, nato probabilmente nella Tracia (1), nè per altro merito raccomandato che per complicità alle dissolutezze di Giustiniano, era allora in età primaticcia, e trovossi a fronte Narsete che lo respinse dall'Armenia, ma che ben presto disertò alle bandiere imperiali, e ottenne il governo militare di Daras. E l'un e l'altro ebbero grandissima parte nelle guerre successive.

Giustiniano ordinò a Narsete ergesse un altro forte presso Mindone; ma i Persiani querelaronsi come se tante fortificazioni ledessero la pace; e non ascoltati, assalirono i Romani, e respintili distrussero il nuovo
528 baluardo. Si rompe dunque la guerra; e Belisario con grosse armi sconfigge i Persiani avanti a Daras, poi inseguendoli, occupa la Persarmenia.

I Persiani accordarono allora i movimenti con quei de'Saracini, il cui re Alamundaro, pratico del paese, consigliò a non entrare sulle terre romane per la Mesopotamia e l'Osroene, ma assalir la Siria ed Antiochia, le quali, oltre il ricco bottino, potrebbero divenire appoggio per altre spedizioni. Accorse Belisario per coprire quella città; ma il suo esercito, soverchiamente fidando nel proprio coraggio e ne'prodigi, volle far
530 giornata; a Callinico rimase vinto; e solo l'abilità del generale ne protesse la ritirata. Revocato questo o per
531 punirlo della sconfitta o per consultarlo sulla guerra vandalica, Sitta succedutogli non potè impedire che l'Armenia fosse invasa, ed assediata Martiropoli.

Fra ciò morì Kobado nella reggia di Ctesifonte, e secondo il voler suo fu data la tiara a Cosroe, terribile Cosroe Nuscirv.
531 per lungo tempo ai Romani, e caro ancora nelle tra-
-579 dizioni orientali sotto il nome di Nuscirvan, cioè il

(1) Procopio, *De bello vandalico*, l. 11.

giusto. Suo padre non erasi ingannato nel crederla capace di dar corpo a' suoi disegni; tant'era vasto il genio di lui, instancabile l'animo ed il corpo.

Assodatosi sul trono paterno, stese il dominio fino al Gange e su gran parte d'Arabia; umiliò all'autorità sua i Turchi, seduti a settentrione de'suoi Stati, ed accettò fra le mogli sue la figlia del gran kan; ricevea tributi d'ogni parte, e fino i raja dell'India mandarono a Ctesifonte dieci quintali di legno d'aloe, una fanciulla alta sette cubiti, e un tappeto più morbido che di seta, fatto, dicevano, colla pelle d'un enorme serpente (1).

Nell'interno diè buon assetto alle finanze, ripartendo in nuova guisa le imposte; incoraggiò le scienze, le arti e principalmente l'agricoltura ed il commercio; procurava fossero gl'impieghi commessi a meritevoli, e li faceva da cent'occhi vigilare, punendo severamente chi prevaricasse o declinasse dalle leggi del primo Artaserse. L'impero suo, che toccava lo Jassarte, l'Indo, le frontiere d'Egitto, e nella Siria fin al mare, divise fra quattro visiri; al primo le provincie limitrofe alla Tartaria ed alle Indie; al secondo la Partia, l'Armenia e quanto tenea lungo il Caspio; al terzo la Persia propria e le terre fra questa e il golfo Persico; all'altro la Mesopotamia, la Caldea, e i paesi tolti agli Arabi e agl'imperatori greci. Sangue reale era il governatore, e da'suoi giudizii non davasi appello, salvo ne'casi capitali.

Alzò la mura di Magog da Derbent fino all'opposta montagna per chiuder la Persia alle nazioni settentrionali; abbellì Mondain, e singolarmente la reggia,

(1) Fourmont, *Histoire d'une révolution arrivée en Perse dans le sixième siècle*; nei *Mém. de l'acad. d'inscript.* vol. VII.

talchè un poeta persiano cantò: « Le opere tue, o Cosroe, « affrontano come te l'ingiurie del tempo, e partecipano dell'immortalità che ti sei aquistato. »

Sulla sua corona fe scrivere: « La vita più lunga e « il regno più glorioso passano come un sogno, e i « successori c'incalzano. Da mio padre ebb'io questo « diadema, che ben tosto altri ornerà. » In ogni città faceva del pubblico mantenere e istruire gli orfani e figli di poveri; le fanciulle accasava coi ricchi, i maschi avviava alle arti cui gl'inclinava la natura. A Gondisapor fondò un'accademia di poesia, filosofia e rettorica; fe stendere gli annali di sua nazione, tradurre i più celebri autori della Grecia e dell'India; in questa spedì a bella posta il medico Peroze onde cercar le favole di Bilpai, e di là pure introdusse il giuoco degli scacchi; accolse benignamente i dotti stranieri, e sette filosofi greci vennero a visitarlo e concedergli quell'ammirazione che facilmente si tributa a re.

Teneva adunanze di dotti; e in una discutendosi qual fosse la peggiore situazione, un filosofo greco disse: « La vecchiaja in povertà; » un indiano: « L'ab- « battimento di spirito, accompagnato da violenti dolori. » Ma Buzurge Mihir, primo ministro del re, disse: « Il « più infelice uomo è quello che sentesi presso al fin « di sua vita senza avere praticato la virtù. »

Anche il titolo di *giusto* vuolsi intendere con riserbo; giacchè, come i principi di sua gente antichi e moderni, prendeva a norma morale la propria volontà; mai non sospese una guerra perchè iniqua, o perchè sangue e lacrime costasse; liberossi dal timore d'una rivolta coll'uccidere due suoi fratelli; pose a morte il valoroso Merbode cui andava debitore di molte vittorie, perchè esitò ad assassinare un altro fanciullo.

Ripristinò il culto del fuoco, perseguitando i dissidenti, benchè poi discutesse le ragioni delle varie sette. Sotto suo padre, Magdac aveva predicato la comunanza dei beni e delle donne, e trovò seguaci tanti, che Kobado sarebbesi rassegnato a cedere moglie e sorella al nuovo apostolo, se Cosroe non si fosse opposto. Ora venuto al trono, tolse via quell'indegnità, rassodando le fondamenta del vivere civile.

Al primo giungere al soglio, abbisognandogli la pace per assodare l'incerto dominio, ascoltò le proposte che, con adulazioni indegne della sua maestà, gli mandò Giustiniano; e sciolta d'assedio Martiropoli, fu conchiusa una tregua, poi una pace eterna, a condizione che l'imperadore pagasse al re dei re undicimila libbre d'oro, e ciascuno serbasse le città prese durante la guerra.

Questi patti convincono come i Persi avessero ricuperato e valore e disciplina; chè, per quanto gli storici bisantini vogliano attribuirne ogni vittoria al numero, infine li vediamo sempre imporre tributi agl'imperatori. Questi, se deboli o distratti da altri nemici, li pagavano regolarmente, se bellicosi, sospendevano le paghe, ed ecco rompersi la guerra. Al modo stesso, quando sedesse sul trono di Ciro uno scià ambizioso, o cupido di danaro, mal sapeva astenersi da un impero incapace di mantener a lungo un esercito sì lontano. Così era perpetua vicenda di guerre e di trattati, senza risoluzione nè stabili conquiste.

Vandali in Africa

A far pace fu spinto Giustiniano dal desiderio di rompere guerra ai Vandali d'Africa, contro i quali avendo indarno sollecitato i soccorsi degli Etiopi, degli Arabi Imiariti e degli Unni del Caspio, spedì Belisario con quindicimila uomini appena. Ci fu veduto con quanto coraggio i Vandali dalle estremità settentrio-

nali attraversassero l'Europa, indi il Mediterraneo per piantarsi sulle coste d'Africa, donde Genserico snidò i Romani, e serbando per sè la Mauritania e la Bizacene, spartì ai compagni la Zengitana, immune di tributi (1). Quivi reggendo a bacchetta di ferro, ridussero servi tutti gli abitanti della campagna; a quelli della città lasciarono gli averi, sicchè poterono applicarsi all'industria ed al commercio pagando stemperati balzelli. Invelenì le piaghe la scissura religiosa, avendo Genserico preteso estirpare a ferro e fuoco la religione cattolica, applicando ad essa le leggi da altri principi bandite contro gli eretici; nè cessò che ad istanza di Zenone. I Mori, implacabili nemici di chiunque si pianti sul suolo africano, l'assalsero più volte, ma esso li battè e costrinse ad annuo tributo; e assodò un impero de' più grandi che sorgessero dal dismembramento della signoria romana, contando quattrocento quarantasei vescovadi, ottantamila armati di soli vincitori; oltre il mare che scorrea come suo.

Ma con Genserico finì la prosperità del regno van-
478 dalo. Genti nuove stanziate sulle coste del Mediterraneo, ne respinsero valorosamente le correrie, talchè in vece di ricche prede, incontrarono robusta resistenza; mentre il trovarsi isolati dagli altri Barbari, il clima caldo e le arti della pace gli aveano svigoriti tanto, che a niuna gente cedevano in mense dilicate, seriche vesti, giardini, musiche, danze, effeminate sensualità.

L'ignobile Unerico, erede soltanto dei vizii paterni, risparmiò sulle prime i cattolici, si tenne amico a Costantinopoli, e ad Odoacre cedette per un canone annuo la Sicilia; ma ecco le tribù more dall'occupata

(1) Vol. VI. pag. 345.

Numidia devastare le sue provincie senza ch'egli valga a frenarle; poi smascherando la sua crudeltà, esclude i cattolici da ogni grado; confina in Corsica a tagliar legna per la sua flotta tremila fra vescovi e sacerdoti, rei d'aver voluto convertire il suo popolo; indi gli entra il capriccio di convocare i vescovi cattolici 483
e gli ariani; sinodo che inacerbì gli sdegni, e dopo il quale Unerico decretò che le chiese degli *omousii* fossero coi loro beni cedute ai veraci adoratori della divina natura, com'egli chiamava gli ariani. Furono dunque cacciati i cattolici, multato in dieci danari d'oro chi ricevesse da loro i sacramenti; ogni *illustre* ne pagasse cinquecento, quattrocento ogni *spettabile*, trecento i senatori ed ecclesiastici. A strapazzo furono i vescovi trascinati di prigione fin nel deserto, non ristorati che dal compianto del popolo; visitate impudicamente le vergini sacre, poi messe ad acerbe torture acciocchè confessassero essere state violate dai vescovi; nè fra i supplizii mancarono miracoli, singolarmente di alcuni che, strappata la lingua, seguitarono a parlare (1).

Per istituto di Genserico, doveva al trono succedere sempre l' anziano di sua casa; vizioso ordinamento pel quale ogni principe che voglia assicurare il trono ai proprii figli è indotto a trucidare i parenti di più età. E a tal fine Unerico uccise il fratello Teodorico col figlio, e il primogenito di Gonzo; nè per tanto assicurò il regno al figlio Ilderico; poichè, quand'egli fu

(1) Oltre gli autori ecclesiastici, e Procopio nè frate nè corrivo (*De bello vand.* I. 8), lo attesta il conte Marcellino; poi Giustiniano nel lib. I. *Cod. de off. pp. afr.*: e il filosofo platonico Enea di Gaza: « Gli ho veduti io « stesso, e gl'intesi parlare, meravigliandomi che potessero sì bene articolar la « voce: io cercava lo stromento della parola, e non credendo agli orecchi, « volli cogli occhi assicurarmene, e aperta ad essi la bocca, vidi strappata la « lingua dalle radici, ed uscii di me stesso, non che parlassero, ma che fos- « sero ancora in vita. » Quanto vagliono le testimonianze?

486 consunto, come Silla, dal fastidio, gli successe il nipote Gundamundo.

Pare che questi mitigasse la persecuzione, ma debolmente resistette ai Mori. Trasamondo, suo fratello e 497 successore, il più colto e grande fra i re vandali, fu amico e cognato di Teodorico re d'Italia, che gli cesse porzione di Sicilia. Con seduzioni di oro e dignità tentò i cattolici, nè potendo trarli ad apostasia, ne esigliò i vescovi in Sardegna, e occupò i loro beni; poi morendo fe giurare al suo successore di non dar pace agli anastasiani.

Ilderico, figlio d'Unerico, che alla morte del genitore s'era colla madre rifuggito a Costantinopoli, dopo trentanove anni fu chiamato a regnar sui Vandali 521 quando Trasamondo morì. Nipote per padre del formidabile Genserico, per madre dell'imperator Valentiniano, intimo di Giustiniano, mostrossi savio e tollerante; tenendosi obbligato più alla giustizia ed alla umanità che al giuramento prestato all'antecessore, protesse i cattolici, restituì nelle sedi ducento vescovi, e in tutto si comportò come clemente e moderato.

Non gliel perdonarono gli ariani, e sparsero che dirazzava da'padri, e che intendeasi colla Corte greca a danno di sua nazione. Una prima congiura orditagli da Amalafrida vedova di Trasamondo, fu punita colla morte di lei; ma avendo poi perduto una battaglia contro i Mori, fu balzato dal trono alla prigione, surrogandogli Gelimero, reputato più prode e risoluto.

La compassione d'un re carcerato, la particolare amicizia, la conformità di religiose credenze, la supremazia che, come imperadore, arrogavasi sui regni già dipenduti da Roma, mosse Giustiniano a sposar la causa di Ilderico, e con due ambascerie tentò ridurre Gelimero a trattarlo come richiedevano la parentela, Guerra vandal.

il grado e l'età dell'infelice. Nulla profittando, deliberò la guerra; e la commise a Belisario ch'era tornato in favore per l'opera data a frenare la sommossa di Costantinopoli, e pei maneggi di Antonina moglie sua. Costei, nata d'una meretrice di teatro e d'un condottiere di carri, amica, complice, mezzana, rivale di Teodora, se despoticamente reggeva il debole marito e lo disonorava colla condotta, sapeva però a vantaggio di lui adoperare la grazia che godeva presso l'imperatrice, e accompagnavalo nelle imprese.

Belisario, come i capitani di ventura del medio evo, stipendiava del suo un corpo di lancieri a cavallo, legati con giuramento ad obbedirlo; gente in lungo esercizio indurita ai combattimenti. Il resto dell'esercito, Eruli, Unni, Traci, Isauri, in numero di cinquemila cavalieri e il doppio fanti, mossero a quest'altra guerra punica, montati su cinquanta navi, con ventimila uomini di mare, cerniti dall'Egitto, dall'Isauria e dalla Cilicia. La flotta sarpò le ancore da Costantinopoli, benedetta dal patriarca e santificata col far montare nella capitana un tal Teodosio, guerriero appena battezzato, cui Antonina prese tosto a proteggere con affetto più che da matrina. Dicono Belisario inventasse allora i segnali, per cui mezzo la flotta non andò smarrita, come alle antecedenti era successo: e in tre mesi di navigazione afferrò alle coste africane. Se Gelimero colla forza de'legni ch'egli aveva a gran vantaggio superiori, l'attaccava per mare, facilmente avrebbe ridotto a niente quelle navi di trasporto, gravi e inette ai movimenti, e i piccoli brigantini incapaci di sostenere un attacco: ma quegli ignorando il pericolo, avea mandato a soggiogare la Sardegna allorchè importava difendere casa sua: talchè Belisario potè sbarcare alla sicura e piantar il campo. Gran cura

egli pose onde mantenere la disciplina anche con esempi di rigore; talchè meritò che gli Africani il riguardassero come liberatore, i possidenti fornissero di grani il mercato, gli uffiziali rimanessero al posto, amministrando a nome di Giustiniano, e il clero predicasse a favore dell'imperatore ortodosso.

Molte città aprirongli successivamente le porte, talchè Belisario battè la marciata a combattere Grasse, camera dei re vandali, cinquanta miglia da Cartagine. Gelimero avrebbe desiderato strascinar l'impresa finchè tornasse suo fratello Zanone dalla Sardegna: ma delle fortezze non aveano lasciato in piedi muro nè pietra i Vandali al primo loro entrare; e sebbene di cinquantamila che erano allorchè sbarcarono, fossero cresciuti sino ad armare cencinquantamila guerrieri, molti fra questi parteggiavano per Ilderico; e quando Gelimero il fece trucidare, il popolo irritossi così, che lietamente e senza ostacolo ricevette in Cartagine Belisario (1). Gelimero che accoglieva partigiani e richiamava il fratello, fece un estremo tentativo; e con esercito forse venti volte tanto assalì i Romani vicino un breve spazio a Cartagine, ma la battaglia decise la caduta del dominio vandalico. Gelimero si ritirò, e tosto i suoi fecero salva a chi può, e i Romani trovarono nel campo di che saziare la libidine, l'avarizia e la crudeltà. Battaglia di Tricamerona.

Belisario s'ingegnò di frenare i soldati e risparmiare le inutili sevizie contro i vinti: i Vandali rifuggiti alle chiese protesse e distribuì dove potessero nè

(1) Gli storici anche più sensati non fanno grazia di assurde superstizioni: san dirci del monaco Giacomo, il quale rendeva immobili i Barbari che voleano avventargli saette: che una predizione diceva G caccerebbe B, poi B ricaccerebbe G: alludendo a Bonifazio cacciato da Genserico, Gelimero da Belisario.

cagionare nè soffrir pericolo; e conquistata in tre mesi l'Africa, svernò in Cartagine ricevendo la sommessione delle reliquie dei Vandali e delle provincie che a questi aveano obbedito sia in Africa sia nelle isole. Gli stessi principi mauritani gli recavano omaggio, e gli chiedevano per segno dell'investitura imperiale uno scettro, una tôcca ornata di lamine d'argento, un mantello bianco, una breve tunica di più colori e alcuni nastri ad oro.

Giustiniano, eternate quelle vittorie nel preambolo ai Digesti e alle Pandette, diede ordine perchè vi si ristabilisse la giurisdizione della Chiesa cattolica; proscrivendo ariani e donatisti, e celebrando un sinodo di dugento diciassette vescovi; a Tripoli, Leptis, Cirta (*Costantina*), Cesarea (*Algeri*) ed in Sardegna collocò altrettanti duchi con guarnigioni bastanti alla difesa; nominò un prefetto al pretorio d'Africa, dal quale dipendevano sette provincie (1): rinnovò la pratica del diritto romano, e concesse fin al terzo grado di ripetere i beni tolti dai Vandali alle famiglie.

Gelimero, con pochi fedeli alla sventura, erasi internato nelle montagne della Numidia, ove fu circondato da Fara uffiziale degli Eruli, e ridotto agli estremi della miseria. Avendogli scritto Fara compatendolo ed affidandolo, Gelimero il mandò chiedendo d'un'arpa, d'una spugna e d'un pane: con questo dicendo voler calmare la fame, coll'altra umettar gli occhi ammalati; coll'arpa compiangere la mutata sua fortuna.

Fara l'esaudì, ma non per questo rallentò di vigilanza, sinchè Gelimero si rimise alla misericordia del vincitore. Presentato in Cartagine al magnanimo Belisario, diede in uno scroscio di risa, o fosse disennato

(1) Vedi la *Notitia* ne' documenti di Legislazione N XI

dalle sventure, o meditasse la futilità delle grandezze mondane.

Nè doveano durare quelle del vincitore dell'Africa; poichè l'invidia ne spiava ogni atto, ogni parola, per ingelosire Giustiniano, quasi questo generale, col valore omai inusato, aspirasse al trono de'Vandali. Se l'avesse voluto chi gli ostava? ma quel prode non era che un generoso servidore; e mai non mostrò accorgersi che la sua spada poteva far tremare la sacra maestà del despoto di Bisanzio. Intesi i sospetti di questo, s'imbarca al ritorno; e la sua prontezza dissipa ogni apprensione di Giustiniano, che gli consente il trionfo, onore non più ottenuto da verun generale dopo Tiberio. Nella solenne processione guidata dal palazzo di Belisario all'ippodromo, con archi trionfali a luogo a luogo, Costantinopoli vide portarsi le ricchezze rapite da Genserico al mondo; armadure, cocchi, troni d'oro, e i bacini delle mense reali. Tra queste avendo un Ebreo veduto gli arredi del tempio di Gerusalemme, esclamò, sarebbe sacrilegio e maluria il por quei vasi nel palazzo di Costantinopoli, o altrove che là dove Salomone gli avea collocati: per questa colpa aver Genserico preso la capitale del romano impero, per questa esser i Vandali caduti. Uditolo Giustiniano, rimandò i vasi a Gerusalemme dopo sì lungo e fortunoso pellegrinaggio.

Belisario trionfa

Belisario, rinunziando alla magnificenza della quadriga, comparve pedestre alla testa de'suoi prodi, e fra gli applausi universali giunto nell'ippodromo, si piegò davanti al trono di Teodora e Giustiniano cui, da re, toccava una gloria non guadagnata. Gelimero seguiva la pompa senza fremere, senza piangere, ripetendo tratto tratto quelle parole di Salomone: « Vanità delle vanità e tutto è vanità. »

Fra la decadenza d' altre virtù è bello osservare come lo spirito pubblico si fosse fatto più umano. Roma avrebbe dato al popolo lo spettacolo di vedere strozzato il successore di Genserico, e i suoi combattere colle belve; ora egli fu nominato patrizio, e assegnatogli un vasto territorio nella Galazia ove viver in pace colla famiglia e cogli amici. Alle figliole di Ilderico, Teodora e Giustiniano prestarono pietà ed educazione: i più prodi Vandali, distribuiti in cinque ale di cavalleria, sostennero nelle successive guerre la fama del nazionale valore; il resto si confusero colle popolazioni africane; e quella nazione, tanto formidabile nel secolo precedente, restò cancellata dalla storia.

Il pronto richiamo aveva impedito a Belisario di assodare la nuova provincia africana. I Mori della Libia, all' infiacchirsi de' Vandali, erano sbucati dai loro deserti per piantarsi nella Numidia e fin sulle coste. Belisario gli avea tenuti in soggezione e indotti i capi a dargli in ostaggio i figli; ma appena si rifece alla vela, potè veder gl'incendii che essi destavano nella nuova provincia. L' eunuco Salomone, da lui lasciato a comando, li vinse, gl'inseguì nei più inaccessi loro ricoveri, e per molti anni seppe frenarli: ma quelle orde che, allora come oggi, sono la più terribile gragnuola a qualunque civiltà si trapianti nell'Africa, presto ebbero distrutto ogni coltura, ogni abitazione stabile, talchè, finendo il regno di Giustiniano, il lembo che chiamavasi provincia d'Africa era appena un terzo di quella d'Italia.

Speciale flagello d'allora furono le incessanti rivolte dei donatisti, che diedero sempre a fare all' eunuco governatore, e le depredazioni del fisco: poichè Giustiniano, che liberava l'Africa e l'Italia non pel meglio loro, ma per pascolo dell'ambizione e dell'avari-

zia, appena che Belisario avesse recuperato un paese, lo smungeva colle imposizioni e col revocare i beni già appartenuti al fisco, il che in Africa voleva dire la maggior parte e la più ferace. Da ciò vennero mormorii, poi sollevazioni, e castighi ed assassinii, che finirono di svellere la civiltà da quei paesi, ove due volte era prosperata.

Anche le isole del Mediterraneo furono sottoposte da Belisario; ma il possesso della Sicilia diè motivo
534 alla guerra coi Goti, nella quale, come altrove narriamo,
-554 Belisario aquistò nuovi allori e nuova ingratitudine.

L'avere Giustiniano soggettate Sicilia, Africa, Italia, diede ombra a Cosroe Nuscirvan, a cui Vitige re dei Goti e i principi armeni spedirono a mostrare come Giustiniano aspirasse al dominio universale; soggiogate una dopo l'altra le nazioni, verrebbe formidabile sulla Persia; il prevenisse dunque mentre stava impegnato di là dai mari, e Belisario, suo braccio destro, era in
540 disfavore. Su ciò, Cosroe, senza rispetto alla pace perpetua, arma, a titolo di punire gli Arabi Gassanidi, che aveano aggresso lo sceico al-Mondar di Ira, tributario della Persia; e dilagatosi sulla Siria, prende e saccheggia Berea, Jerapoli, Dura. Vedendo una matrona malmenata per le vie, ne pianse, ed imprecò sugli autori di quello strapazzo, ma non l'impedì; vendette dodicimila prigionieri per dugento libbre d'oro, dal vescovo di Sergiopoli promesse; ma poichè questi non bastava a soddisfare l'onorevole offerta, ne punì la virtuosa povertà. Cosroe il giusto!

II guerra persiana

Preceduto dal terrore, accompagnato dalla devastazione, si difila sopra Antiochia; e trovandola difesa con più coraggio che non aspettasse dai molli abitanti, la prende e abbandona al saccheggio; riserva per sè i vasi preziosi della chiesa maggiore, manda in Persia le

Antioc. distrutta

statue, i quadri, le rarità di prezzo, poi getta il fuoco alla città, affettando compiangerne l'ostinazione e la sventura. Così quella ricca e popolosa città, « occhio della Siria, perla dell'Oriente » periva; e pochi suoi figli sopravviveano a piangerla nella schiavitù. Cosroe, secondando l'Oronte per le diciotto miglia che corre fin al Mediterraneo, bagnossi in questo, ed offrì un sagrifizio al Sole: poi reduce, fondò presso Ctesifonte una città, popolata coi prigionieri.

Arricchito e vendicato, trovò per Giustiniano scuse che la vittoria rendea valevoli, e propose pace, a patto che i Romani gli pagassero cinquemila libbre d'oro ed altre cinquecento ogn'anno; egli rinunzierebbe ad ogni ragione sopra Daras, e impedirebbe che dalle Porte Caspie nessun Barbaro uscisse a danno dell'impero.

I sofisti diplomatici suggerivano a Giustiniano, che bastava salvar l'onore dell'impero, dichiarando che nol riguardava per tributario; ma egli conobbe che altri comporti esigeva il tempo. Deliberato dunque alla guerra, richiama d'Italia Belisario, il quale acce- 542
lerando i preparativi, entra sul paese nemico con esercito senza paga e senza disciplina, e con Arabi mal fidi; devasta l'Assiria; ma sopraggiunto dall'estate e dalle epidemie, deve ricoverare nelle provincie.

La conquista della Colchide faceva gola a Cosroe, che alla foce del Fasi Aurato avrebbe potuto mantenere una flotta, padroneggiare l'Eusino e le coste del Ponto e della Bitinia, e molestar dappresso Costantinopoli. Stava egli dunque allora fra i Lazi, che, come dicemmo, governavansi a re proprii sotto tutela dell'imperator romano, da cui questi riceveano le insegne. Ma quando Giovanni Tribus, capitano della guarnigione romana, alzò un altro forte sulla fron-

tiera degli Iberi, i Lazi adombrati voltaronsi al re persiano, che cacciati gl'imperiali, vi pose sue guarnigioni.

Udita l'invasione di Belisario, Cosroe accorse; e trovando già ritirati i nemici, si spinse sul territorio di questi, difilandosi alla Palestina; ma Belisario sì
543 bene osteggiò, che costrinse Cosroe a ritirarsi, lasciandogli una vittoria incruenta, più gloriosa che i trionfi africani. Eppure gli oziosi ciancieri di Costantinopoli gliela imputarono, quasi avesse lasciato fuggirsi di rete il nemico, sicchè gli fu dato lo scambio. Altrimenti argomentava Cosroe, che, appena lui partito, rinnovò gli attacchi, vide quattromila de' suoi volger in fuga trentamila avversarii, mal guidati da quindici generali;
545 penetrato nella Mesopotamia, assediò Edessa, e costrinse Giustiniano a comprar la pace con duemila libbre d'oro, e col mandargli il famoso medico Tribuno.

Cosroe, vedendo come il mutato dominio, e lo zelo dei magi nell'introdurvi il culto del fuoco, spingerebbero i Lazi a voltar bandiera, stabilì d'assassinare il loro re Gubaze, trasferire gli abitanti in Persia, e con persiane colonie assicurarsi quel comodo passaggio III guerra
548 all'Eusino. Scoperto il consiglio, Gubaze invoca Giu- persiana
stiniano, che dimenticata l'ingiuria per l'interesse, gli manda ottomila armati; i Lazi vi si rannodano ed assediano Petra, importante piazza, che alfine prendono e smantellano.

Invece di seguitar la fortuna, Giustiniano, ostinato a ricuperar l'Italia, compra da Cosroe un armistizio quinquenne; ma per pagarlo aggrava i sudditi così, che mostransi meglio disposti a favorire che a combattere i Persiani; poi non appena spirata la tregua,
556 questi attaccano Lazica, e fugano gl'imperiali, che per dispetto trucidano vilmente Gubaze. Infine una grave sconfitta riduce Cosroe a chieder la pace, abbando-

nando la Colchide per l'annua somma di tremila monete d'oro, e permettendo ai cristiani libero culto 562
nella Persia.

In questo mezzo Giustiniano, distrutto il regno degli
Guerra coi Visigoti Ostrogoti, restava padrone dell'Italia e delle isole. I Visigoti di Spagna erano rimasti inerti al pericolo dei fratelli; anzi ora invocarono Giustiniano per sostenere Atanagild, che alla morte di Teudi disputava la corona 552
ad Agila. Il patrizio Liberio l'assicurò nel dominio, e per compenso i Greci ebbero Valenza e la Betica 554
orientale ove a gran forza si sostennero, finchè Leo- 584
vigildo li snidò di Cordova, poi Suintila da tutta Spagna. 624

Nè requiavano i Barbari. Gli Avari, rincacciati
Correrie de' Ubri dai Turchi fin alle rive settentrionali del mar Nero, chiesero asilo all'imperatore, che gli accolse come 552
buono schermo contro le tribù germaniche, slave, tartare che s'agitavano sul Danubio. Quando i Goti ne uscirono per soccorrere i loro fratelli d'Italia, i Gepidi occuparono la Pannonia; nè Giustiniano trovò migliore spediente, che eccitar contr'essi i Longobardi, e fomentarne la lunga guerra. Gli Slavi, sparsi a numerose tribù sulla Polonia e la Russia, entro abituri che piuttosto sarebbero a dire tane, ripetutamente avventuraronsi nella Mesia e nella Macedonia, anzi fin in Grecia

Più formidabili i Bulgari, alleatisi cogli Slavi, mandarono le due tribù degli Uturguri e Cuturguri traverso il ghiacciato Danubio a devastare la Tracia con ferocia pari al valore. Dai contorni di Costantinopoli fino alla Jonia portarono strage e rapina, distruggendo trentadue città, fra cui Potidea, famosa per le lotte di Filippo e l'eloquenza di Demostene; e di là dal Danubio trascinarono cenventimila schiavi, legati alle capezze de'loro cavalli. In un'altra correria rovina-

rono la Grecia, varcarono l'Ellesponto, e gl'imperatori dovettero con inoperoso sgomento osservare quel flagello, non riparati se non dalla muraglia che traversava il Chersoneso (1). Ma essendo questa diroccata da tremuoto, i Bulgari la passano, e guidati da Zamer-
559 gan, si difilano sopra Costantinopoli.

All'imminente pericolo, Belisario è tratto dall'oscurità in cui veniva respinto appena cessava d'esser necessario; ed egli, memore sempre del valore, non mai dell'ingiuria, si pone a capo alle scuole delle guardie e ai cittadini armati di fretta; sbaraglia i Bulgari, li respinge oltre il Danubio; e Giustiniano se ne assicura col pagare ad essi un tributo annuale, acciocchè difendano dagli altri Barbari l'impero.

Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'impero greco, adorato dall'esercito, non esoso ai vinti, rispettato dai nemici, casto nella sua condotta, disinteressato come un cavaliero, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello dell'invidia cortigianesca e d'una moglie indegna. Cieco di lei, il marito non ne vedeva le infamie; chi gliele rivelasse era smentito dalle lacrime e dalle proteste di lei, poi non tardava a pagarne gravissima pena. Osava egli movere qualche lamento? Antonina per mezzo di Teodora il faceva soppiantare dai comandi in mezzo alle vittorie. Voleva ricuperar la sua spada? convenivagli placare la sdegnata. Per gl'intrighi di essa fu revocato d'Italia; per gli stessi rimandatovi; ed ella venivagli compagna, lascivendo nel campo e tesorizzando. In Persia nol seguitò, per rimanere a Costantinopoli a ricuperare un

(1) Procopio dice che ciascuna delle scorrerie, rinnovate ogni anno del lungo regno di Giustiniano, costava dugentomila vite. Tenue saggio delle costui esagerazioni.

suo drudo. De'sozzi portamenti di lei istrutti il marito e il figlio, pensavano trarne vendetta, quand'ecco sopraggiunge Antonina, che non solo dissipa le nubi, ma ricupera l'ascendente, intanto che sottomano ne scalza l'autorità e il fa revocare. Giunto a Costantinopoli, recasi alla reggia; e non solo v'è mal accolto dagli imperanti, ma i garbi di quei vili che modellano la propria condotta al beneplacito dei regnanti, gli lasciarono temer di peggio. Volgendosi ogni tratto a guardare, torna sbigottito alla casa; veglia inquieto la notte; quand'ecco arriva una lettera della Corte; e il vincitore de'Goti, de'Vandali, de'Bulgari, de'Persiani, tremando vi legge queste parole di Teodora: « Sai quanto mi « offendesti; ma io professo grandi obbligazioni a tua « moglie, e per riguardo suo vo' che ti sia perdonato. « Abbi a lei mercede della vita, della salvezza e della « fortuna, e attestalo coi fatti. »

A tal lettura, Belisario prostrasi baciando i piè d'Antonina, chiamandola autrice di sua salvezza, protestandosele servo fedele; essa il rimette in grazia e in posto; il servo dell'imperatore e della moglie torna eroe, conquistando i regni, e ricusandone l'offerta corona (1).

Nè per questo evitò i sospetti di Giustiniano e le suggestioni de' maligni, che rapportavano come fosse disposto a profittare del favor popolare. Quando Belisario tornava vincitore dei Bulgari, gli fu imputata a colpa l'esultanza dei cittadini da lui salvati, unica pompa del suo trionfo; e l'imperatore senza ringraziarlo gli ordinò di ritirarsi a casa. Poco dappoi, scop- 563
piata una rivolta contro Giustiniano, si suppose che

(1) Anche nel secolo passato fu veduto un generale più grande di Belisario, ondeggiare come lui, ed esser menato dagli intrighi della moglie. Ognuno intende che accenno il Malborough.

Belisario v' avesse parte perchè n' avea motivo, e fu spogliato dell'autorità, degli onori, delle ricchezze. Non tardò a venire in chiaro l'innocenza d'un vecchio, che mal avrebbe voluto tentare settuagenario ciò che avea ricusato nel meglio degli anni e delle speranze; onde fu rintegrato ne' suoi possessi. Ma otto soli mesi sopravvisse; i suoi beni furono ingojati dal fisco, salvo una parte ad Antonina, la quale ne fondò un monastero, ove si ridusse a finir la vita.

Qualche tardo scrittore volle farne un nuovo esempio de' segnalati mutamenti di fortuna, dicendo gli fossero cavati gli occhi, e ridotto a mendicare un obolo tapinando fra i popoli che la sua spada aveva o salvi o sgomentati (1).

Più Giustiniano invecchiava, più appariva la natural sua debolezza; e ne nascevano assidui ammutinamenti della soldatesca, e litigi de' Verdi co'Turchini, degli eretici cogli ortodossi. Vi s'aggiunsero molte sventure naturali, e tremuoti riprodotti quasi annualmente, in un dei quali Costantinopoli traballò per quaranta
526 giorni; ducencinquantamila persone si dissero perite
551 in quel d'Antiochia (2); Berito inabissò.

Gittò anche un morbo universale, che dall'Egitto o Peste

(1) La novella fondasi sopra alcuni versi delle *Chiliadi* di Tzetze, monaco del XII secolo:

Εκπωμα ξυλινον κρατω εβοα τω μιλιω·
Βελισαριω οβολον δοτε τω στρατηλατη
Ον τυχη μεν εδοξασεν, αποτυφλοι δε φθονος.

« Appoggiato sopra una pietra miliare, colla ciotola di legno alla mano, « diceva, Date un soldo a Belisario, cui la fortuna glorificò, l'invidia ac- « cecò. »

(2) In queste e simili sventure io do i numeri che trovo, ma non ne sto garante. Anche i più giovani de' miei lettori si ricordano delle migliaja di persone che si dissero perite nelle tre giornate del 1830 a Parigi, e de' milioni sterminati dal colera; poi il calcolo quanto non accrebbe i computi dell'immaginazione! Nè in antico si aveano anagrafi della popolazione esatte come le moderne, che pur sono lontane dalla precisione.

dall'Etiopia invase la Palestina poi le circostanze, me- 542
nando guasti senza distinzione di tempo, di clima, di stati, d'età, sciaguratamente memorabile per esser accompagnato da particolari esantemi, che gli scrittori chiamano *variolas*, e che davano singolarmente fuori a'fanciulli (1). Tutta l'Asia e il continente europeo ne furono côlti a più riprese; in Italia restarono sì deserte intere città, da non vedersi che cani per le vie ed armenti senza guida alla campagna (2). Antiochia ne fu assalita quattro volte in sessant'anni, e il male vi cominciava da rossor d'occhi ed enfiagioni al viso, o da angina e scioglimento del corpo, indi apparivano i buboni, e in alcuni il delirio furioso, mentre altri conservavano l'intelletto fin all'estremo. A Roma si pretese veder macchie sugli abiti e nelle case prima che il male scoppiasse. A Costantinopoli gl'infermi credeansi inseguiti da fantasmi; poi uscivano i buboni, che degeneravano in cancrena, e fra spasimi traevano alla bara. Per tre mesi da quattro a diecimila persone al giorno se ne portava il morbo in questa città, sicchè mancando le sepolture, si scoperchiarono le torri delle mura, e colme di cadaveri si rinchiusero; poi ammorbandosi l'aria per le esalazioni, se ne caricarono i vascelli per gettarli in alto mare. Che se stessimo all'arbitraria e forse passionata asserzione di Procopio, cento milioni di mortali furono desiderati.

Nè Giustiniano ne restò immune; ma con rigorosa
dieta campò. Allora, quasi per noja che la tomba 561

(1) Sarebbe il vajuolo? Vedi Sprengel, *St. della medicina*, sez. VI, c. 2. In Francia prorupe dal 565 al 568, ed altre volte si trova menzionato in quel secolo. Nella peste di Roma del 590 dicono fossero sintomi micidiali lo sbadiglio e lo starnuto; dal che vogliono nato l'uso di farsi la croce sulla bocca chi sbadiglia, e dire *Dio vi salvi* a chi starnuta. Quest'ultimo però già era usato dai Romani antichi.

(2) Paolo Warnefrido II. 4.

tardasse a ingojarselo, fu attentato alla sua vita; ma ne andò invece quella dei congiurati. Improvisa ma Morte di Giustiniano
561 naturale morte il colse poi, dopo quasi trentanove anni di regno; mistura di bene e di male, sì nel carattere, sì nel governo. Mediocre di statura, occhi vivaci, aria allegra, scarsi capelli, barba rasa alla romana, abito alla barbara, mangiava e dormiva poco per sorgere alacre alla lettura ed agli affari; in quaresima non cibavasi che a giorni alterni e di sole erbe selvatiche insalate. Per confessione dello stesso suo violento detrattore, era di facile accesso, affabile al rispondere, paziente all'ascoltare, imbrigliando le passioni che facilmente strascinano chi può quanto vuole. Se non guidò gli eserciti, ebbe l'abilità, non meno importante in un re, di sceglier bene cui affidarli. Sospettò de' più fedeli; a chi l'insidiò seppe perdonare. Avido d'ogni gloria, voleva essere e poeta e architetto e musicante, come teologo e legista, e fu male di tutto. Ostentando favorire le scienze, perseguitò i filosofi, e chiudendo la scuola d'Atene, interruppe la *catena d'oro* dei neoplatonici.

A ciò l'indusse la religione, nella quale apparve più devoto che savio, trascorrendo a perseguitare, non solo astrologhi, bestemmiatori, impudichi, ma gli ariani in Costantinopoli, i montanisti nella Frigia, fors'anche per trarne al fisco i possessi. Alcuni dunque si finsero convertiti, altri s'uccisero; settantamila idolatri si battezzarono nella Frigia, Lidia e Caria, ed egli fornì per fabbricare novantasei chiese ai neofiti, e provederle di bibbie, liturgie, vasi e lini (1). I Giudei furono costretti a celebrar la pasqua il giorno che noi; i Samaritani, sollevatisi per non accettare il battesimo, furono uccisi o venduti a Persi ed Indiani.

(1) Teofane, *Cron.* p. 153.

Perseguitati gli ervanti, cadde anch'egli nell'errore. Giuliano d'Alicarnasso, vescovo monofisita ricoverato in Egitto, sostenne che il corpo di Cristo, dall'istante del suo concepimento, non fu soggetto ad alterazione o corruttela. Quinci disputa, e chi sostenne il contrario fu chiamato *Ftartolatra* o adoratore della corruzione; come *Fantasiasti* altri, che asserivano aver Cristo patito solo in apparenza. Agitavasi da un pezzo la querela, allorchè Giustiniano volle pronunciare pei primi, ed obbligare i sudditi a credere altrettanto. San Nicola vescovo di Treveri lo garrì, scrivendo che Italia, Africa, Gallia, Spagna, risuonavano d'anatemi contro la sua dottrina; ma egli vi persistette, trascorrendo a superba intolleranza e disastrose prodigalità.

Incorruttibili

Meglio meritò delle arti belle; e monumento eterno di sua splendidezza è il tempio di santa Sofia; oltre venticinque chiese in Costantinopoli e varii aquedotti; e maravigliosa a leggere è la descrizione delle opere pubbliche da esso condotte, lasciataci da Procopio, il quale soggiunge non esservi città de'suoi Stati ove alcun magnifico edifizio non avesse eretto, nè provincia dove non riparata qualche città, qualche fortezza o castello.

Nella piazza avanti a santa Sofia sorgeva la statua dell'imperatore a cavallo, armato da Achille, reggendo nella sinistra un globo, stendendo la destra verso oriente, come minacciasse ai Persiani: pesava settemila libbre, e per lavorarla si fuse una di Teodosio e il piombo d'un aquedotto.

Sotto ai piedi di quel cavallo, il ventinove maggio 1453, i Turchi collocarono il teschio dell'ultimo rappresentante dell'impero, poi mutarono il colosso in cannoni, minacciosi all'europea civiltà.

D'un'altra pacifica gloria fu segnalato il regno di Giustiniano. Dai Seri fin allora erasi tratta la seta,

La seta

ignorandone sin la natura, e credendola chi lanugine d'una pianta, chi filo d'un ragno. Le carovane dell'India o della Persia facevano sole quel traffico; e il monopolio e la lunghezza del cammino rendea le stoffe di seta così costose, che in Roma vendeansi a peso d'oro (1). Ma il lusso cresciuto in questa città rendea necessaria quella merce; le donne sfilacciavano i tessuti indiani per farne di più sottili che tutte rivelassero le bellezze; fin gli uomini ne portarono, dopo l'esempio d'Eliogabalo.

Un tesoro tragittava dunque annualmente dall'impero nella Persia onde mutarsi in seta; tributo del quale gl'imperatori si sarebbero ancor più volentieri esentuati dopo che cominciarono le guerre coi Persiani. E il caso ne fornì modo. Due missionarii, portati dallo zelo fin tra i Seri, quivi, come sempre fecero i pari loro, osservando ogni cosa, conobbero l'industrioso insetto che produce quel filo prezioso, e la manifattura con cui riduceasi ad uso. Informatone Giustiniano, furono incoraggiati a rapirne il seme, ed essi
550 vi riuscirono, ascondendo nella canna alcuni granelli, progenitori di quei tanti che or crescono in Europa (2). Così fu introdotto da esso imperatore un genere di coltura ch'ebbe maggiore e più lunga influenza che non le sue conquiste e le sue leggi. Il Peloponneso, tosto piantato a gelsi, da questi dedusse il nome di Morea; fabbriche s'istituirono per l'impero, scemando così, se non togliendo il bisogno di ricorrere agli stranieri. I Veneziani, assoggettata l'isola d'Arbo sulle coste di Dalmazia nel 1018, le imposero dovesse ogn'anno pagare alcune libbre di seta; se no, dessero

(1) *Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra serici fuit.* Vopisco in *Aurel.*

(2) Procopio, *B got.* IV. 7.

altrettanto peso d'oro puro. Crebbe poi quell'industria allorchè Roggero di Sicilia trasferì i gelsi e la coltura del baco in Italia, ove trovaronsi i filatoi, e dove tali manifatture, e quelle della lana, divennero il principale fonte della ricchezza nazionale (1).

(1) In principio erano una rarità i gelsi, e il Crescenzio, c. 14, si lamenta che le donne colgano la somme foglie dei mori per nutrire certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare. Vogliono che Lodovico Sforza gl'introducesse primo nel suo parco di Vigevano, donde si diffusero per Lombardia, sicchè a lui venne il cognome di Moro. Sotto il 1507, il Muralto (*Cronaca comasca manoscritta*) nota che le campagne attorno a Como davano immagine d'una selva di gelsi. Buonvicino da Riva, frate umiliato milanese, già nel secolo XIII scrive che a Milano si facevano *pani de lana nobili et de Sirico, bombace, lino*. Le manifatture della seta fiorivano principalmente a Lucca, ma quando questa città fu presa, si diffusero gli operai pel resto d'Italia. Ser Borghesano da Bologna inventò i mulini da torcere nel 1272, arte tenuta in gran segreto, finchè entrando il secolo XVI, l'insegnò ai Modonesi un tal Ugolino, che per questo fu in patria appiccato in effigie. A Firenze, fin prima del 1300, l'arte de' setajoli era contata fra le maggiori, ed aveva un'insegna particolare, figurante una porta rossa in campo bianco. In Venezia non si tardò a lavorare la seta in istoffe e broccati. Presto conobbe quest'industria la Spagna per le frequenti sue comunicazioni colla Sicilia. Zurigo fu delle città ove prima si operò la seta, ma gravi tumulti fecero nel secolo XIV quell'arte passasse di là a Como e al Lario (Giosia Simler, *Rep. helvet.* Elzevir 1627) donde poi ritornò nella Svizzera al tempo della riforma religiosa.

La Linguadoca, la Provenza, il contado d'Avignone furono i primi paesi di Francia ove si introducessero tali manifatture. Luigi XI nel 1470 ne pose a Tours, chiamandovi gli operai da Genova, Venezia, Firenze, e fin di Grecia. V'erano però così poco comuni, che Enrico II fu il primo a portare calze di seta alle nozze di sua sorella il 1559. Enrico IV istituì alcuni opificii nelle Tuileries ed altrove; e a Lione cominciò quelle fabbriche, le quali doveano diventarne la ricchezza, massime dopo la stupenda invenzione di Jaquard. Lo stesso re fece piantare molti vivai, e trattò con alcuni privati per diffondere l'arte dell'allevamento dei bachi; ma la semente andavasi ogn'anno a prendere nella Spagna. Tanto crebber le manufatture, che potè proibire l'introduzione di stoffe forestiere; ma ad istanza de'mercanti di Lione revocò il bando.

L'industria di dar il lucido al filo e alle stoffe è dovuta a Ottavio Ney, negoziante di Lione, a mezzo il secolo XVII; e a Falcon della città stessa, l'ordigno per dipannare e incannar la seta, verso il 1738. Gl'incannatoi che ora si adoprano, son d'origine italiana, ma furono perfezionati dal francese Vaucarson.

Nel secolo nostro si trasse dalla China nuova semente, e massime si studiò d'ottenere la seta bianca naturale, per sottrarsi al gran calo che produce l'imbiancamento artificiale.

CAPITOLO QUARTO.

I Codici romani.

Sta ogni società sopra la combinazione de' fatti morali, de' politici e degli economici; e qualunque fiata uno di questi elementi venga profondamente alterato, forza è riformare il diritto. Ma non che essi tre ordini si modifichino simultaneamente, talvolta la rivoluzione economica prepara la politica, tal altra n'è conseguenza; sicchè già è compiuto l'esteriore mutamento, mentre a lungo continua l'interna fatica di esso.

Ne consegue che i codici non possono essere perfetti; giacchè, se anche il legislatore intenda che il dover suo non è di tardare od accelerar un movimento della società, ma di attestare il grado ove questa si trova, non può, o ben difficilmente, indovinare quel che verrà da poi, nè provedere alle conseguenze che usciranno dai principii trionfanti. Lo scompiglio economico produsse le XII Tavole, testimonio della lotta fra patrizii e plebei; ma tosto furono rese inette dai cangiamenti che nell'economia si effettuavano; dopo Augusto, una rivoluzione morale era cominciata; sicchè non potendo bastare più le leggi antiche, fu necessario raccoglierle, vagliarle, adattarle.

La stabilità delle famiglie patrizie, simili non eguali alle Caste d'Oriente, era scossa in Roma dalla pelasgica mobilità de' plebei; e in portentoso modo si fuse questa con quella nella costituzione, temperandosi a vicenda i diritti del senato e del popolo, e ricevendo invariabili forme dalla religione; per guisa che Roma durò lunga

pezza senza temere l'anarchia, nè (mirabile cosa in popolo guerresco) il despotismo militare.

Lo spirito d'ordine, la sapiente ma severa inflessibilità degli ottimati, partorì a Roma lo *stretto diritto*, parola sorda, ineluttabile, scritta sulle XII Tavole come salvaguardia della originalità italiana. Ma quel ferreo diritto civile, nato dalla sacerdotale tradizione e da particolari istituti sociali, stretto in formole precise secondo l'indole di ciascun popolo, come poteva bastare da che Roma ricevette nel suo grembo tanti forestieri, o mandò i proprii figli a governare altre genti? Come bastare dacchè l'*agro* sacro più non fu privilegio dei patrizii, e nuove vie s'apersero alla ricchezza, alla gloria, alle magistrature? Roma avrebbe dunque o dovuto restringersi in angustissimi confini, o lasciarsi sovvertire da una violenta rivoluzione, se il flessibile e progressivo talento della democrazia non avesse insinuato il sistema del *bonum et æquum*, l'*arbitrio* delle leggi annuali, e un *diritto delle genti* amministrato da particolare pretore, che la legge scritta temperasse colla ragione naturale, derivata da canoni di giustizia comuni fra gli uomini, ed osservati dovunque sia civiltà. L'andamento di questa rivoluzione era ajutato dall'editto pretorio conforme ai fatti, mentre la rattenevano i giureconsulti, sostenendo l'immobile despotismo scritto. Come lottassero e come il popolo prevalesse, già noi l'abbiamo divisato ne' politici ordinamenti, nelle leggi sui debitori, nelle varie aquisizioni del tribunato (1). Senza assumerci la lunga opera di seguire quel progresso in tutti i punti per cui si spiegò, qui ci basti dar un'occhiata alla famiglia (2), fon-

(1) Vedi lib. V. c. 2 lib. VI. c. 14. lib. VII. c. 5.

(2) Vedi Gans, *Das Erbrecht in Weltgeschitlicher Entwickelung*. Berlino 1824.

damento d'ogni civile convivenza. I patrizii sulle prime conoscono puramente il matrimonio, contratto d'impreteribili solennità, pel quale la matrona (*materfamilias*) diviene parte della *famiglia* servile del marito mediante una compra (*coemtio*) che la riduce in assoluta dipendenza da esso (*in manum convenit*), a segno che nulla possi ed in proprio, può da quello esser giudicata e fin messa a morte per deliberazione presa coi parenti (1).

D'origine plebea è il *connubio*, ove la moglie (*uxor*), non che diventi schiava allo sposo, serba il godimento de' proprii beni come consorte e può anche convenirlo in giudizio. Via via che la seconda forma s'invigorisce, invecchia l'altra, e del passo medesimo si addolcisce la paterna autorità.

Sotto gl'imperatori, quando perdevasi l'impronta nazionale e sminuiva la venerazione per l'antichità, que'mutamenti si resero più sentiti; e la giurisprudenza, mutato officio verso la società, venne a perfezionarsi quando l'arti e le lettere decadevano. Ai voli del genio era succeduta la riflessione e l'indagine; impedita o screditata la tribuna, spenta colla libertà l'eloquenza, i pensatori si volsero alla pacata discussione e all'esame scrupoloso dei fatti, per mettere in sodo la scienza delle leggi, accordare le diverse autorità e fonti da cui era con successiva rivoluzione derivato il diritto; e giungere ai semplici risultamenti della pratica con tempo e dottrina e impassibilità maggiore, che non potessero i giudici ed i pretori.

Qui dunque si drizzò il filosofico spirito, con metafisica più esatta riducendo in armonia le teoriche o

(1) *Sei stuprum commisit aliudve peccassit, maritus judex et vindex estod, deque eo cum cognatis cognoscitod* XII Tav.

discordi o repugnanti; ma i giureconsulti fondavansi sopra certe massime ed assiomi, dai quali deducevano le conseguenze e le applicavano a casi particolari, senza mai risalire ai generali principii ed al diritto naturale; dialettici robusti, ma non filosofi, a segno d'achetarsi talvolta a ragioni che fanno sorridere (1). Malgrado di ciò, per quell'istinto pratico che fu insigne dote de'Romani, da Nerva a Teodosio II furono emanate le disposizioni più savie, precise e circostanziate intorno ai diritti reali e alla famiglia. E sebbene con Caracalla cessassero i grandi giureconsulti (2), il diritto classico rimase in vigore ed ispirò i rescritti che gl'imperatori rendevano col loro concistoro. Intanto la rivoluzione morale e la economica s'andavano compiendo; la nuova religione aveva insegnato un'eguaglianza e una libertà, avverse agli inveterati privilegi; l'astuta cupidigia sottentrata all'energia ed alla politica ambizione, esigeva leggi meglio combinate per metter barriera all'egoismo crescente. Più non bastando pertanto la tradizione avita, gl'imperatori si trovavano costretti ad intervenire ogni tratto, moltiplicando le costituzioni, alle quali fu dato forza di leggi.

Entrante dunque il secolo V, fonti del diritto si riguardavano, per la teorica, le XII tavole, i primitivi plebisciti, i consulti del senato, gli editti de'magistrati, le consuetudini non iscritte; ma nell'uso non cadevano che gli scritti de'giureconsulti classici e le costituzioni imperiali.

(1) Una legge romana dice, non poter il cieco piatire perchè non vede gli ornamenti della magistratura. Dig. lib. I *de postulando*. Paolo (*Sentenze* lib. IV. tit. 9) dice che il feto di sette mesi nasce perfetto, perchè sembra provarlo la ragione dei numeri di Pitagora.

(2) Da Alessandro Severo a Giustiniano, tre soli giureconsulti sono citati nelle Pandette; Aurelio Arcadio Carisio, Giulio Aquila ed Ermogene, forse autore del codice che porta il suo nome.

Qui però gravi difficoltà s'affacciavano. I giureconsulti, che sì buon servigio aveano prestato ai giudici esercitandosi sulle fonti antiche, formavano un'intera biblioteca; ond'era da pochi l'averne copia, e da meno ancora lo studiarne gl'intendimenti fra la decadenza degli studii. Poi qualora pronunziassero contrario gli uni agli altri, a quale appigliarsi?

Convenne dunque che gli imperatori designassero i giureconsulti da preferire; e prima Costantino confermò gli scritti di Paolo, e specialmente le *Receptæ sententiæ*, abolendo le note di Ulpiano e Paolo sopra Papiniano (1). Poi Valentiniano III in Occidente
126 determinò quali costituzioni imperiali e quai rescritti potessero allegarsi; quali tenersi per leggi comuni, eccettuando i rescritti per negozii particolari od estorti dai litiganti in opposizione alle leggi; ordinò anche il modo di valersi de'giureconsulti, attribuendo vigore di legge a Papiniano, Paolo, Gajo, Ulpiano, Modestino, tranne le note predette; ove discordanti, valesse l'opinione dei più; ove pari, quella di Papiniano; e s'egli non parlava, decidesse la prudenza del giudice. Singolare e veramente unica Corte di giustizia!

Ma anche ridotta così la giurisprudenza a meccanica applicazione, ogni giorno cresceva la difficoltà d'intendere gli scrittori, malgrado le scuole all'uopo istituite; complicavano la cosa i moltiplici rescritti degli imperatori, massime di Costantino, venuto a compiere ed attestare la nuova rivoluzione.

Come doveva dunque riuscire lungo lo studiare, imbarazzante l'applicare tante leggi, spesso abrogate e derogate; come avvilupparsi la giustizia, priva di canoni determinati! Unico rimedio saria stato il radu-

(1) Costituz. del 321 e 327, scoperte dal Mai nel 1821.

nare i decreti e le sentenze ancora vive, e disporle in ordine, formar insomma un codice. Già temendo che Costantino, per favorire la religione adottata, non disperdesse le leggi de' suoi antecessori, due giureconsulti aveano unito quelle pubblicatesi da Adriano a Diocleziano, formandone i due codici, che dagli autori trassero il nome di Ermogeniano e Gregoriano. Impresa di autorità privata; opportuna, non legale. Teodosio II, re da nulla, si fece per memoria eterno con un divisamento degno de' cesari più illustri, quale fu la prima raccolta autentica delle costituzioni romane.

Ermogene e Greg

Pertanto con solenne editto al senato di Costantinopoli elesse otto personaggi, segnalati per scienza e dignità, i quali compilassero il corpo del diritto sulle norme ivi prefisse; raccolte le leggi, si disputerebbe di loro convenienza, per formarne un codice espresso con semplicità. 429

Gli valse l'opera de' professori ch'erano stati chiamati a Costantinopoli per decorare l'erettavi accademia; fra cui maggioreggiava Antioco, stato questore, pretore e console; indi Massimino e Martirio già questori, e gli spettabili uomini Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Epigenio, Procopio. Aperti gli archivii, indagarono gli esemplari più corretti; ma le turbolenze cagionate dai nestoriani e le cure del concilio di Efeso li distrassero dal lavoro; sinchè Teodosio, o più veramente sua sorella Pulcheria, ordinò che il lavoro fosse ripigliato, non più da sette, ma da sedici dottori, preside Antioco, con metodo più succinto, tralasciando le costituzioni edite dagli antecessori di Costantino e già raccolte nei codici d'Ermogene e Gregorio, attesochè quell'imperatore, coll'abolire le formole e solennità antiche, avea dato nuovo aspetto alla giuris-

Codice Teodos.

435

prudenza, e quindi messe fuor d'uso gran parte delle istituzioni precedenti (1). L'opera fra tre anni fu ridotta a compimento in sei libri, di cui i primi cinque riguardano il diritto civile, gli altri il pubblico e le
438 cose della religione; e fu promulgata in ambi gl'im-
18 Marzo peri, perchè avesse preminenza sopra ogni altra legge (2). Riuscì inferiore all'aspettazione; e vane repliche ed errori di data e di soscrizione, e mutilazioni di leggi e irragionevole partimento disabbelliscono quel lavoro, ove pretermettendo costituzioni importanti, ne furono introdotte altre d'interesse affatto parziale; per renderli concisi, oscuraronsi alcuni testi; talvolta le rubriche sono più particolari che il testo, tal altra affatto dissone da questo: e benchè l'impe-

(1) *Ac si qua eorum in plura sit divisa capita, unumquodque eorum dis unctum a cæteris, apto subjiciatur titulo, et circumcisis ex quaque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus, solum jus relinquatur. Quod ut brevitate constrictum claritate luceat, adgressuris hoc opus, et demendi supervacanea verba et adjiciendi necessaria et mutandi ambigua et emendandi incongrua tribuimus potestatem.* Del 435.

(2) Il Codice Teodosiano andò perduto, colpa delle abbreviazioni fattene, fra cui principale è il *breviario* d'Alarico, che ebbe vigore presso i Visigoti (vedi sotto, capo 14). Nel 1528 Giovanni Sicardo ne pubblicò un'edizione in Magonza, ma non è se non esso *breviario*, purgato dalle leggi derivate da usanze gotiche Du Fillet aggiunse gli ultimi otto libri, non compendiati in quel breviario. Cujacio credette dare interi il VII e VIII col supplimento di Stefano Charpino. A Cujacio stesso furono da Pietro Piteo comunicate le Costituzioni del senatoconsulto Claudiano, appartenenti al IV libro. Giacomo Gotofredo commentò questo codice con trenta anni di lavoro, che fu pubblicato nel 1736 in Lipsia da Antonio Marsigli e Gio Daniele Ritter (*Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* J Gothofredi: 6 vol. in fol.) Però il cardinale Mai in un palimsesto vaticano scoperse altri frammenti che stampò a Roma nel 1823 coi tipi di Propaganda; poi l'anno seguente l'illustre abate Amedeo Peyron a Torino trovò ben cinquanta leggi non prima conosciute, tra cui quelle ove Teodosio prescrive le norme con cui produrre la sua legislazione (*Fragmenta Cod. Theodosiani*: nel t. XXVII dei *Commentarii dell'accad di Torino*). Con queste e le scoperte da Clossio fu fatta un'edizione nuova d'esso Codice a Lipsia il 1825, per cura di Venk; ma nuove leggi scoprì a Torino e nell'Ambrosiana il nostro amico Carlo de Vesme, che prepara la più compita edizione. A tacere la scienza legale, non v'è libro che meglio profitti alla cognizione di quel secolo.

ratore esigesse perfetta ortodossia, vi s' insinuarono leggi di Costantino e di Valentiniano il vecchio, favorevoli all'aruspicina; a Giuliano è conservato il titolo di *divus*, e riferita la costituzione dove egli ai violatori de'sepolcri minaccia l'ira degli dêi Mani.

Molte *Novelle* soggiunse Teodosio al suo codice; non che però il diritto teodosiano fosse unica legge romana, come pretende Montesquieu (1), rimanevano tuttavia legali le decisioni de' giureconsulti; i quali, per la peggio, essendo allora ristretti all'impero orientale dopo sciolto il romano, nell' applicare i principii della classica giurisprudenza trovavansi fuor di grado di distinguere quel che ancora vigesse o fosse antiquato.

Era dunque sentita la necessità d'un'altra compilazione; e come già n'aveano fatto alcune prove i Visigoti, gli Ostrogoti e i Borgognoni, adattando la legge romana alle proprie consuetudini (2), così Giustiniano aspirò anche alla gloria di legislatore, stimolatovi massimamente da Triboniano. Questi nato a Side nella Pamfilia, maestro degli uffici, assessore e questore, d' ingegno eminente, d' erudizione estesa su quanto conosceva la sua età, aveva scritto prosa e versi sopra materie diversissime, cosmogonia, versificazione, panegirici, scienza del governo, trattati sulla felicità; sapeva di latino, e colla pratica dell'avvocatura aveva chiarite e assodate le cognizioni aquistate nello studiare i giurisprudenti.

Triboniano

Ma gravi accuse pesano sulla sua memoria, poichè, senza computare la mal dissimulata avversione pel cristianesimo, pospose la giustizia a sordida avidità

(1) *Esprit des lois* XXVIII. 4.
(2) Vedi sotto, al capo 14.

ed a servile condiscendenza verso l'imperatore. Forse con ciò attirossi l'indignazione del popolo che, nella sollevazione di Nika, il volle deposto di questore; ma ripristinato, eletto anche console, per vent'anni con-
545 servò la confidenza del suo signore, e l'indusse a commettere a lui un'impresa eguale a quella di Teodosio, con più vasti intendimenti. Scelti cooperatori fra'maestri dell'accademia di Costantinopoli e di Berito, fu primo loro pensiero raccogliere tutte le leggi, ordini, rescritti sì degli imperatori cristiani, sì de' Gentili; e disponendoli secondo l'editto perpetuo di Adriano, formarono il Codice Giustinianeo, decretato il 528, e con incredibile prontezza finito e pubblicato l'aprile dell'anno che venne, abrogando i tre antecedenti (1). Codice Giustin.

Non potendo un codice abbracciare tutti i casi e sminuzzarsi sopra ogni accidente, occorreva di ricorrere alle opere de'giureconsulti per le spiegazioni e l'applicazione particolare. Ma poichè i loro moltiplici responsi chiedevano lunghissimi studii, e spesso davano sentenze irreconciliabili, pensò Giustiniano estrarre da essi i più importanti teoremi di ragione civile. Duemila volumi si spogliarono a tal uopo, riducendoli in uno di sette parti, ove in cinquanta libri, sotto quattrocento ventidue titoli fossero classificate novemila cenventitrè leggi, portanti ciascuna il nome di chi l'aveva emanata; nè i compilatori ci lasciarono ignorare quanta fatica sostenessero per avere Pandette

(1) Pel testo del Codice Giustinianeo veggansi:
K. Witte, *Leges restitutæ Codicis Justinianei*. Breslau 1830.
F. A. Biener e C. G. Heimbach, *Beiträge zür revision des Just. Codex*. Berlino 1833.
——— *Gesch. der Novellen Justin*. Berlino 1824.
Corpus juris civilis ad fidem codicum mss. aliorumque subsidiorum criticorum recensuit, commentario perpetuo instruxit Eduardus Schrader *jc. etc.* Berlino 1832.

ridotti a cencinquantamila i tre milioni di versi o vogliam dire sentenze de'loro autori. L'opera fu intitolata *Le Pandette* (1), perchè abbracciava intera la giurisprudenza romana; o *Digesto* perchè esse leggi v'erano con metodo classate; e quantunque le decisioni di casi particolari eccedano d'assai la vera legislazione, pure questo è il solo codice compiuto che i Romani possedessero dopo le XII Tavole. Scaddero allora d'ogni giuridica autorità le decisioni de'prudenti che non fossero ammesse nelle Pandette; ciò che fece trascurar le fonti, e smarrirsi così le XII Tavole, l'editto pretorio, il papiniano, l'ulpiano e quegli altri che tanto or verrebbero destri per chiarire assai punti oscuri della scienza del diritto (2). Neppure tutte le ammesse valsero per legge; ma le decisioni ed interpretazioni considerarons i come tali e nulla più; ai copisti fu vietato lo scriverle con abbreviazioni, ed agli interpreti il commentarle altrimenti che parola per parola. Ma poichè tra il fare comparvero soluzioni e pareri affatto contradditorii, fu duopo ricorrere all'autorità sovrana, dal che vennero le *cinquanta decisioni* di Giustiniano. 533

In acconcio poi della gioventù, Giustiniano commise *Instituta* a Triboniano, Doroteo e Teofilo componessero un

(1) Παν δεχεσθαι, tutto contenere. La sigla ff colla quale suol indicarsi il Digesto, probabilmente viene da un D corsivo, traversato da una linea, che dagli editori fu scambiato per un doppio f. Vedi Camaa, *Progr. de sigla digestorum ff*. Chilon 1796.

(2) Già al tempo che si compilarono le Pandette, molte opere di diritto erano o perdute o scarse a Costantinopoli; giacchè di Casellio vi si dice che *scripta non extant, sed unus liber;* di Trebazio, che *minus frequentatur;* di Tuberone che *libri parum grati sunt*, ecc. ecc. Le Pandette stesse poco mancò non andassero perdute; giacchè, se anche è una storiella quella dell'unica copia serbatasi ad Amalfi, ne prova però la rarità. Più tardi gli eruditi raggranellarono i brani de' varii autori sparsi per le Pandette, e li disposero secondo i libri ond'erano tolti; ciò che recò non poca luce ad alcuni passi, ravvicinati e paragonati tra sè.

corpo di *istituti*, modellati su quelli di Gajo in quattro libri: il primo che tratta delle persone, il secondo delle cose, il terzo delle azioni, il quarto delle ingiurie private, coronandoli cogli elementi criminali. Benchè al bello stile de'giureconsulti classici e al non ancora svilito spirito di questi si mescolassero parole barbare, idee abbiette, di gran prezzo riesce quell'opera sì per la storia sì per la intelligenza del diritto.

Avendo poi portate forse ducento nuove leggi, volle Giustiniano fossero a'luoghi convenienti annicchiate nel Codice, onde fece una seconda edizione che tolse autorità alla prima, e che sola a noi pervenne, in dodici libri di settecento settantasei titoli, contenente costituzioni di cinquantaquattro imperatori, da Adriano in poi. *Prælectio repetita* 534

Ringraziando la Divinità d'averlo ispirato in quel gran lavoro, Giustiniano comandava fosse per tutto l'impero osservato; se ne mandassero copie ai magistrati nelle diverse provincie; si proclamasse avanti alle chiese in dì festivi, acciocchè in eterno valessero quegli oracoli (1).

Nè a ciò contento ancora, in ventisette anni che sopravvisse altre leggi emanò secondo l'interesse o il capriccio proprio, o le insinuazioni de' leggisti; le quali poi, raccolte in numero di censessantotto col titolo di *Novellæ* o *autentichæ*, costituirono un diritto nuovissimo, che parte abolì, parte modificò le disposizioni anteriori, massime rispetto alle successioni per testamento o senza.

Appongono a Triboniano d'aver per danaro fatte

(1) *In æternum valituram. — Quæ omnia obtinere sancimus in omne ævum.* Prefazione alle Pandette. Vedi ne'Documenti di Legislazione nn. XIII, XIV e XV.

e disfatte leggi secondo tornava a lui e al suo padrone; Procopio incolpa questo d'aver ogni dì mutato capricciosamente alcuna cosa della sua legislazione (1); avendo un ricco costituita erede la chiesa d'Emesa, trovossi chi moltiplicò i costui crediti con simulate obbligazioni di facoltosi cittadini della Siria; e poichè questi opposero la prescrizione di trenta o quarant'anni, l'imperatore dichiarò non estinguersi i diritti delle chiese che dopo un secolo; e dando forza retroattiva alla legge, causò tali disordini, ch'egli stesso a breve andare l'abolì. Altre volte mutò senza ragione; ed avendo ordinato che la donna, senza perder la dote, potesse repudiare il marito il quale fra due anni non potesse consumare il matrimonio, cambiò la legge sostituendo tre anni, quasi ciò introducesse divario nel fatto (2). È però forza confessare che le leggi proprie di Giustiniano, e massime quelle del Codice, sono pel fondo e per la forma superiori agli editti e alle novelle del Teodosiano. Del resto quell'imperatore, non che ardisse rizzar una legislazione nuova e originale, veruna savia istituzione non introdusse, nè tampoco seppe ridurre d'accordo le contradditorie che regolavano le sociali e le domestiche relazioni dei Romani. Suggerite da accidentali bisogni, e spesso varie d'intento secondo il magistrato popolare o patrizio, conservatore o progressivo che le aveva dettate, cozzano fra sè; quelle da lui promulgate contraffanno sovente all'antico diritto, senza ch'egli osasse distruggerlo, come avrebbe chiesto la mutata condi-

(1) *Hianti homo et inexplicabili avaritia, unice lucro serviebat, erantque apud illum jura venalia; jamque legum mundinationi deditus, quotidie pretio refigebat alias, alias figebat, prout e re erat, atque usu poscentium.* Procopio *de Persis* l. 24.

(2) Leg. I. cod. *de repudiis.* — *Sed hodie* al luogo stesso.

zione del mondo; sicchè nel Codice e nelle Pandette non rare occorrono contraddizioni e antinomie.

Ma pensa, lettor mio, di qual confusione giuridica e morale dovesse esser cagione il malavvisato provedimento di sbranare lo studio della giurisprudenza in modo, che da un lato si accumulassero le opinioni dei leggisti, generate talvolta da particolari circostanze de'consulenti; dall'altro le decisioni imperiali, autorevoli per l'origine; inoltre quelle prime compendiare, mutilare, dividere dalle antecedenti, lasciandole così oscure ed ambigue, eppure da concepimenti privati elevarle a dignità legislativa; nelle altre mescolare quelle dettate da spirito diverso e fin ostile, senza sapere con sintesi robusta raccogliere i frutti della sperienza pubblica e privata in un accordo compiuto, che veramente meritasse nome di legge. Se non che a sgravio de' compilatori vuolsi riflettere, come quell' opera non fosse diretta a scientifico intento, ma puramente alla pratica; e in ciò si confessi che ben riuscirono; e quantunque obbligati ad indagare le fonti in una letteratura straniera all'Oriente dov'essi viveano, la scelta loro fu così accorta, da rimanere anc' oggi la più fedele espressione dello spirito del diritto romano. Gran merito vuolsi dunque avere all' imperatore e al suo ministro, senza cui ignoreremmo la parte più utile di quella legislazione.

Vero è però che con essa ci fu tramandato anche uno spirito, straniero affatto all'amore e alla benevolenza predicata dal Vangelo. L'imperatore dispotico e il ligio ministro evitarono a grande studio d'inserire le leggi *sediziose* della repubblica, e checchè conservasse sapore di libertà o alludesse ad antichi diritti, cancel-

lati o cancellabili dalla tirannide. Per tanto di tre soli giureconsulti del tempo della repubblica accade menzione, e scarsa di quelli fioriti sotto i primi cesari, larga messe invece facendo nel tempo che una turba di forestieri portavano a Roma l'omaggio di loro adulazioni. E a peggio si trapassò, avvegnachè il nome degli antichi giureconsulti lasciossi in capo a leggi loro, mutilate o rivolte a diversa significazione, come il legislatore medesimo confessa (1), togliendo poi il modo di sincerarci col lasciar perire gli scritti cui toglieva d'allora innanzi ogni autorità. Non pretermisero invece passo alcuno che consolidi od esageri i monarchici arbitrii, il che, oltre nuocere allora, contribuì dappoi a peggiorare le costituzioni europee, e giustificare la tirannia al cospetto di quelli per cui è tutt'uno giustizia e legalità (2).

Specialmente nei casi di maestà apparve l'esorbitanza. La società antica, propensa a tutto idoleggiare, avea divinizzato anche l'imperatore, in modo che qualunque attentato contro di esso consideravasi fatto contro la repubblica in lui personificata, e contro la divinità. Enormissimo fra i delitti era pertanto quello di Stato, ma tali consideravansi anche azioni indifferenti, nè soltanto sotto principi tiranni, ma fin sotto quelli che aveano del cristianesimo adottate le forme, non il liberale sentimento. La legge Giulia giudicava caso di Stato il fondere le statue degli imperatori o *fare alcunchè di somigliante* (3): una imperiale puniva chi

(1) *Nomina quidem servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum, multa etiam talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et in perspicuum finem deducta est quæque lex.* Cod. Just. I. 17. 3.

(2) Lib. IX. 8. L. 1. 11.

(3) *Aliudve quid simile admiserint.* Dig. Lib VI. ad l. *Jul. maj.*

mettesse in forse il giudizio del principe o dubitasse del merito de'suoi impiegati (1); un'altra pronunziò, che l'attentare contro i ministri o gli uffiziali del principe fosse misfatto come il nuocere al principe stesso del cui corpo son quasi membri (2); una di Valentiniano, Teodosio e Arcadio costituisce rei di maestà i monetieri falsi (3). Sotto Costanzo reputavasi fellonia l'interrogare gl'indovini sopra lo strillo d'un topo o d'una donnola, e il medicare una doglia con parole da vecchiarella (4). Soffocata la rivolta di Avidio Cassio, si introdusse di processare anche i morti, per incamerarne i beni se convinti (5). E la confisca era grande stimolo ad abbondare in siffatte accuse; e v'avea gente apposta (*petitori*) che le promovevano, per domandarne poi in compenso i beni con un'insistenza mal frenata da ventisei leggi del codice teodosiano (6).

Quanto di severo aveano sopra tal fatto i predecessori statuito, fu accolto da Giustiniano, registrando per fino d'un giudice, che s'accusò reo di Stato per aver deciso in senso contrario ad una legge dell'imperatore; ed un altro per aver fallito il giuramento dato in nome di quello (7). Alessandro Severo avea

(1) *Sacrilegii instar est dubitare an si dignus sit quem elegerit imperator.* *Cod. de crim. sacril.* La copiò re Roggero nelle costituzioni di Napoli. Tit. IV.

(2) *Nam ipsi pars corporis nostri sunt.* L. V ad leg. Jul. maj. Quando Cinq-Mars fu accusato di trame contro il cardinale Richelieu, se gli applicò questa legge: *Le crime qui touche la personne des ministres des princes est réputé, par les constitutions des empereurs, de pareil poids que celui qui touche leur personne. Un ministre sert bien son prince et son état; si on l'ôte à tous les deux, c'est comme si l'on privoit le premier d'un bras et le second d'une partie de sa puissance.* Così per classiche reminiscenze e figure di scuola tagliaronsi molte teste.

(3) *Cod. Theod.* 9 *de falsa moneta.*

(4) Amm. Marcell. XVI. 8.

(5) *Cod Just.* IX. 8. vi. vii. viii.

(6) Lib. IV. 15. IX. 42. X. 8. 9. 10.

(7) Lib. IX. 8. L. i. ii.

respinto le accuse indirette di maestà, e Tacito escluso gli schiavi dall' attestare in queste contro i loro padroni (1); ma Giustiniano volle dimenticarseli.

E può dirsi con verità, che coi codici, e particolarmente col giustinianeo, venisse piantato di diritto il despotismo, mentre dapprima la legislazione ergevasi sull'antica sua base. Che se per lo innanzi i principi non faceano che agevolarne la conoscenza e l'applicazione, ora, ristretta in una raccolta ufficiale, unica obbligatoria, altre norme non conobbe che il buon volere del monarca, appoggiandosi sopra falsa interpretazione d'una che chiamarono legge regia (2). Ma al postutto il giustinianeo non solamente vince di lunga mano i codici barbari in quel tempo introdotti, ma in se stesso è degno di meraviglia, come frutto della sperienza d'un popolo ricco di senso pratico aggiustatissimo, attento continuamente alla vita sociale ed alle relazioni di questa; a segno di perfezionare il diritto nelle relazioni individuali, mentre nelle pubbliche conculcava la giustizia. Ma poichè anche le politiche iniquità volevano mascherare con giuridiche sembianze, i Romani furono per questa via condotti a raffinare la scienza, e v' introdussero la distinzione fra il diritto stretto e l'equità; fra ciò che la giustizia impone a tutti gli uomini, e quello a cui può strascinarsi il senso della legge. Al contrario, nelle pubbliche o civili ordinanze de'popoli settentrionali solo all'equità si poneva mente, qualora per memorie storiche non s' avvinghiassero alla lettera morta. Il cristianesimo poi non riconosce leggi se non in quanto sieno conformi ad una superiore ed eminentemente

(1) Flavio Vopisco in *Al. Sev.* — *Cod Theod.* l. 2. *ad leg. Jul. maj.*
(2) Vedi la nota (2) a pag. 36 vol. IV.

morale: nè si dà caso in cui faccia dipendere la giustizia da formole legali o dall'interpretazione della parola. A queste sublimi dottrine altre ne opponeva il diritto romano; e se lo studio rinnovato in Europa del Codice giustinianeo e delle Pandette offrì felicissimi concetti d'ordine e d'amministrazione, noque alla posterità l'idolatria con cui fu tolto a venerare tutto ciò che Giustiniano avea raccolto della sapienza come dell'imbecillità e ferocia de'suoi predecessori; i principi ne fecero puntello alle loro usurpazioni a danno delle franchigie introdotte dalle razze germaniche, dalla feudalità e dai Comuni; si tornò a predicare la pagana onnipotenza del monarca; e i progressi dell'umana ragione furono inceppati dalla pretensione di governare il mondo colle leggi di tanti secoli prima, e d'una società e d'una religione affatto differenti.

Da Giustiniano apprendiamo com'erano ordinate le scuole di diritto prima della sua riforma (1). In ciascuna v'avea, a quanto pare, quattro professori (*antecessores*) col titolo di chiarissimi od illustri, carica che spianava la strada a maggiori, come quella di conte del concistoro o maestro. Cinque anni doveasi seguire il corso di giurisprudenza, ma solo ne'tre primi come auditori. L'anno scolastico divideasi in due semestri, in modo da scorrere ciascun anno almen due opere, nelle quali, eccetto gl'Istituti, i professori trasandavano quanto fosse caduto in disuso. Scuole

Al cominciare del secondo anno, gli scolari già aveano aquistato un grado. Durante il primo, nel quale erano chiamati *dupondii*, esercitavansi sugl'*Istituti* di Gajo,

(1) Veggasi la costituzione *Omnem reipublicæ* da lui diretta ai professori di diritto di Costantinopoli, Roma e Berito; e l'illustrazione fattane da Hugo, *Storia del diritto romano*.

e sui quattro *libri singolari* della dote, della tutela, dei testamenti, de' legati, nei libri stessi che chiamavansi *leges*, affinchè prendessero già informazione degli oggetti cui applicherebbero il secondo anno. In questo assumevano il nome di *edictales*, dal lavoro d'Ulpiano intorno all' editto del quale spiegavasi la prima parte; indi un anno quella de'giudizii, l'altro quella de' contratti. Nel terzo intitolavansi *papinianistæ*, perchè occupavansi di otto fra i diciannove libri de'responsi scritti di Papiniano sulle stipulazioni. Le altre *parti delle leggi* più non s'insegnavano al tempo di Giustiniano.

Benchè questi disapprovasse e il metodo e i professori, dichiarandoli inetti ad interpretare i loro testi, pure da tal ordinamento di studii non seppe allontanarsi guari nella disposizione data alle sue Pandette e agli Istituti. Questi sfrattarono dalle scuole Gajo, Ulpiano e Papiniano, essendo essi Istituti un'edizione di quelli di Gajo, adattata ai tempi e ad agevolare l'intelligenza del diritto nuovo relativamente all' antico; e le Pandette una riproduzione dei libri d' Ulpiano con note.

All'insegnamento di questi conformò Giustiniano le scuole sue, volendo che gli allievi seguissero pubblici corsi sopra esse compilazioni, delle quali pure doveano occuparsi fuor dalla scuola. I principianti (*justinianistes*) spiegavano gl'Istituti, e i primi quattro libri delle Pandette: de'giudizii e dei contratti perfetti per la cosa e pel consenso, occupavansi l'anno seguente, oltre le materie della terza, quarta e quinta parte delle Pandette; il terzo anno ripigliavansi quelle neglette nel primo, oltre i libri vigesimo, vigesimoprimo e vigesimosecondo d'esse Pandette. Al quarto anno si differì ciò che dianzi studiavasi ne'primi due; nel quinto le

Costituzioni imperiali e la sesta e settima parte delle Pandette, senz'obbligo però di leggere o di recitare.

Qui non sarà ingrato ai lettori che ci sopratteniamo piccolo tratto a scorrere quel *corpo del diritto civile*, per cui Roma continuò a governare il mondo anche dopo perdutone l'impero; non facendovi esercitazione da leggisti, ma cercandovi la romana civiltà, di cui sono la più evidente espressione (1). Rivista della legislaz.

Delle cinque capitali divisioni, una tratta delle persone e dei doveri fra queste; l'altra della proprietà; la terza delle convenzioni e de' contratti; segue la quarta del sostenere legalmente i proprii diritti, e del procedere in giudizio; si conchiude colle leggi reprimenti i delitti.

Sulle relazioni fra patroni e clienti, liberi e schiavi, ingenui e liberti, cittadini e provinciali, a lungo abbiamo altrove favellato (2). Nel codice giustinianeo è proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini avanti alla legge, abolendosi le orgogliose distinzioni de' tempi repubblicani; sicchè l'esser nobile o plebeo, romano o barbaro non valeva più a dare cariche e comandi, ma il merito o vero o supposto. Persone

Dritto ragionando, si sarebbe dovuto toglier via l'altra più iniqua distinzione fra ingenui e schiavi; ma talmente era connaturata colla società, che lunghi secoli stentarono la civiltà e il cristianesimo prima d' abolirla. Claudio pronunziò liberi i servi che nell'infermità fossero abbandonati dai padroni sull'isola Schiavi

(1) Chi vuole un perpetuo panegirico della legislazione romana a scapito di quella, secondo lui, *insulsa* e *superstiziosa* che il cristianesimo introduceva, legga il Gibbon, cap. XLIV. Egli comincia l'esame della giustinianea da questa massima: « La distinzione dei gradi e delle persone è la base più « ferma d'un governo misto e temperato. » Vedi Ortolan, *Explication historique des Institutes de l'emp. Justinien.* Parigi 1810.

(2) Vedi Lib. IV. c. 10. Lib. V. c 2. 3. 4. 6. 11. Lib VI. c. 14.

d'Esculapio, e omicida chi li trucidasse per non mantenerli (1): la legge Petronia sotto Nerone impedì d'obbligarli a combattere colle fiere (2): Adriano volle che alle pene capitali non fossero condannati dai padroni ma dal giudice, e potessero portar querela ai magistrati per mali trattamenti: Antonino Pio costituì, che chi uccidesse il proprio schiavo fosse punito come l'uccisore dell'altrui, e i magistrati soccorressero a quelli che dai padroni fossero straziati o spinti all'impudicizia (3): poi Diocleziano permise allo schiavo di star in giudizio o per costringere il padrone a concedergli la libertà dopo pagato il riscatto o per vendicare la morte di quello, col che ottenesse l'emancipazione (4). Restavano però sempre come una *seconda specie di uomini* (5), e una legge di Costantino vietandole, enumera le atrocità usitate contro gli schiavi; toglierli di vita col laccio, la croce, le armi, o trabalzarli, o injettar loro veleno nelle vene, o strapparne a brani le carni, o arderli a lento fuoco, o perfino lasciarli imputridire vivi (6). Il qual imperadore abolì la croce, consueto loro supplizio e il marchio in fronte, e sebbene mandasse assolto il padrone che uccidesse il servo nel correggerlo, lo dichiarò omicida se per deliberata volontà il mettesse a morte, agevolò la manumissione, e volle che, nel dividere i poderi, non s'avessero, tra i coloni che li lavoravano, a separar i figli dai genitori, dalle sorelle.

(1) Svet. in *Claud.* 25. Dig. XLVIII. 8. 11.
(2) Dig. II. 2.
(3) Spart. in *Adr.* 19. — Dig. I. 6. 11.
(4) *Cod. Just.* I. 19. 1. VII. 13. 1.
(5) Floro, *Hist.* III. 20. Di ciò abbiam già toccato nel libro V, capo 3; e ne ripàrleremo nel libro XI.
(6) *Cod. Theod.* IX. 12. 1.

i fratelli, da'mariti le mogli (1). Giustiniano stanziò che, chiunque cessava d'essere schiavo aquistasse immediatamente la cittadinanza, abolendo la restrizione che la legge Giunia Norbana poneva a quelli fatti liberi per lettera fra amici o con formalità meno solenni; tolse gl'impacci posti alla emancipazione e le forme a ciò richieste, introducendo la nuova di liberarli nelle *sacrosante chiese*, giusto trovando che i ceppi dello schiavo si spezzassero a piè di quella croce, donde l'uomo era stato redento dalla servitù. Malgrado ciò, schiavi molti duravano, e pagavasi dieci monete d'oro uno maschio o femmina minore di dieci anni, venti se maggiore, trenta se sapesse qualche mestiero, cinquanta se scrivano, sessanta se medico od ostetricante; trenta un eunuco minor dei dieci anni, cinquanta un maggiore, settanta se applicato alla mercatura.

Le nozze non s'intendevano giuste senza il consenso de'contraenti e di quelli in cui potestà erano: che se padre e madre lo negassero senza ragione, il governatore della provincia poteva e concederlo e divisare la dote. Perchè i riguardi non impacciassero la volontà, nessun magistrato poteva contrar parentela nella provincia che reggeva; e se vi facesse sponsali, era in potestà della donna lo sciogliere, uscito ch'egli fosse d'autorità. Così il tutore non poteva farsi sposa nè nuora la sua pupilla. Matrim.

Gli sponsali non andavano senza solennità; e il fidanzato dava alla sposa un anello; il quale poneasi sul quarto dito, che (tradizione egiziana viva ancora fra il nostro volgo) credeasi comunicar per un nervo sottilissimo col cuore.

(1) *Cod. Theod.* L. IX. 18. 40. 11. 12 1. *Cod. Just.* III. 38. 11.

Il padre dovea assegnar a sua figlia una dote, che tornava alla sorgente quand'ella morisse senza eredi; il marito prometteva metter in comune una parte dell'aver suo; come padrone della dote, ne godeva i frutti: ma non gli era lecito disporre dei beni della moglie non costituiti in dote (*parafernali*).

Morendo il marito, la donna ricuperava la dote, e de'beni ereditava insieme coi figli.

La donna, scelta nei gradi convenienti, ed entrata in casa colle richieste formalità, coi riti sacri e cogli dêi penati, consideravasi per moglie; diversamente, soltanto per concubina, non partecipe all'aqua, nè al fuoco, nè al culto interiore (1).

Per simboli antichi il matrimonio dovea simulare una violenza, e la sposa essere fra i pianti divelta dalle braccia materne per passar in quelle dello sposo. Cinque tede di pino ed una di biancospino; i capelli della sposa divisi sul fronte col ferro d'una lancia; le monete ch'essa dava al marito; l'invocato nome di Talassio; l'ungere il chiavistello della porta maritale, e varcarne la soglia a braccia d'amici per non incespicare; la focaccia di farina, sale ed aqua, ed altri riti antichi, aveano ormai perduto significazione, fin per gli eruditi.

Incestuosi erano i matrimonii fra genitori e figli anche adottivi; tra fratelli e sorelle e fin ai cugini germani; sciolti restavano quando il marito cadesse schiavo o prigioniero, o per cinque anni non se ne avesse contezza (2).

(1) Sotto Giustiniano potea ciascuno aver la concubina. *Cujuscumque ætatis concubinam haberi posse palam est, nisi minor annis duodecim sit.* Dig. XIV. l. IV. Vanno in tal senso intesi i passi di concilii o d'autori ecclesiastici ove della concubina si parla.

(2) Dig. XXIV. 2. 1. 16.

Nascendo dissapori tra le famiglie, non acchetati dalle preci sporte alla dea Viriplaca, o dal pranzo che imbandivasi il diciannove febbrajo (*charistia*), consentivasi il divorzio. Sciaguratamente si abusò della facilità concessa a questo, poichè non altro chiedevasi se non che un de'consorti mandasse all'altro il libello, in presenza di sette cittadini.

Al padre piena autorità sui figli, sino ad esporli od uccciderli; nè per età o grado o magistratura cessava, se non quando essi fossero mancipati con finta vendita. Questa faceasi dal genitore ad una terza persona, la quale gli dava a peso il danaro convenuto, ripetendo l'atto tre volte, giacchè per altrettante la legge permetteva al padre di vendere il figlio; dopo di che il compratore lo menava ad un crocevia, e gli dicea « Va dove t'aggrada. » Famiglia

Chi non avesse figli poteva adottarne, col che aquistava su loro i diritti e doveri di padre, e tramandava ad essi il nome e i beni, mezzo di perpetuare le famiglie. A quattordici anni uscivano di pupillo i maschi, a dodici le fanciulle, e se prima di quest'età perdessero il padre, cadevano sotto un tutore, scelto fra'più prossimi parenti paterni, che sin a Claudio non era obbligato a veruna cauzione. Fatti maggiori, gli orfani non potevano dispor dei proprii beni prima dei venticinque anni, se non consenziente un curatore, fornito dal governator della provincia.

Per beni intendevano cose materiali e no; distinzione dedotta dalle scuole stoiche, per cui contavansi fra le corporee quelle che possono toccarsi; le altre indicavano piuttosto i diritti sulle cose stesse. Fra questi i più importanti erano le servitù rustiche ed urbane, e la personale (1). Alcune cose spettavano Beni

(1) Usufrutto, uso, abitazione.

al comune (*res universitatis*), come i teatri, gli stadii, le pubbliche piazze; altre a nessuno, come i templi, i luoghi consacrati o da sepolture; altre al primo occupante, come i piccioni e gli uccelli liberi, alla cui caccia non era posto limite se non dal rispetto dovuto alle proprietà e alle siepi altrui.

Aquistavasi la proprietà delle cose particolari colla prescrizione, col dono, colla compra, o colla successione; le servitù, gli schiavi e le terre poste in Italia trasmettevansi col solenne rito della mancipazione.

La proprietà venne allora a libertà maggiore. Da principio la aquistava l'intera tribù sovra i campi da essa coltivati, indivisa alle fatiche e ai frutti. Secondo le leggi patrizie de'prischi Romani, dedotte dalle religioni, la terra veniva ripartita tra le famiglie, formanti ciascuna un'associazione, obbligata a conservare e trasmettere la comune proprietà domestica. Or finalmente diviene personale, restando in arbitrio del possessore il disporne; fu levata la distinzione, come fra i liberti, così fra il diritto quiritario e bonitario, *ludibrio di antica sottigliezza*: regolossi in ispecial modo l'enfiteusi ecclesiastica, per la quale un podere veniva dalle chiese conceduto con lieve canone per un tempo determinato, allo spirar del quale tornava alle chiese con aggiunta d'altri terreni.

In prima il solo cittadino romano poteva testare (1), e ciò in tre modi: o ne' *comizii calati* dichiarando alla tribù la sua ultima volontà; o sul campo di guerra davanti ai camerata; ovvero presenti cinque testimonii, un pesatore colla bilancia, e un *antestato* che avvertisse i testimonii toccando loro l'orecchio,

(1) Cicerone prova che Archia era cittadino romano perchè fece testamento.

il testatore simulava di vendere la famiglia e i beni suoi ad un altro, che dunque non era erede ma compratore. Le prime due forme al tempo di Giustiniano erano perite, e il diritto pretorio aveva introdotto il testamento scritto, col suggello di sette testimonii.

Chi avesse figli naturali o adottivi, non emancipati nè espressamente diseredati, doveva istituirli eredi: e l'erede diveniva necessario rappresentante dell'estinto, nei diritti non men che nei pesi; poi l'editto pretorio permise di ripudiare la successione del padre; infine con Giustiniano s'introdusse il benefizio dell'inventario. In legati non poteasi disporre oltre un quarto dell'eredità (1).

I beni dell'intestato passavano a'suoi necessarii, cioè i figli legittimi o adottivi, o ai discendenti in linea mascolina. Gli emancipati non v'aveano diritto per legge, ma furonvi ammessi per editto pretorio; come le costituzioni imperiali ammisero anche i discendenti per donna, non importando più tanto alla pubblica cosa il conservare i beni nelle famiglie.

Quattro specie d'obbligazioni riconosce il diritto romano; per contratti e quasi contratti, per delitti e quasi delitti. I contratti potean essere verbali o stipulazioni, letterali ossieno scritti, di semplice consenso, o finalmente reali, pei quali richiedevasi, oltre il consenso, la tradizione della cosa, come il prestito, il deposito, il pegno. Contratti

I delitti privati da cui potevano nascere obbligazioni erano il furto (2), la rapina, il danneggiamento, l'ingiuria. Quasi-delitto dicevasi un fatto che recò o poteva

(1) *Instit.* II. 22.

(2) Un'altra delle infelici etimologie de'giureconsulti (vol. V. pag. 288) è quella di *furtus* da *furvus* data da Labeone presso Paolo L. 1. *D. de furt.* Lo stelionato derivano da *stelio* tarantola.

recare danno, non con precisa intenzione, ma sì per colpa; come chi sospendesse o gettasse alcun che, o scavasse una fossa con pericolo de'passeggeri.

Le azioni, cioè il diritto di reclamare in giustizia ciò che è dovuto, distinguevansi quanto all'oggetto in *personali*, *reali e miste*, secondo che erano da persona a persona per costringerla ad adempiere un obbligo, o chiedevasi compenso o restituzione d' una cosa; o l'una e l'altra, come nel domandare divisione d'eredità. Quanto all'origine, erano *civili* o *pretorie*; le prime autorizzate da una legge o da una costituzione imperiale; le altre fondate sull'editto del pretore. Il soggetto delle azioni v'introdusse un'altra divisione fra quelle di stretto diritto, di buona fede ed arbitrarie, distinzioni fondate sul particolar modo d'amministrare la giustizia.

Azioni

La legge o la consuetudine avea determinato le formole della processura. Nell'introdurre l'istanza, l'attore giurava non essere mosso da voglia di calunniare o vessare, ma da convinzione; e perdendo, doveva pagar per ammenda il decimo dell' oggetto contrastato. In cause reali ciascuna parte poteva obbligar l'avversario a deporre una somma, che andava perduta se restasse soccombente. A nessuno era negato il farsi rappresentare da un procuratore, e su questo cadeva la sentenza. Ma ben doveano strascinarsi per le lunghe i processi, se Giustiniano, *per impedire che divengano immortali*, dichiarò intenzion sua che una causa non oltrepassasse la durata della vita d' un uomo (1).

Mentre fra noi qualunque reità, dall'adulterio in fuori, provoca azione pubblica nell' interesse della

(1) *Cod Just.* III. 1. XIII.

società, al contrario fra i Romani molti delitti erano *privati*, cioè non procedevasi contr'essi che per istanza dell'offeso. Tali erano il furto, la rapina, il danneggiamento, le ingiurie. I *pubblici* si distinguevano di nuovo in ordinarii e straordinarii: appartenendo ai primi quelli considerati da alcuna legge particolare, che determinava la pena; straordinarii quelli che, non essendo oggetto di peculiar legge, erano puniti a stima del magistrato: quali la violata sepoltura, il prevaricare d'un magistrato, la tentata rottura d'un carcere, lo stelionato, il formar società non autorate dall'imperatore.

Morte infliggevasi anche per colpe troppo vaghe o leggeri, come l'abbatter un albero o tagliar una vigna, se supponeasi fatto nell' intento di sminuire il censo al fisco (1).

Gravissima pena era l'esiglio, che cagionava la morte civile, e che solevasi infliggere per adulterio, atto falso, estorsioni e simiglianti. Infliggevasi alle persone qualificate pei delitti per cui le inferiori condannavansi alle miniere. Così alle prime applicavansi ammende dove le altre toccavano colpi di staffile.

Ma le leggi antiche erano impiantate sopra le dottrine uscite da'santuarii dell' Etruria o della Grecia; ora in fronte al nuovo codice essendo scritto *In nome del signor nostro Gesù Cristo*, necessariamente il diritto doveva restar mutato da una religione che, in opposizione alle vetuste, proclamava esser gli uomini eguali; non la forza, ma ragione e carità aver a dirigere le sorti del mondo; e sommo rispetto doversi a ciascuno, non perchè cittadino, ma perchè uomo. E ben ne risentiva gli effetti la giurisprudenza nella

Modific. del dir. antico

(1) *Cod. Theod.* XIV. 1. 1.

tolta distinzione fra le cose mancipi o non mancipi, fra le diverse proprietà e maniere d'aquisto; nella prevalenza assoluta aquistata dal diritto delle genti sopra quello de' quiriti. Fin al regno di Costantino non era unico intento de'giureconsulti e de'giudici la scoperta del vero e del dritto, poichè la decisione restava vincolata all'adempimento delle formole d'azione o d'altri mezzi adoperati dall'attore o dal convenuto, prima che la causa fosse dal giudice discussa; talchè uno talvolta trovavasi condannato, non perchè avesse torto, ma solo per ignoranza o fallo nell'applicazione di alcune formole, provenienti dalle vetuste ragioni simboliche. Al cadere della religione che le sanciva, vennero abolite, e fatto facoltà all'attore di scegliere qual più gli piacesse. Con essa religione s'erano introdotte molte leggi nuove, che più non poteva il Codice negligere; massimamente quelle riguardanti la purezza de'costumi, ignote alla antichità (1). Mentre alle adultere fu ridotta la pena a due anni di solitudine penitente, i peccati contro natura castigaronsi, senza divario di persone, con una squisitezza di supplizii, che a fatica può perdonarsi alla purità del motivo. Nuova cosa erano pure le minaccie contro l'eresia; ma il voler alla religione della carità e della mansuetudine applicare i regolamenti dalla patrizia severità emanati in sostegno dell'inesorabile religione dello Stato, portò a giustificare le persecuzioni, e fornì l'autorità dell'esempio agli imperadori germanici, quando, più tardi, costituirono pene contro i miscredenti.

Alla paternità carnale succedutane una spirituale,

(1) Ulpiano scrive, che se una donna fu successivamente concubina del patrono, poi del figlio di esso, e ancora del figlio di questo, non crede operi regolarmente: *Non puto eam recte fucere*. Dig. L. I. 3. *de concubinis*.

fu ristretta la giurisdizione privata dei padrifamiglia, tantochè gli imperadori alcuna volta punirono i genitori micidiali de'propri figli; Costantino poi ne fe legge precisa, applicandovi la pena dell'omicidio; e Giustiniano la accettò.

L'esorbitanza della paterna autorità, e la nessuna cura dell'uomo se non in quanto era cittadino mostravasi principalmente nell'infanticidio, costumato da tutti gli antichi. Romolo ordinò di conservare in vita la fanciulla primonata; le leggi ordinavano d'uccidere il figliolo deforme o infermiccio; l'abortire era una scienza, e Papiniano dichiarava, il parto non ancora dato in luce non essere uomo. Se dunque al padre gravasse educar altri figli, se la madre non volesse deteriorare la prolungata gioventù; se gl'indovini o la congiunzione delle stelle profetavano sinistramente, disperdevasi il concetto; o dopo nato, il padre non lo levava di terra, col che intendevasi ch' e' non lo riceveva, ed era gettato alla via a morire, se pur nol raccogliessero certi speculatori, che storpiatili, se ne servivano per eccitare la pietà de'passeggeri, o li riducevano eunuchi o nani.

Primi i cristiani levarono la voce a favore di quei tapini; poi si diedero a raccoglierli per salvarne la vita e l'anima: Costantino decretò sussidii a chi presentasse i figli cui era incapace di nutrire; Valente e Graziano costituirono pene a chi esponesse i bambini: finalmente una novella di Giustiniano rinnovò le minaccie, che sostenute dalle censure ecclesiastiche, abolirono questa nefandità (1).

La rintegrazione della donna, operata dal cristianesimo, comparve nel sottrarla alla continua dipendenza

(1) Vedi Schiar e Note N° I.

del marito, facendola consorte non schiava, conservandole la padronanza su' suoi beni, ed obbligando il marito ad una donazione per nozze, equivalente alla dote ricevuta (1).

Sotto la legge Papia Poppea il matrimonio non si provava che per semplice presunzione, e come ogn'altro diritto, per l'uso e il possesso; nè occorreano magistrati per sancirlo, quasi il legislatore avesse sdegnato autenticare un obbligo, che ciascuna delle parti potea rescindere a talento. Poichè il cristianesimo elevollo a dignità di sacramento, e lo dichiarò insoluhile, anche dalle leggi fu derogata la facilità procellosa de'divorzii, specificandone le cause. La donna potea separarsi dal marito se questo fosse omicida, avvelenatore, sacrilego; ovvero per impotenza fisica di esso, lunga assenza, professione monastica: in ogni altro caso ella era rimandata spoglia d'ogni ricchezza ed ornamento; ma poteva far esigliare e trar a sè gli averi di quella che il marito introducesse nel suo talamo. Però le continue istanze de' sudditi indussero il successor di Giustiniano a ripristinare la libertà del divorzio.

Tolti gli ostacoli alle nozze fra libero e schiavo, cittadino e forestiero, restava levata la distinzione tra matrimonio e concubinato, tra figli legali e naturali, ma furono introdotti altri impedimenti dalla Chiesa stabiliti, meglio determinando i gradi di parentela civile, e istituendo la spirituale. A norma ancora del diritto ecclesiastico, entrarono nel Codice altre novità e maggior precisione riguardo alle successioni, e tolto ai padri il diseredare i figli per mero capriccio, talchè questi, ove non ottenessero la legittima, cioè la quarta parte dei beni, potevano introdurre querela di testamento inofficioso.

(1) Giust. Nov. 91.

CAPITOLO QUINTO.

Da Giustino ad Eraclio.

Giustiniano non lasciava figli, onde al morir suo, quella turba che usurpava il nome di senato affrettossi ad eleggere Giustino, nato da sua sorella Vigi-
565 lanzia, e da lui designato successore; e la mattina stessa Giust. II
il popolo udì senza piangere la morte di Giustiniano, e applause alla pompa con cui Giustino, rivestito di tunica bianca, paludamento di porpora, borzachini rossi, si lasciò da un tribuno cinger la collana militare al collo, e al capo il diadema dal patriarca. Comparso nell' ippodromo, Prasini e Veneti, desiderosi a gara di amicarselo, gli prodigarono i viva e riviva; ed egli spense alcuni debiti dello zio, e colle lusinghe onde suol esordirsi ogni regno, promise conservar il bene e riparar ai mali del precedente, e assumere al capo
566 d'anno la dignità di console, che tanto spiaceva ai cittadini vedere abolita, perchè li privava delle consuete largizioni.

Ed ecco comparire legati degli Avari, che privi ancora di sede dopo che tanti popoli l'aveano trovata, venivano per costringere Giustino ad accettare e pagar la loro alleanza. Con apparato proprio ad incutere rispetto in barbara gente, gli accolse Giustino, e poichè gli ebbe uditi lodar la possanza di loro nazione e la clemenza del kacano, rispose alteramente, sprezzarne al pari e la nimicizia ed i soccorsi (1).

Poco dipoi Disabul, kan dei Turchi, mandò anch'egli

(1) Ai precedenti storici s'aggiunga Corippo, *De laud. Justini*, Lib. IV.

per fare alleanza difensiva contro i Persi, e relazioni 568
di commercio.

Quelle pompe, queste ambascerie, potevano lasciar fantasticare i tempi d'Augusto; ma non rimediavano all'estrema debolezza dell'impero e del suo capo, che perduto nelle voluttà, lasciava che i nemici gli togliessero le provincie, i ministri dilapidassero le rimastegli. Lo raggirava Sofia, nipote di Teodora, se non disonesta come la zia, intrigante altrettanto, superba, sospettosa, crudele, consigliatrice di delitti. Forse da lei fu istigato Giustino a far trucidare un suo parente, non reo che d'esser caro al popolo d'Alessandria, e coll'insultar Narsete, fu causa che i Longobardi sottraessero per sempre l'Italia al greco impero. La Persarmenia al contrario, trovandosi contrastata nelle sue credenze, gli si sottomise a condizioni; onde nuova guerra si ruppe colla Persia (1).

Toltogli da una malattia l'uso dei piedi, Giustino pensò ad un sostituto: e senza riguardo a parenti, fissossi sopra Tiberio, trace, maestro di scrivere, poi capitano delle guardie; e rinunziando in man sua l'autorità, disse: « Se tu il consenti vivrò: morrò se « l'imponi. Il Dio del cielo e della terra possa infon- « derti in cuore ciò ch'io dimenticai o neglessi. » Quattro anni sopravvisse: poi alla sua morte Tiberio 578
Tiberio fu dichiarato imperatore.

Sofia nel favorire quella scelta avea forse sperato di esserne per gratitudine sposata; ma allorch'egli dichiarò augusta Anastasia, già sua moglie segreta, la vedova indispettita tentò soppiantarlo; scoperta la trama, il generoso Tiberio non fe che torle i tesori e le imperiali lautezze. Ottimo principe, associava alla

(1) Evagr. V. 7-13. Cedreno III. 18. Menand. 16.

devozione l'affabilità; al retto giudizio l'abilità o la fortuna guerresca, che sperimentò contro i Persiani. Alle sventure de'suoi sudditi soccorreva amorevole; una folla di prigioni riscattò e nutrì, finchè rimandolli alle case loro, trionfo inusato ai cesari antichi. Troppo breve parve dunque il suo dominio di quattro anni; e come egli aveva avuto il diadema per elezione, così
582 lo trasmise a Maurizio, stratto d'antica famiglia ro- Maurizio
mana, e nato ad Arabisso in Cappadocia, illustre non meno per pietà che per valore esercitato fin dalla fanciullezza. Toccava i quarantatrè anni quando salì al trono che tenne per venti, e benchè il suo contegno eccedesse talvolta sino in arroganza, la giustizia in crudeltà, la parsimonia in grettezza, va contato fra' principi che desiderarono il bene de'sudditi, ed ebbero senno e coraggio per conoscerlo e promoverlo.

Già mentovammo la guerra rinnovata fra Persi e Romani, per avere l'imperadore Giustino accettato i Persarmeni, che molestati dall'intolleranza religiosa dei magi, eransi sottratti ai Sassanidi. Cosroe ne mosse
569 lamenti come di tregua violata, ma Giustino rispose, non poter ricusare la mano a un popolo prode e perseguitato, della sua stessa religione. D'altra parte Cosroe, aspirando alla conquista dell'Yemen, ricacciò oltre il mar Rosso gli Abissini, mettendovi come proprio vicerè un discendente degli antichi Imiariti; e Giustino, professandosi vendicatore dell'Abissino, alleato suo e cristiano, negò di pagar più il tributo alla Persia. Subito dunque Cosroe fece armi, e mostrando che gli ottant'anni nol fiaccavano, respinse da Nisibe
572 i Greci, alleati con Etiopi e Turchi; Artabano, suo insigne generale, passato l'Eufrate, procedette sopra Antiochia, e non potendola prendere, assalì e distrusse

Eraclea ed Apamea, e congiuntosi al suo signore, lo ajutò ad espugnare Daras, baluardo dell'impero.

Ne restò spaventato Giustino; e Tiberio, cui allora esso rassegnò gli affari, implorò e ottenne una tregua 575
di tre anni. Ne profittò per adunare forze che la fama esagerava; onde Cosroe stabilì prevenirlo, e col disegno di recuperare la Persarmenia v'entrò, poi difilossi sulla Cappadocia. Ma Giustiniano figlio di Germano, che guidava gl'imperiali, lo sconfisse presso Melitene, 578
si spinse fin in riva al Caspio; settantamila prigionieri trasferì dall'Ircania nell'isola di Cipro; indi avvicinossi alla capitale della Persia.

Dolente che queste sconfitte appannassero lo splen- 579
Morte di Cosroe dore del suo regno senza che avesse tempo di ripararle, Cosroe morì dopo quarantotto anni di comando. Gli scrittori orientali, che fanno di Cosròe il tipo dei re e degli eroi, dicono finisse nel colmo di sua gloria, dopo date a suo figlio queste istruzioni: «Io Nuscir-« van, padrone dei regni della Persia e delle Indie, « dirigo l'ultima mia volontà a mio figlio Ormuz, perchè « possa servirgli di face ne'giorni bui, di sentiero nel « deserto, di stella polare sui mari tempestosi. Quando « i miei occhi, già incapaci di sostener il Sole, sa-« ranno chiusi al giorno, sieda egli sul trono mio, e « il suo splendore agguagli quell'astro glorioso; ma « si ricordi fra la sua grandezza, che i re sono posti « pel bene de' sudditi, e per esser loro quel che il « cielo è per la terra. Potrebbe la terra esser feconda « se non fosse irrorata, e se il cielo non la guardasse « benigno? Figliol mio, tutto il popolo sperimenti la « tua bontà; prima quei che trovansi più vicini a te, « poi gli altri fino ai più distanti: se osassi, ti pro-« porrei l'esempio mio; ma t'offrirò piuttosto ciò che « a me stesso servì d'esempio. Vedi il Sole? talvolta

« s'invola ai nostri sguardi, ma perchè, come benefat-
« tore dell'universo, deve la sua luce a tutti i popoli.
« Non metter piede in una provincia che per far bene
« agli abitanti, e non uscirne che per beneficar un'al-
« tra. I ribaldi devono esser puniti; per essi eclissato è il
« Sole della maestà. I buoni meritano ogni incoraggia-
« mento, e devono esser rischiarati dai raggi del mat-
« tino. Come il Sole corrisponde a tutti i fini per cui
« è creato, fa tu pure d'operar sempre da re, se come
« re desideri sempre esser rispettato. Figlio, implora
« sovente il soccorso del Cielo, ma con anima pura.
« I cani tuoi entrano forse nel tempio? Così le preghiere
« tue saranno esaudite, i nemici colpiti di sgomento,
« gli amici fedeli; sarai la delizia de'tuoi sudditi, ed
« essi la tua. Rendi giustizia, reprimi i baldanzosi,
« consola gl'infelici, ama i figli, proteggi il bel sapere,
« ascolta al consiglio de'vecchi; non lasciar che i gio-
« vani si brighino negli affari pubblici, ed unico scopo
« de'tuoi disegni sia il bene del tuo popolo. Addio;
« ti lascio un gran regno, che custodirai seguendo,
« perderai trascurando i miei consigli (1).

Ed Ormuz succedutogli, affidossi al savio Buzurg- Orm IV
579 Nuhir, che per tre anni lo diresse come un padre e
-580 n'ottenne docilità e rispetto di figlio. Ma non sì tosto, dagli anni fiaccato, egli s'allontanò dagli affari, il giovane principe restò abbandonato alle passioni e a chi gliele fomentava, lasciando il regno in preda alla rapacità o all'ingiustizia dei satrapi; e dirazzando affatto dal gran Nuscirvan, disgustò le truppe coll'avarizia, popolo e grandi col sagrificare tredicimila vittime al sospetto che le sue crudeltà causassero odio, e l'odio ribellioni. Di fatto la Babilonia, Susa e la Carmania

(1) D'Herbelot, *Madain Nouschirvan*: Mirkond, Lectarikh, ecc.

levaronsi a stormo; i principi d'Arabia, della Scizia e dell'India negarono i tributi; il gran kan con centinaja di migliaja di Turchi invase le provincie orientali.

Vaaram, discendente dagli antichi principi di Rage, e d'una fra le sette famiglie che, da Dario in poi, tenevano il primato della Persia, pel suo valore posto a comandare gli eserciti, governar la Media e sovrantendere alla reggia, fu il solo che mostrasse coraggio mentre la Corte tremava; e rinfocando le popolari superstizioni, guidò i pochi contro le immense orde 590
dei Turchi, e le sconfisse all'entrata della Media.

Indi mosso a combattere i Romani, che venivano verso l'Arasse guidati da Maurizio futuro imperatore, mandò superbamente a sfidarli perchè determinassero il giorno e il luogo della pugna. Maurizio scelse la posizione più opportuna, ove Vaaram restò vinto. Ormuz che con invidia o con sospetto avea veduto vincitore quel generale, vinto lo insultò, e gli spedì una conocchia e un abito da donna, costringendolo a mostrarsi con essi agli occhi dell'esercito. Lo scorno fu lavato colla rivolta, e girò per la Persia un grido, che la eccitava a sottrarsi al vile tiranno; e Bindoe, principe sassanide, fuggito dal carcere dov'era stato fin allora sepolto, vi cacciò lo stesso Ormuz, e pose
Cosroe Parviz in trono Cosroe Parviz primogenito di quello, sperando regnar in nome suo.

Allora (giudizio mai più veduto in Oriente) tradusse Ormuz a giustificarsi davanti ai nobili e ai satrapi; ma poichè egli osò garrir Cosroe come ribelle, e proporre gli sostituissero il secondo suo genito, questo fu ucciso, ad Ormuz stesso forati gli occhi, e sanzionata l'elezione di Cosroe.

Il nuovo re procurò lenire la sciagura del padre, 596
opportandone i dispetti e le invettive; cercò poi ami- -628

carsi Vaaram, esibendogli il secondo posto nel regno, ma quegli sdegnato di una rivoluzione compita senza di lui e del suo esercito, rispose una lettera, ove intitolandosi satrapo dei satrapi, generale degli eserciti persiani, conquistator degli uomini, amico degli dêi e nemico dei tiranni, principe ornato delle undici virtù, gl'impose che, se voleva schivar la sorte di suo padre, tornasse in catene i traditori, deponesse il diadema a lui usurpato, e accettasse il perdono e il governo di una provincia. Si dovette dunque venire alle armi; ma innanzi ai veterani di Vaaram tremarono i fautori di Cosroe, e i satrapi ribellaronsi a quello che dianzi aveano sollevato, talchè egli fuggì, non prima che Bindoe strozzasse Ormuz.

Giunto colle donne e con poche guardie all' Eufrate, chiese ricovero a Maurizio imperatore, che lusingato dal veder a lui ricorrere il nipote del gran Nuscirvan, con ogni umanità lo raccolse, rinviollo con poderoso esercito e col prode generale Narsete.
593 Già la Persia era pentita d'aver al sangue de' Sassanidi preferito un ribelle, e i magi aveano ricusato consacrare Vaaram; onde congiure e tumulti agevolarono l'impresa de'Romani, che riposero sul trono di Modain il nipote di Nuscirvan. Vaaram fuggito colle reliquie ad oriente dell'Oxo, per contraffare alla Persia s'alleò coi Turchi, ma presto lo consumò il veleno o l'onta del fallito tentativo.

Cosroe ripristinato, non ebbe la generosità o il coraggio di perdonare: e il sangue dei fautori di Vaaram e di Bindoe regicida, crebbe e contaminò la gioja delle
591 feste.

Quanto durò il regno di Maurizio, si tennero amiche Roma e la Persia, la quale cesse all'altra Martiropoli e Daras; i Persarmeni tornarono ai Sassanidi, con pro-

messa di non essere turbati nelle cose della fede; e Cosroe rispettò per modo i vescovi della Siria, che corse vòce si fosse reso cristiano per secondare Sira (*Schirin*) moglie sua, greca battezzata.

Men prospere armi faceva Maurizio in Occidente (1). Invano gl'Italiani gli chiesero soccorsi contro i Longobardi, cui egli non impedì d'assodare il loro dominio sul bel paese. La costoro partenza avea dato incremento agli Avari che dominavano dall'Alpi al mar Nero: il loro kacan Bajano, emulo di Attila nella possa e nella superbia, insultava ad ora ad ora gl'imperatori; e « sarei curioso di vedere un elefante » diceva; e Maurizio gliene spediva un de'più grossi che l'India produca. « Vorrei un letto d'oro » e il migliore che si trovasse nel palazzo di Costantinopoli passava ai sonni e alle voluttà del signore del Sirmio. Così or chiedeva stoffe seriche, or vasi lavorati, or pepe e cannella, e un tributo che andò crescendo da ottanta a cenventimila monete d'oro; poi ridendosi delle ambascerie, provocando gli eserciti e adoprando scaltrimenti e spergiuri, correva baldanzoso da Belgrado fin sotto Costantinopoli, mentre fino all'Oder arrivava 582
col comando e colle alleanze.

gli Avari

(1) Filippico, generale e cognato dell'imperatore Maurizio, sul punto di dar battaglia si mise a piangere, pensando quanta gente andrebbe uccisa. Montesquieu riferendo il fatto, soggiunge: « Ben altre eran le lacrime di « quegli Arabi, che piansero di dolore perchè il lor generale avesse fir- « mato una tregua che impediva loro di versar sangue cristiano. » Altre certamente, ma perchè più lodevoli? Il torto di Filippico stava nel non preparar i modi della vittoria; ma solo il feroce conquistatore non calcola quante vite ci vogliono per prender una posizione, espugnare un forte. Il maresciallo di Sassonia, il giorno innanzi alla battaglia di Lauffeld, stava taciturno e sopra pensiero; e chiesto da Senac, medico ed amico suo, gli strinse la mano, e ripetè que'versi dell'*Andromaca*:

Songe, songe, Cephise, à cette nuit cruelle,
Qui fut pour tout un peuple une nuit éternelle;
Songe aux cris des vainqueurs, songe aux cris des mourans, ecc.

Ricusò Maurizio l'umiliante tributo: ma quand'essi devastarono la Tracia, fu costretto comprar la pace. Presto gli Avari la ruppero, e collegati con Gepidi, Slavi ed altri, tornarono, minacciando metter al nulla l'impero. Tale spavento invase i Costantinopolitani, che preparavansi a fuggire sul lido asiatico: se non che l'imperatore ne ridestò il coraggio e spedì contro quelli Prisco, che assalitili e vinti cinque volte, e pas-
601 sato fin in riva al Teiss, tolse loro molti uffiziali e soldati, e fin sette figli del kacan. Ma negli eserciti era scompigliata affatto quella subordinazione che rendeva così formidabili le legioni, e avendo Maurizio voluto dedurre dalle loro paghe il valore dell'armadura, esse levarono il rumore; onde fu duopo desistere dal disegno e perdonare. La debolezza crebbe l'audacia, e questa fu pagata colle sconfitte. Il kacan, rivalicando il Danubio, offrì rendere dodicimila prigionieri romani; ma avendo Maurizio negato l'imposto riscatto, il movesse avarizia o volesse punirne la sommossa, esso li passò pel fil delle spade. Di ciò rabbioso il popolo, insultò in mal modo all'imperatore, e i soldati gli presero addosso tal rancore, che dopo alcun tempo ruppero a ribellione, e diedero il titolo d'augusto a Foca, esarca de'centurioni; scena dell'an- Foca
602 tico militare despotismo, rinnovato dopo tre secoli.

Il volgo di Costantinopoli secondò il moto dell'esercito, onde Maurizio, vedendosi da tutti abbandonato, rifuggì in una chiesa, mentre Foca, sostenuto dal favore anzi che dal proprio coraggio, entrava in città e v'era acclamato. Fra le feste allora bandite, sorsero le usate querele di Prasini e Veneti, e avendole Foca represse, la parte soccombente gridò: « Ti sovvenga che Maurizio è ancor vivo. » Fu la sua condanna, poichè per ordine di Foca subito condotto a Costantinopoli,

fu coi cinque suoi figli trucidato colla costanza d'un eroe o la rassegnazione d'un cristiano, ripetendo quel del profeta: « Tu sei giusto, Signore, e giusti sono « i giudizii tuoi. » Già prima, avendo udito qual fosse cotesto Foca suo competitore, esclamò: « Ahimè! « s'egli è codardo, sarà dunque anche assassino. » La custode de'piccoli suoi figlioli volle sottrarne uno sostituendovi il proprio, ma l'imperatore avvisò il manigoldo della frode. Molti scontarono la colpa d'esser loro parenti o amici colle insultanti forme d'un processo, poi con raffinati supplizii.

Gli Italiani, che aveano avuto onde dolersi delle estorsioni de'ministri di Maurizio, festeggiarono Foca; in Roma l'effigie sua fu esposta alla venerazione del senato e del clero, e collocata nell'antico palazzo dei cesari fra quelle di Costantino e di Teodosio; e Gregorio Magno si congratulava che Dio gli avesse liberati dalla lunga oppressione, effondendosi in lodi a Foca e a Leonzia moglie di lui, ignaro o dimentico che avea raggiunto il trono coll'assassinio, e che lo teneva con modi troppo diversi da quelli ch'esso gli vantava (1). Deforme di sua persona, sguardo feroce, capelli rossi, ciglia congiunte e guancie sformate da una cicatrice, dato al vino e alle donne, sanguinario, inesorabile, ignorava le leggi e le lettere; e poco di meglio era la moglie sua; talchè quel regno fu ancor più disonorevole che calamitoso, sebbene e la peste, e la sterilità, e geli straordinarii l'affliggessero. Cercò conciliarsi il popolo co' giuochi, ma come in luogo d'applausi trovò odio e vilipen-

(1) *Benignitatem vestræ pietatis ad imperiale fastigium pervenisse gaudemus. Lætentur cœli et exultet terra, et de vestris benignis actibus universæ reipublicæ populus, nunc usque vehementer afflictus, hilarescat.* Ep. 38 XI.

dio, fe assaltar gli spettatori e quali ferire, quali trar in prigione, donde furono liberati dal popolo tumultuante.

Teodosio figlio di Maurizio erasi campato in Persia, e Foca lo richiama con un falso messaggio e l'uccide. Narsete, generale dell'Oriente, si rivolta e s'allea con Cosroe ad abbattere il tiranno; e Foca con sacre promesse di perdono e di dignità lo disarma, e tosto il fa bruciar vivo. I Persiani desolano a lor posta la Mesopotamia e la Siria prima di tornar ai loro paesi, e Foca li lascia gran tempo guastare a baldanza; poi spedisce contra loro Bonoso conte d'Oriente, ma tosto il richiama per punire Antiochia, ove i Giudei sollevati aveano fatto macello de' cristiani, e strascinato per le vie il cadavere del patriarca Anastasio. Altro sangue vendicò questo, e l'espulsione dell'avanzo degli Ebrei.

Per procurarsi appoggio, Foca impalmò l'unica sua figlia Donizia a Crispo, patrizio e capitano delle guardie: ma poi ingelosito lo insidia; ond' esso s'intende colla fazione dei Verdi, disgustata di Foca, e coll'esarca d'Africa. Questi, che già da due anni mantenevasi in istato di rivolta, a istigazione sua e de' primarii senatori mandò contro Costantinopoli il proprio figliolo Eraclio, e Niceta figlio di Gregora suo luogotenente, l'uno colla flotta l'altro con un esercito. Foca, che più volte avea punito congiure e sospetti, di questa non ebbe alcun fumo, sinchè non vide la flotta africana gettar l'àncore nell'Ellesponto. Allora fuggendo in veste dimessa è arrestato e trascinato ad Eraclio, che gli rinfaccia i suoi misfatti; nè egli altro rispose se non: « Governerai tu meglio? » e tagliato a brani, fu dato
610 al fuoco.

Eraclio allora riceve dal voto generale (1) e dalla mano del patriarca Sergio la corona; primo d'una serie di principi che per quattro generazioni ressero l'impero. Niceta, arrivato a Costantinopoli dopo il fatto, si sottomise all'amico incoronato, e n'ottenne a sposa la figlia: Crispo, di cui Eraclio temeva, perchè « l'uomo che avea tradito lo suocero, mal serberebbe fede all'amico » fu costretto a chiudersi in un monastero.

Eraclio

Eraclio, discendente da nobile e doviziosa famiglia di Cappadocia, era maestoso d'aspetto, paziente, esperto nella guerra, e potè lusingare ai sudditi la speranza di ristorarne i mali. A tal uopo importava anzi tutto reprimere Cosroe, che continuava a sterminare un popolo innocente. Dopo che più non ebbe a temere di Narsete, sconfisse le squadre romane, espugnò e distrusse Merden, Daras, Amida, Edessa; e passato l'Eufrate, occupò Gerapoli, Calcide, Berea, assalì Antiochia e ne prese e saccheggiò quanto avanzava dal guasto di replicati tremuoti e tumulti; egual governo fece di Cesarea, devastò il paradiso di Damasco, e segnando il suo passaggio col fuoco e col sangue, assalì Gerusalemme. 614

Guerra persiana

Già Nuscirvan era stato eccitato a questa conquista dall'intollerante zelo dei magi; ora Cosroe ebbe ajutanti all'impresa ventiseimila Ebrei, non mai dimentichi della patria; sicchè la città di David fu presa d'assalto; il fuoco distrusse le chiese con cui Elena e Costantino aveano segnalato i luoghi di sante memorie; predate le offerte della lunga e universale devozione, novantamila cristiani dagli ebrei sottoposti ai più atroci

(1) Le sue imprese son narrate da Giorgio di Pisidia, testimonio oculare. *Carmina in honorem Heraclii.*

tormenti: il patriarca Zacaria menato in Persia con immenso bottino e col legno della croce.

I fedeli che poterono sottrarsi all'eccidio trovarono accoglienze caritatevoli in Egitto, massime dall'arcivescovo d'Alessandria Giovanni l'elemosiniere: ma nè qui pure Cosroe lasciò ad essi riposo. Quella provincia che da tanto tempo non provava estranei nemici, fu assalita dal nuovo Cambise, che dal mare si stese fin all'Etiopia; poi seguendo il lido africano, se non potè espugnar Cartagine, schiantò affatto la colonia greca di Cirene, sopravvissuta tanto alla madre patria (1), e tornò in trionfo per le arene di Libia.

Intanto il suo generale Sain, a capo dell'altra co-
616 lonna, procedeva verso il Bosforo di Tracia, e sottoposta la riva del Ponto, Ancira e Rodi, e presa Calcedonia, fece per dieci anni sventolare il grembiale del fabbro in faccia a Costantinopoli. Il Persiano, esaltandosi d'aver sottomesso tutto l'impero di Ciro, su terre avvezze alla religione e ai costumi europei spiegò il culto del fuoco e dei due principii, e l'ostentazione di una potenza senza misura, e con verga di ferro corresse lo scontento politico e religioso delle nuove provincie

Cosroe forse non combatteva in queste guerre, o di tempo in tempo ritiravasi a goderne i frutti a Dastagerda, città oltre il Tigri, sessanta miglia a settentrione di Ctesifonte. Diletto di uccelli e terrore di fiere alternavasi nel *paradiso* della sua reggia; e novecento sessanta elefanti, dodicimila camelli, ottomila dromedari, seimila cavalli e muli servivano al fasto e al comodo della sua Corte; vi facevano guardia seimila armati, prestavano servigi dodicimila schiave e tremila

(1) Si riferiscono a queste imprese i racconti e le azioni di Sinesio, di cui il nostro Vol. VI. p. 523.

fanciulle libere, fior dell'Asia; trentamila ricchi tappeti, quarantamila colonne di argento, mille globi d'oro sospesi ad una cupola imitanti i moti celesti, oltre i tessuti d'oro e d'argento, la seta, le gemme, gli aromi chiusi in cento sotterranei, non furono veduti forse che dall'orientale fantasia, ma accennano la trasmodata magnificenza di quella Corte.

Tal era quello, innanzi a cui parea dover inabissarsi l'impero d'Oriente, mal capace di contrastare a quella furia, stretto com' era più dappresso dagli Avari, dal cui kacano comprò la pace. Questi sempre più imbaldanzito, tentò perfino, mentre si festeggiava la pace, sorprendere l'imperatore nell'ippodromo di Costantinopoli, e saccheggiò i sobborghi, trasportandone infinite ricchezze e ducensettantamila prigionieri. 620

Eraclio, disperando dell'impero, già meditava ricoverarsi a Cartagine, ma la religione venne a ranimare il patriotismo, ed il patriarca gli fe sull'altare di santa Sofia giurar di vivere e morire col popolo suo; Eraclio si recò sul lido di Calcedonia dove accampavano i Persiani; e il costoro capo Sain offrì di mandar a Cosroe un'ambasciata, con cui, poichè era tolto di mezzo l'omicida di Maurizio, Eraclio l'esortava a concedere pace al mondo e risparmiare tanti innocenti. Ma qual fu la risposta di Cosroe? « Nessun accordo fra me « e l'imperatore romano finchè non abbiano egli e i « suoi rinunziato a quel Dio crocifisso e adorato il « Sole, gran nume della Persia. »

Sain, per aver gittato parole di pace e non sostenuto Eraclio quando l'ebbe in mano, fu scorticato vivo, gli ambasciadori messi prigione: ma dopo che sei anni il convinsero non potersi prendere Costantinopoli, accettò l'annuo tributo di mille talenti d'oro, altret-

tanti d'argento, mille vesti di seta, mille cavalli ed altrettante vergini.

All'obbrobrioso patto non si ridusse Eraclio che per guadagnar tempo e preparare la resistenza. Forse fin là era egli stato trattenuto negli ozii della reggia da ministri accortigianati, cui pareva indegno che un imperatore uscisse dall'arcana sua maestà; forse dai vezzi di Martina nipote sua e sposa, alle quali incestuose nozze gli storici attribuiscono le sciagure di quel tempo. Il vero è che allora spiegò vigore d'eroe; l'esausto erario risanguò coi vasi preziosi offerti dal clero; e lasciando il patriarca Sergio e il patrizio Bono a regolar il suo fanciullo Costantino e il governo, converse in neri i calzari di porpora, e drizzò la marcia contro i Persiani.

Come Scipione, senza curare che i nemici sovrastassero alla capitale e opprimessero le provincie circostanti, assoldati molti Barbari, sbarcò sui confini della Siria e della Cilicia, raccogliendo d'ogni banda le
622 sparse guarnigioni, ripristinando la subordinazione, spiegando al vento l'immagine di Cristo, quasi in guerra di religione; esortando a ripristinare i profanati altari. Sull'esempio di lui, non v'avea fatica che le schiere ricusassero, non disciplina che credessero soverchia; finchè l'imperatore li guidò alla vittoria, presso Isso, memore di Dario e d'Alessandro; e piantati sicuri i quartieri d'inverno sulle sponde dell'Ali, tornò a Costantinopoli per calmare gli Avari irrequieti.

Di nuovo uscitone, con cinquemila uomini navigò
623 a Trebisonda, e fatte indarno nuove proposizioni di pace, entrò nella Persia stessa, prese e demolì molte città, e vide Cosroe ritirarsegli innanzi con quarantamila guerrieri scelti, lasciandogli Gazaco (*Tauride*) cogl'immensi tesori che racchiudeva.

Solo l'inverno l'arrestò e lo fe ritirarsi lungo il Caspio e nell'Albania, come parvegli comandato dal libro del vangelo, aperto a caso. Durante la spedizione, le are del fuoco e i templi del Sole erano stati abbattuti; per vendetta di Gerusalemme fu devastata Ormia, che vantavasi patria di Zoroastro; ma bella prova di civiltà e di religione diede Eraclio col rimandare senza riscatto cinquantamila prigionieri, che mal reggevano al verno. 621

Colla nuova stagione entrò nella Media e nell'Irak, fino ad Ispaan, ove nessun Romano. Cosroe sgomentato congregò sue forze fin dall'Egitto e dall'Ellesponto. Ne tremavano i nostri; ma Eraclio, unendo i sensi d'un eroe a quei d'un cristiano « Non temete » disse « il « numero de' nemici: Dio ajutante, un Romano può « vincere mille Barbari. Che se perderemo la vita per « salvezza de' fratelli, ci è preparata immortal corona « da Dio e dalla posterità. »

Coi fatti sostenne il detto, ed oltre respinger i nemici, li chiuse entro le fortezze della Media e dell'Assiria. E già difilavasi sopra la capitale dell'impero nemico, quando Cosroe risolse far altrettanto. Con nuove leve che esaurirono i paesi suoi già rifiniti da sì diuturna guerra, messi in piedi tre corpi, quello delle lancie d'oro drizzò contro Eraclio; l'altro postò per recidergli i soccorsi; il terzo spedì con Sarban contro Costantinopoli, mentre il kacano degli Avari, a sollecitazione sua, devastava la Tracia, e forzata la mura lunga, con ottantamila fra Gepidi, Russi, Bulgari, Slavi investiva la città e replicava gli attacchi, sordo ad ogni proposizione. Il senato e il popolo parvero rianimati dall'esempio d'Eraclio, e quanto l'arte, la disperazione, il patriotismo, la devozione possono suggerire, fu messo in opera a difendere la capitale: talchè il superbo kacano dovette suonar a ritirata, e i cittadini riferirono 626 29 agosto 31 luglio

a Maria la gloria di quella difesa, veramente prodigiosa.

L'udirla riconfortò Eraclio che d'altra parte erasi
627 alleato coi Turchi del Volga. Quarantamila cavalli della tribù dei Cazari vennero nel campo, guidati dal kan Ziebel, il cui omaggio Eraclio ricambiò col nome di figlio e col porgli in capo il proprio diadema, oltre ricchi donativi, e promettergli la propria figlia. Innanzi a costoro i Persiani si ritirarono a precipizio. A Sarban che stava ancora a Calcedonia, capitò in mano una lettera (vera o simulata dai nemici) ove Cosroe, per punirlo della lentezza, comandava al luogotenente d'ucciderlo e ricondur l'esercito in Persia. Sarban surrogò al suo il nome di molti uffiziali, poi mostrando a questi l'ingratitudine del re e il pericolo sovrastante, li ribellò.

Più sempre pericolosa faceasi dunque la posizione di Cosroe, sebbene, bandita la guerra di nazione, a migliaja s'attestassero i suoi per respingere gl'invasori romani. A Ninive si fe tremenda battaglia; Eraclio combattè da eroe, configgendo di sua mano tre generali nemici e rapendo la vittoria; poi senza darsi riposo varcò il Zab, fe, come ai tempi di Trajano, svolazzar in Assiria le aquile romane, e giunse fino alla capitale Destagarda, ove trovò tesori da ecceder l'aspettazione e fin l'ingordigia. Templi, reggia, palazzi, tutto andò in fiamme; e i ricuperati stendardi, e i liberati prigionieri, e la facilità della vittoria animavano a continuare fin a Ctesifonte, se non si fosse interposto l'inverno.

Gli storici non ci ajutano a trovar le ragioni nè del nuovo valore di Eraclio, nè della nuova viltà di Cosroe, che mancato a se stesso nell'ultimo pericolo, invece di schermire la sua città, se ne sottrasse fuggendo con Sira sua e tre concubine, e riparossi in

Ctesifonte, da cui la superstizione o il dispetto avealo sempre tenuto lontano: poi come vide Eraclio dar la volta, tornò fra le ruine de'suoi palagi, che smentivano i minacciosi suoi vanti. Oppresso da tanti disastri e da malattia, stabilì rinunziare il regno a Merdeza prediletto tra' suoi figlioli; ma Siroe primogenito, fe trama per assicurarsi la successione, e promettendo soldi ai guerrieri, tolleranza ai cristiani, libertà ai prigioni, pace e alleggiamento d'imposte alla nazione, trasse a sè ventidue satrapi, e venne acclamato scià. Cosroe fu gettato in un carcere dove il popolo gli slanciava insulti: e « Che ti pare del calice « che mescesti a nazioni intere? Bene sta che tu sia « disceso dal trono a una prigione, tu che le prigioni « empivi quand'eri in trono. » Furongli uccisi sugli occhi ventotto figli, indi esso medesimo fu straziato con ogni pessimo insulto fino alla morte.

Scirujeh Cobad

Quando egli stava nel colmo della sua potenza, un ignoto Arabo della Mecca gli scrisse, invitandolo a riconoscere per apostolo di Dio Maometto, che allora cominciava la sua predicazione. Il superbo scià strappò la lettera; lo che udendo il profeta, disse: « Così Dio straccerà il regno e rifiuterà le invocazioni di Cosroe. »

Indovinò, poichè con esso fu spenta la gloria dei Sassanidi: e infiniti competitori sorti a contender il regno allo snaturato Siroe, agitarono la Persia. Ucciso lui, gli successe il figlio Adeser, che dopo sette mesi fu deposto e morto, surrogandogli Vaaram figlio di Cosroe, al quale dopo sei mesi sottentrò Ormuz, ultimo regnante della stirpe d'Artaserse, che svigorita preparava facile trionfo ai califfi.

Eraclio aveva esultato della caduta di Cosroe, e ricevuto da Siroe ambascerie devote e l'offerta d'una du- 628

revole pace; fe restituirsi trecento vessilli, i prigionieri, il legno della croce, e le provincie tolte da Cosroe all'impero; talchè una guerra micidialissima nè crebbe nè scemò il territorio dei due imperi.

In trionfo patrio e religioso tornò Eraclio a Costantinopoli, avendo con tante imprese meritato i canti del clero, i viva del popolo e i rami d'ulivo stesi sui
628 suoi passi. L'anno appresso egli medesimo recossi a Gerusalemme per restituire il santo legno; in commemorazione del qual ritorno s'istituì la festa dell'esaltazione della Croce.

Ma quel trionfo quanto era costato! oltre dugento migliaja di guerrieri perduti, la popolazione, l'agricoltura, l'industria perite, vuoto l'erario, essendosi le spoglie de' Persiani parte distribuite ai soldati, parte consunte nella guerra, parte alfine perite nel tragitto; più non si poteano riscuotere tributi che disanguando le provincie, già sfinite dalle estorsioni de' Persiani. Che se aveva Eraclio tolti di mezzo i più formidabili nemici dell'impero, in un angolo dell'Arabia ne rampollava un altro, che doveva più sistematicamente osteggiarlo, e finire coll'abbatterlo dopo nove secoli, e piantare la mezza luna sulla cupola di santa Sofia.

CAPITOLO SESTO.

I Barbari in Italia. — Teodorico 476-526.

I Settentrionali, non più rattenuti dal terrore dell'armi romane, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, piombano sull'ammollita Italia, la spogliano, conquistano, abbandonano, sinchè alcuni vi fermano stanza (1).

Vicin di Vienna sul Danubio abitava il solitario Severino, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de'suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque celasse la propria condizione, rispondendo a chi ne lo richiedeva: « L'esistenza nostra « quaggiù è si poca cosa, che non ci dobbiamo rico-

(1) Da molti anni il sig. Carlo Troya napoletano ha promesso una storia dei tempi longobardi, illustrata da documenti nuovi, che colla costante pazienza de'Benedettini e colle dottrine del secolo nostro egli trasse dagli archivii di tutta Italia, e massime dal così ricco e così ben ordinato della Cava. Il lungo desiderio dee sperarsi vicino alla soddisfazione, or ch'egli cominciò a pubblicare l'*introduzione* alla storia d'Italia; ma a me riusciva di rincrescimento l'aver già consegnati allo stampatore questi fogli, senza potere giovarmi dell' aspettato lavoro. Se non che ebbi la fortuna d'avere con quell'illustre lunghi e calorosi colloquii nella patria sua, dove potei ammirarne le estese e ancor più profonde cognizioni; e sebbene io differisca affatto da lui in alcuni soggetti, massime sull'origine de'popoli, e sopra il valore delle nuove scoperte orientali e linguistiche, potei però trarre e compiacenza dal trovarmi seco in armonia sopra punti capitali, e grande profitto dal suo sapere, onde rettificare od estendere le mie idee anche dove non potea mutarle intorno a ciò che è principale soggetto de'suoi studii. Nè temo che l'amicizia mi faccia velo nel promettere che l'opera sua riuscirà di quelle che di rado in Italia compajono, dove l'erudizione non ammorzi il vigore del raziocinio, nè il rispetto scemi l'indipendenza; dove tutto sia chiamato a nuova e severa disamina; ove lo sminuzzamento dei fatti venga rilevato da un'idea superiore e da un eletto sentimento; opera insomma che correggerà molti torti giudizii, e che stamperà un'orma, sulla quale dovranno necessariamente passare i futuri storici d'Italia, e non d'Italia soltanto.

« noscere se non per quella che ne aspetta nell'eter-
« nità. Con una cautela di sì poco costo risparmiamoci
« la tentazione della vanità, che per quanto sia ridi-
« cola, può cagionare pericolo. »

Dagli eremi d'Oriente, ov'era ito a perfezionarsi, tornò nell'alta Pannonia, com'era disegno di Dio, per offrirlo ad edificazione delle genti, che senz'altro sentimento se non quello della propria forza, venivano ad abbattere l'antica civiltà: e molti ne convertì, di molti represse il furore, e si fe schermo ai fedeli, o consolò i desolati. Odoacre, capo delle bande ragunaticcie cui, o per mancanza di valorosi nazionali o per diffidenza, commettevano la difesa dello Stato gl'imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti e uditane la fama, volle vedere Severino, e in modesto arnese entrò nella cella dell'eremita, così bassa, che dovette chinarsi all'entrare. Severino, com'ebbe seco ragionato di cose dello spirito, il salutò quale capo di nazione, e « Tu passi in Italia, vestito di povere lane;
« ma poco andrà che sarai arbitro delle più elevate
« fortune. » (1)

Odoacre

Col suo valore e con questo augurio venne Odoacre a procacciar sua ventura in Italia (2); e senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assoldate, rovesciò il trono e il titolo de'cesari. Nulla si mutò; poichè da un pezzo il paese stava a governo di Barbari; il senato continuò a raccogliersi, nominavansi i consoli, si proclamarono le leggi imperiali; nessun magistrato regio o municipale fu spostato; il prefetto

(1) Bollandisti *ad* 8 *Genn.* Eugipius, *Vita sancti Severini, in* Pez *Script. rerum austriacarum* l. I.

(2) Gli storici lo indicano per re degli Eruli; forse perchè tal gente fosse più numerosa nelle sue schiere. Jornandes, *de rebus geticis* c. 37, e l'*Hist. Miscella* XV p. 101, lo fanno re de'Rugi e de'Turcilingi.

del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e far riscuotere i tributi; potea dirsi uno de' tant'altri che stranieri occuparono il trono di Roma; se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re; non stampò l'effigie sua sulle monete: non pretese supremazia sugli altri regni: anzi implorò il titolo di patrizio d'Italia dall'imperator Zenone, che glielo ricusò superbamente, come ad usurpatore.

Con buone armi schermì l'Italia da nuovi invasori; per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia; per odio personale, o per mantenere libera la comunicazione fra l'Italia e l'Illirio, guerreggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e lasciando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo loro re, e molta gente. Ad Eurico re de' Visigoti confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvergna e la Provenza meridionale, e strinse alleanza con lui e con Gaiserico re de'Vandali, che gli cedette la Sicilia mediante annuo tributo.

Chi sa che le parole del pio romito di Vienna non abbiano mitigato il feroce venturiero, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri? Sebbene ariano, Odoacre rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vender i beni, acciocchè la devozione dei fedeli non fosse messa a contributo per ripristinarli. Ma era un conquistatore; e guai ai vinti! Sotto gli imperatori poca cura erasi adoperata ai campi, stantechè le largizioni imperiali mettevano in commercio il grano ad un prezzo, col quale non poteva concorrere l'industria privata. Per lo contrario, al modo che usa ancora nella campagna di Roma, sugl'immensi poderi s'erano educati branchi di pecore, sotto la poco

costosa guardia degli schiavi; onde gl'invasori, rubando gli uni e gli altri, lasciarono qui deserto e fame. Nelle provincie più fiorenti, appena si scontravano uomini (1); la plebe avvezza a vivere dì per dì coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì fra' suoi seguaci un terzo dei terreni; ma non che ne fosse ripopolato il paese e coltivate le grillaje come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri dal buono e dal meglio. Nessuno poi poteva aquetarsi al nuovo stato, avvegnachè, mancando ogni accordo nazionale, nè fondandosi che sulla forza, poteasi prevedere che poca stagione durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che l'Italiano disselvatichisse.

E così fu. In quel tempo Teodorico re degli Ostrogoti, nè sapendo tenersi quieto, nè volendo militare al soldo degli imperatori contra i suoi stessi patrioti, esibì a Zenone di venir in Italia, recuperarla dai Barbari, e tenerla a nome di lui e a gloria del senato (2). Piaque l'accordo. All'annunzio d'un'impresa diretta
486 da tal capitano, accorsero in folla i Goti; e con bestiame, salmerie, donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarii a chi cercava non una conquista ma una patria; nel colmo della vernata, per settecento miglia si volsero all'Alpi Giulie, pretessendo alla loro invasione il nome romano (3).

Ostrgoti

Teodrico

(1) *Æmilia, Tuscia, ceteræque provinciæ, in quibus hominum pene millus existit.* Gelasio papa, *ep. ad Andromachum*, presso Baronio ad a. 496 N° 36.

(2) Vedi sopra, pag 31.

(3) Ennodio, *Paneg. Theod. Migrante tecum ad Ausoniam mundo ... sumpta sunt plaustra vice tectorum, et in domos instabiles confluxerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, et solventia frumentum bobus saxa trahebantur, onèratæ fœtibus matres inter familias turs, oblitæ sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.*

Quanti per via li scontravano, avanzi di altre orde, arruolavansi coi Valamiri di Teodorico, e che turba formassero vel dica l'avere nell'Epiro in una sola azione perduto duemila carri. Le contribuzioni imposte a chi resisteva e a chi cedeva; le caccie, il latte e la carne delle loro mandre, il grano che le donne macinavano in mulini portatili, fornivanli di vitto.

Tentò Odoacre sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati erranti fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiaggie dell'Adriatico si fece lor contro; ma benchè prevalesse di numero e comandasse a molti *re*, fu battuto sull'I- 490
sonzo, presso le rovine d'Aquileja. Diedero impaccio a Teodorico i Borgognoni, scesi dall'Alpi per rubare; ma s'ajutò, chiamando di Francia i Visigoti, per cui opera liberato dall'assedio postogli in Pavia, scese a giornata deliberativa con Odoacre nelle pianure di Verona. Quivi fattosi l'eroe amalo dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti di lor mano tessute, si mesce la battaglia; ma già volgono i Goti in turpe fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinge alla riscossa e alla vittoria.

Odoacre non trovò scampo che in Ravenna, inespugnabile pel mare e le fortificazioni; e duratovi tre anni, per interposto del vescovo patteggiò salva la vita e diviso il comando; ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola e l'uccise, fe scannare i mercenarii che aveano abbattuto il trono d'Augusto, e al 493
solito, accusò il tradito di tradimento.

Dall'Alpi allo Stretto, Italia si sottomise alla fortuna di lui; vandali ambasciadori gli rassegnarono l'isola di Sicilia; popolo e senato l'accolsero qual liberatore, consueta lusinga degli Italiani. Così ambigui erano i termini della convenzione sua coll'imperatore, da lasciar

dubbio se avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato; onde mandò a ridomandare le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli, e Anastasio concedendole, parve investirlo del regno. Così l'ambizione imperiale lo poteva considerare come suo luogotenente, mentre egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia (1). Relaz. coll' imperò

Vero è che sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori ponendo epigrafi onorifiche (2), lasciando l'impronta loro sulle monete; e scriveva a questi: «Nella «repubblica vostra appresi come governare i Romani «con giustizia; non duri veruna divisione fra i due «imperi; l'eguale volontà, l'egual pensiero li gover-

(1) Vedi Cassiodoro, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri* XII ed. del Garet, Roma 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non abbia eseguita la promessa edizione commentata.
Jornandes, *De rebus geticis. Rer. it. script.* t. I.
Ennodio, *Panegyr. Theodorici.*
Procopio, *De bello gothico* lib. IV.
Isidori Hispalensis, *Chronicon goth.*
Anonymi *Chron.* detto Valesiano dal Valois che lo pubblicò a Parigi il 1681, in calce all'Ammiano Marcellino.
Historia Miscella lib. XIV, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.
Cochlæi, *Vita Theodorici: ed. Jo. Peringskiold.* Stocolma 1699. Vi si comprendono due vite antiche, ma di poco valore.
Muratori, *Annali*, *Rerum italicarum scriptores*, e *Antiquitates medii ævi*, che cito una volta per sempre.
Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811, premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di Giuseppe Rovelli alla *Storia di Como.*
Hurter, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich und seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.
Manso, *Gesch. des ostrogothischen Reichs in Italien.* Breslau 1824.
—— *Uebersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen.* Ib. 1823.
Sotto il nome di *Amalung Dietrich von Bern*, cioè Teodorico di Verona, Amalo, Teodorico è celebrato nell'*Heldenbuch* o libro degli eroi, poema tedesco del XIII secolo.

(2) Banduri, *Numism. imp. rom.* II. 601, pubblica quest'iscrizione:
SALVIS DOMINO NOSTRO ZENONE AUGUSTO ET GLORIOSISSIMO REGE THEODORICO.

« ni (1). Però Anastasio, accorgendosi ch'erano mostre e null'altro, la ruppe seco, e spedì nella Dacia il prode Sabiniano, con diecimila Romani (2) e molti Bulgari; ma poichè li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito, manda dugento navi ed ottomila uomini che saccheggino le coste di Puglia e di Calabria; dove rovinato Taranto e il commercio, superbi d'un'indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al despoto di Bisanzio.

Allora Teodorico, allestiti mille legni sottili, tolse agl'imperatori la voglia di molestarlo, non per questo cessando di dar loro il titolo di padre e fin di sovrano (3); concedendo ad Anastasio la preminenza ch'egli stesso esigeva dagli altri re; e di concerto con esso eleggendo il console per l'Occidente, come era costume durante l'impero.

In prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributarii i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi, dispose in opportune colonie: avendo Clodoveo re dei Franchi occupate le provincie dei Visigoti a settentrione de' Pirenei, dopo ucciso in battaglia Alarico lor

Re dei Barbari

(1) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in republica vestra didicimus quemadmodum Romanis æquabiliter imperare possimus, regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus... Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere... Romani regni unum velle, una semper opinio sit. Var.* I. 1.

(2) Si sarà accorto il lettore che la parola *Romano* prese un nuovo significato, indicando tutti quelli che non erano Barbari, fossero i sudditi italiani dell'impero d'Oriente, o i vinti dell'Occidentale. Così i Turchi chiamarono Romania l'ultima provincia rimasta agli imperatori, e Romei, Romili i Greci soggiogati.

(3) Cassiodoro, *Variarum*, spesso.

re, Teodorico lo costrinse a torsi dall'assedio di Arles, della cui provincia e della prima Narbonese s'insignorì, aprendosi così comunicazione colla Spagna, nella quale assodò il dominio del suo nipote e pupillo Amalarico, o piuttosto il proprio. Restava con ciò rinnovata nelle Gallie la prefettura pretoriana, e Visigoti ed Ostrogoti riuniti dopo sì lunga divisione; e da Belgrado all'Atlantico, dalla Sicilia al Danubio, la potenza gotica occupava i migliori paesi dell'antica signoria d'Occidente.

I circostanti, che, a tanto incremento aveano tremato pei recenti lor regni, quando videro Teodorico frenar l'ambizione, e nella vigorìa della giovinezza riporre la spada vincitrice, il tolsero a guardare con fiduciale rispetto, e per insinuazione di lui presero qualche modo di pacifico e civile ordinamento. Del re degli Eruli adottò militarmente il figlio; a Trasamondo re dei Vandali sposò sua sorella Amalafreda; la nipote Amalaberga ad Ermanfrido, capo de' Turingi; Ostgota sua figlia a Sigismondo, figlio del re de' Borgognoni; l'altra Teodegota ad Alarico de' Visigoti, ed egli stesso impalmò Andefleda sorella del franco Clodoveo. A questo inviò un musico, a Gundebaldo un orologio solare e uno ad aqua; un principe scandinavo spodestato a lui rifuggiva; altri gli offersero cavalli ed armi; dalla penisola gotica ond'era l'origine sua, recavangli pelli di zibellino; e fin gli estremi Estoni gli tributavano l'ambra nativa del Baltico (1).

In Italia cominciò Teodorico il regno come gli altri Barbari, col dividere a' suoi un terzo dei terreni con- cogli Italiani

(1) L'aprile 1840 scriveasi da Danzica, mai non essersi raccolta sì gran quantità di ambra come le ultime settimane; al solo villaggio di Weichselmund essersene radunato per 1500 lire il giorno; talchè se ne temeva uno svilimento di prezzo.

quistati, sovra i quali si diffusero col titolo d'ospiti e coi fatti di padroni. Aveva Teodorico per legge concessa intera libertà a quelli soltanto che gli aveano dato favore nella conquista: i fedeli ad Odoacre non potevano testare nè dispor dei loro beni. I lamenti de'puniti furono raccolti da Epifanio vescovo di Pavia, il quale si recò intercessore per essi a Ravenna, con Lorenzo vescovo di Milano; e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando: poi disse ad Epifanio: « Vedete in che desolazione sia l'Italia, vedovata d'abi-« tanti dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè vedo « vescovo più di voi opportuno al caso. Andate, ed « avrete il danaro occorrente. »

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, 491
fu a Lione e da Gundebaldo re ottenne non pagassero riscatto se non i presi colle armi. Al fausto annunzio di libertà, per tutta Gallia si commossero i tanti soffrenti; quattrocento in un sol dì partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto: Godegisilo re di Ginevra concesse altrettanto ad Ennodio. La carità de' Galli sovveniva alla povertà italiana; Siagria fornì quanto danaro mancava a redimere i cattivi; e il papa ebbe a ringraziare Rusticio vescovo di Lione ed Eonio di Arles pei sussidii da loro mandati in Italia (1). Epifanio, raccolto da per tutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico rintegrasse i tornati nei beni perduti.

Ma come stavano gl'Italiani sotto di lui? Il popolo risponde « Pessimamente »; e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilimento della vita e del pensiero. I dotti vollero in Teodorico figurarsi un principe, quasi desiderabile anche

(1) *Vita Epiph.* — *Concil.* T. IV.

all'età nostra; e nel regno suo un de'più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive.

I benemeriti di Teodorico appajono da un panegirico che Ennodio recitò in presenza dell'eroe stesso per ringraziarlo od ammansarlo; e dalle lettere di Cassiodoro segretario di lui, che con barbara eleganza stese a nome di esso decreti pomposi, lodando il principe e il bell'ubbidirgli, e il fiore ch' c' recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette, che rendono men facile l'equa estimazione dei fatti. Merito suo è intanto l'aver procurato alla penisola trentatrè anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento; ma è sogno di mente inusata alla storia il figurarsi che i Goti nè altri Barbari si mescolassero come pari colla gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li tenevano divisi; il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole di letteratura; l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, ricambiava gli oltraggi coll'intitolare barbaro il suo padrone; e sebbene questi adottasse alcun uso del vinto (1) e i governanti mostrassero il desiderio di fonderli insieme (2), restano troppi argomenti a provare che non mai riuscirono; che se la storia degnasse guardare ai vinti,

(1) Teodorico mutò nella porpora l'abito nazionale, ma è gratuita l'asserzione del Muratori che «inducesse i suoi Goti a fare lo stesso.» Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum.*

(2) *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis prædiorum communio causam noscitur præstitisse concordiæ: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit.... Una lex illos et æquabilis disciplina complectitur. Necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* Teodorico presso Cassiod. *Var.* II. 15. 16. Son figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? Forse ne naque soave affetto?

registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori (1).

Amministraz. I tributi furono conservati come sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d'abuso ai magistrati; e v'erano soggetti al pari i terreni de'Romani e dei Goti, non eccettuati quelli del re (2). Ai natii restò l'amministrazione municipale, se non in quanto il re nominava i decurioni; magistrati paesani giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscuotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnati a ciascuna comunità (3). I magistrati erano comuni a Goti e Romani, eccetto il *grafione* o conte che menava i Goti in guerra, in pace risolveva i litigi fra loro, e con un giureconsulto romano quelle fra un Goto ed un Romano (4). Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisprudenza; alle provincie di confine fu posto un duca, munendole contro nuovi attacchi. Conserviamo una serie di *formulæ*, o vogliam dire brevetti di nomina, ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizii suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la gran luce che ne potrebbe derivare, si annebbia tra' fiori onde volle ravvilupparli Cassiodoro; bastano però ad attestare come poco duras-

(1) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus. Var.* III. 13.

(2) *Variarum* I. 19; IV. 4; XII. 5.

(3) Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curator*, il *quinquennalis etc.*

(4) *Variarum* VIII. 3; III. 13. 14. 15. *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui secundum edicta nostra, inter duos Gothos litem debeat amputare; quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit æquabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant, quos per provincias dirigimus cognitores. Scitote autem unam nobis in omnibus æquabiliter esse charitatem.* VII. 3.

sero gli impieghi, e dagli alti si passasse ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione (1).

Serbando questa alla romana, dovette Teodorico valersi di ministri nostrali, ed ebbe la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temere d'esser eclissato da personaggi a lui superiori in ingegno. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata ad Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo: Cassiodoro, teologo, storico e statista, e Boezio, ultimi scrittori romani, adoprati continuamente dal Goto, contribuirono non poco a mascherare il regno d'un Barbaro agli occhi de' contemporanei e della posterità.

Opera di questi fu l'*editto*, che, attese le *moltissime querele* ad esso recate contra quelli che nelle provincie calpestavano le leggi, pubblicò Teodorico, e che doveva osservarsi da Barbari e da Romani, *salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno*. I cencinquantaquattro articoli, cui Atalarico ne soggiunse dodici criminali e di procedura, poche leggi civili contengono; il più delle altre sono desunte dal codice teodosiano, e non derogavano alle consuetudini de' Goti (2) e alla giurisdizione del proprio conte. Come ciò s'accordasse colla decretata eguaglianza, io nol so.

Unico legislatore sembra il re, non v'apparendo vestigio delle assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenere

(1) Tra le formole di Cassiodoro reco negli Schiar. e Note N° II una che ne mostri la gonfiezza, nè però sia inutile ai casi presenti.

(2) Pare avessero consuetudini scritte, chiamate *bellagine*, forse da *beleg* documento? *Quas usque nunc bellagines nuncupant.* Giornandes 34. 35.

poteva insuperbirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva: « Auguriamo che il genio della libertà riguardi, « o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio bene« volo: » ma in effetto non altro poteva che far complimenti e dir di sì.

Traverso anche alle ambiziose sentenze del legislatore (1) e alle declamazioni di Cassiodoro, si scorge come il rispetto alle leggi romane (2) non sia che una maschera, ovvero una patriotica illusione del compilatore: del resto ogni cosa ha l'impronta di istantanee e transitorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non l'attitudine o la potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghe intenzioni. Comanda che la giustizia sia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; dichiara esecrare i rapportatori e le migliaja di *curiosi* (3), dei quali valevansi gl'imperatori romani piuttosto a turbar la pace privata codiando gli andamenti, che a guarentire la pubblica sicurezza; desidera che il popolo sia agiato, nutrito nelle carestie; diresti il regno della felicità; ma poi la storia ti fa vedere come a spionaggi credesse, fino a punire i suoi più cari; trovasse ragione di crescer i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria (4); i deboli fossero costretti

(1) Un singolere riscontro potrebbe farsene coi paterni preemboli che il presente Gran Signore pone agli attiscerif pubblicati per migliorar la condizione del suo popolo, e che non provano nulle, se non forse le sue buone intenzioni.

(2) *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri. — Delectamur jure romano vivere.— Reverenda legum antiquitas.—Secundum legum veterum constituta.*

(3) *Is qui, quasi specie utilitatis publicæ, ut sic necessaria faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur.* Editto 35.

(4) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit. Variar.* IV. 38. Nella 10 del IX scrive essersi aumentato il tributo perchè *longa quies et culturam agris præstitit et populos ampliavit.*

invocare contro i prepotenti il braccio militare de' sajoni (1); l'avarizia de' magistrati e il favore corrompessero la giustizia (2); considerati come i delitti più frequenti, e per ciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizii, le donazioni estorte con minaccie, la perpetuazione delle liti per sempre nuove appellazioni (3). L'anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e il denaro ne' campi; ma le lettere stesse di Cassiodoro provano e violenze e furti non di rado commessi: buon avvertimento a riscontrare le lodi dei re coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, pagani, violatori delle tombe, rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso.

Chi accusa si esponga a sostenere la pena che sarebbe tocca al reo se questi si scolpa. I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia; dai quali davasi ancora appello al prefetto del pretorio; e da ultimo al re in persona; viluppo di brighe interminabili e di spese.

Per ristorare l'Italia dall'incolto spopolamento, industria Teodorico vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi; tanto che alquanto ne immegliò l'agricoltura; e Decio sanò le

(1) *Variar.* VII. 42.
(2) *Ib.* VI. VII. IX. 24.
(3) *Ib.* IX. 18. 19.

paludi Pontine; Spes e Domizio quelle di Spoleto (1); e l'Italia potè avere sì buon mercato di sue derrate (2), da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria madre di mêsse umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori (3); intorno a Verona raccoglievasi il vino per la mensa reale, e Cassiodoro non rifina di lodare questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantar la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture (4). Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu scoperta nelle Calabrie (5).

A soli Goti erano serbate le armi; il che Teodorico ingegnasi spacciare come bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmare del paese, e una consuetudine generale dei Barbari. Nel dolce clima d'Italia moltiplicarono i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi dugentomila guerrieri, obbli-

(1) Per le spoletine vedi *Variarum* II. 32. 33; delle altre conservossi memoria in un'iscrizione che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. OLAMVS ADQ INCLYT REX THEODORICVS VICT AO TRIVMP SEMPER AVO BONO RP CATVS CVSTOS LIBTIS ET PROPAGATOR BOM COM DOMITOR GTIVM DECENNOVIS VIAE APPIAE ID E A TRIP VSQ TARIC IT LOCA QVAE COEFLVENTIB AB VTRAQ PARTE PALVD PER OMN RETRO PRINCIP INVRDAVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATI VIACTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI INIVNCTO NAVITER ISVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENTE PRAECONII EX PROSAPIA DECIORVM CAEC MAV CASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX PPO EX COVS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QUI ANTE EOE ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IONOTAE ATAVIS ET NIMIS ANTIQ REDDIDIT SICCITATI.

(2) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo de' viveri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d'oro, mentre al mercato se n'aveano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di fare distribuire un terzo del panico che si trova ne' granai di Pavia e Tortona; agli affamati lo distribuisca ad un soldo per misura. Forse son le dette venticinque moggia.

(3) *Vita sancti Epiphanii.*

(4) *Variarum* XII. 4. È il vin santo; poichè dice che, côlta l'uva in autunno tardo, si sospende o serbasi in vasi da ciò; in dicembre si pigia, e in mirabile guisa si ha il vin nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(5) *Variar.* IX. 3.

gati a servigio non per soldo, ma per le terre ad essi infeudate. Era dunque Italia un campo, sempre in istato di guerra; donde, al primo bando, accorrevano per far guardia al re, presidiare la frontiera o marciar contro i nemici, provisti d'arme e vettovaglie dal prefetto del pretorio. Anche di buona marina, come dicemmo, fu munita la costa, avendo allora ordinato Teodorico di comprar cipressi e pini da tutta Italia, e massime dalle boscose rive del Po, sgombrare dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Olio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche (1). Fu Teodorico il primo re barbaro che affidasse gli eserciti ad un generale.

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni (2), alcuni fatti attestano la rigorosa loro disciplina, non piccola virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie de' vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fe distribuire vitto agli assediati nella misura necessaria perchè non nuocesse dopo il lungo digiuno (3). Che fossero ignari di lettere lo mostra il vedere pubblicate in latino le leggi loro e le epistole ai sudditi o ad altri re, usando a ciò segretarii romani, e lasciando che i legati spiegassero poi più distesamente la cosa nel volgare natio (4). Teodorico era senz'al-

(1) *Variar.* V. 17.

(2) Da *gut* buono. Ugo Grozio nella sua *Storia dei Goti* radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(3) Procopio, *De bello gotico* III. 8.

(4) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe *per N. N.*) *legatos nostros patrio sermone mandamus.* Teodorico al re degli Eruli.

fabeto, sicchè per sottoscrivere faceva scorrere la penna nelle lettere THEOD intagliate in una lastra d'oro. Eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi (1), e fece attentamente educare le sue figliole.

Al senato ed al popolo di Roma mostrò egli rispetto e condiscendenza; e condottosi a quella città, vi fu accolto con uno splendore che poteva rammentare alla fantasia d'un patrioto gli augusti trionfi, a quella d'un pio le splendidezze della vera Gerusalemme. Il grano della Puglia, della Calabria e della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le belve combattenti, o parteggiare pei Venedi e i Prasini; e insuperbire allorchè il goto conquistatore stupiva davanti al foro Trajano, al teatro di Pompeo, alla portentosa comodità degli aquedotti e delle cloache, alle statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. Con editti e magistrati e spese provvide alla conservazione de'monumenti antichi sì in quella, sì nelle altre città; e di nuovi edifizii crebbe Pavia, Napoli, Terracina, Spoleti, massime Verona, dove sedeva in tempo di pace, e Ravenna (2) in tempo di guerra; tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compita assai più tardi.

Ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare

(1) Re Atalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset* (Teodorico) *publica cura vacuatus, sententias prudentum a suis famulis exigebat, ut factis propriis se æquaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus. Variar.* IX. 24.

(2) Giornande che fu vescovo di Ravenna sulla metà del secolo VI, dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna, la seconda che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea: la terza detta Classe, distava da Ravenna tre miglia.

i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi dond' erano svelti; qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizii; là chi svia gli aquedotti; stipendiò anche un Africano che pretendeva sapere scoprir le sorgenti.

Tuttochè ariano, rispettò la credenza cattolica; al papa e ai vescovi mostrò rispetto e confidenza, valendosene nelle legazioni ai re od all'imperatore; accoglieva le querele de' sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi; contribuì mille quaranta libbre d'argento per rivestire la volta del tempio di san Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento; una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, oltre trecento monete d'oro. Sua madre professava la fede cattolica, e molti illustri personaggi vi si convertirono senza perdere la grazia di lui. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile, fu rimessa la decisione a Teodorico. Vero è che tenne sempre occhio alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo scapito gl' imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

Ma tale moderazione o indifferenza non mantenne
513 sino al fine. Avendo Giustiniano tolte le chiese, le cariche e la libertà del culto agli ariani, Teodorico si credette obbligato a sostenere i suoi religionarii, onde spedì a Costantinopoli papa Giovanni e molti vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Non essendo o non avendo voluto il papa riuscire a distogliere Giustiniano, reduce fu messo in prigione ove morì. Allora sgorgarono gli odii, e la paura invase il cuore di Teodorico; la paura puni-

trice degli oppressori, la paura che consigliò tre quarti delle atrocità degli antichi cesari, e che facea tremare Carlo IX all'oscurarsi della notte di san Bartolomeo. Proibì dunque agl'Italiani ogn'altr'arma che un coltello per gli usi domestici; e il popolo e il re credettero a vicenda d'essere insidiati e presi in mezzo (1).

Boezio, raccomandato per illustre nascita e per ingegno colto in ogni migliore studio, aveva meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizii; e sino i due suoi figlioli, in tenera età, elevò al consolato, fra l'esultazione del popolo e le largizioni del padre. Allorchè egli fu assunto console, Ennodio vescovo di Pavia gli scriveva: « Mi congratulo dell'onore a te conferito, e ne rendo grazie a Dio, non perchè sii sopra gli altri sollevato, ma perchè il meriti. Nè questo consolato è concesso ad illustri natali più che al merito: chi per quelli soli l'ottenesse, sarebbe indegno di succedere al gran Scipione, essendo ricompensa degli avi non sua. Più che alla gentile tua prosapia era dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provincie, non popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale, sciagurato preludio in una carica, volta tutta a conservazione de' popoli, non a loro distruzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guiderdone e premio al coraggio de' nostri vincitori, d'altra natura virtù si domandano ne'consoli suoi. »

Così nella mente del vescovo italiano ricorrono le

(1) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii. De Consol.* lib. I; e dal Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat.*

passate glorie, se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con un sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria. Boezio, non ligio al principe che lo inalzava, avea saputo frenarne talvolta gl' impeti e mitigarne il rigore; impedite le rapine de' magistrati e lenita la condizione degli obbedienti. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla sotto il giogo, e più quando negli ultimi tempi i sospetti lo aggravavano. Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio esclamò: « Se questo è delitto, ed io e tutto il senato ne siamo in colpa. »

Teodorico, che avea già compreso come colla sua sicurezza mal si confacesse il senato, ora involse nell'accusa anche il suo ministro. Citossi una lettera soscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a liberar l'Italia; e in conseguenza fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: « Possa in quel senato non trovarsi più alcuno reo dello stesso mio delitto: » e aspettando l' ora del supplizio, scrisse un libro della *Consolazione della filosofia*, dove la musa di Tibullo e l' eloquenza di Cicerone fecero sentire gli ultimi accordi, temperati ad idee cristiane. Ivi ragionando colla filosofia della sua disgrazia, le dice: « Se tu mi domandassi in compendio di qual mis-
« fatto in somma io sia accusato, dicono che volli
« fosse salvo il senato; se cerchi in qual modo, m'im-
« putano d'avere distolto un delatore dal rivelare al
« re la congiura ordita contro la sua persona per ricu-
« perare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che
« mi consigli? Negherò la colpa? oh come, se vera-
« mente io desiderai sempre che il senato fosse salvo,
« nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessar dunque

« che è vero, e negare d'aver rattenuto la spia? Ma « chiamerò mai scelleranza l'avere desiderato la salute « di quell'ordine? il quale pei partiti che prese con- « tro di me, ben meritava che in altra stima io l'a- « vessi: ma l'impudenza di chi mentisce a se stesso, « non farà mai che cessi d'esser lodevole e buono ciò « che è tale per sua natura; ed io non reputo lecito « nè nascondere la verità negando ciò che è, nè con- « cedere la menzogna confessando ciò che non è. « Lascio di parlare delle lettere che dicono aver io « scritte per isperanza di tornare in libertà Roma; « giacchè la frode si sarebbe scoperta quando m'aves- « sero, come si dee, conceduto di stare alla riprova « co'miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggi- « mai sperare? E volesse Dio che alcuna sperar se ne « potesse! Avrei risposto come Cannio a Caligola, « quando questi l'imputava come consapevole d'una « congiura: *Se l'avessi saputa io, non l'avresti sa- « puta tu.* »

Alfine strettagli una fune al capo, sicchè quasi ne schizzarono gli occhi, fu finito d'uccidere a colpi di bastone; i suoi coevi lo compiansero come martire e santo; la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di secreto processo. Perchè l'illustre Simmaco suo suocero osò compiangerlo, si temette volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmar i sospetti di Teodorico.

Ma non i rimorsi. Nella testa d'un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa faccia di Simmaco, e restò preso da tale ribrezzo, che dopo tre giorni spirò nel palazzo di Ravenna: e la vendetta 526
degli oppressi il perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonii strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno.

Eppure la posterità spassionata il conta per uno de' migliori fra i re barbari, immortalato nella storia e nella poesia: che s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli esser anticipata la rinnovazione dell'impero e della civiltà.

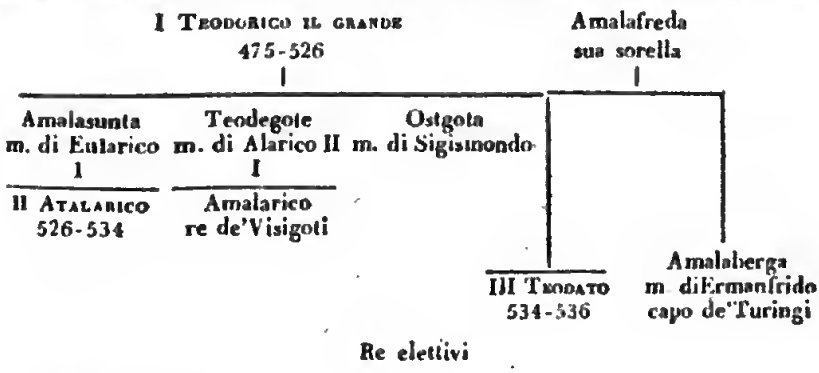
CAPITOLO SETTIMO.

Fine del regno ostrogoto.

Teodorico, non avendo figli maschi che continuassero la stirpe degli Amali, chiamò di Spagna Eutarico Eutarico
515 Cillica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore; e applaudir dal popolo con suntuosissimi spettacoli nel circo, e caccie, e giostre (1).

Ma l'erede designato premorì a Teodorico; il quale assicurò il regno de'Visigoti di Spagna al nipote Amalarico; l'Italia, colla Provenza sin al Rodano e colle

(1) All' intelligenza di quanto segue giovi esporre qui la genealogia dei principi ostrogoti. Distinguerò col majuscoletto quei che regnarono in Italia.



IV Vitige 536-540
V Ildebaldo 540-541
VI Eraric 541
VII Totila 541-552
VIII Teja 552-553

altre occidentali, ad Atalarico, nato da sua figlia Amalasunta. Costei, bellissima, colta senza ostentazione, sperta nel latino, nel greco e nel gotico, fedele ai secreti, sollecita di imitare il padre e ripararne gli errori, assunse il governo come reggente, e notificò i suoi diritti all'imperatore, come a capo supremo (1). Il padre onorò d'un magnifico mausoleo in Ravenna; al senato promise assentire ogni domanda; ma più ammiratrice del lustro romano che della schiettezza di sua gente, pretese mutare le costumanze de' Goti per togliere la distinzione dai Romani; e tre ministri che vollero opporsi a quel femminile despotismo, furono uccisi.

Amalasunta

Anche il figlio educava ella sotto maestri romani e fra gente di lettere e di spirito; ma i Goti già disgustati della sua predilezione verso i Romani, dicevano: « Come sarà prode in campo quegli che apprese a « tremare sotto la sferza d'un pedagogo?» Spaventati dunque delle prevedute mutazioni, sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro; ma questi sguinzagliato, in esercizii di corpo e in dissolutezze si sciupò 534
per modo, che ne morì dopo otto anni di regno.

Non consentendo le consuetudini il regno ad una donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo a cui le lettere non aveano scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarii confinanti; ora poi assunto al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, come a cattivarsi l'amore di quelli.

Teodato

(1) *Omnia regno nostro perfecte constare credimus, si gratiam vestram nobis minime deesse sentimus... Claudantur odia cum sepultis .... Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere rectorem propitium... Sit vobis regnum nostrum gratiæ vinculis obligatum.* *Variar.* VIII. 8.

Nè gratitudine nè rispetto mostrò egli alla sua benefattrice, la quale di ciò stomacata, raccolse a Durazzo un tesoro di quarantamila libbre d'oro, con cui volea cercare a Bisanzio riposo o vendetta; ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola del lago di Bolsena, la mandò a morte.

Giustiniano, che spiava ogni occasione di ricuperar l'Italia all'impero, e v'era sollecitato dai nostri, abborrenti dal giogo di barbari e d'eretici, assunse allora aspetto di vendicatore d'Amalasunta, e mandò contro a'Goti Belisario, allora vincitore dei Vandali. Spedis. di Belis.

Consistendo la politica bisantina nell' opporre ai Goti dirozzati i Goti barbari, e con Mori, Slavi, Unni, difendere l'impero che questi stessi minacciavano, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mori, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo; scarso sforzo contro dugentomila Ostrogoti in armi, se questi non avessero dovuto vigilare il paese irrequieto o almeno scontento. Il valoroso, occupata facilmente l'isola, da Ebermore genero di Teodato ottenne Reggio, e così pose piede in Italia. 535

Teodato atterrito, invece della difesa, pensava a patteggiare con Pietro, ambasciadore di Costantinopoli; e dicendogli costui, che, dopo l'accordo, Giustiniano non avrebbe più ragioni di guerreggiarlo, « Tu sei « filosofo » gli rispondeva: « studii in Platone, e ti « recheresti a coscienza d'ammazzar uomini in guerra, « benchè tanti n'abbia il mondo: ma Giustiniano che « vuol farla da magnanimo imperadore, nulla ha che « lo rattenga dal ripigliare coll'armi le antiche ragioni « dell'impero. » Poi conchiudeva: « Se non posso con« servare il regno senza guerra, vi rinunzio. A che « perdere la dolce quiete per la pericolosa e difficile

« gloria del regnare? Purchè io m' abbia poderi da « fruttar mille ducento libbre d'oro, tengasi egli i Goti « e l'Italia. » (1)

Mentre si menava il trattato, Mundo che conduceva un esercito per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti; e Teodato rimbaldanzito, più non volle udire di patti. Improvido orgoglio che gli fu tosto mozzo dalla rapida fortuna di Belisario, il quale prese Napoli e la vide a barbaro scempio mandata, per quanto egli gridasse a'suoi: « L'oro e l'argento sono vostri, « ma perdonate agli abitanti, cristiani e supplichevoli.»

I Goti, vedendo Teodato starsi infingardo nel peri- 536
Vitige colo, lo depongono come indegno della nazione, levando sullo scudo Vitige, di segnalato valore, che per attaccarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposa Matasunta sorella d'Atalarico. Mentre accingesi a ravvivare il coraggio e rinnovare le prodezze della gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi, dopo sessant'anni, sgombra da Barbari e da ariani, resta edificata della devozione che Belisario mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, parola che in Italia troppo spesso significò mutazione di servaggio. Cencinquantamila Goti ristrettisi intanto con Vitige, assediarono il greco generale in Roma con appena cinquemila uomini; ma l'indomita sua operosità e lo zelo de'cittadini supplì a quella scarsezza. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in fortezza, son rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le statue di Lisippo e di Prassitele; perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Belisario e Vitige son due eroi prodi e generosi; ma uno senza danaro nè forze è mal sostenuto dagli sterili

(1) Procopio, *De bello gothico* l. 6

voti degl'Italiani; l'altro contrariato da questi, vede consumarsi l'esercito e il regno senza cascar di cuore. Belisario, temendo che la fame inducesse i Romani a voler consegnarsi a Vitige, e sospettando capo della trama papa Silverio, il depose e relegò in Oriente, dandogli successore Vigilio, il quale con ducento libbre d'oro s'era aquistato il favore d'Antonina che comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teodora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio de'veterani; da Milano, prima città dell'Occidente per estensione, popolo e ricchezza, il vescovo Dazio con molti nobili (1) viene a Roma dicendo: «Se ci fornite qualche truppa, sbratteremo dai Goti la Liguria;» Vitige consumato dagli stenti, dalla mal'aria, dalle battaglie, è costretto ritirarsi da Roma, ma assedia Rimini, spedisce a sollecitare Cosroe perchè assalisca ad oriente l'impero, e i Franchi perchè si
538 calino dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni, senza attender gli ordini del loro re Teodeberto, vennero unirsi alle truppe di Uraja, nipote di Vitige, che dopo ostinato assedio prese Milano e la distrusse (2).

La vittoria e il saccheggio invogliarono l'ostra-
539 siano Teodeberto, che l'anno dietro scese con centomila suoi, parte a cavallo con lancie, altri a piedi collo scudo e la terribile francisca. Romani e Goti osservavano tremando contro quali di essi volgerebbe le armi, e contro entrambi esso le appuntò; assalse i Goti, e ne fe tal macello che a pena poterono camparsi traversando il campo de'Romani; ma quando i

(1) Ἄνδρες δοκιμοι, Proc., *de bello gothico* II. 7.

(2) Procopio vi fa uccidere trecentomila maschi, μυριάδες τριακοντα, *de bello gothico* II. O esagerazione o sbaglio.

Romani lo figuravano a sè propizio, eccolo addosso anche a loro, che devono riparare in Toscana: devastò la Liguria, rovinò Genova, sagrificando fanciulli e donne agli dêi patrii; poi dalla fame costretto, pattuì e andossene. Giustiniano ne menò vampo come d'una vittoria; e Teodeberto per punirlo diè mano ai Goti, e minacciò assalire Costantinopoli con mezzo milione di guerrieri; ma in caccia restò ucciso da un toro.

Belisario resuscitò la fortuna degli Orientali, dalle varie fortezze snidò i Goti; e Vitige ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano che gli concesse parte del dominio come tributario. Ma Belisario, dispettoso di vedersi strappare la sicura vittoria rifiutò d'accondiscendere, protestando voler menare Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi Goti, per un singolare modo di scampo, proposero a Belisario la corona, e poichè egli mostrò accettarla, gli apersero le porte. « Quand'io vidi » dice Procopio « entrar « l'esercito in Ravenna, allora certo fui che nè per « virtù nè per forza o quantità di uomini si compiono « le imprese, ma la man di Dio dispone secondo a lui « piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. « I Goti sorpassavano i Romani in numero e prodezza; « nessuna battaglia fu data dopo aperte le porte della « città; nè i Goti aveano sottocchio cosa che gli at- « terrisse, eppure piegarono il collo al giogo imposto « da un branco di persone, senza crederlo infame. Le « donne che aveano udito esser i Romani nerboruti, « quand'ebbero visto il vero, andarono a sputar « in viso ai loro mariti, rinfacciando la viltà ad essi, « che le tenevano chiuse nella casa e soggette a sì « spregevoli nemici. » Tutti i Goti si sottoposero a Belisario il quale non accettò l'offertagli corona, o

fosse lealtà o sentisse impossibile il sostenerla fra una nazione sì presto decrepita, senza vita nè unità.

Nè per questo sfuggì l'invidia. Già per eclissare la sua gloria, erasi all'eunuco Narsete data autorità bastante per impacciare le imprese del generale o scemargliene il merito: ora gli fu ordinato d'abbandonar l'Italia, dove superflua diveniva l'opera sua: tornasse a Costantinopoli, che l'imperatore voleva udirne i consigli intorno alla guerra persiana.

Belisario, adorato dall'esercito, benvisto dai vinti, con un corpo al suo dispendio di settemila prodi, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dir un no e sostenerlo: ma incapace di disobbedire, anzi pur d'irritarsi col suo signore, tornò prontamente colle spoglie che ne attestavano il valore, e conducendo prigioniero il successore di Teodorico, siccome già avea fatto con quel di Genserico. Vitige fu tenuto in cortese schiavitù a Costantinopoli, e il fior de'giovani goti messi a servigio dell'imperatore.

Le reliquie intanto dei Goti in Italia eransi ritirate di qua del Po, concentrandosi sopra Pavia alla guida di Uraja, per cui consiglio nominarono re Ildibaldo, guerriero prode e parente del re visigoto di Spagna. Ma la costui moglie, gelosa della bellezza e degli onori di quella di Uraja, indusse il marito ad uccidere questo valoroso, che fu tosto vendicato coll'assassinio d'Ildibaldo. I Rugi che coi Goti erano scesi in Italia, vollero allora eleggere Erarico, ma poco appresso l'uccisero i Goti, che nominarono Totila nipote d'Ildibaldo, accinto agli ultimi sforzi per ristorare la gotica nazione. Ildibaldo Totila

Gli undici generali lasciati da Belisario a governo del paese, operando disuniti, non aveano saputo distruggere i nemici; e Totila, rannodate le forze, presso Faenza ne riportò segnalata vittoria, e chiusili nelle

varie loro città, incoraggiato dal lieto successo, si spinse fino a bloccar Napoli, la prese, e con riguardo di tempi civili, non fornì cibo agli affamati se non a misura, acciocchè non fossero danneggiati passando dal lungo digiuno alla sazietà. Ai Romani che vi trovò fece arbitrio di andar dove volessero, scortati da Got fino a Roma, forniti di vivere e bestie da soma. Assoggettata tutta l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedii, temperante nella sua condotta, spargeva esortazioni fra gl'Italiani, mostrando quanto avessero sofferto ne'tre anni del dominio greco; un imperatore cattolico avea rapito il papa e lasciatolo morire in isola deserta; undici tiranni faceano a chi peggio disonorasse o smungesse le città; lo scriba Alessandro ministro del fisco, detto *psalliction* cioè forbici, dall'abilità sua nel tosare le monete, non pensava che a svaligiar gl'Italiani. Egli invece Totila, prometteva perdono e quiete; proseguissero i fruttiferi lavori; esso li difenderebbe coll'armi. Così traeva alle sue bandiere molti prigionieri e disertori, e schiavi sottrattisi ai padroni; fe rispettare la virtù femminile; restituì senza riscatto le mogli de'senatori côlte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito, come ottima via di vittoria; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedii futuri.

La Corte bisantina trovò allora opportuno spedir di nuovo Belisario, che nella domestica e cittadina servitù scontava la gloria aquistata sull'Eufrate. Come per gl'intrighi della moglie era stato di qui rimosso, così per quelli fu ora spedito, patto che armasse a proprie spese: tant'erasi arricchito! Obbedì, e menò

una flotta nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli a nome dell'imperatore inviti e promesse, che però non mossero nè Goti nè Italiani: onde scriveva a Giustiniano: « Arrivai in Italia senz'uomini, nè cavalli, « nè armi, nè danaro, privo del quale com'è possibile « condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per « far leva, e ben pochi potei raccozzare, nudi d'armi, di « coraggio, di sperienza. Quelli che trovai qui non « fanno che lamentarsi, e tremano d'un nemico che « spesso li battè, e per evitare gli scontri, abbando- « nano arme e cavallo. Dall'Italia non posso aver « danaro, dominandola i Goti. Sui guerrieri non ho « autorità, perchè non posso pagarne i soldi. Se basta « che Belisario venga in Italia, ecco ci sono: ma se volete « vincere, altro si vuole, non dandosi generale senza « esercito. Mandatemi dunque i miei lancieri e i miei « soldati (1), e molti Unni ed altri Barbari, e soprat- « tutto danaro. »

Mal esaudito, non potè impedire che Totila assediasse l'antica capitale dell'impero, dove tagliò gli aquedotti, magnificenza della Roma antica e della moderna, e forse allora furono interrotti quelli dell'Aqua vergine, che così superbamente campeggiano nella nuda pianura verso Frascati. Bessa, valoroso ed avaro, difendeva e malmenava Roma, speculando sulla fame del popolo, spinta a tal segno, che un padre, raccoltisi attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi gittossi al fiume in tacita ed imitata disperazione.

Belisario vi sbarcò e pose gli accampamenti sul Pin-
546 cio, or incantevole villa; ma per quant'arte e valore mettesse, dovette veder Roma presa sotto gli occhi

(1) Probabilmente i settemila della sua guardia particolare.

546 suoi stessi; pure le preghiere dei sacerdoti e la clemenza di Totila la salvarono dal macello e dal disonore. Rusticiana figlia di Simmaco e vedova di Boezio, avea speso ogni aver suo per alleggiare i mali di quell'assedio: ma i Goti, udendo come fosse stata esortatrice di abbattere le statue di Teodorico, l'avrebbero menata a strapazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne le virtù e compatirne la vendetta. Anche ai senatori perdonò, ma un terzo delle mura di Roma fe demolire, ed accingevasi a mandar in fiamme i monumenti dell'antica magnificenza, quando Belisario per lettera gli mostrò, che eterna infamia si preparava col distruggere quelle glorie inoffensive. Ed esso le risparmiò, ma condusse via i senatori per ostaggi, espulse i cittadini, e lasciò come cadavere la regina del mondo. Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente la ricuperò, munì alla meglio quel vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse, e l'avrebbe disfatto se non fosse intervenuta la politica di Costantinopoli, determinata da intrighi di serraglio e da dispute teologiche e circensi.

E ben gl'Italiani fin dal primo blocco di Roma dicevano: « Se l' imperatore vuol salvarci, perchè non manda esercito sufficiente ? » Ma or trecento or ottanta uomini erano i rinforzi che capitavano di Grecia; e Belisario, un de' più valenti generali che fossero stati gran tempo fa, non comandò mai meglio di ottomila uomini, ragunaticci e obbedienti a capi emuli e indipendenti; sicchè consumava il sapiente suo valore in una guerra lenta e irresolutiva. Poi per procacciarsi danari doveva angariar i popoli sino a moverli a ribellione: talchè, veduto per non sua colpa sfrondarsi l'alloro,

stanco di udire le sfide baldanzose nè poterle ributtare, chiese ed ottenne lo scambio.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, e disegnando farla sede del regno gotico, richiamò i senatori, raccolse viveri e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani e degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna, e con trecento galee insultò le coste di
548 Grecia, sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammutolita Dodona.

Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano; e questi, non che accettarla, affidò l'impresa all'eunuco Narsete. Educato costui al fuso e ai ginecei, avea saputo in corpo affralito serbar un'anima vigorosa, imparò nel palazzo l'arte d'infingersi e di persuadere, onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fe meravigliare co' virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirare terrore ai nemici, rispetto a' suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: « La morte è meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato. » Narsete

Narsete negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'impero. Fornito a danaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati, ebbe soccorsi da' Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali per terra si condusse a Ravenna, secondato anche dai Franchi, che occupavano la Liguria e la Venezia. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'impero e l'unione

degli ausiliari, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (*Lentagio*) presso Nocera. Totila apparve in campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri, sventolando la purpurea sua bandiera: galoppato tra le file, palleggiò un gran lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, rovesciossi tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, maneggiando in mille diversi passi uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giustiniano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti: e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliari peggiori di nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra (1), giunse all'ultimo della calamità, e lo sterminio de'senatori tolse via fin l'immagine di quell'assemblea, che ai re stranieri pareva un concilio di numi. 552

Teja. I Goti non disperando, elessero re Teja, che profuse ricchezze per comprar l'alleanza dei Franchi, e sceso lungo l'Italia, disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si difese per due mesi presso Cuma. Abbandonato dalla flotta, avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, e quando il suo scudo era coperto di lancie confittevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti. In Pavia, Lucca e Cuma più d'un anno si difesero le reliquie loro; poi alcuni furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia. 553

(1) Nel 536 da Belisario, nel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 da Totila, nel 552 da Narsete.

Questa contrada, che non si può mai chiamar bella Inv. di Franchi
553 senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì un nuovo dominio senza nemmanco il riposo della servitù: poichè durava ancora la guerra, quando un nuovo flagello la percosse. Teodebaldo, nipote di Clodoveo, re de'Franchi orientali, era stato indarno chiesto in ajuto da Teja. Ma l'ingordo Leutario e l'ambizioso Bucellino duchi fratelli, assunsero in proprio nome questa spedizione; e con settantacinque mila Alemanni scesero a Milano, e di là fin al Sannio, devastando ogni cosa; poi quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania e il Bruzio; Leutario la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Ciò che i Franchi cattolici risparmiavano era mandato a sperpero dagli Alemanni idolatri, che sagrificavano teste di cavalli alle natie loro divinità (1).

Più che la guerra, l'intemperanza li logorò e le
554 malattie; onde la primavera che venne, Narsete potè sconfiggere Bucellino presso Casilino, mentre Leutario e i suoi perivano sul Benaco, presi da paura e da furore, che fu attribuito all'onta fatta alle cose sacre.

I Goti poterono dire a Belisario: « Nessuna muta« zione inducemmo nel reggimento degl' imperatori: « ai Romani lasciammo le leggi, gl'impieghi civili, la « religione; » ma i nostri abborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra; e colle dissensioni religiose, e col mescolarsi nell' elezione dei pontefici, rendevansi ogni dì più esosi. Il cader loro non ristorò l' Italia. Diciott' anni di lenta guerra pensate

(1) Agathias.

come doveano averla sfinita, tra orde viventi solo di ruba, e micidiali ad amici e nemici. Nella quarta campagna, cinquantamila campagnoli perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove le ghiande erano un pane delizioso. Procopio vide una capra porger le poppe ad un bambolo deserto; e due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano uomini per ucciderli e mangiarli; esagerazione che lascia però argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì (1), e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi; Roma divenne seconda a Ravenna, e ai gemiti dei popolani faceano insulto gli stravizzi de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che di cambiare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia che cosa fossero le liberazioni degli stranieri, ed avvezzavasi ad obbedire a questi e a quelli, in arbitrio della forza.

Governo de' Greci

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'impero greco; e stando in Ravenna per quindici anni Narsete lo resse dalle Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, resuscitare le spopolate città, fra cui Napoli fu rifabbricata da papa Silverio, coll' accogliere i fuorusciti delle arse circostanze.

Ad istanza di Vigilio « venerabile vescovo dell'antica Roma » Giustiniano diede una prammatica san- 554 15 agosto

(1) Procopio, *Anecdota*, dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione in Italia, tre volte tanto estesa; ma esagera al solito, per mostrare infelicissimo il regno di Giustiniano. La peste infierì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mietesse nè vendemmiasse. Nel 571 perì infinito bestiame; e molte persone di vajolo e dissenteria. Un'altra mortalità s' accompagnò ad un diluvio sotto re Autari. Paolo Warnefrido ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, asciutti, nembi ecc.

zione per gli Occidentali, in ventisette articoli (1); ove confermò gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne'tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendii a leggisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato (parola vuota di senso) lasciò il regolare i pesi e le misure. La giurisdizione civile restò divisa dalla militare, contro l'uso dei Barbari, ingiungendo che solo competente fosse il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra (2). Nelle varie città furono posti dei conti, non superiori ai soldati soltanto, ma a tutto il municipio, e che giudicavano in prima istanza delle cause, le quali recavansi per appello a Costantinopoli (3). Ogni duca aveva sotto di sè il maestro dei soldati che ne sostenèa le veci, e cui obbedivano i tribuni o patroni, presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle cause sorte fra i membri di questi. Le scuole

(1) Tale prammatica è in calce alle novelle ed editti nel *Corpus juris civilis*. Vi si dice:

Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus: sed et eas quas postea promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programmate evulgatæ fuerunt, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.

Annonam etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulsimus, in posterum etiam dari præcipimus, sicut etiam annonas, quæ grammaticis ac oratoribus, vel etiam medicis, vel jurisperitis antea dari solitum erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erigere præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostram republicam floreant.

(2) *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patiatur.* Cap 23.

(3) *Nov.* 101, *De præt. Siciliæ*

insieme formavano l'*esercito;* chi non v'apparteneva era *popolo.*

Ai duumviri e quatuorviri furono surrogati i *dativi*, presidi ai giudizii civili; i consoli ai decurioni. Si conservò dunque ed assodò il governo de' municipii, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità divenivano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione di ricchezza.

Ma l'amministrazione peggiorò, atteso che i prefetti delle provincie invece d'essere deputati dal senato, come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli: gente che avea comprato la carica, e voleva rifarsene, tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sagrificare agl'idoli, rispose: « Tanto mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò netto. » E papa Gregorio esclama: « La nequizia de' Greci supera la spada de' Barbari; « tanto da sembrar più pietosi i nemici che uccidono, « che non i giudici della repubblica, i quali opprimono « colle malvagità, le frodi, le rapine. »

Deteriorò la condizione d'Italia quando il debole e violento Giustino II all'avaro Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che al prode eunuco l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: « Torna a filare colle mie donzelle.» Men generoso o men pusillanime di Belisario, egli rispose: « Filerò una tela da cui difficilmente si districherà l'impero; » ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante; ma le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo il suo padrone.

CAPITOLO OTTAVO.

Longobardi.

I Longobardi, gente coraggiosa e guerresca, sono collocati da Tacito sul Reno settentrionale, più ad occidente che non gli Svevi e gli Angli (1), dove oggi dicesi la Westfalia. Ma forse quella era una tribù che rimase vinta e confusa coi Sassoni; poichè quelli che conquistarono l' Italia si fanno dalle tradizioni patrie uscire di Scandinavia (2), alla guida della walkiria Gambara, e dei capi Ibor ed Ayone. Adoravano essi Freya e Odino, e come tutti i seguaci del culto di questo, avevano una nobiltà d'origine divina. Kuningi intitolavansi i loro più antichi condottieri, primo de'quali è nominato Agelmondo; poi sotto gli Ada-
548 lingi (3) s'impadronirono dell'antica Rugia, occupata dagli Eruli; indi Audoino, nono re, li piantò al sud del Danubio nella Pannonia, che pareva il campo di posata per quei che preparavansi ad invadere l'Italia. Ildelchi figlio di Risiolfo, aspirando al regno longobardo, cercò ajuto ai Gepidi, gente che, come le altre gotiche, era

(1) *Habitant Germaniam quæ circa Rhenum est, a parte septemtrionali Brusacteri, parvi appellati, et Sicambri, Oqueni, Longobardi... Interiora atque mediterranea maxime tenent Suevi, Angli... qui magis orientales sunt quam Longobardi... Longobardos paucitas nobilitat, quod plurimis et valentissimis nationibus cincti, non per obsequium sed prœliis et periclitando tuti sunt.* Tacito. *de m. Germ.* Poi nella *Hist.: Longobardorum opibus refectus* (Italo Flavo re de'Cherusci al tempo di Claudio) *per lœta, per adversa, res cheruscas afflictabat.* Lungo l'Elba è ancora una riva detta Longbord.

(2) Così Paolo Diacono l. 2; e lo Scaldo di Gottland canta:

De flog Langbarder indum derum Land
Der bleff icke leffrend ea eniste maud
Sra lodum de sig Langbarder kallum
Pannonien bertriddum de ok med allum.

(3) *König* significa re, e *Adelig* nobile.

stata sottomessa ad Attila, poi redentasi alla sua morte, aveva occupato le terre intorno al Danubio, quando i Goti le abbandonarono per venir a difendere l'Italia contro Belisario. In quel tempo appunto un pretendente al trono de'Gepidi ricorse ad Audoino; onde i due re accordaronsi fra loro, uccidendo ciascuno l'emulo dell'altro, e alleandosi col reciproco delitto.

Lunga non poteva durare la pace fra due popoli fieri, divisi soltanto dal Teiss; e da Giustiniano allettati, i Longobardi lo ajutarono contro i Gepidi, quando a questi negò i sussidii pattuiti. Agitavansi dunque in continue guerre, de'cui successi una parte si conservò nelle canzoni o forse in un poema nazionale (1), donde Paolo Diacono trasse un romanzo piuttosto che una storia delle gesta dei Longobardi; la quale, in difetto d'altri monumenti, noi seguiremo, non foss'altro pel ritratto che ci fa dell'indole di quel popolo.

In battaglia, Turismondo, figlio di Turisendo re
566 de'Gepidi, è ucciso da Alboino, figlio di Audoino; e i signori longobardi, ammirando il valore del principe, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della vittoria; ma Audoino: « Voi sapete

(1) Paolo Warnefrido diacono del Friuli (*De gestis Langobardorum libri VII*) dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne'versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Veggansi inoltre

Procopio, *De bello gothico*; molto importante.

Anastasio Bibliotecario, *De vitis pontificum romanorum.*

Gregorio Magno, *Epistole e dialoghi.*

Gaillard, *Mém. historique et critique sur les Langobards* (Mem. dell'accademia francese. T. 32. 35. 43).

Turk, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte* Rostock 1835.

Aschbach, *Gesch. der Heruler und Gepiden.* Francoforte 1835.

Poi tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità Lebrecht e Leo, *Gesch. von Italien.* Amburgo 1829, lib. I, Balbo, *Storia d'Italia.* Torino 1830, vol. II.

« che, per istituto de'nostri maggiori, verun principe « si pone a mensa col padre se prima non abbia rice- « vuto le armi da re straniero. »

Che fa Alboino? Con quaranta risoluti va alla Corte di Turisendo, e gli chiede l'onor delle armi. L'ospitò il Gepido e gl'imbandì; ma mentre sedevano al desco riflettè mestamente: « Il posto di mio figlio è occu- « pato da colui che l'ha ucciso. »

Quel pensiero esacerbò i Gepidi, che già con ira guardavano il vincitore; e Kunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in sarcasmi, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore alle cavalle, alludendo a certe fasciuole ond'essi avvolgevano le gambe.

« Ma queste cavalle » rispose Alboino « come sap- « piano trar calci, lo dica la pianura di Asfeld, ove « giaciono l'ossa di tuo fratello come d'un vile giu- « mento. »

Al motto che rinnovava un disperato dolore, si caccian a mano le scimitarre di quà di là; e a stento Turisendo ottiene si salvino i diritti dell'ospitalità. Poi coll'armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede di Turisendo.

Ma come Kunimondo fu sostituito al defunto padre dal voto dei guerrieri (1), pensò vendicare gli antichi oltraggi e ruppe guerra ad Alboino, succeduto anch'esso al genitore. Questi invocò l'alleanza d'un'orda di Avari, comparsa allora sul Danubio a cercare esercizio di valore pe'suoi guerrieri e pascolo per le sue mandre; e mostrò come alle armi loro congiunte soccomberebbero, non solo i Gepidi separatisi dalle nazioni

(1) Non altro vuol dire il *voto di tutti* di Paolo I. 27.

germane per unirsi all'impero, ma tutte le genti che occupavano i migliori paesi del mondo. Però il superbo kacan Bajano non mostrossi convinto a queste ragioni, se non gli si concedeva per mercede di sua amicizia la decima degli armenti dei Longobardi, una giusta metà delle spoglie e de'prigionieri, e quante terre a' Gepidi sarebbero tolte.

Nulla parve troppo ad Alboino; e venuto alle mani 566
col nemico, lo sconfisse, ammazzò Kunimondo, mise al nulla il regno de'Gepidi; e i costoro avanzi o andarono confusi co'Longobardi, o schiavi degli Avari. Questi presero stanza nella Valachia, Moldavia, Transilvania e nell'alta Ungheria: talchè quanto siede fra i Krapac, il Prut e il Danubio fu soggetto alla nuova e formidabile potenza del kacan Bajano.

Inorgoglito Alboino della vittoria, meditava altre conquiste. Molti de'suoi si ricordavano di quando Giustiniano gli aveva chiamati in Italia a combatter To- 552
tila, e ricantavano le delizie di quel cielo e di quei luoghi, che tante sventure non aveano ancora disabbelliti abbastanza per non eccitare l'ingordigia straniera. Alboino rifrescò le rimembranze coll'imbandire i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete che erasi da essi fatto rispettare per valore e generosi doni, più non stava a difender il bel paese, anzi forse oltraggiato gl'invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, e che priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Appena s'udì che i Longobardi accingevansi a passare le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alle fatiche ed alla preda, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari, e principalmente ventimila Sassoni

con mogli e figlioli. Con tanta moltitudine diversa di culto e di costumi, o coi vizii e le doti d'un capo selvaggio Alboino si mosse, avendo prima cogli Avari conchiuso un accordo unico nelle storie, cioè che abbandonava loro il suo paese, patto di restituirglielo
568 2 aprile se la fallita impresa il costringesse al ritorno.

Dal Monreale (1) gettossi Alboino sopra la Venezia; Aquileja, diroccata da Attila, mal poteva opporgli contrasto: e il patriarca Paolino cogli abitanti principali ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la repubblica delle lagune adriatiche. Lasciato a proteggere le Alpi Giulie suo nipote Gisulfo col titolo di duca del Friuli e con molte famiglie (*fare*) e buone razze di cavalli e bufali, allora prima veduti in Italia, Alboino continuò la marciata. I quindici anni della dominazione greca aveano colla fiscale oppressione incancrenito le piaghe della patria nostra, cui peste e carestia tolsero fin i ristori della pace. Forse le truppe che restavano furono concentrate nelle fortezze, inutili rendendole, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse; di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato dagli Avari, alleati de'Longobardi.

Alboino dunque occupò Verona poi Milano, cinque mesi appena dopo mosso dalla Pannonia (2), e vi fu

(1) Forse Montemaggiore, presso Cividal del Friuli.

(2) La cronologia dei primi diciassette anni del regno de'Longobardi va molto confusa; nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. Paolo Warnefrido, il solo storico cui ci troviamo ridotti, assegna il tempo che Alboino uscì di Pannonia, poi nel resto prosegue per note indeterminate, servendosi delle indizioni; perchè allora s'era cessato di notar gli anni per consoli, nè ben introdotta l'era volgare. Forse s'accomoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'anno da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, desumendolo cioè non, come fanno generalmente, dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dal principio del 569.

gridato re, fuggendo i primati di questa col vescovo Onorato a Genova: nè alcuna città di qua del Mincio resistette, salvo Pavia, che tenne saldo tre anni e mesi. Dell'insolita ostinazione indispettito, Alboino giurò mandarla a macello; ma quando la fame glie n'ebbe schiuso la porta, nell'entrarvi il suo cavallo incespicò e cadde; 573
il che dalla pietà fu interpretato al barbaro come un avviso del cielo; onde dicendo: « questo popolo è veramente cristiano », perdonò e vi pose la sede del nuovo regno longobardo. In quel mezzo egli avea passato il Po, sottomettendo la riva destra fino al confluente del Tanaro; poi spingendosi nell'Ombria, ivi pure collocò un duca a Spoleti; e fors'anche arrivò più a mezzodì e fondò il ducato di Benevento (1), che sopravvisse al regno longobardo.

Se più abile capitano o più forte dominatore, poteva allora Alboino sottoporre tutta Italia: ma si perdette ad inutili imprese, nè potè impedire che de'capitani, uniti seco soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, alcuni stanziassero sulle terre conquistate, altri portassero altrove le minaccie, mentre tante città rimanevano indomate.

Poi i trionfi gli furono rotti in mezzo. Dopo ucciso il gepido Kunimondo, aveva egli del cranio di lui formato una tazza, per accoppiare ai piaceri della mensa la fiera voluttà della vittoria (2), e costretta o persuasa la colui figlia Rosmonda a sposarlo. Or men-

(1) Gli storici, seguendo Paolo, suppongono solo ai tempi di Autari conquistato Benevento, di cui egli fa primo duca Zottone. Ma la lettera 46 lib. II di Gregorio Magno è diretta ad Arechi successore di Zottone: e poichè essa è data il 592, se si sottraggano i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(2) « Io stesso (Cristo m'è testimonio) vidi il principe Rachi in giorno « festivo tener in mano quel bicchiere e mostrarlo ai convitati. » Paolo Diacono II. 28.

tre in Verona solennizzava col banchetto le ben successe imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè l'ebbe fatta girare, coronatala di altro vino, disse: « Recatela a Rosmunda, acciocchè beva con suo padre. »

Il feroce scherzo punse nel cuore la donna; onde fattosi cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo, come si fu seco giaciuta, gli mostrò che dovea scegliere fra subir la pena del-
573 l'oltraggio recato involontariamente al re, o trucidarlo. Ed Alboino fu scannato (1).

Sperava Rosmunda coll'ajuto de'suoi Gepidi metter in trono l'amante Elmichi; ma i Longobardi si opposero, talchè ella, con la figlia Albsuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie abbatter coloro che non ardiva coll'armi, e divenuto terzo amante della svergognata, la persuase a tor di mezzo Elmichi. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno, ma egli accortosi tardi del tradimento, la obbligò a bevere quel che a lui era avanzato del nappo funesto; morendo così entrambi pei frutti di loro perversità (2). Albsuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fe gran mostra di forza uccidendo uno smisurato leone, e dove paragonato per la sua robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come

(1) Questo eroe de'canti settentrionali ognun sa quanta parte sostenga nella scipita, eppur da tutti letta storia di Bertoldo. Io ignoro donde Giulio Cesare della Croce abbia tolta quella leggenda, ma tutto ne palesa l'origine tedesca, la Corte d'Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Marculf ecc. Conosco la *Contradictio Salomonis*, un de' primissimi romanzi, che presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marculfo, che forse deriva dalla sorgente stessa che le avventure del Bertoldo, le quali trovansi in ogni lingua, e che non so con quali argomenti i Tedeschi dicono derivate dall'Asia.

(2) È facile vedere quanta parte va fatta al romanzo o alla poesia.

questo tentò una vendetta, fingendo aver cose importanti da rivelar all'imperadore, e uccidendo i patrizii venuti in sua vece ad ascoltarlo.

Frattanto i capi longobardi in Pavia elessero re Clefi, 573
Clef che continuando le vittorie e lo sterminio dei Romani, spinse le conquiste fino alle porte di Ravenna e di Roma, mentre i duchi confinanti colle Alpi s'avventavano sulle terre dei Franchi, a devastare la sinistra del Rodano e le coste del Mediterraneo.

Nessuno si figuri la conquista de' Longobardi simile a quelle dove un capo solo dirige la volontà di tutti. Al modo degli altri Germani, allorchè decretavasi un'impresa comune s'univano al re i varii capi (*gasindi*) della nazione coi volontarii loro seguaci, daccordo fin al compimento, ma del resto independenti, e vogliosi di assicurare a se stessi ricchezza e dominio. Penetrati in Italia, cessarono d'essere guidati da pensiero concorde, ma ciascuno elesse un cantone, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una distinta signoria, munita, estesa, governata con modi particolari, serbando però le germaniche costumanze e la congiunzione dell'autorità giuridica colla militare. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, l'impresa per cui eransi sottoposti a un capo, si potea dire consumata; laonde si trovò superfluo l'eleggere un altro re (1); ma ciascuno dei trenta duchi (2) provvide al

(1) Gibbon, che applica ai Barbari il diritto de' popoli civili, s'immagina che il governo dei trenta fosse una specie di reggenza durante la minorità di Autari. Il dominio de' Longobardi è una delle parti più trascurate del suo lavoro, e guasta dalla retorica. Si confronti il fatto di Rosmunda in lui e in Paolo Diacono.

(2) Forse anche fra loro correva la strana usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse; l'una di dieci unità, l'altra di dodici: il che fa che molte volte un numero abbia a intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi Ruzu, *Schwedische Geschichte*, vol. I. §. 19. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero trentasei, cioè dodici nella Neustria, ed altrettanti

proprio vantaggio. Ciò tolse che i Longobardi sommettessero tutta Italia; nella quale trovavansi allora a fronte due genti; un popolo guerresco, ordinato in isquadre (*fare*) e retto militarmente; e i natii, disposti sotto duci imperiali nelle terre montuose o a mare, e dove non anco era giunta la conquista. Del Friuli e del Trentino era formata l'*Austria;* la *Neustria* dei ducati d'Ivrea, Torino e Liguria; la *Tuscia* in parte era regia, in parte componevasi dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia; non contando la porzione rimasta ai Romani. Dell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggiò, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, il principato di Salerno, la Puglia e l'antica Calabria.

Le terre che all'esarca restavano soggette, come ultimo ricovero de'Romani, presero allora il nome di Romagna; ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. Inesperti i Longobardi in fatti di mare, non poterono soggiogar le coste soccorse di fuori: onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e Genova per alcun tempo, e per sempre le alpi Cozzie, la Sicilia e le isole. Adunque a Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l'esarca collocava dei

nell'Austria e nella Tuscia; menzione storica però non abbiamo che de' seguenti: ducato di Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Istria, Benevento. Vedi Vesme e Fossati, *Vic. della propr. in Italia.* Atti dell'acc. di Torino vol. XXXIX.

duchi o maestri della milizia; Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i proprii duchi; così ad Amalfi il commercio e la posizione furono semi di libertà: Venezia, che cresceva delle ruine d'Italia, nelle cento isole radunando gli avanzi del sangue latino, era piuttosto alleata che suddita agli imperatori di Bisanzio.

Limitavasi dunque la dominazione orientale quasi al solo esarcato e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su piccolo spazio erasi accumulata la gente, sottraendosi colle ricchezze alla dominazione de'Barbari, e alle persecuzioni che come ariani esercitavano. Non finiva essa di esortare l'imperatore a soccorrerla; il senato mandò a Costantinopoli tremila libbre d'oro per indurvi Tiberio, al quale la plebe esclamava: « Se non vali a liberarci dai Longobardi, almen ci campa dalla fame. » Tiberio spedì in fatti a Roma molto grano, ma il senato non trovò ai suoi casi spediente migliore, che corrompere i capi longobardi o comprare l'amicizia di Childeberto re dei Franchi, il quale per cinquantamila monete s'indusse a calare in Italia, mentre un capo longobardo (1) mettevasi a servigio dell'esarca di Ravenna.

(1) Chiamavasi Droctulfo, e il Warnefrido ce ne conservò l'epitafio, che qui si pone come uno dei pochi monumenti di quell'età.

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore Droctulf,
Nam meritis tota vivit in urbe suis.
Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente Suavus;
Omnibus et populis inde suavis erat.
Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic et amans semper romana et publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suae.
Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Hujus prima fuit Brexelli gloria capti;
Quo residens, cunctis hostibus horror erat.

Nel pericolo i duchi si congregarono per elegger re Autari
584 Autari, figlio di Clefi, che con lauti doni rimandò Chil-
590 deberto di là dall'Alpi. L'imperatore pretese che questi restituisse l'anticipatogli sussidio, onde l'ostriano per
588 soddisfare la promessa tornò, ma con riuscita pari al disonore. In vendetta, raccoglie venti de'capitani più formidabili, calasi per la terza volta, e quantun-
590 que sconfitto presso Bellinzona, avanzasi, e prende Milano e Verona.

Autari, non volendo commettere la sorte del regno ad una sola battaglia, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite, senza importargli che il paese vada a ruba. Che se, giusta l'accordo, i Greci si fossero uniti ai Franchi presso Milano, poteva essere schiantata la dominazione longobarda; ma mentre i primi indugiavano attorno a Modena e Parma, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childeberto se n'andò a ritroso dell'Adige, distruggendo molti forti nelle valli del Trentino.

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera il paese, e l'isoletta Comacina nel Lario, ove sin allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale; e fatto nodo dell'esercito a Spoleto, si difila sopra il Sannio, e

Qui Romana potens valuit post signa juvare
Vexillum primum Christus habere dedit.
Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,
Vindicet ut classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrino
Bardorum innumeras vicit et ipse manus.
Rursus et in terris Avarem superavit Eois,
Conquirens dominis maxima palma suis.
Martyris auxilio Vitalis fultus ad istos
Pervenit, victor sæpe triumphat ovans.
Cujus et in templis petiit sua membra jacere,
Hæc loca post mortem bustis habere juvat.
Ipse sacerdotem moriens petit ista Joannem,
His reddit terris cujus amore pio.

toccata l'estrema punta d'Italia, spinge il cavallo nel mare, e lanciando il giavellotto contro una colonna ivi ritta, esclama: « Questo sarà il confine del regno longobardo. »

Ma per ridurre Italia sotto un solo dominio (e n'era il momento) avrebbe dovuto più rispettare gli Italiani e blandire i pontefici. Ma i nostri gli odiavano come eretici e tiranni, e come barbari li sprezzavano.

Sotto Autari appare migliore forma di governo, Costituzione e l'autorità reale aquista piedi, avendo esso obbligato i duchi a restituire i beni della corona, usurpati durante l'interregno; al qual prezzo assicurò di non ispossessarli delle terre, salvo per colpa di fellonia, coll'obbligo d'assisterlo in caso di guerra. Vero principe, non Re più semplice generale, il re *eccellentissimo* o *Flavio*, come s'intitolarono i successori di Autari, facea mettere il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicava delle cause maggiori; promulgava le leggi, sottoponendole per maggiore validità all' approvazione degli alti magistrati e delle assemblee, quantunque non veggasi che il loro voto fosse necessario a convalidarle.

Mentre i duchi istituiti da Longino erano magistrati Duchi civili e militari per amministrare il paese secondo leggi comuni, i trenta o trentasei duchi longobardi dominavano, quanto a ragione civile, come donni e padroni sul paese occupato, non dipendendo dal re se non ne'delitti politici e negli affari comuni. Pari fra sè di grado (1), forse con egual numero in origine di famiglie longobarde e suddite (2), poteano de'loro possessi far ogni voglia; al morto succedeva il più prossimo erede,

(1) A nulla non s'appoggia la distinzione del Muratori fra duchi maggiori e minori.

(2) Dette *fare* da *fahren* generare, radice disusata di *vorfahren* progenitori. Vi corrisponde il γενος e *gens* degli antichi.

purchè in età maggiore. V'aveano più figli? governavano insieme; nasceva disputa fra varii successori? la decidevano gli esercitali del duca, cioè i liberi, senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

Al duca appartenevano le terre che conquistasse sopra il nemico, sempre però sotto l'alto dominio del re, che poteva anche ordinarne la restituzione. Per tali aquisti alcuno si ingrandì, fino a sottrarsi affatto alla balìa del re, come principalmente fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che Rachis proibì il recarsi in quelle terre, non altrimenti che nelle straniere.

Dipendevano dal duca gli scultasci o centenarii, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra e proferivano i giudizii. A questi erano subordinati i decani, capi di dieci o dodici *fare*, unioni formate per l'amministrazione, per la guerra e forse per la reciproca guarentigia ne'delitti (1); distribuzione conforme a quella dei Sassoni, coi quali molta somiglianza tiene il diritto de' Longobardi, legati ad essi in parentela (2).

Benchè stanziati, non poterono mai smettere il sistema militare, cinti com'erano da nemici; onde *exercitus* designava la nazione, ed *exercitalis* il libero longobardo, ossia alla teutonica, arimanno (*heermann*). Tutti questi alla chiamata del re doveano prendere le armi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi. Conseguente era il divieto di mutare domicilio, foss'anche entro i confini del regno, se non colla propria *fara*, sin con minaccia capitale, quasi fosse un diser- Diritto longob.

(1) Vedi sotto, al Capitolo XII.

(2) Paolo chiama i Sassoni *amici vetuli Alboini*, e dice che al costoro somigliava il vestire de' Longobardi.

tare dal proprio reggimento. Tutti poteano intervenire all'adunanza nazionale, ove i principali discutevano e deliberavano sui pubblici interessi. Nessuna distinzione fra liberi.

Non confondasi però quest'ordine col feudale. Re, duchi, arimanni teneano in libero e assoluto possesso le terre; e l'obbligo del militare non traevano da queste, ma dalla loro qualità di liberi, sicchè non sarebbe cessato neppure perdendo quelle. Se il re o il duca affidava un fondo proprio a qualche dipendente, era prezzo di servigio, non ragione feudale. Talvolta il proprietario concedeva ad alcuno, vita durante, l'*onore*, cioè il diritto di governare una terra di suo dominio, lasciandogliene godere i fondi; ma sebbene il *beneficiato* fosse tenuto alla fedeltà ed a servir coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella de'gastaldi e degli ordinarii uffiziali dell'esercito. In fine duchi, sculdasci, decani possedevano le terre come uffiziali della nazione, o vogliam dire dell'esercito longobardo. Proprietà

Ai poderi della regia camera, che molti erano, soprantendevano gastaldi, forniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, e probabilmente anche sopra gli arimanni abitanti nella città a loro commessa. Dissi città, perchè alcune veramente formavano parte de'possessi regii, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, cred'io perchè una porzione apparteneva in dominio al re; nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa. Gastaldi

Primo diritto e fondamento degli altri fra i Lon-

gobardi come fra gli altri germanici era la falda (1) cioè il poter fare vendetta de'proprii o degli oltraggi di parenti e collegati. Come il governo prese consistenza, tentò sostituire l'azione giuridica per guarentir la proprietà e la vita, onde s'introdussero tribunali; ma questi pure, come tutto il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, discutevasi avanti al capo, che ne riscuoteva le multe. Negli affari più rilevanti l'assemblea della centina giudicava sotto la presidenza dello sculdascio, o per non raccoglierli tutti, sceglievasi una decina di buoni uomini, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazione della legge. D'ufficio non si procedeva se non nei casi ove il fisco partecipasse alla multa; negli altri voleasi l'istanza dell'offeso o del suo erede. Giudizii

Alcuni fatti particolari, quand'anche abbelliti dall'immaginazione del narratore longobardo, rivelano però i costumi del popolo dominante. Autari manda a domandare sposa Teodolinda, figlia di Garibaldo duca di Baviera della casa degli Agilolfingi. Questi consente, ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla, recasi sconosciuto a quella Corte fra' suoi ambasciadori, fingendosi incaricato da Autari di ragguagliarlo della bellezza della sposa. Comparsa Teodolinda, e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia, e chiese adempisse il rito patrio col porger una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirgliela le toccò di furto la mano, e fe che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Quando Teodolinda rac- Costumi

(1) In inglese *feud*, in tedesco *feude*.

contò l'occorso alla sua nutrice, questa la confortò a star di buon cuore, chè nessun altro, dal re in fuori, sarebbesi tanto permesso; di che quella si compiaque, avendolo trovato giovane, bello, e ben proporzionato di sua statura. Egli partendo, come fu al confine, congedandosi dalla scorta bavarese s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò un'ascia contro un albero, dicendo: « Siffatti colpi vibra il re de'Longobardi. »

Poco dappoi in Verona si consumarono le nozze; ma in capo a un anno Autarî morì (1). Tal amore i Longobardi aveano posto in Teodolinda, che le fecero arbitrio di scegliere lo sposo suo e loro re. E la scelta 591 -615
Agilulfo cadde sopra Agilulfo duca di Torino, non meno distinto per aspetto che per animo bellicoso. L'invitò dunque la regina, e fatto mescere, bevve ella stessa in prima, indi porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano; ma Teodolinda soggiunse: « Perchè baci su la mano colei, che hai diritto di baciar in bocca? » E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applaudita dall'assemblea nazionale.

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigare la fierezza de'Longobardi. Costoro, prima d'entrar in Italia, aveano abbracciato il cristianesimo; ma oltre conservare alcune pratiche idolatre, aveano bevuto gli errori degli ariani. Dapprincipio molestarono la religione del paese, cacciando i vescovi cattolici
Conversione dei Lgbrdi dalle città, e sostituendovi ariani: da poi tollerarono doppio vescovo in ciascuna, benchè al cattolico toccassero contrarietà per la nomina e per la conferma-

(1) Sotto Autari un diluvio afflisse l'Italia; il Tevere venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolate rimasero la Venezia e la Liguria: e Gregorio Magno riferisce che le aque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di san Zenone, *senza entrar per le porte*.

zione. Autari che aveva abbandonato l'idolatria per l'arianesimo, temendo la preponderanza che il crescere de'cattolici dava ai vescovi e al clero, nemici della dominazione straniera, proibì di battezzare secondo questi i figli de' Longobardi. La morte sua prontamente seguita volle riguardarsi come un castigo di tale decreto, il quale non fe che infervorare i cattolici. Tanto più che papa Gregorio Magno li sosteneva da ogni parte, e massime durante le pubbliche sventure eccitava e confortava a convertir gli ariani. « La fra« ternità vostra esorti da per tutto i Longobardi, che, « sovrastando grave mortalità, conciliino alla vera fede « i figli battezzati nell'arianesimo, per placare la col« lera dell' Onnipotente. Quanti potete, strascinate « colla persuasione alla fede retta, predicate loro senza « posa l'eterna vita, acciocchè quando comparirete al « cospetto del giudice, possiate mostrargli il frutto « del vostro zelo. » (1)

Scrisse anche a Magno prete milanese, esortasse clero e popolo ad eleggere un vescovo per succeder ad Onorato. Magno recossi a Roma con lettera non sottoscritta, ove era annunziato che concorreano i voti in Costanzio; e il papa lo confermò, dispensandolo dal venire a'suoi piedi per l'ordinazione, secondo il privilegio della Chiesa ambrosiana: però volle si sentisse il parere anche de'Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo, e lui morto, gli successe Diodato. Ma poichè Agilulfo volea darne un altro di sua volontà, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimanere saldi, ch'egli non accetterebbe mai un eletto da acatolici e longobardi: « d'altra parte » soggiunge « non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, poichè

(1) *Ep* l. 17.

« i beni de'cherici serventi a sant'Ambroglo stanno in « Sicilia e in altre parti indipendenti. » (1) Ecco ov'erasi rifuggita la libertà.

Quel gran pontefice aquistò la confidenza di Teodolinda, e con frequenti lettere ne sostenne lo zelo, ond'essa ridusse alla vera fede lo sposo suo; e sull'esempio loro l'intera nazione abbandonò l'idolatria e l'arianesimo. Fatti cattolici, i Longobardi zelarono il culto e moltiplicarono le chiese (2), che in alcune città salivano a centinaja, ed eccetto le parrocchiali, a tutte eran congiunti o monasteri o spedali, per infermi e pellegrini. Teodolinda fe restituire loro i beni rapiti e di nuovi le accrebbe; e per sè, pel marito, i figlioli e le figliole e tutti i Longobardi d'Italia fabbricò la basilica di san Giovanni Battista in Monza, decorandola con molti ornamenti d'oro, e deponendovi una corona (3).

Colà pure aveva un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazionali, ciò che mostra come

(1) *Epist.* III. 26. 29. 30; IV. 1. Darò un solo esempio del modo di ragionare del Muratori a favore dei Longobardi; narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: « Dal che « si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della « nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi aves- « sero la loro permanenza in Genova, città nemica, perchè ubbidiente all'im- « peratore. » *Annali*, an. 641. Tanto varrebbe il provar la moderazione del Gran Turco o del Sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d'Edessa.

(2) Il Leo dice che « Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, « perchè tutti pendevano alla signoria de' Romani. » *Vic. della costit. in Italia*, §. 10, parte I. Rotari fondò al certo parecchi monasteri, come lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patr. monumenta*, *Chart.* t. I. p. 7.

(3) Sulla corona d'oro gemmata, con una croce pendente da una catenella, è scritto in giro AGILVLF GRAT. DI. VIR. GLOR. REX TOTIVS ITAL. OFERET. SCO IOHANNI BAPTISTE IN ECLA MODICIA. È da osservarsi quel *per la grazia di Dio*, formola non prima usata, che poi fu da Pipino introdotta ne'diplomi: inoltre quel *re di tutta Italia*, che non senza maggior ragione fu poi adoperata da Carlo Magno e da Napoleone. Non pare che i Longobardi coronassero i loro re, ma gl'investivano col metter loro in mano un'asta.

le arti non fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro volgo in benedizione.

Il regno d'Agilulfo fu turbato da alcuni duchi sorti ad aperta ribellione. Or clemenza adoprò con essi, or rigore, massime contro quelli che avessero favorito lo straniero, come Minulfo duca dell'isola d'Orta, che avea tenuto mano ad un'invasione di Franchi, e Maurizio che avea tradito Perugia a Romano esarca.

In questo tempo gl'imperatori iconoclasti vollero costringere i Romani a rinunziare al culto delle immagini; ma questi non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, s'indussero a rivoltarsi e scuoterne il giogo. Gregorio Magno che più volte avea sollevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'alleò col kacan degli Avari, perpetui nemici dell'impero orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, rimaste agl'imperatori, e col fuoco punendo in esse la perfidia dell'esarca. Imprese de' Rom.

Però gli Avari, infidi alleati, piombarono improvisi sul Friuli, mandandolo a guasto. Gisulfo duca di quel paese resistette finchè cadde morto; continuò la difesa Romilda moglie sua, chiusasi con molti figli nel Foro Giulio; ma come dall'alto degli spaldi vide il kacano, lasciva od ambiziosa pensò aquistarsene l'amore col tradimento, e spedì esibendogli la città e tutto, s'e' le promettesse sposarla. Promise egli; ottenne la città Romilda

che mandò a sterminio; poi com'ebbe posseduta Romilda una notte, l'abbandonò alla brutalità di dodici suoi, indi la fe impalare dicendo: «Ben ti stia un tal marito.» Assai diverse le costei figliole, si sottrassero alla libidine nemica fingendosi puzzolenti.

Coi Franchi era stata tregua; ma pace non mai, 605
finchè Agilulfo riuscì a combinarla rassegnandosi all'annuo tributo di dodicimila soldi, che fu continuato fin quando, col dar mille soldi d'oro a ciascuno dei tre 617
ministri di Clotario II, se ne riscattò.

Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo, 605
Adaloald che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Dalle 615
cure di questa pia non corretto, ruppe a sì frenetica crudeltà, che ne fu data cagione ad una bevanda propinatagli dall'imperatore Eraclio. Più che agli interessi di sua nazione mostrava riguardo a quelli dei Romani, vietando le incursioni sui territorii ancora indipendenti; onde i
Ariovald grandi lo deposero, sostituendogli Ariovaldo duca di 625
Torino. Il costui regno andò pacifico e senza ricordati accidenti, se non le sommosse di due fratelli duchi del Friuli, e il sospetto che con loro se l'intendesse Gundeberga, moglie di lui e sorella d'Adaloaldo, che gli avea spianato la via al regno, e che, memore della madre Teodolinda, voleva forse imitarla nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amor dei Longobardi. Ariovaldo, non sentendosi forte per isterminare i due ribelli, comprò un ministro dell'impero greco che gli uccise a tradimento; ed egli in compenso perdonò un tributo che gli esarchi di Ravenna pagavano.

Lui morto, Gundeberga seppe fare scegliere succes- 636
Rotari sore il nuovo suo sposo Rotari duca di Brescia, ma egli non le serbò fede e tolse molte concubine. Avendo essa lodato di bellezza Adaulfo cortigiano longobardo,

questi ardì richiederla d'amore; e rifiutato, la accusò al marito d'intendersela con Tasone duca per avvelenarlo: onde fu cacciata nel castel di Lomello. Allora Clotario Franco mandò a farne querela; e poichè Rotari adduceva il sospetto, un dei messi gli disse: « Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusa- « tore che combatta con un campione della regina, « e il giudizio di Dio decida. » Piaque, si combattè, l'accusatore fu ucciso e Gundeberga ripristinata (1).

Rotari, ariano di credenza, pure largheggiò colle chiese, e il vescovo di Pavia, capitale del regno, col ridursi cattolico, cessò lo scisma. Per reprimere i capi inquieti, Rotari uccise molti nobili longobardi; occupò quindi il paese a mare da Luni sino alle terre dei Franchi di Borgogna: e altrove vedremo le sue lotte con Roma, principale causa che il regno longobardo andasse a fascio.

Così la storia longobarda di questo tempo riducesi a due fatti; tentativo continuo dei dominatori per guadagnare nuove terre sopra i Greci, e lotta interna fra i re e i duchi, quelli pretendendo sommessione, questi negandola fin ad allearsi coi nemici di loro nazione. Che i Longobardi invasori non fossero molti lo attesta Tacito, narrando com'essi compiacevansi del piccolo numero; e Procopio soggiunge ch'era la più scarsa fra quelle del contorno(2): il prova poi a maggiore evidenza l'aver essi dovuto chiedere in sussidio trenta migliaja di Sassoni; e l'aver resistito al primo impeto loro, non solo Pavia, Padova, Monselice, Brescello, ma fin terre aperte, quali furono i contorni dell'isola Coma-

(1) Fredegario; che però attribuisce il fatto a Radoaldo, come fa pure Paolo Diacono; ma i tempi non rispondono.

(2) *De bello gothico* II. 14. III. 34.

cina nel lago Lario, ove per venti anni si mantenne indipendente la popolazione natia o rifuggitavi, riconoscendo il dominio imperiale (1). Dovettero poi assottigliarsi nelle guerre che per due secoli quasi incessanti sostennero; ed essendo ordinati a modo d'esercito, tenevansi aggruppati attorno alle città, mentre le remote campagne, e massime i monti restavano alla popolazione indigena.

Se da una parte l'immaginazione atterrita chiamava torrenti e diluvii le invasioni de' Barbari, la compassione esagerava i loro sterminii, nè altrimenti può intendersi Gregorio Magno là dove dice che l'umana gente, folta in Italia come campo di biada, restò guasta allora ed uccisa, e tutto il paese converso a deserto, non popolato che di fiere. Mettiamo a fascio con esso Paolo Diacono, panegirista del dominio longobardo, sotto di cui, dic'egli, « nessuna violenza accadeva, nessuna « insidia tendevasi; nessuno angariava o spogliava altrui « ingiustamente; non furti v' avea, non ladronecci; « ciascuno andava senza paura dove gli fosse in gra- « do. » (2)

Ah! neppure in tempi civili sono così beati i dominii de' conquistatori, e tanto meno potevano essere sotto Barbari, che violentemente spogliarono i natii, in prima di porzione, al fine di tutte le proprietà.

(1) La storia non parla che dell'Isola, ma essa è tanto piccina, che è forza credere comprese sotto quel nome le circostanze. Provano ciò due iscrizioni del 571 e 572, poste a Lenno, terra di quella riva, e dove l'anno è notato per consoli, e Giustino chiamato *Signor nostro*.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS XAI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS LV, DEPOSITVS SVB DIE III NONAS IVLII POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI INDICTIONE IV.

HIC REQVIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS PLVS MINVS XXXIII DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS INDICTIONE V POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI.

(2) II. 16.

Quello storico istesso, dimenticando le retoriche frasi di cui troppo si pasce, racconta di Clefi, che sterminò la nobiltà; poi che, sotto i trenta duchi, molti nobili Romani furono « uccisi per cupidigia, « gli altri spartiti fra gli *ospiti* in modo da divenire « tributarii, pagando un terzo de' frutti; spoglie le « chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, stermi- « nata la popolazione. » (1) Ecco a che n'andò il fiore della gente italica.

Si nega da alcuni questo totale sterminio de'nobili, cioè de'possessori, perchè in Gregorio Magno ricorre menzione de' nobili di Milano e d'altre città (2): ma oltrechè quel pontefice seguiva nelle lettere sue le formole usuali della curia sua (3), egli non riconosceva l' occupazione de' Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde facea siccome una cancelleria de' giorni nostri che continuasse a salutare per regia la deposta stirpe de' Borboni.

Allegasi pure una Teodote di stirpe senatoria, la quale non potè sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapitole fiore nel monastero di santa Maria della Posterla a Pavia (4). Poi al cessare della domi-

(1) *Populi aggravati per Longobardos hospites partiuntur.* II. 32. Il codice che abbiamo all'ambrosiana legge *pro Longobardis hospicia partiuntur.* E nell'un caso e nell'altro v'è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur.*

(2) Varie sue lettere sono dirette al *populus et ordo* di città longobarde; a Costanzio vescovo di Milano parla d'un tal Fortunato, di cui aveva udito *per annos plurimos inter nobiles consedisse et conscripsisse.* *Epist.* IV. 29.

(3) Tant' è ciò vero ch'e' l'adopera anche coi Turingi, i quali mai non aveano avuto municipio.

(4) Epitafio di Teodote

. . . . . POSSIM : . THEODOTÆ . . . . .
COELICVLÆ SIC DEMVM : . EJVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM : . PER ANNOS NIMIVM PLVRES
IN GREGE DOMINICO : . PASCERE OVICVLAS CHRISTI
QVAS FOVERE DOCVIT ARGVIT CORREXIT AMAVIT

nazione straniera, compajono ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'italica origine. Vogliasi però riflettere, che anche ne' paesi conquistati alla bella prima, molti natii rifuggirono nelle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando i titoli e i possessi. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate successivamente, che poterono nel rendersi conservare almen in parte gli antichi diritti. Altri ancora vennero a piantarsi sulle terre longobardiche da quelle che mai non erano state sottoposte, massime dappoi che questi si mansuefecero, e più allorchè la dominazione passò ai Franchi. Accidenti che bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di sena-

INVIDVS REC PERDERIT :. EIVS EX OVIRVS QVENQVAM
FRORTEM BVGATAM TENENS :. REAT QVIRVS PECTORE PVEA,
CVJVS ARSTINEBART A FLAGELLIS PLACIDÆ MANVS
IN TRIBVENDO DAPES ÆGENIS DAPSILES ERANT
MORIBVS ORNATA PRODIENS FAVTRIX ATQVE HONESTA
PATIENS MAGNANIMIS :. CORDE DEXTRAQVE PIA
DECERAT SIC DENIQVE :, TALI CVM EX STIRPE VENIRET
. . . . . EX NOVILI :. CRESCERS VT PLVVIVS FORTE
. . . . . EXTRA SAGGA :. GENITORVM EXTITIT MAGNA
. . . . . REGÀLI LINEA SPLENDET
SI AD CVRSVS RERVM ET PRÆSENTIS STVDIA SÆCLI
TENDATVR ORATIO MVLTA SVNT QVÆ POSSVMVS DICI
PER TE SEMPER VIRGINIS NITESCIT PVLCRVM DILVBRVM
AVFERENS VETVSTA :. INSTAVRAS VILIA CVNCTA
NAMQVE DOMICILIA SITA CÆNVBID BIDVNT
VVLTV INTVENTIVM PRÆCELLENTES MORIA PRISCA
NEC SVNT IN ORBE TALES :. PRÆTER PALATIA REGVM
NEC SS. ECCLESIAR :. QVÆ VIRRANT FVNDAMINE CLARO
ET PIIS EXEQVATVR QNM A CVNCTIS COLVNTVR
HOC ERGO THEODOTA ALVMNIS TVA THEODOTÆ
CVI RELINQVISTI NOMEN DIGNITATEM CATHETRAM
NIMIS CVM LACRIMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDISVS SARCOPHAGO ORNANS EXCOLVI PVLCRIS

DEROS DVOSQVE CIRCITER ANNOS DEGERS .... EGREGIA VITÆ SPIRACVLA CLAVSIT .... D P S. II. D. MERSIS APRIL. IND. TERTIA.

tori (1), il qual titolo ad ogni modo non poteva indicar che un grado personale, non d'origine.

Di questa gente vinta non parlano dunque mai le leggi longobarde (2); dal che volle alcuno argomentare che la lasciassero ancora vivere secondo la legge romana. Ma oltrechè ciò s'oppone all'indole dello statuto longobardo, che, come proveremo, rifiutava la personalità della legge, qual cosa significherebbe cotesto vivere secondo la legge romana? Questa suppone uffizii e attribuzioni che la conquista avea cancellate. I nostri erano divenuti tributarii e dipendenti da un altro popolo, ciò che introduceva relazioni affatto nuove; come poteano quelle esser regolate colla legge romana? come sussisteva questa dacchè erano cessati coloro, che poteano secondo le occorrenze modificarla?

Chi ha veduto come i codici dei Barbari non sieno per lo più se non criminali, potrà darsi a credere che la legge romana avesse ad osservarsi unicamente nei tribunali. Ma i giudici chi erano? Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come poteano applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede? Poi costantemente fra i Barbari il potere giudiziale sta congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come poteano quello ottenere? (3)

(1) È l'opinione di Troya, contraria a quella del Savigny, V. 122.

(2) Rotari pone per pena denari venti a chi fornicasse con un'ancella *gentilem*; e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte ch' erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altre terre romane.

(3) Il Rovelli, cui il buon senso tien luogo della mancante erudizione, riflette cosa sfuggita a contemporanei suoi, forse di maggior levatura: « La « congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture mag- « giori e minori, partorì questa perniciosa conseguenza per gl'Italiani sudditi « del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli « onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservar l'antica o di

Non faceva adunque atto di clemenza ma di trascuranza il Longobardo legislatore quando lasciava il Romano vivere secondo la propria legge; poichè ciò equivaleva a privarlo di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. Così i Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le riguardavano per meri concubinati, senza civile legittimità. Altrettanto era in quei degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettati solo dalla Chiesa che li benediceva. Così dite degli altri contratti.

Forse però, e in causa appunto di tale trascuranza, sussistette il reggimento municipale, per quanto alterato dall'ordinamento militare de' Longobardi, e dal cessare il sistema dei tributi, che n'era il fondamento e lo scopo sotto i Romani (1).

Alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quell'altre dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco (2). Ivi magistrati barbari non erano: gli imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano o non curavano mandar sempre governatori, e la comunicazione restava spesso interrotta coll'esarca di Ravenna. Allora dunque essi municipii providero al governo e alla difesa propria, convertendo a quest'uso il danaro che solevano dare per

« sollevarsi a nuova dignità o ricchezza. » *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. I. pag 143. Queste *prefetture maggiori e minori* è errore che bevve dal Muratori Anche a lui poi *par verosimile* che « i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste incolte o deserte. » Strana verosimiglianza!

(1) Savigny lo sostiene; Leo e Troya negano affatto.

(2) Però il reggimento municipale fu modificato. Restano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo; ma sparvero i *defensores* e i *magistratus*; l'esarca poi e il papa nominano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimangono distinti anche nell'amministrazione della giustizia, ond'è doppia amministrazione dei duci e dei dativi o giudici, benchè talora uniscansi nella stessa persona. Savigny V 117

tributo; ed ebbero in mano l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile e giudiziale, insomma di fatto una libertà civile. Furono esse prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime; i vescovi, avversissimi a' Longobardi, avevano conservato somme ricchezze e potenza, massime quei di Ravenna e di Roma, ove sedendo un grand'uomo, restò agevolato il trionfo della parte nazionale. E già le città portano guerra una all'altra, i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di libertà quali ricompajono in Lombardia nell'XI e XII secolo.

Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevano un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza.

Quattro o cinque secoli più tardi venne un istante, che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme, a un bel circa, di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le aveano allorchè furono côlte dagl'invasori, inclina a credere che anche le longobarde conservassero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe alcun vestigio; nè si può nelle leggi indagare la condizione dei vinti, non riguardando esse che i vincitori, sebbene questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio, o la superiorità del sapere, fino a trovarsi costretti a valersi di loro per notai e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popolo nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace, nella coltivazione dei campi

rimasta agl'inermi; nelle gilde (1) che faceano tra sè onde soccorrersi in casi d'incendio o d'altri disastri, e che forse alcuna volta metteano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa e nel clero; radunandosi per eleggere i vescovi e i parrochi suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano, consolavano. Fra questi conservavasi la legge romana che li sottraeva alla giurisdizione del Longobardo ignaro di lor costumanze, e li lasciava risolvere i litigi avanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questi insinuare i principii di ordine, speciale alla classe loro. « Il conquistatore non vi curò? ebbene, quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo ragguaglieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non provvide? provedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione. Questo irrequieto dominio vi interrompe ogni commercio? ebbene, un giorno la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V'insegue

Regime ecclesiastico

(1) Alcuno crede che le gilde o gildonie fossero puramente confraternite religiose, ma a me pajono di quelle consociazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quanto più lentato è il nodo sociale. In effetto esse fecero paura ai forti. Carlo Magno le proibì colla XIII delle leggi aggiunte alle longobardiche. « Nessuno presuma di far giuramento per gildonia; se vogliono « disporre delle limosine loro per incendii e naufragi, sì il facciano in altro « modo, ma non giurando. » — E più rigorosamente Lotario I nella IV delle sue leggi longobardiche: « Non vogliamo che alcuno nè per giuramento nè « per obbligazione faccia gildonia. E se oserà farla, chi primo ne diede con- « siglio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri paghino « multa.»

Anche in Inghilterra eransi formate *guild*, associazioni, i cui membri contribuivano *geld*, danaro per l'industria e il commercio. Delle gilde riparliamo nel Libro XI, come d'uno degli elementi onde si formarono i Comuni.

il prepotente a spada nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili che vi apriamo ne' luoghi sacri. Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro son ariani: siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre riprova la *schifosissima* e *nefandissima* stirpe de' Longobardi. »

Oggi stesso in Irlanda tutti i terreni stanno in man de' nobili, cioè dei vecchi conquistatori inglesi, che quantunque cristiani e proclamatori di libertà nel loro paese, non si fusero coi vinti, e tengono quel numeroso popolo in condizione di coloni, senza industria, e volgendo a sua oppressione tutti gl' istituti liberali e civili. Intanto il popolo ha governo suo proprio, interno, indipendente dall'inglese, anzi in opposizione con quello, nato da comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, d'interesse; che trova obbedienza benchè manchi di coazione, e che ha per centro il clero.

A modo somigliante nel tempo longobardo, l'ecclesiastica, unica autorità sopravvissuta, diventava il nocciolo attorno a cui raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e dove aquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a comune; ma il popolo sussiste ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale (1); quando poi Teodolinda diè trionfo al cattolicismo, quel che essi in prima facevano arbitralmente, fu legalmente ricono-

(1) Di Costanzio scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestræ non habemus incognitum.*

sciuto, continuando a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo ad appellarsi dalle loro sentenze al re. Nè però mai aquistarono veste pubblica, o furono ammessi alle assemblee, fino al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, furono concesse immunità. E siccome aveano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali dovevano dare la *vadia* o malleveria, perciò aquistavano sopra di essi il *mundio*, tutela longobarda che introducevasi così nella legislazione romana, tenuta dal clero. Questa vadia da alcuni prestavasi alle città, da altri al re, e questi erano i più stimati, sicchè l'abate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli ordinarii; altri esentava dai dazii.

Troppo basterà il fin qui detto per indicare quanto discordiamo da alcuni per altro accurati storici, che credono Longobardi e Romani formassero un popolo solo d'eguali diritti politici (1). Qual ragione era perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi proprii? Stettero dunque quei due secoli sul suolo nostro come da tanti stanno i Turchi sulla Grecia, e gli ungheresi e i polacchi signori sulla turba servile.

Ad impedire anzi l'accomunamento di quei privilegi, la legge impediva i matrimonii; nè soltanto coi vinti, il che sarebbe stato un avvilimento che la legge

(1) « Erano stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome. » Machiavelli, *Ist.* lib. I. — « Tolta la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno. » Muratori, *Ant. ital.* XXI. — « Felice esser doveva anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile, ed una stessa repubblica. » *Antichità long. mil.* I.

non sanciva; ma neppure con quelli de' paesi non vinti, ai quali io reputo si riferisca quello statuto, per cui si ordina che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, ed i figli loro seguano la legge paterna (1), cioè non godano i diritti della nazione dominatrice. Quindi i principi loro intitolaronsi sempre re de' Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi destinate soltanto ai vincitori, distinzione che è il maggior suggello a provare come mai non andassero confusi vincitori e vinti.

Pure v' è alcuni fatti che mostrano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arruolar negli eserciti gli schiavi (2): era dunque aperto a questi, anche di gente romana, la strada al valore e per esso a gradi, sebbene non ai principali. Dovendo lo schiavo redento seguire la legge di quel che lo emancipò (3), era un altro modo pei vinti d'entrare nella società dei vincitori. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia dei vincitori lasciò qualche varco ai vinti per aquistare i diritti de' vincitori, ciò non fu se non ai tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto.

(1) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit .. romana effecta est; filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris romani sint.* Liutp., *Leg.* 74.

(2) *Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos, ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciunt more solito per sagittam, immutantes nihilominus, ob rei firmitatem, quædam patria verba.* P. Warnef. I. 13.

(3) *Omnes liberi qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum quilibet a suis dominis propriis concessum fuerit.* Rotari, *Leg.* 239.

CAPITOLO NONO.

Franchi.

De' Franchi vedemmo altrove l'origine e come si fossero divisi nelle due stirpi de'Salii e de' Ripuari (1). Quest'ultimi ebbero nome dall'aver occupato le provincie della Gallia e della Germania sulle due rive del Reno da Colonia a Coblenza e all'oriente sino a Fulda, dove avranno diviso le terre coi primitivi possessori; i Salii possedevano parte dell'isola di Batavia e della Toxandria; confinando a settentrione coi Tongri, sulle cui frontiere sorgeva Disparago (2), sede

(1) Vedi Vol. VI, pag. 54.

Sidonio Apollinare, *Carmina et epistolæ*, son la più ricca miniera di cognizioni intorno a quell'età.

Greg. Turonensis, *Hist eccles. Francorum*, lib. X.

Hist. epitomat. per Fredegarium.

Incerto. *Gesta regum Francorum.*

Aimoin, *De gest. reg. Francorum*, lib. V.

Idatii, Prosperi Tironis, Prosperi Aquitani, Marii Aventicensis, comitis Marcellini *Chronica*, oltre quelle d'Erman Contratto, di Sigeberto da Gemblours, di Ariulfo di Centulla, d'Ugo di Verdun, fuse nelle grandi cronache di san Dionigi. Vita di santa Clotilde e d'altri santi. Epistole di Avito, Clodoveo, Remigio ed altri, tutti raccolti dal Bouquet.

Haoriani Valesii, *Gesta Francorum* Parigi 1646.

Roth, *Ueber den burgerlichen Zustand der Gallier zur Zeit der fränkischen Eroberung.* Monaco 1827.

Phillips, *Deutsche Geschichte.*

H. G. Mohr, *Histoire des Francs.* Parigi 1835; è pubblicato solo il primo volume.

Luden, *Gesch. der Deutschen.*

Sismond, *Histoire des Français*

Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale.*

Turk, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte*

Pertz, *Gesch. der Merovingischen Hausmeier.* Annover 1819.

Aug. Thierry, *Lettres sur l'hist. de France.*

(2) Gregorio di Tours dice *Disparagum in terminis Turingorum.* Correggo *Tungrorum*, evitando l'errore di molti.

dei capi militari scelti fra le più insigni famiglie, e che col titolo di re sono ricordati da storici e poeti. Il primo nominato è Faramondo, figlio di Marcomiro o Teodomiro, che, se mai esistè, dovette regnare dal 420 al 428, quando la capitananza passò a Clodione il chiomato. Da Disparago si spinse questi sopra Cambrai e fino alla Somma; ma ad Elena (*Vieux Hesdin*) battuto da Ezio, accampò sulla Mosa e sul basso Reno (1). Clodione

Meroveo, datogli successore, a Mery sulla Senna vinse gli Unni, e attribuì il proprio nome alla prima schiatta de're franchi; seppure non è denominazione comune di tutti i piccoli re delle varie città (2). Meroveo

(1) *Francus Germanum primum Belgamque secundum*
Sternebat; Rhenumque, ferox alemanne, bibebas
Romanis ripis, et utroque superbus in agro,
Vel civis, vel victor eras.
SIDONIO APOLL. *in Aviti paneg.*

(2) *Meer-wig*, eroi del mare. Ecco il significato de' nomi franchi, giusta le radici dell'antico tedesco, seguendo la *Deutsche Grammatik* di GRIMM. Goltinga 1822.

Hlodio, Hlod, celebre
Mero-wig, guerriero eminente.
Hilde-rik, prode in battaglie.
Hlodo-wig, guerriero famoso.
Theode-rik, prode o potente nel popolo.
Hlodo-mir, capo celebre.
Hilde-bert, splendido nella zuffa.
Hlot-her, celebre ed eminente (alto tedesco)
Theode-bert, splendente fra il popolo.
Theode-bald, ardito fra il popolo.
Theode-ald, fermo fra il popolo.
Hari-bert, splendente nell'esercito.
Gont-hram, forte in battaglia (alto tedesco).
Hilpe-rik, potente a soccorrere.
Sighe-bert, brillante per vittoria.
Dago-bert, brillante come il giorno.
Rod-bert, brillante per la parola.
Land-rick, potente nel paese.
Berto-ald, splendidamente fermo.
Warna-her, eminente per protezione.

Dicono (così Gregorio di Tours) che Meroveo della casa di Clodione, avesse da due anni abbandonato il comando reale de' Franchi nella Gallia a suo figlio Childerico, allorchè questi, col corrompere le figliole de'guerrieri, si fece odiare e deporre; e che vedendosi insidiato fuggì in Turingia, lasciando nelle Gallie Viomade suo fedele, che procurasse lenire gli spiriti, e gli diè per segno la metà d'una moneta d'oro, che dovesse rimandargli quando credesse lui potere senza pericolo ritornare. I Franchi elessero in vece sua Egi- 459
dio (1), maestro de'soldati romani e conte di Soissons: ma perchè questi serbò fede all' imperatore Magioriano, Recimero il tolse in sinistra parte, e conferì il titolo di maestro de' soldati a Gunterico, re de' Bor- 462
gundi, e lasciò da Teodorico occupare Narbona, barriera fra Egidio e l'Italia. Teodorico non pago a ciò, spedì verso la Loira Frederico suo fratello con Alani mercenarii, talchè Egidio minacciato stimò bene richiamare Childerico, che era ribramato dai Franchi. Allora Viomade spedì la mezza moneta; Childerico tornato regnò con Egidio, e presso Orleans fiaccarono 463
gli ultimi Alani rimasti nelle Gallie.

Morto Egidio d'epidemia o di veleno, Chilperico si 464
Chilpreo era assodato nel dominio sopra i Salii col guidarli ad

Ega, sottile.
Grimo-ald, fermo nella fierezza.
Erkino-ald, fermo nella sincerità.
Ebro-in (*Ebro-win*), vincitore rapido.
Wert, degno.
Raghen-fred, protettore possente.
Karle, robusto: *Karlo-man*, uomo robusto.
Ode, ricco o felice.
Rad-ulf, pronto al soccorso.
Hug, intelligente.

(1) Probabilmente non fu fatto re, ma solo si valse de' Franchi, avvezzi a servire al soldo de' Romani.

imprese avventurose, fin sulle rive della Loira, allora disputate tra Romani, Visigoti, Sassoni e Bretoni. Mentre egli stava esule presso il re di Turingia, innamorò di sè la costui moglie Basina, la quale, com'egli si mosse al ritorno, fuggì ad esso, dicendo: «Se avessi conosciuto uom più robusto di te, a quello avrei dato
481 «la preferenza.» (1) Dalla adultera coppia naque
-511 Ludowig o Clodoveo, che di quindici anni successe al padre nel comandare alla tribù salica; ed è considerato fondatore della monarchia franca. Clodoveo

Tra sei genti dividevasi allora la Gallia. Prevalevano i Visigoti nelle provincie meridionali, confinati dalla Loira, dall'Ardeche e dal Rodano, compreso il mezzodì della Provenza; popolo che, dopo le conquiste d'Eurico nella Spagna, era il più poderoso fra i Barbari. Visigoti

Più per disprezzo che per ribellione, aveano agli infiacchiti imperadori negato obbedienza le provincie armoriche o marittime, legandosi tra sè in confederazione di città libere, ed armando milizie a propria difesa. Anche nella terza Lionese, fra gente che al par di essi parlava celtico, rifuggirono altri Bretoni, scampati dall'isola natia allorchè fu invasa dagli Anglo-Sassoni. Gli Osismiani, dall'estremo dell'Armorica, col coraggio, l'agilità, la fede ai capi ereditarii, Bretoni

(1) *His ergo regnantibus simul, Basinia, relicto viro suo, ad Childericum venit, qui cum sollicite interrogaret, qua de caussa ad eum de tanta regione venisset, respondisse fertur: Novi, inquit,* utilitatem *tuam, quod sis valde strenuus; ideoque veni ut habitem tecum. Nam noveris, si in transmarinis partibus aliquem cognovissem* utiliorem te, *expetissem utique cohabitationem ejus. At ille gaudens, eam sibi conjugio copulavit.* — Quell'*utilis* e *utilitas* vien da Francesi tradotto, *Je vous connais pour un homme d'honneur, courageux et digne de mon affection... S'il y avait au monde un homme de plus de mérite que vous etc. etc.* La differenza che corre fra il testo e la versione può indicar la fedeltà delle traduzioni, e la distanza di civiltà fra i tempi di Gregorio di Tours e quelli del Du Bos.

conservavano vestigia dell'antica prodezza; nè ancora dismesso il culto druidico, sovente, malgrado le leggi, placavano gli dêi con sangue umano. Altri, dopo passata la gioventù fra saccheggi e devastazioni, pentiti si ricoveravano nella religione; e molti per la via della penitenza salirono agli altari.

Borgognoni

Da Basilea al Mediterraneo, da Nevers alle Alpi eransi dal 406 al 413 piantati i Borgognoni, abbracciando la Provenza settentrionale, il Delfinato, le Cevennes, il Lionese, il Nivernese, la Borgogna, la Franca Contea, Langres in Bassigny, la Svizzera francese, il Valese, la Savoja; capitale Lione.

Alemanni

Gli Alemanni possedevano Alsazia e Lorena; e fuor di Francia, a sinistra del Reno, i paesi fino alla Mosella, e a dritta da Costanza a Basilea e Magonza; cioè la Svevia, il Darmstadt e buona parte di Franconia.

Franchi

La restante Francia settentrionale, coi Paesi Bassi e il gran ducato del Basso Reno, tenevano i Franchi, oltre i paesi sulla destra del Reno, che oggi chiamiamo Assia e Nassau. I Ripuari, volendo avere stanze fisse come i loro fratelli, s'impossessarono di Colonia e Treveri, stesi così da Coblenza a Cleves; ed era a prevedere non durerebbero senza guerra coi Burgundioni, nè dalla loro contesa potrebbero uscir salve le ultime possessioni romane. Sugli altri paesi sedevano i Salii, governati da varii capi, tra cui i più conosciuti sedevano a Cambray, Teruana, Tournay e nel Mans. I Franchi, pagani ancora e recenti nemici, e assisi nella porzione meno incivilita della Gallia, erano più germani e più barbari che non i Burgundi e i Goti.

Galli

Tra questi dominatori erano diffusi i Galli, che prevalendo di numero, conservavano il sangue e le istituzioni antiche, come dicemmo degl'Italiani; sebbene,

per trovarsi la patria loro son per dire pigiata fra il mondo romano e il germanico, partecipassero di più della nazione cui più s'avvicinavano. Siagrio, figlio dell'anzidetto conte Egidio, anche dopo caduto l'impero manteneva l' autorità romana sopra le città di Beauvais, Soissons, Amiens, Troja, Reims e loro pertinenze; e quest'ombra di potere era considerata come la sola autorità legittima delle Gallie, avendo per sè la sanzione di cinque secoli, mentre i governi nuovi non s'appoggiavano che sulla spada. L'impero rappresentava dunque pei Galli l'indipendenza nazionale, e a nome di esso avrebbero operato se mai si fossero mossi a scuotere il giogo; e Siagrio, educato alla civiltà antica, e pure favellando tedesco, rendeva ai Barbari gli oracoli della romana giustizia, comparendo fra loro come un Solone, un Dejocete.

A chi dunque volesse consolidare uno Stato grande fra quei disuniti, e trarre i Galli ne'suoi interessi, importava di tor via, coll'avanzo del dominio romano, il pretesto d'onorevole fedeltà. L'intese Clodoveo, che non sapendo accontentarsi all'ereditario regno di Tournay, agognava a farsi capo unico del popolo, qualunque fossero i mezzi. Con cinquemila prodi, sola forza del piccolo suo Stato, eccitati col prospetto delle ricchezze de'Romani, traversa la selva delle Ardenne, e sotto Soissons provoca a battaglia Siagrio. Questi, che raccoglieva quanti al nord della Senna chiamavansi ancora soldati romani, fossero legionarii, leti, o federati, è vinto; passa quel fiume, e trovando le città della Loira impreparate alla difesa, ricovera a Tolosa presso Alarico II re de' Visigoti. Per amicarsi il fortunato, Alarico tradisce l'ospite a Clodoveo, che il manda a morte, ne occupa le città, muta sua sede a Soissons: e i Galli, che divisi per sì gran tratto dalla Corte bisan-

tina, non potevano sperarne soccorsi, neppur quasi mostrare obbedienza, non esitarono a sottomettersi.

I primi passi allettano Clodoveo ed altri; il bottino e il credito aquistati gli accrescono seguito, e tra'commilitoni mantiene disciplina così rigorosa, che guai a chi toccasse un fil d'erba su territorio amico; dopo la vittoria spartiva le prede tra essi, i quali alle rassegne nei campi di Marzo compiacevansi d'apparire belli e robusti in armi agli occhi del chiomato lor sire, che li guidava alla vittoria.

Di nuove conquiste gli porse occasione la discordia sorta fra i principi di Borgogna. Gundecaro lasciò 463
quattro figli: Chilperico, Godemaro, Godegiselo, regnanti a Ginevra, Vienna e Besanzone; e più degli altri potente Gondebaldo re di Lione e patrizio romano. Costui assalse i fratelli di Ginevra e di Vienna e li vinse; Godemaro fuggito in una grotta, vi fu soffocato dal fumo; Chilperico gittato in un pozzo con due figli e la moglie; e i loro paesi distribuiti fra Gondebaldo e Godegiselo.

Di Chilperico restava la fanciulla Clotilde, vantata per bellezza, e che nella solitudine coltivava la fede vera e la carità. Clodoveo la domandò sposa; gliela rifiutavano? ecco pretesto di guerra; l'esaudivano? pretenderebbe ereditare Ginevra. Non si osò disdirgli la domanda; ond'egli spedì a Clotilde un messo che giusta il rito, le consegnò l'anello nuziale, un soldo e un danaro, come simbolo della compra che ne fa- 493
ceva; poi la sposa recossi da Ginevra a Soissons sopra una bastarna tratta da buoi, il cui lento procedere sembrava più maestoso che il galoppar de'cavalli; e dai soldati di sua scorta fe gittar il fuoco ne'villaggi della Borgogna, a sfogo del suo odio contro il fratricida lor re.

Di gran momento furono tali nozze, poichè d'allora

d'allora tutti i Galli fissarono gli occhi su questa regina, unica cattolica fra'principi di quella contrada, confidando ch'ella saprebbe trarre Clodoveo alla religione, ed a politica ragionevole ed umana. Frequenti venivano i vescovi alla reggia, come, con romana cortigianeria, dicevano il padiglione di lui; ma non per questo egli cessava di predare le chiese e i beni del clero; se non che un vaso, rapito dai Franchi alla cattedrale di Reims, lo pose in corrispondenza, poi in amicizia con Remigio. Questo vescovo, il più illustre delle Gallie, quando Clodoveo salì sul trono, gli avea scritto congratulazioni, e « Adempi i disegni della « providenza: ti mostra moderato nel potere, giusto « ne'benefizii, condiscendente verso i pontefici e do- « cile ai loro consigli; che se ti piacerà operar dac- « cordo con essi, i popoli ne verranno felici. Man- « tieni la militare disciplina; solleva i commilitoni « tuoi, nè opprimere alcuno; consola gli sfortunati, « nodrisci gli orfani finchè giungano in età di servirti; « e così al timore sostituirai l'affetto. La rettitudine « de'tuoi giudizii salvi il fiacco e lo straniero dalla « rapacità. A nessuno si neghi accesso al tuo palagio, « nè alcuno ne parta scontento. Tu possiedi i beni « paterni; se te ne giovi per redimere prigionieri, fa « di restituir loro intera la libertà. Gli stranieri acca- « sati ne'tuoi dominii, non s'accorgano d'appartenere « a diversa nazione. Alle tue feste intervengano i gio- « vani; ai consigli soltanto gli anziani. »

San Remigio

Ma più che da ragioni il Barbaro doveva esser recato alla fede dall'amore della vittoria. Gli Alemanni, desiderosi di seguitar i passi e la fortuna dei
496 Franchi, varcato il Meno, e scesi fino a Colonia, assalirono Sigeberto re de'Ripuarii. Clodoveo, nipote di esso, armò a soccorso i suoi Salii, e scontrati i nemici

Invas. degli Alemani

Batt. di Tolpiaco a Zulpich nel paese di Juliers, li costrinse a dar la 496
volta indietro, e cedergli i loro possessi fra la Mosella e il Reno, e sulla destra di questo fra il Meno e il Neker, che furono poi denominati Francia renana. Il resto fu governato da un duca d'Alemagna, tributario al vincitore, eccetto l'antica Vindelicia che amò meglio soggettarsi all'ostrogoto Teodorico, entrato mediatore della pace.

A sì splendida vittoria e in tali tempi poteva mancare il meraviglioso? Narrossi dunque che i Franchi già piegavano in rotta, allorchè Clodoveo si ricordò del Dio di cui Clotilde sua gli avea più volte ragionato; e fe voto, se superasse gli adoratori di Wodan, abbracciar la fede di Cristo e della sua donna. Tenne
Battesimo di Clodov. la parola; e il giorno di Natale in Reims fu battezzato da san Remigio colla sorella Andofleda, nel battistero che tuttavia si conserva qual monumento d'una delle più importanti rivoluzioni. Nulla fu tralasciato che potesse lusingare l'immaginazione di gente barbara; tappeti e veli di diverso colore tendevansi sulle pareti e dall'una all'altra; i fiori gareggiavano cogli arabi profumi; talchè Clodoveo chiese a Remigio che camminavagli a lato in abiti pontificali sfolgoranti d'oro: « Padrone, è questo il regno de'cieli che voi mi pro-« metteste? » (1)

Remigio battezzandolo gli disse: « China la cervice, « mitigato Sicambro: adora ciò che hai bruciato, e brucia « ciò che adorasti. » (2) Per la folla, non potendosegli accostare il cherico che portava l'ampolla del crisma, il santo vescovo pregò; ed ecco una colomba più che neve bianca gliene recò un'altra con olio di

(1) *Patrone, est hoc regnum Dei?* Gesta Reg. Franc.

(2) *Mitis depone colla Sicamber : adora quod incendisti, incendi quod adorasti.* Greg. Tur. II. 31.

496 così soave fragranza, da deliziare tutti gli spettatori (1). Un angelo recò pure a Clodoveo una bandiera ricamata a gigli, e Remigio gli regalò un fiasco di eccellente vino, da servirsene nelle spedizioni, le quali se doveano succedere prosperamente, il liquore non veniva meno, per quanto ne beessero il re e tutto l'esercito. Di queste fole l'immaginazione circondò la cuna della più splendida monarchia moderna, siccome solevasi quella delle antiche.

Da quest'istante i Franchi furono annoverati fra le nazioni civili; papa Anastasio concesse ai re loro il titolo di *cristianissimi* e di figli primogeniti della Chiesa; giacchè allora gli altri principi d'Occidente assentivano agli errori di Ario, e a quelli di Eutiche l'imperatore. Tremila de'principali fecero subito come Clodoveo, gli altri dappoi per imitazione, per condiscendenza, per amore di novità, prima di sapere che cosa battesimo si fosse. Che Clodoveo medesimo avesse indagato i fondamenti della credenza nostra o inteso la sua morale, mal lo lasciano credere l'indole sua e la condotta: ma come all'udir il racconto della passione di Cristo aveva esclamato «Se io fossi stato colà co'miei Franchi, n'avrei vendicata la morte» (2) così vedeva nella conversione uno spediente di politica (3). E gli effetti ne apparvero evidenti, giacchè

(1) Gregorio di Tours racconta a minuto il battesimo di Clodoveo, e non fa cenno dell'ampolla: nè se ne parla in una lunga lettera d'un contemporaneo sui miracoli del santo. Il primo a narrarla fu Incmaro arcivescovo di Reims nel secolo IX, appoggiandosi però a tradizioni e scritture anteriori. L'ampolla si conservò finchè al tempo della rivoluzione la fece a pezzi un tal Rühl di Strasburgo, giacobino fanatico, che più tardi si uccise.

(2) *Si ego ibidem cum Francis meis fuissem, injurias ejus vindicassem.* Fredegario *Epit.* 13.

(3) Tant'è vero, che associava i due titoli di conquistatore e di cristiano per segnar gli anni di suo dominio. *Primo subjugationis Gallorum et susceptæ christianitatis nostræ anno*, leggesi nella carta di fondazione del monastero di Réomé.

tosto le città armoriche gli si sottoposero, e tutti i Gallo-romani lo considerarono come loro liberatore contro Visigoti e Borgognoni ariani; le milizie romane e le coorti imperiali, stanziate ancora in qualche città fra la Senna e la Loira, posero le armi a servigio del cristianissimo, conservando le romane insegne fra i guerrieri coperti di pelle.

Guerre coi Borgogni

Forte di questi nuovi soccorsi, l'accorto Clodoveo, che mai non moveva un piede senza aver bene assicurato l'altro, pensò maturo il tempo di trar vendetta de'Borgognoni. Già quando sposò Clotilde, avea chiesta a Gondebaldo l'eredità di lei, e ricusato, si taque; ora vedendo Godegiselo mal soddisfatto della parte onde il fratello avea compra la complicità o la connivenza di lui al fratricidio, lo sollecita a tenergli mano contro quello; ed assale improviso la Borgogna. Gondebaldo raduna un concilio, ed ai vescovi cattolici rinfaccia: « Se voi professate la religione vera, chè non frenate « l'ambizione di Clodoveo? v'è fede dov'è cupidigia « dell'altrui e sete di sangue? » Al che Avito vescovo di Vienna rispose: « Le intenzioni del re de'Franchi « ci sono ignote: ma spesso Iddio rovescia i regni che « abbandonano la sua legge. Torna a questa col po- « polo tuo, ed egli ti darà pace sicura. »

Ma il clero vedea di buon occhio il trionfo di Clodoveo, che avanzatosi sconfigge il nemico, e inseguito fin all'estremo de'suoi Stati, lo assedia in Avignone. Gli oliveti e le vigne, eterno sorriso della Provenza, furono sperperati; ma le mura d'una città forte erano troppo salde contro l'indôtto coraggio de'Franchi, onde si venne a patti: Gondebaldo pagasse tributo a Clodoveo, cedesse Vienna e Ginevra a Godegiselo, ed abbracciasse il cattolicismo. Sebbene ciò facesse in segreto

e contro cuore: pure i Galli, sciolti nell'esercizio del loro culto, professaronsi riconoscenti a Clodoveo (1).

Ma appena questi si fu ritirato, Gondebaldo desi-
501 deroso di vendetta assedia Godegiselo in Vienna, e strappatolo dalla chiesa, lo trucida; rispetta i Franchi che stavano al soldo di esso, ma li consegna al re dei Visigoti, nell'alleanza del quale e nell'ampliato regno sentendosi potente, ricusa il tributo a Clodoveo. Questi accinto alle armi, invoca l'ostrogoto Teodorico suo cognato; ma come andasse la guerra non sappiamo, se non che Teodorico occupò la Seconda Narbonese, già dai Visigoti ceduta a Gondebaldo, e quest'ultimo alleatosi con Clodoveo, rimase potentissimo fin alla morte.

L'ajuto che Alarico II (2) avea prestato ai Borgo-
516 gnoni fornì a Clodoveo pretesto di romper guerra ai Visigoti, che Alarico avea procurato sin allora ovviare coll'uniformarsi in tutto ai voleri del Franco. Il clero cattolico, irritato dell'ariana intolleranza, teneva intelligenze ed invocava ajuti da Clodoveo (3) che soffiava in quel fuoco; e per quanto il re d'Italia cercasse mantener in armonia il cognato suo col nipote, per quanto questi, abboccatisi in un'isola della Loira, avessero

(1) Vedi Schiar. e Note N° III.

(2) Questi numerali aggiunti ai nomi di regnanti son cosa recente. Prima distinguevansi con qualche soprannome, dedotto da qualità per lo più fisiche; se fossero due del nome stesso, all'uno dicevasi il vecchio, all'altro il giovane. Quanto recente, altrettanto irragionevole pare l'uso di chiamar primo un regnante ancora vivo, senza sapere se vi sarà un secondo.

(3) « Volusiano, vescovo de'Turoni, sospetto ai Goti di voler sottomettersi « al potere dei Franchi, fu mandato in esiglio presso Tolosa, ove morì. Il « vescovo Vero sospetto per zelo della causa predetta,... tratto in esiglio « finì la vita. » Greg. di Tours, lib. X. Così nel lib XI ci parla di Quinziano vescovo di Rodez, cacciato dalla sede perchè volea sottomettersi ai Franchi Rotta guerra, Galactorio vescovo di Lescar, con piccolo esercito mosse per unirsi ai Franchi, ma fu disfatto e ucciso a Mimisan. *Gallia christiana* I. 1285. Lo stesso Gregorio dice come i vescovi cristiani *omnes eos* (i Franchi) *amore desiderabili cupiebant regnare*.

insiem mangiato, protestandosi amor fraterno, la nimicizia scoppiò. Clodoveo, nel campo di marzo, ove i Franchi discuteano dei generali interessi, dice ai prodi: « Deh come mi duole che le più belle parti della « Gallia stieno in man di cotesti ariani! Andiamo in « nome di Dio, e sottomettiamle alla nostra obbe- « dienza. » (1)

Dando così aspetto religioso all'impresa, mosse con 507
tutte le tribù franche, le quali aveano giurato più non rader la barba che ad impresa finita; com'egli, avventando robustamente la sua francisca, votò alzare un tempio agli apostoli là dove quella cadesse. Vietò all'esercito suo di metter mano ai vasi sacri delle chiese, o recare insulto alle vergini e alle vedove sacre: passando presso a Tours proibì di prendere altro che aqua ed erba, per riverenza al beato Martino: e avendo un soldato tolto del fieno a un pover uomo, dicendo « Questa è pur erba, » il re lo fece morire, esclamando: « Ove porremo fiducia di vittoria se si offende san Martino? »

Entrato nella chiesa di questo taumaturgo delle Gallie, pose mente alle parole del salmo che in quel punto si cantavano e ne indusse augurio di vittoria. Trovata rigonfia la riviera della Vienna, un candido cervo venne a mostrare il guado. Lucida meteora sovrastante alla cattedrale di Poitiers, guidò le marcie notturne: prodigi, che creduti avvivano coll'entusiasmo religioso il valore dei Franchi. Provido consiglio sarebbe dunque stato per Alarico evitare quel primo impeto, e attendere la venuta del re d'Italia; ma in quella vece si fe incontro ai nemici presso Poitiers: e per quanto

(1) *Valde moleste fero quod hi ariani partem teneant Galliarum optimam: eamus cum adjutorio Dei, et superatis eis, redigamus terram in ditionem nostram.* Greg. Tur. II, 37.

valore adoprassero i Goti e i fedeli *senatori* alvernati, restò vinto e ucciso di mano del Franco.

Da tutta Aquitania accorrono clero e popolo al nuovo re, che colle spoglie delle chiese ariane adorna le cattoliche, s'impadronisce dei tesori accumulati in Tolosa, rispetta le terre dei Galli, soltanto quelle dei dominatori distribuendo a'suoi soldati: e spedendo il suo primogenito Tierrico a sottoporre gli Alverni e gli Albigesi, tra cui erasi riparato Gesalico, figlio naturale dell'ucciso.

Intanto il re d'Italia che, mosso per sostenere il
508 cognato, or veniva a vendicarlo, incontra Tierrico nelle pianure d'Arles, lo sconfigge e resta padrone di tutta Provenza, innestando la provincia di Arles a quella di Marsiglia che già possedea. Clodoveo aggiunse al proprio regno la terza Aquitania; mentre la prima Narbonese, che allora aquistò il nome di Gozia e Septimania, restò ai Visigoti, il cui regno ebbe capitale Narbona invece di Tolosa.

I capi Bretoni, rifuggiti sulla punta che sporge nell'Atlantico, non aveano mai voluto chinarsi a Clodoveo, e sebbene questi per viva forza mutasse a Budico il titolo di re in quel di conte tributario, poco tardò Rioval figlio di Budico a scuotere la dipendenza; e perpetuamente avversi ai re franchi mostraronsi quegli Armorici che nella Rivoluzione dicevano a Luigi XVI: « Sire, io consegno in man vostra la spada « fedele dei bravi Bretoni; essa non si tingerà che « del sangue dei vostri nemici. »

La fama di Clodoveo era uscita sì lontano, che tornando a Parigi, ove allora pose residenza, ricevette dall'imperatore di Costantinopoli la porpora e la corona d'oro, emblemi del patriziato romano. Clodoveo se ne vestì, e con essi entrò a cavallo in Tours, get-

tando monete a due mani; ben comprendendo come quelle insegne, per inconcludenti, legittimassero l'obbedienza de'Galli, ancor devoti alle romane tradizioni.

Volgeva poi la cupida ambizione sui parenti suoi, re di Teruana, Cambray, Mans e Colonia. Sigeberto, che in quest'ultima governava i Franchi Ripuarii, era zoppo d'un piede, per un colpo ricevuto alla giornata di Tolbiaco. « Re Clodoveo » così narra Gregorio di Tours « spedì in segreto a Cloderico figlio di Sigeberto, dicendogli: *Tuo padre è vecchio e zoppo: s'e' morisse, a te toccherebbe di diritto il regno e l'amicizia nostra.* Lusingato Cloderico, stabilì d' uccider il padre. Essendo Sigeberto uscito di Colonia, e passato il Reno per diportarsi nella foresta di Buconia, s'addormentò a mezzodì sotto la tenda: e suo figlio mandò assassini e lo fe uccidere, sperando posseder il regno; ma pel giudizio di Dio cadde nella fossa che avea scavata a suo padre. Mandò dire a Clodoveo: *Mio padre è morto, ed io ho in mano i tesori e il regno di lui. Spedisci alcun de'tuoi, e volentieri gli consegnerò que' tesori che ti piaceranno.* Clodoveo rispose: *Grazie della tua buona volontà, e piacciati mostrar a questi inviati i tesori di tuo padre.* Mentre essi gli esaminavano, il principe disse: *In questo forziere soleva mio padre accumular le sue monete d'oro.* Ed essi gli dissero: *Cacciatevi la mano sin al fondo per trovar tutto.* Ed egli fece, ed essendosi abbassato, un dei messi alzò la francisca e gli fracassò la testa, e il figlio subì la morte di cui avea colpito suo padre.

« Clodoveo, udendo morti Sigeberto e suo figlio, venne in quella città, e convocato il popolo favellò: *Udite l' occorso. Mentr' io navigava sulla Schelda, Cloderico figlio del mio parente molestava suo padre dicendo ch'io volessi ammazzarlo. Fuggendo Sigeberto*

traverso la selva di Buconia, Cloderico spedì contro lui degli assassini che l'ammazzarono; poi egli stesso fu ammazzato non so da chi, mentre apriva gli scrigni di suo padre. Io non ho parte in questo fatto, nè verserei il sangue de'miei parenti perchè è cosa proibita. Ma giacchè il fatto è fatto, vi do un parere, e se vi piace accettatelo. Ricorrete a me, e ponetevi sotto la mia protezione. Il popolo rispose con applausi di mano e di bocca, e alzato sullo scudo, lo crearono re, ed ebbe il regno e i tesori di Sigeberto che aggiunse ai suoi. »

Assalito poi Cararico re di Teruana, l'ebbe a tradimento, e tosato il mandò col figlio in un convento, ove poco dipoi fu tolto di mezzo. Con vasi d'oro corruppe alcuni grandi di Regnacaro re di Cambrai, pagano ed odiato per le dissolutezze; e i traditori lo consegnarono a Clodoveo col fratello Ricaro.

« Come avvilire la schiatta nostra fino a lasciarti « legare ? » disse Clodoveo al re, e tosto il percosse colla sua mazza, poi voltosi a Ricaro, « Sciagurato! « se tu avessi fatto il dover tuo, non avrebbero legato « tuo fratello » ed ivi stesso l'ammazzò. Allora i magnati lagnaronsi che i vasi lor dati fossero d'oro falso, ma il Franco rispose non meritar di meglio i traditori; e n'avessero di grazia se li lasciava in vita.

A Rignomero re del Mans, ultimo de'principi merovingi, non tardò la sorte degli altri. « Così » conchiude lo storico, sempre vero pittore de' costumi e de' fatti senza saperlo: « così ogni giorno Iddio facea cadere i nemici sotto la mano di lui e ne aumentava il regno, perchè esso camminava di retto cuore davanti al Signore, e facea le cose che agli occhi suoi sono aggradevoli. »

Una più retta intelligenza del vangelo, ed una politica più umana di quella del vescovo contempo-

raneo, mal può sapere grado a Clodoveo delle tante pie istituzioni onde forse intendeva espiare quella serie di misfatti, sinchè nel vigor di sue forze morì di quarantacinque anni a Parigi. Inferiore di genio e di virtù al cognato Teodorico d'Italia, il vinse d'attività ed ambizione; e mentre il paese di quello era destinato alla divisione e alla servitù, questi posò le fondamenta della più insigne monarchia moderna, riducendo in uno i disgiunti membri della militare democrazia, senza spegnerne la originale libertà.

Clodoveo muore 511

Non essendo i Franchi migrati con tutta la nazione, non trovaronsi in necessità di spodestare i Galli; ma se qualche veterano volesse riposarsi, chiedeva un terreno dal re, ovvero uccideva il possessore e l'occupava, delitto che alla peggio scontavasi con cento soldi d'oro. Per tal modo alcuni si resero potentissimi ed ottennero sterminati poderi, coltivati da schiavi e da tributarii; di che imbaldanziti, oppressero i poveri anche di origine Franchi. Questi si raccoglievano tuttora alle assemblee provinciali, ma i grandi, forti dell'appoggio dei loro *leudi*, imponeano silenzio alla giustizia; soli omai comparivano alle adunate generali; soli comandavano i guerrieri convocati; dalle ricchezze traevano modo d'altre aquistarne; onde la turbolenta democrazia militare in men d'un secolo si trovò mutata in tirannica aristocrazia territoriale.

La prolissa capellatura che distingueva i Merovingi era un modo di consolidare l'eredità della corona, giacchè un usurpatore non avrebbe potuto averla di subito; e chi cominciasse a lasciarsela crescere dava fumo de'suoi divisamenti.

Però fra'popoli teutoni non s'era per anco ridotto ne'primogeniti il diritto di succedere alla corona; ma come dei beni patrimoniali, la dividevano tra tutti i

figli; cagione di lunghi guai, e della rovina delle due prime dinastie (1).

Così l'eredità di Clodoveo fu spartita fra'suoi figli, non per provincie intere, ma per città e distretti, come si farebbe di privato patrimonio. Tierrico ebbe l'Ostria (2), ossia Francia orientale e l'Alvergna,
511 abitata quasi solo da Germani, e sedette a Metz; la
-534 Neustria o paese occidentale, abitata da Gallo-romani, fu divisa fra i tre altri, in modo che Clodomiro da
-524 Orleans dominava sull' Anjou, il Berrì, il Maine e l'Orleanese; Childeberto sull'Isola di Francia e sulle
-558 provincie a mare dalla Somma ai Pirenei, sedendo a Parigi, come a Soissons stava Clotario, signore della parte settentrionale.

Divisione bizzarra, non misurata secondo l'oppor-

(1) Stemma dei re Merovingi da Clodoveo a Clotario II.

Clodoveo 481-511.

- Tierrico I re d'Ostria 511-534
  - Teodeberto I 534-548
    - Teodebaldo 548-555
- Clodomiro re d'Orleans 511-524
- Childeberto I re di Parigi 511-538
- Clotario I re di Soissons 511-561. Nel 558 riunisce la monarchia
  - Cariberto I re di Parigi 561-568
  - Gontrano re di Borgogna 561-593
  - Chilperico I re di Neustria 561-584
    - Clotario II re di Neustria 584-628. Nel 613 riunisce la monarchia
  - Sigeberto I re d'Ostria 461-576
    - Childeberto II re d'Ostria 576-596 e di Borgogna 593
      - Teodeberto II re d'Ostria 596-612
      - Tierrico II re di Borgogna 596-613

(2) *Oster-rike*, regno orientale, *Austrifrancia*, *Austria*. Io scrivo Ostria e Ostriano, per distinguere dall'Austria tedesca. *Neoter-rike*, regno occidentale, Neustria.

tunità del governare, ma in riguardo ai tributi e alle possessioni, volendo ogni re porzione dei vigneti meridionali, dei prati e delle selve settentrionali. La nazione, cioè l'esercito franco, restava ancora uno; in pace quasi veruna autorità conservavano i re; nelle particolari spedizioni ciascun leudo seguiva il proprio signore; nelle generali quello in cui più confidassero.

I Frisoni e i Sassoni del Weser furono sottoposti alla supremazia di Tierrico, e fors'anche i Bavari, i quali sino a Carlo Magno continuarono ad avere duchi della stirpe d'Agilulfo; Vitige gli cedette la parte di Provenza riserbata da Teodorico, Amalberga nipote d'esso Teodorico, avea sposato Ermanfredo, che coi fratelli Balderico e Pertario governava i Turingi. Un giorno essa non coperse al marito che metà del desco ove gli aveva imbandito, e domandata della ragione, rispose: « Ti lagni d'avere soltanto mezza una tavola, « poi t'accontenti di posseder solo metà d'un regno?» Ermanfrido così stimolato, uccide Pertario; vince Bal- 528
derico col soccorso del re ostriano, ma questi fe trabalzare lui stesso da uno spaldo, ed ottenne obbe- 530
dienza dai Turingi.

Tali erano le arti del vincere. Poco appresso, Tierrico invita a colloquio Clotario, ma questi veduto sporgere dalla tenda i piedi d'alcuni soldati nascostivi, entra con buona scorta; e Tierrico dissimula, e lo rimanda carico di doni. Il fratello si guardò di più dare nel laccio, anzi alleossi contro lui coll'altro fratello Childeberto, e gli suscitarono ora inquietudini nell'esercito, or rivolte nell'Alvergna.

In queste vedendolo occupato, volsero ad una conquista più importante, quella de' Borgognoni. Clotilde uscì dalla pregante solitudine per venire a Parigi, e ai tre figli disse: « Fate ch'io non mi penta della tene-

« rezza con cui v'ho cresciuti; vi mova a sdegno l'in-
« giuria che, trentatrè anni or fa, io ricevetti, e vendicate
« la morte di mio padre e madre. »

Giurarono essi, ed assalito Sigismondo, successore di Gondebaldo, lo vinsero, poscia trattolo dal convento di San Maurizio nel Valese dov'era rifuggito, il pre-
523 cipitarono colla moglie e i figli in un pozzo presso Orleans, dove poi fu per martire venerato. Clodomiro, autore dell'assassinio, continuò da solo la guerra, ma Gondemaro successore di Sigismondo, lo sconfisse
526 e trucidò.

Teodebaldo, Gontario e Clodoaldo, giovani figli del morto, furono tolti ad educare da Clotilde; ma otto anni dappoi, gli zii ingelositi dell'amore di essa, convennero tra sè per ucciderli o mozzar loro i capelli, distintivo della regia stirpe. Dunque, fingendo volerseli associar al dominio, mandano a chiederli all'ava, che contenta dà loro mangiare e li congeda dicendo: « Non « mi parrà aver perduto un figlio se vedrovvi regnare « in suo luogo. »

Breve illusione! tosto giunge un messo con spada e forbici, perchè elegga tra vederli uccisi o cherici. « Piuttosto che tosati li vorrei morti » esclamò essa nel primo trasporto; il che udito Clotario, scaraventa per terra il primogenito, Gontario di sette anni, a quella vista si precipita a' piedi di Childeberto, e con tanta pietà lo prega, che questi si fa per lui intercessore; invano, poichè l'altro lo scanna; il terzo fuggì in un convento, venerato poi col nome di san Clodoaldo (*saint Cloud*).

Clodomiro e Clotario, divisi gli Stati del fratello, Borgogn. sottomn
534 rinnovarono guerra alla Borgogna, e presa la spartirono tra sè, lasciandovi le consuetudini antiche, con un patrizio a loro nome, eletto dai magnati e quasi

sempre natio gallo. Tale conquista assicurò il predominio dei Franchi nelle Gallie: i Borgognoni del piano assimilaronsi con questi, ma i mandriani dell'Elvezia teutonica mai non deposero lo spirito nazionale.

A Tierrico succede il figlio Teodeberto, il maggior re della prima stirpe dopo Clodoveo. Conosciuta in Borgogna una Deuteria, bella e vivace sebben matura, la sposò, quantunque egli avesse già moglie, ella marito. Deuteria, ingelosita della propria figliola, corruppe il vetturale della bastarna in cui essa era condotta, sicchè aizzando i tori che la traevano, la mandò a precipizio. Inorriditone Teodeberto, ripigliò la prima sua donna.

Cercato a vicenda da' Goti e dagli imperiali nella 536
guerra che allora faceansi pel possesso d'Italia, tre volte passò le Alpi saccheggiando, colla vita di moltissimi soldati pagando le prede che fece; poi lagnandosi che Giustiniano avesse assunto il titolo di Francico, s'unì ad altri Settentrionali per recar guerra a 517
Costantinopoli, quando morte gli ruppe l'impresa.

Teodebaldo, unico suo figlio di dubbia legittimità, 518
non lasciò prole, onde il re di Soissons, senz'aspettare le solite divisioni, occupò l'Ostria. Sdegnatone Childeberto, benchè si mostrasse tutto chiesa, diè favore a Cramno figlio ribelle di esso, ma quegli morì senza lasciare maschi; e Clotario avuto il rivoltoso, lo fe bruciare 560
in una capanna con moglie e figli. Aveva esso cominciato la campagna invocando il Dio che diede trionfo a David sopra Assalonne; la chiuse con generosi doni alla tomba di san Martino; e si trovò padrone di quanto è dai Pirenei ai monti Boemi, dal Mediterraneo allo Zuidersee. I Franchi diffusi su tanto spazio, occupavano i dominii militari sortiti da ciascuno, onde i re salivano a molto maggiore potenza che non ne

potessero avere ne'campi; non più generali d'esercito, ma dominatori di paesi. Dacchè i soldati erano divenuti proprietarii, attenti alla domestica economia, non si staccavano dalle adottive patrie se non quando l'eribanno li chiamasse alla battaglia ed al bottino; onde restando le assemblee nazionali ai fedeli e agli amici del re o ai grandi possessori, ne cresceva la regia autorità (1).

Clotario regnò cinquant'anni; nell'ultimo andò alla tomba di san Martino con larghi doni, confessandosi in colpa e chiedendo misericordia a Dio. Molto n'aveano bisogno quei re!

Côlto da febbre alla caccia, moriva esclamando: « Come potente debb'essere il re del cielo, se fa a « sua voglia perire i più grandi della terra! » Lui
561 morto, il regno fu di nuovo partito fra quattro suoi Nuova divisne
figli; Cariberto, il più ardito che avea coi paterni tesori tentato occupar tutto, ebbe Parigi; il buon Gontrano Orleans, Sigeberto l'Ostria, Chilperico Soissons; l'Aquitania e la Borgogna sbocconcellate fra tutti, forse per tutti impegnarli alla difesa de' lontani confini meridionali. Cariberto, oltre la moglie, sposò una damigella di questa, poi anche la figlia d'un armentiero; e mentre Germano vescovo il riprendeva di tale libertinaggio, trasse di convento una cognata e questa pure sposò, oltre amorazzi secondarii; ma curava le lettere, parlava bene il latino, avea potenza
565 in casa, autorità fuori. Morto buon'ora, nuova divisione si fece; e Gontrano, seduto a Châlons sulla Saona, s'intitolò re di Borgogna; l'Aquitania remota s'andava riscuotendo dai Franchi; Parigi restò indi-

(1) Des Michels, *Hist. gén. du moyen âge.*

viso, nè alcun d'essi re poteva entrarvi, se non consenzienti gli altri.

Allora la Francia resta divisa come in due campi giusta la differente origine, essendo l'Ostria tutta germanica, gallo-romane la Neustria e la Borgogna, sicchè la guerra che pareva d'ambizioni fratricide, aquistava l'importanza e la fierezza d'una guerra di nazione. Il buon Gontrano fu venerato come santo per lo zelo che mostrò contro ariani e simoniaci; e Gregorio di Tours fu testimonio a'suoi miracoli. Austrigilda moglie sua morendo gli disse: «I medici m'uccidono; tu prendine vendetta;» ed esso li fe morire. Chundone suo camerlengo, per avere ammazzato un bufalo, fu lapidato. Ed era il buono! che doveano essere gli altri? (1) Infatti, non corretti dall'educazione lor procacciata dal padre, menarono mezzo secolo d'assassinii e nefandità, d'interiori ed esterne battaglie, senz'altro esito che di render infelici i popoli. Avendo i Turingi invitato gli Avari per sottrarsi ai Merovei, Sigeberto presso Ratisbona sconfisse 562
le due genti; ma dopo quattro anni gli Avari tornarono sulla Francia, ebbero prigioniero Sigeberto, che rilasciarono per grosso riscatto; infine s'unirono ai Longobardi per ruina dei Gepidi.

Della cattività di Sigeberto profittò Chilperico, più colto e più ribaldo degli altri, per invaderne il regno, e sorprese Reims; ma quegli di ritorno snidò i Neustriani, prese anche Soissons e il figlio del fratello nemico; poi per amor di pace e questo e quello restituì. Parvero i due fratelli assodare la concordia sposando due figlie di Atanagildo re dei Visigoti. Sigi-

(1) *Bonus* però in quegli scrittori equivale spesso al *divus* de' Latini e al nostro *fu* per indicare un morto. Vedi la prefazione alla vita di san Luigi di Joinville.

berto, reputato onest'uomo, ebbe Brunechilde (1), la quale per far grato alla nazione abiurò l'arianesimo; ma Chilperico aveva per concubina Andovera e per amante Fredegonda, bellezza lasciva, nata da un villano piccardo. Costei ch'erasi insinuata nelle grazie di Andovera, non paga di divider con essa il letto, ordì uno strano lacciuolo per isnidarnela. Essendo nata a questa una fanciulla, Fredegonda dispose che la matrina tardasse; poi suggerì ad Andovera ch'ella medesima, per non indugiare il battesimo, la levasse al fonte. Così fece Andovera, ma allora Fredegonda disse al re: « Voi non avete più moglie, giacchè i canoni « dichiarano illecito il connubio colla matrina de'pro- « prii figli. » Non si stette a sottigliar troppo sul caso, e Andovera dovette chiudersi in un convento.

Galsuinda, a cui Chilperico, avanti menarla, avea promesso non porle a fianco altra regina, veden-

(1) Le nozze di Brunechilde furono cantate dal trivigiano Fortunato, con qualche felicità di poesia. Gonsuinda madre di lei, al distacco esclama: « Spagna, così vasta pe' tuoi abitanti, eppur così angusta per una madre; terra del Sole, divenuta una prigione per me, sebben ti stenda dal paese di Zefiro sino a quello del cocente Eoo, e dalla Tirrenia all'Oceano; benchè tu basti a popoli numerosi, troppo sei piccola per me, dacchè più non v'è mia figlia. Senza te, figlia mia, qui sarò come straniera e raminga, cittadina a un tempo ed esule nel proprio mio paese. Che più guarderanno quest'occhi, cercanti da per tutto la figlia mia?... Qualunque fanciullo si trastulli con me, tu sarai il mio supplizio; se abbraccerò un altro, tu peserai sul mio cuore; se un altro corre, si ferma, siede, piange, entra, esce, la cara immagine tua mi sarà sempre sugli occhi. Lasciata che tu m'abbi, io correrò a straniere carezze, e gemendo premerò un altro viso sull'inaridito mio seno; asciugherò co'baci i pianti d'un altro fanciullo, e me ne abbevererò; e deh potess'io trovar così qualche ristoro all'ardente mia sete!... Or qual cara mano pettinerà e comporrà i tuoi capelli? e quand'io più non sarò, chi coprirà di baci le soavi tue guancie? chi ti riscalderà sul seno, ti reggerà sulle ginocchia, ti circonderà colle braccia? Ah, dove tu sarai senza di me, non avrai madre. Ma il voto del tristo mio cuore nel momento del distacco è questo: Sii felice, te ne prego. Lasciami, va, addio; traverso agli spazii dell'aria manda qualche consolazione all'impaziente tua madre; e se il vento mi reca qualche novella, deh sia propizia. » *Carm.* VI. 7.

dolo continuare la tresca con Fredegonda, ne reca lamenti all'assemblea degli Stati; pochi giorni di poi è trovata morta, e Chilperico sposa Fredegonda. Anima de' consigli del marito, seppe costei arrestar gl'incostanti affetti, eccitare l'ambizione, sostenere i disegni di lui; avida, superba, rotta a lascivie e al sangue, ma feconda di spedienti e ferma senz' ostinazione. Avendo rimproverata di libertinaggio la figlia Rigunta, e costei rinfacciatole i bassi natali, Fredegonda mostrasi riconciliata, la mena ad un forziere perchè scelga quante gioje vuole, ma come si piega per raccorle, gliene lascia cascare il coperchio sul collo; onde a fatica campò. Mandando gli assassini alle sue vendette, diceva: « Andate; se tornerete, vi onorerò a meravi- « glia, voi e la stirpe vostra: se soccombeste, distri- « buirò larghe limosine alle tombe dei santi per l'anime « vostre. » 567

L'odio tra costei e Brunechilde, agitato colla peggior ferocia di donne e di barbare, sovvertì il regno e rinnovò gli orrori dell'antica casa di Atreo. Gontrano avea sopito la guerra fra gli altri due fratelli, col far cedere a Brunechilde le città assegnate in dote a Galsuinda; breve però dura l'accordo; Sigeberto, trionfante di Chilperico, occupa persino Parigi, ma mentre nell'assemblea di Vitry è sollevato sullo scudo, lo colpisce un pugnale prezzolato da Fredegonda. 575

L'esercito va sgominato; Brunechilde e i figli cadono in mano della nemica. Mentre un di questi, sfuggito, è a Metz proclamato re d'Ostria col nome di Childeberto II, Brunechilde nel luogo di sua prigionia sposa Meroveo, figlio del primo letto di Chilperico: ma Fredegonda fa condannare costui al sacerdozio, indi il vessa tanto che chiede la morte. Pretestato vescovo di Rouen, che aveva benedetto quelle nozze,

fu per sentenza d'un concilio relegato nell'isola di Jersey, dove il coltello di Fredegonda lo colpì in mezzo al pieno coro, senza che veruno osasse opporsi. Ella ebbe tanta fronte da venir a lui in atto di compatirlo e di volerlo vendicare; ma il vescovo non illuso le rinfacciò i misfatti, promettendole esecrazione perenne in questo mondo, eterni castighi nell'altro. Gontrano mandò ad istituire processo dell'assassinio, e lo schiavo emissario confessò averne avuto incarico da Fredegonda e da chi aspirava a quel vescovado; e l'esser rimasti impuni i rei prova l'infelicità dei tempi, ancor più che i misfatti stessi. Solo il vescovo di Bayeux fe serrare tutte le chiese di Rouen, e sospendere i sacri uffizii sinchè il reo non fosse scoperto.

È il primo esempio d'interdetti generali (1), spesso usati dipoi a reprimere la malvagità, ma altre volte a vendetta. Francone, vescovo di Aix, privato d'un podere da Sigeberto, va alla tomba di san Merro, protestando di più non cantare salmi nè accender lumi sinchè non sieno alla sua chiesa restituiti i beni; getta spine su quella tomba e ne chiude le porte. Leone vescovo d'Agda sotto i Goti, recasi pel motivo stesso al tempio di sant'Andrea, e vigilato in lacrime ed orazioni, dà della mazza in tutte le lampade sospese, e « più non s'allumeranno, che Dio non sia vendicato « de' suoi nemici. » (2)

Essendo stata in Francia la società nuova principalmente ordinata dal clero, che ivi spiegò somma potenza civile, doveva andar a fasci tosto che questa cessasse col pervertirsi di chi obbediva e di chi esser doveva d'esempio. Per ottenere danaro e fautori, i re

(1) Daniel, *Hist de France*, tom. I. p. 423.
(2) Greg. di Tours, *De gl. confess* 71. *De gl. martyrum* I. 79.

cominciarono a conferire ecclesiastiche dignità non al merito ma a chi più ne dava; e i così eletti o rivendevano le cose divine, o gettavansi a cure secolaresche. Bodegiselo, vescovo di Mans, « appena lasciava pas« sare un dì senza appropriarsi alcun bene de' suoi « vassalli, o azzeccar loro un nuovo litigio. » (1) Salonio d'Embrun e Sagittario di Gap, vescovi fratelli, armati d'elmo e scudo combattevano, poi in pace rompevano ad ogni vizio (2). Aveva bell'esclamare e minacciare Gregorio Magno; essi facevano il sordo, appoggiati da una Corte viziosa cui servivano a vicenda di velo e di puntello. San Colombano venne d'Irlanda per riformare l'ecclesiastica disciplina e la morale del popolo, ma i vescovi raccoltisi in sinodo, trovarono onde condannarlo d'eresia. Fra sì fatti chi avrebbe represso la scostumatezza e le perfidie della Corte? e su questa modellavansi i grandi, sicchè ogni cosa era turpitudine e slealtà.

Brunechilde riuscì a fuggire a Metz presso il figlio; ma costui lasciavasi cascar di mano il freno, sicchè i signori ostriani ripigliavano l'aristocratica baldanza, facendo a loro pro governare la Francia orientale dal duca Gogone, eletto da essi maestro di palazzo; mentre i duchi alemanni, bavaresi ed altri scuotevansi d'ogni dipendenza. Avendo Chilperico invasa buona parte dell'eredità di Childeberto, Gontrano, timoroso dell'incremento, gl'intimò di restituirla; poi mortigli i figlioli, ebbe a sè il giovane Childeberto, e levatolo fra le braccia al cospetto dell'esercito, e ponendogli in mano la propria chiaverina, esclamò: « D'oggi innanzi mio nipote è mio figlio;

(1) Id. VIII 39.
(2) Id IV. 43. V. 5. 21. 37.

« lo stesso scudo ci schermisca, ci difenda la lancia « stessa. »

Fredegonda avea già sterminato due mogli di suo marito e due figliastri; e solo Clodovico poteva contrastare il trono ai nati da essa. Impaurita della costui non dissimulata disapprovazione, trovò chi l'accusasse d'amori colla figlia d'una maga; e d'avere con filtri dati da questa nociuto a tre figli di Fredegonda, uccisi dalla peste. La fanciulla fu posta ad indegnissimi strapazzi; la madre, confessa fra le torture, fu mandata al supplizio; il principe fu trovato ucciso, dissero da se stesso.

Re Chilperico nell'uscire per la caccia, entrato in camera di Fredegonda, la trovò che si lavava, e accostatosele dietro, la percosse lievemente collo scudiscio; ed essa senza volgersi esclamò: « Ah sei tu, Landrico? il re se n'è andato? » Landrico era maestro di palazzo; e il tuono di quel saluto rivelò a Chilperico una tresca ch'egli solo ignorava. Fredegonda accortasi dello scambio, sentì che non salverebbe sua vita se non togliendola allo sposo; onde la sera, mentr'egli reduce dalla caccia scavalcava appoggiandosi alla spalla d'un cortigiano, il fe trafiggere da un assassino (1).

Chilperico avea preteso mescersi nelle cose religiose, e come Giustiniano pubblicò un editto per vietare si nominassero le persone della Trinità, ma Dio soltanto; decisione di grossolano buon senso, alla quale trovò contrarii i vescovi. Mandando sposa nella Spagna sua figlia Rigunta, per accompagnarla fe rapire gran numero di coloni reali, di cui molti s'uccisero, altri partirono maledicendo (2). Solo il poeta Fortunato

(1) *Gesta Reg. Francorum*, c. 35.
(2) Gregorio Tur. VI. 45.

colmò di lodi questo principe; certo pel favore che diede alle lettere, avendo scritto prose e versi dove avea riguardo alla quantità delle sillabe non al numero, e introdotte quattro nuove lettere nell'alfabeto.

Dell'unico suo bambino Clotario fu dapprima impugnata la legittimità; poi trecento nobili e tre vescovi, secondo la legge, giurarono quel che assolutamente ignoravano, cioè averlo Fredegonda generato dal marito, onde fu accettato re sotto la tutela di essa. Ma Gontrano allontanò costei e prevalse agli altri re franchi, onde i ministri di questi pensarono sollevargli incontro un emulo. Gondovaldo, fratello adulterino del primo Clotario, era ricoverato a Costantinopoli, quando Gontran Bosone duca, e Mummolo patrizio di Avignone mandarono invitandolo perchè venisse a sostenere le proprie ragioni al trono. Tiberio imperatore gli fornisce danaro per turbare le cose franche; e appena giunge, molti signori s'uniscono seco.

Coloro che già ne' primi re franchi vedono un Carlo Magno o un Luigi XIV, e nelle assemblee loro il germe dell'antico parlamento o delle camere odierne, si rammentino che Clodoveo *pregava* i suoi compagni d'arme; e se il più spesso era obbedito, nasceva dall'aver sotto di sè maggior numero di uomini, coi quali poter dare efficace esempio d'esecuzione. Saccheggiato Soissons, Clodoveo disse a'suoi: « Compagni, vi prego di concedermi « questo vaso, senza scapito della mia parte.— L'avrai « se ti toccherà » rispose un soldato, e fe in pezzi il vaso, perchè corresse la sorte comune del bottino. Così consultò i suoi prima di farsi cristiano; e quando persuase i Ripuarii ad eleggerlo re, il fece a titolo di dar loro un difensore (1).

(1) *Ut sitis sub mea defensione.*

Quanto alle assemblee, sia d'esempio quella che il
584 buon Gontrano accolse per trattar dei diritti di Childeberto. Vi comparvero dall'Ostria Egidio vescovo di Reims, Gontran Bosone e Sigiveldo che amministravano pel fanciullo Childeberto, accompagnati da molti altri signori ostriani; ed entrati che furono, il vescovo parlò: « Ringraziamo Dio onnipotente che, dopo tanti « affanni, t'abbia, o re Gontrano, restituito alle pro- « vincie e al regno tuo. »

« Davvero » rispose Gontrano « al re dei re e si- « gnore dei signori dobbiamo grazie. Egli secondo « la sua misericordia operò queste cose, non tu che « col perfido consiglio e cogli spergiuri mandasti in « fiamme le mie provincie; tu che mai non serbasti « fede ad uomo; tu che stendi le frodi per tutto, non « da sacerdote, ma da nemico del nostro regno. »

Il vescovo non seppe rispondere dalla collera, ma un altro dei messi prese la parola: « Tuo nipote « Childeberto ti prega d'ordinare gli si rendano le « città possedute da suo padre. »

A che il re: « V'ho già detto che son mie per le « nostre convenzioni, e che non voglio restituirle. »

Un altro soggiunse: « Tuo nipote chiede che tu gli « consegni cotesta ribalda Fredegonda, ond'egli ven- « dichi la morte del padre, dello zio, de' cugini. »

Ma Gontrano: « Io nol potrei, avendo essa per « figlio un re. Oltre che non credo vero quel che le « apponete. »

Allora Gontran Bosone s'avanza per far motto; ma essendosi sparsa voce che Gondovaldo fosse acclamato re, Gontrano il rabbuffò così: « Nemico del paese « e del regno, perchè passasti in Oriente a chiamare « questo Ballomero (tal soprannome dava al presunto « suo fratello) e condurlo negli Stati nostri? Sempre

« perfido tu fosti, nè mai una sola parola hai mante-
« nuto. »

Al che Bosone: « Tu sei re e signore, e siedi sul « trono, talchè nessuno ardisce ribattere quel che « asserisci. Ma io mi protesto innocente di quel che « m' imputi. Che se alcuno del mio grado m'accusò « segretamente di tali colpe, venga di presente in pien « giorno e favelli: e tu sottometterai la causa al giu- « dizio di Dio, in campo chiuso. »

Tutti tacendo, il re riprese: « Dovrebbero tutti « infervorarsi a respingere questo straniero, pensando « che suo padre menava un mulino. Sì, vi dico in « verità, suo padre teneva il pettine e cardassava lana. »

Qualche deputato osò avvertire al re: « Come dun- « que? a tua detta egli avrebbe avuto due padri, un « mugnajo e l'altro lanajolo. Bada come parli, o re, « perchè non fu mai udito che, eccetto in causa spi- « rituale, uno possa aver due padri a un tratto. »

Qui l' assemblea scoppiò in risa, finchè un altro messo conchiuse: « Noi ci congediamo, o re; ma poi- « chè non volesti restituir le città di tuo nipote, sap- « piamo che ha ancor filò la scure che percosse la « testa de' tuoi due fratelli, e che presto abbatterà « anche la tua. »

Così partirono minacciando, e il re incollerito fe gettar loro addosso concio e spazzatura di stalla; onde se n'andarono cogli abiti insudiciati e con immenso affronto (1).

Siffatte andavano le camere d'allora. Sdegnati molti Ostriani s'unirono agli Aquitani per sostener Gondovaldo, talchè Gontrano, vedendosi abbandonato fin dagli ecclesiastici di cui tenevasi sicuro, dovette ravvicinarsi ai signori dell' Ostria, adottò Childeberto,

(1) Gregorio di Tours che fu presente.

e apparecchiatosi con maggior agio di forze, ridusse l'usurpatore in Cominges. Quivi i capi stessi della rivolta il tradiscono; Mummolo si vende ai nemici; altri cacciano Gondovaldo sin fuori dalle mura: Bosone, che già al primo giungere gli aveva rubati i tesori, gli dà d'un sasso sul capo, e la città è sterminata fin all'ultimo degli abitanti.

Gontrano coll'esercito vittorioso assale la Settimania, ma è respinto; ultima volta che s'affrontassero i Franchi
589 coi Goti. Anche Longobardi e Sassoni corsero più volte sulla Francia, come i Franchi sull'Italia, o per propria gola o per istigazione degli imperatori; finchè un trattato col re Agilulfo pose le Alpi a confine tra i seguaci d'Alboino e di Meroveo.

Childeberto, più robusto d'indole che non fosse da un pezzo la discendenza di Clodoveo, e sollecitato da Brunechilde, mostravasi feroce e dispotico, e prendeva ombra de' signori ostriani che dopo cresciuti coll'usurpare le porzioni degli antichi lor compagni d'arme, venivano traendo a sè le prerogative reali, e appoggiati sui loro leudi, aveano ridotti perpetui i ducati, in prima elettivi. Contro costoro Childeberto adopravasi or cogli ajuti di Gontrano in campo, ora col pugnale in mezzo alla Corte, nel vivo delle feste; assistendo a un combattimento di tori, egli stesso eccita alle risa il duca Magnovaldo, mentre dietro avanzansi i manigoldi che ne fanno balzar la testa nell'arena. Questo colpo eccitò l'indignazione e la rivolta, sollecitate da Fredegonda, ma furono soffocate ne' supplizii.

Per metter un termine allo scompiglio, fu presso Tratt. di Andelot
587 Langres conchiuso un accordo fra Gontrano, Childeberto e Brunechilde, i signori Ostriani e Borgognoni, determinando i confini dei due regni, assi-

curando a Childeberto l'eredità dello zio, togliendo a Brunechilde la dote e il *morgengab* di Galsuinda, e confermando ai leudi il godimento e l'eredità delle terre avute in feudo dai re.

Pertanto alla morte di Gontrano, Childeberto occupò 593
i regni d'Orleans e di Borgogna; ma Fredegonda sorse a pretenderne porzione pel proprio figlio; onde guerra, ove gli Ostriani ebbero la peggio. Poi Childeberto, più volte insidiato, alfine morì, vollero dire di veleno, a venticinque anni, e Brunechilde assunse la tutela 596
dei figli di esso, Teodeberto II cui toccò l'Ostria, e Tierrico II ch'ebbe la Borgogna.

Regnavano pertanto sui Franchi tre pupilli, in tutela di due donne sanguinarie e rivali; i Neustriani, quasi tutti Galli, erano governati dal franco Landrico; e il gallo Protadio, creato di Brunechilde, reggeva gli Ostriani, razza teutonica. Potea sperarsi pace? Fredegonda occupa di colpo Parigi, e scontrati gli Ostriani presso Soissons, scorrendo ella stessa col figliolo tra le schiere, anima i soldati alla vittoria, ma poi rivinta, vede il figlio spogliato delle migliori provincie. Alfine, dopo vissuta fra coltelli, veleni e supplizii, 598
muore a suo letto, perchè Iddio non paga qui.

Brunechilde, più bella forse e men rea (1), certo

(1) La memoria di Brunechilde (*eroina bruna*) fu tolta a difendere, dopo molti altri, da monsieur Hugvenio giovane, in una dissertazione letta all'accademia reale di Metz, e inserita negli atti di essa. Tende a mostrare com'ella volesse regolar la società de' Franchi con leggi desunte dalla giurisprudenza romana, e con amministrazione all'antica, ristaurando vie, ergendo fabbriche, le quali si mostrano ancora per tradizione, massime nella Fiandra, nell'Hainaut e nel Cambresis. « Brunechilde volea far tra gli Ostriani e i Burgondi « del VI secolo quel che Teodorico il *grande* e Carlo il *grande* fecero con « uomini meno selvaggi. Ma per addolcire i Franchi, per abituarli al senti- « mento dell'ordine, la legge era impotente colla sua rigidezza, ed unico « mezzo restava l'influenza pieghevole e penetrante del clero. Questa rim- « pastò il popolo Franco ne' due secoli che seguirono, e lo preparò al governo « di Carlo Magno. Brunechilde soccombette e la sua memoria con lei; e in- « vece d'essere Brunechilde la *grande*, non fu che la rivale di Fredegonda « e la persecutrice de' Franchi. »

più colta di Fredegonda, nè inferiore ad essa per acume e fermezza, resta sola a spender il danaro in magnifici edifizii, ed esercitare l'ambizione sua col reprimere i signori ostriani e volerli incivilire alla romana; e benchè già vecchia ed esosa, tenne una superiorità di cui mal potrebbesi render ragione. Alfine i signori la fecero rapire, e sola, a piedi, deporla sulle frontiere di Borgogna. Quivi raccolta da Tierrico, ne fomentò
598 le passioni, circondandolo di amanti (1), alzando e deprimendo i patrizii e i maestri di palazzo per intrighi o per vendette; fe cacciare san Colombano che, come il Battista ad Erode, intimava al re l'ira divina (2); uccidere Desiderio vescovo di Vienna che volea ricondurre Tierrico alla legittima moglie. Anelando poi sempre vendetta contro gli Ostriani, eccitò Tierrico
612 a guerra aperta contro Teodeberto, ove quegli vincitore decollò il fratello e schiacciò il capo al nipote impadronendosi del doppio reame. Poi movea contro Chilperico a dar prova di valore, unico suo merito, allorchè improviso morì.

Ad uno dei quattro figli naturali di esso volea Brunechilde far giurare omaggio dai leudi ostriani, ma questi abborrendo di ricadere sotto il giogo di essa, invitarono Clotario, che senza trarre spada trionfò, e fece scannare que' fanciulli, poi avuta in mano l'ottuagenaria Brunechilde, di mille delitti l'accusò innanzi al suo campo. Chiarita colpevole, fu menata attorno sopra un camello, e subìti gl' insulti delle milizie, venne legata pei capelli, per un braccio e un piede alla coda d'un cavallo in furia, e i brani gettati al fuoco. Morte di Brunech.

Dall'obbrobrio di queste due si redima il sesso gen-

(1) *Ut regia proles ex lupanaribus videretur emergere.* Fredegario.
(2) Vedi Schiar. e Note N° IV.

.ile colla memoria della loro contemporanea Radegonda, nata da Bertario re de' Turingi. Caduta schiava di Clotario I ancor fanciulla, fu da esso fatta educare poi sposata; vedendola però continuare in austerità e portar il cilicio sotto le vesti dorate, se ne nauseò; infine, uccisole il fratello, la mandò in un convento, ove san Medardo la consacrò diaconessa. Quivi ella raddoppiò di penitenze e d'opere pietose, fondò conventi, cercò reliquie e istituì un monastero, osservando al quale i paesani dicevano: « Ecco l'arca fabbricata « di costa a noi contro il turbine delle passioni e il « diluvio delle colpe. » Quivi ella tolse in protezione il poeta Venanzio Fortunato (1), il quale a lei e ad Agnese dirigeva epigrammi sopra fiori, frutti, ova, pranzi, confetti, altri ninnoli da monaca, e sopra ingenue frivolezze da convento, che fanno singolare contrasto colla fierezza de'costumi e de'fatti degli altri. E dove si fosse rifuggita l'innocenza ben appare dalle tranquille ed umili occupazioni ch'ella non isdegnava d'adempiere nè il poeta di descrivere, con una minuzia che può far pietà a chi guardi l'arte, ma va al cuore a chi si compiaccia respirare da stragi ed assassinii (2). La musa di lui pareva poi farsi più morbida

(1) Vedi sotto, al capo XX.

(2) *Suis viribus scopans monasterii plateas vel angulos, quidquid erat fœdum purgans, et sarcinas quas alii horrebant videre, non abhorrebat evehere... Credebat se minorem sibi si non nobilitaret servitii vilitate, ligna supportans brachiis, et focum flatibus et forcipibus admovens . . Ipsa cibos decoquens, ægrotis facies abluens: ipsa calidam porrigens . . . Illud quoque quis explicet quanto fervore excita ad coquinam concursitabat, suam faciens septimanam... Aquam de puteo trahebat et dispensabat per vascula, olus purgans, legumen lavans, focum flatu vivificans... hinc consummatis conviviis, ipsa vascula diluens, purgans nitide coquinam, quidquid erat lutulentum ferebat foras in locum designatum.*

La monaca Baudoniva narrando le virtù di Radegonda, la solleva a più nobili ufficii: *Semper de pace sollicita, semper de salute patriæ curiosa, quandoquidem inter se regna movebantur, quia totos diligebat reges, pro omnium*

e profonda quando esprimeva i lamenti, che la pia Radegonda intuonava sopra il perduto decoro di sua
613 nazione (1). Peccato che le rime del pio vescovo ab-
628 biano con un mondo di lodi esaltato anche l'immeritevole Fredegonda (2).

Clotario II, « principe timorato di Dio, dabbene e d'incredibile dolcezza verso tutti (3) » coll'assassinio Monarca unita

vita orabat, et nos sine intermissione pro eorum stabilitate orare docebat; ubi vero inter se ad amaritudinem eos moveri audisset, tota tremebat, et quales litteras uni, tales dirigebat alteri, ut inter se non bella nec arma tractarent, sed pacem firmarent, patriæ ne perirent. Similiter et ad eorum proceres dirigebat, ut præcelsis regibus consilia ministrarent, ut eis regnantibus, populi et patria salubrior redderetur.

(1) *Hinc rapitur laceris matrona revincta capillis,*
Nec laribus potuit dicere triste vale.
Oscula non licuit captivo infigere posti,
Nec sibi visuris ora referre locis.
Nuda maritalem calcavit planta cruorem,
Blandaque transibat, fratre jacente, soror...
Quod pater extinctus poterat, quod mater haberi,
Quod soror aut frater, tu mihi solus eras (il cugino Amalafredo);
Prensa piis manibus heu! blanda per oscula pendens,
Mulcebar placido flamine, parva, tuo...
Si pater, aut genitrix, aut regia cura tenebat,
Cum festinabas, jam mihi tardus eras.
Anxia vexabar si non domus una tegebat,
Egrediente foras te, pavitasse vocas...
Vos quoque nunc oriens et nos occasus obumbrat,
Me maris Oceani, te tenet unda Rubri...
Crede, parens, si verba dares, non totus abesses,
Pagina missa loquens pars mihi fratris erat...
Quæ loca te teneant si sibilat aura requiro;
Nubila si volitet pendula, posco locum.

(2) Di costei canta:
Conjuge cum propria quæ regnum moribus ornat,
Principis et culmen participata regit.
Provida consiliis, solers, casta, utilis aulæ,
Ingenio pollens, munere larga placens.
Omnibus excellens meritis, Fredegundis opima,
Atque serena suo fulget ab ore dies.
Regia magna nimis, curarum pondera portans,
Te bonitate valens, utilitate juvans.
Qua pariter tecum moderante, palatia crescunt,
Cujus et auxilio floret honore domus.

(3) Fredegario.

de' suoi parenti si trovò capo di tutta la monarchia francese; e per assodarla colle leggi e la religione, adunò a Parigi un'assemblea, dove la prima volta coi signori sedettero i vescovi. E mentre quelli rappresentavano la nazione dominante, questi tutelavano i vinti e il popolo, adoprando la dottrina e l'autorità per dar leggi convenienti e farle riverire; e la dolce giustizia, propria del loro carattere, per mitigare la fierezza de' guerrieri. Savia e provida fu la *costituzione perpetua* ivi decretata, ove si guarentì la pace pubblica col sentenziare a morte chi in verun modo la turbasse; ai giudici proibito di condannare verun libero o schiavo senza udirlo; determinati i modi d'elegger i vescovi, data a questi giurisdizione anche temporale sopra gli ecclesiastici, conforme ai canoni; ai leudi restituiti i beni, tolti duranti le guerre civili; al popolo promesso d'ascoltarlo quando chiedesse l'abolizione di nuove imposte.

Così introducevasi qualche migliore ordinamento, restauravasi la disciplina ecclesiastica, e quindici anni di pace rimarginavano le piaghe di Francia; ma un nuovo male sottentrava, la debolezza; e i principi abbandonavano sempre più gli affari ai maestri di palazzo; dignità che poi divenne ereditaria nella famiglia più potente fra i leudi, e soppiantò la stirpe di Clodoveo.

CAPITOLO DECIMO.

Visigoti in Spagna — 419-711.

Il nome dei Goti che in Italia esprime barbarie e distruzione, è dagli Spagnoli ripetuto con nazionale compiacenza, dopo che peggiori disastri sotto gli Arabi insegnarono ad associarvi l'idea d'uno stato più felice,

cristiano e indipendente (1). Vallia, dopo sottomessi gli Stati germanici sorti nella Spagna (2), fondò in Tolosa il regno dei Visigoti. Teodorico elettogli suc-
419 cessore, ripassò i Pirenei per tornare in obbedienza Alani, Svevi, Vandali che rizzavano il capo; vinse a Châlons Attila, da questi ultimi invitato contro di lui, ma vi perdette la vita.

Torismondo suo figlio fu in breve ucciso dal fra-
451 tello Teodorico II, che gli succedette, e si mostrò umano
453 e gentile, attento alle pratiche di religione secondo gli ariani, a render giustizia, dare udienza ed esercitare il corpo; sobrio ai pasti, affabile cogli amici. Gli Svevi che, dopo usciti i Vandali, s'erano piantati nella Galizia, aspiravano a tutta la penisola; onde gl'imperatori romani mandarono a frenarli; e a Rechiario loro re e suo cognato, Teodorico dichiarò guerra, e passò i Pirenei co'suoi, e con Franchi e Borgognoni, coi quali avea stipulato per sè il possesso delle conquiste che farebbe di là dai monti. Vincitore al fiume Urbico, entrò in Braga capitale degli Svevi risparmiandovi il sangue e il disonore, il resto guastando, e mettendo anche a morte Rechiario, côlto nella fuga; procedette quindi sino a Merida nella Lusitania, e quantunque pretessesse il nome dell'imperatore, aquistava però a suo solo vantaggio.

(1) La Spagna non ebbe in quei tempi storico, e poco ne parlarono gli stranieri, divisa essendo come di posizione, così d'interessi. Isidoro Ispalense, Vittore Tununense, Giovanni Biclariense ci lasciarono cronache aride e imperfette. Fra'moderni, oltre gli storici di Francia, vedi

Masdau, *Ist. critica di Spagna*. Madrid 1787.
H. Aschbach, *Gesch. der Westgothen*. Francoforte 1827.
Ferreras, *Ist. generale di Spagna*.
Ch. Romey, *Hist. d'Espagne*. Sta pubblicandosi a Parigi; e i volumi finora comparsi (I-IV) accoppiano a ricchissima erudizione, altezza di giudizii, benchè talvolta pregiudicati da antipapali sentimenti.

(2) Vedi Libro VII, capo 13.

Il vescovo Sidonio Apollinare (1), da lui restituito alla patria ed alla sede, ne cantò i vanti, e in una lettera da Narbona al cognato Agricola dice: « Questo « principe dalla volontà di Dio e dalla natura fu col- « mato di tali doni, che la stessa invidia non gli ricuse- « rebbe encomii. I capelli suoi sono disposti sull'alto « della fronte a guisa di nappa rotonda, sopraccigli « folti, lunghe ciglia, naso graziosamente curvo, e « labbra sottili, bocca piccola, denti bianchi e ben « disposti; ha cura di farsi tagliar dal barbiere i peli « che nascongli nelle narici, e levare la barba fino « alle tempia, donde solo due ciocche gli nascono: « bianca la pelle, colorite le guancie, late le spalle, « stretti i fianchi, vigorose le cosce, muscolose le « gambe, angusto il piede; » qualità che il poeta credea dovessero mostrarlo men barbaro agli occhi de' Romani, tronfi della propria raffinatezza. E prosegue: « Il principe con piccolo seguito esce innanzi « giorno ai mattutini convegni de' sacerdoti suoi; « prega con molta esattezza a bassa voce, benchè si « comprenda ch' e' lo fa per abito più che per reli- « gione; il resto del dì attende all'amministrazione. Il « conte scudiere sta presso alla sua sedia; s'introducono « guardie vestite di pelli, acciocchè sieno presenti; « ma per evitare il disturbo, allontanansi alquanto fuor « dalle cortine dentro de'balaustri, ove brontolano a « loro talento innanzi alle porte. Entrano allora i messi « delle nazioni, ed egli ascolta assai, risponde breve; « se la cosa richiede esame, differisce; spaccia quel « che richiede prestezza. Alla seconda ora si leva, « osserva i tesori e le scuderie; se ordinò la caccia si « mette in movimento; non giudicando da re il sospen-

(1) Vedi Vol. VI, pag. 390 e 575.

« dere l'arco al fianco, se veda uccello o fiera, cac-
« cia la mano indietro, e un paggio gli porge l'arco,
« ma colla corda spenzolante; chè gli parrebbe da
« donna il riceverlo già tesa ..... Chiede ove si
« vuole ch'ei colga, e falla men di rado la freccia che
« gli occhi vostri. » Semplici i pasti, ove grave è la con-
versazione, e congiunte « l'eloquenza greca, l'abbon-
« danza gallica, la celerità italiana, l'apparato della
« rappresentazione, la cura d'una tavola privata, un
« ordine regio ..... Sopra desinare non meriggia o
« poco. All'ora del giuoco raccoglie prestamente i
« dadi, gli esamina attento, li scuote leggero, riso-
« lutamente li lancia, con vivacità gli apostrofa, con
« pazienza gli aspetta. Ai tratti favorevoli tace, ai
« sinistri ride; non s'irrita, e piglia la sorte da filo-
« sofo; sdegna temere o esiger il ricambio, trascura
« le occasioni offertesi, sorpassa ai contrattempi, perde
« senza turbarsi, guadagna senza beffare; credereste
« che anche nel giuoco dia una battaglia, talmente non
« pensa ad altro che a vincere. Allora rimette alcunchè
« della regia gravità; esorta a giocare allegri da pari
« a pari; teme che lo temano; gli piace veder l'avver-
« sario commosso, e si persuade non abbia ceduto per
« adulazione quando lo vede attristarsi della vitto-
« ria.... Là verso nona ricominciano le cure del giorno,
« e l'affluenza brigante che verso sera si dissipa all'an-
« nunzio della cena e si disperde verso i cortigiani,
« vegliando ciascuno presso il proprio patrono fin
« a mezzanotte. Qualche rara volta le facezie dei
« mimi sono ammesse durante la cena, senza però mai
« che alcun conviva possa essere sbottonato dai loro
« epigrammi. Là non sono organi idraulici, non canti
« studiati, non citarista, non cantore, non musico;
« amando egli solo gli accordi che pascono l'anima

« quanto l'orecchio. Sorto di tavola, le guardie del « tesoro cominciano le veglie notturne, e tengonsi « armate all'entrata del palazzo duranti le ore del « primo sonno. » (1)

Così mirava il poeta a conciliare i Galli alla dominazione de'Visigoti; al che tende pure quel cenno sulla poca devozione di Teodorico, che il mostrava ariano per abitudine, non per convinzione. Alla sua Corte Sidonio vedeva « il Sassone dagli occhi azzurri rispet- « tare le coste d'un re che non avea navi, ma che « non teme i flutti dell'ampio mare; quivi il vecchio « Sicambro, tosato dopo la sconfitta, lascia crescer « di nuovo i capelli; qui passeggiar l'Erulo dalle « guancie verdastre, come l'oceano di cui abita gli « estremi golfi; qui il Burgundione, alto sette piedi, « curvar il ginocchio e implorare pace: » che più? se a lui crediamo, fin lo scià di Persia consultava l'eroe d'Occidente.

Primo egli raccolse le consuetudini visigote; ma come per un fratricidio l'aveva aquistato, così perdette il regno per mano del fratello Eurico (2).

(1) Sidonio, *Ep.* 1-2.

(2) Re visigoti della famiglia dei Balti.

I Alarico 396-410

II Ataulfo 410-415 — III Sigerico 415 — IV Vallia 415-418

V Teodorico I 419-451

VI Torismondo 451-453 — VII Teodorico II 453-466 — VIII Eurico 466-484

IX Alarico II 483-507

X Gesalico 507-511 — XI Amalarico ultimo re dei Balti 511-531

Questi, il più poderoso fra i re visigoti, allargò i Eurico
466 dominii nella dissoluzione dell' impero occidentale,
484 e spinti gli Ostrogoti contro l'orientale, s'accinse a sottomettere quanto Roma avea posseduto nella Gallia e nella Spagna. Le provincie a mezzodì della Loira e ad occidente del Rodano non gli opposero resistenza dall'Alvergna in fuori, che sotto Ecdicio, figlio dell'im-
474 peratore Avito, contrastò, finch'esso se la fe cedere da Giulio Nepote (1): poi quando Odoacre ebbe disfatto
477 l'impero, egli varcò i Pirenei, e soccorso da Widimero ostrogoto, sottomise intera la penisola eccetto la Galizia; altrettanto fe della Provenza, ancor fedele all'impero. Il senato romano, per consiglio o comando di Odoacre, esercitò un vano atto di sua autorità col confermare ad Eurico quanto avea conquistato dall'Alpi al Rodano ed all'Oceano.

Ma perseguitava violentemente il clero cattolico per timore che ne aveva; molti vescovi mandò anche a morte, lasciando vuote le loro sedi; dal che restavano esacerbati gli odii consueti tra il vinto e il vincitore; e impedito di formare un robusto reame.

Morto dopo diciannove anni di dominio, gli suc- Alarico II
484 cede nel regno di Gozia Alarico II suo figlio, in cui colla bontà non andava di pari la forza. Cessò le persecuzioni contro i cattolici, lasciando i vescovi tornare alle loro sedi e radunare sinodi; fe da una commis- Breviar. di Alarico
506 sione raccolta in Adura scegliere fra le leggi romane quelle che adattavansi colle costumanze visigote, e formarne un codice pei Galloromani a lui soggetti, e in un'assemblea della loro nobiltà e dei principali del clero lo fece confermare.

(1) Vedi Vol. VI, pag. 390.

Alla formidabile potenza del franco Clodoveo, Alarico non seppe opporsi che col condiscendere al superbo, sino a consegnargli il conte romano Siagrio a lui rifuggito: ma col tradire la lealtà e l'onore se ne attirò lo spregio; e già quegli accingevasi a combatterlo, quando s'interpose Teodorico re d'Italia suocero suo.

Accortosi poi o sospettato che il clero del suo paese tenesse segrete intelligenze a suo danno col Franco convertito, ricominciò la persecuzione; ma attesochè il popolo seguiva sempre la parte de' vescovi scacciati, s'esacerbavano gli odii; e Clodoveo era invocato a liberare da eretici e da tiranni. Ed egli venne; e nella battaglia di Vouglè presso Poitiers 507
tolse ad Alarico e regno e vita. Tosto i Visigoti furono d'ogni parte respinti; Gesalico, figlio naturale dell'ucciso che n'avea raccolto l'eredità a scapito di Amalarico, fanciullo legittimo ma di appena cinque anni, forse per accordo con Clodoveo, si ritirò di là da'Pirenei, talchè de'Goti più non sarebbe rimasto dominio di qua da essi monti, se Teodorico d'Italia non avesse spedito Ibba con un esercito a sostenere l'autorità di suo nipote contro degl'invasori e dell'usurpatore. Vinse egli sotto Arles il figlio di Clodoveo e il re 508
de'Borgognoni che proseguivano la guerra; e da Tolosa in fuori, tutto il paese dal Rodano alle Alpi sottomise; poi varcati i Pirenei, rintegrò da per tutto l'autorità di Amalarico; e Gesalico vinto presso Barcellona cam- 509
possi in Africa tra i Vandali.

Benchè in nome del nipote, Teodorico d'Italia regnava allora sulla Spagna, unendo Visigoti ed Ostrogoti in una sola dominazione. Ma quand'esso morì, il Rodano segnò di nuovo le frontiere fra loro; e Ama-

larico di ventiquattro anni dominò sui primi. Chiese egli Clodoveo alleato e suocero; ma poichè Clotilde figlia di questo rimaneva salda alla cattolica religione, l'ariano marito la maltrattava villanamente. In segno di tali strapazzi essa mandò al fratello un panno intriso del proprio sangue: e tosto Childeberto re di Parigi drizzò un esercito sopra Narbona, e vinto e
531 ucciso Amalarico, devastata la Settimania, ricondusse sua sorella.

Finita la schiatta degli Amali, il regno di Gozia restava puramente elettivo (1). Teude, che mentre era tutore di Amalarico, con abilità pari all'ambizione erasi faticato in aquistare fautori, e forse avea avuto mano alla morte di esso, ne approfittò per succedergli, largheggiando privilegi ai signori goti, e proteggendo la religione cattolica. Trasferì la sede da

Re elettivi

(1) Re elettivi di Spagna.

I Teude 531-548
II Teudiselo 548-549
III Agila 549-554
IV Atanagildo 554-557
V Liuva 567-572; col fratello VI Leovigildo 569-586

Sant'Ermenegildo 585

VII Recaredo il cattolico 586-601

VIII Liuva II 601-603

IX Vitterico -610
X Gundemaro -612
XI Sisebut -620
XII Recaredo II -620
XIII Suintila e Ricimero -631
XIV Sisenand -636
XV Scintila -640
XVI Tulga -641

XVII Chindasuinto -652
XVIII Recesuinto -672
XIX Vamba -680
XX Ervig -687
XXI Egiza -701
XXII Vitiza -710
XXIII Rodrigo ultimo re de' Visigoti -711.

Narbona a Barcellona, ed ebbe guerra di qua e di là de'Pirenei coi Franchi, i quali assediarono fin Sara- 543
gozza, ma furono respinti. Quando i Greci molestavano gli Ostrogoti d'Italia, esso, per fare una diversione, passò lo stretto assalendo Ceuta sottomessa all'impero bizantino: ma in una sortita gli abitanti lo vin- 548
sero; e reduce in Ispagna fu ammazzato.

Teudisclo, meritò col valore d'essergli sostituito, poi colla violenza e la scostumatezza d'esser ucciso dopo 549
diciassette mesi. Nè gran tempo durò Agila, giacchè i signori cresciuti in potenza non sapevano aquetarsi all'obbedire, e Atanagildo messosi a loro capo e soccorso da Giustiniano, assalì il re, che da'suoi stessi fu 554
trucidato per metter fine alla guerra civile.

Atanagildo riconosciuto da tutti, pagò cari i soccorsi prestatigli dai Greci, avendo dovuto ceder loro molte fortezze e città marittime, donde per ottant'anni diedero molestia a'suoi successori.

Lui morto, non poterono i magnati mettersi d'ac- 567
cordo, talchè fu attribuito a Liuva la Settimania, e
Leovgild a Leovigildo fratello di esso la Spagna, i quali vissero
in pace finchè alla morte del primo, l'altro riunì di 572
nuovo l'ammezzato dominio. Menò fortunata guerra coi Greci, che snidati di Cordova, restrinse in poche città a mare. Per soffocare le rinascenti turbolenze, limitò l'autorità dei signori, si cinse di pompa reale, non comparendo che assiso in trono e colla porpora, e introducendo nella Corte un nuovo ceremoniale. Prode ed economo, pose ordine dove avea trovato scompiglio; regolò le finanze; adottò abito regio; conosciuti i difetti del governo goto, volle ripararvi, introducendo disciplina nelle milizie, domando i Cantabri e gli altri montanari.

Così potea crescere di potenza e autorità, se egli medesimo non avesse cagionato sciagurate divisioni. Teodosia prima sua moglie, nata da Severiano governatore di Cartagena, aveagli generato Ermenegildo e Recaredo, che dalla pia madre furono dirizzati alla fede ortodossa. Ingunda, figlia della regina Brunechilde e moglie del primo, mostrandosi fedele alla vera credenza fu tolta a perseguitare da Gosvinda, seconda moglie del re, infervorata ariana, fin a cacciarle le mani ne'capelli, batterla, e nuda gettarla in un vivajo. Credette Leovigildo strappare la zizania coll'assegnare Siviglia per residenza al figliolo: ma questi, tra per gli esempi della moglie e pei conforti del vescovo Leandro, abbracciò la fede materna: nè vedendo più via di conciliarsi col padre, chiamò alla rivolta i cattolici del paese, e strinse alleanza con Svevi, Greci, Baschi, Franchi, e quanti erano nemici dello Stato.

Il padre, comprati a danaro i Greci, trionfò, ed
581 ebbe a tradimento Cordova, ultimo asilo del ribelle, che ricoverato in una chiesa, ne uscì sul perdono promessogli dal padre. Relegato a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre ridurlo
585 alle credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicare cogli ariani gli aquistò i titoli di martire e di santo. Ingunda, dai Greci imbarcata per Costantinopoli, tra via morì.

Allora Leovigildo pensò punire quei che aveano dato favore al figlio ribelle. Era fin là durato indipendente dai Visigoti il regno che gli Svevi aveano stabilito nella
456 Galizia e su parte della Lusitania; e se Teodorico II era Regno degli Svevi
463 riuscito un tratto a sottometterlo, Remismondo lo ripristinò e v'introdusse la credenza ariana. Quali vicende

corresse per ottant'anni ci è ignoto; ma sulla metà del secolo seguente compare Cariarico, che lo torna 550
alla fede cattolica. Avendo, raccontano, un figlio disperato da umane medicine, chiese: « Quel Martino « che moltiplica miracoli nella Gallia, di che religione « era egli? »

Risposero: « Vescovo, e insegnava al gregge suo « che il Padre è eguale al Figlio e allo Spirito Santo. »

« Ebbene » soggiunse il re « andate al suo sepol- « cro con doni assai, e se impetra la guarigione di « mio figlio, crederò come lui. »

E mandò tant'oro quanto suo figlio pesava: nè per questo l'infermo mettevasi in meglio. Eresse dunque una chiesa, e mandò domandando alcuna reliquia: e poichè niun'altra se ne dava che qualche pannolino, stato alcun tempo sul sepolcro, i messi vi posero un drappo di seta, e pregarono il santo che, per segno, lo facesse trovare più pesante. La mattina così fu; del che più sempre convinti, riportarono la venerata reliquia; il figlio guarì, il padre emendò la sua fede e il popolo seco (1). La conversione fu ajutata singolarmente da un altro san Martino venuto di Pannonia, che avea pellegrinato in Terra Santa e fondato il celebre convento di Duma vicino a Braga; fu poi schiantato l'arianesimo di mezzo agli Svevi da Teodomiro succedutogli, quando il clero raccolto in concilio a Braga, pubblicamente si professò ortodosso.

Rimase da ciò agevolata la fusione degli Svevi coi primitivi abitanti; ma non tardò a scoppiar tra loro guerra civile, in cui Andeca scacciò dal trono il cugino Eurico, figlio e successore di Miro. Coglie

(1) Greg. di Tours, *Miracoli di san Martino.*

quest'occasione Leovigildo per punire quel regno del favore dato a suo figlio, e invasolo, vi mette fine,
585 dopo centottant'anni di durata.

Anche agli Escaldunac, che noi diciamo Baschi o Guasconi, razza cantabrica, non domata mai da Romani o Barbari, indisse guerra Leovigildo, li vinse,
587 e distrusse Vittoria. Allora molti di essi risolsero abbandonare una patria, ove liberi non poteano rimanere; e varcati i Pirenei, cercaronsi un nido nell' Aquitania
602 Novempopulonia, e dai figli di Childeberto ottennero stanza nel Lampourdan, patto d'obbedire al duca Geniale. Così cominciava il ducato di Guascogna.

Per vendicare il nipote Ermenegildo, Gontrano re di Borgogna assale la Spagna da terra e da mare: ma Leovigildo gli oppone il figliolo Recaredo, che non solo ricaccia i nemici, ma penetra nella Gallia, nè si arresta che all'annunzio della morte di suo padre. Chiamato allora a succedergli, conchiude pace coi Franchi; dà voce che Leovigildo morendo abjurò gli errori e imposegli di venir alla vera credenza; onde
589 convoca in Tolosa un concilio di settanta vescovi e de'grandi, cattolici ed ariani, e professa di credere come Roma, esortando i sudditi a fare altrettanto. Invece di astruse discussioni, sconvenienti al luogo e alle grossolane intelligenze di quel popolo, si addussero per argomento il consenso di tutto il mondo, omai disingannato dell'arianesimo, e i miracoli che attestavano la verità cattolica, vuoi sulla tomba di san Martino, vuoi al fonte battesimale di Osset nella Betica, che ogni vigilia di pasqua s'empiva spontaneamente. I libri ariani furono inceneriti, spedito per omaggio e per consulti a Gregorio Magno, con doni preziosi che furono ricambiati con qualche reli-

Recaredo

quia, come un pezzo della santa Croce, alcuni capelli del Battista e limatura delle catene di san Pietro.

La conversione fe caro e quasi sacro agli Spagnoli il nome di Recaredo, che tenne in freno gli scontenti ariani. Primo tra i re spagnoli si fe coronare solennemente, crescendo così potenza al clero; e col consiglio di Leandro vescovo di Siviglia diede savio ordinamento alla Chiesa e buone regole di ecclesiastica disciplina, applaudite da papa Gregorio. Respinse una nuova correria del borgognone Gontrano, ultima lotta tra Goti e Franchi; coll'imperatore Maurizio si accordò circa ai paesi rimasti ai Greci nella penisola; sul resto della quale, Visigoti, Svevi, Galloromani e Ispanoromani formarono una gente sola, sotto un re, 601
una fede, una legislazione.

Con Recaredo s' eclissa lo splendore del regno visigoto. Diciotto mesi dopo che il giovinetto Liuva II fu levato sul trono, l'ariano Vitterico il prese e uc- 603
cise; e adoprò ogn' arte per restituire l'arianesimo, ma in un banchetto fu trucidato. Nè oltre due anni 610
durò il suo successore Gondemaro, il quale esercitò il valore contro Greci e Guasconi, che sparsi nella Biscaglia, nella Cantabria e nella Navarra, cominciarono scorribande contro la Gallia e la Spagna.

Sisebut succedutogli, fu illustre come principe, 612
Sisebut come guerriero e, cosa rarissima a que' tempi, come letterato, conservandosi di lui la vita di san Desiderio, varie lettere, e sessantun esametri sugli eclissi della luna, tali che qualche erudito gli attribuì a Varrone Attacino. Isidoro di Siviglia, che gli dedicò il suo libro *de natura rerum*, lo ripiglia d'aver dato soverchia opera agli studii.

Domò varie sollevazioni nel paese settentrionale,

guerreggiò prosperamente i Greci e sottomise i Guasconi della Cantabria. Gli Ebrei, che una tradizione vorrebbe trasferiti colà fin dal tempo di Nabucco (1), ma che più verosimilmente furonvi mandati da Adriano imperatore dopo l'insurrezione di Barcoceba, erano sterminatamente cresciuti nella Spagna, quando infervorato d'intemperante zelo, Sisebut ordinò si battezzassero, o morte. Invano il clero s'oppose alla violenza, dichiarando che Dio indura ed ha pietà di cui vuole (2): novantamila furono sottoposti al battesimo, salvo a rinnegarlo colle opere.

Recaredo II suo figlio e successore morì fra pochi
620 mesi, e gli fu surrogato Suintila, che può dirsi il primo Suintila
re di tutta Spagna, avendo soggiogato i Guasconi e snidato i Greci anche da quel lembo sull'Atlantico, che fu poi detto l'Algarve, dove Sisebut gli avea ridotti. Inorgoglito, regnò dispotico; cessò di raccogliere a Toledo i concilii di ecclesiastici e signori, ed associò al trono il figlio Ricimero, quasi mirasse a ridurre in sua casa ereditario il diadema. I grandi che ne mostrarono dispetto, furono messi a morte; ma il goto Sise-
631 nand, rannodati gli scontenti nella Settimania, passa i Pirenei, fa prigionieri i due re, e colla vittoria giustificata la rivolta, chiede approvazione dal IV concilio di Toledo.

Nel regno di Spagna la costituzione germanica erasi Costituzione
conformata all'amministrazione romana, come la romana lingua sottentrava alla gotica. I re comandavano assolutamente l'esercito, batteano monete, conferivano gl'impieghi, convocavano i concilii e ne approvavano i canoni, perchè erano politiche assemblee. Caduta

(1) Vedi Schiar. e Note al Lib. II, N° XIX.
(2) *Conc. IV Toletan. sub ann.* 633. c. 57-59.

con Roma caduta l'unità del governo, nè quella del territorio essendo nata ancora, gli ecclesiastici poneano le prime basi della nazionalità nuova nella penisola. Già mentre questa era ancora percorsa dal piede insanguinato di Alani, Svevi, Vandali, dieci vescovi si raccolsero in santa Maria di Braga, e Pancraziano che tenea sede in questa, favellò: «Come i barbari devastino tutta Spagna, voi lo vedete, o fratelli. Essi abbattono tempii, scannano i servi di Cristo, profanano le memorie dei santi, le ossa, le tombe, i cimiteri; spezzano le forze dell'impero; e fan d'ogni cosa come delle paglie il vento. E poichè questo flagello già sovrasta al capo vostro, io volli raccogliervi, acciocchè ciascuno e tutti insieme cerchiamo un rimedio alla comune calamità della Chiesa. Rechiamo consolazioni alle anime, per paura che l'eccesso de'mali e de' patimenti non le tragga sulla via de' peccatori, e alle cattedre degli eresiarchi o cogli apostati della vera fede; offriamo al gregge nostro l'esempio della nostra costanza nel soffrire per Cristo una parte dei mali ch'egli soffrì per noi.» 411

E qui cominciò a recitar il simbolo della fede, che tutti ripetevano, concordi nella credenza come nella speranza, che li faceva semplicemente costanti in faccia all'imminente martirio. Così aspettando i nemici con amor di fratelli, riuscirono a guadagnarli alla civiltà. L'arianesimo frapponevasi ancora all'unione, ma questa barriera pure caduta, il cattolicismo divenne forma e mezzo di libertà. Il clero adunque, come altrove, fomentò qui sotto le sue ale la nazionalità; e lontano dalla scostumatezza e dalle cortigianerie del Franco, rendendosi rispettabile col rispettare se stesso, crebbe a somma potenza, interveniva agli affari del regno, e così frequente raccoglievasi, che sedici concilii si

conoscono da Recaredo a Vitiza. Vi sedevano per anzianità gli arcivescovi di Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona, coi vescovi e cogli abati; e dopo avere nelle prime sedute trattato del dogma e della disciplina ecclesiastica, davano accesso ai grandi uffiziali di palazzo, ai duchi e conti della provincia, ai giudici ed ai nobili, dal cui voto faceansi convalidare le deliberazioni.

Così mentre i campi di marzo e di maggio in Francia presero talora carattere ecclesiastico, i concilii l'ebbero sempre politico nella Spagna; e il vinto, mercè l'abito di vescovo o di prete, sedeva accanto al conquistatore; e il capo dell'esercito diveniva poco a poco re del territorio.

In queste generali assemblee, e nelle parziali che le imitavano, la ferocia de' Barbari era temperata dalla prudenza e mansuetudine di una classe inerme; e i vescovi, che col loro voto aveano contribuito ad eleggere il re fra il nobile sangue goto, ne assodavano il potere col raccomandare ai sudditi la fedeltà, mentre impedivano gli eccessi della potenza sia coll'esigere un giuramento dal re alla coronazione, sia col vigilare perchè non trasgredisse la legge.

Nel III di essi concilii, il re disse ai vescovi, « Costituite quel che sia a fare e ad evitare, ed io consentirò.» Pertanto decretarono si raccogliessero ogn'anno i vescovi, e che i giudici locali e gl' intendenti ai regii dominii v'assistessero, per apprendere come governare i popoli. Ivi stesso fu ordinato, che le chiese cattoliche de' Visigoti si valessero della medesima liturgia, quella che poi venne chiamata mozzarabica (*mist-arabica*).

Nel IV apparve la potenza del clero, che potè mutare la costituzione del paese. Dapprima i re erano stati eletti e sbalzati dal voto dei grandi. Come Recaredo

diè trionfo ai cattolici, i concilii pretesero al diritto di confermarli; ed ora stanziarono che nessuno giungesse al trono se non consenzienti i vescovi e gli uffiziali palatini: alla morte d'un re, s'accoglierebbero questi per dargli un successore; il re non proferirebbe giudizio capitale senza loro consiglio; manterrebbe immune il clero da ogni gravezza; i vescovi potrebbero recar l'appello alle loro assemblee, da cui stava in essi l'escludere chi volessero.

Il concilio VI toletano aggiunse che il re fosse tolto sempre dall'antica nobiltà gotica, nè mai si eleggesse vivente ancora l'altro.

Era dunque una monarchia elettiva e rappresentativa, mercè de' concilii, assemblee aristocratiche nazionali, ove s'accoglievano prelati e grandi. Dopo che il cristianesimo avea dato alla Spagna un' unica fede ed una legge unica, restava di fondere vincitori e vinti, ma quest'opera fu consumata dall'invasione dei Musulmani, a respinger la quale gli Spagnoli furono ancora incoraggiati e sostenuti da quella religione che ne aveva educato la monarchia.

Per l'amministrazione dividevasi il reame in ducati e contee; ma a differenza degli altri paesi germanici, i ducati non erano feudi in vita, bensì cariche revocabili a grado del re. Chi però una volta fosse stato duca, ne conservava in perpetuo il titolo, come si pratica in Germania; che se dappoi ottenesse qualche uffizio elevato, aggiungeva il distintivo di conte, proprio di tutti i grandi dignitarii; donde il titolo di conte-duca, appropriato ad alcune case di Spagna.

Le ducee erano quante le metropoli, vale a dire quante le provincie, Cartagena, Betica, Lusitania, Galizia, Tarragonese e Gallia Settimania, aventi a capo Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Saragozza o Tarragona,

e Narbona. Il conte di Toledo portava il titolo di duca pel decoro di quella città, ove il re sedeva. Eleggevansi i duchi da tutti i liberi, non dalla nobiltà soltanto; e per nobiltà intendevano i grandi possessori antichi (1). La giustizia era in ciascun distretto amministrata dal conte, dal vescovo e dal *gardingo*, forse in comune.

Restava dunque la Spagna, come gli altri paesi, partita fra due interessi; clero e popolo interessati a conservare la regia autorità, e guarentire con essa la sicurezza pubblica; e magnati vogliosi di scassinarla per non avere freno alle ambiziose o violente lor voglie. Col favore dei primi, Scintila e suo
636 figlio Tulga ottennero il regno; ma i nobili li molestarono di continuo, finchè prevalendo lo diedero
612 a Chindasuinto. Uom vigoroso ed avverso al clero, negli undici anni che sedette, escluse questo dalle faccende secolari, non ne chiese il consenso all' elevazione sua od all' associazione del figliolo, sebbene liberale si mostrasse alle chiese: ma anche sui nobili alzò la mazza; a molti data morte, a molti confiscati i beni, altri fuoruscirono, perseguitati da leggi di sangue.

I grandi, ch'egli voleva privare del diritto di eleggere il re, s'erano dato mano colle città, private anch'esse di molti privilegi, sicchè sovrastava un nembo, quando il rabbonacciò la dolcezza del figlio e successore Recesuinto, che promise porre un sasso sul passato,
653 e far ragione dei lamenti. Convocò pertanto l'ottavo concilio di Toledo, un de' più numerosi e importanti, che, sopra domanda del re, modificò le severissime ordinanze contra i turbatori del pubblico ordine, e concesse al re di potere far grazia; confirmò invece

(1) *Gardings* da *garda*, bene, fondo. Gli storici li chiamano *proceres*.

il rigore contro chi al trono aspirasse con violenza o illeciti modi; il re si eleggesse nel luogo dove era morto il precedente; ma gli eredi naturali di questo non raccogliessero che i beni da lui posseduti prima della corona; il nuovo giurasse non favorire nè eretici nè Ebrei, e proteggere la cattolica credenza.

Già Chindasuinto avea fatto raccogliere le leggi dei Visigoti e tradurle nel dialetto nato dalla mescolanza del romano col teutonico de' conquistatori e co' rimasugli dell'ibero e del fenicio antico. L'opera fu compita da Recesuinto, formandone un codice in dodici libri, confermato dall'assemblea de' proceri. Son leggi di fondo teutonico, con poche cose tolte a prestanza dai Romani, dirette a unificare la nazione, 655
col tôrre il divieto de' matrimonii fra Goti e Romani, abolire ogn'altra legge, anche la romana; salvo che i mercadanti forestieri poteano farsi giudicare da consoli proprii, giusta la consuetudine nazionale.

Pacifico regnò Recesuinto; ma dopo lui va a tracollo il regno gotico. Forse dodici famiglie erano state assunte al trono dopo estinti gli Amali, e ad ogni vacanza era o tumulto o brighe dei parenti dell'estinto per turbare la nuova nomina e non volersi sottomettere ad altri, poi ad ogni partito metter opposizione, e coglier il destro di fare novità (1). A dritto 672
Vamba pertanto Vamba non sapeva risolversi d'accettare il trono meritatogli dalle sue virtù e dalla nobilissima schiatta. Assentì alfine; ma ecco tosto Ilderico conte di Nimes gli ribellò i Goti della Settimania, che negarono riconoscerlo perchè non avevano dato il voto. Il clero di Linguadoca lo secondò, e Paolo generale

(1) « Questa piacevole usanza (*hanc delectabilem consuetudinem*) hanno « preso i Goti, che se alcun re non aggrada, lo trafiggono ed eleggono « quello che va loro a talento. » Greg. di Tours III 30.

greco, da Vamba spedito a reprimere la sollevazione, comprossi le provincie poste fra l'Ebro e i Pirenei, e fe gridare se stesso.

Vamba difese con vigore una corona accettata con ripugnanza, e vinti i Guasconi favorevoli ai ribelli, sottomise la Catalogna, prese Narbonà e le città della Settimania, fino a Nimes, ove Paolo, rifuggito nell'antico anfiteatro, fu preso e condannato a perpetua prigione.

Vedendo Vamba dal cresciuto potere del clero messa a pericolo la reale autorità, e i nobili affaticarsi a procacciar i vescovadi, che per tal modo, invece di servire di contrappeso all' aristocrazia, seco davansi mano, pensò mozzargli le ali. Fra altri partiti ordinò, che gli ecclesiastici fossero obbligati alle armi, non altrimenti che i secolari. E in vero, dacchè occupavano i migliori tenimenti, parea giusto ne sostenessero anche i pesi, e la milizia che n'era il principale: ma con ciò sfasciossi ogni disciplina, massime nel clero di secondo ordine; e il paese la cui forza attribuimmo alla dignitosa moralità degli ecclesiastici, mancata questa precipitò.

Disgustato il clero dei tentativi di Vamba, tramò contro di esso. Anni fa era venuto esule da Costantinopoli a Toledo un tal Ardobasto, accolto benignamente da Recesuinto, da una prossima parente del quale generò Ervige, il quale viveva onorato e favorito alla Corte di Vamba. Quest'Ervige mandò voce che Ardobasto fosse nullameno che il figlio di sant'Ermenegildo, trafugato a Costantinopoli dopo martirizzato il padre e morta la genitrice. L'aura popolare che tal novella gli aquistò, fermò su lui gli occhi de' malcontenti; e fatte intelligenze, egli mescè a Vamba una bevanda soporifera. Appena questi cadde sopito, i vescovi gli posero ad-

dosso una tunica da frate e gli scorciarono i capelli, ciò che, come chierico, il rendeva incapace di più re- 680
Ervige gnare; e tosto unsero re Ervige.

Quando Vamba risensò e intese il fatto, non potè che recarselo in pazienza, e chiudersi in un convento, ove sopravvisse abbastanza, per non aver da invidiare quei che tempestavano sul mare da cui egli era uscito a riva.

Il concilio confermò re Ervige, e sancì che, se un 681 gennajo
Conc. XIII di Toledo principe fosse vestito monaco, anche senza saputa sua, fosse obbligato a conservarsi tale, nè più potesse regnare. Ervige gratificossi il clero col permettere che l'arcivescovo di Toledo nominasse ai vescovadi vacanti, col che tolse alla corona l'unico mezzo che le restasse per lottare contro l'aristocrazia, dacchè le grandi dignità eransi omai rese ereditarie.

Ervige però, o rimorso della sua colpa, o timoroso 683
delle conseguenze, indusse il XIV concilio di Toledo a dichiarar inviolabili la moglie e le figlie sue, acciocchè nessun male avessero ad incontrare dopo la sua morte; e quel concilio aggiunse, che le vedove reali non potessero più, pena la scomunica, maritarsi ad altri, foss'anche un re.

Maschi egli non aveva; onde per riparazione o per timore sposò una figlia ad Egiza, nipote di Vamba, fattogli giurare che non penserebbe a vendetta; poi sentendosi avvicinare al fine, se lo elesse successore, 687
e prese abito di penitenza.

Elezione così fatta contravveniva al VI concilio, ma
Egiza il clero confermò Egiza nel XVI. A questo il nuovo re propose un dubbio: « Io giurai ad Ervige di non « vendicare l'ingiuria recata a Vamba: poi assumendo « la corona, giurai di non metter impacci alla giustizia. « A qual dei due son io tenuto? » L'assemblea rispose,

inviolabile essere il giuramento, ma non valere diretto a proteggere il delitto.

Non sappiamo in qual modo egli usasse di facoltà, ma solo che restituì beni ed onori gliati partigiani di Vamba. Il regno di lui continui tumulti e congiure contro la sua il peggior danno alla Spagna veniva dalla zione, che dalle più alte classi della nobiltà e scendeva sin al volgo. Tra quei disordini, gli scampati in Africa s'accontarono coi loro frate fingendosi convertiti, erano rimasti nella peni che non isposandosi mai con Goti, impedivano la desiderata dalle leggi. Pel sospetto che volessero dur nella patria gli stranieri, un altro concilio pro quanti n'avanzavano in Ispagna, incamerò i loro e ingiunse che i figli disotto dei sette anni fosser ad essi per educarli nel cristianesimo, indi marita cristiani. Da ciò venne la distinzione in cristiani e vecchi, osservata colà fino al XV secolo; e i menti giudaici che si pretendono ravvisare in Spagnoli.

Egiza, senza consultare l'assemblea, nominos
696 cessore il figlio Vitiza, preparandolo al govern l'affidargli la Galizia, antico regno degli Svevi
701 stette sinchè sottentrò al padre: ma nel regno sto smentì le speranze date nel minore. Il suo rimane sì oscuro, da non potersi discerner alt non che la Spagna era tratta all'abisso dall' lirsi della reale autorità, da quell'assurdo or successione, dall'ambiziosa irrequietudine dei dai maneggi degli ecclesiastici intolleranti e dalla perata influenza di questi. Talmente erano essi dai prischi sentimenti, che nel XIX ed ultimo co scossero ogni dipendenza da Roma, proibendo

pellarsi a quella, accordando agli ecclesiastici di menar donna ed agli Ebrei di rientrare nel regno. Forse era una pensata dell' arcivescovo di Toledo, per contrariare il metropolita di Siviglia, il quale col ricorrere a Roma, voleva por limite alle sempre crescenti pretensioni di esso.

Non possiamo contare che tra le favole le tradizioni sul regno di Vitiza, sulle crudeltà sue, sulla guerra civile che ne originò; e così le altre che pesano sulla
710 memoria di Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Sotto lui Rodrigo
invelenirono le divisioni delle varie famiglie pretendenti al trono, i discendenti di Leovigildo e di Recaredo da una parte, quelli di Chindasuinto dall'altra, infine gli amici di Vamba e quelli di Ervige, uniti ai figli di Vitiza, esclusi dal trono da Rodrigo. Oppa, arcivescovo di Siviglia e forse anche di Toledo, fratello di Vitiza, era gran sommovitore contro Rodrigo: il secondavano Giuliano, cognato di Vitiza e governatore dell'Andalusia, e Requilo governatore della Mauritania Tingitana (1), i quali per sostenersi non ebbero a schifo di chiamar dall'Africa gli Arabi, e preparare alla patria otto secoli di servitù e di patimenti ma non di viltà.

(1) La Mauritania Tingitana dipendeva in fatto anticamente dalla Spagna romana: ma come passasse ai Visigoti nol c'è detto.

INGHILTERRA. — ANGLO-SASSONI.

CAPITOLO UNDECIMO.

Inghilterra. — Anglo-Sassoni (1).

Allorchè Roma minacciata nel cuore, richiama
confini le sue legioni, abbandonò la Bretagna
aveva spesso vantati, non mai compiuti i trionfi
quattordici notevoli città di essa, alcune eran
sciute d'arti, di civiltà, di lusso; Londra fiori
commercio; e al pari di York, Cantorbery e Camb
reggeasi a municipio; ma dai vantaggi di repu
le impediva l'influenza straniera e il trovarsi
le armi. Quando Onorio le eccitò a confederarsi
vedere da sè alla propria sicurezza (2), sentirono

(1) Gildas Cormac, *Liber querulus de excidio Britanniæ*; ed Epi
Nennius, *Hist. Britonum, sive eulogium Britanniæ.*
Galfridus Monmouth, *Historia Britonum.*
Chronicon Walliæ. Questi autori son bretoni.
Anglo-sassoni sono: Beda, *De sex mundi ætatibus.* — Historia
Wearthmouthensis. — *Vita sancti Cuthberti.*
Chronica saxonica, scritta in sassone.
Henricus Huntingdonensis, *Hist. Anglorum.*
Guill. Malmsbury, *De gest. reg. Anglorum.* Varie vite di Santi.
sti autori può vedersi il giudizio di Lappenberg, nella prefa
Geschichte von Angland. Amburgo 1838.
Oltre questo, i moderni a consultarsi sono:
Withaker, *Genuine history of the Britons.* Londra 1773.
Sharon Turner, *Hist. of the Anglosaxons.* Londra 1828.
F. Palgrave, *The rise and progress of the english commonwealth*;
period. Londra 1832.
Phillips, *Angelsächsische Rechtsgeschichte.* Gottinga 1825.
Lingard, *History of England — Antiquities of the Anglosaxon*
Newcastle 1806.
Thierry, *Hist. de la conq. de l'Angleterre par les Normands.*
Rainold Schmitz, *Gesetze der Angel-Sachsen.*
(2) Vedi Vol. VI, pag. 321 e 423.

male si possa ricevere l'indipendenza da tiranno forestiero, e il dono non fu curato.

Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne dove aveano riparato la fiera libertà, e superato il vallo opposto, si precipitarono coll'animosità antica sopra i pianigiani. Le coste intanto erano malmenate da corsari; la gente riparava l'avere, i figlioli, le donne nelle foreste, lasciando soda la campagna: sicchè agli altri guai univansi la fame, e conseguente a questa, la guerra fraterna. In tali estremità ebbero ancora ricorso all'impero, e mandarono *i sospiri dei Britanni al console Ezio*, dicendo: « I Barbari ci spingono verso « il mare, il mare verso i Barbari, onde non ci resta « che scegliere fra due generi di morte, essere som- « mersi o scannati. »

Ezio, troppo occupato in difendere il centro dell'impero, lasciò inesaudite le inchieste; sicchè parte tragittaronsi nell'Armorica, parte si sottoposero a Pitti e Scotti; alcuni, confidati in Dio e nel proprio braccio, assalirono i nemici, li respinsero, e poterono ricoltivare i loro campi.

Cessata ogni potenza de' magistrati romani, ripigliarono autorità i capi delle tribù antiche; i quali, sebbene repressi dai conquistatori, aveano diligente memoria conservato di loro genealogie fino alla sesta e settima generazione (1); giacchè questi titoli conferivano pienezza di diritti civili nel natio cantone, antico possesso d'un *clan*, cioè d'una sola parentela. La popolazione campagnuola aveva, come la lingua celtica, così conservato maggior parte del nazionale

(1) *Genealogiam quoque generis sui etiam de populo quilibet observat; et non solum avos atavosque, sed usque ad sextam vel septimam et ultra procul generationem memoriter et promptè genus enarrat.* Giraldo Cambrese, *Itinr. Walliæ.*

vigore; e i ricchi, comprendendo che solo con
al popolo troverebbero salute, ne ripresero la
e le abitudini, e redenti dalle tracce della
schiavitù appajono quando vengono a lotta
vicini.

Fu per tal modo rintegrato un governo di
e fra sè confederati, per darsi unità e forza
le esterne invasioni, costituivano un capo
(penteyrn o pendragon) ossia re del paese.
esso a Londra; ma perchè più facilmente salivano
grado i Logri, nel cui territorio era questa cit
ingelosirono i Cambri, che alla stirpe loro soltan
tendevano la regia dignità, vantando essere la P
tica nelle isole ove l'altre erano avveniticcie, e
dato nome un Prydain, figlio del cambro Aood, il
intera l'avea avuta a soggezione.

Ne infierivano le discordie a modo de' Barba
sceglievasi chi più forte; qual d'essi mostrasse
menti d'umanità, era come vile sbalzato (1); n
i pendragoni poterono farsi capi della nazione
e ordinate armi sostituir alle legioni romane per
rezza del paese. Quando il disciogliersi dell'i
romano tolse ai Bretoni d'aver fiducia altrove che
stessi, Vortigerno principe di Cornovaglia, allora
dei capi, procurò unire in un solo consiglio le
tribù per accordarsi alla difesa; ma fallendo l'ar
e la confidenza, pensò invitare stranieri, che per
e per terreni proteggessero l'inerme contrada.

Sul lembo appunto ove Cesare anticamente
avuto agevole sbarco, afferrarono in quel tem
navi di Giuti o Geti, appartenenti a quella nazio
dall' Holstein s'era diffusa su tutta la costa dell'

(1) Gildas cc. 15-19.

dall'Eider alle foci dell'Ems e che chiamavasi de' Sassoni. Costoro, lanciandosi in corso sopra fragili navi di cuojo, destre a vela e a remo, affrontando le tempeste arrivavano sul lido britannico, manomettevano, fuggivano.

Conquista sassone

Ad Enghisto ed Orsa, figli di Vitigisilo, discendente da Vodan, capitani del presente sbarco, fu proposto il partito, esibendo in compenso l'isola di Tanet, abbracciata dal mare e dai due rami del fiume. Gente avvezza a pirateggiare pensate se fu lieta di ottenere a tal prezzo dove ricoverar dalle tempeste e deporre il bottino; tanto più che una profezia tra loro correva, saccheggerebbero il paese dove fossero invitati, e ne verrebbero due volte padroni. Tosto dunque si videro arrivare diciassette legni con mille cinquecento prodi, che piantarono il dragone bianco nell'isola, ordinandosi coi patrii costumi, e ricevendo dai Bretoni ogni loro necessità, mentre le gravi ascie e le lancie loro tenevano in soggezione i montagnesi. « Abbattuti i nemici nostri » canta un antico poeta « essi mesceansi « con noi al tripudio della vittoria, e noi ci congratulavamo a gara del loro arrivo. Ma sciagurato il « giorno che prendemmo ad amarli! Sciagurato Vortigerno e i vili suoi consiglieri! »

Non era in fatto a sperare durevole armonia; e i forti alzarono le pretensioni, minacciando quelli cui erano venuti a difendere, e de' quali aveano conosciuto la fiacchezza: chiamarono altra gente di Germania, e allearonsi coi Pitti per internarsi nell'isola. I Bretoni opposero trattative e patti, debole schermo alla prepotenza: sorsero anche in armi; ma Vortigerno non seppe colla vittoria riparare gli effetti del suo malarrivato consiglio, e fu obbligato rassegnare

la capitananza al figlio Vortimero. Questi ad
sconfisse gl'invasori e uccise Orsa: ma intem
mente morì; Vortigerno ripristinato, non valse
sistere, e perseguitato dai rimbrotti de'suoi,
celare lontano l'obbrobrio. Enghisto invigorito
vasto tratto sulla destra del Tamigi, ove col
455 fondò il regno degli uomini di Kent (1).

Dopo ventidue anni, Ella condusse altri
mezzogiorno di Kent, e malgrado l'opposizio
477 Bretoni guidati dal prode pendragone Am
piantò l'altra colonia de' Sassoni del sud (2
491 dipoi Cerdic e suo figlio Cynric, con eserci
poderoso de' precedenti, approdò ad occide
Sassoni meridionali, e unitosi a questi, e sosten
495 altri corpi guidati da Port, respinse i Bretoni
508 il pendragone Nazaleod, e occupato quant'è fr
Tamigi e l'isola di Wight, fondò il regno de'
occidentali (3), collocando sua sede nell'anti
tale de'Belgi (4). I suoi seguaci dilataronsi pi
pre, fiancheggiati da nuove migrazioni, le qua
cando sul lido orientale, occuparono la des
Tamigi e Londra, ove Erkenwino istituì il regno
Sassonia orientale (5).

Padroni allora di tutta la costa che appa
ai Logri, giunsero alla Saverna confine de
bri; ma trovarono salda resistenza, in Artur
de'romanzi del medio evo. Questo principe d
514-512 di Caerleon, fatto massa de' natii, più volte u

(1) *Kent-wara-rice.*
(2) *Suth-seaxna-rice.* Sussex.
(3) *West-seaxna-rice.* Wessex.
(4) *Venta Belgarum.* Winchester
(5) *East-seaxna-rice.* Essex.

citore dei Sassoni, massime al monte Badon presso Bath, vittoria che salvò l'indipendenza dei Cambri, e per 520
trent'anni rattenne gl'invasori. Contro i suoi stessi Bretoni che gli impacciavano le imprese fu Arturo costretto volgere le armi, e combattendo il proprio nipote, restò ferito, e trasportato nell'isola che diversi fiumi formano presso Glastonbury (*isola Avallonia*), quivi spirò. Subito la poesia impossessossi del suo nome, esagerò le imprese, cantò dodici segnalate sue vittorie; e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a piè dell'Etna coi famosi cavalieri della sua tavola rotonda, e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire, e maneggiar ancora quella spada, da cui soltanto poteano restar vinti i Germani.

Nè da lui va scompagnato Merlino, arcidruido del
Merlino rinnovato culto delle quercie (1), e che avea profetato queste sciagure. « Vortigerno sedeva in riva « d'un lago disseccato, quand'ecco uscirne due dra- « goni, un bianco l'altro rosso, e il rosso cacciare il « bianco. Il re domanda a Merlino che voglia ciò dire, « e Merlino piange. — Il bianco è il Bretone, il rosso « è il Sassone. Il cinghiale di Cornovaglia calpesterà « le loro cervici. Le isole dell'oceano gli saranno sot- « tomesse, ed egli possederà i burroni dei Galli. Fia « celebrato nella voce de'popoli, e le azioni sue offri- « ranno pascolo a chi le ripeterà. Verrà il leone della « giustizia, al cui ruggito tremeranno le terre dei « Galli e i dragoni delle isole. Verrà il capro dalle « corna d'oro, dalla barba d'argento: e il soffio delle « sue narici sarà tanto forte, da coprir di vapori « tutta la faccia dell'isola. Le donne avranno l'andar

(1) Vedi Vol. VI, pag. 235.

« di serpente, e pieno d'orgoglio il passo. Le
« del rogo mutansi in cigni che nuotano sulla
« come in un fiume. Il cervo dalle corna
« palchi, porterà quattro diademi d'oro:
« altri si muteranno in corni da mandriano
« inaudito frastuono assorderanno le tre
« freme la foresta, e in voce umana grida
« Cambria; cingi Cornovaglia al tuo lato, e di
« toni: La terra t'inghiottirà. Allora sarà
« degli stranieri: le fontane d'Armorica esulte
« empirassi di gioja la Cambria, rinverdirà
« querce di Cornovaglia: parleranno i sassi, lo
« delle Gallie verrà più angusto .... Tre ova
« covate nel nido, da cui sbocceranno volpe,
« lupo. Sopravviverà il gigante dell'iniquità,
« occhio farà gelare di spavento il mondo. »

Queste profezie pascolarono la speranza dei
bri, e come d'Arturo, così di Merlino non cr
sia defunto. Viviana sua, in prova di quanto e
masse, gli domandò la parola fatale che potev
tenarlo; e bench'egli conoscesse qual uso ella
farne, non gliela seppe negare, e da se medes
coricò nell'avello, entro il quale restò chiuso
tando nuovi destini.

Non era rasciutto il primo sangue, quando
di quelle conquiste altri popoli allettò; e gli
dalle rive del Baltico, mossero tutti insieme all
517 del prode Idda e di dodici suoi figlioli, e mira
559 Bretagna settentrionale ancora intatta, sbarcati
borough tra le foci del Forth e della Tweed,
rono coi Pitti e diffusero tale sgomento, che
capo fu chiamato il tizzon di fuoco (Flam
Pure Urien, capo de' Bretoni settentrionali,

a'suoi: « Figli d'una razza stessa, dalla stessa causa « uniti, alziamo sulle montagne il nostro *stendardo* e « avventiamci alla pianura: avventiamci sul Tizzon « di fuoco, e mandiamo a strage lui, seguaci, confe- « derati. »

Resisterono in fatti coraggiosi, uccisero Idda stesso, e quantunque Urien perisse in riva al Clyde, non cessarono fin quando, in battaglia risolutiva, Angli e Pitti non ebbero disfatti e uccisi molti capi della 560
collana d'oro. I residui rifuggirono nel paese dei Cambri detto di Galles.

I conquistatori si diffusero pel paese, distinguendo le loro colonie cogli antichi nomi geografici; onde s'intitolarono uomini al nord dell'Humber (1), uomini di Deihr, uomini di Brynich, che poi furono riuniti nel regno di Northumberland: restando il nome di Anglia (2) a piccol tratto della costa orientale, ove già prima aveano collocato scarsa colonia, e dove Offa prese poi titolo di re dell'Estanglia.

I Coranieni, antica gente non mai affratellata coi Bretoni, siccome erasi unita coi Romani, così ora fece cogli Anglo-Sassoni; ma il paese già da essa abitato fra l'Humber e il Tamigi si chiamò Marca (*Merk*) perchè frontiera verso i Bretoni liberi; ed ivi Crida fondò 584
il settimo regno, col nome di Mercia.

Le comunicazioni col restante mondo colto rimasero da quel punto spezzate a segno, che Procopio descrive un'isola lontana, ove gran muraglia separa il paese della realtà da quello delle finzioni: perocchè nell'orientale, aque ed arie salubri mantengono un

(1) *Northan-hymbra-menn.* Nortumbri.
(2) *East-engla-land.* Estanglia.

popolo educato; nell' occidentale, l'aria mortifer
avviva che serpenti, e vagolano l'ombre dei
che dall'opposto lido vi son trasportati in battell
sti, da pescatori sottoposti ai Franchi, ed esenti
da tributo; i quali nel fondo della notte sono a
chiamati al misterioso offizio, ove non sentono
parlari degli spiriti invisibili che tragittano.
derebbe che quest'isola sia la Bretagna, sì ben
sciuta a Cesare, e cencinquant'anni innanzi
dai Romani?

I Sassoni, gente barbara, uccidevano i prigi
abbandonavano la punizione alla vendetta pri
mercadanti del continente vendevano i compa
persino i figli; placavano con umani sagrifizii
davanti ai quali nulla era peccato, fuorchè I
La sanguinaria religione di Odino cresceva in
il feroce istinto della conquista, nutrendone I
ginazione coll' idea di stragi volute e premia
Cielo. Stavano distribuiti in compagnie (fryb
dieci liberi, ognun de' quali obbligavasi a cost
alla riparazione chi violasse la comune pace. Ci
decina aveva a capo un tungerefa, dieci de
colle loro compagnie formavano la centuria
taece) sotto un conte (gerefa); e molte centurie
tuivano una divisione (scire), presieduta da
gerefa.

I vincitori divideansi in tre classi: nobiltà, c
di eorli e tani; gente libera o ceorli, applicati
coltura e al commercio; e schiavi o dewes.
famiglia reale teneano il primo posto gli eal
che come i conti fra i Teutoni, rendevano
ciascuno nel suo cantone (scire) e ne coman
le milizie.

Ordine dell' eptarchia

I regni (1) anglo-sassoni erano tra sè federati dal comune interesse, pel quale raccoglievansi alla *wittenagemot*, o dieta dei savii. Ma i savii che possono

(1) Otto da principio, poi sette, poi sei, poi ancora otto divennero i regni germanici, nelle varie rivoluzioni; ma prevalse d'intitolarli *Eptarchia sassone*, sebbene nè fossero sette nè di soli Sassoni. Ecco il quadro di questa eptarchia

RAZZA	NOME	CAPITALE	FONDATORE	ANNO	CONTEE ODIERNE
Quattro regni sassoni	1 Kent	Cantorbery	Enghist	455	Kent Sussex Essex Middlesex
	2 Sussex	Chichester	Ella	491	Sussex Surrey
	3 Wessex	Winchester	Cerdic	516	Hants Dorset Wilts Berks Is. di Wight Sommerset
	4 Essex	Londra	Erkenwin	526	Essex Middlesex Hereford
Tre regni angli	5 Northumberland	York	Idda	547	Northumberland Durham Westmoreland York Lancastre
	6 Est-Anglia	Norwich	Offa	571	Cambridge Suffolk Norfolk Is. d'Ely
	7 Mercia	Lincoln	Crida	584	Glocester Worcester Leicester Northampton Bedford Buckingam Derby Nottingham Hereford Varwich Lincoln Oxford Chester

fra gente fiera di costumi e di forza? Più spes
sciavano libero freno alle passioni feroci; e
rapine, di conquiste, di donne, li metteva
in guerra: e i re (koning) depravatisi più
quel che si potesse temere, abbandonarono
gazione, potenza loro, e non pensarono che a
narsi vicendevolmente. Se ne valevano i Cam
venire lor sopra; talchè a reprimere le scorr
dragone rosso, Offa re di Mercia tirò una fos
baluardo dalla foce del Dee al confluente della
nella Saverna.

Con migliore accorgimento sceglievasi a bret
o capo delle forze, uno fra i re sassoni; durava
ma del resto nè il poter suo si stendeva sem
tutti i re germanici; nè ordine v'era, neppur
nuità nelle elezioni; e tutto quel tempo va sì co
che mal si cercherebbe rannodarne il giusto fil

Primo bretwalda fu Ella re di Sussex: ind
490 quasi un secolo veruno ne troviamo menziona
a Ceawlin, succeduto a Cinrico nel regno d' W
il quale sottomise Etelberto re di Kent, e più
fiaccò i Bretoni, finchè con questi e cogli Scotti
tisi i sudditi suoi rivoltosi, lo vinsero e depose
bretwalda fu eletto esso re di Kent, che sposò
principessa cristiana, figlia del re di Parigi, la
preparò i Sassoni a ricever il battesimo.

Redwald re dell'Estanglia datogli successore
convertito al cristianesimo nella Corte del suo
616 cessore, ma poi ricadde nell'idolatria, e per ass
colla verità, alzò nel tempio di Vodan un alt
Cristo. Edwin, figlio d'Ella primo re di Deira, e
di dominio da Edilfrido nipote di Idda e re
nicia, coi soccorsi del bretwald degli Estangli,

Idla vinse e prese il nemico, e aquistò i due regni uniti col nome di Northumbria; poi divenuto bretwalda, stese l'autorità su quasi tutta l'isola; ebbe tributarii i principi bretoni; e conquistò le isole d'Anglesey e di Man; e tal ordine seppe imporre, che dicevasi al suo tempo, una donna col bambino in collo, poter traversare tutta l'isola senza pericolo d'insulto (1).

Conversione

Il vangelo portatovi di buonissim'ora, molto era progredito in quell'isola; ma quando gli Anglo-Sassoni la conquistarono, ne spensero ogni traccia. I Bretoni rifuggiti nella Gallia il conservarono, ma come civilmente si teneano divisi dai Franchi, neppur vollero partecipare coi vescovi loro, onde furono scomunicati, e perchè accettarono gli errori di Pelagio loro nazionale, i re Franchi ne tolsero pretesto di assalirli tratto tratto, senza mai riuscire a mutarne la fede.

Per quanto al clero cattolico pesasse la perdita dell'isola britannica, mai non avea potuto ricoltivarla, fin quando Etelberto re di Kent non isposò Berta figlia di Cariberto re di Parigi, cattolica, la quale operò sul marito come Clotilde su Clodoveo, e menò seco alquanti sacerdoti, che predicarono a Cantorbery, e molti Sassoni battezzarono.

Gregorio Magno, ancor semplice prete, recossi un giorno sul mercato degli schiavi a Roma, e tocco dall'appariscenza d'alcuni, chiese di che nazione fossero. «*Angli*» gli fu risposto; ed egli: «Dite piuttosto «*Angeli*: e ben è a dolersi che sieno in poter di sa«tana. E il lor paese come si chiama? — *Deiri*. — Bene! «*da ira* il Signore si volgerà a misericordia per essi. «E il loro re come ha nome? — *Alla*. — Alleluja»

(1) Beda, *Hist. eccl.* II. 16.

riprese il sacerdote miglior di cuore che di g
« faremo che vi si cantino gli alleluja del Signo

Salito alla cattedra di san Pietro, nulla gli
a cuore più che di ridurre gli Angli al cris
simo. Pertanto vi deputa quaranta missionari,
capo l'abate Agostino, anticipatamente consacrat
scovo di Cantorbery, che sebbene spaventati dai
coli e dal tenue frutto aspettato fra gente di
favella, traversano le Gallie, e confortati dai re Fra
sbarcano all'isola di Thanet, destinata a ricev
diversi conquistatori. Quivi Etelberto, re di Ke
bretwalda, per tema di sortilegi (1) volle udirgli al
aperta, e intesi che gli ebbe « Bei ragionamenti,
« promesse » esclamò; « ma nuove ed incerte;
« mi vi posso achetare lasciando quel che da tanto t
« credono gli Angli. Ma poichè veniste di sì lon
« e parmi vogliate insinuarci il nostro meglio,
« fornirò il necessario, e voi adoprato di trar alla
« vostra quanti potete. »

Processionalmente adunque recaronsi essi a
torbery, e guadagnarono proseliti sia colle parole
coll'esempio di loro austerità, e colle ceremo
miracoli; finchè il re stesso la pentecoste seguente
597 accettò il battesimo con diecimila Sassoni; diede
ai missionari « affinchè fosser loro come patri
cessassero d'essere colà stranieri » e sull'esempio
tanti camminarono, che ricchissima si fe la gregge
Agostino, benchè il re non forzasse veruno, ma
mostrasse affezione maggiore per quelli che seco
associati nel regno de' cieli.

Lieto il papa del prospero successo, nuovi

(1) *Ne si quid maleficæ artis habuissent, eum superando deciperent.* RICUS HUNTINGDONENSIS, *Historia.*

nari inviò, ai quali diceva: « Bisogna astenersi dal « demolire i templi degli idoli, ma aspergerli coll'aqua « santa, e collocarvi altari e reliquie. La nazione, « vedendo sussistere i luoghi dell'antico suo culto, « continuerà per abitudine a recarvisi onde adorare « il Dio vero. Mi fu detto che costoro sogliono im- « molare buoi agli dii. Questo rito si volga in cri- « stiana solennità: e nei giorni che i tempii son dedi- « cati in chiese, e nelle feste dei santi, lasciate che « i nuovi fedeli costruiscano ancora capanni di fronde « attorno alla chiesa, com'è loro costume, e vi con- « ducano animali, che poi si uccidano, non come of- « ferta al demonio, ma per imbandire conviti ad « onor di Dio, al quale dopo il banchetto riferiranno « lodi e ringraziamenti. Col concedere alcun che « all'esterne gioje, più agevolmente li condurrete a « gustare le interiori. »

Questi nuovi inviati portarono ad Agostino il pallio come arcivescovo, e le regole secondo cui disporre il regno, man mano che fosse conquistato alla verità, dodici vescovi, istituendo e collocando un metropolita in Londra appena fatta cristiana, ed uno a York.

Vitaliano papa mandò alla sede di Cantorbery Teodoro monaco di Tarso in Cilicia, dotto in greco e latino, in astronomia, musica e metrica; il quale portò un Omero e un san Grisostomo. Lo conduceva Adriano monaco napoletano, oriundo d'Africa, altrettanto dotto, ch'era stato due volte in Francia, lasciandovi monaci che, gran tempo dipoi, sapevano ancora parlar greco e latino come l'avessero natio. Allora Benedetto Biscop chiamò artisti di Francia e fabbricò il monastero di Weremouth in Nortumberlandia, giusta l'architettura romana, colle pareti adorne di pitture comprate a Roma e di vetri tolti in Francia; e da san Pietro

di Roma era venuto un cantore per insegnar il cant
Allievi di Teodoro e Adriano furono Alcuino e Ad
parente del re Ina, il primo sassone che scri
in latino; ed egli stesso cantava per le vie le sue
zoni in sassone (2). Così l'Inghilterra deve
prima civiltà a que' pontefici, di cui seguitò tant
a bruciar annualmente l'effigie.

I Cambri Bretoni, rimasti indipendenti dagli A
Sassoni, aveano rotto ogni legame colla sede ro
talchè da essa non chiedevano il pallio gli arciv
i vescovi erravano senza stabile sede; non cel
vano la pasqua colle solennità da Roma ordinate
vestivano o tonsuravansi secondo il prescritto,
monasteri loro ciascuno dovea saper un'arte,
nandosi quelli che facevano orazioni con quell
uscivano a lavoro. Deviavano dal vero anche rig
alla grazia e alla sorte de' bambini morti imbatte

Gregorio adunque raccomandò i vescovi breto
Agostino acciocchè « gl' indôtti fossero istruiti,
cillanti confermati, i perversi corretti. » Ed
stino gli assembrò sotto una gran quercia in
alla Saverna; ma essi, vedendo di mal occhio
vescovo, quasi alleato coi loro nemici per
dell' indipendenza, si ostinarono a ricusare
una supremazia, che diceano dovuta solo a Di
loro arcivescovo di Caerleon. La distruzione av
poco appresso del gran monastero di Bangor
cisione di tutti i monaci, per man di una banda d
Sassoni pagani, fu considerata come castigo di
ostinazione.

Con più o men prospero successo continuò l'

(1) Beda, *Hist. ab. Wirem.*
(2) Warton, *Diss. on the Introd of learning into England*, I.

lato in altre parti. Edelburga figlia di sant'Etelberto, sposata a Edwino capo pagano della Nortumbria, portò in questa la cognizione del cristianesimo. Prima d'abbandonare i suoi numi, Edwino contrastò lungamente, mal piegato dalle carezze della moglie e del pontefice che, a nome di san Pietro, inviò a lui una camicia di lino recamata d'oro e un mantello di lana d'Ancona; e a lei uno specchio d'argento e un pettine d'avorio dorato: finalmente cedette, allorchè il vescovo Paolino gli palesò una visione da lui avuta in giovinezza, nè a veruno mai confidata.

Non volendo però violentare le coscienze dei sudditi, radunò la witenagemote, e come aveva fatto Teodosio al senato di Roma, propose qual Dio volessero. Il gran sacerdote disse: « Nessun meglio di me « venerò e servì gli dêi, eppure non son il più ricco « ed onorato: dunque essi non valgono nulla.» Un guerriero soggiunse: « Allorchè stiamo scaldandoci d'in- « verno nella sala, o re, entra talvolta un uccelletto, « che in quel tepore si ricrea, ma ben tosto esce al « freddo come prima. Tal è la vita: breve passaggio « fra la lunghezza del tempo che precede e di quel « che tiene dietro. Quel tempo è tenebroso; se i cri- « stiani san dircene alcunchè di certo, meritano di es- « sere seguiti. » (1)

La conchiusione fu di mutar fede: e poichè nessun altri osava, il gran sacerdote diede il primo colpo alle immagini degli dêi. Paolino prete, venuto con 625
Etelberga, fu primo arcivescovo di York; ma la Bernicia stette tenace al culto selvaggio, il che impedì che i due Stati si fondessero stabilmente.

Sul trono della Mercia a Ceorl era succeduto Penda

(1) Hen. Huntingdon, *Historia*.

figlio di Cridda, che per genio bellicoso, preferendo
antiche divinità sanguinarie, ricusò il cristianesimo
e collegatosi con Cedwalla, re bretone di Gwynedd
nel paese di Galles, bandì guerra a Edwino, e nella
battaglia di Heathfield l'uccise insieme col figlio Offrido.
633 I vincitori perseguitarono il cristianesimo e mandarono
a guasto la Nortumbria, che cessò di formare un solo
reame. Enfrido, figlio d'Etelfrido, tornato di Scozia
occupò di nuovo il paterno regno della Bernicia, mentre
quello di Deira veniva ad Osric, parente di Edwino.
Entrambi staccaronsi dal cristianesimo, ma poco durarono, giacchè Cedwalla piombato ancora sulla Nortum-
634 bria, gli uccise.

Era invece il paganesimo stato rigorosamente combattuto nell' Estanglia, mercè la conversione del re Eorwald, figlio di Rodwald, e massime dal costui fratello
624 successore Sigiberto, che esulando in Francia aveva co-
629 nosciuto il cristianesimo, e l'introdusse nel suo paese con
scuole al modo del continente. Ma quando l'altro fratello Egrico salse al trono, Penda, vincitore d'Edwino
634 l'assalì, lo vinse ed uccise in battaglia, e perseguitò
religione, sostenuta però da Anna, successore d'Egrico
635-642 poi più potentemente da Oswald, secondogenito d'Etfrido. Morto Enfrido, questi raccolse in Iscozia
piccolo esercito cristiano; e presso Hexham assalì i Bretoni che mandavano a ruba la Bernicia. Quel pugno
di prodi, innanzi l'attacco si prostrò ad una gran croce
di legno; e dappoi riferì a Dio il merito d'essere
uscita vincitrice colla morte di Cedwalla. Allora Oswald
riunisce la Bernicia e la Deira; riceve omaggio da Bretoni, Pitti e Scotti, assume il titolo di bretwalda, ripetuto da per tutto il cristianesimo, e lo dilata anche nel
regno d'Wessex. Cynegil e Cwichelm, figli di Ceolric
i quali regnavano insieme sui Sassoni occidentali, ric-

vettero il battesimo di man di prete Birino, giunto allora da Roma a predicare il vangelo.

Nè però avea deposto l'animosità Penda re di Mercia, il quale fatte nuove armi e rotta guerra ai cristiani, vinse e uccise in battaglia Oswald, devastò la Nortumbria, finchè respinto dalla città di Bamborough, si ritirò.

Rifattosi di nuove forze, la riattaccò ai vicini; per vendicare la ripudiata sorella, sbalzò dal trono d'Wessex Coinwalch figlio di Cynegil e devastò il paese. Avendo Anna re d'Estanglia dato ricovero al vinto, l'assalì, vinse e uccise; e costrinse Eteler suo succes- 654
sore a metter le forze a' servigi di esso contro di Oswin. Oswin, fratello dell' ucciso Oswald, era stato 641-670
VII bretwalda eletto bretwalda e re della Nortumbria: ma il regno di Deira rimase indipendente sotto un altro Oswin figlio 658
d'Osrico, e sotto il costui figlio Etelwaldo.

Penda, non osando dapprincipio affrontare in campo aperto il bretwalda, era calato seco ad accordi, saldati colle doppie nozze de' suoi figli Cyneburga e Peada, con Alfredo e Alfleda figli d'Oswin. Ciò non tolse che, sentitosi forte delle recenti vittorie e dell'alleanza con Etelwaldo re di Deira e coi Bretoni, assalisse di nuovo la Bernicia.

Il fiume Winead presso Leed fu testimonio dell'ultima segnalata battaglia fra il cristianesimo e l'idola- 654
tria, e questa soccombette con Wamba. Allora la Mercia fu resa provincia della Bernicia, poi data a Wulfero figlio di Penda, che ne compì la conversione, mentre 657
il fratel suo Peada avea diffuso il cristianesimo fra i Middle Angli: e già Oswin avea potuto ritornare alla religione Sigiberto re d'Essex: onde non restava all' antica idolatria che il Sussex, richiamatone più 680
tardi dal vescovo Wilfrido.

Oswin, pensando metter in accordo i cristiani
toglier via le disunioni fra il clero bretone e l'an
sassone, congregò a Whitby un sinodo, presiede
agli Angli Wilfrido vescovo di York, ai Breton
vescovo Colman; e disputato sull'uso stabilito fra B
toni, Scotti ed Irlandesi di celebrare la pasqua in tem
diverso, e sulla forma della tonsura, si ridussero an
questi ad accettare la pratica della Chiesa di Rom
Cedwalla re dell'Wessex ricevette il battesimo da Se
gio I in Roma, ove il suo successore Ina fondò chie
e ospedale pei pellegrini di sua nazione (santa Mar
in Saxia), ed un collegio per educarvi giovani eccl
689 siastici anglo-sassoni; a mantener il quale, Offa ordi
794 che tutti i sudditi contribuissero il danaro di s
Pietro (*Romescot*), moneta che poi riguardossi con
tributo.

Con Oswin cessò la dignità di bretwald, e in co
seguenza ogni legame d'unità fra i regni anglo-sasso
I tre prevalenti di Nortumbria, Mercia e Wessex co
tesero il predominio dell'isola, finchè Egberto il gran
non la ricongiunse tutta.

Che avveniva intanto della popolazione antica
Bretoni della Longria meridionale, alla prima invasio
fuggirono dalla patria sul continente gallico, stanzi
dosi sulla costa settentrionale dal fiumicello di Coesn
sino alla capitale degli antichi Veneti (*Vannes*), un
dosi ai loro fratelli ch'eransi già prima stanziati
l'Armorica, alla quale diedero il patrio nome di B
tagna, e vi mantennero molti secoli la libertà e la
gua nazionale.

Altri nell'isola si difesero ostinatamente nel te
torio montuoso e sterile che sta sul mare dal ge
della Saverna sino a quello di Solway, ove rif
givano tutti coloro che a paese bello ma schiavo p

ferivano la libertà disastrosa. Ivi fondarono i tre regni di Damnonia o Westwalia nel sudovest, di Cambria o Walia all'occidente, e di Cumbria o Cumberland al nordovest. Quivi il dragone rosso, soccorso a volta a volta dai Bretoni dell'Armorica, stette indipendente fin che nel 750 i Cornovalli confusi coi Cambri divennero tributarii de' Sassoni occidentali, e cinquantanove anni più tardi furono riuniti al regno d'Wessex: ma tributo mai non pagarono. Quelli di Galles, divisi fra' cinque principati di Reynuc ed Elyluc, Powis, Margan, Guynhed e Dehenbarth, furono in un solo uniti da Coderico il grande nel 843; poi di nuovo partiti fra tre figli suoi, sopravvissero anche al regno dei Sassoni. Tornati quasi barbari nel dispettoso loro isolamento, affrontavano ignudi la furia nemica. Ne eccitavano il coraggio i Bardi, che in nessun altro luogo ebber tanta importanza, e che furono considerati per uno dei tre pilastri della società. Accompagnavano in guerra i re, e la miglior vitella della preda era loro compenso: mentre i musici da loro dipendenti ricreavano gli ozii e sollecitavano la scarsa generosità dell'artiere o del clero. Narrare gli eventi della patria, piangerne le sventure, alimentarne le speranze era il tema perpetuo de' loro carmi, e talmente riuscirono, che quella piccola reliquia d'una grande nazione mai non credette esser morta, ma vivere anche dopo la tomba come il suo re Arturo, fidando dover un giorno ripigliare la corona della Bretagna, e sorgere a nuovi gloriosi destini.

Bardi

E *pietra del destino* chiamavano quella su cui faceano sedere i loro re, e che rendeva chiaro suono se l'elezione fosse approvata dagli avi. Ma l'oracolo diceva che la nazione fiorirebbe dovunque fosse portato il trono fatale; ed esso fu collocato in Iscozia, poi nel

1300 Eduardo I lo piantò a Westminster, e la r
celtica non ha più re, salvo a tributare compass
ed asilo ai caduti, come la Scozia agli Stuardi
Bretagna francese ai Borboni.

Que' che rimasero in patria soffrirono condizi
peggiore che qualunque altra de' popoli soggioga
quel tempo. Mentre i Barbari della restante Eur
non aveano avuto a lottare che contro le leg
romane, o contro altri invasori, gli Angli al con
rio osteggiavano tutta la popolazione indigena,
modo che, considerando i vinti come altrettanti
mici, non pensarono che ad uccidere e distrugge
Pertanto città e villaggi andarono in cenere, ster
nato ogni avanzo della civiltà romana o della v
religione; i pochi che camparono al ferro venn
ridotti in ischiavitù, perchè col nome di stran
(*Wales*) coltivassero ad altri i campi ove erano n

Più stendevano le conquiste gli Anglo-Sassoni,
limitavasi il dominio dei Cimbri, sinchè Pitti e Sc
sconfissero Elfredo re del Nortumberland, e pro
duti a mezzodì del Forth sino al fiume Tweed,
680 determinarono i limiti del loro territorio, dai q
l'isola restò divisa per sempre in due parti, Ing
terra e Scozia.

L'antica lingua cimrica visse ne' paesi, che
nome sassone di straniero (*Wales*) furono detti Ga
e Cornovaglia; il restante adottò la inglese, m
di danese e di sassone, ossia basso tedesco; a
chissimo monumento della quale ci resta un fr
mento della versione metrica della Bibbia, fatta da
Cedmon nel VII secolo. Nel 1776 un vecchio c
novagliano diceva: « Siamo quattro o cinque app
« che parliamo la lingua paesana, e tutti dai sessa
« agli ottant' anni; e i giovani non ne intendono

rola.» Il nome stesso di Bretagna fe luogo a quello d' Inghilterra, nè più risorse fino al XVIII secolo.

Le città anglo-sassoni erano piccole, distanti i villaggi fra loro, spopolate le campagne, talchè un acre della miglior terra avevasi per quattro pecore, e quanto si stende dal Tyne al Tees era deserta foresta. La conversione dei conquistatori dovette venire di gran ristoro ai vinti, ajutando a diffondere fra quelli la mansuetudine che dee naturalmente succedere al primo impeto della conquista, allorchè, cessata la resistenza, il padrone vuol conservar sulle terre i servi come gli armenti.

Irlanda

La popolazione antica sopravviveva intatta nell'Irlanda, *isola dei santi*, *smeraldo dei mari*, genitrice dei grandi pensatori e dei fervorosi patrioti. Costante al cristianesimo di buon' ora predicatovi, possedeva monasteri, focolai di dottrina e di rigide virtù, donde uscirono spesso missionari, infervorati di portare il lume della verità. Ivi era nato Colum, che fuggendo le lusinghe d' una bella presenza e d'una coltura applaudita, si rese monaco a Bancor, poi tra pericoli e persecuzioni mosse predicando a Pitti e Scotti, nella semplicità del suo costume e della sua fede. Sopra lo scoglio di Jona, una delle Ebridi, piantò un convento di poveri e laboriosi cenobiti; poi con dieci di questi passò nelle Gallie ad evangelizzare i boscajoli e i mandriani de' Vogesi. Ivi fermatisi appo una fonte calda del villaggio di Luxeuil, 590
di molti monasteri popolarono il contorno, diretti con regola semplice affatto, e vôlta a conservare l' umiltà e la mortificazione. Venne a trovarli Tier- 609
rico II di Borgogna, ma Colum ebbe cuore di dirgli quel che i preti Franchi non osavano, e rinfacciargli

San Colombano

la scostumata vita (1). Avendolo il re presenta
delicate vivande, disse: « Iddio riprova i doni
« empi, nè le labbra del servo di Dio denno co
« minarsi; » e fece a pezzi i vasi. Brunechilde gli
dusse i figli naturali di esso re perchè li benedice
ma egli: « No: nessun di loro porterà lo scettro, per
nati di peccato. » Essa dunque, timorosa non induc
suo nipote a prendersi una sposa, e così sottr
alla dipendenza de' vizii e di lei, indusse l'ingo
ed ambizioso clero a condannarlo d' eresia. Co
passò allora negli Stati di Teodeberto, sul lago
Zurigo, poi di Costanza; calatosi quindi in Italia, fo
612 -625 il monastero di Bobbio, e vi morì in gran santità.

Molti giovani anglo-sassoni andavano nei conv
d'Irlanda a ricevere educazione; imparandovi m
più colti, idee più umane, e a rispettare quei vi
da cui ricevevano lezioni di scienza e di pietà. Ta
zelo presero gli Angli per la nuova religione, che
di trenta fra re e regine loro deposero il manto
la tonaca. Da quell'ora troviamo qualche schiavo en
cipato divenir uomo libero di grado inferiore;
Etelberto, per consiglio de' missionari, diede
scritte, e giuridico ordinamento: Ina, legislator
Wessex, provvide alla condizione degli schiavi
zionali, e quattro signori bretoni aquistarono g
alla sua Corte. Si riconobbe una potenza divers
quella delle spade; una potenza cui appellarsi
gravi dissensioni fra popolo e re, estrania agl'
ressi parziali, tutrice costante della parte più gene
e che metteva qualche freno a coloro che nessu
riconoscevano. Nei concilii di Nortumbria e di Me
tenuti da due legati di papa Adriano, oltre i ca

(1) Vedi Schiar. e Note N° IV.

per gli ecclesiastici, si stanziò: « Non si permetterà « che il re sia creato da una fazione sola. L'elezione « si farà legittimamente dai vescovi e signori del paese. « Non si eleggerà verun illegittimo, poichè se l'uomo « segnato di questa macchia non dev'essere promosso « al sacerdozio, secondo i canoni, nessuno pure non « può esser l'unto del Signore, re di tutto un regno, « erede della patria, se non è da legittime nozze: « al re si renda rispetto e obbedienza come prescri- « vono i santi Pietro e Paolo nelle epistole. » (1)

Nel pontificale di Egberto, arcivescovo di York, vissuto prima di essi concilii, si trova il cerimoniale per la coronazione dei re anglo-sassoni, con questo giuramento: « Prometto in nome della santissima Tri- « nità, primo, che la Chiesa di Dio e tutto il popolo « cristiano godranno vera pace sotto il mio governo; « secondo, che reprimerò ogni specie rapine e ingiu- « stizie fra gli uomini di qual siano condizione; terzo, « che in tutti i giudizii ordinerò l'equità sia unita alla « misericordia, acciocchè Dio, bonissimo e misericor- « diosissimo, possa a noi tutti perdonare per l'eterna « sua misericordia. »

Versato l'olio santo sul capo del re, i principali *tani* coi vescovi gli poneano fra mani lo scettro, e l'arcivescovo diceva: «Signore, benedici questo principe, tu « che governi i regni di tutti i re. Possa egli sempre « viverti sottomesso con timore! possa egli servirti! « possa esserne tranquillo il regno: possa co' suoi mi- « nistri essere protetto dal suo scudo; possa uscir vit- « torioso senza spargere sangue!

« Viva magnanimo fra le assemblee delle nazioni, « segnalato per equità di giudizii.

(1) Labbe T. VI col. 1876 (edizione del 1671).

« Concedigli lunghi anni; e regni giustizia in
« la sua vita.

« Siangli fedeli le nazioni: possano i nobili
« goder della pace, ed amare la carità.

« Sii onor suo, sua gioja e diletto, sua consola
« nelle sciagure, suo consiglio ne' pericoli, suo co
« latore negli affanni.

« Cerchi egli i tuoi consigli, e impari da te a
« gere l' impero, acciocchè la sua sia vita di pro
« rità, ed egli possa poi godere della felicità eterna.

E i circostanti rispondevano ogni volta *amen*.
mole che mostrano un mutamento straordinario;
dragone feroce incatenato e manso a piedi degli alt

CAPITOLO DUODECIMO.

Condizione generale dei Barbari.

Al torto s'appone chi crede che innumere
sciami di Barbari dilagassero veramente dalla Sca
navia e dalla Germania sopra l'Europa. Quella pen
basta appena a cinque milioni d'abitanti, oggi che
di forza contro l'ingrata natura d'un terreno st
e sassoso. Ricerche ponderate, che l' ostinazione
rifiutare e la leggerezza deridere, ma che difficilm
potrebbero ad argomenti impugnarsi, dimostrano
l'antica Germania doveva nutrire, quando più, un
cimo della presente popolazione. Poteva esser
menti dove interminate foreste, immensi stagni e
irrefrenati? Mai non avevano saputo quei popoli
garsi a vita agricola; e cacciatori e pastori, non
fare che si moltiplichino gran fatto, troppo ter
occorrendo al mal sicuro loro sostentamento. Agg

gete che alcuni compiaceansi veder attorno alle loro città immensi deserti; altri lasciavano sodi un anno i campi coltivati nel precedente.

Non eccesso dunque di popolazione, ma l'aspro clima, incertezza o difetto de' ricolti snidarono alcuni dalla Scandinavia; ed è scritto che ogni quinto anno estrudessero di casa i figlioli adulti, eccetto quelli destinati a perpetuare la famiglia: usanza che trovammo stabilita nel Lazio (1).

In Germania, sovente il signore mettevasi attorno la banda guerriera de' suoi fedeli, e con essi usciva per avventure. La prosperità delle prime l'affidava a nuove; gente cupida d'imprese e di bottino gli si accompagnava, e così scendeva formidabile sulle terre

(1) Il *ver sacrum*. Vedi Vol. II, pag. 415.

Si consultino

Savigny, *Gesch. Römischen Rechts in Mittelalter*. Idelberga 1814-26.

Grimm, *Deutsches Rechts Alterthumer*.

Eichhorn, *Deutsches Rechts und Staats Geschichte*.

Philipps, *Deutsches Geschichte*.

—— *Angelsächsische Rechts Geschichte*. Gottinga.

Montag, *Gesch. der Deutschen staatsburgerlischen Freyheit*. Bamberga 1812.

Raynouard, *Hist. du droit municipal en France*. Parigi.

Guizot, *Hist. de la civilisation en France*.

Canciani, *Barbarorum leges antiquæ*. Venezia 1781.

Baluzio, *Capitularia regum Francorum*. Parigi 1680.

Walter, *Corpus juris germani antiqui*. Berlino 1824.

Leghand d'Aossy, *Mem. sur l'ancienne législation de France*. (*Mém. de l'Inst.* T. III.) ed ivi al volume VII un *Mem.* di Naudet sullo stato delle persone in Francia sotto i re della prima razza.

Maurer, *Gesch des Gerichtsverfahrens*. Idelberga 1824.

Bernard, *Origine et progrès de la législ. française*.

Montlosier, *De la monarchie française*. Parigi.

Moser, *Osnabruk Geschichte*.

Niklas, *Rheinische Geschichten und Sagen*. Francoforte 1817.

G. D. Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie dei primarii Stati d'Europa*. Aja 1818, traduz. Prato 1838.

Maurer, *Gesch. des altergermanischen und namentlich altbairischen offentlichmündlichen Gerichtsverfahrens*.

Kolderup-Rosenvinge, *Danische Rechts Geschichte*, tradotto in tedesco da Homeyer.

nemiche. Altre volte erano intere tribù, che non f
vassero bastevole pascolo in patria, o sospinte da
maggiore, o preferendo i subitani pericoli della gu
alla fatica di dissodar terreni, roncare monti, sa
paludi. Lo stento delle marcie, le battaglie, e an
più il diverso clima e il mutato tenor di vita gli as
tigliava prima che giungessero sulla terra a cui
devano.

Allorchè dunque ci si parla di torrenti di po
vogliasi fare generosa parte al terrore dei contem
ranei, facile ad esagerare un pericolo sconosciu
e cercante discolpa o compassione coll'enormità d
cause che lo eccitavano. I cronisti dettarono i lor
conti sotto l'impressione di quello spavento, o ra
gliendoli da gente sgomentata e soffrente; poi ci
mandarono affollate, e quasi una a ridosso dell'al
correrie e spedizioni distinte da anni e fin da secc

Eppure da loro stessi trapela alcuna volta la ver
giacchè ci riferiscono che la gente de' Borgognoni
eccedeva le sessantamila teste; altrettante gli Aleman
quarantamila guerrieri i Vandali; seimila appena i Fr
chi Salici; de' Longobardi già parlammo (1). Si
gheggi pure colle altre nazioni, e massime coi G
resterà però ch' esse erano sterminatamente infer
a quelle tra cui prendevano stanza. E n'è suggello
lingua, poichè il latino prevalse al longobardo e
altri dialetti teutonici, a segno d'essere adottato an
dai vincitori, mentre ben poche voci prese da que
nè forse ad altro relative che a cose di guerra:
nel linguaggio della penisola iberica a pena si tr
qualche voce di gotica origine.

(1) Vedi sopra, nel Cap. VIII.

Ciò importa accertare chi voglia intendere i mutamenti prodotti dalla loro mescolanza coi prischi abitatori. Nè faccia ostacolo l'aver essi potuto tener in soggezione vasti paesi, giacchè vedemmo fin a jeri il dey d'Algeri, a capo di mille dugento gianizzeri, dominare una regione abitata da cinque milioni d'uomini abborrenti dal suo giogo, col mantener nella sua capitale stretta a sè intorno quella banda, potente perchè unita e armata, fra possessori dispersi e imbelli: e vediam tuttavia un pugno d'Inglesi, lontanissimi dalla patria, far ogni voglia loro sopra tanti milioni d'Indiani.

Invasione

Cominciarono le invasioni con corse parziali, ove una banda sopraggiunta improvisa, saccheggiava e partiva. La comunità, sgominata da quell'uragano, passato che fosse, ripigliava apparenza di quiete; ma l'individuo avea sofferto, e i patimenti dell'uomo non si concentrano in lui solo, ma operano sull'intera società e sul lontano avvenire. Desolato del danno sofferto, timoroso che ad ora ad ora si rinnovi, egli restringe le sue relazioni, limita la propria vita, le speculazioni, l'industria, non si cura di proveder al domani, non alla cara speranza dei figli; e cade in isolamento accidioso.

A tale condizione erano i provinciali, sussistente tuttavia l'impero romano: interrotte le comunicazioni regolari fra paese e paese; tolta ogni sicurezza presente, ogni fidanza nell'avvenire; lentati que' vincoli onde Roma avea faticosamente congiunte le diverse parti del mondo, poste, strade, pubblici lavori, sistema di concatenata amministrazione; altro sopravviveva se non ciò che poteva sussistere separatamente, come il sistema de' municipii. I nomi e le dignità alla romana duravano, ma ristretti entro la città, questo primitivo elemento del mondo romano, che ripigliava

qualche vigore, a proporzione che ne perdeva la prema oppressione centrale.

Ma la civiltà romana esercitavasi terribile dov
que arrivasse, guerreggiando leggi, costumi, r
gione, lingua nazionale, sicchè pochi secoli di
minio cancellavano o indebolivano ogni traccia de
primitive istituzioni dei popoli che sottometteva e
similava. I Germani al contrario dominava l'asce
dente che è naturale d'una civiltà ordinata sopra u
barbarie incomposta: sprezzavano i Romani individu
mente, ma dovevano esser tocchi, se non di rispet
almeno di meraviglia innanzi a que' superbi edifiz
agli aquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarch
de' poteri; fissandosi sulle terre romane, e col dive
tare proprietarii, aquistando relazioni più variate
durevoli che prima, sentivano la necessità di nuo
regolamenti più estesi; e poichè la legislazione roma
li forniva, mentre abbattevano l'ordine politico,
gheggiavano il sociale, ed anche distruggendoli, co
fessavansi ad essi inferiori e s'ingegnavano d'imitarl

Se i Barbari arrivando sull' impero avessero d
di cozzo nella patriotica ostinazione che i Romani
posero ad Annibale e a Pirro, sarebbe nata guerra
sterminio, ove una parte avrebbe dovuto soccombe
qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avve
come la nordica migrazione continuasse da secoli sen
esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa co
più tardi gli Arabi fecero dell'Asia e dell'Africa, don
svelsero ogni germe di anteriore civiltà.

Qui all'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre
Unni, che comparvero, distrussero, dileguaronsi)
rivavano quasi tutti già cristiani, per modo che t
varonsi, mediante la religione, accolti in una frat
lanza che dava diritti e imponeva doveri. In mez

alla società europea era sorto il clero, nuovo ordine superiore, cernito fra tutti gli altri, senza distinzione da libero a schiavo, da straniero a romano; gli stessi che il Barbaro avea veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natie, or trovava innanzi alle città assediate per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso per alleggiarne le pene: gli udiva parlare in nome di una potenza inaccessibile agli odii e superiore alla forza. Così coi diritti loro, coi benefizii, fin colle usurpazioni contribuivano i sacerdoti a sminuire i dolori sulla terra, a migliorare la vita sociale e la domestica; prestavano servigi anche ai Barbari; intervenivano come mediatori utili ad entrambe le parti; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, salvarono Europa da barbarie assoluta.

Per quanto infelice fosse dunque la condizione cui furono ridotti i vinti in Europa, non va paragonata a quella che incontrarono, per esempio, le provincie d'Asia all'irrompere dei Turchi, o l'America all'arrivo degli Spagnoli.

Ne' paesi invasi, i provinciali divideansi, oltre il clero, in alta nobiltà, operai, minuti possessori, coloni e schiavi. Il popolo basso accolse generalmente di buon occhio i Barbari, come un sollievo alle miserie cui soccombeva. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria; altrettanto dite dei coloni. Della nobiltà alcuni si appigllarono tosto cogli intrighi alla fortuna dei vincitori, procurando trarre a proprio vantaggio qualche porzione della preda; i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori; e l'eser-

citavano qualche volta, impadronendosi dell'am
strazione, massime nella curia; qualc'altra rimbalz
contro gli oppressori, come vedemmo tentare gl
liani sotto ai Goti; i più, disperati si ritiravano
vaste tenute, fra coloni e clienti, finchè i Barba
li snidassero, o con sistematica barbarie ne com
sero l'eccidio. I Germani però, se toglievano ai
la libertà politica, non li privavano della natur
facendoli servi, non ischiavi; e forse neppure aff
della civile; generosità rara fra gli antichi, e
prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso
nere d'industria; armi i vincitori; campi, arti, stud
vinti.

I Barbari sovente si valsero dell'opera dei Roma
come fe Teodorico con Cassiodoro, Boezio e Simma
cima d'uomini: Clodoveo spedì ambasciadori un Au
liano (481) e un Paterno (507); a Gondebaldo dava c
sigli Avidio; presso Teodeberto erano in credito As
riolo e Secondino, savii e valenti nelle lettere e n
rettorica (1): Gontrano si giovò di Felice per ambas
dore, di Flavio per referendario (2); Claudio serv
cancelliere a Childeberto II; e in generale i mini
portano nomi romani; per opera loro è ravviat
sistema fiscale, troppo complesso per barbari,
loro dettatura sono le leggi, scritte perciò nella
gua de'vinti. Tanto facevasi per bisogno non per c
vanza; del resto la vita loro era prezzata meno
quella dei Barbari; come esclusi dalle armi, non
tecipavano all'amministrazione della città o della
stizia; somma grazia reputavasi l'ammetterli fra i

(1) Greg. di Tours III. 33.
(2) Id. VIII. 13. V. 46.

citori (1), e consentir loro il titolo di convittore del re (2).

Quanto ai beni, furono con diversa ragione partiti fra la gente vinta e la vincitrice (3). I Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli stromenti da lavoro (4): Anglo-Sassoni si presero ogni cosa nella Bretagna, come i Vandali nell'Africa: i Borgognoni metà delle corti e dei giardini, due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, restando in comune le foreste (5). Altri Borgognoni presentatisi dappoi, ottennero metà delle terre senza gli schiavi; poi se ne assegnava un terzo a chiunque veniva riscosso dalla schiavitù (6). Come si comportassero Svevi e Franchi non consta: ma pare questi ultimi non dividessero i terreni, e conservassero le imposte alla romana (7); leggesi che la capitazione pesava a segno,

(1) *Vos ergo, Euspici et Maxime, desinite inter Francos esse peregrini, et sint vobis in locum patriæ in perpetuum possessiones quas vobis damus.* Carta di Clodoveo del 508 ap. Mabillon, *De re diplomatica* lib. VI. N° 2.

(2) La legge salica distingue ne' Romani il *conviva regis, possessor tributarius,* cioè possessore di terreni, e il *capitatio.*

(3) Ed. Laboulaye, *Hist. du droit de propriété foncière en Occident.* Parigi 1839, in-8.°

(4) *Nec de duabus partibus Gothi, aliquid sibi Romanus præsumat aut vindicet; aut de tertia Romani, Gothus sibi aliquid audeat usurpare.* Legge de' Visigoti 10. 1. 8.

Quest'occupare un terzo delle terre dei vinti non era insolito ai Romani. T. Livio II. *Cum Hernicis fœdus ictum, agri partes duæ ademptæ.* Lib. X. *Truinates tertia parte agri damnati.* Questo terzo si toglieva da ciascun possidente, o impadronivansi i Romani di un terzo del territorio vinto? Pare più probabile il secondo caso, nel che differirebbero dall'uso germanico.

(5) *Populus noster mancipiorum tertiam, et duas terrarum partes accepit.* Legge Gombetta 1. 54.

(6) *Tit.* 54-57. *addit.* II. Come si tenevano disponibili terreni per servirne volta per volta i liberati?

(7) *L. salica emendata* T. XLIII. §. 6. 8. Certo tra i Franchi v'avea possessori romani. *Si quis Romanus homo possessor, id est qui res in pago, ubi remanet, proprias possidet, occisus fuerit .. L. salica* XLIV. 15. *Si quis Romanum tributarium occiderit.* 7.

che molti s'asteneano dal matrimonio, altri ven
i proprii figlioli, e gli Ebrei ne faceano traffic
Barbari, al che provvide Batilde regina coll'a
655 quella tassa.

Forse ai re toccavano come beni allodiali q
ch'erano stati degli imperatori; e ai capitani gli a
possessi dei senatori; mentre gli altri guerrieri ne
tivano a misura del grado e del merito; ma ques
materia assai tenebrosa. Gli ausiliari degli impera
chiesero in Italia un terzo dei terreni, e avuto il ni
deposero l'ultimo cesare d'Occidente, e ottenner
Odoacre ciò che Augustolo non aveva assentito.
Ostrogoti sopraggiunti fan altrettanto. Ma li toglie
dal territorio pubblico, o da possedimenti privati
dai secondi, come pare, che vuol dire Teodorico qua
asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano pove
gl'invasori sopraggiunti occuparono i terreni stessi
precedenti? Ma allora convien supporre i Goti tanti
punto di numero quanto gli Eruli e Turcilingi di Oc
cre; e una regolarità di possessi, con catasto e misu
piante, inconciliabile colla condizione di Barbari.
se al primo entrare divenivano possessori, come s
priavano altri via via che faceano nuove conqui
E se la misura non fosse stata equa, che ragioni avre
opposto il prisco possessore, e avanti a chi? e c
proteggeva egli i proprii confini?

Poi delle costoro proprietà che avvenne que
i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei Goti ca
nella guerra micidiale? Può mai immaginarsi che
quello scompiglio, fossero restituiti ai primitivi sign
o caddero al fisco? ma nella prammatica di Giustin
non è parola di oggetto sì rilevante.

Il Longobardo occupa anch'esso un terzo, ma
peggior ragione; poichè, se i Goti contribuivano

spese della coltura ne' campi invasi, questi invece levano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, e sgravarla con ciò dal tributo che sotto i Romani esorbitava a segno, da ridurre sovente ad abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abusare della vittoria. Fu anzi chi, considerando come il Germano era indocile alla fatica dei campi, pensò che questo terzo non s'intendesse che de'frutti, il che muterebbe quell'oppressione in un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ma una divisione fatta da conquistatori sopra gente sprovista d'armi e di rappresentanza per francheggiare i proprii diritti, non può ispirare che l'idea d'una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia. Quando i Franchi al servizio o al corteggio del re traversavano una contrada, vi menavano pessimo guasto; che doveva produrre il passaggio d'un esercito? Comunque però andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso le genti soggiogate non ebbero soltanto a cedere al conquistatore porzione del terreno d'ogni circondario, di cui formaronsi le corti signorili e libere; ma perdettero in breve anche la proprietà di quanto ad essi era rimasto, non conservando che un possesso precario, esente da tributi (1).

Poca gente libera rimaneva dunque sulla campagna occupata, riducendosi i possessori a coloni, e cambiandosi i padroni in servi della gleba. Numero maggiore ne sopravviveva nelle città, dove essendo i liberi

(1) Eichhorn, *Origine della costituzione delle città di Germania.*

divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati a dominazione di particolari, ma in grosse masse erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, gli rimaneva il fondo, e potea trovargli altri cultori; mentre lo sterminio degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il possessore. Doveano dunque far opera di conservarli; ma non sappiamo altro se non che gli abitanti delle città sotto i Longobardi furono gravati di doppia imposta, cioè una tassa diretta (*salutes*) ed una sull'industria.

Ospiti (1) chiamavansi costoro che l'antico padrone snidavano, e *sorti barbariche* le porzioni toccate, poi allodio (2) o arimannia, sciolte da ogni imposizione o servitù. L'allodio pertanto costituisce la vera personalità del cittadino, cioè del conquistatore, il quale gode pieni diritti in quanto appunto è possessore. Dovunque non v'abbia imposizioni regolari e pubbliche spese, obbligo primo e primo privilegio dell'uomo è il militare a proprie spese (*heribannum*); nè partecipa agli onori della città chi non può stare fra i difensori di essa, cioè non possiede quanto basti a mantenersi in arme; venendo ad aver lo stesso significato, proprietario, guerriero, cittadino.

Per conseguenza le leggi barbare studiano mantenere la successione nei maschi, a scapito delle donne; la borgognona vieta d'alienare l'allodio, sebbene con-

(1) *Gast* pei Teutonici, come *hospes* pei Latini, valea forestiero; da *a* privativo e *leodes* o *lodis* vassallo, ma anche questa condizione era ignota. Meglio da *an-lot* in sorte, o da *al-oud* che ancora in olandese significa antichissimo, per esprimere i possedimenti aviti (*terra patris, avitica*), a differenza de' nuovi aquisti.

(2) Allodio dedussero alcuni da *Allohd*, intero possesso, ma allora non v'erano proprietà beneficiarie cui si potesse contrapporre questa voce. Altri

senta di commutarlo; la Franca non vuol mai che la *terra salica* passi in donne. Tale condizione d'immobilità non possiam dirla figliata dalla conquista, giacchè la riscontriamo anche fra Germani che mai non sbucarono sulla patria altrui (1); nè tende a perpetuare l'orgoglio d'un nome col mantenere il grosso del patrimonio nel primogenito, giacchè al contrario quei possessi andavano divisi all'infinito tra i maschi, per teste non per rappresentanza. Essendo unico mezzo di guarentigia la *faida* o guerra privata, l'erede era obbligato, secondo i Longobardi, a tenere quella del defunto sino al settimo grado; e per conseguenza rimanevano dall'eredità escluse le femmine, non atte a sostener la battaglia e le vendette.

Quando, coll'assodarsi della feudalità, le sostanze meno disperse cominciano ad accumularsi in man di pochi leudi, e la professione dell'armi cessa d'essere prima prerogativa civile, tal rigore verso le donne si rallenta, senza per questo negligere il principio della pubblica difesa.

Legato com'era questo possedimento colla pubblica sicurezza, non poteva il tenitore allontanarsi dal regno; e se il facesse, quella terra attribuivasi agli eredi suoi (2). Fondandosi quelle società sopra la reciproca guarentigia (*borg*) sia per la difesa in guerra, sia per le ammende in pace, chi se ne partiva sottraevasi alle une e all'altra, onde avea aspetto di diser-

(1) La legge Iuringia porta: *Hereditatem defuncti filius non filia suscipiat. Si filium non habuit qui defunctus est, ad filiam pecunia et mancipia, terra vero ad proximum paternæ generationis consanguineum pertineat:* Tit. VI. art. 1. Legge più notevole, perchè indica l'origine di tale diritto coll'aggiudicare all'erede le armi del morto e la vendetta. *Ad quemcumque hereditas terræ pervenerit, ad illum vestis bellica, id est lorica, et ultio proximi, et solutio leudis debet pertinere.* Art. 5. Canciani, *Leg. Barb.* T. III p. 31.

(2) La legge longobarda di Liutprando lib. III. art. 4, minaccia di morte chi tenta uscire dal regno.

tore. La legge salica (1) vieta che alcuno s'accasi fuor
dalla città ove naque, se nol consenta ciascun membro
della abbandonata; se ricevuto il congedo uno s'indugi
tre notti nella città cui più non appartiene, il conte
avvertitone lo deve cacciare e multarlo in tren
soldi, e le costruzioni da lui fatte divengono comun
Richiedonsi dodici mesi di stanza non turbata per
venirvi cittadino.

Siffatto ordinamento non riguarda dunque nè
terre concesse per pubblico servigio, nè le aquista
dappoi per guerra, compre od eredità, ma solo ci
che potrebbe corrispondere all' antico ager (2) de
Latini, fondamento della piena cittadinanza. E per
le femmine che non potevano ereditarne, restavan
escluse dal trono; e i figli dei re Franchi i quali se
lo spartivano, spartivano insieme la podestà, come
proseguì costantemente sotto la prima e seconda stirpe

L'allodio pertanto, occupato a nome di Dio e del
spada, è pietra fondamentale della società moderna
dell'aristocrazia feudale che cominciava.

Que'primitivi vincitori, o re che sieno o capitan
hanno amici, o fedeli, per compensare i quali as
gnano sia a vita, sia anche ereditariamente, porzio
de'poderi, sotto certi obblighi, principalmente que
del servigio militare; porzioni che chiamansi benefizi
diversi dall'allodio, come chi riceve da chi dà.

È dunque la terra scompartita in ragione dell'im
portanza delle persone, per modo che ritrae il valore

(1) Tit. XLVII.

(2) Od alle *res mancipi*, proprietà de' soli cittadini, dominio quiritario, s'incontrano fra Germani e Romani istituzioni conformi, non è necessario con Zaccaria (*Programma de originibus juris romani et jure germanico* Idelberga 1817) che questi le abbian tolte dai primi, e neppur il contrario, ma si può attribuirle all'origine comune o alla somiglianza di circostanze quelle nuove comunità guerresche su l'Oder e sul Tevere.

suo dall'uomo; poi coll'andar del tempo essa glielo rende, in modo che più non dicasi la terra del tal uomo, ma l'uomo della tal terra. Anzi la cosa procedè al punto, che, nei secoli X e XI, la terra stessa venne a racchiudere giustizia, giudice, giustiziabile e carnefice, portando seco i diritti signorili e la balìa sulla vita dell'uomo; potenza immorale perchè lega il diritto ad un luogo. Naquero dunque da que'primi possessi i feudi, ma feudi ancora non erano.

Una terza maniera di proprietà sono i *censivi* o terre tributarie, coltivate da coloni che doveano al proprietario un annuo canone in danaro od in natura.

Anche fra gli Anglo-Sassoni, in molti punti diversi dagli altri Barbari, si può riscontrare simile distinzione di terre franche (*boklands*), benefizii (*folklands*) e beni tributarii. Chi possiede un *bokland* può metterlo in protezione d'un signore, del quale esso divien seguace (*thane*), senza perdere la proprietà; al contrario del *folkland*, che vien dato dal re o da ricco possessore ad uno che sottomette ad esso anche le proprie tenute libere, in modo di non poterne disporre in testamento senz'assenso del signore, e senza lasciargliene porzione (*heriot*). Le terre tributarie possono esser tolte al libero soltanto nel caso che manchi alle obbligazioni (1).

In tempi ove industria e commercio non esistono, o bambini, ricchezza non potendo venire che dalle terre, dalla varia natura di queste nasce la distin-
Persone zione delle persone. Libero era qualunque membro della banda guerriera avesse dopo la conquista ottenuto un allodio; ma tre classi riscontriamo in tutte le leggi barbare, graduate colle eguali proporzioni,

(1) Vedi Lingard, *St. d'Ingh*, primo supplemento al vol. I.

espresse in cifre dalle multe e dalle pene che sempre si misuravano al grado (1).

Fra' Borgognoni, dotati delle più miti leggi, la metà della composizione del nobile da pagarsi ai parenti di cinquanta soldi (2); di cento quella d'un uomo *mezzano*; settantacinque quella d'una persona minore. Nella legge degli Alemanni, l'uccisione d'un libero si sconta con censessanta soldi, d'un medio con dugento, e il dir medio indica una classe inferiore. In un capitolare aggiuntovi, l'uomo in basso stato (*baro minoflidis*) è valutato censettanta soldi; il medio ducento; ducenquaranta quel di prima classe. Eguale scala per le donne. Fra Angli e Turingi, l'adalingo ucciso si paga seicento soldi, il libero ducento. La legge dei Frisoni valuta la composizione del nobile ottanta soldi; del libero cinquantatrè e un denaro; del *lito* ventisette soldi e un danaro. La sassone stima il nobile al doppio del libero, e il libero al doppio de

(1) Di questo principio, comune fra le leggi barbare, è vestigio anche Roma, dove l'editto pretorio stabilisce: *Secundum gradum dignitatis, vitæ honestatem, crescit aut minuitur æstimatio injuriæ.*

(2) Prima di Costantino Magno sottentrarono ai danari romani i soldi, neta d'oro. Sotto lui la libbra dell'oro pare composta di oncie 84: a Valentiniano seniore è di oncie 72, o 6,000 danari di rame; e il dar equiparasi a centesimi 60. Sotto la prima razza franca il soldo d'oro pe 85 grani e 1/3, ed equivaleva a 40 danari d'argento, del peso di 21 gra La libbra d'oro divideasi in 72 soldi, e pesava 6,144 grani, ossiano 10 2/3 di marco, talchè varrebbe oggi lire 1,104, soldi 16; e il soldo o lire 15, soldi 6, danari 2/3; il danaro d'argento soldi 7 danari 8. I sol de' Franchi salici erano di danari 60. Gregorio Magno (*Epist.* 38. Isidoro (*Orig.* 16) valutano la siliqua 1/24 del soldo; ossia 1/6 d'uno sol polo che era 1/20 d'un'oncia. Il soldo de' Ripuarii era di 12 danari. de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale. Reale il *tremissis*, terza parte del soldo. (*Cum die quodam (Alachis) super mensa occidit; quam filius suam numeraret, unus tremissis de eadem mensa occidit; quem filius adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit.* P. Warner. V. 39.) Forse eran quelle rozze monete con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' musei, ma tanto logore, che non si può valutarne il peso. De' migliori nessuno eccede la metà d'un zecchino.

lito. Altrettanto è nelle leggi de'Nortumbriani e degli Inglesi sotto Alfredo; quelle de'Ripuarii e de'Salici impongono seicento soldi per l'antrustione, dugento pel libero e l'ingenuo di legge salica o ripuaria, metà pel *lito;* e seguitando il carattere della legislazione barbara, di differenziare le condizioni secondo il prezzo, si stanziano diversi riscatti a chi turbi la casa d'un uomo di mille dugento soldi, o quella d'uno da seicento, o per aver ucciso uno di dugento soldi, un di seicento, un di mille dugento.

La prima classe potrebbe chiamarsi dei nobili, quantunque non avessero titoli nè distinzioni ereditarie e comunicabili. A quei ch'erano tali nella tribù prima di spatriare, non sembra siensi conservate prerogative di sorta; mentre le ritennero quei che non uscirono, come Frisoni, Sassoni, Turingi, Bavari (1). Sola nobiltà sotto i Franchi era l'esser ricevuto nella fede e protezione del re (2); col che, di qualunque gente venissero, restavano tratti dalla condizione comune e ridotti eguali fra loro e superiori a tutti gli altri. Pertanto era nobile ogni beneficiario, o chi stesse a servigio della casa reale, perchè questi tenevano dal re

(1) Fra i Sassoni è attestata da un passo di Nitardo, che nel secolo IX scrive: *Sunt inter illos qui ethilingi, sunt qui frilingi, sunt qui lazzi eorum lingua dicuntur. Latina vero lingua hoc sunt nobiles, ingenuiles, serviles. Edel* in tedesco vuol dire ancora nobile; Tra i Frisoni son nominati nelle leggi i *nobiles*; fra gli Angli e i Varni gli *analingi*. tit. I. art. 1. I Longobardi aveano nobiltà? Paolo Diacono lib. I. c. 21. nomina gli *adalingi*, *sic enim apud eos quædam nobilis prosapia vocabatur*. In una carta friulana del 1280 ricorre lo stesso nome di *edelingi*; ap Savigny, *Gesch. des Rom. Rechts in Mittelalter*, T. II. prefazione. Mayer, *Istituz. giudiziarie*, lib. I. 7, vorrebbe che tutti i Barbari conoscessero famiglie nobili.

(2) Chiamavansi in Francia leudi, antustrioni, vassalli; fra'Lombardi, masnadieri; in Inghilterra, mesnelordi o tani reali; e nelle leggi latine, *fideles, optimates, seniores*. E poichè quest'ultimo titolo concedevasi ai Romani per ricchezza, potrebbe supporsi che questa bastasse a far salire o scendere in tali classi, come certo avveniva tra gli Anglo Sassoni.

in dono o in beneficio una terra; nè i fanc
civile esistenza fino all' uscire di minor
nobili venivano raccomandati dal padre a
argomento che non erano leudi per nas
vescovi pare dovessero la nobiltà al grado,
ch'essi generalmente tenessero beni regii.

Così fra gli Anglo-Sassoni, nobili (*ethel*, co
erano i tani regii; e fra i Visigoti quegli a
all'alto servigio reale.

Null'altro dunque era la nobiltà che il vass
gio (1), antichissimo nelle nazioni germaniche e g
Con questo un uomo restava in soggezione dell'a
per guisa, che quando fosse lontano per missio
reale, sospendevasi ogni processo non solo com
di lui, ma contro amici e vassalli di esso. I liberi
prima classe, nati su terre proprie, componeano l'a
semblea, davanti a cui tenevansi le sedute (*mallus*
partecipavano all'amministrazione, come ajutanti
magistrati e come giudici; forse entravano ad el
ger i magistrati inferiori al giudice, o a confermar
non subivano tortura, nè quand'erano posti in acc
si imprigionavano, ma affidavansi ad un compag
per esser cortesemente guardati e guarentiti. Ogni
mavera adunavansi al campo di marzo o di mag
per provedere ai bisogni del regno; e straordina
mente qualora si trattasse di successione reale, guerr
pace, governo dello Stato.

(1) Non è accertata l'etimologia di questo nome. Chi la trae dal celti
gwass, che vuol dire servo; chi da *vassen* che in tedesco antico vale legar
attaccare (*fassen*); e *Wal-vassor* significherebbe molto attaccato. lo pro
pendo a dedurlo da *Gessel*, che in tedesco e in olandese esprime compagno
onde si tradurrebbe esattamente colla voce *comes*, che Tacito applica appunto
ai vassalli. I gentiluomini polacchi si chiamano *sclacheic* (*slagzic*); e a No-
rimberga *ge-schlechter*, cioè stirpe, famiglia; a modo delle schiatte, gente
de' Romani.

In essi campi erano i Franchi avvertiti a tenersi pronti al primo segno per drizzare la marciata ove il re indicasse; multa a chi non rispondesse all'eribanno: nessuno esente dal servigio, se non per ispeciale congedo del re. Albergare i messi regii in viaggio, e fornirli di vetture, ajutar il conte e il centenario ad arrestare il reo, venire all'assemblea, concorrere a riparare strade e ponti, erano doveri loro. Ad essi tutte le dignità, sebbene il re potesse assumervi anche persone inferiori. Immuni da imposizione prediale, offrivano tributi volontarii al re: ed esercitavano la guerra privata, la preziosissima delle germaniche libertà.

Liberi

La seconda classe era formata dei liberi propriamente detti, o arimanni (1), possessori non partecipi all' assemblee generali o al mallo, nè all' amministrare della giustizia, dipendendo dalla giurisdizione di quello sulle cui terre abitavano. La libertà e l'avere di essi erano in tutela della legge; dovevano portare le armi, od esentuarsi a prezzo; prestare le forniture all' esercito e al re, e servigi di lor persona. Questa classe plebea cresceva allo scemar dei nobili. I Barbari, abbandonandosi allo stravizzo coll'imprevidenza propria degl'ignoranti, logoravano l'avere; per legge,

(1) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines*: fra i Longobardi, *Arimanni* o *Herimanni*; tra i Franchi, *Rachimburgi*. *Ehre* vuol dire onore, ed *heer* esercito, onde *Arimanno* è uom d'onore o d'arme. Troya mi fa osservare, che la parola αριμανες trovasi in Arriano, *Della g. mitridat.* *Rek* in antico tedesco vale grande, potente. *Fryburghi* diceansi fra i Sassoni; e fra gli Anglo-Sassoni, *tani inferiori*. Ottone I, nel 967, dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus qui vulgo herimanni dicuntur* (*Ant. Ital.* I. 747). Enrico IV nel 1074, *donamus insuper monasterio... liberos homines quos vulgo arimannos vocant* (ibid. 739). Erra Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che oltre le proprie terre, aveano enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili poteano intervenire al placito (cap. 2); così Müller (*Allg. Geschichte*), credendo che l'arimanno fosse fra'Longobardi il capo militare di ciascun borgo.

l'allodio partivasi all'infinito tra i figli, alla poca industria, assottigliava i patri gli uomini spoveriti, non potendo più all'eribanno, rinunziavano ai dritti civili, in protezione d'un più ricco (*mandeburd*,

I siffatti probabilmente costituivano la te cioè i coloni tributarii o censuali (1), che stando a tutelare da sè la propria libertà, cerca protezione d'un signore, cedendogli i propri salvo d'usarne pagando un censo (2), e prestar loro padrone alcuni servigi di corpo od atti di risp legati sovente a non maritarsi fuor dalle tenute signore. Bertamno vescovo di Mans in testamento n
615 cipa molti servi romani e barbari, collocandoli so il patronato della badia di san Pietro *de la coutz* con obbligo che tutti gli anniversarii della sua mo si congreghino alla chiesa di quella badia, e a

(1) *Coloni pagenses*; dai Longobardi *Aldioni*; dagli Anglo-Sassoni *Ceo*

(2) Negli annali della fondazione del monastero di Muri, si legge: «Nel bo di Wolen in Isvizzera presso Bremgarten del cantone d'Argovia, abitava potente e ricco, di nome Gontrano, che agognava i beni del vicinato. Al liberi del borgo stesso, presumendo ch'e'sarebbe buono e clemente, gli offri le loro terre, a condizione di pagargli il censo legittimo, e di goderne in sotto la tutela di esso. Gontrano accettò lieto l'offerta, ma subito com ad opprimerli. Da principio chiese cento cose a titolo di piacere; poi esigere con autorità; finalmente trattò con loro come con servi, com dava servigi pel lavoro de' suoi campi, per la mietitura del fieno e biade; insomma continue angherie. E perchè alzavano lamenti, rispose di quanto possedevano non potrebbero far uso, se ricusavano dissodare terreni incolti, svellere le cattive erbe da'suoi campi, tagliare i schi: da quanti abitavano di quà del torrente pretese due polli per l'uso della foresta, e uno da quei di là. Gli sciagurati, senza furono obbligati a farlo: ma essendo venuto il re a Solura, andarono e cominciarono a mandar grida, e implorare soccorsi contro l'oppressio Ma alcune loro proposizioni mal misurate, e la turba de' cortigiani, rono che quei lamenti giungessero al re, di modo che, venuti infelici, narono più infelici.» Soggiunge il cronista, che nel 1106 i monaci comprarono tutti i beni posseduti dai successori di Gontrano, e così tanti trovaronsi meglio. HERGOTT, *Geneal. Habsburg.* T. I. pag. 324.

dell'altare raccontino l'ottenuta libertà; poi per quel dì esercitino gli antichi uffizii come servi: al dimane l'abate debba banchettarli (1): saturnale cristiano, diretto, non ad attestare la disuguaglianza, ma a perpetuare la riconoscenza.

Il padrone, cui essi doveano omaggio e fedeltà, li forniva talvolta, non della terra soltanto, ma anche degli strumenti rurali, del bestiame, e d'ogni occorrente; onde venne che e' potesse, alla morte del massaro, prelevare alcun de'suoi mobili o qualche capo di bestiame (2).

I nobili dunque godono libertà, proprietà, giurisdizione; gli arimanni la prima e la seconda, non l'ultima; ai censuarii non resta che la libertà, senz'obbligo di militare; ma vengono alienati col fondo stesso su cui vivono (3).

Soli liberi entrando nell'esercito, donne, fanciulli, servi non dipendevano dai capi militari, ma restavano sottomessi al più prossimo parente o al signore che ne era garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi siffatta protezione, *amundio* chi n'era esente, *mundwal* chi n'aveva il diritto sopra altri.

Tutela

Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione, come godeva le ammende che fossero a questo dovute. La donna non usciva mai del mundio, tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello sinchè *in capelli*; poi

(1) Bazoucigny p. 113.

(2) Questo diritto, esteso per tutta l'Europa germanica, chiamasi dai Francesi *de meilleur cattel*.

(3) Pepino nel 755 dona a san Dionigi la casa di san Mihiel coi beni che ne dipendono, compreso ecclesiastici e servi. Nel 1000. Antelmo dona ai clumiacesi una terra con due liberi e il lor patrimonio. Vedasi una dissertazione di B. Guerard nella *Rev. des deux mondes*, 15 luglio 1839.

dal marito; e vedova, dal più prossimo c
Qualora la donna non avesse parenti con
dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela c
metà della dote, o il tutore l'avesse accusa
dicizia, o voluto costringerla a nozze ingra
de' dodici anni, o attentato alla vita e all
essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mu
re, il cui gastaldo percepiva il prezzo in case
ritasse, o porzione dell'eredità se morisse.

Perchè i mundualdi non abusassero della
lezza del sesso, Liutprando statuì che, quando
donna vendesse alcun suo possedimento coll'asse
del marito, intervenissero al contratto due o tre
renti di essa per impedire ogni frode o violenza.

Voi vedete come pochi godessero intera la liber
affatto poi n'erano privi i veri coloni, affissi al
gleba. Tale generazione avea più d'ogni altra so
ferto nelle invasioni; saccheggiati, portati via; indi
condizione loro andò in peggio, mentre immegliava
quella degli schiavi, sinchè vennero a confonder
con questi. Generalmente doveano al padrone
giornate la settimana, ma la prepotenza, comune
quel tempo, gli aggravava assai più: e Teodorico esclu
i richiami de'coloni contro i padroni, nè per azio
civile, nè per criminale.

Alla quarta classe appartengono i servi, quali
nascita, quali per degradazione. Chi nascea da schi
o schiava, tale rimaneva: il libero lo diveniva
obnoxiazione volontaria o forzata. Volontaria se

(1) *Nulli mulieri liberæ sub regni nostri ditione lege Longobarda viventi, liceat in suæ potestatis arbitrio, idem sine mundio vivere, nisi sub potestate viri, aut potestate curtis regiæ debeat permanere; nec alicui rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio habeat potestatem donandi aut alienandi.* ROTARI §. 205.

devasi per aver il necessario alla vita o ai vizii, od offerivasi a monastero o chiesa (*oblati*): forzata quando, non essendo in grado di pagare una composizione, abbandonavasi all'arbitrio degli offesi o di chi gli prestava la somma; e così il vinto nelle guerre, o chi corrompeva il sangue con basse nozze. Secondo le leggi ripuarie, alla libera che sposasse un servo offrivano conocchia e spada; sceglieva la prima? restava schiava con esso; la seconda? doveva ucciderlo (1). Ma le leggi si mitigarono su questo punto.

La miseria prodotta dalla scostumatezza e dalla cattiva amministrazione; le vessazioni de'grandi e dei potenti che invadeano i dominii degl'ingenui poveri; il brutale diritto pubblico; la moltiplicità de'delitti, che sfiniva i patrimonii colle composizioni, aumentavano il numero degli schiavi, tanto che in Francia, al finire della seconda razza, quasi più non s'incontrano coltivatori liberi. Le invasioni di ribelli o le spedizioni de'principi per domarli spopolavano interi distretti, o per aver resistito, o per aver ceduto troppo presto. Pare si mandassero vascelli sulle coste per rapir uomini da vendere; e san Bersciario e sant'Eligio correvano le vie per ricomprare questi infelici: uno ne liberò sedici in una giornata; altro cento, Romani, Galli, Bretoni, Sassoni, Mori.

Oltre schiavi proprii, s'aveano ministeriali o servi domestici; non turba infinita come tra i Romani, dedita alle voluttà del padrone, ma pochi secondo i limitati bisogni di gente rozza, e varii di grado secondo il padrone, la cui dignità rifletteasi sopra di loro. Quindi più riguardati erano quei delle chiese (*ecclesiastici*) e del re (*fiscalini*) ai quali ultimi fu

(1) Til. 59. § 18.

sino permesso di divenire conti di dist
anche persone libere si posero a servig
formossi la classe dei ministeriali liberi
correva una tal quale gradazione, e il pri
chiamato maggiordomo, dirigeva pure l' a
zione dei beni del padrone.

Gli schiavi in alcuni rispetti erano cose,
persone. Ne' contratti intorno ai poderi entran
cose; la composizione fissata dai codici per fe
ingiurie recate a quelli, tocca ai padroni, come
albero tagliato o bestia deteriorata. E per verità
la composizione era prezzo della pace, lo schia
non poteva perseguire coll'armi un libero. Il padro
stava però pagatore de' mali causati dal servo, cor
dagli animali. I servi poteano possedere, e il civan z
de' frutti, dopo pagato il censo, cresceva il peculio
ereditavano, compravano, talora aveano schiavi proprî
ma tutto per privilegio.

Quanto però migliorato n'era l'essere! se il Ba
baro in collera li batteva od uccideva, non li tortu
rava con istudiati supplizii, non li faceva morire
sangue freddo come i Romani: e la Chiesa interpon
vasi per loro. Mentre i Romani li privavano del
corso ai giudici e della protezione del tribuno (1)
i giudici barbari provedono anche a questi infelici
il Borgognone, che sente del romano, infligge sempre
battiture o morte alle loro colpe: il Salico, più ser
manico, li lascia scegliere fra le sferze o pagar
danaro per colpo (2); pena afflittiva e umiliante
differenza dei liberi, ma pure statuita dalla legge
non abbandonata al capriccio del padrone. Potevano

(1) *Instituta* IV. 4. SENECA *Contr.* III.
(2) *Leg. Borg.* tit. IV. *Leg. Salica* tit. XIII. XIV.

anche accettare il *giudizio di Dio*, ma non chiedere il duello, pericoloso parendo l'abituarli alle armi, dote e contrassegno dei liberi.

La legge di Rotari è fiera quanto la romana rispetto allo schiavo, agguagliandolo a cose (1); ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita dei servi, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione sul marito e su lei; chi forza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccidere lei ed il corruttore (2). L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi; chi prenda per la barba o pe' capelli un altrui rustico, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco (3). Se ad un servo rifuggito nel tempio il padrone promette sicurtà poi non attiene, è multato in soldi quaranta (4). Secondo Astolfo (5) se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero, senza pur pagare il launechild o compenso, «massima lode a noi sembrando se « dal servizio traggansi gli schiavi a libertà, perchè « il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi « libertà. »

Da per tutto poi il cristianesimo tende a migliorare la condizione dello schiavo: il visigoto Egiza proclama

(1) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles.* Legge 232.

(2) Liutp. l. VI. 36. Rotari l. 213.

(3) Ratchis l. 3.

(4) Rotari l. 277. Il valor de' servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di sant'Ambrogio, uno nel 721 è venduto soldi tre d'oro: nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro; nel l'807 Totone, due fanciulli per trenta soldi d'argento. Secondo il documento LIX del codice diplomatico del Brunetti, una serva col bambino è venduta ventun soldo, fra danari e buoi.

(5) Astolfo, l. 14.

che anch'essi son fatti ad immagine di Dio; voglionsi mutilare e sformare (1): i Franchi l'emancipazione come opera meritoria al Dio; fra gli Anglo-Sassoni, il vescovo è p schiavi, di cui dee predicare l'affrancamen

Che i servi abbondassero in Italia lo a tante leggi che li concernono; e in cui ver stinti i romani dai nazionali (*gentiles*). Ma por vavasi più comodo ed utile il lavoro volontari cedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'es delle chiese, crescendo così la classe dei massari o *aldizii*. Questi erano superiori agli schiavi, pur getti a padrone; poteano possedere terreni e schia ma non in assoluta proprietà; nè vendere o co prare senza ottenere licenza dal padrone e pagar il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei R mani, se non che possono dal padrone essere vend anche separatamente dalla gleba. I contratti di cens di precario, d'enfiteusi, per cui davasi un fondo migliorare in vita o a tempo, sotto un certo cano o angarie, prepararono fra noi la rivoluzione che nel proprietà si compì durante il secolo XII, quando cambiarono l'enfiteusi in affitto temporario, il livel rio in fittajolo come oggi si osserva.

Rotari riconosce due sorta di manomissione; prima quando uno è dichiarato *amund*, cioè fuor ogni tutela del padrone (2), l'altra quand'è *fulfreal* (3) cioè disobbligato soltanto da servigi di corpo; il prim andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato vers

(1) *Ne imaginis Dei plasmationem deforment. Leg. visig.* 6. 4 3 - 4 5.
(2) Rotari l. 225.
(3) Oggi in olandese *volvry* vale pienamente libero. Il semplice diceasi *w derborn*, quasi rinato, *widergeboren*.

liber

il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede.

Essendo le armi segno di libertà, anticamente affrancavasi lo schiavo dai Longobardi col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio (1), come fra gli Angli se gli dava lancia e spada (2): presso i Ripuarii se gli aprivano le porte (3). Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'*amund* ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicessegli « Va per la via che vuoi. » (4) Il re poteva render libero uno per *impans*. Altre volte infine non faceasi che alleggerire la servitù, rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava a servitù il liberto ingrato; ma per ovviare a ciò, Astolfo (5) permise che il patrono potesse tutta la vita riserbarsi i servigi del liberto.

Altri s'emancipavano entrando nel clero o in un convento, ove (almen secondo la regola di san Benedetto) non erano per nulla distinti dai liberi. Il legislatore talvolta prescrisse certe cautele e limiti nell'ammetter agli ordini gli schiavi. Soltanto dopo la ceremonia dell'emancipazione l'uomo aquistava piena proprietà di se stesso; ma anche allora se moriva senza eredi gli succedeva l'antico mondualdo.

(1) Paolo Warnef. I. 13.
(2) Leg. Henr. c. 78.
(3) Tit. 64.
(4) *Eam pergat partem, quamcumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc.* *Formulae* Lindenbr. 101.
(5) Leg. 2.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Costituzione politica dei Barberi.

Dal modo con cui erano costituiti i Germani le selve natie (1) e che fu conservato dalle rimastevi, dovettero deviare quelli che uscirono terre romane; poichè al cessare della vita errante e dell'eguaglianza, cambiava natura la banda guerriera, fondamento dello stato loro primitivo. Liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, e nulla può disporre senza essi consenzienti, vengono conquistano, diventano possessori, indi a poco poco s'adagiano nella vita agricola; e la stabile proprietà diviene precipuo elemento del nuovo ordine sociale. Ciascun capo, fermatosi sopra la terra che genio o la ventura gli assegnò, vi forma una tribù non, come in patria, accampata ove la selva e il fiume piace, ma sopra vasti poderi, corteggiato da' suoi fedeli e servito dai coloni o dagli antichi padroni spossessati. Ai compagni della banda saria stato mal sicuro il diffondersi un ad uno; come le imprese in tempo guerra, così i piaceri nella pace, giuoco, caccia, banchetti gli allettavano a rimanersi attorno al capo. Mentre questi erasi mutato in un ampio possessore; onde fra lui e i compagni gran distanza interponevasi, sparendo l'antica egualità, sino a cader alcuni di essi in condizione di coloni. Ad altri egli distribuiva terre a titolo di beneficio, premio insieme e legame, mentre altri, beneficiato restando subordinati altri, generavasi un'aristocrazia territoriale ed una gerarchia fra' possessori

(1) Vedi Vol. VI. pag. 24.

che, per quanto lontana ancora dalla feudalità, la disponeva.

Sparsi sopra vaste provincie, com' era possibile raccogliere tutti i liberi per ogni semplice affare? e poichè s'ignoravano le artificiali combinazioni d'un sistema rappresentativo, rare tornavano le assemblee, essenza della germanica libertà, e bisognò imporre obbligo ai liberi d'intervenire a quel che già riguardavasi come prezioso diritto; infine si supplì al loro difetto col designare, per ciascun cantone, degli scabini che spacciassero i processi, agitati un tempo avanti a tutti gli arimanni.

Sovvertite dunque dalla radice le primitive istituzioni
Re della tribù, in altro modo ebbe a foggiarsi la società. E primo passo fu l'incremento del regio potere. I Germani calando sopra l'impero, erano governati da generali, che nel bisogno delle spedizioni venivano alzati dai guerrieri sullo scudo e portati attorno pel campo, scelti a liberi voti, ma tra certe famiglie d'eroi o semidei, come gli Amali pei Goti, gli Agilolfingi pei Bavari, i figli d'Odino e di Meroveo pei Sassoni e pei Franchi. Spente queste famiglie, tornava pieno l'arbitrio dell'elezione, come avvenne fra i Goti d'Italia e di Spagna, e come sempre durò fra i Longobardi.

Al nome però di re germanici, nessuno volga la mente ai nostri, cinti di splendida Corte, con laute entrate, ed eserciti e ministri, primi moventi in somma di macchina vasta e complicata. Quelli non erano che primi tra'pari: ma giudicando in pace e capitanando in campo, rinforzarono naturalmente d'autorità allorchè, uscendo dal paese natio, si trovarono in guerre incessanti, o accampati sul terreno conquiso, fra una popolazione soggiogata ma avversa.

Raro accadeva loro occasione di esercitar il potere

legislativo, attenendosi que'popoli ad antiche consuetudini, fondate sulla natura lor propria, che nè restringevano la libertà nè regolavano i civili rapporti, quasi solo mirando a reprimere i delitti; la scarsezza di liberi, la mancanza di terzo stato e di commercio, togliea quelle complicazioni, che ogni tratto esigono riforme e innovamenti.

Vedute però le usanze romane, e un'amministrazione sì ben ordinata sotto l'imperatore, tentarono sostituire se medesimi a questo, e ravviare ordigni troppo superiori alla loro capacità. I due Teodorichi, Eurico, Clodoveo s' affaticano ad aquistare e gli emblemi e i diritti dell'impero, a distribuire conti e duchi come già consolari e presidi, adoprarli alla scossa delle imposte, alla leva de'soldati; occupar insomma a brani, giacchè intera non possono, l'eredità degli augusti; da puri guerrieri, farsi più politici, più religiosi; colle quali arti, più tardi, uno di essi pervenne a rinnovare l'imperiale dignità.

A ciò s'addestravano; ma intanto nulla trovi in essi di quanto alla parola di re noi sogliamo connettere; non organiche leggi, che assegnassero i limiti del potere; non altri ministri che un segretario il quale spacciava ogni affare, e un giudice di palazzo (*comes palatinus*) che risolveva le cause recategli; nè gli stessi possedimenti regii non appartengono loro come a sovrani, bensì come aquisti fatti in guerra o tolti ai principi per diritto di vittoria. Neppur sudditi proprii si può dire che avessero, se tali intendiamo quelli di cui il re dirige le azioni civili in virtù dell'autorità suprema; giacchè quei capi non disponevano del braccio e dell'avere dei dipendenti se non in quanto gli aveano vassalli, cioè obbligati per contratto a determinati servigi, in compenso delle terre ricevute in

benefizio. Disobbedivano? perdeano il fondo, ma non erano, come sudditi, puniti secondo leggi penali sovrane. In somma l'autorità era veramente in mano di chi più saldo di volere e più risoluto; e, come dice Manzoni, la corona era un cerchio di metallo che valeva secondo il capo che la portava.

Assemblee

L'autorità dei re era per tutto limitata dalle assemblee della nazione (1), ove decidevasi della salute della patria e della comune utilità. Non erano già consociazioni di persone redentesi dalla schiavitù, che venissero a cedere parte di loro piccola forza per mascherare l'universale debolezza; ma coraggiosi e indipendenti, che credevansi in diritto e in dovere di conoscere quanto concerneva una società de'cui membri erano garanti in solido; che non pensavano dover obbedire se non alla propria volontà, e a quel che aveano esaminato e deliberato. Univansi in esse i tre poteri che costituiscono il reggimento; giudiziali quando si decideva intorno ad un pari; legislatrici quando abolivano o facevano un ordinamento; sovrane quando risolvevano della guerra e della pace. Rese più rare, come dicemmo, generalmente se n'apriva una in marzo o in maggio, quando la primavera era tanto innanzi da assicurare i foraggi ai guerrieri, che allor allora seguivano il capo alla spedizione ivi deliberata.

Finanze

Nè una parte che è, od almeno è considerata per la prima dei moderni reggimenti, voglio dire le finanze, complicava quelli d'allora. Porzion delle ammende, doni volontarii, i proprii allodii e i dominii cresciuti colle confische, colle successioni, colle tasse sugli stranieri, colla tutela de'minori, e de'cui frutti gran parte con-

(1) Chiamavansi *placiti* o *malli*; tra i Franchi, campi di marzo o di maggio; tra i Visigoti concilii; tra gli Anglo-Sassoni, *witenagemot*.

sumavano essi medesimi passando da terra a terra, costituivano il fisco dei re.

Le finanze aquistarono suprema importanza nell'amministrazione, quando ai servigi personali si surrogarono contribuzioni, e i re ebbero a stipendiare eserciti e magistrati: ma per allora, culto, ministri, Corte, istruzione, pubblici stabilimenti da alimentare non v'aveano; impieghi ed armi erano obbligo dei vassalli. Qualora s'indicesse la guerra nazionale (*landwehr*), ogni libero era tenuto obbedire al bando (*heribannum*) e marciare sotto il conte, armandosi e mantenendosi del proprio; e chi da tanto non fosse, univasi con altri per fornire un soldato. Ma nelle nimicizie o spedizioni particolari, il re poteva rannodare soltanto i proprii leudi o vassalli. Guerra

In arte di guerra, mentre fra gl'imperiali continuava la degradazione, e al difetto di valor personale supplivasi con macchine e con artifizii da uccidere uomini senza troppo rischio, i Barbari al contrario non conoscevano maestria che la forza del proprio braccio; e con balestra, fionda, scure a doppio fendente, e poca cavalleria armata di freccie e giavellotti, affrontavano le legioni, senza studiate ordinanze di battaglia, nè avvezzi a disciplina od armadura o esercizii uniformi, atteso che ogni capo comandava a suo modo i proprii vassalli.

Col qual nome s'indicavano i fedeli, cui il re assegnasse il temporario godimento d'alcun podere, a patto di fedeltà, e di seguirlo in campo per un tempo determinato e con prefisso numero di uomini da essi mantenuti. I più poderosi signori vollero poi imitare il re, distribuendo parte de'loro poderi a gente minore, cogli obblighi stessi (*valvassori; vassi vassorum*). Insieme col re erano venuti altri capi che a lui Vassalli

non riguardavansi inferiori se non perchè lo aveano tolto a capo; e che perciò dei territorii conquistati occupavano una porzione, dove col titolo di duchi non consideravansi dipendenti, se non nei diritti politici e negli affari comuni, del resto facendovi leggi e guerre a voglia, talora anche contro il re. Vedemmo tale costituzione prevalere appo i Longobardi; ma sotto Goti e Franchi, forse per la preponderanza personale dei capi, i re pare esercitassero autorità sopra tutto il paese.

Amministraz. Questo per l'amministrazione compartivasi in distretti o contadi (*pagi*, *gauen*) in ciascun dei quali un conte (*grafio*, *gaugraf*) regolava gli affari civili, polizia, giustizia, finanze. Un ducato era costituito da molti contadi, ciascuno diviso in centine di famiglie o cantoni, composti di decine o marche, suddivise in poderi (*mansi*) che a molti insieme costituivano una *villa* o un luogo (1). I Longobardi ebbero scultasci e centenarii invece dei conti; tra i Franchi non erano ben distinti dai duchi prima dell'VIII secolo; più tardi fu a quest'ultimi il comando dell'armi, come ai conti le funzioni giudiziali, e quello e queste in vita.

In ogni distretto poi alcuni luoghi restavano dissoggetti dal conte (*immunitates*) sì ne'giudizii sì nell'amministrazione, quali eran dapprincipio i dominii reali, poscia i beni della Chiesa, da ultimo gli allodii dei liberi comuni.

Municipii Se colla conquista andarono perdute le autorità superiori, e i conti succedettero ai rettori delle provincie, forse non fu così assoluta la rovina delle muni-

(1) Della costituzione per decine durò vestigio in Italia. Fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in 10 *centi*, e ogni cento aveva un capitano, e armava 200 uomini; in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale: e questo col *conte*, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

cipali. I Barbari sovrappongono ai natii un proconsolato barbaro; ma abborrenti dalle città e considerandosi come esercito, nessuna cura prendono de' municipii, sicchè quelli conservano il reggimento interno, non soggetto al conte; o almeno senza che questo l'impacci, rendendosi così più libero che sotto gl'imperadori. Nasce pertanto in questi la necessità di provedere alla quiete e al buon ordine interno, cose dal conte ignorate o neglette. Cessando il corpo dei decurioni d'esser garante della riscossa del tributo, non è più quella dignità sfuggita come negli ultimi tempi di Roma; nè più v'entrano soltanto grossi possessori, ma qualunque persona notabile, ed anche i mercanti grassi. Le leggi de' Goti rammentano i curiali e magistrati conservatori della pace (1); le borgognoni distinguono i magistrati dei distretti da quei della città: de' paesi longobardi lo argomentano alcuni, ma non n'è traccia; Gregorio di Tours cita il *giudizio* dei cittadini come distinto dal *mallo* tenuto dal conte (2); ne'formolarii d'Anjou s'accennano magistrati scelti dai cittadini; in quei del Sirmondo, un luogo destinato ai pubblici affari (3); in quelli del Lindenbrok, assemblee pubbliche e difensori della città (4). Nel *Breviario* d'Alarico ricorrono ogni tratto i duumviri, il difensore, altre autorità municipali, cresciute d'attribuzioni al mancare de'presidi, de'consolari, de' correttori sovrastanti a loro. « Ciò che prima il pretore, facciano ora i « giudici della città (5).— L'emancipazione, che già al « pretore, or si fa davanti alla curia (6). Nella curia

(1) *Edict. Theod.* 27. *Leg. Visigoth.* V. 4. 19, et II. 1. 16.
(2) Greg. Turon. VII. 47.
(3) *Curia publica*, ap. Baluzio T. II.
(4) Mably, *Obs. sur l'hist. de France*.
(5) *Interpret. Pauli* I. 7. 11. *Interp. cod. Theod.* XI. 4. 11.
(6) In Gajo I. 6.

« s'aprano i testamenti; e i tutori sieno costituiti dal « giudice di conserva coi primati della città. » (1) Ai duumviri e al difensore spettava tutto ciò che direttamente non concernesse il potere supremo, come levar milizie, percepire imposte, amministrare fondi comunali; ed anche nella giurisdizione maggior parte prendevano i curiali, facendo vece di giudici; ed i vescovi che aveano preso il posto del *difensore*. Mentre il municipio antico avea assunto indole aristocratica mercè la costituzione romana, ove ne' magistrati superiori trovavansi congiunte la potestà politica e la religiosa, allora al contrario il difensore non operava più in propria testa, ma come delegato della curia a cui si concentra quanto rimane di vita, di forza, di splendore ne'vinti; e che preparava i Comuni nuovi.

Tanto appare nella Gallia meridionale e in qualche parte d'Italia; come altrove andasse non si sa. Forse è vero che i Germani, cresciuti di numero e ridotti a pacifiche abitudini, formarono comunità a modo delle romane, e in alcuni luoghi si fusero con queste, costituendone una più ampia coi due elementi diversi, diretta dagli scabini germanici e dall' *ordine* dei Romani; mescolanza che produsse le genti nuove e la moderna Europa (2).

Legge personale

Particolare carattere d'alcune leggi barbare è il seguire la persona, senza distinzione di luoghi. Oggi chi vive in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle

(1) *Interp. cod. Theod.* IV. 4. IV. III. 17. III.

(2) È l'opinione di Savigny e del Raynouard, il quale però trascende, osservando con troppa passione gl'instituti della Francia meridionale, e negligendo gli effetti della conquista barbara, fino a credere che gli ordini romani si conservassero inalterati, e non facendo distinzione dal mezzodì al settentrione della Francia Tal opinione è impugnata affatto dai fautori dell'origine germanica. Ne riparliamo nel Libro XI.

leggi di quello, poco o nessuna differenza interce dendo fra cittadini e forestieri (1). Nel medio evo al contrario spesso la legge patria serbavasi dovunque uno si trovasse; talchè Agobardo vescovo scriveva a Lodovico il pio: « Di cinque uniti, spesso non due seguono il medesimo statuto. »

Tale costumanza fu ella per avventura fra i Germani prima della migrazione generata dall'amor dell'indipendenza, e da loro portata nella conquista? (2) M'è duro il crederlo, giacchè qual ragione poteva indurre uno straniero a concedere o domandare questo diritto finchè stavano in tribù divise? e se un Goto fosse per caso vissuto tra'Borgognoni, chi poteva rendergli giustizia a modo dei Goti? Come unire sufficiente numero di questi per istituire il giudizio? o come trovar Borgognoni che conoscessero la consuetudine straniera?

Forse dunque la legge non si ridusse personale se non quando essi occuparono le terre romane, e trovandosi diverse schiatte unite sopra il suolo medesimo, non per altro che per l'accidente d'essersi drizzati alla stessa impresa, non v'era perchè dovessero rinunziare alle consuetudini degli avi, onde unirsi sotto una

(1) Gli Ebrei fino ai nostri giorni furono, e in alcun luogo sono trattati con leggi personali, conservando per esempio il divorzio anche dove è abolito ecc. Ove durano i privilegi del foro ecclesiastico, voi trovate vigenti due legislazioni, una locale, una personale. Gli Svizzeri a servigio di potentati esteri, stipulano di esser obbligati soltanto alle patrie leggi in quanto è subordinazione e disciplina militare. Nella guerra de' Paesi Bassi contro la Spagna, il 15 maggio 1587, il duca di Parma, governatore a nome del re cattolico, ordinò che i soldati non fossero sottoposti alle consuetudini locali; ma che nel civile, anche per azioni personali e pei beni mobili, fossero giudicati secondo le leggi romane e dell'impero. Qual viluppo di quistioni ne nascesse può vedersi in Merlin, *Repertorio universale di giurisprudenza*, alla voce *Coutume* §. 5 n. Anche nell'esercito di Washington era la pretensione di venir giudicati secondo le leggi del proprio paese.

(2) È l'opinione di Montesquieu, *Esprit des loix* XXVIII. 2.

comune. Lo prova il trovare che in ciascun paese sono ammesse appunto tante leggi, quanti erano i popoli invasori. Così in Inghilterra (per quanto altri il nieghi) vengono distinte quelle degli Ovest-Sassoni, de' Merciani e de'Danesi; la salica, nell'impor le tasse, discerne solo i Franchi e Germani dai Romani; la ripuaria lascia in vigore anche il diritto de'Borgognoni e degli Alemanni: in Italia, dapprincipio i Longobardi non tollerarono (che che altri si dica) verun diritto che il proprio, tanto che i Sassoni i quali non vi si vollero adattare, furono costretti a ritornarsene; Rotari impone precisamente, che se qualche Romano venga da paesi forestieri, s'acconci alla legge longobarda, seppure non ottenga altrimenti dalla clemenza del re. Moltiplicaronsi dappoi i contatti, e i Longobardi perdettero della primitiva fierezza, massime dopo convertiti; onde forse allora fu consentito ad alcuno il vivere sotto legge nazionale (1); dappoi venuti e Franchi e Tedeschi, tanta varietà naque di diritti, che in ogni contratto o giudizio specificavasi sotto qual legge vivessero i contendenti o i rei. Col qual nome di *lex* però non va inteso alcuno speciale e prefinito corpo di statuti, ma in generale il diritto e le consuetudini.

Stabilito il diritto personale, in qual modo applicavasi? Ciascuno era obbligato o privilegiato a seguire quello di sua nazione; i cherici il romano; la donna quello del marito, e vedova tornava a quello dei genitori (2); gli affrancati presso i Longobardi, quel del

(1) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, esistente in una carta di santa Giulia a Brescia, ove si provede al caso che un servo del palazzo sposi un'*ingenua* romana; la quale cade pur essa in ischiavitù.

(2) *Lege romana, qua Ecclesia vivit.* L. Ripuaria T. LVIII. 1. *Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat.* L. Long. di Lodovico il Pio, art. 55. Eccard, commentando quell'articolo della legge ripuaria, adduce una carta, ove due preti, per nazione lombardi, vivono secondo la legge romana *per*

patrono; fra' Borgognoni quel della nazione in cui fossero nati; fra altri il romano: il figliolo spurio scegliesse qual voleva, non avendo padre certo (1).

Il Montesquieu che pure, confutando il Dubos, sostiene aver i Franchi mutato il diritto nella Gallia, asserisce fosse in arbitrio di ciascuno la scelta della legge. Ma buon Dio, qual tirannide sarebbe cotesta dove il vincitore permette al vinto d'entrar a parte de'suoi diritti medesimi? di porsi pur che voglia nella classe de'dominatori? Il testo dunque cui Montesquieu s'appoggia non può essere che fallato, repugnando alla natura delle cose (2). Tra le leggi poi longobardiche, una di Liutprando stanzia che, chi fa un contratto, dichiari secondo qual legge intende stipulare (3); dal che vollero alcuni argomentare restasse in arbitrio di cia-

decoro sacerdotale: *Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Langobardorum, sed nunc pro honore sacerdotii nostri, videmur vivere legem Romanorum.* Ma talvolta gli ecclesiastici viveano in Italia con legge longobarda. In Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, N° 121. p. 502, Teolperto, arciprete di san Giuliano, nell'885 professa la legge longobarda. Il Lupi, *Codex diplom. Bergomat.* p. 225, dice che nel X e XI secolo tal consuetudine era quasi generale nel bergamasco. Il monastero di Farfa non usava legge romana. Mabillon, *Ann. Bened.* T. IV. p. 129. 705. E forse meglio cercando, si troverà che, sotto i Longobardi, non era dato neppur a'cherici di deviare dalla legge de'vincitori, privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista de' Franchi. In ciò tutto regna grande oscurità anche dopo molto discorrere di pretesi eruditi.

(1) *Justum est, ut homo de adulterio* (preso nel senso lato del diritto romano) *natus, vivat qualem legem vehuerit.* Ap. Canciani I. 244.

(2) Nel patto salico leggesi: *Si qui ingenuus Franco, aut barbarum, aut* HOMINEM QUI SALICA LEGE VIVIT, *occiderit etc.* Tit. 41. §. 1. Ma nella redazione d'essa legge fatta da Carlo Magno si ha più correttamente: *Si quis ingenuus, hominem Francum aut barbarum occiderit, qui lege salica vivat etc.*

(3) Liutp. VI. 37. *De Scribis*: *Perspeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur... Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambae partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniantur esse.*

scuno lo scegliere quale legge volesse (1). Ma si rifletta che, anche secondo lo jus romano, v'ha atti, la cui esecuzione non interessando direttamente lo Stato, i cittadini possono in essi preferire qual formola e modi più vogliono. E appunto a simili contratti privati riguarda Liutprando coll'ordinare che i notai s'attengano al diritto delle parti nella formola di essi, senza però escludere speciali convenzioni fra queste, e le regole secondarie da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che tale facoltà non accorda ne'testamenti, perchè son di pubblico diritto. Ove poi il re inglese Edgar permette ai Danesi di scegliere qual legge vogliono, esprime di farlo come una concessione ai vinti, nell'intento di trarli tutti alla consuetudine angla (2).

Essendo lite fra Eugenio II e il popolo romano, Luigi il pio mandò a Roma suo figlio Lotario per rimettervi pace; il quale in tal occasione emendò lo 821
statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice. Un capitolo d'essa legge riformata ordina s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi; o se la violino ne siano puniti.

Volle alcuno trarne nuovo argomento che fosse lecito scegliere sotto i Barbari la legge con cui vivere. Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma, non mai conquistata, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e quindi non

(1) Così la crede anche il Lupi, che pure fu il primo a discorrere assennatamente intorno alle *professiones*.

(2) *Deinde volo, ut in usu sit apud Danos quam optima eligi possit lex: et ego illis dedi permissionem, et placare volo quamdiu vita mihi concedatur pro vestra fidelitate quam mihi semper promisistis; et hoc cupio, ut unum jus in quolibet scrutinio nobis omnibus sit commune ad tutamen et pacem omni populo.*

restava leso l'orgoglio de'Barbari col rinunziar alla propria legge. Probabilmente poi non fu data questa scelta se non allora, quando trattavasi di dettar una legislazione nuova; e fatta una volta, dovettero attenervisi anche i discendenti (1).

Sta dunque, che i vinti non parteciparono al diritto del vincitore se non forse qualche fiata per privilegio; e tant'è ciò vero, che qualvolta può intendersi la voce de'conquistati, vi suona un lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Il Gallo era per legge distinto dal suo signore, e la vita sua prezzata assai meno che quella d'un Franco; onde, a somiglianza de'Fanarioti in Grecia sotto i Turchi, ingegnavasi colle abiezioni e col servire, d'aquistarsi alcuni diritti e onori, e diventava romano possessore, o tributario, o conviva del re; e colmo della fortuna reputava il poter divenire *Franco*; tanto che questa parola venne a significare quanto libero.

Allora dunque che si dice i Barbari lasciarono a questo o a quel popolo la legge romana, non s'intenda per un privilegio, sibbene per una condanna; come quella che l'escludeva dalle cure del legislatore e dai privilegi della gente conquistatrice. Diverso andava il caso per gli ecclesiastici, giacchè tra questi il tipo universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le sue leggi, modellate sulle romane, mettono divario

Legge romana

(1) È difficile accumulare colante inesattezze quante in questo periodo: « Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi de' loro maggiori, o pure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, longobarda, salica, ripuaria, alemanna e bavara; e le parti nell'incominciar del processo dichiaravano ai giudici, che viveano e volevano essere giudicati secondo la tale o tal altra legge. » Sismondi, *Delle rep. ital.* cap. II. Vedi Schiarim. e Note N° V.

di paese o di razza: poi conservavano le curie proprie, davanti a cui dibatteano e risolvevano da sè le cause proprie, non senza mezzi di far eseguire le proferite sentenze.

A chi accetti la genealogia da noi esibita del diritto personale riuscirà meno difficile a spiegare il come potessero applicarsi tante leggi differenti. Non occorreva già che i giudici le conoscessero tutte, educazione soverchia a barbari; ma gli scabini eleggevansi dalla nazione dei contendenti; facile cosa allorchè erano di popoli coabitanti sul medesimo territorio.

Qualora il litigio andasse tra parti di diversa nazione, non sappiamo qual pratica si seguisse: ma dai documenti appare, che la composizione pei delitti regolavasi secondo la legge dell'offeso; in materia civile pronunziavasi secondo quella del convenuto, e negli atti giuridici, per esempio contratti, testamenti, giuramento, secondo quella di chi faceva stendere l'atto.

In Italia il diritto personale cesse lentamente al romano nel tempo de' Comuni, quando vi si surrogarono gli statuti (1). Tra i Franchi al contrario in molti luoghi cadde di buon'ora; ma il romano non era mai stato infirmato da decreto positivo (2); onde

(1) La costituzione di Federico II, *lib.* II, *tit.* 17, abolisce la personalità delle leggi nella Sicilia. Vi sussistette dunque sin nel secolo XIII. Lupi, *Cod. diplom.* 231, adduce uno statuto bergamasco del 1451, ove si nomina un *liber juris Langobardarum*, e si ordina che *ipsum jus vacet in totum, et servetur jus commune.*

(2) Una decretale del 1220 dice: *In Francia et nonnullis provinciis, laici romanorum imperatorum legibus non utuntur.* Ma Carlo Calvo nell'864: *Super illam legem (romanam) vel contra ipsam, nec antecessores nostri quodcunque capitulum statuerunt, nec nos aliquid statuimus.* Però egli determina chiaramente la differenza. *In illa terra in qua judicia secundum legem terminantur, secundum ipsam legem judicentur. Et in illa terra in qua judicia secundum legem romanam non judicantur etc etc.*

forse sin nei primi tempi è a cercare il motivo, per cui, sin alla rivoluzione, la Francia settentrionale reggevasi secondo consuetudini, e la meridionale per legge scritta. Nel nord della Gallia penetrando i Franchi primamente numerosi, violenti, tirannici, cancellarono il reggimento romano; mentre, allorchè si stesero al mezzodì, già erano più pochi e dirozzati, sicchè i Romani si conservarono preponderanti. Quando poi le antiche schiatte svigorironsi, e dai confusi elementi uscirono le nazioni nuove, più non fu possibile mantenere il diritto personale, fondato sulla differenza d'origine: nella feudalità l'uomo non si riguardò più della tale stirpe ma del tal feudo, e le istituzioni germaniche si radicarono nel Settentrione, non più come diritto personale, sibbene come locale consuetudine.

Nel Mezzodì per avverso, come preponderava la schiatta de' Romani, così il diritto di questi conservò l'antica forma ed unità; e quand'anche quelli si perdettero in una nuova nazione, esso diritto, non rigidamente originale come il germanico, ma ricco di scienza e d'idee, vasto e pieghevole, potè adattarsi ad una rivoluzione, e seguire senza stento gli andamenti della società cui serviva.

A noi avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall'alto; a leggi fisse, uniformi per tutto il regno; all'egualità de' cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarsi adeguato concetto della società d'allora, così bizzarramente compaginata, con tanti signori quanti aveano forza e volontà di esserlo; con leggi che obbligavano solo chi non vi voleva resistere, e variate da uomo a uomo secondo o la nazione o il grado. Ad aquistarne però un'idea, e vedere qual dovess'essere l'ufficio di chi tendeva a sostituire una Paragone

regola al sistematico disordine, può giovare il por mente ad alcuni governi tuttora sussistenti in Europa, e dove la conquista non restò modificata dal sistema feudale.

Nell'Ungheria, molte nazioni furono un'all'altra successivamente sovrapposte o avvicinate, senza per questo accoppiarsi. I nobili, cioè la razza dominatrice, dividonsi in magnati ricchissimi e dignitarii, nobili possidenti, e gentiluomini senza possessi, ma che anche nella miseria conservano i privilegi. Essi, uniti al clero alto, alle città libere regie, ai borghi privilegiati, e alle tribù de'kumani e degli jazigi, formano il *popolo ungarico*, nel quale sta di diritto l'elegger il re, far leggi insieme con questo, e imporsi le tasse nella triennale dieta, ove compajono con spada e sproni, ed usano lingua latina. La restante popolazione non ha che a pagare (*misera contribuens plebs*), spoglia d'ogni diritto politico. Il re fa guerre e pace, ma solo col voto della nazione può comandar la leva in massa (*insurrectio*), intendesi sempre della nobiltà; giura rispettare la costituzione, far eseguire le decisioni delle corti giudiziali, non destituire senza giudizio; e dà autorità agli Ungheri di prender l'armi qualora egli violasse i loro privilegi.

Il nobile, cittadino dello Stato, può possedere terre in tutto il regno; il borghese, solo nel territorio della città cui è ascritto. I primi, finchè la loro linea dura, possono ricuperar i beni di famiglia al prezzo di vendita: estinta la linea mascolina, ricadono allo Stato. Non pagano contribuzioni: gl'indigeni soli sono atti ai posti, nè altri che la dieta può naturalizzar uno straniero. Oltre il governo degli *ispan* o palatini, le città serbano un'amministrazione municipale.

Sul terreno stesso vivono dunque quattro milioni di Magiari od Ungheresi, cinque di Slavi, due fra

Tedeschi, Valachi, Greci, Albanesi, Armeni, Ebrei, Zingari. Il Magiaro attende al bestiame e ai campi; il Germano a commercio e miniere; i Valachi agli alberghi; Schiavoni e Croati ad agricoltura e commercio; Ebrei e Armeni son trafficanti e affittajoli; gli Zingari lavorano ferro, suonano, fan da mediatori; gli Slovachi da marinari, cacciatori, barocciai. Benchè siensi raccolte le leggi de' varii sovrani, pure ciascun de' popoli serba particolari consuetudini o privilegi, garantiti allor quando si unirono, e alcuni seguono il diritto germanico, che equivale al viver secondo legge romana del medio evo. Ogni stato, ogni popolo o civiltà che abbia leggi speciali, ha speciali magistrati, e ognuno è giudicato da suoi pari. Lungo e complicatissimo sarebbe l'espor i varii tribunali cui sono soggetti pel civile e pel criminale (1) a seconda dell'origine; tanto che v'ha qualche uomo d'infima fortuna, che non può esser giudicato se non dal re, al pari dei magnati coi quali ha comune la stirpe. Che se occorrano cause fra due di giurisdizione diversa, il capo sceglie un assessore per ciascuno che li rappresenti, cui può aggiungere quanti probi viri gli sembra.

Il ricco distribuisce suoi beni a coltivatori che compensano in frutti e in comandate, consistenti per lo più in cinquantaquattro giornate l'anno con carretta a due cavalli, e il nono de' frutti: del resto il colono può comperare beni mobili; se cade in miseria, il padrone dee mantenerlo e pagarne i debiti. Le rivolte moltiplicarono i servi della gleba.

L'intento del re dev'essere dunque di reprimere la nobiltà che ne limita la potenza, e perciò sollevare la plebe e gli schiavi, guarentirne alcuni diritti

(1) Vedi Schiar. e Note N° VI.

con leggi certe, e sottoporli a tribunali regii. Maria Teresa e Giuseppe II procurarono che i servi fossero staccati dalla gleba, ma i signori non permisero mai in generale che potessero possedere, nè che le terre del Magiaro e dello straniero fossero tassate all'eguale misura.

In Russia la classe de'nobili è numerosa tanto, che li fanno salire a ottocentomila, cioè uno ogni sessanta teste: anzi nella Volinia sono un sedicesimo, e in Podolia un decimo; cioè sono tutta la stirpe conquistatrice. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative e giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'armi; esenti d'imposta personale, da alloggi militari, da tassa sulla vendita de' loro prodotti, dalla coscrizione: non possono essere giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possedono e mercanteggiano schiavi. Quest'anno 1840 moriva il principe Carlo Sangouka, lasciando poderi per settecento cinquantaseimila acri, con venticinquemila villani; oltre sei milioni di fiorini in contanti.

In ciascun governo è un' assemblea di deputati (*dvorianskoyé sobranié*) che cura gl' interessi della nobiltà, e tiene le liste genealogiche, e può volgersi direttamente all' imperatore: come hanno una Corte particolare di curatela pei minorenni.

L'ordinatore dee qui pure tendere a scemar questa potenza sterminata della gente conquistatrice. E prima il clero, mercè degli czar, potè ottenere tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; sicchè per questa via ogni libero può eguagliarsi al signore. Poi Pietro il grande diè crollo alla aristocrazia territoriale coll' istituire che la nobiltà s'aquistasse, non solo per nascita, ma per servigi civili e militari; onde ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, negozianti,

borghesi grassi, artieri; scapitandone in credito l'aristocrazia, ma impedendo ancora che aquisti nervi il terzo stato.

Quanto alla gente del contado, parte sono liberi cultori, parte affissi alla gleba; ma qui pure il re largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi, e per tal via la plebe russa aquisterà i diritti di uomo. Già otto milioni saranno in questa condizione, mentre dieci rimangono veri schiavi. Un ukase dell'imperatore Alessandro nel 1819, concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, abolendo le esclusioni.

Potrei allegare e l'Irlanda, il paese ove più distintamente sono separati il popolo e l'aristocrazia; e la Polonia, ove gli slagcic (*szlacheic*) conquistatori stranieri si unirono cogli Zemianin, o possessori di terreni indigeni. Nell'ultima rivoluzione polacca, noi vedemmo i servi della gleba spaventarsi allorchè si diè voce che voleasi metterli in libertà, quasi la vita fosse lor tolta col sottrarli a quelli che sono obbligati a mantenerli; ed uno dei primi atti degli insorgenti, cui l'esito infelice non tolse il nome d'eroi, fu di vietare che si proponesse la mancipazione degli schiavi. Oppressa la rivolta, l'imperatore di Russia col proscrivere i gran signori, e trarre al fisco immensi poderi, migliora la condizione servile, e prepara la libertà vera. Così la providenza trae il male a vantaggio dell'umanità; e ciò dev'essere buon ammaestramento a coloro, che non sanno darsi pace perchè nel medio evo si conservasse così a lungo la schiavitù, dopo che il cristianesimo avea proclamato l'eguaglianza naturale degli uomini (1).

(1) Nel 1817, quando il re di Wirtemberg abolì la schiavitù personale, gravi lamenti si levarono, non solo fra la nobiltà, interessata a conservare l'ordine antico, ma fra scrittori e giuristi. È bello osservare i passi che, lenta a suo modo, fa l'Austria per affrancar i servi degli Ungheresi.

Anche i Turchi rimasero in Europa come un esercito accampato, senza che mai, in tanti secoli, si fondessero vincitori e vinti, neppur dove l'adozione dell'islamismo tolse di mezzo la barriera religiosa. Generalmente i Turchi si accasarono fra gl' indigeni, non distruggendo nè rimpiazzando la razza natia; arrestarono i progressi di questa senza farne essi medesimi, con un governo orribile e col sistema di dominazione individuale sopra i raja, che durò fin ad oggi. Le nazioni suddite, come era de'Romani nel medio evo, mentre per ordine politico e sociale son tanto inferiori alla dominante, in molti rispetti la sorpassano per facoltà e dottrina. Noi possiamo appena figurarci che questi feroci invasori concedessero verun diritto ai vinti; nè in fatto li concessero, ma li lasciarono, sicchè i raja regolano gli affari de'proprii Comuni con magistrati municipali elettivi, provedono al compartire e riscuotere le imposte, e sono esclusi dal servigio militare e dagli impieghi civili. Le guerre pertanto non li sterminano, perchè non vi prendono parte; anzi crescono mentre scemano gli oppressori; ma a pro di questi non si armerebbero in caso di straniera invasione, sicchè i Turchi non avrebbero per difendersi che il proprio braccio, come i Goti o i Longobardi d'Italia contro i Greci e i Franchi. Chi dunque voglia recare ad alcun miglioramento quel paese, deve sollevare la condizione dei raja; e a ciò pensava Mammud, il quale nel 1833 permise anche ai cristiani d' entrar negli eserciti; ma poichè non vi potevano ottenere gradi, pochissimi si arruolarono. Il maggior suo nemico Mehmet Alì creava invece nell'Egitto un esercito arabo, ove i cristiani potevano salire fino a capitani; e con ciò associava alla sua l' immensa forza degl' indigeni.

Senza moltiplicare esempi, cred'io che questi cenni

se non basteranno, ajuteranno a spiegare la condizione de'paesi invasi nel medio evo, e de' passi che vi fecero i governi regolari. Or rimettiamoci ad esporne la costituzione.

Come i Barbari si rendeano giustizia? Benchè non li vogliamo, col Sismondi, credere masnadieri dissociati, le istituzioni e i costumi loro mal si possono chiarire, mancando i documenti primitivi, od essendoci tramandati attraverso la negligenza e i pregiudizii dei Romani. Gente ignara dello scrivere, senza possessi sodi, senza uso di testamenti, poteva aver molte leggi? e la naturale equità e certe consuetudini bastavano a strigare il più delle semplici quistioni che potessero avviluppare le semplici loro relazioni. Noi vediamo anche oggi la parte più insigne ed importante della legislazione inglese consistere in usi antichi, casi simili e decisioni anteriori (*precedents*); avanzo, per quanto migliorato, di quelle consuetudini. Le ingiurie vendicavansi colla *faida* o guerra privata, dall'offeso e dagli aderenti suoi, contro l'offensore e gli associati di esso. Giudizii

Pure di ogni forma di tribunale non mancavano, informandoci Tacito che le cause civili di minor momento riferivansi a locali magistrati, i quali forse non erano se non arbitri di libera scelta; le più rilevanti e le criminali all'assemblea della tribù (*gauding*) (1). Questa era il tribunale supremo fra ciascun popolo germanico, del che la ragione si trova in un istituto, probabilmente comune a tutti i Germani, la malleveria o *wadia* che prestavasi da ogni giudicatura all'intera nazione, dalle centurie alla giudicatura, dalle decanie alla centuria, e alla decania dai capi delle *fare*

(1) *Principes qui jura per pagos vicosque reddunt .... Licet apud concilium accusare quoque, et discrimina capitis intendere.*

che le componevano, in modo che restassero gli uni garanti in solido degli altri.

Garanzia recipr. Fra gli Anglo-Sassoni più chiaro appare un tale ordinamento, che dappoi fu cagione dei progressi dell'industria e della libertà politica e personale in Inghilterra. Univano gli uomini in piccole comunità di dieci famiglie (*teodunge*) o di cento (*hundrede*), alle quali doveano essere ascritti tutti i liberi (*freoman*), sotto un capodieci (*tien heofod*) o un capocento. Questi capi erano magistrati giudiziali; i consociati restavano pagatori in solido della pena che un di loro potesse meritare, come riceveano in comune il compenso, a qual fosse di essi dovuto. Ciò interessava ciascuno ad impedire il delitto, consegnar il reo (1), perseguire l'offensore; e rendeva i giudizii una specie d'affare di Stato, da trattarsi in comune perchè tutti v'aveano interesse, e tutti del pari concorrevano ad un bisogno a farli coll'armi eseguire contro i consorti dell'offensore.

Che altri popoli germani fossero ordinati in siffatta reciproca garanzia anche dopo la migrazione, ci ajuta a crederlo il trovare che Clotario II decreta si formino centine per inseguir i ladri notturni, e ciascuno vada in volta a rincacciarli, e sieno responsali della composizione dovuta all'offeso; poi l'incontrare centurioni presso Franchi, Alemanni, e massime Longobardi, ove troviamo inoltre i decani.

Lo straniero non era accolto in questa mutua securtà, e quanto tempo rimaneva nel territorio, per

(1) Questo sistema è spiegato dal cap. 20 delle leggi d'Eduardo. *Hæc securitas hoc modo fiebat; scilicet, quod de omnibus villis totius regni sub decennali fidejussione debeant esse universi; ita quod si unus ex decem forisfecerit, novem ad rectum eum haberent; si aufugeret... capitalis de friborgo... si duodecimo existente purgaret, se et friborgum suum, si facere posset, de forisfacto et fuga supradicti malefactoris. Quod si facere non possit, ipse cum friborgo suo dammum restauraret.*

lui rispondeva l'ospite, che perciò al partire lo accompagnava, avviandolo a nuovo albergo, non per cortesia, come pare ai più, ma per assicurarsi ch'egli non misfacesse.

Le assemblee pertanto non erano solo unioni legislative, ma anche giudiziali, ove assisteva ogni libero in quanto avea diritto di portar le armi, e dirette dai capi medesimi che comandavano l'esercito. Benchè questo fosse uno dei privilegi più preziosi, dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, e vi complicò i rapporti coi vinti, forza fu modificare il sistema; e rendendosi difficile il congregarli tutti e sì spesso, fu obbligato in ciascun distretto un certo numero di arimanni ad unirsi all'indagine e alla sentenza.

Tre sorta di tribunali ne vennero; la Corte del re (*curia regis*, *Hofgericht*) presieduta da questo o dal suo conte di palazzo, e assistita da tutti i leudi, vassalli, o vicini alla persona del principe; la Corte signorile, tenuta pure dal re ma con pochi vassalli; la Corte del conte, ove questi congregava pochi liberi del suo distretto. In origine il conte doveva esser eletto dal popolo; ma dopo che la conquista assodò fra i Barbari il poter reale, furono creature del re, il quale delegava loro l'autorità civile. Inoltre il centenario (*tunginus*) giudicava nel suo cantone, il decano nella sua marca; tribunali non subordinati un all'altro, nè distinti di competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Tale istituto è comune, salvo qualche varietà, fra gli Angli e i Longobardi; ed ha per carattere l'accoppiare la civile giurisdizione col comando delle armi.

I dodici scabini che per lo più intervenivano al processo, erano della nazione dei contendenti, e destinati sotto giuramento a conoscere del fatto, non del Procedura

diritto. Quando l'offeso traduceva alcuno davanti al *mallo* degli uomini liberi, ai giudici, fossero il conte o i duumviri, non incombeva altro che di determinare il punto della legge, cioè qual cosa ordinasse questa intorno al caso allegato, e statuire la pena o la compensazione legale.

Ogni procedura doveva naturalmente essere pubblica avendo ogni libero il diritto, anzi l'obbligo di concorrere al giudizio, e perciò dovendo conoscere la domanda, la difesa, le prove. Mai dunque non si era immaginato d'ascondere la procedura, gli accusatori, i testimonii, il dibattimento; importando alla società di sapere garantito nel miglior modo un suo membro, o d'essere accertata se a ragione egli soffriva. Vedremo altrove come s'introducesse la procedura secreta, che più o meno prevalse poi in tutti i sistemi europei, salvo l'inglese (1). Ma se i liberi non potevano essere giudicati che dall'assemblea de' pari loro, i vassalli, gli antustrioni, i servi, i coloni restavano sottoposti a giurisdizioni proprie e territoriali del signore o del padrone; le quali poi diventarono parte del fondo

(1) Per fare la satira delle legislazioni del suo tempo, il Filangeri esaltò di troppo le processure barbariche. « Non è codice dei Barbari che non regoli l'accusa giudiciaria meglio che le nazioni civili d'oggi. Nessuno niega al cittadino il diritto di accusare, e non pensò a combinar la libertà d'accusare colla difficoltà di calunniare. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce che il giudice non possa giudicar alcuno se manca un legittimo accusatore (*Cap. C. M. et Lod.* l. V. t. 248. *Edict. Theod.* c. 20). L'editto di Teodorico condanna del taglione il calunniatore (*Edict.* c. 13. *Cap. C. M.* l. 6. cap. 329; l. 7. c. 180). Teodorico interdisse l'accusa secreta (cap. 50). Nei Capitolari di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza di una parte (l. 7. cap. 145. 168). Escludeano i Lombardi chi avesse dato prova di mala fede (*Cod. Long.* lib. XI. tit. 51 *de testib.* §. 8), o quello che per la condizione e pei delitti avessero perduta la confidenza della legge (*Cap. C. M.* l. I. c. 45; l. VI. c. 144; l. 6. c. 298). I testimonii deponeano in presenza dell'accusato: lui presente, il giudice li interrogava, e potea interromperli di rispondere. — Queste buone costituzioni ponno far vergognare l'Europa d'oggi che avvolge i processi nel mistero. » *Scienza della legislazione*, lib. III. c. 2. 3.

dominante, allorchè la feudalità si rese generale ed ereditaria.

Bisognava dunque convincere non un giudice o un tribunale, sibbene tutto il popolo; sicchè la realtà del fatto e la colpabilità del convenuto doveano essere discusse in ben altri modi che i nostri. Provare per carte e per testimonii era egli possibile tra popoli che poco scrivevano ed ignoravano le finezze necessarie a valutare le prove? Per questi argomenti non procedevasi dunque se non in casi di fragrante delitto o nella violazione d'un obbligo contratto colle forme legali. La tortura non si trova indicata, se non per avanzo di legge romana contro gli schiavi (1).

Nel resto le prove più ordinarie e caratteristiche sono i congiuratori (2), l'ordalia (3) ed il duello. Fondasi il sistema de'congiuratori sullo spirito di tribù e di mutua sicurtà che esponemmo, pel quale i Germani aggruppavansi attorno al loro parente o socio come alla battaglia ne' casi di vendetta, così a quest'altro combattimento giudiziale. L'accusato compariva con un numero d'amici o parenti, i quali giuravano ch'egli fosse mondo della datagli imputazione, ovvero ch'essi prestavano intera fede al giuramento dato da esso. Congiuratori

Per istrano che voglia parere il dar credenza a chi giura in causa di proprio interesse, e più ancora l'addur testimonii neganti un fatto che di natura sua non ne soffre, non è men vero però che tutte le genti di razza germanica il praticarono. Non si trattava di vagliare la cosa, di far indagini e interrogatorii; giuravano, e tanto bastava; era innocente se un'accolta

(1) *Leg. Burgund.* tit. 7.

(2) *Conjuratores, collaudantes, purgatores, sacramentales, consacramentales.* Ne' Longobardi *aidos*, da *eid* giuramento.

(3) *Urtheil* giudizio, in tedesco, e in olandese *Oordeel.*

di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro.

Comunemente erano dodici, compreso l'imputato, benchè la scelta non ne restasse sempre all'arbitrio di quest'ultimo. In alcuni casi egli ne menava cinque, e sei l'accusatore, compiendosi così la richiesta dozzina; Rotari ordinò, che nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo (1); ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue, fin cento, secondo il grado del reo o la gravezza dell'imputazione: trecento testimonii e tre vescovi giurarono a Gontrano di Borgogna la legittimità d'un figlio di Fredegonda. Fra i Longobardi, il primo sacramentale portava la mano sulla cosa sacra, il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri, finchè a tutte soprapponeva la sua il convenuto, che in tale atto proferiva il giuramento. Ad ogni modo questi non poteva essere definitivamente condannato o assolto, se non cadessero unanimi i congiuranti, come si pratica tuttavia nel *giurì* inglese. Ma se riflettiamo che una delle convenzioni delle *gilde* (2) era, che un socio non deponesse mai contro l'altro, ci si affaccerà un altro ostacolo alla giustizia, la quale generalmente si vede fornire più mezzi di discolpa che di convinzione, quasi con ciò si volessero allettare quei fieri a ricorrere ai tribunali, anzichè commettersi alla privata vendetta.

La Chiesa sanzionò la prova del giuramento, per modo che prestavasi sopra le reliquie, su armi benedette, sul vangelo dov'è scritto *non giurerai:* talvolta

(1) Rotari L. 361.
(2) Vedi qui sopra, pag. 182 nella nota.

sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato.

Questi abbozzi per quanto informi di sistema giudiziale sono sforzi della società per mutare la vendetta privata in pubblica. Il Barbaro, geloso di sua personale indipendenza, non sa immaginare la necessità di sacrificarne una porzione per la tranquillità di tutti, nè di trasferire in un ente ideale il diritto di vendicarlo. Offeso, rioffende; amici, vassalli, talvolta l'intero *burg* o la *fara*, responsale in solido delle colpe de'suoi soci e partecipe delle multe, armansi per reggerlo; e la guerra particolare (*faida*) è diritto carissimo al Barbaro. I sacerdoti e i re, intenti per tutto il medio evo a reprimerla, ebbero già ottenuto assai, quando la obbligarono a certe formalità, e indussero l'offeso ad una dilazione coll'imporre che la guerra dovesse intimarsi alcun tempo innanzi, coll'aprire asili nelle chiese e ne'luoghi sacrati; in questo soprattieni trattasi della pace o della riparazione; uno sta garante per l'offeso, il signore pel suo cliente, il re pel suo barone: col tempo sbollendo la passione, s'impediscono gli eccessi; possono rimettersi in accordo gli offesi; ovvero dall'armi si revoca la decisione ai tribunali; si applicano le pene e le composizioni. Faida

Ma oggetto e motivo unico della pena è sempre la vendetta dell'offeso, talchè la società non si prende pensiero degli attentati d'individui contro individui, e se l'offensore perdona all'offeso, questo va senz'altro impunito (1). Che se vi si associa talvolta una multa pub-

(1) Anche oggi in Inghilterra ciascuno ha diritto d'accusare qualunque colpevole avanti al giudice competente (diritto emanato dall'associazione e guarentigia reciproca), ma non v'è magistrato che d'officio persegua il delinquente. Lord Holland il 1819 presentava, a nome della città di Londra, un indirizzo alla Camera alta per la riforma delle leggi penali, dove una delle principali doglianze era appunto la mancanza d'un tale magistrato.

blica, questa è per le spese che il mallevadore sostenne onde custodire il suo protetto. Il legislatore, non potendo impugnare il diritto dell'offeso alla vendetta, concede all'offensore di achetarsene con una multa o composizione (1). Dapprincipio stava all'offeso l'accettarla o no; quando poi il governo aquistò forza tanta, da surrogar la legge alla personale riscossa, la impose per obbligo, e la tassa fu determinata, regolandola, è vero, secondo un'altra ingiustizia, la differenza di valore posta tra uomo e uomo.

Composizione

Ammira taluno in questa pena un carattere di libertà, che in nessun'altra delle odierne. Le nostre colpiscono il reo, se ne riconosca egli meritevole o no: la composizione all'incontro suppone ch'egli confessi il suo torto, lo lascia eleggere fra la vendetta dell'offeso e

(1) L'ammenda (*fried*) è compenso pubblico; la composizione (*weregild*) è compenso privato. La composizione è mentovata da Omero *Il.* Σ. 497.

Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello, e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Le leggi d'Atene la concedeano talvolta. Fra gli Scozzesi è pure antica, e vi si distingue il *croo* o composizione dal *galnes* o ammenda. Pel croo d'un conte voleansi 140 vacche, 66 per quello d'un tane. Anche fra gli Arabi era anteriore al Corano che la sanzionò. Pare che Montesquieu creda, l'idea della penalità non entrasse nelle composizioni, ma quella solo di *protegger il colpevole contro la vendetta dell'offeso* (*Esprit des Loix* XXX. 19 20). Io ritengo al contrario, che il fine fosse di dar un compenso all'offeso, per tor via le nimicizie, e di sviare altri dall'offendere pel timore della multa.

Mentre rivedo questo passo (agosto 1840) il Gran Signore, che procura in qualche modo migliorare la barbara costituzione osmana, pubblica un supplemento al codice penale, ove si legge: « Se uno uccide un altro, e i parenti o eredi della vittima non chieggano la morte dell'omicida, ma s'accontentino di ricevere il prezzo del sangue, le autorità lo condanneranno solo a otto anni di galera. Se i parenti o eredi non esigano nè la morte del reo, nè il prezzo del sangue, le autorità condanneranno l'omicida alla pena che più parrà conveniente; che se ignota è la residenza de'parenti o eredi dell'ucciso, l'uccisore si terrà prigione fin a che i suoi parenti o eredi si presentino.»

una riparazione, mentre l'offeso accettando quel compenso, obbligasi al perdono, all'obblio, e riceve un soddisfacimento che la penalità moderna non dà (1).

Però nel determinare queste pene non badavasi all'affetto e ai motivi, sibbene unicamente a compensar l'oltraggiato, in misura del suo grado e della lesione sofferta, scendendo per questo alle minuzie che altrove vedremo. Chi è sorpreso di notte in casa d'un altro, sia ucciso se non vuol lasciarsi arrestare; se si sottomette, paghi ottanta soldi, qualunque fosse la ragione che il menava colà (2). Se il danno è recato da animali, e fin da cose inanimate, si paghi egualmente (3).

Duello giudiz.

All'intento medesimo di sostituir regole legali alle battaglie private mirava il duello, sottoponendo la vendetta personale a certe norme e formalità. L'offeso s'ostina a volere guerra? la faccia almeno con certi rispetti, non turbando la quiete generale, ma da uomo a uomo, in presenza di testimonii. Da ciò i combattimenti giudiziarii, in tutto il medio evo adoperati per decidere differenze e particolari e pubbliche; e i codici dovettero occuparsi a di lungo intorno a questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibirlo, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Esenti ne andavano donne, fanciulli, sacerdoti; lo perchè s'introdussero campioni che a lor nome lo sostenevano; gente di prezzo, tenuta a vile dall'opinione e dalla legge, e aggravata di pene qualora soccombesse.

Uomini, pei quali virtù prima era il valore, doveano facilmente recarsi a credere, che la mancanza di esso

(1) Rogge, *Saggio sul sistema giudiziale de' Germani*. Alla 1820.
(2) Rotari 22.
(3) Rotari 138. 144. 330. 333. Il simile praticavasi fra i Danesi.

denotasse malvagità, nè potesse essere che peggiore colui che soccombeva. Quest'opinione dovrà essa fare gran meraviglia sinchè altrettanto s'argomenta intorno alla guerra fra le nazioni? far meraviglia in un secolo, dove una scuola non ispregevole s'alzò a sostenere, che, nelle grandi lotte, l'esito indica sempre la parte migliore? Fin d'allora però Teodorico, o piuttosto Cassiodoro, scrivendo ai Barbari e Romani abitanti la Pannonia, « Che giova » dicea « all'uomo la lingua se « tratta sua causa a mano armata? Ove sarà la pace « se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri « che appresero ad esercitare fuori le battaglie, dentro « la modestia. » (1) E Liutprando giudicava assurdo il giudizio del duello, ma non l'ardiva vietare, come troppo radicato negli usi di sua gente (2).

La Chiesa mai non adottò questa prova; i Concilii non cessarono dal fulminarla; ma quando Avito la riprovava, re Gondebaldo gli disse: « Non è vero che nelle « guerre delle nazioni, al pari che ne' privati com- « battimenti, l'esito sta in mano di Dio? Or come la « sua providenza non darebbe vittoria alla causa più « giusta? »

Di fatto in secoli di profondo sentimento religioso, e di tante leggende miracolaie, facilmente vi si mescolò l'idea d'un giudizio di Dio, espresso dall'esito; nè difficile era il tragitto da ciò a pretendere che la divinità operasse ogni volta un miracolo per fran- cheggiare l'innocenza. Antichissima è tale opinione e fra i popoli più diversi vi troviam fatto caso sopra, per chiarire la verità co' giudizii di Dio (3).

Giudizii di Dio

(1) *Variarum* III. 24.
(2) *Leg.* VI. 64.
(3) Ne rechiamo le prove ne'documenti di Legislazione N° XVII dove ragioniamo a dilungo dei giudizii di Dio.

I Barbari, mancanti di scientifiche istituzioni, posti in tal grado di società, ove impossibile riusciva il piantare un regolato sistema d'accuse e discolpe, ricorsero con varie maniere al *giudizio di Dio*, tentandone la volontà. Talvolta i due attori stavano colle braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Tal altra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maliarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'aqua e del ferro rovente. Al fondo d'una caldaja bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea tornela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sovra sbarre infocate o tra due cataste divampanti; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli mandavasi assolto. Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sè vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò, che qual controversia nascesse tra'suoi figlioli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Avari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che tenne alzate le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diè il migliore partito agli ecclesiastici. Cunegonda moglie di Carlo il Grosso camminò su spranghe roventi, e così Emma regina d'Inghilterra per provare la loro castità; quella di Teutberga moglie di Lotario di Lorena fu provata da un campione coll'aqua bollente. Giovanni detto Igneo

e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti fra due roghi; Pier Bartolomeo fece altrettanto per mostrare l'autenticità della lancia di Longino, scoperta ad Antiochia nella prima crociata. A questa prova vennero più volte sottoposte le reliquie, e furono viste balzare dalle fiamme. Raccontasi che i messali ambrosiani campassero da questa prova quando Carlo Magno voleva abolire quel rito, mentre il mozarabico di Spagna fu sostenuto col duello. Che più? quistioni di diritto civile si dibatterono con simili argomenti, giacchè trattandosi se ammettere o no nelle successioni la rappresentanza in linea diretta, un imperatore nominò due campioni che combatterono, e il vincente fe prevalere la rappresentanza.

Eccovi dunque i giudizii ridotti a combattimento, siccome il nome indica che riguardavansi fra'primitivi Greci e Latini (1); eccoveli mutati in uno spettacolo, piacente sempre a genti tutte sensi (2); eccovi risolto il dibattimento in una sfida, ove l'accusato chiamava a duello le parti, i testimonii, i giudici stessi; eccovi tentato Iddio e provocato a manifestare con miracoli la verità, e dove la vittoria attestava buona la causa, verace il testimonio, retto il giudizio.

Infinito sarei a voler dire la varietà di tali esperimenti fra tutti i popoli e pel volgere di secoli; e ogni tratto ce ne ricorrerà menzione. È imperioso negli uomini e nelle società il bisogno di essere convinti che la pena è meritata. Tempi credenti nell'infallibilità della logica, trovarono un testo scritturale per provar che due

(1) Κρινειν pei Greci valeva giudicare e combattere; come *decernere* pei Latini.

(2) Dell'aspetto spettacoloso che davasi ai giudizii rechiamo un esempio negli Schiar. e Note N° VII.

testimonii valgono a far prova, senza curare le circostanze particolari, per cui senza di essi può tenersi vero un fatto, e conoscersi falso malgrado di essi; e pretese sottomettere a calcoli la convinzione, non più del popolo ma del giudice. Accortisi del pericolo d'un procedere siffatto, ne'casi più gravi esigettero la confessione del reo, quasi che spesso non entri l'evidenza anche contro il suo niego, o non abbondino persone che accusano se stesse ingiustamente. E per ridurre in atto questo principio, si inventarono guise di indurre l'imputato a confessare, variate secondo i tempi, dalla suggestione alla procedura istruttoria, dalla tortura straziante alla sevizie della lentezza. Il medio evo credeva più che non ragionasse; e immaginando che Dio non dovesse comportare il trionfo del ribaldo, lo provocava a dichiarare la sua sentenza. Errori secondo i tempi; quali sieno peggiori, forse non è deciso.

Che se questi convengono a giudizii fatti a porte chiuse, quegli altri spettacolosi erano conformi alla natura di processi cui interveniva tutto un popolo, inetto a valutar le prove legali, quanto cupido di ciò che colpiva i sensi; e che con forti impressioni stimolavano le robuste fantasie. Avea parlato Iddio col linguaggio dei fatti; la società era convinta; ma quante vittime innocenti dovettero soccombere, quanti malvagi campare mercè le mani o i piedi incalliti o il braccio esercitato alla spada! La Chiesa, che nel medio evo interveniva ad ogni cosa, accompagnò (non però mai per generale decreto o per autorità pontificia) di riti e formole ciascuna di esse prove, delle quali già trovava un esempio nella sacra Scrittura (1). Introdotti

(1) L'aqua che il sacerdote mesceva all'accusata d'adulterio, e che le diveniva mortale se rea fosse. Il rito conservasi fra gli Ebrei odierni.

i feudi, non essendo più gli uomini collegati dalla reciproca garanzia, dovette scemare il sistema de'compurgatori, crescere invece il duello giudiziario, come più conveniente a persone tutt'armi; e l'abitudine sopravvisse poi alla ragione che gli aveva introdotti, sicchè vestigia ne appajono fin nel secolo XVI, per tacere l'Inghilterra, ove soltanto nel 1820 fu proposto d'abolire il combattimento giuridico nelle cause d'omicidio (1).

Il sistema penale delle nazioni essendo supremo argomento di loro sociale condizione, non ci parrà mai troppo indugiarci attorno ad esso.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

I Codici barbari.

Ma togliamo oggimai ad esame i codici stessi dai quali abbiamo desunte queste pratiche più o meno generali.

Chi non voglia immaginarsi i Barbari come una masnada di ladroni (opinione di qualche storico smentita dai fatti) dee credere avessero, già nelle terre natie, istituzioni e consuetudini, secondo cui reggersi e giudicare; ma solo dopo che entrarono nelle provincie pare che il complicarsi de'rapporti o veramente l'esempio romano gl'inducesse a ridurre in iscritto le

(1) Vedi il citato N° XVII de' documenti di Legislazione. La legge inglese ammette sette guise di provar un fatto; le memorie presso un'autorità giudiziaria; l'esame sopra luogo; i certificati; i testimonii avanti al giudice; il duello (*by wager of battle*); il giuramento e i compurgatori (*by wager of law*); e il giurì. Blackstone, *Comm. on the laws of England*. III. 22.

proprie leggi: ne' paesi dove prevaleva la schiatta romana furono queste modificate assai dall' imitazione; le consuetudini germaniche serbarono l'originalità là dove i vincitori aquistarono assoluta preponderanza.

Quando l'imperio si sfasciò in Occidente, il codice Teodosiano vi dominava, non come unica legge, ma come quella secondo cui amministravansi le provincie d'Europa. I Barbari, non recando seco un compiuto sistema di legislazione e di governo, non pensarono abolirlo, alcuni anzi ne fecero fondamento ai nuovi che compilarono per le loro conquiste.

Il primo di questi che ci rimanga, l'*editto* di Teo- *Edictum Theod.*
500 dorico, fondasi sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i Goti, nell'intento di dilatare fra la sua nazione la civiltà latina di cui conosceva il pregio, ma senza togliere ad essi il privilegio delle armi. Nessun creda però che ne restasse abolita la consuetudine gotica, giacchè, se le nuove disposizioni obbligavano tutti, vigeva però il diritto di ciascuno, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati (1). Prova ne sia il versar quasi solo su ragione criminale, negligendo affatto la civile; ciò che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato com'era quello di Teodorico, ma sì all'aver egli voluto dare norma a ciò che direttamente concer-

(1) *Salva juris publici reverentia, et legibus omnibus, cunctorum devotione servandis, quæ Barbari quoque sequi debeant super expressis articulis, edictis præsentibus evidenter cognoscant.* Così l'editto; poi Atalarico nelle *Varie* di Cassiodoro IX. 18, dice: *Sed ne pauca tangentes, reliqua credamur voluisse servari, omnia edicta tam nostra quam domini avi nostri, et usualia jura publica sub omni causemus districtionis robore custodiri.*

neva lo Stato, senza ledere il diritto privato de'due popoli (1).

Consta l'Editto di cencinquantaquattro paragrafi, dedotti massime dalle sentenze di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma invece degli antichi giureconsulti o legislatori, vi parla il compilatore in voce propria trasformando e sfigurando i passi, e nell'arbitraria distribuzione distraendoli dal vero significato. Notabile cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari, siasi fatta in Italia.

Alarico II re de'Visigoti pubblicò pe'suoi sudditi 506
Breviarium Alarici romani il codice conosciuto col nome di *Lex romana* e più tardi con quel di *Breviario*. L'esemplare che a noi ne giunse è diretto dal referendario Aniano a Timoteo, uno dei conti del regno, col decreto del re al conte palatino Gojarico, ove si espone la storia del lavoro, siccome nelle prefazioni di Teodosio e di Giustiniano.

« Dio ajutante, per interesse del popolo nostro ab-
« biamo, con attenta deliberazione, corretto ciò che
« nelle leggi pareva iniquo, in modo che, mediante
« l'opera di sacerdoti e di nobili persone, ogni oscu-
« rità rimanesse dissipata dalle leggi romane e dal-
« l'antico diritto; nulla rimanesse ambiguo, nè cagio-
« nasse diuturne controversie fra contendenti. Spie-
« gate e unite queste leggi in un libro solo, secondo
« la scelta di prudenti uomini e l'assenso de' vene-
« rabili vescovi e de'nostri provinciali all'uopo eletti,
« fu confermata questa raccolta, cui va unita una

(1) Verbi grazia, intorno all'eredità ab intestato v'è quest'unica legge: *Si quis intestatus mortuus fuerit, is ad ejus successionem veniat, qui inter agnatos atque cognatos gradu vel titulo proximus invenitur, salvo jure filiorum ac nepotum.* Come applicare un regolamento così vago quando non esistano anteriori istituti circa l'eredità?

« chiara interpretazione. La clemenza nostra ordinò « che questo libro fosse rimesso a te, conte Gojarico, « acciocchè tutti i processi da qui innanzi sieno ter- « minati giusta le sue disposizioni; nè alcuno possa « mettere innanzi legge o regola di diritto, altra che « le contenute in questo libro, sotto pericolo della « testa e della fortuna tua. »

La raccolta abbraccia sedici libri del codice Teodosiano, le *novelle* degli imperatori Teodosio, Valentiniano, Marciano, Magioriano, Severo che sono chiamate *leggi*, mentre *jus* indica i lavori de' giureconsulti che sono l'altra fonte d'esso codice; cioè gli *istituti* di Gajo, cinque libri delle *receptæ sententiæ* di Paolo, oltre due titoli del codice d'Ermogene e tredici di quel di Gregorio: Ulpiano non v'è pur nominato; di Papiniano sol un passo brevissimo. Nessuna giunta ai testi, molte ommissioni si trovano; e se i passi della legislazione originaria vi sono prodotti nella loro integrità, gl'interpreti dovettero tener conto dei cangiamenti introdotti dalla mutata costituzione, chiarendo, modificando, talvolta anche mutando il testo, ciocchè rimane testimonio dello stato di quella società.

Anche i Romani-Borgognoni ottennero un codice proprio (1), più breve e men compiuto del precedente, ma migliore del Teodoriciano, non v'essendo sfigurati i testi. I titoli non corrispondono con nessuna delle fonti antiche; mentre vanno a capello con quelli della legge de'Borgognoni, ciò che mena a crederlo

Papiani respons.

(1) Fu edito il 1586 da Cujaccio, col titolo di *Papiani responsum*. Si discute donde questo strano nome: e l'opinione più probabile è quella di Savigny, il quale conghiettura che Cujaccio abbia trovato il codice romano borgognone in seguito al romano visigoto di Alarico; e siccome quello finisce con un passo del *liber responsorum* di Papiniano, o Papiano come si legge in molti manoscritti, abbia inavvedutamente dato a tutta l'opera seguente il titolo proprio di quel brano soltanto

destinato pei sudditi romani di questi; anzi nelle composizioni pei delitti, non considerate nella legge romana, vi s'applica la misura delle borgognoni (1). Dovette cadere in disuso tosto che i Borgognoni vennero a dominio dei Franchi.

Sotto quest'ultimi, i Romani della Gallia meridionale regolavansi probabilmente col *Breviario* di Alarico; e sebbene per la settentrionale verun cenno si trovi di raccolta o riforma dell'antica legge, abbiamo però argomenti a credere che questa durasse anche colà, come il reggimento municipale. La ripuaria e la salica ripetono, dovere i Romani essere giudicati secondo il proprio statuto; inoltre ci avanza una collezione di formole pei principali atti civili, testamenti, donazioni, vendite, manumissioni (2), che la più parte son copie di quelle secondo il gius romano; su queste troviamo foggiate gl'istromenti; come nelle cronache ricorre menzione delle dignità municipali, tutto che induce a pensare durata fra i vinti la legislazione romana.

Poichè questa non poteva confarsi all'ordine introdotto dopo l'invasione, a tenore di questo modificavasi, come lo modificava a vicenda. Atteso che neppure le leggi barbare quali sono scritte non rappresentano la civiltà de'Germani al grado ov'era allorchè irruppero sull'impero, giacchè gli istituti proprii dello stato loro avanti migrare, si mescerono a tropp'altri affatto nuovi, prodotti dal divenire possessori, agricoli,

(1) Tit. II. *Et quia de pretio occisorum nil evidenter lex romana constituit, dominus noster statuit observandum, ut homicida secundum servi qualitatem, infrascripta domino ejus pretia cogatur exsolvere; hoc est pro actore C solidi, pro ministeriale LX solidi, etc. etc.*; e son i prezzi appunto costituiti dalla legge borgognone.

(2) La raccolta principale è dovuta al monaco Marculf, che pare della fine del VII secolo.

dominanti. Che se i compilatori stessi dei codici Teodosiano e Giustiniano non seppero unificare i discordi elementi, come sperarlo in tempi e luoghi di maggiore ignoranza ed inesperienza? Nessuna meraviglia dunque se vi si rinvengano fatti contradditorii, e sentimenti di tempi diversi, di diversa coltura.

Tale mescolanza portò alcuni ad asserire, altri a negare anteriore alla conquista la legge salica, la più antica di tutte le barbare. Due testi ne conserviamo, uno latino, l'altro mescolato di voci germaniche, e glose, e spiegazioni in antica lingua franca (1). Qual dei due è anteriore? Il secondo, credono alcuni, appoggiandosi sul portare i manoscritti il titolo di *lex salica antiqua*, *antiquissima*, *vetustior*, mentre in quei del latino leggesi *lex salica recentior*, *emendata*, *reformata* (2). Altri sono d'avviso che siasi compilata in latino non prima del VII secolo e sulla riva destra del Reno, tra la selva delle Ardenne, la Mosa, la Lys e la Schelda, lungamente stanza dei Franchi salici. Quand'anche ciò fosse, appoggiavasi certo sopra consuetudini anteriori alla migrazione; e a queste alludono i proemii, di cui è prezzo dell'opera addur qualche parte. Patto salico

« La nazione dei Franchi, illustre e da Dio fondata, « valente in armi, salda ne'trattati di pace, profonda « in consiglio, nobile e sana di suo corpo, di singo- « lare beltà e candidezza, baliosa, agile e dura in bat- « taglie, convertita di fresco alla cattolica fede, monda

(1) Il testo puramente latino ha 70, 71 o 72 titoli, secondo i varii manoscritti e 406, 407 o 408 articoli: l'altro ha 80 titoli e 420 articoli.

(2) Guizot, del quale mi valgo in questa parte, Savigny, Wiarda (*Gesch. und Auslegung des salischen Gesetzes*. Brema 1808), sostennero la compilazione latina esser anteriore a quella delle glose: ma li confutò con valorosi argomenti Feuerbach, *Die lex salica und ihre verschiedenen Recensionen*. Erlangen 1831.

« d'eresia; mentre ancora teneva barbara fede, coll'ispi-
« razione di Dio, cercando la chiave della scienza;
« giusta la natura delle sue qualità desiderando la
« giustizia, custodendo la pietà; la legge salica fu
« dettata dai capi che allora erano della nazione.

« Fra molti furono scelti Wisogasto, Rodogasto,
« Salogasto e Windogasto, ne' luoghi chiamati Sala-
« ghevo, Bodoghevo, Windoghevo (1), i quali ristret-
« tisi in tre *malli*, discussero attentamente tutte le
« cause di processo, trattarono di ciascuna in parti-
« colare, e decretarono il senno loro al modo che
« segue. Dappoi, quando coll'ajuto di Dio, Clodoveo
« capelluto, il bello ed illustre re di Francia, ebbe
« pel primo ricevuto il battesimo cattolico, quanto
« in questo patto sembrava men conveniente, fu con
« chiarezza emendato dagli illustri re Clodoveo, Chil-
« deberto e Clotario, e scritto il seguente decreto:

« Viva Cristo che ama i Franchi. Egli custodisca
« il loro regno, e colmi i loro capi del lume di sua
« grazia; ne protegga l'esercito: conceda loro segni
« che ne attestino la fede, la gioja della pace e la
« felicità. Il signore Gesù Cristo diriga nelle vie
« della pietà i regni da essi governati: poichè questa
« nazione, scarsa di numero ma valorosa, scosse il
« duro giogo de'Romani, e dopo riconosciuta la san-
« tità del battesimo, ornò suntuosamente d'oro e di
« gemme i corpi dei santi martiri che i Romani aveano
« arsi, trucidati, mutili o dati sbranare alle fiere. »

Nonostante questo decreto, lice dubitare se la legge

(1) Quei che inclinano a sfumare i personaggi storici in enti ideali, potrebbero qui vedere espressa soltanto l'unione delle varie tribù; giacchè *gast* vuol dire l'ospite, *gau* il paese; onde significano l'ospite, l'abitante del cantone di Sale o di Bode o ecc.

salica fosse mai pubblicata per legale autorità, o non sia piuttosto una raccolta di consuetudini, fatta da alcun privato, che neppur tutte le radunò. Quale oggi è, abbraccia un cumulo indigesto di materie, diritto e procedure criminale e civile, polizia rurale, ragion politica; ma qui stesso trapassa troppe cose come conosciute, mentre a di lungo s'arresta su le pene, come intenda più ch'altro a reprimere i delitti (1), che vi sono enumerati con tutte le possibili loro varietà. Prova parlante della rozzezza d'un popolo fra cui frequentano gli atti di violenza, e d'un legislatore che non sa generalizzare, ma ad ogni caso che gli si presenta emana un nuovo statuto. Miti al contrario sono i castighi, mai non infliggendo morte, nè tampoco pene afflittive o prigionia, ma solo composizioni ed ammende. Ciò non viene da dolcezza de'Franchi; ma considerandosi tutti come liberi ed eguali, mal avrebbero accondisceso di sottoporsi a castighi che ne ledessero la gelosa dignità. E di fatto qualora riguardi non i liberi ma schiavi o coloni, spiega brutalità di torture e supplizii.

Della procedura non si occupa gran fatto, e il più si riduce alla ordalia. Del resto, priva d'accordo e d'ordine, la legge salica rivela ogni tratto la condizione transitoria e mutevole del popolo fra cui naque; e se alcun tempo mai ebbe legale autorità, presto la perdette, come dicemmo, per far luogo a nuovi costumi e provedimenti recati dalle circostanze. Ep-

(1) 343 paragrafi versano su ciò, mentre in 65 soli abbracciansi tutti gli altri soggetti. Di quelli, 150 riguardano il furto, cioè 74 il furto d'animali, e più spezialmente 20 il furto de'majali, 16 de'cavalli, 13 di tori, buoi o vacche; 7 di pecore o capre, 4 di cani, 7 d'uccelli, 7 d'api. 113 paragrafi versano su casi di violenza contro le persone, di cui 20 provedono a tutte le varietà della mutilazione, 24 alle violenze contro donne ecc.

pure nel diritto civile e nell'onoratezza mostrasi assai dilicata. Chi ruba un'arma a uomo che non ne possiede altra, paghi la stessa ammenda come chi ne rubò sette a chi ne ha molte. Chi ammazza uno assalendolo corpo a corpo paghi dugento soldi; chi lo assassina con complici, seicento: l'uccisione d'un fanciullo vale il triplo d'un uomo: chi batte un uomo sulla via paghi quindici soldi, una donna quarantacinque: se le fe oltraggio, quanti erano presenti paghino un quarto di quello onde si comporrebbe la uccisione d'un uomo. La calunnia che mette a repentaglio la vita, è punita come l'omicidio. Chi getta nel ricinto d'una casa roba rubata, paga il triplo d'un braccio rotto (1).

Un punto suo aquistò gran celebrità, quello dov'è ordinato che « la terra salica non sia raccolta da « donne, e l'eredità passi intera ai maschi. » (2) Questo provedimento, generale fra' Barbari, nasce, come si disse, dall'obbligo della milizia annesso all'allodio; ma quando nel XIII secolo Filippo di Valois ed Eduardo III si disputarono la corona di Francia, fu recato in mezzo, applicandolo alla successione al trono. Eppure di quest'oggetto nè il salico nè verun altro codice fa menzione; ond'è strano che, mentre desterebbe a riso chi in casi civili o criminali allegasse ancora una costituzione salica, quest'unica siasi non solo conservata, ma invigorita a segno da escludere le femmine dall'ereditare il regno tra i Francesi. E la storia mostrò quanto sia opportuna ad impedire che un regno caschi sotto dominazione forestiera, ed a scemare il pericolo di pretendenti.

(1) Titoli 9. 44. 74. 28. 45. 34. 14. 24. 37.
(2) Art. 6. tit. XII.

Come questa pei Franchi salici, così un'altra fu raccolta pei Ripuarii da Tierrico figlio di Clodoveo e compita sotto Dagoberto I; legislazione penale anch'essa (1) che rivela una società poco superiore di grado alla salica. Frequentissima menzione vi ricorre de' congiuratori, e il combattimento giudiziario v'è regolato, quasi il legislatore tentasse sottomettere a disciplina la vendetta personale. La potenza reale vi si sente più assodata che nella salica, considerando il re come un grande proprietario, un padrone di schiavi e coloni assai, i cui beni voglionsi guarentire con ispeciali privilegi e rigori; chi cancella una carta reale senza produrne un'altra che la deroghi, è reo di morte, come per alto tradimento; al re è eguagliata la Chiesa ne'privilegi concessi a terre e coloni; dal che, e dall'ordine e precisione maggiore che vi si trova, siamo condotti a poterla considerare come un passo verso la fusione delle due antiche civiltà. Legge ripuaria

Alla legge borgognone chiamata anche gombetta va innanzi questo preambolo: « Il gloriosissimo re dei « Borgognoni Gondebaldo, pel bene e il riposo dei « popoli nostri, avendo maturamente riflesso a ciò « che in ciascuna materia e affare meglio conviene « all'onestà, alla regola, alla ragione e alla giustizia, « tutto ciò ponderammo coi nostri grandi convocati, « e per avviso loro e nostro, ordinammo di scrivere « gli statuti seguenti, acciocchè eternamente riman- « gano le leggi: Legge gombetta

« In nome di Dio, il secondo anno del regno del « glorioso signor nostro Sigismondo, il libro delle

(1) Comprende 89 o 91 titoli, secondo le diverse distribuzioni, con 224 o 277 articoli, de' quali 113 riguardano il diritto politico o civile, e la processura, 164 il diritto criminale, di cui 94 sono per violenze contro le persone, 16 per furto, 64 per delitti diversi.

« ordinanze per la perpetuità delle leggi passate e « presenti fu fatto a Lione, il quarto giorno alle ca- « lende d'aprile.

« Per amore della giustizia, colla quale si propizia « Iddio e s'aquista potere di dominio terreno, avuto « consiglio coi nostri conti e magnati, ci ponemmo a « regolare le cose in modo, che l'integrità e la giu- « stizia chiudano ogni via di corruzione. Tutti quelli « pertanto che sono in autorità, da oggi innanzi deb- « bono giudicare fra il Borgognone e il Romano a « tenore della legge nostra, composta ed emendata di « comune accordo; in modo che nessuno speri od « osi in giudizio o affare ricever qualche cosa da « una parte a titolo di dono o propina, ma chi ha « per sè la giustizia l'ottenga, e a ciò basti l'inte- « grità del giudice. (Seguono minaccie e pene contro « la corruzione). Vietata così la venalità, ordiniamo, « come fecero i nostri maggiori, di giudicare fra i « Romani secondo le romane leggi; e questi sappiano « che riceveranno per iscritto la forma e il tenore « delle leggi, secondo cui debbano giudicare, affinchè « nessuno possa scusarsi per ignoranza . . . Se qualche « punto non si trova determinato nelle nostre leggi, « sarà a riferirsi al giudizio nostro, su questo solo « punto. »

V'è onde credere che quel codice siasi formato in tre tempi: i primi quarantun titoli da re Gondebaldo nel 501; seguono altri, che li spiegano o riformano, e pare venissero pubblicati il 517 da re Sigismondo; il quale stesso v'aggiunse forse i due additamenti o supplementi (1).

(1) In tutto formano 140 titoli, e 354 articoli, di cui 142 di diritto civile, 30 di procedura, 182 di diritto penale, fra' quali 76 riguardano delitti contro le persone, 62 contro le proprietà.

Quel proemio già v' avverte che non si tratta più d'una raccolta di costumanze, ma d'una vera legislazione giuridicamente emanata, con carattere ed intenzione politica. Obbligava soltanto i Borgognoni, e vi sussiste la differenza tra questi e i Romani, senza alcun vestigio di reggimento municipale; ma il legislatore ingegnossi di sminuirla, imponendo alcuni obblighi anche ai Romani, e sottomettendo i suoi al diritto di quelli. « Borgognone e Romano sieno alla « stessa condizione (1): se una fanciulla romana sposò « un Borgognone senza saputa de'parenti, sappia che « nulla erediterà da questi (2). Se un libero Borgo- « gnone entrò in una casa per qualche litigio, paghi « sei soldi al padrone di essa, e dodici per ammenda: « nel che sieno pari Borgognoni e Romani (3): se « uno viaggiando per affari privati giunge alla casa « d'un Borgognone e gli chiede ospitalità, e il Borgo- « gnone gli addita la casa d'un Romano, qualora la « cosa possa provarsi, il Borgognone paghi tre soldi a « quello la cui casa additò, e tre per ammenda. » (4)

Le pene si riducono il più spesso a composizioni; l'uccidere un intendente o un buon lavorante in oro, costa cento soldi; sessanta un servo personale, trenta un agricoltore o porcajo: ma accanto alle composizioni appajono le pene corporali (5), anzi talvolta si tentò mettere a profitto il sentimento della vergogna (6); e vi cominciano pure que'castighi stravaganti

(1) Tit. X. §. 1. *Romanus et Burgundio eadem conditione teneantur.*

(2) Tit. XII. §. 5.

(3) Tit. XV. §. 1.

(4) Tit. XXXVIII. §. 6. La ragione di questa legge è la garanzia per l'ospite che dicemmo poco sopra.

(5) Chi uccide un ingenuo, non componga altrimenti che col proprio sangue. Tit. II §. 1.

(6) *Illa facinoris sui dehonestata flagitio, amissi pudoris sustinebit infamiam.* Tit. XLIV.

onde abbondò il medio evo, come là dove la donna che lasciò il marito è condannata ad affogare nel fango (1); e il ladro d'uno sparviere a lasciarsi da questo mangiar sei oncie di carne o pagare sei soldi. D'eguale natura è la legge di Liutprando longobardo, che fa le donne rissose decalvare e frustar per le strade; a Pavia era sul ponte eretta una pertica con un corbello in vetta, per la quale tuffavasi chi avesse bestemmiato Dio e la Vergine (2).

Ai delitti di violenza altri sottentravano, indizio di più complesse relazioni sociali; molto si provede a testamenti, donazioni, matrimonii, contratti, ed è evidente (anche tacendo lo stile assai men rozzo) che il legislatore ebbe sottocchio le fonti del diritto romano, tanto che quelle talvolta cozzano cogli ordinamenti desunti dalle consuetudini germaniche (3).

Ma più ancor che le leggi, i Borgognoni dedussero da'Romani l'idea del governo regolare, tentando sull'assottigliata potenza dell'assemblea nazionale e del clero erigere l'autorità regia, ad esempio della imperiale. Anche sottomessi ai Franchi conservarono la loro legge come personale, finchè abolita da Lodovico il Pio.

Eurico, regnando a Tolosa, fe raccogliere i costumi 466
Legge di Visigoti pe'suoi Goti (4), primi tra i Barbari ad avere leggi

(1) Til. XXXIV. §. 1.

(2) Aulico Ticinese c. 14. Simili pene erano consuete fra' Germani antichi. *Ignavos, imbelles, corpore infames cœno ac palude, injecto super crate, mergunt.* Gl'Inglesi punirono a tal modo le accattabrighe.

(3) Così nel til. XXXIV del divorzio, il §. 2 permette il ripudio con una semplice ammenda; invece i §§. 3. 4 nol consentono che in casi d'adulterio, avvelenamento, violazione delle tombe, ciò che è un'alterazione del codice teodosiano.

(4) *Sub hoc rege, Gothi legum instituta scriptis habere cœperunt; nam antea moribus et consuetudine tenebantur.* Isid. di Siviglia, *Chr. Goth.* èra 504.

scritte; ma nulla ce ne rimane. Quando poi i Visigoti furono respinti nella Spagna, Chindasuinto cassò la legge romana che i natii conservavano nel *Breviario* d'Alarico, e ad essi come ai Goti impose l'eguale sistema. Il codice suo, detto *Fuero juzgo* (*forum judicum*) compito sotto il figlio Recesuindo, con qualche aggiunta posteriore, abbracciava tutte le leggi rese o riformate da Eurico sino ad Egica re, e frammenti, di cui non si conosce l'origine, tolti anche dagli usi d'altre tribù germaniche; distribuiti in dodici libri per materia, con cinquantaquattro titoli e cinquecento novantacinque articoli. Il primo libro tratta delle qualità e doveri del legislatore e delle leggi in generale; segue de' giudizii, poi dell'ordine conjugale, indi dell'origine naturale e delle parentele; nel quinto si discorre delle transazioni, nel sesto delle accuse criminali, nel settimo de'furti e delle frodi; poi delle violenze e dei danni; indi degli schiavi e soldati fuggiaschi; poi delle divisioni, delle epoche, dei confini; l'undecimo va intorno a malati, medici, morti, negozianti stranieri, e l'ultimo sugli eretici ed Ebrei. Benchè espressamente vi si aboliscano il diritto romano, e le antiche consuetudini, l'ordine esposto vi palesa già una mano romana; gli articoli sono ricalcati sovente sopra gli editti imperiali: e in vece di distinguere i popoli secondo l'origine, s'applicano i regolamenti a tutto il territorio.

652

Nè è più un tentativo, ma un codice universale, svolto ed esteso coll'intenzione di provedere a quanto occorre nella società; poi, se non basta che abbracci il diritto politico, il civile, il criminale, disserta ad ora ad ora sull'origine della società, sulla natura del potere, sul cittadino ordinamento, neppure facendo grazia d'esortazioni morali, di idee filosofiche, mi-

naccie e consigli, accurando anche l'espressione, e volendo sfoggiare eloquenza, a costo di trascorrere in vane parole.

Di tale differenza avrete la ragione se vi ricordi la natura de' concilii nazionali di Spagna, ove il clero preponderava. Non dettato da ignoranti e null'altro che forti baroni, ma da prelati, istruiti nel gius romano e nell'ecclesiastico, supera gli altri in giustizia, dolcezza, precisione, larghezza d'intendimenti circa i diritti dell'uomo, sugl'interessi della società, sulla ragione penale. Esclusive sono le regole prescritte, dovendosi intorno ai casi non preveduti interpellare al re, che rimane qual vivo complemento della legge. Al duello giudiziario è sostituita la prova per deposizione o per documenti: « Il giudice interroghi da prima i testimo-
« nii, esamini poi gli scritti per chiarire la verità,
« nè scorra facile a deferire il giuramento. L'inda-
« gine della verità vuol che si ponderino bene i do-
« cumenti co' litiganti, e che la necessità del giura-
« mento, librata sul campo d'ambedue le parti, arrivi
« inopinata. Allora solo si deferisca il giuramento,
« quando al giudice non sia riuscito di scoprire ve-
« runo scritto o prova o indizio della verità. » (1)

Nelle altre legislazioni barbare il misfatto si direbbe costituito unicamente dal danno recato; nè cercarsi che la riparazione materiale; nella visigota al contrario è ricondotto al vero e morale suo elemento, l'intenzione; non graduando il castigo secondo la lesione o la persona, ma distinguendo l'omicidio volontario, il provocato, il premeditato; nè fra gli uomini altra diversità ponendo se non di liberi e schiavi. Lo schiavo stesso

(1) Tit. I. lib. 21.

non è più qual instituito dalle leggi romane era stato, ma sottentra un servaggio, che per gradi progressivi elevasi fin alla libertà. E già l'onore e la vita del servo non giacciono più in balìa del padrone; preziose proprietà, che segnano enorme distanza fra le romane leggi e le visigote.

« Se nessun colpevole o complice d'un delitto dee « rimaner impune, a quanto maggior titolo s'ha da « reprimere chi commise omicidio a posta o scon- « sideratamente? E poichè alcuni padroni crudeli « mettono a morte i loro schiavi senza colpa, convien « svellere questa licenza, e ordinare che la presente « legge sia eternamente osservata da tutti. Nessun « padrone o padrona potrà mettere a morte senza « pubblico giudizio veruno schiavo maschio o fem- « mina o altro suo dipendente; se uno schiavo od « altro servo pecchi capitalmente, il padrone o l'ac- « cusatore ne informeranno il giudice del luogo « dove il fatto accadde, o il conte o duca; discusso « l'affare, se il delitto è provato, il colpevole su- « bisca, o dal giudice o dal padrone, la sentenza « di morte meritata; in guisa però che, se il giu- « dice non vuol mandarlo al supplizio, proferirà « contro lui in iscritto essa sentenza, e il padrone « potrà eseguirla o condonargli. Veramente se lo « schiavo, per funesto ardimento resistendo al pa- « drone, lo colpì o tentò colpirlo con arma o pietra « o altro, e il padrone, per difendersi, uccise nella « sua collera lo schiavo, questi non sarà reo del suo « sangue, purchè la cosa si provi per testimonio o giu- « ramento di schiavi o schiave presenti, e per giura- « mento del delinquente. Chi per malvagità e per « mano propria od altrui avrà ucciso il servo senza

« pubblico giudizio, sia notato d'infamia, incapace di « attestare, obbligato a passare sua vita in esiglio e « penitenza; e i suoi beni cadano ai più prossimi « eredi legali. » (1)

Il giudice desse pronto spaccio alle cause, o pagherebbe i danni e le spese cagionate dal ritardo perdesse la lite chi ricorreva alla influenza di personaggio importante. Negl' imprigionamenti per prevenzione, l' incolpato non doveva sostenere alcuna spesa, e restare compensato del danno emersogli.

Gran rispetto si professa al matrimonio, facendo indissolubile il nodo, e togliendo il divieto delle nozze fra conquistatori e vinti. Il marito assegna la dote, e i figli ereditano a porzioni eguali, neppur escluse le fanciulle. Sono tutte conseguenze del principio cristiano, il quale viepiù compare nell'istituzione dei difensori e del procuratore de'poveri, eletti dal popolo diretto dal vescovo, per tutelare gl'interessi della più negletta parte della società.

Se non che l'origine sua fa che questo codice attribuisca al clero ed al re autorità piena, non frenata, come tutt'altrove, dalle prische istituzioni; di che ne venne che la feudalità non si radicò mai nella Spagna, salvo per contagio de' vicini. « Nessuno nell'orgoglio « suo occupi il trono; nessun pretendente ecciti guerre « civili tra' popoli; nessuno cospiri contro la vita « de' principi; ma morto il re in pace, i primati del « regno, d' accordo coi vescovi che hanno potestà di « sciogliere e legare, e la cui benedizione e unzione « conferma i principi, stabiliscano concordemente il « successore, coll'assenso di Dio. »

Acciò poi che il *Fuero* si diffondesse, venne prescritto

(1) Tit. V. lib. 12.

che nessuna copia costasse oltre dodici soldi, pena cento sferzate al compratore o venditore che eccedesse. Durò in vigore per tutto il medio evo, sin quando Alfonso X revocò il diritto romano, e da Giustiniano trasse i fondamenti delle sue *Partidas*.

Dei Longobardi in Italia le leggi furono scritte da Rotari; non già che egli formasse un codice compiuto, ma emendò gli editti de're predecessori (1), che prima per sola memoria ed uso si conservavano, e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. «Nel «nome del Signore. Comincia l'editto che rinnovai «co' miei primati giudici, io in nome di Dio Rotari «re, personaggio eccellentissimo, XVII re della gente «longobarda, l'anno ottavo del regno mio col favor di «Dio, dell'età trigesimottavo, seconda indizione, set«tantasei anni dopo che i Longobardi, sotto Alboino «allora regnante, assistente la divina potenza, arriva«rono nella provincia d'Italia. Dato dal palazzo di «Pavia. Quanto ci stia a cuore il bene de' sudditi «nostri, lo mostra il tenor che segue; massime per «li continui travagli de' poveri e l'eccessivo esigere «da quelli che hanno minor forza. Perciò conside«rando la misericordia di Dio, credemmo necessario «correggere il presente, e compor una legge che tutte «le precedenti rinnovi ed emendi, aggiunga quel che «manca, tolga il superfluo; e raccorla in un volume, «affinchè ciascuno, salva la legge e la giustizia, possa

Codice longob.

643

(1) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo di esse. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava, ed un altro a Vercelli, sui quali due ne prepara una nuova stampa il mio amico Carlo de Vesme, che sarà inserita nei *Monumenta historiæ patriæ* di Torino. Egli trovò nel codice vercellese un nuovo prologo di Rotari; ove più distintamente son noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, che li storpiò alquanto per pedanteria e rettorica.

« vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e difendere « sè e i confini suoi. »

Quelle leggi furono pubblicate in due raccolte. La prima storica, disponendole coll'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I; nell'altra, detta *Lombarda*, ed eseguita dopo Enrico II, sono scien- 4056
tificamente distribuite in tre libri, il primo di trentasette titoli; il secondo di cinquantanove; il terzo di quaranta. Sono dunque d'età diversissima, cosa di che poco si ricordarono quelli che sopra di essi stimarono la civiltà longobarda. Nelle primitive ben poco si trova del romano, mentre arieggiano non poco delle anglo-sassoni; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e per servire alla chiarezza v'abbondano parole longobarde che meglio spieghino gli usi de' vincitori da cui e per cui sono dettate (1).

Il poter regio non aveva più il fondamento antico della libera scelta de' gasindi, nè era santificato dalla religione; e fra gli antecessori di Rotari, soli Agilulfo ed Ariovaldo erano finiti di morte naturale. Il legislatore pensò dunque a consolidarlo colla severità; sicchè vi è pronunziata morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re; mentre va assolto chi altri uccida per insinuazione di questo.

Capitalmente punivasi fra i delitti privati l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in verun modo; il dare mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, avanzarsi armatamano contro il palazzo del re, o

(1) *Et ipse quartus ducat eum in quadrivium et thingat in warlia et gisiles ibi sint etc.* Rot. 225. *Reddat in octogilt; et non sit fegangi.* Rot. 375. *Si servus regis oberos, aut vecorin, seu mernorphin fecerit.* 376.

disertare dalla propria fara. Al falsatore di monete o di carte amputavasi la mano. Frequente vi s'introduce il giuramento per prova decisiva in cause civili e criminali; « l'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali e il marito la riceva; » (1) ammessa la prova del duello, quantunque Liutprando la confessi assurda (2): permessi i doni ai magistrati, purchè il re n'abbia sua parte.

Alcune di esse leggi attestano la cognizione del diritto romano, come quella di Rotari che accenna il peculio castrense e semicastrense del figlio di famiglia (3); l'emancipazione degli schiavi in chiesa (4); la prescrizione di trent'anni per legittimare la proprietà e i diritti (5); l'impedire la vendita de'beni di minori, fuorchè in estrema necessità e autorati dal giudice (6). Così sono tolte dalla legge romana le tre cause di diseredare (7), e la divisione del retaggio in oncie (8).

Con frequenti ordini è proveduto all'onestà femminile. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi (9): altrettanto chi sforza una donna a sposarlo (10); multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali (11). Gli adulteri ponno essere uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il co-

(1) Rotari 179. e così 153. 165. 166. 364. 365. 366. 367. 369.
(2) Rotari 198. 203. 214. 231. Grimoald. 7. Liutpr. VI. 64.
(3) Rotari 167.
(4) Liutpr. II. 3; IV. 5.
(5) Grimoald. 1. 2. 4. Liutpr. VI. 1. 52.
(6) Liutpr. IV. 1.
(7) Rot. 168. 169. 170.
(8) Rot. 158. 159. 160.
(9) Grim. 2. Liutpr. VI. 87. Aistulph. 3. 14.
(10) Rot. 186.
(11) Rot. 178.

mando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; e giuri con venti testimonii averlo fatto per impeto di collera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice (1). I matrimonii fra ingenui e libertine, fra nobile e ignobile sono separati; non ammesso a cariche chi nasce da nozze disuguali. I pupilli s'affidano agli agnati o cognati, e i nobili all'immediata tutela del re.

I figli sono chiamati in eguale porzione all'eredità del padre, che ha piena potestà su loro, ma non può privarneli, salvo se l'avessero battuto, minacciato nella vita, o tentato la matrigna (2); se non v'abbia figli, succedono i parenti fin al settimo grado, senza distinzione di sesso, escluso sempre il fisco (3). Le femmine partecipano del pari all'eredità, nè si conoscono fedecommessi. Testamenti non usano, e chi in difetto di prole volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*). La sorte d'alcun figlio poteva esser dal padre migliorata di un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, e così in proporzione (4); ma ciò non ha luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteano anche prediligere la figlia.

Insieme però a leggi provide, altre ne appajono improntate di barbarie e d'ignoranza. Rotari riprova il credere nelle streghe, essendo impossibile che una donna inghiotta un uomo vivo (5); ma proibisce ai campioni quando combattono il recar addosso erbe

(1) Rot. 179. 198.
(2) Rot. 173. 168. 169.
(3) Liutpr. I. 1-5; II. 8; III. 3; VI. 48. Rot. 157-169.
(4) Liutpr. VI. 6.
(5) Rot. 179.

o che che altri malefizii. La pena di morte è prodigata agli schiavi, mentre i liberi possono ricomprarsi a danaro fin dell'omicidio premeditato, e dell'invasione armata (1). Nelle composizioni è posto divario anche fra l'Italiano e il Longobardo (2), fra l'uomo e la donna (3); chi uccide un aldio altrui paghi sei soldi; per un servo, o un ministeriale pratico di casa, soldi cinquanta; per un servo rustico, sedici; per un servo bifolco, venti; pel porcajo che abbia sotto di sè due o tre allievi, soldi cinquanta; per gl'inferiori venticinque (4). La vita d'un servo si redime per quaranta soldi d'oro, quando ducento ne vale quella del libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva (5), indifferenza naturale là dove la multa compensi il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità.

La composizione era la pena più generale; ma poichè spesso il reo non avea di che pagarla, Liutprando ne sostituì altre, come le prigioni sotterranee, il tondere, marchiar con ferro rovente, flagellare (6). Delle multe un terzo toccava ai giudici; e doppie erano quelle pagate per sentenza del re.

Sebbene già siasi alla vendetta privata sostituita l'azione dei tribunali, questi, come tutto il resto, furono ordinati alla militare, semplici, spacciativi. Nei litigi nati in casi civili, semplicissime sono le formole proposte: « Pietro, te appella Martino, perchè « tu con malo ordine tieni una terra posta nel tal

(1) Rot. 5. 11. 12. 14, 19. 141. 253. 284. 285. Liutpr. VI. 84. 85.
(2) Rot. 194.
(3) Rot. 33. 130. 131. 200. 201. 202. 203. ecc.
(4) Rot. 129-136.
(5) Rot. 338. 339. Anche la *Lex aquilia* non mette divario tra la ferita recata al servo o alla bestia altrui.
(6) Liutpr. VI. 26.

« luogo — Quella terra è mia propria per successione « di mio padre — Non devi succedere a lui perchè « t'ebbe da una sua ancella aldia — Bensì: ma la mano « mise (*wirdebora*) come è scritto, e la prese a moglie « — Provi così, o perda. » (1) Per una criminale: « Pie« tro, te appella Martino, perchè uccidesti Donato suo « fratello a torto — Se egli avrà detto *fu romano, non « debbo risponderne a te*, o lo provi, o risponda. » (2) Ognuno dovea comparir in persona, tranne gli orfani, le vedove, e chi facesse constare della propria insufficienza; ai quali, permettente il re, deputavasi un avvocato. Prove positive fornivano gl'istromenti scritti, l'asserzione dei testimonii giurati, e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la causa al duello.

Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, davasi schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione variò. Rotari fissollo a cinque anni, e nascendo contrasto si dovesse sostenere con duello o giuramento (3); Grimoaldo lo prolungò a trenta (4), e varie modificazioni vi s'introdussero dappoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si facea dai decani o saltarii, che lo traducevano allo sculdascio, e questi lo consegnava al giudice (5). Il malfattore scoperto in casa poteva esser arrestato da chicchefosse ed anche ucciso (6). Se alcuno legasse un libero senza

(1) *Ad leg.* 53. lib. VI. Liutpr.
(2) *Ad leg.* 7. lib. II. Liutpr. Per esempio adduco un processo longobardo negli Schiar. e Note N° VIII.
(3) Leg. 230. 231.
(4) Grimoaldo Leg. 4.
(5) Liutpr. II. 25.
(6) Rot. 32.

ordine del re o buona ragione, dovea dargli due parti del prezzo di sua vita (1).

Il giudice interroga il reo: se non si purga, lo condanna. Non occorre menzione di tortura, nè di sevizia di pene, se non che ai falsarii si taglia la mano (2). Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegni al derubato che ne faccia il suo talento; al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia; al terzo lo vende fuor di provincia (3). È singolare che il furto non si redima, bensì l'omicidio. Liutprando comanda che la donna rissosa venga decalvata e frustata pel vicinato.

I beni de' condannati passavano ai figlioli. La negligenza de' giudici v' è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di saldare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza (4).

Soverchiamente è ristretto lo spazio di quattro giorni per terminare le liti in prima istanza, sei in seconda, e dodici per recarle al supremo giudizio del re (5). Male son pure determinate le competenze de' varii tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono, nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti.

Una legge da Carlo Magno soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni, il che s' interpreta come segno d' abituale intemperanza de' Longobardi: ma forse non è che

(1) Rot. 42.
(2) Rot. 246. 247.
(3) Liutpr. VI. 26.
(4) Rot. 25. 26. Liutpr. IV. 7. 8. 9. 10; VI. 27. Rachis 7. 8.
(5) Liutpr. IV. 7. 8. 9.

un' allusione scritturale (1), quando non fosse un modo d' obbligare alla pronta decisione; come oggi ancora i giurati inglesi non possono prendere cibo prima di avere proferito il loro *verdict*.

V' ha dunque appoggio e per chi crede pessime le leggi longobarde, e per chi eccellenti (2). Durarono esse in vigore più che tutte le altre barbare, sicchè fin nel 1451 trovansi professioni di legge longobarda, cred' io però soltanto per rispetto alla natura di certi possedimenti.

Al tempo di Clotario II e Dagoberto I furono probabilmente compilate anche le leggi de' Bavari (3) e quelle degli Alemanni, assai somiglianti fra loro, se non che le prime desumono molte disposizioni dal diritto romano, molte copiano a parola dalle visigote; più provedono alle cose ecclesiastiche, perchè molta mano v'adoperò il clero: e fra gli autori del codice bavarese sono nominati Claudio, Cadeindo Magno ed Agilulfo vescovo di Valenza.

L. bavare

Anteriori a Carlo Magno pajono pure quelle degli Angli e dei Verini, popolo dal Giutland venuto a collocarsi nella Turingia; come pur quelle de' Frisoni, di puro diritto germanico, non essendo essi usciti sulle terre romane (4). Quest'ultime sono comprese in diciassette titoli; l'adalingo o nobile è valutato seicento soldi, ducento il libero; la quale proporzione è serbata in tutte le ammende; e pel *lito* la metà del libero. Molte son certo antiche, ritraendo dell'idolatria, come quella che, chi viola un bosco sacro e ne

L. frisoni

(1) *Væ tibi terra, cujus rex adolescens et principes mane comedant.* Eccl. X. 16.

(2) Andrea d'Isernia lo chiama *jus asininum;* Lucca di Penna scrive, *longobardicas leges fuisse factas a bestialibus, neque mereri appellari leges, sed fæces;* Montesquieu le colloca di sopra di tutti gli altri codici barbari.

(3) Mederers, *Beytrage zur gesch. von Bajern.* Ingolstadt 1793.

(4) Gaupp, *Lex Frisonum.* Vratislav. 1832.

toglie alcuna cosa, conducasi al mare, e sull'arena gli si mozzino le orecchia, castrisi, e si immoli agli dèi profanati. Nessun cenno di poter regio. Chi nega, giuri con dodici sacramentali, o combatta in campo. Negli allodii eredita il maschio, non la femmina; e se maschi non rimangono, alla figliola tocchino il danaro e i servi; la terra al più prossimo parente.

Pochi frammenti sopravvanzano delle leggi anglo-sassoni, fatte dagli eptarchi (1); e mentre quelle degli altri Barbari son in latino, queste furono dettate in inglese (2), eccetto quelle d' Eduardo il confessore; altra prova dell' assoluta prevalenza degli invasori sopra i natii in quell'isola. Furono le prime settantanove raccolte da re Etelberto; sedici appartengono a Lotario ed Eadrico; in quelle di Vitredo il prologo dice che furono date nel concilio degli ottimati, pre-
695 senti l' arcivescovo e un vescovo, e tutti gli ordini ecclesiastici v'aveano la parola; del che s' ha pure un argomento nel vedervi proibiti i lavori alle feste, e il dar di grasso ai servi ne' giorni di digiuno. anglo-sassoni

Altrettanto dice il prologo ai settantasette titoli di
668 Ina: Elfredo, come una predica, comincia da Mosè le sue ottantanove. Scarsissime sì, ma pur qualche traccia s'incontra in Inghilterra di conoscenza del diritto romano, almen nelle scuole e fra il clero.

La legge dei Sassoni in trentaquattro titoli, oltre un capitolare di Carlo Magno, fu forse raccolta al tempo di questo e vi sono a minuto specificate le ferite. L'uccisione del nobile costa soldi mille quattro- L. sassone

(1) *Leges Jutarum, Anglorum, Saxonum, Daunrum in Anglia conditæ: accedunt leges normannorum regum Guilielmi conquestoris et Henrici primi et magna Charta libertatum Angliæ, edita regnante Johanne, collegit etc. Davit Wilkinsius;* nel vol. IV dei *Barbarorum leges antiquæ.*

(2) *Quæ conscripta Anglorum sermone hactenus habentur.* Beda, *Historia eccl.* II. 5.

centoquaranta; del libero, cenventi; altrettanto pel *lito* e per donna maritata, doppio per le vergini: chi nega adduca dodici congiuranti. Il nobile che ammazzi un servo, paghi soldi trentasei o giuri con tre. Morte a chi cospira contro il re, come a chi ruba un cavallo o una bugna d'api, o un bue di quattro anni. Chi vuole una in moglie, paghi trecento soldi a'parenti di essa; e il doppio se la mena senza loro consenso.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Costumi.

Queste leggi, chi sappia interrogarle, sono la più sincera rivelazione del grado di coltura e dei costumi. E prima il vederle tutte, salvo le angle, dettate in latino, ci fa presumere rozzi di lettere que' popoli, se erano costretti ricorrere alla scrittura e alla favella dei vinti, anche per istatuti che ai vinti non riguardavano. Alcuno sostenne che i Franchi non iscrivessero la loro lingua se non ai tempi di Carlo Magno, mentre la latina restava ai sacerdoti e ai grandi (1): certo in Inghilterra così rara era quest'abilità, che, per beneficio di letteratura (*clergie*), il condannato a morte andava assolto qualora sapesse scrivere (2).

Dell'opera dei natii si saranno adunque valsi per compilarle; eppure così era perduta ogni tradizione elevata di ragione giuridica, che non seppero mai allargarsi sovra punti generali, ma providero a casi particolarissimi, con una minuzia fin puerile. Se tre

(1) Eccard, note al Leibnitz, *De orig. Francorum*, art. 18.
(2) Blackstone, *Comm. on the laws of England*. IV. 28.

uomini rapirono una fanciulla libera dalla casa, o da una delle abitazioni sotterranee che chiamano *screona*, ciascun d'essi paghi mille ducento danari; se altri v'era oltre quei tre, ciascuno paghi ducento danari (1). Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima di andarsene (2). Chi trova una bestia selvatica ferita, o presa alla tagliola, o circondata da cani, e l'uccida, e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra, e sette coste (3).

Da qui pure le distinzioni viziose, non dedotte dall'intenzione, ma dal danno effettivo, e questo specificato con frivolezza. Chi ferì un altro al capo in modo che il sangue scorresse fin a terra, sia multato in seicento danari; se la ferita toccò in mezzo alle coste e penetrò nel corpo, paghi il doppio; se incancrenisca, duemila cinquecento danari, più trecentosessanta per la cura. Così la legge salica. In tal fatto più ancora sminuzza la legge sassone. A spezzare i quattro denti davanti, si pagano sei scellini, ma un solo dei seguenti costa altrettanto; l'unghia del pollice valutasi tre scellini, quanto la froge d'una narice. La legge ripuaria mette a trentasei soldi d'oro il valore del dito con cui si scoccano le freccie.

Qui, o m'inganno, o è dipinta l'indole d'una società, costretta a provedere così a minuto le infinite specie di violenze; come la dipingono i prezzi delle composizioni. Nella legge salica, di tutte la più rozza, troviamo particolareggiate le pene pel furto, in modo da mostrar la stima che si fa de' varii animali, e la cura posta nel guarentire i possessi, com'era necessità

(1) *Leg. Salica* tit. XIV.
(2) Rotari 148.
(3) Id. 317.

dove giacevano a sbaraglio. Chi involò un porcellino paghi cenventi danari, oltre il valore, e ottocento se il rubò da un ricinto; settecento se un majale, e se era castrato, e di quelli serbati al sagrifizio (1) e già sacro: seicento chi stacca il campanello dal collo d'una troja: per una vacca col vitello mille quattrocento; per un cavallo o una capra centoventi; chi invola od uccide un can da caccia, mille ottocento; un can da pastore, cenventi; un falcone, mille ottocento; sì viva era la passione della caccia! Chi taglia o porta via da un ricinto un albero, componga in centoventi danari; in mille ottocento chi un'arnia da luogo chiuso; in mille ducento chi traversa la casa altrui senza licenza.

La distinzione fra liberi e schiavi, fra vincitori e vinti, resta indicata dalla diversità delle pene. Chi rubò uno schiavo maschio o femmina, o destinato a custodia de' majali, allo scavo de' metalli, a far vino o farina, o accudire ai cavalli, paghi duemila ottocento danari, sempre oltre il valor suo e del processo. Se un *leto* rapì una libera, muoja. Se un libero sposò la schiava d'un altro, scenda alla condizione di essa: se un Romano deruba un Franco, paghi duemila cinquecento danari. Il Franco che incatena un Romano senza cagione, ne paghi seicento; doppio il Romano che così faccia ad un Franco. Se in un tumulto s' uccida un antustrione, se ne paghino settantaduemila; la metà per un Romano o un *leto*. Il titolo X della legge Gombetta ingiunge che il Romano o Borgognone, il quale uccida un servo barbaro, paghi trentacinque soldi, e dodici di multa; se un aratore

(1) Questa legge appartiene a quelle che dicemmo anteriori alla migrazione.

o un porcajo, trenta; centosessanta, se un orefice; cinquanta se un ferrajo; quaranta se un carpentiere. V'avea dunque già alcun affinamento d'arti fra loro. Chi cava un dente a un nobile Romano o Borgognone, paghi soldi quindici; chi ad un mediocre, dieci; chi ad infimi, cinque; se è servo, perda la mano.

Anche nella legge ripuaria compajono statuti minuziosi sulle mutilazioni: se un ingenuo mozzò l'orecchio d'un altro, in modo che più non possa udire, il colpevole paghi cento soldi; cinquanta se ci sente ancora; e così pel naso, per gli occhi, per la mano; sempre il doppio qualora il membro sia affatto fuori di uso; nè l'accusato possa provarsi innocente mediante il giuramento di dodici. Chi ammazza uno schiavo, trentasei danari; cento se appartiene al re o ad una chiesa, o non si discolpi nel suddetto modo. Se un Ripuario uccise un Franco d'altra schiatta, paghi ducento soldi, censessanta se un Borgognone o un Alemanno o un Frisone o un Bavarese o un Sassone; cento se un Romano.

Chi deve pagare composizione per omicidio, potrà dare un bue sano per due soldi, una giovenca per sei, una cavalla per tre, una spada col fodero per otto, o senza fodero per tre, una buona corazza per dodici, un elmo o un par di schinieri per sei, uno scudo colla lancia per due, un falcone ineducato per tre, o un educato per sei, per dodici se passò il tempo della muda (1).

Nè meno sottili vanno in ciò i Longobardi. Chi dà un pugno paghi tre soldi; sei se uno schiaffo; chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei: se due ferite, dodici; se tre, diciotto; se di più, non si contano;

(1) Vedi Schiar. e Note N° IX

se frange un osso, soldi dodici; se due il doppio; il triplo se tre o più; però se l'osso sia tale che possa dar suono lanciato contro uno scudo alla lontananza di dodici piedi, a misura d'uom ordinario. Chi fenda il labbro soldi sedici: e venti, se resta nudo un dente o due o più. Se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione; pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice, un sesto del prezzo dell'offeso; per l'indice, soldi sedici, pel medio sei, per l'anulare otto, pel mignolo tredici (1).

E presso i Frisoni, (2) se alcuno percuote un dito dei quattro più lunghi nella falange superiore in modo che n'esca sangue, compongasi in un soldo; se nella seconda, due; se nella inferiore, tre; se nella giuntura della mano col braccio o nel cubito o nella scapola, quattro: se nella parte superiore del pollice, soldi due; se nell' inferiore, tre; se alcuno offende l'occhio in modo che più non veda, soldi venti e due tremissi; se cava l'occhio, metà del widrigildo: e così prosegue di ciascuna distintamente le parti del corpo.

Il punto d'onore, qualità che distingue i moderni dagli antichi, già si mostra nei castighi apposti alle parole; chi dice infame a un altro, paga cenventi danari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiama bagascia un' altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mondualdo.

Que'simboli che rappresentavano in modo scenico gli atti civili nel patrizio diritto romano, ricompa-

(1) L. di Rotari 46. 47. 50. 51. 52. 67. Così la legge di Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglesi: *Si alquns criene l'oil al altre per aventure quel que seit, si amendrad LXX solz dei solz engleis, e si la purvele i est remis, si ne rendra lui que la meite.*

(2) Tit. XXII.

jono nel franco, e negli altri barbari. « Quand'uno « voglia togliersi dalla parentela, venga nel mallo da- « vanti al tongino o centenario, ed ivi rompa sovra « il proprio capo quattro verghe di alno, e quelle « quattro parti getti pel tribunale, e dica che si toglie « dal giuramento, dall'eredità e da tutta la loro co- « munione. » Tra i Sassoni, per emancipare lo schiavo o il tutelato, lanciavasi di sopra la sua testa una freccia (1). Secondo la legge salica, chi sorprese un uomo in atto di rubargli o d'ingiuriar la moglie o la figlia sua, e non potè incatenarlo, ma nella lotta gli diede morte, dovrà in presenza di testimonii elevarne il corpo sur un graticcio in mezzo d'un crocevia, poi custodirlo per quattordici o quaranta giorni, e coi congiuratori asserire davanti al giudice sulle cose sante d'averlo ucciso in propria difesa. Se ciò non adempia, passi per assassino. Riti simbol.

Tacio le ceremonie dell'emancipazione già dette, e imitanti le romane; ma per effettive tradizioni davasi generalmente l'investitura d'una proprietà o d'un uffizio o grado; ceremonie consentanee a genti che poco scrivevano, e alle cui fantasie facea mestieri d'essere scosse da vere rappresentazioni. Trattavasi d'una vendita? consegnavasi al compratore un ramo d'albero, o un coltello, una festuca, un cespo, una zolla, talvolta con piantatovi un ramoscello: le dignità ecclesiastiche si conferivano col pastorale e coll'anello; e le minori col berretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane od ardere un grano d'incenso, o leggere il messale; riti che non ancora la Chiesa ha deposti al tutto. Colla spada investivasi alcuno dei regni; colla

(1) Kopp, *Bildern und Schrifter der Vorzeit.*

lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II investì il contado di Bobbio all'abate di quel monastero con un anello d'oro. Ingulfo nell'XI secolo assicura, che le terre soleano dai Barbari conferirsi senza scritta, ma a voce, colla spada, il cimiero, il corno, la tazza, lo sprone, la striglia, l'arco e una freccia; e che cotali modi si conservarono anche dopo adottate le scritture.

Questi simboli alcuna fiata non aveano che fare colla cosa di cui trasferivasi il possesso; consegnandosi un guanto, un libro, un coltello, un cane, dei capelli, una coreggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzolo, o marmi, o pesci o l'elsa d'una spada o un'anfora d'aqua marina. Dopo servite alla tradizione, se erano di natura da rientrare nell' uso comune, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell' atto: ond'è che spade rotte, monete forate, zolfanelli e somiglianti troviamo negli archivii de' monasteri; e qualche volta attaccati all'istromento fascetti di paglia, capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s' intagliava il nome del venditore.

Altre volte faceansi alcuni atti significativi, come lo stringersi la mano (1), porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrare

(1) Questo strignersi la mano in segno di patto conchiuso è antichissimo. Vedi Servio ad *Æneid.* III. 607. In Plauto *Capt.* II. 3. v. 82, Tindaro dice

Hæc per dextram tuam, te dextera retinens manu,
Obsecro, infidelior mihi ne suas, quam ego suam tibi.

E in Terenzio, Εαυτοντιμορουμενος III. 1. 84.

Cedo dextram, porro te idem oro ut facias, Chreme.

Da ciò la voce *mandatum*, che Isidoro, *Orig.* IV. 24, deriva da *manu datum*, contratto consensuale di buona fede, per cui s'affida ad altri un affare o lo si accetta. Ne' *Macabei* II. 13. 22: *Iterum rex sermonem habuit ad eos qui erant in Bethsuris, dextram dedit, accepit, abiit.*

nella porta, passeggiare sui fondi, smovere la terra, far insieme la comunione.

Le leggi salica, ripuaria, alemanna prescrivevano tali ceremonie; e alcuna pur se ne trova negli istromenti di persone viventi a legge romana, come questa, che chi aveva ordinato l'atto legale, togliesse da terra il calamajo e la pergamena, e li consegnasse al notajo. I Longobardi più spesso faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la guarentigia, sotto la penale del doppio; ma non di rado usavano i simboli della tradizione. Singolare fra loro era il *launechild*, compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello d'oro, un cavallo, un par di guanti o danaro, del che ricorrono esempi fin nel XIII secolo; poi sul finire, in luogo della veste, non faceasi che porgerne il lembo al donatore. Rotari ordinò (1) che se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d'aver corrisposto il launechild, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquido*, cioè l'equivalente. Liutprando (2), dichiarò insussistente la donazione senza il launechild e la tingazione (3), eccettuati i doni a chiese o luoghi pii, come redenzione dell'anima.

Gente che si spicca dalla patria perde gran parte degli affetti più teneri che (tale è la natura umana) sono affissi a certi luoghi, a certe feste, a certe reminiscenze. Bastante prova ne forniscono gli eccessi cui s'abbandonano le colonie ne' paesi occupati; e i colti Spagnoli, Portoghesi, Inglesi del secolo XVI, non mostrarono barbarie minore che i religiosi e cavalle- Moralità

(1) *Leg.* 175.
(2) Lib. VI. leg. 19.
(3) Grozio definisce il *tinx* donazione solenne. Vedi *Antichità longob. mil.* Diss. XXII. Du Cange ad v. *Investitura*,

reschi crociati del duodecimo. Or vi sarà chi creda alla bontà e costumatezza di genti battagliere, mistura di nazioni diverse, legate sì tenuemente al loro capo, com'erano i Germani invasori?

Giungevano essi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria, dove il cristianesimo non era ancora penetrato nel midollo, a segno di riformarla; sicchè ai vizii proprii aggiunsero quelli de' vinti; e da un lato ributtano frodi, bassezze, libertinaggio raffinato, dall'altra sgomentano rapine, brutali crudeltà, libertinaggio grossolano. Il gentilesimo avea lasciato funesta eredità di superstiziose pratiche e d'assurde credenze; larve placabili con lustrazioni, stregherie di cui sono pieni Apulejo e Luciano; apparimenti di morti e di vampiri (1); e i Barbari le adottarono innestandole sulle ubbie proprie; onde le loro leggi ricordano spesso malie e patti col demonio. Tra i Longobardi credeasi che certe donne ingojassero gli uomini, di che il legislatore li rimprovera; mentre fra i Borgognoni son ricordati i *vegii* che ricevevano un compenso per ajutare con incantagioni a trovare le bestie smarrite (2). Il concilio d'Agda vieta a' cherici d'intendere agli augurii ed alle sorti dei santi (3); san Cesario si lagna di quelli che osservano gli augurii, onorano alberi e fontane, ed altri avanzi del paganesimo.

Troppe crudeltà avemmo a raccontare, e più se ne potrebbero raccoglier dalle cronache, quantunque scarse. Nè il clero forniva sempre esempi edificanti; e Gregorio di Tours rammenta un prete Anastasio, chiuso vivo con un cadavere per vendetta del vescovo di Caulin;

(1) *Post sepulturam visorum quoque exempla sunt.* Plin.
(2) *Lex Burg.* addit. tit. 8.
(3) Vedi Vol. V, pag. 227.

il primo concilio di Tours dice: « Ne vien riferito « che varii sacerdoti piantano locande nell' interno « delle chiese, orribile a dirsi; e il luogo dove non « s'avrebbero a udire che preghiere e lodi di Dio, « risuona dello strepito dei banchetti, di parole oscene, « d'alterchi e querele. »

Pure il fatto che più spicca in que' tempi è il contrasto fra la barbarie natia e l'opera educatrice della Chiesa; onde vediamo i re, strascinati dalla prima ai delitti dell'ambizione e alle lascivie, dall'altra indotti a fondare monasteri, consultar romiti, sottomettersi a penitenze; il popolo trascorrere a lussuria e prepotenza, e piangere sulla tomba dei martiri, e invocare e credere i miracoli di bontà.

Le abitudini erano grossolane, rozze le case, ove la scure preparava i pochi attrezzi di prima necessità, e gli armadii, così detti dalle armi che vi si riponevano, e ch'erano arredo primario, perchè davano i diritti di libero e di cittadino. Così dalle panche su cui sedevano in luogo dei lettucci degli antichi, presero nome i banchetti, ove servivansi le cacciagioni levate dinanzi al fuoco che divampava nell'ampia sala del convito stesso; e il vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranii, eccitava l'ilarità, finita non di rado in risse e sangue.

Qualche cosa d'ingenuo, d'infantile si riscontra sempre in fondo di quelle società. Carlo Magno ne'suoi *Capitolari* inseriva provedimenti intorno ai polli della sua bassa corte, al vendere le ova e gli ortaggi soverchi al bisogno: la sanguinaria Fredegonda diceva a Chilperico: « Mi sono avvista che furono rubati molti prosciutti dalla nostra dispensa; » Fortunato vescovo mandava a sua madre e alle sorelle prugne selvatiche da lui medesimo côlte, entro un panierino di giunco,

tessuto di sua mano. Ai re bastavano per giardino poche pertiche di terra, ove tra rose, gigli, rosmarino, piantavano essi medesimi de' legumi, come innestavano o coglievano i frutti dal ciliegio, dal fico, dal nespolo. Aveano a trasportarsi da luogo a luogo? salivano sur una benna, trascinata da buoi, e lentamente giungevano all'adunanze di maggio, o alla villa dove venivano per consumare in natura le rendite. Quivi a piè della reggia un servo rimenava il pasciuto armento, stallandolo fra i cavalli da guerra; un altro sbatteva il burro, e il gastaldo raccoglieva il conto de' pomi e delle ova, e recava canestri di fragole o d'uva nelle sale adorne da trofei de' nemici, e da teschi di lupi uccisi in caccia.

Però nelle occasioni solenni sapevano spiegare la pompa che attrae gli animi rozzi, e largheggiare in donativi. Ammiriamo ancora i regali che Agilulfo e Teodolinda offrirono a san Giovanni in Monza. Clodoveo vota il suo destriero a san Martino, e volendolo poi riscattare con cento monete d'oro, quello non può dar un passo, finchè il prezzo non si raddoppia; onde il re esclama: « Il beato Martino è buono a' servigi, ma caro al compenso; » (1) e lo paga. Stando egli un giorno a discorrere con san Remigio, del che prendeva sommo diletto, gli offerse tutto il terreno che potesse percorrere mentr'egli dormiva la meriggiana, con ciò secondando le preghiere della regina e l'istanza degli abitanti, che si lagnavano d'essere sopraccarichi d'esazioni e contributi, e che amavano meglio pagar alla chiesa di Reims che al re. Adunque il Santo si pose in via, e uno smisurato

(1) *Vere beatus Martinus est bonus in auxilio, sed carus in negotio.* Greg. Turon.

territorio circuì prima che il re si svegliasse, il quale glielo confermò. Eligio fabbricò a Dagoberto un trono d'argento massiccio, sul quale il re, coperto del manto bianco e celeste, col diadema e lo scettro, appariva cinto di duchi, conti, vescovi, baroni, avvolti in costose pelliccie, e colle cinture scabre di gemme e d'oro. Coppieri, scalchi, cellieri servivano alle splendide tavole d'argento massiccio, decorate di figure e fiori, dove comparivano preziosi vasi rapiti ai vinti; un dei quali messo in pegno, non potè per molti anni essere riscattato da un dei re Franchi. Questi recavansi a gran vanto di fare pompa di vasellame ricchissimo agli occhi degli stranieri, od esporlo nei dì festivi su buffetti sormontati da baldacchini di porpora. Narrasi di qualche banchetto ove furono serviti trentamila buoi.

Fra le pietanze entravano ballerini, buffoni, pantomimi a rappresentare scenici giuochi; i bardi cantavano le imprese di Teodorico, d'Alboino, di Meroveo; i *fatisti* spacciavano novelle; poi nuovi spettacoli offriva il giardino; e l'araldo, schiuse le porte del palazzo, gettava monete d'oro, gridando « Ecco le generosità del re. »

Fra gli spassi il graditissimo era la caccia dell'orso e del cinghiale, esercizio di forze e simulacro di guerra. Fra i Romani essa non aveva altro vincolo che di non turbare la proprietà; i Barbari cominciarono ad introdurre que' privilegi e quelle riserve, che giunsero persino a far considerare come regia prerogativa il cacciare soli sovra immense tenute (1). Convien dire non vi si dilettassero gran fatto i Longobardi, poichè nessuna legge stanziarono in proposito; ma qual pregio

Caccia

(1) Vedi Schiar. e Note N° X.

v' annettessero i Franchi Salici appare dall' enorme multa di mille ottocento danari, imposta a chi uccide un falcone. La caccia con questi animali fu poi per tutta Europa distesa dai Normanni.

Culto del corpo

I Goti crispavano i capelli ripiegandoli sopra le orecchie; poi raccolti in nodi, li stringevano dietro la nuca, e portavano mustachi. Mentre Onorio imperadore vietò che i Romani usassero le foggie che vedevano nei Goti, Teodorico al contrario, per conciliarsi i vinti, s'acconciava alla romana, e volle che i suoi l'imitassero (1).

I Longobardi si radevano la cervice sin alla nuca, davanti lasciavano la chioma prolissa fino alla bocca, partendola con una drizzatura sulla fronte; lunghi i baffi e la barba, da cui alcuno pretende traessero il nome. Portavano prolisse vesti di lino con lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolar foggia d'usatti, e in piede calzari sparati quasi fino alla sommità del pollice e allacciati con stringhe di cuojo (2), finchè sostituirono gli stivali. In questo sembiante Teodolinda fece ritrarre le gesta de' suoi nella basilica di Monza (3); ma alterarono questi modi rimanendo in Italia, sicchè le generazioni successive guardavano con meraviglia e quasi orrore le effigie dei padri.

Forse il sudiciume manteneva tra loro una malattia, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto, veniva espulso di casa e di città; provedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non avessero esacerbato la con-

(1) Sidonio lib. I. ep. 4. dice che Teodorico soleva *aurium legulas (sicut mos gentis est) crinium superjacentium flagellis operiri.*

(2) Paolo Warnef IV. 33.

(3) Vasari, *Proemio alle vite de' pittori*. Dunque la pittura non era spenta in Italia com'egli ciancia.

dizione di questi infelici col considerarli per morti, e interdirli non solo dal disporre de' proprii beni, ma fin dall'usarne al puro mantenimento (1).

Poca o nessuna barba aveano i Franchi, e spesso i mustacchi soltanto, e raccorcie le chiome, lasciando la gran zazzera come distintivo ai re della prima razza; quei della seconda la tagliavano in tondo. Il primo radersi era una solennità cui assisteva un padrino; e obbrobrioso reputavasi il costringervi altri. Noto è con quanta cura i Barbari nutrissero la capellatura qual segno di libera condizione (2); i grandi la impolveravano d'oro; prima della pugna le davano un color rosso vivo; per tutto lasciavanla libera sulle spalle; l'amante la recideva sulla tomba dell' amato, e sacro era il giuramento pei capelli. Un debitore insolvibile traevasi attorno al collo il braccio del suo creditore, e gli presentava le forbici perchè gli tagliasse i capelli, volendo esprimere che si costituiva suo schiavo fin all'estinzione del debito. Un guerriero preso dal nemico, scongiura quel che dee decapitarlo a non lasciar intridere nel sangue i suoi capelli, nè permettere a uno schiavo di toccarli. Costantino il filosofo imperadore spedì a papa Benedetto II alcune ciocche de'capelli dei suoi figli Giustiniano ed Eraclio, che furono con gran pompa ricevute in Roma. Poco dappoi il re de'Bulgari offrì delle proprie chiome a san Pietro. I laici s'addicevano a qualche monastero offerendo un crine; mandarne ad altri era un mettersi a sua devozione. V'avea bene-

Barba

(1) Rotari leg. 176. De' lebbrosi riparliamo nel libro XI.

(2) *Crinis rufus et in nodum coactus apud Germanos.* Seneca. *Crinibus in nodum tortis venere Sicambri.* Marziale. *Hic quoque monstra domans rutili quibus arce cerebri. Ad frontem coma tracta jacet, undutaque cervix Setarum per damna nitet.* Sid. Apollinare. *Ante ducem nostrum flavam sparsere Sicambri Cæsariem, pavidoque orantes munere Franci.* Claudiano.

dizioni per la prima volta che si tondevano; suggellavasi una pace col tagliare capelli ai due conciliati e mescerli insieme; confermavasi una donazione col deporne alcuni sull'altare: si giurava una cospirazione tagliandosene un pizzico l'un all'altro (1). *Esse in capillo* diceasi d'una fanciulla ancor da marito, perciò che, all'uso longobardo, non si accorciavano loro le chiome fin al matrimonio (2). I penitenti non radevansi nè si pettinavano; i monaci nel vestire l'abito offrivano i capelli a Dio, come ancora si fa nella tonsura.

Variarono poi le fogge coi tempi. Francesco I di Francia, ferito da un tizzone cadutogli sul capo in un festino, si fe tosare e serbò la barba; e i cortigiani lo imitarono; la qual moda passò in Italia, non per gravità ma per leggiadria; tanto che i magistrati la rifiutarono, e in Francia non era ricevuto nel parlamento chi la portasse. Gli altri le davano forme varie e bizzarre, come a coda di rondine, a ventaglio ovver rotonda, e diligentemente pettinavasi e profumavasi, e la notte si raccoglieva in una borsa. Poi nel secolo XVII si ridusse a un pizzo, pendente dal labbro inferiore sopra il mento. Oggi le cose han ripigliato un prospero andazzo.

In generale gli ecclesiastici accorciavano o nutrivano la barba al contrario di quel che costumavasi dai secolari; talchè dal XII al XV la tennero prolissa; poi allora avendo cominciato a far altrettanto anche

(1) V. Du Cange ad v., e *Leg. long.* lib. I. tit. 17.

(2) È vulgata l'etimologia di *tosa* che noi Lombardi diciamo per zitella, da *tutonsa*, tratto da questo costume. Convien però avvertire che tale voce si trova anche in paesi non dominati da Longobardi; giacchè il provenzale Pier da Villarè cantava:

Per Melchior e per Gaspar
Fo adoratz l'altissim Tos.

i secolari, Leon X ordinò che preti e abbati la tagliassero (1). Michele Cerulario nel 1053 esclamando alla riforma della Chiesa romana, rinfacciava ai sacerdoti il radersi. Il concilio romano del 721 ingiunge ai cherici la riforma delle chiome, allungatesi con alterazione dell'ecclesiastica tonsura (2).

Molte leggi barbare attestano la riverenza alla barba e ai capelli; il toccar quella a un altro reputasi ingiuria da tribunale; il mozzar le chiome a un giovane senza notizia de'parenti si multa fin in mille ottocento danari.

I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi, poichè è scritto che, regnando Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleti vennero ad arrendersi a papa Adriano, il quale ricevendone il giuramento, fe loro tagliar le barbe e i capelli alla romana.

I Franchi portavano calzari dorati, con legacci tricolori; le cosce ravvolte in fasce a scacchi, e sott'esse dei lini d'un solo colore, variati con opera artificiosissima; quindi la camicia *glizzina*, e di sopra il pendaglio della spada; infine un pallio bianco o verde quadrilungo, in modo che, posto addosso, dietro ed avanti dava sino al piede, ai lati sino al ginocchio. Nella destra un bastone col pome d'oro o d'argento cesellato, e con un terri- Vesti

(1) Troppo è noto il sonetto del Berni dove invita a piangere a spron battuti la barba di Domenico d'Ancona. Si hanno curiose lettere di quel tempo, donde appare il disgusto che veniva da quest'ordine, i sotterfugi per eluderlo, la disperazione per dovervi obbedire.

(2) De'cherici nell'XI e XII secolo, un anonimo dice che *raduntur in summitate capitis, capillis remanentibus sparsis circa tonsuram, nec descendentibus sub oculis, neque sub auribus.* Ap. Sarti, *De veteri casula dypthyca.* c. 5. n° VI.

bile calzuolo (1). Nel 1638 fu nella basilica ambrosiana di Milano scoperta la tomba di Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno, nella quale, scrive il Puricelli, si trovarono superstiti ambe le scarpe di cuojo rosso, cui per certe correggiuole di pelle era attaccata una suola di legno, e che aguzzandosi secondo l'ordine delle dita, vi si adattavano così a sesto, che la destra non potea servire al piè sinistro; i due quartieri del tomajo non erano cuciti che al calcagno, sul davanti tagliati a sghembo verso la parte superiore, dove si veniva a legare al piede.

L'arte di lavorar calze co' ferri che oggi nessuna fanciulletta ignora, era sconosciuta. Noto è che i Romani non portavano brache, sicchè fu notato come uno straordinario Cesare che riparavasi dal freddo con certe mutande (2). I Barbari invece usavano i calzoni, comodo uso adottato ben presto anche dai vinti. Comune tra quelli era anche il portar pelli. Quelle di volpe, d'agnello, d'ariete furono abbandonate alla plebe, cercando invece le grigie e vaje e bianche spoglie degli zibellini, delle martore e dell'armellino. Il nome di *superpelliceum*, dato alla cotta, accenna all'uso de' preti, di portare pelliccie, del che avanzano tracce nelle almuzie prelatizie e nella cappa magna.

I Veneziani, e forse quei dell' esarcato, nel vestire tennero molto dei Greci, coi quali erano in più frequente comunicazione; e quando i Crociati assalirono Costantinopoli, Pietro Alberti veneziano che primo era salito sulla mura, fu ucciso da un Francese che lo scambiò per un Greco. Ch'essi notrissero e petti-

(1) Monaco di san Gallo. *De rebus gestis a Carolo Magno*. I. 36.
(2) *Femoralia*. Svet. in *Cæs*.

nassero la barba alla bisantina, appare dalla maschera che n'è tipo.

S'intende senza ch' io 'l dica quanto il commercio dovesse patire fra quelle invasioni; pure tanta è la vitalità sua, che non perì, mostrando come, più dei gravi disastri, gli nuociano gl'improvidi regolamenti e la sistematica protezione. Teodorico ostrogoto procurò favorirlo, destinandovi prefetti in Italia, e giudici che spacciassero le cause sorte tra forestieri e paesani; riparando le strade e assicurandole da masnadieri, allestendo fin mille navi per trasporto delle merci e sicurezza delle coste, e allettando i negoziatori con promesse ed immunità. Sappiamo in effetto dall'anonimo di Valois, che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si facea baratto; e se le minute cure prese da quel governo sino a tassar i prezzi delle merci (1) attestano l'economica inesperienza, non lasciano supporre trascuranza. Providamente i Visigoti concessero ai mercadanti avveniticci di essere, nelle differenze tra loro, giudicati da persone della propria nazione (2); ma come doveva essere scarso il traffico se un'altra permette ai privati d'occupare de'grandi fiumi metà del letto, purchè l'altra rimanga libera a battelli e reti! (3) Commercio.

Nè coi Longobardi cessò il commercio, anzi andavano alle fiere di Parigi, ove scontravano mercadanti sassoni, provenzali, spagnoli e d'altre genti Franche (4).

Dal rispetto degli antichi Germani per le donne deducono alcuni i sentimenti onde la società moderna Donne

(1) Cassiodoro, *Ep.* 14. lib. IX.
(2) Lib XI. tit. 3. §. II.
(3) Lib. VIII. 4. IX.
(4) Questa nuova notizia esce dal diploma N° LXI dei *Papiri* del Marini, e si riferisce al 629.

riguarda quel sesso, tanto alieni dalla tirannide e dal dispregio degli antichi. Però le leggi non ci danno troppo argomento di dilicatezza verso di esse, le quali non vi sono contate se non come fabbriche di guerrieri. L'uccidere una atta a figliare scontasi con seicento soldi, con ducento se prima o dopo l'età nubile. Così ne'Longobardi; ne'Franchi chi uccide una che già figliò paga ventiquattromila danari; ventottomila se incinta, ottomila se isterilita; valutandole a modo d'una pianta, dal frutto che rendono. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore ne'codici, tanto precise che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento danari, doppio se il braccio; se sopra il gomito, mille quattrocento; mille ottocento se il petto. Nelle leggi bavare, chi sollevi le gonne fin al ginocchio ad una ingenua, compone in sei soldi; nel doppio chi le rimova il pettine o le scomponga per voluttà i capelli.

Della perpetua loro dipendenza già si parlò. Il mondualdo presso i Longobardi vendeva la donna al marito, che così diventava erede di essa, e godeva le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne tenevano vece il *faderfio*, li *mefio* e il *morghengebio*. Il primo significa eredità paterna *(vater-erde)*, e davasi dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quetarla d'ogni pretensione al retaggio. Il mefio *(medio, metà)* era un libero dono che il marito faceva alla donna avanti le nozze, consistente per lo più in campi o servi; diverso dal mundio (1), prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mondualdo. Questo talora giungeva sin a venti soldi; ma Liutprando

(1) Muratori li confonde.

limitollo a tre (1), mentr' egli medesimo restrinse il mefio a quattrocento danari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili; gli altri quel di meno che volessero. Il morghengebio *(morgen-gab)* o dono mattutino, faceasi dallo sposo dopo la prima notte, istituito per rendere la fanciulla più gelosa a custodire quelle primizie, che ne la rendessero meritevole. Ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa restava alla donna se sopravviveva, Liutprando volle che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo (2), come vieta il far altri regali oltre i predetti. Secondo i Goti, la dote non poteva passar il decimo; e il terzo nelle leggi sicule: tra i Franchi nessuna misura.

Avanti i dodici anni non permettevano i Longobardi le nozze alle donne, e i quattordici ai maschi, e in generale proibivansi fra età sproporzionate (3). Contratte, più non si scindevano; per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non potea dargli querela; ma se ella peccasse, era abbandonata alla vendetta del consorte, come il seduttore. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia lo rivela una lunga legge di Liutprando contro i connubii criminosi; un'altra contro i mezzani e i consorti che vendono le proprie donne, e le monache che pretendono marito (4).

Gli sponsali tra i Franchi accordavansi col bevere i fidanzati dalla coppa stessa; e il padre, presentando al futuro la sposa, diceva: « Ti do mia figlia perchè « sia tua donna e tua felicità, per custodire le tue

(1) *Mundium non sit amplius quam solidi tres.* II. 3.
(2) L. II. 1.
(3) Liutpr. II. 6; VI. 59. 78.
(4) L. VI. 68. 76; L. V. 1.

« chiavi, e partecipare al letto e ai beni tuoi; in nome « del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo: » e gli astanti rispondevano: « Così sia. » La domenica seguente essa era presentata ai parenti futuri, ove i due amanti *faceano la bella domenica*, liberamente favellando.

La mattina delle nozze, lo sposo co' suoi veniva dalla fanciulla, ove eransi raccolti congiunti e amici; bussava iteratamente alla chiusa porta, e qui succedeva un dialogo ritmico fra quelli dentro e gli avveniticci, finchè compariva la sposa; e l'amante la cingeva col simbolico nastro. Essa non si spiccava dalla casa paterna senz'avere, come Sacontala, carezzato i buoi ed i cavalli, dato beccare l' ultima volta al pollame, salutate le camere e gli attrezzi, memori della tranquillità e delle indefinite inquietudini verginali; poi col doppio corteo s'avviava alla casa del marito. Gli uomini per lo più erano a cavallo armati e colla spada ignuda, per difenderla dai rivali, e da quelli che mal comportassero di vedere una bella fanciulla uscire dal paese o dalla fara (1).

Il sacerdote che appiè dell'altare benediceva i consorti, gettava fiori sul loro capo; ed essi deponevano sull'altare l'oblazione del pane e del vino; poi tutti recavansi alla cappella della Vergine Madre, succeduta alla dea Nealennia che, nell'età pagana, riscuoteva gli omaggi delle spose, e ch'era rappresentata col velo sul viso, un cane allato, e reggendo un canestro di frutti. Colà i parenti riceveano all'altare una conocchia benedetta, e la porgevano alla sposa che

(1) Non sono moll'anni che in Valtellina doveasi quasi rapire ogni sposa che andasse a marito fuor di paese, e si procedeva con armi, come ad un rapimento. Pel resto vedi Chateaubriand, *Etudes* ecc.

ne traeva qualche filo ad indicare il lavoro cui sentivasi destinata.

Reduci alla magione, trovavano turba di convitati; banchettavasi, e allo sparecchio le fanciulle presentavano alla sposa un mazzolino e un piccione, poi s'intuonava l'inno maritale. Condotti gli sposi al talamo, beveasi alla prosperità di quelle nozze, poi avuta la benedizione dai genitori, la sposa riceveva il bacio e un voto da tutti gli astanti.

Al domani, in abito di duolo, assistevano ad una messa di suffragi pei parenti defunti, associando la letizia col pianto, le gioje della generazione colla meditazione severa delle tombe.

È notabile che i nomi di quest'età, rimasti più popolari per virtù o delitti, fossero donne; Teodora, Fredegonda, Amalasunta, Clotilde, Radegonda, Berta madre di Carlo Magno; presso Bourg mostravasi non ha guari un castello di Brunechilde; la pietra di Brunechilde presso Tournay, la sua torre a Etampes, un suo forte vicin di Caorsa, e a lei s'attribuivano vie romane nel Belgio, come fra noi torri, chiese, strade, castelli son dalla tradizione assegnate a Teodolinda. Poi a donne è dovuta o almeno attribuita la conversione de' nuovi regni al cristianesimo; immenso potere esercitato dalla bellezza virtuosa sopra le immaginazioni de' forti.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La repubblica cristiana.

Entrammo con ciò a discorrere più specialmente dell'efficacia esercitata sopra la civiltà dalla religione, unico contrappeso e rimedio alla forza dominante. Dapprincipio non v'ebbe società religiosa; gl'imperatori non conoscevano i cristiani se non per perseguitarli; ed altro non restava alla Chiesa se non tacere, soffrire, coi consigli e coll'esempio sostenere la perseveranza de'suoi, viventi nell'aspettazione. Costretti a battaglia, dovettero abbracciarsi a' loro capitani, i vescovi, che per la posizione e la virtù si trovavano più esposti a far bene e soffrir mali; sicchè la gerarchia istituita dagli apostoli aquistò anche una politica potenza, opposta e resistente alla civile, e sostenuta dalla carità, così necessaria fra tanti guai, e dalla dottrina, crescente nel mentre decadeva la profana.

Quando con Costantino cessò la Chiesa di cozzare colla religione dello Stato, questi privilegi, quest'influenza s'assodarono; e quanto perdevano il trono o il governo municipale era assunto dai vescovi, pronti a sottentrare ad ogni carico ove potessero, giovare ai loro figli, e sminuirne i patimenti. Già al dechino dell'impero vescovi e papi ci apparvero in aspetto maestoso e importante più che non i fiacchi augusti; ma la forza loro spiegossi in tutta sua grandezza dopo l' invasione dei Barbari. Era allora caduto il simulacro dell'antica monarchia, verso la quale avea la Chiesa contratto abitudini di sommessione, che, per quanto di mera apparenza, ne impacciavano però la

sicura libertà. A petto ai nuovi re cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito allorchè gli altri tutti giacevano a terra, aveva il vigore ed ispirava il rispetto proprii dell'ordine. I Barbari, usati a tutto spezzare colle mazze ferrate non potevano essere domiti dalla forza, non inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano; ma ecco farsi loro incontro il clero con dottrine semplici e chiare, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze immaginazioni; con una gerarchia salda e concorde; con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva di credere, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero che loro non opponeva armi ma parole, non irritante vilipendio ma commoventi ragioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini.

Qual benefizio che alcuna cosa rallentasse l'universale scompiglio, che alcuno parlasse a coloro per cui Roma non aveva che insulti e paura? Preti inermi escono tra quelle orde, e col battesimo ispirano loro qualche idea di umanità, insegnano a sospendere la scimitarra da che in quello al cui capo l'hanno vibrata, han riconosciuto un fratello. Il popolo che fa miracoli d'ogni cosa, espresse i benefizii del clero con volgare poesia in quei mostri, in quelle idre da cui le leggende narrano che liberassero le città. I deboli trovavano sempre protezione dalla Chiesa, a ciò comandata dal suo fondatore; quindi agli altari rifuggivano i perseguitati; presso i conventi adunavansi mercadanti e artieri; ne'monasteri le vergini pericolanti, i ministri degradati, i re deposti. I vescovi sostennero con decoro pari alla carità la sublime loro missione, simpatizzando col popolo, cogli oppressi; quai padri del

gregge loro, trovavansi faccia a faccia coi vincitori per ammansarli o per trattare con essi; e la riverenza ond' erano circondati, e la santità del carattere li faceva riverire da Attila e da Genserico. Essi recavano le ambasciate; essi amministravano al cadere de'magistrati (1): Epifanio vescovo di Pavia fu spedito ai re borgognoni Gondebaldo e Godegiselo per ottenere la liberazione di moltissimi prigionieri italiani, ch'egli ricondusse in bellissimo trionfo, e ottenne che Teodorico li soccorresse: poi quando i Liguri erano balestrati dalle correrie de'transalpini, egli impetrò loro da esso Teodorico l'esenzione d'un terzo. San Cesario vescovo d'Arles per riscattare schiavi vendette patene e calici, dicendo: « Cristo cenò in un piatto di terra, non in vasi d'argento. » Euspizio vescovo di Sergiopoli sull'Eufrate, ricomprò da Cosroe persiano dodicimila prigionieri fatti in Sura. San Germano vescovo di Parigi dava in limosina fin la propria tunica « sicchè spesso aveva freddo mentre i beneficati caldo; « soprattutto volea redimere schiavi, e non se ne « potrebbe dir il numero fra tutte le genti vicine: « se più nulla non gli rimanesse stava malinconico: se « alcuno l'invitava a banchetto, esortava i convitati ad « unirsi per riscatto de'cattivi; e se ricevea qualcosa, « il suo viso esilaravasi, camminava più lesto, quasi « redimendo gli altri liberasse se stesso. »

Talvolta anche dal bisogno si videro costretti ad esercitare diritti reali. Onorato di Novara fortificò alcuni luoghi a guisa d'alloggiamenti militari per lo scampo de'suoi, mentre Odoacre e Teodorico si com-

(1) *Per vos, episcopi, regni utriusque pacta conditionesque portantur.* Apol. VI. 6 *ad Basil. Per vos legationes meant. Vobis primum, quamquam principe absente, non solum tractata referuntur, verum etiam tractanda committuntur.* Id. *ad Græcum.*

battevano; Nicezio vescovo di Treveri, uomo apostolico, buon pastore, scorrendo là campagna, « vi costruì per tutela del suo gregge un ovile; cinse la collina di trenta torri che la chiudevano d'ogni banda, ed elevò pure un edifizio ove prima ombrava una foresta. » (1)

Ma già coi Longobardi era finito il gran movimento della migrazione germanica, e le varie nazioni aveano preso sede; stavano però disunite e nemiche: e fra sì diversi interessi, fra ereditarie nimistà, da qual mai forza umana potea sperarsi venissero congiunte? Da quella della Chiesa, che drizzossi appunto a rigenerare la società, raccogliendo in fraterna repubblica i regni.

A tal uopo conveniva ridurli all'unità della credenza, sbarbicando i resti del gentilesimo o barbaro o civile, ed estirpando le eresie; togliere i mali venuti dall'abuso della ragione, e sottometter all'ordine morale la forza devastatrice. Quindi la cura de' vescovi e papi a convertire i re: poichè quando Clodoveo, Autari o Etelberto sottoponeano la cervice al battesimo, non era solo un uomo guadagnato a Cristo, ma una nazione alla umanità. Conversione

I monaci non rallentavano di zelo a regolar i Barbari nel credere, riformarli nel vivere; e i passi di questi ignoti eroi son quelli dell'incivilimento, da essi colla croce diffuso in tutte parti. Missionari

I Vandali non deposero l'errore se non quando il loro regno fu disciolto, e così gli Ostrogoti in Italia. Già ci furono veduti i ben riusciti sforzi di Remigio in

(1) *Hæc vir apostolicus Nicetius arva peragrans*
Condidit optatum pastor ovile gregi.
Turribus incinxit terdenis undique collem,
Præbuit hic fabricam quo nemus ante fuit.
VENANZIO FORTUNATO III. 10.

Francia, di Gregorio Magno fra' Longobardi, d'Agostino fra gli Anglo-Sassoni. Appena Clodoveo ebbe dato l'esempio, tra i Franchi settentrionali furono spediti apostoli dai vescovi di Colonia, di Noyon, di Tongres; san Remoclo fondò le badie di Stablo e Malmedy: attorno alla cattedrale eretta sulla tomba di san Lam- 707
berto sorse la città di Liegi; un'altra sul Reno serba il nome di san Goar aquitano, che la fondò coi miracoli e colla predicazione. Sant'Amando nantese, al tempo di Dagoberto, convertì quelli di Gand, sanguinarii adoratori degli idoli, indi passò predicando fra gli Schiavoni.

Al paganesimo nelle Gallie fe viva guerra Wulfiliac stilita, che a Gregorio di Tours narrava: « Quand'io « venni su quel di Treveri, trovai un simulacro di « Diana adorata ancora dai paesani. Di mia mano fab- « bricai su questa montagna la casetta che vedete; « alzai una colonna, sulla quale mi ressi scalzo affatto, « con tal patimento che il rigore del verno mi facea « sin cascare le unghie, e dalla barba mi pendeano « diacciuoli. Mio cibo era erba, poco pane e meno « aqua. Ma cominciò a trarre gente dal contorno, « ed io predicava ad essi che Diana non esiste, che « il simulacro e gli altri oggetti di loro culto erano « vanità senza soggetto; che i canti usati da loro « tra il bere e le lascivie, erano indegni della divi- « nità, e che meglio conveniva offrir sagrifizio di « lodi al Signore onnipossente che creò cielo e terra. « Pregavo altresì Iddio si degnasse abbattere l'idolo, « e strappare quel popolo agli errori. E la miseri- « cordia sua ammollì que' duri cuori, e prestando « orecchio alle mie parole, li dispose a lasciare gli « idoli e seguir il Signore. Io raccolsi alcuni di essi « per potere col loro ajuto prostrare l'immenso simu-

« lacro, cui la mia forza non bastava, sebben già gli
« altri avessi demoliti. Molti s'adunarono attorno alla
« statua, gettarono corde e cominciarono a tirare,
« ma per isforzi non si moveva. Allora andato alla
« basilica, io mi prostesi a terra, e piangendo supplicai
« la misericordia divina a distruggere per potenza
« celeste ciò che non poteva la terrena. Dopo l'ora-
« zione uscii e venni a trovare i faticanti; e presi il
« canapo e ricominciammo a tirare, e al primo colpo
« l'idolo fu a terra; poi lo spezzammo, e a martelli di
« ferro lo riducemmo in polvere. »

Dal fondo dell'Irlanda, oltre san Colombano, un cui seguace diede origine alla città di San Gallo, uscì
687 Kilian a predicare ne'contorni di Wurzburgo, capitale degli antichi Turingi, e battezzò il duca Gezberto. Egberto, monaco inglese, impedito egli stesso, mandò missionari ad apostolare i Frisoni, i Danesi, i Rugi, i Sassoni, fratelli dei conquistatori dell'Inghilterrà. L'irlandese san Willibrod fu consecrato vescovo de'Frisoni, e da Pipino d'Eristal collocato all'antico *Trajectum*, di che naque poi il vescovado d'Utrecht.

Dall'Inghilterra pure uscì l'apostolo della Germania Wilfrido, ossia san Bonifazio. Nato a Hirton nel De-
680 vonshire, evangelizzò i pagani; e confortato in Roma dalla vista e dai consigli di Gregorio II, ajutò san Willibrod nel convertire la Frisia, passò quindi in Assia, ove fece abbattere la quercia sacra presso Geismar, avanzo dell'antica superstizione druidica, e col suo legname edificò la chiesa di san Pietro a Fritzlar: demolì egualmente gli idoli in Turingia; a Ohrdruf nel contado di Gleichen istituì una scuola per allevare missionari e perfezionare la coltura degli orti e dei campi: ordinò le chiese di Baviera nelle cinque diocesi di Salzburgo, Freisinga, Ratisbona, Passau e

Neuburgo; indi stabilì il rinomato monastero di Fulda con sette monaci, che prima della sua morte erano 744
cresciuti a quattrocento; e quivi riposò fin quando, invece di godere i riposi procuratigli dall' ottenuto arcivescovado di Magonza, andò a predicare ancora tra i Frisoni, e vi fu dagli idolatri trucidato con cinquantatrè compagni.

Attesochè i Frisoni detestavano una fede professata dai Franchi loro nemici, scarso frutto rispose alla fatica di san Wigberto, sinchè Ratbod loro duce, dalle armi obbligato a sottomettersi ai Franchi, promise rendersi cristiano. Sul punto però di ricevere il battesimo, chiese al sacerdote ove dunque fossero gli avi suoi, e udendo che all'inferno, protestò non volersi da loro scompagnare. Poppone suo successore accettò il battesimo, e seco il paese. Sant'Emmerano franco, mentre è predicando fra gli Avari, incontra il mar- 654
tirio a Ratisbona; allora san Ruperto, sopra istanza di Teodosio III imperatore, recasi fra que' barbari 718
minacciosi, fonda sulle ruine dell'antico Juvaviano una chiesa, donde venne la città di Salzburgo; come la chiesa di Freisingen era stata fondata da san Corbiniano.

I re degli Abasgi, abitanti verso il Caucaso, soleano mutilare i fanciulli più vistosi per venderli ai Romani; e avendo Giustiniano proibito quest'oltraggio alla natura, il popolo per gratitudine lasciò il culto dei boschi sacri, ed abbracciò il nostro. Così gli Assumiti etiopi per voto, avendo vinto in guerra gli Imiariti.

E dove il cristianesimo è propagato, ivi la comune fraternità è riconosciuta; meno aspra si rende la schiavitù, e l'idea d'una vita futura eleva i sentimenti, fa praticare almeno alcuni doveri; cercar qualche istruzione, necessaria per intendere i libri santi; e accostarsi

alla scienza, di cui facilmente si viene vogliosi assaggiata che s'abbia. I fanciulli de' grandi, mandati ad educare ne' conventi, ne traevano qualche idea del vivere composto; dai monaci s'apprendeva a coltivare il terreno, ad esercitare utili mestieri, e le abitudini dell'ordine e della soggezione.

Che se qui pure noi volessimo meglio comprendere gli antichi effetti col paragone dei nuovi, citeremmo ad esempio contemporaneo le isole Sandwich. In quanta barbarie le trovassero Cook e gli altri che nel 1778 e nel 1792 le scoprirono, nessuno ignora, e come l'idolatria più spietata li facesse sanguinarii, e massime la peculiare istituzione del *tabù*, ossia interdetto di toccar o vedere una cosa dichiarata sacra, pel quale i sacerdoti proteggevano persone e luoghi, e punivano chi li violasse (1). Nel 1820 vi approdarono missionari americani, con giovani natii che, avendo chiesto ricovero agli Stati Uniti, s'erano rivolti al cristianesimo; e sebbene gl'indigeni sulle prime volessero respingerli a forza, come li videro aver seco le mogli, si persuasero che non covassero alcun sinistro divisamento. Ivi trovarono svigorita alquanto la religione primitiva, perchè alcuni principali, vedendo cadere senza effetto le maledizioni contro i violatori del *tabù*, volsero in beffa e numi e sacerdoti. Liholiho, re violento e briacone, attraversò le opere de' missionari, ma com'egli morì in Inghilterra, la sua vedova Kaahuman favorì il cristianesimo e l'abbracciò, e dietro lei molti capi. Morta nel 1832, Koikeauli non mostrossi troppo benigno alla predicazione; lasciolla invece libera il successore Tamehameha, sicchè il vangelo si dilatò, e seco la civiltà. A quest'ora,

(1) Vedi il nostro Libro XIV.

ed è sì poco tempo, un terzo della barbara gente sa scrivere; numerose scuole vi sono istituite, quattro stamperie, manifatture assai; l'ascia di pietra si mutò in ferro; lavorano barche e tavole e attrezzi domestici; copronsi con calzoni; poc' anzi uccidevano uomini sugli altari, or si congregano intorno a quelli al sermone e alla preghiera; i re erano despoti della vita, tanto che uno trucidava qualunque gli paresse ornato meglio di lui, un altro cinse il suo palagio d'un muro di cranii e d'ossa; oggi al contrario hanno leggi ed amministrazione, e rendonsi giustizia col giurì; alla venere vaga sostituirono la santità del matrimonio, all'ubbriachezza una tale sobrietà, che i Francesi dovettero (come oggi gli Inglesi fanno coll'oppio nella China) mandare navi da guerra per obbligarli a ricevere l'aquavite e l'immoralità.

Qualche cosa di somigliante io mi figuro nella conversione de'Germani, sebben meno rozzi. Quando poi i vescovi penetrarono nelle assemblee, regolarono in alcun modo i consigli nazionali, fecero stanziare leggi che prevenissero le pubbliche violazioni della morale, ed assicurassero al possibile la pace. Che se talvolta scendono a minuzie da far sorridere, e impongono pene indegne d'uom libero, è vero altresì che avvezzarono i Barbari al salutevole giogo delle leggi, e insegnarono a dar inestimabile prezzo alla vita, col togliere che potesse compensarsi a danaro l'omicidio.

Le fraternite religiose servono inoltre a cancellare le diversità d'origine, e sollevar il vinto sino al dominatore. Divenuti possessori, gli ecclesiastici non avrebbero potuto di colpo abolire la schiavitù, quando non s'aveva quasi idea di liberi coloni; e l'emanciparli sarebbe parso strano consiglio, come di chi oggi recidesse gli alberi; ma ne fu migliorata la condizione,

tanto per lo spirito di misericordia e carità che trapela da ogni dottrina della Chiesa, quanto pel modo onde essa considerò la mano d'opera, impedendo che scadesse di là dai limiti il prezzo, come avvenne allorchè il protestantismo sostituì ad ogni altro riguardo il lavoro a minimo prezzo, e generò quella cancrena che oggi rode la società. Il clero poi accettava agli ordini sacri i proprii servi e gli altrui, nuovo sentiero all'emancipazione; e coll'enfiteusi, dando terre a livello temporario, avviò alla più grande rivoluzione del medio evo, la libera coltura.

In somma il cristianesimo, libertà e freno alla libertà, si pose da quell'ora a capo dell'incivilimento, a segno che la storia dell'uno è storia dell'altro (1); ivi solo possiamo trovare l'unità, scomparsa dalle altre istituzioni e dalla politica. Nè altro legame che il religioso oramai congiunge l'Occidente e l'Oriente; e questo sottomette la propria credenza al pontefice di Roma, quello accetta i grandi concilii d'Oriente, benchè da pochissimi de'suoi vescovi assistiti (2). Pure dall'uno all'altro correano segnalate diversità; e mentre l'Oriente disputava senza fine sui dogmi, e moltiplicava sette ed eresie, il genio pratico de'nostri ne'concilii particolari poneva mente piuttosto alla disciplina e ad emendar i costumi: tanto che di cinquantaquattro tenuti nelle

Relaz. della Chiesa collo Stato

(1) In fatti Guizot, dando la storia dell'incivilimento in Francia, si può dire che rimase continuo sulla storia della Chiesa. Noi lo seguiamo come buona, sebben non infallibile guida.

(2) De' sei primi concilii generali a quel di

Nicea	nel 325	assistono Orientali	315	Occidentali 3
Costantinopoli	381		149	1
Efeso	431		67	1
Calcedonia	451		350	3
Costantinopoli	553		158	6
Ivi	680		51	5

Gallie il VI secolo, quei soli d'Orange e di Valenza discussero sulle dottrine, condannando i semipelagiani.

Gl'imperadori d'Oriente, teologanti e cresciuti fra dispute, voleano sovente per esse turbare le coscienze, e fin colla spada imporre le proprie opinioni; i principi barbari non comprendevano o non curavano quelle sottigliezze; alcuni, come Teodorico, professarono tolleranza; quelli che perseguitarono or i cattolici or gli ariani, vi furono condotti da politici riguardi.

Gl'imperatori d'Oriente continuavano verso la Chiesa la condotta adottata quando questa, ancor nascente, erasi per sicurezza riparata all'ombra del trono; e la tutelavano intervenendo a'suoi atti, con un modo di supremazia. Giustiniano soddisfaceva alle due sue voglie di emanar leggi e di mescolarsi negli affari religiosi, col far decreti intorno a cose ecclesiastiche; sue leggi del 541 comandano, che per eleggere il vescovo si congreghino i cherici e i primati della città; propongano tre persone, e giurino sui vangeli non aver ricevuto doni per l'elezione; se essa indugiasse sei mesi, lo nominerà l'ordinatore. Questi sceglierà dei tre l'uno, e prima gli chiederà la professione di sua fede per iscritto, poi a memoria le formole del battesimo, dell'oblazione e l'altre preci solenni; l'eletto giurerà non aver dato o promesso checchessia per conseguire il vescovado; se alcuna accusa gli è mossa, se ne purghi prima; abbia compiti i trentacinque anni; se fosse laico, rimanga tre mesi in istruzione. Poi ogn'anno si convochino i concilii in giugno e settembre; ma anche fuor di questi il vescovo potrà essere accusato al metropolita, e i cherici e monaci al vescovo; quel di Roma sia il primo di tutti, poi segua il costantinopolitano. Inoltre concesse ai vescovi giurisdizione sopra i monaci come sopra i cherici, vigilassero sui beni delle città, potessero emancipar

dall' autorità paterna, preponderare nell'amministrazione municipale; e i giudici non li citino come testimonii o a giurare. Vescovi e monaci non possono destinarsi tutori; sacerdoti e cherici sì, purchè assentano, ma nè assumere appalti, nè altre brighe temporali, nè allontanarsi dalle chiese loro, nè giocare o star a vedere. Per fatti criminali ponno essere citati al vescovo o al giudice secolare, secondo aggrada all'accusatore. Di poi Eraclio attribuì ai vescovi giurisdizione penale sul clero; sicchè sempre più la società religiosa emancipavasi dalla civile.

Ma nel tempo stesso gl'imperatori vogliono potere sul governo delle chiese e sulle credenze, e sentenziano dei dogmi e della fede. Il clero d'Italia scriveva a quel di Francia: « I vescovi greci possegg« gono grandi e potenti chiese, e non soffrono di star « sospesi dal governo delle cose ecclesiastiche per « due mesi; onde s' adattano col tempo e colla vo« lontà del principe, e fanno senza contrasto ogni « voglia di esso. » (1)

In Occidente per lo contrario i principi nuovi non si danno pensiero della disciplina ecclesiastica e delle interne relazioni del clero: ma ne restringono i poteri in ciò che tocchi la temporale autorità. All' elezione dei vescovi pretendono intervenire, talvolta farla direttamente, poichè ricchi essendo i benefizii, voleano gratificarne i loro favoriti. La Chiesa protesta contro l'abuso, pur si rinnova, finchè quasi un accordo rimane, che i principi confermino le elezioni. Clotario
615 II ordina che, morto un vescovo, il successore sia eletto dal clero e dal popolo, poi dal metropolita e da' suffraganei ordinato secondo i cenni del principe:

Elezione de' vescovi

(1) Manso, *Conc.* T. IX. 153.

il concilio d'Orleans vieta di comprare l'episcopato a 549
danaro; ma chi sarà scelto dal clero e dal popolo, consenziente il re, venga consacrato. Anche i principi visigoti, dopo resi cattolici, vollero mescolarsene, ed il sesto canone del XIII concilio di Toledo annovera la 681
nomina dei vescovi tra le prerogative della corona. In presenza del re faceansi in Inghilterra, diritto a cui rinunziò Witeredo re di Kent nel 692. Come Teodorico potesse fin sull'elezione del papa, or ora vedremo.

Concilii

I concilii si tengono per ordine o colla concessione de' re, tanto che Sigeberto scrive al vescovo di Caorsa che « non essendosegli notificata la intima« zione d'un concilio, s'è convenuto co' suoi grandi « di non permetterlo. » I re visigoti assistettero ai primi sinodi, non per frenarli, anzi per accrescere l'influenza de' vescovi; al qual fine recarono innanzi ad essi affari temporali, sicchè in fine divennero nazionali assemblee. Altrettanto avvenne nell'eptarchia sassone, benchè i vescovi non arrivassero a poter tanto come in Ispagna. Quanto però aquistavano in potenza, perdevano in libertà, naturalmente avocando i re la direzione d'assemblee ove trattavasi dello Stato.

Scelta del clero limitata

Poichè il clero rimaneva esente dal servigio militare, i re vietarono d'ordinare alcun libero senza loro consenso. Allora invalse di scegliere i sacerdoti fra i servi, massime quelli delle chiese; il che, se scemò lustro nell'opinione, contribuì a sollevar le miserie dell'infima classe, per la simpatia di quelli che ne aveano sofferto i pesi, e che ancora tra essa contavano i parenti e gli amici.

Il clero franco tentò invano arrogarsi i privilegi di foro concessi agli Orientali; ne' casi civili concernenti cherici soli, questi giudicavansi tra sè; ma qua-

lora vi fosse mescolato un laico, questi traeva l'eccle-
511 siastico al foro ordinario. Il concilio d'Orleans conferma gli asili secondo la legge romana, vietando di strappare i colpevoli dalla chiesa o dagli atrii, nè dalla casa del vescovo; e di pretenderli se non dopo il giuramento di non sottoporli a mutilazioni o altra pena di corpo, con questo però che il colpevole si componga coll'offeso.

Anche i beni del clero non restavano sempre schermiti dalla rapacità dei grandi o del re, il quale talvolta aboliva le donazioni di qualche suo predecessore, o disponeva di quei delle chiese per via di mandati *(regie precepzioni)*, invano dai sinodi proibiti. Alle imposizioni generali poi erano sottoposti i beni ecclesiastici in Francia, salvo quelli specialmente immuni, e forse il manso vescovile, cioè il fondo di primitiva dotazione delle chiese, e che dalla legge longobarda era determinato a quel che due schiavi possono lavorare con due paja di buoi (1). Recaredo esentò i beni del clero visigoto, il quale però vedemmo obbligato alla milizia.

Assai restava alla Chiesa finchè le restasse l'imperio sovra gli spiriti. Mediante questo ricupera quanto perde; fa riconoscere il diritto d'asilo; assoda l'autorità sua sui testamenti e sui matrimonii, ottiene che giudici ecclesiastici si uniscano ai civili dove un cherico stia in causa; insinuatasi così nell'ordine civile, entra anche nel politico mediante i possessi dei vescovi, e la loro assistenza alle Corti e alle assemblee, avviamento alla civile potenza, che vedremo nell'età successiva.

La società laica, dalla comunanza de' patimenti

(1) Lib. III. tit. 1. c. 46.

Partecipazione de' laici

ravvicinata all'ecclesiastica, trovò qualche via di penetrare in questa. Il conferirsi la tonsura senza gli ordini ma come puro indizio d'esser a questi destinato, costituì una classe media fra secolari e sacerdoti, addetti alla Chiesa senza appartenervi, godendone i privilegi senz'essere astretti a tutte le sue discipline.

I laici fondando e dotando chiese, aquistavano diritto alle preghiere e ad alcune onorificenze; poi condiscendevasi loro qualche azione nella scelta dei preti a quelle incardinati. Prima i vescovi che istituivano chiese fuor della loro diocesi, ottennero di nominarvi i sacerdoti, poi tale diritto fu esteso anche a laici; Giustiniano imperadore lo accomunò a tutti i fondatori, poi anche ai loro eredi (1): diritto che, meno assolutamente, ma pure anche in Europa prese piede, palliato col nome di presentazione. Talora i patroni si riservavano porzione delle entrate, e fin delle offerte, sicchè il fondar benefizii poteva venire, anzichè da animo devoto, da accorta speculazione. Tale patronato metteva i laici a parte del governo ecclesiastico, ed era semenza di abusi, cui si opponevano con forza, ma non sempre con effetto i concilii.

Dai patroni laici pendevano poi affatto i cappellani particolari, istituiti per le case o sui poderi di qualche signore; ed i sacerdoti non *affissi* a veruna parocchia, e quindi meno dipendenti dai vescovi. « Se uomini « potenti » dice il concilio d'Orleans « stabilirono « parocchie sul loro, e all'ombra del patrono i che- « rici che le amministrano, benchè avvertiti dall'arci- « diacono della città, ricusano ciò che, secondo il « grado, debbono alla casa del Signore, sieno corretti

(1) *Novellæ* LVII. 2; CXXIII. 16.

« secondo la disciplina ecclesiastica. — Molti de' fra-
« telli nostri e vescovi (soggiunge quello di Châlons)
« portarono lamento al santo sinodo circa agli ora-
« torii eretti nelle ville de' grandi, i cui patroni di-
« sputano ai vescovi i beni donati ad essi oratorii,
« nè soffrono tampoco che i cherici ad essi aggregati
« sieno a giurisdizione dell'arcidiacono. »

I vescovi ostavano a questa specie d'emancipazione, che sottraeva porzione de' sacerdoti alla necessaria unità dell'obbedienza; ma poco riuscirono; e assodandosi il governo feudale, restò ai laici questa via di insinuarsi per entro la società religiosa.

V'intervennero anche perchè i beni aquistati dalle chiese domandavano un'amministrazione, e difesa in tribunali, e difesa in campo, talchè si dovettero scegliere protettori fra secolari. Ebbero dunque le chiese i loro vicedomini, avvocati o tutori, per sostenerle ne'giudizii e colle armi, o per respingere le correrie, o per mantenerne le ragioni col duello giudiziario. A siffatti la Chiesa consentiva certi privilegi o l'usufrutto d'alcuni dominii.

Tal fiata eran nominati dai re nelle chiese da essi dotate, o specialmente protette; talchè volta veniva che il visdomino si reputasse dissoggetto dal vescovo; e allorchè anche quest'uffizio si mutò in feudo, alcune chiese trovaronsi dipendenti dal visdomino che prima era da esse nominato.

L'incremento di possessi e la preponderanza dell'e- Motaz. interne
piscopato son i due principali avvenimenti nell'interno ordine delle chiese. Benchè nessuna chiesa fosse in Occidente così ricca come quella di Costantinopoli ed altre orientali, tutte insieme però formavano un cumulo d'opulenza superiore a quelle, e consistente non in malcerti tesori di danaro, ma in fondi, meno soggetti

a dilapidazioni, e che aumentavano col crescer della popolazione e della coltura. Veruna chiesa di Spagna e Gallia poteva fondarsi, se non dotandola a sufficienza. Inoltre s'introdussero contratti precarii, per cui uno abbandonava la proprietà de' suoi beni ad una chiesa, salvo a sè l'usufrutto vita durante, generosità a carico degli eredi, e per « farsi degli amici col mammone dell' iniquità, ond' esser ricevuti ne' tabernacoli eterni. » (1) Spesso la Chiesa di rimpatto gli conferiva un altro fondo ch'egli teneva a livello temporario, dissodandolo e riducendolo a buona coltura.

L'uso, già da Origene, Ambrogio, Agostino e dal Grisostomo raccomandato di pagar la decima pel clero, come fra gli Ebrei, si consolidò. Nel concilio di Tours 567
fu dichiarato, tutti i fedeli dover la decima, che i vescovi adoprerebbero a riscatto de' prigionieri; poi quello di Macon ordinò di pagarla ai ministri delle 585
chiese, secondo la legge di Dio e il costume immemorabile de' cristiani, pena la scomunica; pure non divenne regolare se non dopo Carlo Magno, che vi ob- 779
bligò ogni proprietario, non eccettuati i beni della corona.

Al primo piantarsi del cristianesimo, il vescovo n'era
Poter de' vescovi quasi il primo magistrato, residente nelle città, mentre alla campagna sopravvedevano i corepiscopi: ma poichè questi poteano divenire emuli dei primi, furono poco a poco aboliti, sostituendovi le parocchie, ognuna amministrata da un prete, che dal vescovo della città vicina traeva il carattere e l'autorità. Tutte insieme le parocchie dipendenti da un vescovo costituivano una diocesi. Per crescere forza e regolarità, di molte parocchie si formarono altre associazioni, dette capitoli

(1) San Luca XVI. 9.

rurali, sotto un arciprete: molti capitoli insieme costituirono un distretto sotto un arcidiacono, istituzione che va assodandosi sullo scorcio dell'VIII secolo (1). Le diocesi comprese in una provincia civile dipendevano dal vescovo della metropoli, detto per ciò metropolita, che convocava e dirigeva i sinodi provinciali, confermava i vescovi eletti, riceveva le accuse contro loro o l'appello da' loro giudizii, e ne riferiva al concilio provinciale, il solo che avesse diritto di veramente giudicarli. Le turbolenze di Gallia e di Spagna, e la grande estensione data alle diocesi in Inghilterra e in Germania, consolidarono l'autorità dei vescovi, esigendosi robusta autorità perchè fosse assicurato l'ordine e la quiete.

L'invasione e le varietà de' nuovi regni scompigliarono l'ordine metropolitano insieme col politico. Teodemiro re degli Svevi fe dividere la primazia sulla Lusitania fra i vescovi di Braga e di Lugo; per rimetterla poi in quel di Merida si richiese l'intervenzione secolare. La metropoli di Magonza, la prima eretta tra i Franchi, indi l'altre di Colonia e Salzburgo, mai non poterono occupar intera la potenza degli antichi. Neppur mai si potè qui stabilire patriarcati come in Oriente: e per quanto il metropolita di Toledo in Ispagna, di Cantorbery in Inghilterra, di Arles, Vienna o Lione o Bourges nella Francia tentassero arrogarsi sui vescovi la preminenza che alla loro città conferiva l'essere capo d'uno Stato, non vennero mai al loro fine, opponendosi da una parte Roma, gelosa di sua primazia, dall'altra i vescovi, più volentieri dipendenti dal lontano pontefice. Così questi trassero a sè l'intero

(1) Il primo documento certo n'è del 774, in cui Eddone vescovo di Strasburgo, fa dal papa Adriano confermar la divisione della sua diocesi in sette arcidiaconati.

dominio ecclesiastico: e di conseguenza diradaronsi le tornate de' sinodi provinciali ch' erano superiori ai vescovi.

La pretensione regia d'eleggere i vescovi o almeno confermarli scemò i legami fra quelli e il clero, di mezzo al quale nè fra preti conosciuti erano essi scelti, ma talvolta venivano da lontano, non amati, non creduti dal gregge che doveano pascere, spesso disonorati dai brogli con cui aveano guadagnato il pastorale. Ponevasi dunque sempre maggiore intervallo fra il clero e l'ordinario: e poichè, per le ragioni dette, i sacerdoti erano spesso scelti tra schiavi, i vescovi, cernendoli dai proprii, non accordavano ad essi intera la libertà, o accordandola, non dimenticavano quel dominio che dà la lunga consuetudine.

Soli i vescovi amministravano i beni ecclesiastici; e fossero fondi, od offerte de'fedeli, o decime, reputavansi appartenere non alla chiesa speciale, ma al vescovo che solo potea disporne, e che ne facea stromento di potenza, senz'altro legame che l'obbligo di non alienarli. E come delle cose, così disponeva quasi delle persone, essendo ciascun prete affisso alla sua parocchia.

Ammessi poi nelle assemblee nazionali e alla Corte, ne crebbe l' autorità spirituale insieme colla temporale; ed abusandone causarono lamenti. Un concilio di Toledo del 589 dice: « Abbiamo saputo che i ve-
« scovi trattano le parocchie loro non vescovilmente
« ma crudelmente: e quantunque sia scritto *Non pa-*
« *droneggiate sull'eredità del Signore, ma porgete voi*
« *stessi modello al gregge*, opprimono le diocesi d'im-
« poste e d' esazioni. Perciò resta negato ai vescovi
« d' appropriarsi altro che quanto è loro concesso
« dalle antiche costituzioni: i cherici parocchiani o

« diocesani molestati da essi, ne portino querela al « metropolita, il quale non tardi a reprimere gli abusi.»

Per riazione i semplici sacerdoti fra loro collegavansi per opporsi ai vescovi (1), oppure ricorrevano contro di essi alle laiche potestà o ai sinodi. Quello di Carpentrasso « essendogli portati lamenti perchè alcuni « vescovi usurpano le cose date dai fedeli alle paroc- « chie, in modo da lasciar poco o nulla alle chiese » ordina che quel che non è necessario per la chiesa ove risiede il vescovo, vada alle parocchie: e quello d'Orleans, che « nessun vescovo nella visita riceva « dalle chiese più di quanto gli si compete come segno « d'onore; » quel di Braga del 572, quel di Toledo del 663 ripetono i lamenti e le providenze (2). Tanto aveva indotto d'ambizione nei vescovi il trovarsi mescolati agl'interessi mondani, sino a far guerra.

L'opposizione però più nocevole ad essi fu l'estendersi de' monaci. Anche in tal fatto l'Occidente variò dall'Oriente. In questo la più parte eran eremiti, dedicati a parziali astinenze ed isolati rigori; alcuni radunavansi sotto speciali regole come quelle di Antonio, Macario, Pacomio, Ilarione: dappoi quella di san Basilio divenne generale, ma i monasteri restarono sempre associazioni di laici, senza le funzioni, i doveri e diritti del clero, se pur non v'entrasse qualche individuo. Monaci

Nelle parti occidentali trovarono bensì imitatori le stravaganti virtù de' solitarii, come san Senoch, che

(1) « Se alcuni cherici, come dianzi in molti luoghi avvenne, per istiga- « zione del demonio, ribelli all'autorità, si uniscono in congiure, prestansi « fra sè giuramento, o si danno scritti ... i vescovi puniscano i colpevoli. » *Concilio d'Orleans* del 538, c. XXI.

« Se cherici, onde rivoltarsi, legansi in società per giuramenti o per iscritti, « e ad arte tendono lacci al vescovo, e se, avvertiti di desistere, ricusano, « sieno degradati. » *Conc. di Reims* 625 c. II.

(2) In tutto ciò ho per autorità principale Planke.

nelle vicinanze di Tours si fe chiudere fra quattro mura così ristretto, da non potere movimento di sorta, e lunghi anni visse all'ammirazione popolare; come Caluppa in Alvergna, Patroclo nel territorio di Langres, Ospizio in Provenza, reclusi (1) come quello stilita Wulfiliac, di cui narrammo: il quale pure dai vescovi fu obbligato a mutare modo, e demolita la sua colonna.

Pure alla macerazione e al silenzio non tendevano tanto i monaci occidentali, quanto alla consorte attività; e in questo senso fu dettata una regola, che poi tolse la mano alle altre, e diresse a un modo i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nel ducato di 480
San Bened. Spoleto. Nato riccamente, venuto di dodici anni in Roma a studio, potè udire i rimpianti che si perpetuavano sull'antica grandezza della città, e compassionarne il presente avvilimento; per modo che, preso a tedio un mondo così sovverso, fuggì di quattordici anni colla nudrice Cirilla, in fondo d'una caverna a Subiaco, che poi divenne superba per edifizio e affollata per devozione. Colà fu mantenuto da miracoli, ignorando perfino che giorni corressero; eppure, come a Girolamo ne' deserti della Palestina, ricorreagli a mente qualche bellezza ammirata ne' primi anni, e ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ribelle.

Non seguiremo i prodigi or della providenza or della sua volontà, con cui fu segnalato ogni passo del giovinetto, che aquistò nome fra' vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il
510 vollero per capo. Negò egli un pezzo por mano fra

(1) Greg. di Tours.

i troppi bronchi di quel convento, pur al fine accettò, e si pose vigoroso a riformarlo: ma disgustati essi tentarono avvelenarlo nel calice, che però alla sua benedizione andò a pezzi. Egli esclamò: « Dio vel « perdoni, fratelli. Non ve l'avea detto che non ci « saremmo potuti accordare? Cercate un superiore che « più vi convenga; » e tornò alla solitudine di Subiaco.

Ma più non era solitudine, giacchè da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano ad udirlo, a consultarlo, e fargli quella riverenza che a santo; Equizio e Tertullo nobili romani gli mandarono i loro figlioli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli, e dodici monasteri fondò là intorno, ciascuno di dodici monaci, tra cui facea sperimento della regola che ideava. Qui pure bersagliato
528 dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro, dove, dalle sponde della Melfa, Monte Casino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano fra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato *(forum Casinum)* ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza, vi pose in atto la sua regola.

Questa legislazione, nuova negli annali del mondo, operò per più tempo e su maggiori individui che non alcune altre antiche e nuove; sicchè ben merita d'arrestare la nostra attenzione. Comincia essa col ragionare sull'istituto monastico in quel tempo (1).

(1) La regola di san Benedetto sono settantatrè capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene ecc, dieci sull'amministrazione interna, dodici su varii soggetti, come i viaggi, l'ospitalità ecc. Cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

« Quattro maniere di monaci v' ha; *Cenobiti*, vi-
Regola di san Bened. « venti in monastero, sotto una regola ed un abate;
« *Anacoreti*, che non per fervore da novizii, ma
« istrutti da lunga prova della vita monastica, appre-
« sero a combatter il nimico a profitto di molti, e ben
« preparati escono soli dalle fila de' loro fratelli, per
« scendere a singolare combattimento. Terzo i *Sara-*
« *baiti* che, non provati da regola alcuna o da lezioni
« dell' esperienza, come l' oro nel crogiolo, ma più
« simili alla molle natura del piombo, serbansi nelle
« opere fedeli al secolo, e mentono a Dio colla ton-
« sura. Scontransi questi a due, a tre, a più, senza
« pastore, non occupandosi del gregge del Signore
« ma del loro proprio; si fanno legge il talento; di-
« cono santo che che ad essi venga nel pensiero o
« sulle labbra; ciò che non va a loro grado trovano non
« esser permesso.

« La quarta specie sono certi andarini, che tutta lor
« vita abitano tre o quattro giorni varie celle in varie
« provincie, girovagando senza posa mai, servendo alle
« proprie voluttà e alla gola, peggio in tutto dei me-
« desimi sarabaiti. Del loro modo di vivere è più onesto
« tacere che ragionare; onde, coll'ajuto di Dio, veniamo
« a regolare la fortissima società de' Cenobiti. »

« Nell'istituire una scuola a servigio del Signore,
« noi speriamo non aver messo cosa aspra e difficile;
« ma se a consiglio dell'equità vi si trovi alcun che
« di troppo scabroso, per correggere i vizii e mante-
« nere la carità, non per questo fuggasi a sgomento
« la via della salute, giacchè essa al principio è stretta,
« ma progredendo nella vita regolare e nella fede, il
« cuore si dilata, e con ineffabile dolcezza si batte il
« calle dei divini comandamenti. »

Chi, confondendo le età, all' udire nominar frate

intende infingardaggine, sappia come, in tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto imponesse l'occupazione alla sua repubblica. « Il far nulla è ne-« mico dell'anima, e per conseguenza i fratelli deb-« bono a certe ore occuparsi in lavori di mani, ad « altre in pie letture. Da pasqua al principio d'ottobre, « uscendo al mattino da *prima*, lavoreranno fin verso « la quarta ora; dalla quarta a sesta applichino alla « lettura, dopo sesta, levandosi da tavola, merigge-« ranno nei loro letti senza rumore, e se alcuno vuol « leggere, sì il faccia in guisa di non disturbare altrui. « A mezza l'ora ottava si reciti nona, poi lavoro sin a « vespero; e se la povertà del luogo, la necessità o il « ricolto de' frutti li tiene costantemente occupati, non « se ne diano pena, giacchè veri monaci sono se vi-« vono delle proprie mani, come usarono i Padri e « gli Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per « riguardo ai deboli.

« Da ottobre entrante a quaresima, attendano alla « lettura fin all'ora seconda, quando cantasi terza, poi « fin a nona s'industrii ciascuno intorno a quel che gli « è ordinato; al primo tocco di nona smettano il lavoro, « e siano lesti per quando suonerà il secondo. Dopo « la refezione, leggano o recitino salmi .... (1).

« Due o tre anziani vadano in volta mentre i fra-« telli sono alla lettura, perchè nessun s'abbandoni « al sonno o alla ciancia, non giovando se stessi, e « distraendo gli altri; se alcun siffatto si trovi, venga « ripreso una e due volte, e qualora non si emendi, « sottopongasi alla correzione della regola, per isgo-« mento degli altri. La domenica, tutti attendano al

(1) Fra quest'orario non è assegnato tempo d'ascoltar messa, eccetto le domeniche.

« leggere, eccetto quelli scelti a diverse funzioni. Chi « negligente e infingardo non voglia o non possa me- « ditare nè leggere, gli s'ingiunga alcun lavoro perchè « non resti indarno. Alla debolezza abbia riguardo « l'abate. »

Quest'era il far loro da mattina a sera; al quale obbligo adempiendo, i monaci si posero a copiar libri, talchè ad essi dobbiamo la conservazione de' classici; al tempo stesso che addomesticarono i terreni attigui a' loro monasteri, sanando le paludi, diboscando, e mantenendo i buoni metodi dell'agricoltura. La prosperità di questa essendo intento comune e trasmesso ai successori, poteano compiersi opere cui la vita e i mezzi d'un proprietario non bastavano; perciò uno accorgeasi d'avvicinarsi ad un monastero quando vedesse campi ben colti, anguillari di viti, piantagioni di frutti e rigagnoli ad arte condotti. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggiore agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l'essere messo a servigio d'un monastero.

Il governo restava elettivo, giacchè l'abate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, aquistava potere assoluto, sebbene fosse obbligato a interrogare il parere de'fratelli ne' casi più gravi.

La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del vangelo *Obbedite ai vostri capi*, dalle congregazioni religiose fu spinta fin alla più assoluta e passiva soggezione. « Caso mai che una cosa difficile « od impossibile sia comandata ad un fratello, riceva « con dolcezza e docilità il comando. Se vede che ol- « trepassi affatto le sue forze, l'esponga con decenza e « sommessione, non inorgogliendo, non ostando, non « contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il

« priore persista, il discepolo sappia che così deve « essere, e confidando nel Signore, obbedisca. » (1)

Ne conseguiva l'assoluta abnegazione della volontà propria, anzi la distruzione della personalità, dicendo la regola che il frate « non può aver in proprio potere il corpo nè la volontà. » (2) Adunque l'abate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, imponeva fine ai litigi, e ai renitenti sospendeva la comunione. Nè quantunque tutto si facesse a cenno d'obbedienza, era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini, conservate per memoria o per iscritto, che consultavansi ad ogni dubbio, e determinavano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all' erbe e alle fave aggiungere il condimento d'olio o di grasso; o d'uova, pesci, frutta rallegrare il frugal desco.

Per provare questa rara perfezione, i novizii venivano esercitati in quelle mortificazioni, in quei faticosi esperimenti, divenuti poi vani e puerili, il cui racconto formava il trattenimento e la meraviglia della nostra fanciullezza. Ma nulla parea troppo per ottener il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiare le passioni.

Il mutamento più segnalato che san Benedetto introdusse nella vita monastica fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi al novizio più volte la regola, onde assicurarsi che egli avrebbe e voglia e capacità di sostenerne i pesi.

Di sotto alla severità della disciplina generale, tra-

(1) C. LXVIII.
(2) C. XXXIII.

spira una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire alle mancanze che un secolo più colto può trovarvi; e Cosimo de' Medici e altri legislatori aveano sempre alla mano quella regola, come di massime opportunissime a ben governare le società. Il vestire era quale costumavasi nel paese, e per esser pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppur la notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini; « che se qualche prete chieda entrarvi » dic'egli, « non gli si consenta troppo in fretta la domanda; se poi persiste, tengasi obbligato alle discipline senz'alcuna dispensa. » Narrano che Totila, traversando in guerra la Campania, volesse vedere san Benedetto; e per accertare se veramente e' fosse dotato di profetico spirito, vestì uno scudiero cogli abiti suoi proprii, ed egli si pose indistinto nel corteggio: ma il santo lo riconobbe, e a lui difilatosi, il rimproverò della crudeltà che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararvisi con opere di penitenza e di riparazione.

Questi ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, quali Gregorio Magno allora, dipoi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Monte Casino, cuna e asilo il più venerato dell'ordine suo. Quivi l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto respingere le invasioni e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra avanzi di antichità, radunativi da ogni parte, la splendidezza dell' edifizio adorno di quanto san fare di meglio il pennello e lo scarpello, la memoria dei dotti che ne' secoli più oscuri vi trovarono ricovero: la doviziosa raccolta di documenti e

di libri, si sposano in mirabile guisa colla primitiva umiltà della cella del santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracena turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggervi intera la storia dell'ordine, che in gran parte segna le fasi della civiltà. La quercia sotto cui Luigi il santo di Francia rendeva giustizia, non mi commosse più che il platano nel chiostro di san Severino a Napoli (1), alla cui ombra è fama che Benedetto recitasse le salmodie e predicasse a' nuovi proseliti; e fra'cui rami annosi posero radice due fichi, siccome altri ordini rampollarono in ogni secolo e nazione su quello da lui istituito (2).

Quanto all'esterno i monaci, crescendo di numero ed influenza, dovettero fissare la vigilanza dei vescovi, che vedeano poter averli ottimi ausiliari od emuli poderosi, onde scapitarono di quella indipendenza che era carattere del loro stato, e vennero legandosi alla società ecclesiastica. Il concilio di Calcedonia stabilì: « Quelli che sicuramente e realmente abbracciarono « la vita monastica, abbiansi l'onore che conviene; « ma atteso che alcuni, sotto apparenza e nome di « monaci, sommovono gli affari civili ed ecclesiastici, « scorrendo a ventura le città, e tentando anche isti- « tuire monasteri da sè, piaque che nessuno possa « fabbricare o fondare casa od oratorio senza con- « senso del vescovo della città. I monaci in ogni città o « campagna stiano soggetti al vescovo, amino la quiete, « s'applichino al digiuno e all'orazione, e rimangano « nel luogo ove rinunziarono al secolo: non entrino

(1) Adorno di bellissimi affreschi dello Zingaro, ch'è gran peccato si lascino andar a male.

(2) Quest'idea è simboleggiata nel capolavoro del Monregalese, che vidi nel convento di Monreale presso Palermo; e dove il Santo è dipinto che distribuisce del suo pane ad individui di ciascuno degli ordini religiosi usciti dal suo.

« in affari ecclesiastici e civili, nè si stacchino dai mo-
« nasteri, seppure nol comandasse il vescovo della città
« per qualche opera necessaria. » (1)

Così fu mozza la libertà, e successivi concilii diedero ai vescovi ispezione sopra gli abati, sulle loro congregazioni, la disciplina, la fondazione di nuovi monasteri. I monaci stessi crescendo, domandarono privilegi, che divennero ceppi. Vollero per un esempio avere chiesa nel monastero, per non essere costretti andar alla parocchia; ma a tal uopo si dovettero introdurre dei preti, stretti col vescovo, ed estranei allo spirito della congregazione.

In maggiore dipendenza vennero quando i monaci stessi ambirono entrare nel clero; e dopo alcuni ostacoli, Bonifazio IV gli acclamò *più che idonei* a qualunque funzione del clericato. Trovavansi partecipi ai privilegi e al potere ecclesiastico; ma con ciò si saldava l'autorità dei vescovi sui monasteri. Se ne richiamarono essi talvolta ai concilii, come tiranneggiati; poi cercavano uno schermo nelle antiche lor forme; nè mai lasciarono che i loro possedimenti fossero confusi con quelli dal vescovo amministrati, conservandoli particolari a ciascuna comunità. Talvolta anche s'opposero di forza al ricevere il vescovo, o ne cacciarono colle armi i messi. Il vescovo li scomunicava: onde per togliere la lotta vergognosa, si venne a trattati; cederebbero porzione dei beni per godere sicurezza del resto, immunità nell'ordinare i preti ed altri privilegi. Sopra ciò si stendevano veri atti di franchigia (2):

(1) Can. IV del 451.

(2) Le due più antiche carte d'immunità son delle badie di san Germano a di san Dionigi di Parigi; e sebbene l'autenticità loro sia impugnata, esiste una formola di Marculfo, che basta a provare come fossero in uso tali concessioni nel VII secolo. L'abate di Bobbio e il vescovo di Tortona che lo volea soggetto alla sua giurisdizione vengono a contesa; portata ad Arioaldo, non vuole mescolarsene, ma consente si rechi a Roma, e Onorio concede esenzione all'abate.

ma poichè spesso restavano violati, i monaci chiesero la guarentigia dei re, come quelli che aveano fondati i monasteri, e la ottennero mediante un censo annuo, o l'obbligo del fornire milizie.

I vescovi procuravano eludere tali protezioni, e il mezzo più forte fu l'erigersi essi medesimi abati dei monasteri. Pure il sottrarre del tutto i monasteri alla giurisdizione dell'ordinario non era pensamento d'allora, e solo più tardi l'effettuarono i papi.

Perchè lo studioso della civiltà dovrebbe negligere questi sperimenti di tirannide e d'emancipazione che poi in più esteso aspetto ricompajono ne'Comuni e nei regni? In somma i conventi, contro quel che oggi figuriamo, diveniano centri d'attività e asili della libertà. Dicesi « erano forse braccia sottratte al lavoro. » Erano forse braccia, io dico, tolte al delitto e all'assassinio; e già gran cosa dee parere l'incatenare le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea prigioni, ergastoli, polizia, e l'altro corredo de' popoli colti; nè si credea necessario che il governo intervenisse in tutto, su tutto. Il mondo non aveva ricoveri, non unione o sicurezza: dove convivere, dove discutere tranquillamente? dove meditare sopra di sè e degli altri? Ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l'intelletto, propagare le idee, discutere, meditare, istruire. Mentre per tutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i proprii superiori ed ufficiali, senza impaccio di re o baroni; ad esse comunanze molti aspiravano partecipare senza affatto legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblati*); faceansi registrare nel ruolo di quello per godere delle preci nella vita spi-

rituale, e dei privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l'abito di quell'ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero de' monaci.

Spiccati dal mondo, parevano questi non aver altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliazione del convento e dell'ordine. Molti impoverirono non soltanto sè, ma i parenti onde arricchire la loro comunità; gli atti di donazione erano conservati con maggiore gelosia che non facessero i Comuni colle carte de' privilegi; s'arrivò persino a fingerne; e chi rivocasse in dubbio un loro possesso guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Oltre i beni, ogni convento procuravasi un santo venerato; tesoro spirituale insieme e temporale. La gente devota accorreva a riverirlo, e quasi non dissi adorarlo, ciascuno v'offriva secondo sue facoltà; ogni testamento chiudeva un legato per l'illuminazione; ne' giorni poi della festa, il concorso della gente allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. Quel santo pareva rappresentare la comunità, e i torti fatti a questa guardavansi quali sacrilegi contro di quello.

Come il monastero fosse arricchito, voleva anche abbellirsi, e le arti sbigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra'monaci ad erigere chiese, a storiarvi la vita e i martirii del patrono.

Intanto l'individuo conservavasi povero; la sua mensa non vedeva delicatura se non quando fosse convitato qualche grande o prelato; nulla poteva dir mio; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pan che mangiava; grave scandalo destò l'essersi ad un monaco di Flavigny dopo morte trovati due soldi nascosi sotto l'ascella: e fu privato della sepoltura sacra (1).

(1) Guiberto Abate, *De vita sua.*

Mentre per tutto èra confusione d'uffizii e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare; chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granajo, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl'infermi, chi intuonare salmi, chi far la scuola. Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, il lavoro, la solitudine, più che alla scienza divina e all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi e un asilo la scienza, talchè ai benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura (1); fra quei che chiamano ozii infingardi, un monaco proclamerà il moto della terra; uno, per misurar le ore canoniche inventerà l'orologio; un altro facendo sperimenti troverà la polvere; altri introdurranno i primi mulini a vento (2). L'abate di Nonantola mandava ogni anno

(1) Il *Magnum chronicon belgicum* (ap. Pistorio, *Scriptores rerum germanicarum*, vol. III. pag. 389), dice che Giovanni XXII, nel XIV secolo, calcolò aver l'ordine benedettino fornito 21 papi, 183 cardinali, 1484 arcivescovi, 1502 vescovi, 15,070 abati, 5555 canonizzati; e che al tempo del conciljo di Costanza v'avea per tutto il mondo 15,107 conventi, ognun dei quali conteneva almeno sei monaci.

(2) «Fu per gran tempo una consolazione al genere umano che v'avessero asili aperti a chiunque volea fuggire le oppressioni del governo goto o vandalo. Chi non era signor di castello, era schiavo; nella dolcezza de' chiostri fuggivasi alla tirannia ed alla guerra... Le poche cognizioni che fra' barbari restavano, perpetuaronsi ne' chiostri. I benedettini trascrissero alcuni libri; poco a poco uscirono dai conventi utili invenzioni: inoltre que' religiosi coltivavano la terra, inneggiavano, viveano sobrii, ospitali; e il loro esempio valeva a mitigar la ferocia di que' barbari tempi... Non può negarsi che ne' chiostri v'avessero grandi virtù; ed anc'oggi non v'ha monastero che non racchiuda anime meravigliose, onore della natura umana. Troppi scrittori si piaquero d'indagare i disordini e vizii onde macchiaronsi tal fiata questi asili della pietà. Certo è che la vita secolare fu sempre più viziosa; che i grandi delitti non si commisero ne' chiostri, ma meglio spiccarono pel contrasto colla regola. Nessuno stato conservossi più puro. I certosini, malgrado le ricchezze, son dati continuo al digiuno, al silenzio, alla preghiera, alla

alle monache di san Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere (1). Gli Umiliati divennero una compagnia delle più trafficanti in lana e panni. I monaci di san Benedetto Polirono presso Mantova occupavano più di tremila paja di buoi al lavoro dei campi. San Benezeto pastore riceve in estasi l'ordine di fabbricar un ponte ad Avignone; il vescovo non gli vuol credere, ma egli levasi indosso un enorme macigno; l'opera si compie, e vien istituita una congregazione di frati pontefici (2). Un'altra volta dovendosi murare attorno ad una chiesa per ripararla dalle correrie, e i paesani lasciandosi rincrescere la fatica, ecco la mattina si trovano i più grossi sassi già trasferiti da lontanissimo e posti nelle fondamenta.

E le mura d'una chiesa o d'un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de' poveri. Ciò che il villano dava al padrone, era un dovere senza compenso; il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura, a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga.

Mentre la guerra ferveva sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i campi suoi, qual conforto dovea provare il paesano e il vian-

solitudine; tranquilli sulla terra in mezzo a tante agitazioni il cui rumore appena giunge ad essi, e non conoscendo i grandi, se non per le preghiere ove i lor nomi sono innestati. »

Voltaire, *Essai sur les mœurs* cap. 139, e nel *Dict. philos.* ad v. *Apocalypse* e *Biens de l'Eglise:* « Bisogna confessare che i benedettini diedero molte opere insigni; che i gesuiti resero importanti servigi alle lettere; bisogna benedire i fratelli della carità e quei del riscatto degli schiavi. Primo dovere è l'esser giusti ... Conviene confessare, che che siasi detto contro i loro abusi, che tra essi v'ebbe sempre persone eminenti per sapere e virtù; che se fecero gran male, resero di grandi servigi, e che in generale son più da compiangere che da condannare. »

(1) Tiraboschi, *Storia dell'abate di Nonantola* II 78 *ad ann.* 895.

(2) Bolland. 11 aprile.

dante nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe certamente un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; carità di cui non vorrassi discutere la prudenza in un secolo di prepotenze e micidii. Quanti de'nostri padri, spogliati d'ogni avere, non saranno sopravvissuti che col tozzo fornito dal monastero in nome di Dio! Le facili declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'ingordigia dei frati e del clero, sono soffocate dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente ai dì nostri, e più dove minore è lo spirito cristiano, maggiore la separazione della carità dalla politica.

Lusingati da quella sicurezza, v'accorreano artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio, che spesso crebbe in città. Ivi ancora andavano a ricoverarsi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze o che n'erano stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o rejette; donne mal capitate, rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

I Papi.

Dirigeva questo gran movimento Roma cattolica, non con l'apparente e forzata unità della pagana, ma con un'efficacia di persuasione che penetra nelle anime e piega le volontà. Come ai dì nostri vedemmo i frati nella Spagna e nel Tirolo mantenere le corrispondenze fra'natii contro gl'invasori, così il clero in

quegli anni faceva Roma il centro degli sforzi comuni; ed essa, con l'arte che mirabilmente possiede dell'aspettare, assodava quella potenza che protesse la libertà d'Europa contro i Barbari, la franchezza del sapere umano contro piacenterie cortigianesche e guerriere prepotenze; la santità del matrimonio contro i regii adulterii, le costituzioni dei regni contro gli usurpatori ed i tiranni.

Morto Simplicio, non più che sei giorni vacò la 483
sede, nei quali Basilio, prefetto del pretorio, a nome di Odoacre si presentò all'assemblea del clero e dei magistrati, dicendo: « Vi ricorda che il beato papa « nostro Simplicio raccomandò che, per cansare ogni « tumulto, non faceste alcuna elezione senza il parer « nostro? Ci reca dunque meraviglia che siasi intra- « presa cosa senza di noi. » Quindi proibì che i futuri vescovi potessero alienare alcuna eredità nè gli ornamenti o vasi sacri della chiesa.

La scelta cadde su Felice romano (1), che della sua elezione informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede. Restano di lui varie lettere e una storia de' monofisiti, intitolata *Gesta de nomine Acacii, seu breviarium historiæ eutychianorum.*

Gelasio africano succedutogli, scrisse inni e pre- 492
fazii, e trattati sulle quistioni allora discusse; ed uno contro il senatore Andromaco ed altri Romani che volevano ripristinare i giuochi lupercali, quasi le malattie moltiplicassero dacchè non placavasi il dio Februario. Caritatevole, alieno da fasto e da spassi, stabilì le ordinazioni alle quattro tempora, perseguitò la memoria di Acacio da Costantinopoli già morto,

(1) Secondo o terzo, se si computa o no quel Felice che fu nominato nel 335, vivente Liberio.

sin a ricusare la comunione a quelli che faceansi rincrescere il condannarlo; rigore onde venne uno scisma. In concilio distinse i libri canonici dagli apocrifi, definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia, e a quali scrittori competesse il titolo di Padri della Chiesa.

Anastasio romano occupò la sede due anni, conso-
496 lato della conversione di Clodoveo. Benchè nessuna
497 grande eresia agitasse la Chiesa, per gli avanzi delle precedenti alcuni rifiutavano il concilio di Calcedonia e ne venivano scismi, massime nell'elezione dei patriarchi di Costantinopoli. Pensò mettervi fine Zenone imperatore col pubblicare l'*enotico* o editto di unione, professione di fede alla quale ordinò che tutti si conformassero. Nulla in vero conteneva esso che contrastasse alla cattolica credenza, ma non v'era mentovato il concilio di Calcedonia; oltrechè l'imperatore arrogavasi un'incompetente autorità sentenziando sulle cose divine. Quello pertanto che doveva essere simbolo di unione fu seme di zizania, da una parte i papi rifiutandolo, dall'altra sostenendolo gl'imperatori. Anastasio mandò il senatore Fausto per indur l'imperatore a ricevere il predetto concilio, ma il messo al contrario s'assunse di far accettare l'enotico al nuovo papa. Reduce, trovò eletto Simmaco diacono di Sar-
498 degna; ma egli, compri altri voti, fece ordinare contemporaneamente Lorenzo; e non accordandosi i due pretendenti, si compromisero in Teodorico; sicchè un principe ariano si trovò a decidere fra'capi de'cattolici, e proferì in favore di Simmaco, che quindici anni sedette.

I malcontenti non tardarono ad accusarlo d'enormità innanzi a Teodorico, e richiamare Lorenzo in Roma: e Festo e Probino chiesero ad esso re mandasse a Roma un vescovo visitatore, come solevasi in

sede vacante. I cattolici protestavano contro tale missione: inutile dacchè v'era un papa legittimo: neppur la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni; raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, mentre Simmaco v'andava 501
fu assalito a pietre, e messa sossopra la città, violando perfino la castità de'monasteri. Alfine l'innocenza del papa fu chiarita ed egli rimesso; nè per questo entrò la pace, giacchè Lorenzo tenne per quattro anni varie chiese a forza, sostenuto da Festo, sinchè Teodorico s'interpose.

L' accusa portata contro a Simmaco fors' era di disonestà, onde, per rimovere fin i sospetti, egli istituì che ogni vescovo e sacerdote mai non si partisse d'allato una persona di nota probità (*sincelli*), testimonio di tutti i suoi atti.

Anche l'imperatore Anastasio turbò la Chiesa, seguendo non gli eutichiani propriamente, sibbene gli acefali, cioè senza capo, che pretendevano libero cia- 514
scuno di accettar o no il concilio di Calcedonia: ma Ormisda campano succeduto a Simmaco, fu lieto di vedere il nuovo imperatore Giustino confessare quel sinodo, condannare gli eutichiani e toglier tutte le chiese agli ariani.

Ma poichè il genio sofistico de' Greci non potea riposarsi, cominciarono a discutere se potesse dirsi che uno, ovvero che una persona della Trinità fu crocifissa. Poi su quel passo del vangelo, che nessuno sa l'ora del giudizio neppure il Figliolo, posero in disputa se Cristo come uomo l'ignorasse, e ne venne l'eresia degli agnoiti; indi quella dei tricliti, che ammetteva nella Trinità tre nature particolari, oltre la comune: inutili finezze d'inconcepibili misteri, che sconvolgevano anche le idee di morale, facendo chiamar santi alcuni, non

d'altro merito forniti che di combattere o sostenere la tale o tal altra opinione.

Il decreto contro gli ariani spiaque a Teodorico re d'Italia, che mandò il nuovo pontefice a Costantinopoli per ottener a quelli esercizio libero del culto, se no lo turberebbe a'cattolici in Italia. Il papa non potè o non volle riuscire, e Teodorico il fe cacciar prigione, sospettandolo complice di congiure ordite allora per sollevare l'Italia. Morto di miseria, breve
526 regnò Felice III, poi Bonifazio II di stirpe gotica, che
530 condannò la memoria di Dioscoro suo competitore, e chiese la facoltà di destinarsi il successore, del che poi si chiamò pentito.

Avverandosi che nella elezione di Giovanni II Mer-
533 curio eransi brogliati i voti, l'imperatore dichiarò nullo il contratto, e tenuto a restituzione chi accettasse per conferire un vescovado; permettendo però agli uffiziali di palagio di prendere fin a tremila soldi d'oro quando sorgesse differenza per l'elezione del papa, e duemila per gli altri patriarchi; pei semplici vescovi possano distribuirsene cinquecento fra il popolo.

Succede Agapito un de'più gloriosi, che fondò in
535 Roma un'accademia per le belle lettere. Spedito da Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso, ma a Costantinopoli avea potuto abbatter gli eretici, e deporre da quella sede Antimo, trasferitovi da un'altra in onta de'canoni. E perchè Giustiniano volle opporsi alle prime, e il minacciò fin d'esiglio, Agapito rispose: « Io credeva parlar ad imperatore cattolico, ma vedo ch'egli è un Diocleziano » e durò costante finchè quegli consentì. Se n'adontò Teodora, la quale macchinò con Vigilio, diacono della chiesa romana, impegnandosi di fargli conseguire il papato, purchè comunicasse coi prelati di Costantinopoli e d'Antiochia,

e col monaco Severo, capo degli acefali, e cassasse il concilio di Calcedonia.

Tornò Vigilio a Roma, ove colla promessa di dugento monete, trasse Belisario ad operar ogni macchina per abbattere Silverio, figlio di papa Ormisda, che 536
alla morte d'Agapito era stato posto sulla sede da Teodato, poi confermatovi dall'assenso del clero. Fu dunque apposto al papa d'avere accordi con Teodato per introdurre i Goti in Roma; e Belisario chiamatolo in palazzo, il fe spogliare degli abiti pontificali 537
e trasferire esule a Patara nella Licia, indi comandò che Vigilio fosse sortito al primo grado.

Sì infelici tempi correvano, che nessuno s'oppose: talchè Vigilio, giunto alla meta delle sue ambizioni, accettò i tre dissidenti. Ma il vescovo di Patara, tolto a difendere Silverio, fu all'imperatore, che professossi ignaro di ciò, e che impose fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse. Però Belisario, cui i desiderii di Teodora erano leggi, arrestò il pontefice per via, e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e 538
la compassione pel giusto perseguitato fe da molti miracoli attestare la sua santità.

Vigilio fu allora confermato dal clero in quel pri-
Vigilio mato, che sì ben tenne quanto indegnamente l'avea invaso. Resistette a'capricci religiosi di Teodora, ed essendo venuto a Costantinopoli, mostrossi fermo contro i dissidenti, benchè strascinato per le vie con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte d'Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Una nuova però, sciaguratamente famosa col nome
Tre capitoli dei *Tre capitoli*, fu destata non più da ambizioni vive, ma da personaggi estinti. Al concilio di Calcedonia era stato chiesto con tre capitoli fossero con-

dannati la persona e gli scritti di Teodoro da Mopsuesta come eretico, una lettera di Iba vescovo di Edessa in lode di Teodoro, e varii scritti di Teodoreto di Ciro, ingiuriosi al concilio efesino e agli anatemismi di san Cirillo. I Padri, considerando che quei vescovi aveano fatto ritrattazione, e riprovato gli errori di Nestorio e d'Eutiche, scopo di quel concilio, li rimandarono assolti alle chiese tolte loro da un conciliabolo.

Ora il diacono Pelagio, nunzio a Costantinopoli, di concerto col patriarca Menna, aveva ottenuto che Giustiniano riprovasse alcuni errori d'Origene e nominatamente questi sei capi: il Padre esser maggiore del Figlio, e questo dello Spirito Santo, nè l'uno poter l'altro vedere; la potenza di Dio essere limitata, nè esser valsa a creare se non una data quantità di spiriti e di materia; gli enti ragionevoli essere stati affissi ai corpi in punizione; anima e ragione posseder il Sole e la luna; i corpi alla risurrezione assumeranno figura rotonda; e alle pene de' malvagi è prefisso un fine, dopo il quale torneranno alla primitiva condizione.

Teodoro vescovo di Cesarea, acefalo, per avversione a Pelagio si assunse di far revocare la condanna, e per-
545 suase all'imperatore che mezzo sicuro di rimetter d'accordo cattolici ed acefali sarebbe lo scomunicare i predetti Teodoro da Mopsuesta, Teodoreto ed Iba.

Tutti e tre da gran pezza eran iti a render ragione de'loro pensieri a colui che solo può valutarli; pure, malgrado del sinodo di Calcedonia, l'imperatore li riprovò e li fe condannare da un concilio congregato in Costantinopoli. Stefano, succeduto a Pelagio, vedendo con ciò infirmarsi l'autorità del concilio ecumenico, s'oppose; papa Vigilio non solo il sostenne; ma essendo venuto a Costantinopoli per chiedere soccorsi contro

Totila che assediava Roma, separossi dalla comunione di quelli che aveano aderito alla condanna dei tre capitoli. Ma poscia a poco tempo lasciossi indurre a condannarli anch'esso, salva l'autorità del concilio di Calcedonia, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto; partito mezzano che disgustò, come succede, entrambi le fazioni; i nemici de'capitoli per la riserva, i cattolici per la condanna; e tutti i vescovi di Africa, Illiria e Dalmazia separaronsi dal papa.

Uom debole, papa Vigilio s'atterrì delle voci che i cattolici alzavano d'ogni parte; e revocò il suo giudicato, ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarsi per far condannare i tre capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto: intanto restasse la cosa in sospeso fino ad un concilio generale.

Pure l'imperatore ripubblicò la sua costituzione, e il papa non ascoltato, separossi dagli Orientali; sicchè fu trattato come prigioniero; ed egli sofferse coraggioso, dicendo: « Voi tenete me, ma non tenete san Pietro. » La persecuzione procedette a segno, che dovette ricoverarsi sotto un altare; essendovi il pretore penetrato per istrapparnelo, il popolo sorse in sua difesa, ed egli potè rifuggire nella chiesa di sant'Eufemia a Calcedonia; nè volle tornare sinchè Teodoro e Menna non ebbero dichiarato di accettare i quattro concilii, e ogni loro decisione. Allora rientrò Vigilio in Costantinopoli, e non potendo ottenere che il concilio si tenesse in Italia od in Sicilia, coll'intervenzione dei vescovi occidentali, lo vide aperto a Costantinopoli 553
dai patriarchi e da cenquarantasette vescovi d'Oriente. Il papa condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia: il concilio però volle condannar anche la persona de' morti, e riprovò la dottrina di quell'Ori-

gene, che san Girolamo avea dichiarato « il maggior maestro della Chiesa dopo gli apostoli. » Il papa ricusò sulle prime, poi accondiscese, con una oscillanza che scandalizza fra una serie di papi così saldi mantenitori del vero.

In Italia gli arcivescovi d'Aquileja, Milano e Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia, della Liguria, stettero contro il papa; alcuni vescovi limitavansi a non aderire alla condanna dei tre capitoli, temerarii forse, non scismatici e tollerati; altri invece sentenziavano in errore il papa; e Pao-
557 lino patriarca d'Aquileja in un sinodo provinciale coi vescovi suoi suffraganei, rigettò il concilio V, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma che durò fin nel 698, quando ad istanza di Sergio papa, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso quinto concilio (1).

A Vigilio, morto a Siracusa mentre tornava in Italia,
555 fu dato successore Pelagio, più per volontà dell'imperatore che non per libera scelta del clero e popolo. Molti Romani pertanto ricusarono comunicare con esso, e si bucinò avesse ajutato ad avvelenar il predecessore, istigate contro lui le persecuzioni, nelle quali invece gli era stato consorte e sollievo, e assentito agli eretici che aveva combattuti. Sì invalse tal fama, che due soli vescovi assistettero alla sua consacrazione; ma dall'eresia si purgò con ampia professione di fede; dal delitto con una processione, dopo

(1) In quell'occasione al vescovo di Aquileja fu dato dagli scismatici il titolo di patriarca; e forse i cattolici, perchè quel di Milano, a cui restarono uniti, non fosse da meno, gli conferirono quel d'arcivescovo. Ciò ho io conghietturato nella mia *Storia della diocesi comasca*, vol. I, pag. 154, argomentandone che allora solo s'introducesse in Italia il diritto metropolitico. Gli studii posteriori non mi convinsero diversamente. Certo è che a verun pontefice milanese è dato il titolo d'arcivescovo prima di Tommaso, 759-783.

la quale, salito sul pulpito in san Pietro, col vangelo nell'una, la croce nell'altra mano, giurossi innocente, e invitò il clero ad ajutarlo per ben governare.

Ma il governare era difficile sinchè durasse lo scisma; e se Pelagio per torlo di mezzo sosteneva il quinto concilio di Costantinopoli, i suoi nemici gli apponevano di ledere quello di Calcedonia. Ai vescovi di Toscana scriveva: « Come non credete esservi sceverati dalla « comunione universale, se al consueto non recitate nei « santi ministeri il nome mio, poichè sebben indegno, « in me sussiste ora la fermezza della santa fede colla « successione dell'episcopato? » E perchè i vescovi in Francia credeano anch'essi intaccata la fede, Pelagio mandò a re Childeberto la professione sua, « Creden- « doci obbligati » dic'egli « per cansare gli scandali, « di chiarire la nostra fede ai re cui dobbiamo rispet- « tare, e star soggetti come ordina la Scrittura. »

Dalla sua morte cominciano a farsi più diuturne le vacanze, per aspettare la conferma dell'imperatore che erasi attribuita quest' autorità; scemano anche le notizie, fra il disordine crescente.

Giovanni III che governò tredici anni, fe termi- 560 -573
nare la chiesa de'santi Giacomo e Filippo, con molte storie dipinte e a musaico. Succede Benedetto; poi 574
Pelagio II che sudò per togliere via lo scisma; e mostrò 578
la sua generosità sì nel riedificare la chiesa di san Lorenzo, sì nel soccorrere i tanti infelici che dalle spade longobarde fuggivano a Roma, o che erano travagliati dalla peste.

In mezzo all'interna inquietudine ed alle esteriori minaccie, erasi assodata quella primazia che i pontefici traevano dalla apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte de'conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i cattolici di tutta Europa guar-

davano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei re, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui faceasi intercessore d'altri vescovi e principi, a nome di esso trattava cogl'imperatori bisantini.

Fu cresciuta tale autorità dalla raccolta dei canoni. Fin dai primi suoi tempi la Chiesa potè far decreti pel proprio regolamento, che col crescere delle sue relazioni coll'esterna società si moltiplicarono. I primi uniti sono gli ottantacinque *Canones Apostolorum*, non forse appartenenti agli apostoli, ma certo antichi. Per apocrife pure si hanno le costituzioni apostoliche attribuite a san Clemente, e varie decretali dei primi pontefici. Primamente Stefano vescovo d'Efeso, attorno al 385, fece una raccolta di censessantacinque canoni tolti dai primi concilii generali e provinciali d'Oriente, cui si vennero aggiungendo le decisioni dei successivi; ma queste e forse altre collezioni non aveano autorità comune; i decreti dei concilii parziali rendeano vario da provincia a provincia il diritto canonico; altri dettati in greco eransi mal tradotti, il che rendeva necessario una nuova e miglior raccolta. Raccolta di canoni

La intraprese lo scita Dionigi il Piccolo, dotto nella
527 lingua greca e in molteplice sapere, protetto da Cassiodoro, il quale raccomandò la collezione di lui, in modo che facilmente venne adottata per tutto Occidente. A questa egli aggiunse le decretali dei papi cominciando da Siricio, nelle quali restava provata l'antica superiorità del vescovo di Roma sopra gli altri; e poichè esse decretali aquistarono vigore giuridico, vennero a porre in sodo la primazia papale. Dionigi Exiguus

Scesero intanto i Longobardi; mancò un capo ge-

nerale all' Italia; e ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti nella Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le Alpi Cozzie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi ufficiali, dando ordini; mentre colle rendite potea sovvenire alle carestie, ospitare i rifuggiti, soldare eserciti. Interrotte dalla conquista le comunicazioni fra Roma e l'esarca di Ravenna, in quella rimaneva capo il papa, che direttamente corrispondeva colla Corte bisantina, facea guerre e paci coi re longobardi; e quando s' oppose alle costoro conquiste, diventò il rappresentante della parte nazionale.

Gregor. Magno

Non mancava se non che sulla sede di Pietro entrasse uno che sentisse l'importanza di quel grado e tutta ne spiegasse la dignità; e tale fu Gregorio Magno (1). Stratto dall'antica e ricchissima famiglia Anicia, fin dalla giovinezza volse all' aquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità; avviatosi nelle magistrature, fu da Giustino II messo prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato dagli onori del mondo, sull' esempio de' suoi genitori si ritrasse nel convento di sant'Andrea da lui medesimo fondato nella propria casa, oltre sei altri che aveva eretti in Sicilia. Rinvigoritosi in que'ritiri ove gli spiriti deboli cercavano un rifugio dalle tem-

(1) Gregorii Magni *Opera, studio mon. ord. sancti Benedicti.* Parigi 1705, IV vol.

Joann. Diaconi, *Vita sancti Gregorii Magni,* oltre quella d'un anonimo che son nella raccolta de' Bollandisti al 12 marzo.

Denys de sainte-Marthe, *Histoire de Grégoire le Grand.* Rouen 1697.

Maimbourg, *Hist. du pontificat de saint Grégoire le Grand.*

peste, e i forti venivano a prepararsi alle lotte; vedendo poter giovare colla predicazione, chiese a papa Benedetto I di poter recare la verità in Bretagna, e partì; ma il popolo romano cominciò a gridar al papa: « Voi avete offeso san Pietro; avete distrutto Roma, lasciando partir Gregorio; » sicchè quegli il revocò.
580 Pelagio II nominatolo un dei sette diaconi della Chiesa romana, lo spedì ambasciadore alla Corte greca per implorare soccorsi. « Rappresentate all'imperadore « che i perfidi Longobardi ci han fatto soffrire, con- « tro il loro giuramento, tanti mali, che ridirli è im- « possibile. Se Dio non ispira all'imperatore di mandar « almeno un maestro della milizia e un duca, siamo « abbandonati d'ogni ajuto, massime il territorio di « Roma, sguarnito di presidio; l'esarca scrive non po- « terci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difen- « dere le sue vicinanze; voglia Dio che l'imperatore ci « assista prima che quest'abbominevole nazione s'im- « padronisca di quanto rimane all'impero. » (1)

Gregorio, mentre a Costantinopoli studiava l'indole di quel governo, aquistò la stima e la benevolenza di tutti, sicchè Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Quando, morto Pelagio, i voti comuni il gridaron papa, Gregorio apprese con isgomento la sua elezione, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciai; scrisse anche a Maurizio imperatore, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la sua pristina quiete, e « Non mi so frenare « dal pianto » scriveva a Leandro di Siviglia « qual- « volta rivolgo il pensiero a quel porto felice da cui

(1) *Ep.* del 4 ottobre 584, ap. Gio. Diacono I. 31.

« m'hanno strappato: geme il cuor mio al solo ricor-
« dare quella terra ferma, cui più non m'è possibile
« approdare. »

E per verità aveva onde sgomentarsi del papato. Il pontefice restava, per l'eminente posizione sua, responsale di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, sapeano dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperadori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero de'paesi convertiti, simonia e scostumatezza (1); alle porte di Roma Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma e per giunta attrita da orribile peste.

« Al governo d'un bastimento vecchio, sdrucito e battuto dall'uragano » com' egli chiamava Roma, invocò il soccorso delle preghiere, e adoprò tutto il vigore d'un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stendeva le sue premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la morale. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma d'Aquileja, come almeno in parte ottenne; ai donatisti d'Africa oppose un argine, per quanto scarsamente fosse ajutato dai vescovi di quella provincia; ai re Franchi e Borgognoni mandò lettere sopra lettere ond' estirpare la simonia, che sollevando alle dignità ecclesiastiche inetti o indegni,

(1) Un canone del secondo concilio di Vaison, celebrato l'anno 529, riferito dal dotto P. Thomasin (*Discipl. de Benef. pars* 2. 1. c. 88. N° 10), rende alla nostra Italia quest' autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.*

deteriorava i costumi e dissolveva la disciplina del clero; anzi a tal fine spedì l'abate Ciriaco, che convocasse un sinodo nelle Gallie, poi uno a Barcellona. Già vedemmo quali premure adoprasse a conversione degli Angli, dei Longobardi, dei Visigoti, e come fu consolato da prosperi successi; altri missionari inviò ai Barbariciani, idolatri della Sardegna.

Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi, ma pure ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma, e contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole ma franchezza di fatti. « Io che così « parlo a'miei signori, che son io mai se non polvere « e putredine? Ma poichè reputo che tale istituzione « vada contro Dio, autor d'ogni cosa, nol posso dis- « simulare a'signori miei: e Cristo vi risponderà di- « cendovi per me, infimo de'suoi servi e de' vostri: « *Io da segretario t'ho fatto conte delle guardie, da* « *conte delle guardie cesare, da cesare imperadore e* « *padre d'imperadore: ho confidato i miei sacerdoti* « *alle tue mani, e tu neghi al mio servigio i tuoi* « *soldati?* Rispondi, ti prego, piissimo imperadore, » al tuo servo: che cosa replicherai nel giorno del « giudizio al tuo Dio, quando così ti parlerà? . . . . « Sommesso a' tuoi cenni io ho spedito quella legge « in tutta la terra, ma in questo foglio ove depongo le « mie riflessioni, ho detto a' miei serenissimi signori « che essa legge contrasta con quella di Dio onni- « potente. Ho dunque adempiuto il dover mio d'ambe « le parti; obbedito a Cesare, e non taciuto quel che « mi parve contrario a Dio. » (1)

Essendosi il patriarca di Costantinopoli Giovanni

(1) *Ep.* III. 65 a Maurizio imperatore

digiunatore arrogato il titolo di vescovo universale (*ecumenico*), egli nel rimproverò come d'un *titolo pieno di stravaganza e d'orgoglio.* « Non sapete che « il concilio di Calcedonia offrì quest'onore ai vescovi « di Roma chiamandoli universali; e neppur uno ha « voluto riceverlo, per tema non paresse a se solo « attribuir il vescovado togliendolo a tutti gli altri « fratelli? ..... Quando colui ch'è chiamato vescovo « universale cada in errore si troverà più un ve- « scovo che sia dal canto della verità? » (1)

Avendogli Eulogio patriarca d'Alessandria scritto: « Tralasciai di chiamare ecumenico quel di Costanti- « nopoli secondo m'avete *ordinato* » Gregorio rispose: « Lasciate di grazia questa parola *ordinare*: so chi « son io e chi voi; fratello a me pel posto che oc- « cupate, e padre per le virtù, nulla vi ordinai; solo « vi ho messo sottocchio quel che ben mi pareva; e « neppur ciò voi eseguiste a punto, giacchè vi dissi « di non dar il titolo d'universale a nessuno, e voi « lo attribuite a me in capo alla vostra lettera. Non « tengo onor mio quel ch'è disonore de' miei fratelli. « Via, via le parole che ci gonfiano di vanità e offen- « dono la carità. » E per far contrasto all'arroganza del patriarca assunse il titolo *di servo dei servi di Dio;* ed a Maurizio imperatore soggiungeva: « Il go- « verno e il primato di tutta la Chiesa venne dato a « Pietro; eppure e' non s'intitola apostolo universale. « Or mirate tutta Europa in preda a Barbari, di- « strutte città, diroccate fortezze, sperperate provin- « cie, la vita de' fedeli in balìa degli idolatri; e i « vescovi che dovrebbero piangere prostesi nella ce- « nere, vogliono con nuovi titoli satollare la loro va-

(1) *Ep.* IV. 38.

« nità? Nè io difendo la causa mia, ma quella di Dio « e della Chiesa universale. Io sono servo de' vescovi « tutti sin tanto che vivono da vescovi; se alcuno erge « il capo contro Dio, spero non abbasserà il mio colla « spada. »

Chi dice che l'autorità pontificia aquistasse estensione soltanto dalle false decretali, guardi come Gregorio assai prima di quelle favellasse a vescovi e re colla dignità dolce ma ferma d'un capo universale. Egli medesimo ci parla delle cure esteriori che s'affollavano intorno al papa (1): poi esercita atti, che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, comandando al popolo d'obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città (2); al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura (3). In somma il pontefice in Italia, riguardo agli imperatori greci, diveniva quel che i maggiordomi Franchi riguardo ai Merovingi. Poi dalle cure del mondo scendeva alle minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoranti sulle terre della Chiesa. E all'economo di Sicilia scriveva: « Odo che ai villani si computa a « minor prezzo il grano in tempo d'abbondanza; nol « fate, ma si paghi al prezzo corrente, e senza de- « trarre quel che perisce per naufragi. Nè i fittajoli « devono pagare o prestare servigi oltre il convenuto; « non dar il grano a misura maggiore: e perchè dopo

(1) *Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.* Greg., *ep.* I. 25.

(2) L. II. 41.

(3) *Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita, ut nullum usque, per nostrum, vel Ecclesiæ nomen, aut quolibet alio modo, defendi a vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellantur.*

« la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro un'in-
« vestitura per iscritto, che determini il prezzo. So
« che alcuni per pagare il primo termine han dovuto
« prender a prestanza con usura eccessiva: voi dunque
« fornirete loro questi capitali dal fondo della Chiesa,
« e li riscuoterete poco a poco, in modo che non veg-
« gansi costretti a vendere le derrate a basso mercato.
« E in generale non vogliamo che gli scrigni della
« Chiesa sieno contaminati da sordido guadagno. » (1)

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine ed esercitare l'ospitalità; fondare scuole e spedali; ogni dì faceva dal suo sacellario convitare dodici forestieri, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra questi: poi spediva sussidii alle provincie più remote, mentre egli conservavasi modesto; e a Pietro soddiacono, rettore del patrimonio di Sicilia, scriveva: « M'avete mandato un cattivo cavallo, e cinque buoni « asini: io non posso montar il primo perchè cattivo, « nè gli altri perchè asini. »

Austero con se stesso, scarso alla propria mensa ed esatto alle pratiche della vita monastica, non facea verun agio alla sua carne; nulla curava onori e vantaggi del mondo, ad altro non mirando che al proprio dovere. Fermo quanto indulgente cogli eretici; al vescovo di Napoli scriveva d'accettar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa e « tolgo « sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla « falsità della riconciliazione; la soverchia severità pre- « giudicherebbe alle anime loro; » a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava le violenze, da uno zelo più voglioso che savio usate

(1) *Ep.* I. 42.

agli Ebrei, « acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita « divina non fosse loro occasione d'una seconda morte, « più della prima funesta per l'apostasia; » si restituisse loro la sinagoga tolta, ne s'adoprasse con essi che dolcezza e carità (1).

Appena si crederebbe che a uomo così occupato rimanesse tempo da scrivere tante opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di magno. Chiesto da Giovanni arcivescovo di Ravenna sui doveri suoi, gli diresse la *regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero; quali doveri incombano a chi v'entrò; come istruire i popoli; come applicarsi alla propria mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, perchè la facesse mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: Alfredo d'Inghilterra la tradusse in sassone pei vescovi del suo paese: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e suoi successori non cessano di raccomandarla nei capitolari.

Nei dialoghi narra molte e, diciamolo pure, troppe storie maravigliose di santi italiani, da lui vedute o udite, che provano le verità fondamentali con rivelazioni fatte da morti risorti, e simili casi. La critica le rifiuta: ma il santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che un dappoco, seguì il gusto del suo secolo; e s'adattò alla capacità di quelli che voleva convertire; sì lungi dall'intenzione d'ingannare, che cita ognivolta da chi gl'intese. L'opera levò immenso grido:

(1) *Ep.* II. 35.

mandata a Teodolinda, valse assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti de' miracoli ivi narrati: fin in arabo fu dipoi tradotta; e in greco piaque tanto, che fra questa gente san Gregorio serbò il soprannome di *Dialogo*.

Dalla conversazione sua con monaci di singolare pietà che si teneva sempre accosto, naquero i *Morali* su Giobbe, poi commentò Ezechiello e fece omelie sopra i vangeli. Ben lungi dal disprezzare le arti belle, preparò scuole pei giovani, compose inni (1), e un antifonario di tutte le parti della Messa che si dovevano cantare in note; si fe dipingere nel monastero di sant'Andrea, e nelle copie divulgatesi di quel ritratto soleasi sovrapporgli alla testa lo Spirito Santo in forma di colomba; prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Dopo di ciò basta citare per averlo smentito l'incendio che dicono da lui ordinato della biblioteca palatina, e la distruzione dei monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerar le cose sante; il che lo fece da alcuno intitolare Attila della letteratura. Che? forse era egli sovrano di Roma da poter ciò? Sebbene però il fatto ripugni alla critica, sta ch'egli mostrossi avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per l'allettamento del bello, in tempo che non era per anco finita la lotta di questo col vero. Siccome dunque il quarto concilio di Cartagine aveva interdetto ai vescovi i libri dei Gentili (2), così Gregorio riprende Desiderio vescovo di Vienne perchè

(1) Gl'inni di Gregorio sono: *Primo dierum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbræ; Clarum decus jejunii; Audi benigne conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christe factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.*

(2) *Libros Gentilium non legat episcopus.* C. 16.

tenesse scuole di grammatica; e quantunque nei dialoghi dica non aver conservato le parole proprie degl'interlocutori, perchè sì villanescamente proferite, che non vi starebbero acconciamente (1), pure altrove scrive: «Non fuggo la collisione del metacismo, « non evito la confusione del barbarismo; trascuro di « serbare i luoghi e i moti delle preposizioni, stimando « indegno che le parole del celeste oracolo stringansi « sotto le regole di Donato.» (2)

E però neglette riescono le sue scritture, e macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose, sovente oscuro e avviluppato e soverchiamente incline all'allegoria.

Le sue lettere riguardano per lo più la disciplina, e provano quanto egli instancabile adoperasse a governare la Chiesa, e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane. Nella peste d'allora introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori; primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo nostro.

La Chiesa non aveva potuto recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; quando Gregorio pensò di farlo col ritoccare il libro ove papa Gelasio aveva disposte le preghiere anteriori o le da lui trovate. Così ne venne il *sacramentario*, che coll'*antifonario* e'l *benedizionario*, costituisce il messale romano; e poichè la parte essenziale, e le formole usitate nell' amministrare i sacramenti e principalmente nella celebrazione del sacrificio, sussistono inalterate ne' nostri riti, gran prova fanno contro

(1) *Dial.* 1.
(2) *Ad Leandrum in comm. lib. Job.*

chi li taccia di novità. Molto s'affaticò Gregorio per estendere alle altre chiese la liturgia della romana, ma non era ancora venuto il tempo che i papi potessero decretare quest'uniformità. I Milanesi rimasero saldi al rito ambrosiano: Gallia e Spagna tennero il loro, che sembra d'origine greca; e che poi cessò per la prima sotto Carlo Magno, per l'altra nell'XI secolo ai tempi di Gregorio VII. L'Oriente conservava canti e ceremonie, che tuttavia si adempiono sotto le cupole di Kief, di Mosca, e di Costantinopoli (1). Più tardi, quando i crescenti affari impedivano al papa d'assistere alle lunghissime liturgie, Gregorio VII lo abbreviò per la sua cappella, donde passarono alle altre chiese di Roma e del mondo, sebbene alcune sieno rimaste più fedeli a quelle di Gregorio Magno. Questi proibiva di esigere nulla per la sepoltura, chè non paresse trovarsi compiacenza nella morte degli uomini. In una lettera si lamenta che tuttavia durassero avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sagrificando teste d'animali. Avendogli l'imperatrice Costantina domandato alcune reliquie, risponde che in Occidente si ha per sacrilegio il mettere mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano: qui non darsi che delle catene di san Pietro o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati in una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessore suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile vi-

(1) Intorno alla liturgia voglion essere raccomandate le *Institutions liturgiques, par le r. p. dom* Prosper Guerranger, *abbé de Solesmes*. Parigi 1840; utili non solo ai sacerdoti, ma anche agli artisti per non peccare delle troppo solite incongruenze.

sione, e alcuni mansionari e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nel concilio romano stabilì non convenire ai gravi
595 costumi di diaconi ed altri ecclesiastici il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, tanto sconveniente al maestoso contegno delle spirituali funzioni, perdendo nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumandovi la voce destinata a predicare la divina parola per assodare nelle cristiane virtù. Pertanto vieta le musiche a diaconi e preti, deputando suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tuono grave, serio e posato. A tal uopo istituì scuole ch'egli in persona dirigeva e che duravano ancora trecent'anni dipoi, e Agostino, andando in Inghilterra, ne menò seco qualche cantore, che fece allievi nelle Gallie.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, concepì l'idea che sette segni bastassero per tutti i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti. Ma quali note servissero al *canto gregoriano* non si sa, se non che si menzionano lettere dell'alfabeto, chiavi e linee in su e in giù. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino, con motivi semplici e grandiosi che poi s'andarono dimenticando fin alla profanità de'nostri giorni, in cui la devozione è distratta dalle arie guerresche e da teatrali (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° XI.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Dottrina fra i Greci.

Come mill'altre proposizioni che si ripetono non si ragionano, corre per le bocche aver i Barbari spenta fra noi la letteratura. Bisognerà però dimenticare quanto decrepita la trovammo già nell'epoca precedente, e come, sussistendo le cause, dovesse calare sempre più in basso; bisognerà non vedere, che nel cuor dell'impero greco, intatto ai Barbari, una letteratura di tanto più ricca e originale che non la latina, giaque intristita ed impotente, fra languore letale, mentre la nostra somigliava un albero scoronato, che fra breve rifiglia, e rimette un tallo vigoroso.

Filosofi e retori d'Atene, veneranti la dottrina e le lettere antiche, perseveravano nel disegno di abbattere la religione che omai non poteasi più chiamare nuova, valendosi del miglior strumento di rivolture, l'educazione della gioventù. Ma quando Giustiniano tolse gli stipendii ai professori, poi ne abbattè le cattedre come dicemmo (1), essi ricoverarono il loro dispetto presso Cosroe di Persia sperando che, nemico all'impero e al cristianesimo, seconderebbe ai loro divisamenti. L'eroe, in ben altro occupato, non vi badò; onde si sparpagliarono tra le provincie, sfogando isolati l'ira inefficace contro una religione già troppo salda (2).

Filosofi

Un Jerocle viaggiatore, diverso dal grammatico e professore in Alessandria a mezzo il V secolo, ci lasciò

(1) Lib. VII. cap. 23.

(2) Vedi il citato Schoell, ed Heeren, *Gesch. des Studium des classichen Litteratur*. Gottinga 1797.

un commento sui versi aurei di Pitagora e un trattato sulla providenza, sul destino e sul libero arbitrio, faticando ad accordare Platone con Aristotele, confutare gli Stoici e gli Epicurei, e coloro che pretendeano poter leggere il destino nella nascita o alterare i decreti della providenza con incantesimi e mistiche ceremonie. Trascendeva però nel concetto suo della providenza, giacchè in un altro trattatello (πως τοις θεοις χρηστεον) sostiene che a preghiere non si possono indurre gl'iddii a rimettere le peccata, immutabili come essi sono (1).

Enea di Gaza suo discepolo, venuto cristiano, serbò amore a Platone, e in un dialogo *dell'immortalità dell'anima e risurrezione dei corpi* difende questi dogmi, alla dottrina platonica del *logos* e dell'anima del mondo opponendo quella della trinità. Ma per filosofo è oltre modo corrivo.

Altri filosofarono fuori dalle scuole platoniche; e le controversie fra le sette cristiane indussero a studiare la dialettica d'Aristotele. Su questo autore portò luce Temistio, mercè la cognizione che aveva de' platonici. Ammonio di Ermia ed Eliodoro fratel suo, benchè uditori di Proclo, in Alessandria insegnarono filosofia aristotelica; o dirò più retto, adottarono alcun che del sistema peripatetico, di cui reputavasi seguace chiunque non fosse platonico.

Il più limpido e dotto fra i commentatori d'Aristotele fu Simplicio di Cilicia, ricoverato anch'esso in Persia al chiudersi della scuola ateniese; e bellissimo luogo fra le opere morali degli antichi merita il suo commento sul *Manuale* di Epitteto, del quale ultima-

(1) Non sappiamo a qual Jerocle attribuire la raccolta d'insulse facezie Αστεια.

mente fu trovato un brano (1), degno che qui si riporti. Descritto il costume del savio, prosegue: « Trovasi egli in paese di governo corrotto? si guarda « dal mescersi all'amministrazione dei pubblici affari; « perchè facendolo od offenderebbe quelli che governano avendo in orrore i loro principii, od eseguendo gli ingiusti loro decreti, sarebbe costretto « rinunziare alla lealtà e al pudore...Convinto di loro « perversità, non toglierà a correggerli coi consigli: « ove possa fuoruscirà per cercare in altro paese l'innocenza, come fece Epitteto, che detestando la tirannia « di Domiziano, riparossi da Roma a Nicopoli. Se è costretto rimanere, sottraendosi agli sguardi pubblici, « fra le pareti della propria abitazione salverà sua « virtù, e anche l'altrui quando possa: attento però « che non gli sfugga veruna delle occasioni in cui è « dovere d'uomo onesto mostrarsi agli amici, alla famiglia, ai concittadini. Nè in verun'altra situazione « accade più frequente bisogno dei consigli e dell'assistenza d'un amico fedele, di cui la compassione « mitighi le pene proprie, e l'affetto renda partecipe « de'pericoli. Se prospero successo coroni le sue cure, « ne renderà grazie a Dio, che il lasciò reggersi in « piedi fra la tempesta. Se nell'eterno combattimento « che la vita regolare dee sostenere contro la sregolata, « se nel contrasto fra la moderazione e l'intemperanza « incorre in pericolose situazioni, allora appunto conviene far prova di virtù; allora quelli che dal timore si lasciano abbattere mostransi degni di vivere « in corrotto Stato; mentre quelli che, considerando « tali avvenimenti come prove al coraggio, simili ai « lottatori che ne' pubblici giuochi crescono d'ardore

(1) Dallo Schweighæuser figlio, inserito negli *Epicteteæ philosophiæ monumenta*.

« man mano che più forti avversarii trovansi incontro, « e ringraziano i direttori dello spettacolo dell' occa- « sione offerta di mostrar valore, quelli troveranno « ricompensa non in fragile corona, ma nell' aumento « di virtù e di saviezza.»

Del rapido trabocco dell' eloquenza è testimonio Pietro arcivescovo di Ravenna che con un rigurgito d' arguzie supplisce alla mancanza degli affetti che spontanei sgorgano dal meditare le eterne verità, intento a sentenze ingegnose, a fioretti, a rivoltare scarse idee in moltiplici aspetti, affinchè appajano simmetriche e sfavillanti. Eppure fu chiamato il crisologo (1). Giovanni, detto Climaco dalla sua scala (*climax*) o regola monastica, per la quale immaginò trenta gradini di successivo perfezionamento della vita interiore per poggiare al cielo, era palestino e scolaro del Nazianzeno; durò in lunghissime mortifi-
525 cazioni sul Sinai; e le opere che ci lasciò spirano
-605 devoti sentimenti, esposti con istile schietto e casalingo, che li fanno cari a leggere anc'oggi, come l'udire i discorsi d'un vecchio anacoreta.

Eloquenza Pier Crisol. Gio. Climax

Paolo, silenziario di Giustiniano, cantò non senza merito, massime le *Terme Pitie* e la descrizione di santa Sofia, ch'e' lesse alla dedicazione di quel tempio.
640 Giorgio da Pisidia, archivista di Costantinopoli, verseggiò la spedizione d'Eraclio contro i Persi e la guerra degli Avari sotto le mura della sua patria, più storico che poeta. Cristoforo, segretario d'un imperatore, fece

Poeti

(1) Sui Magi dice: *Qui habet stellam non habetur a stella, nec iste agitur cursu stellæ, sed ipse stellæ agit cursum; cujus per cœlum sic cursum dirigit, sic moderatur incessum, sic viam temperat, ut magorum serviat et mutatur ad gressum: nam ambulante mago, stella ambulat; sedente mago, stat stella; mago dormiente, excubat stella; sic sentit magus, ut quibus viandi par conditio est, par sit necessitas serviendi; et stellam jam non Deum credit, sed judicat esse conservam, quam cernit taliter suis obsequiis mancipatam*

in centrentadue versi la satira di chi smaniava in raccoglier reliquie. Trasvoliamo altri verseggiatori scarsi di numero e più d'ingegno, che solo attestano essere perita l'antica inclinazione poetica de' Greci.

Di Prisciano da Cesarea, vissuto il più a Costantinopoli, resta la più compiuta grammatica che gli antichi ci trasmettessero (1). I primi sedici libri trattano delle parti del discorso, gli altri due della sintassi: oltrechè scrisse degli accenti, della declinazione, dei versi comici, delle figure e nomi dei libri, e d'altre materie. A lui posteriore è Foca di Costantinopoli che scrisse sul nome e il verbo e sull'aspirazione.

Gregorio Magno lamenta che a Costantinopoli non si aveva chi sapesse ben voltare dal greco in latino e viceversa; e l'esarca Teodoro fe meraviglie grandi di trovar nel suo governo d'Italia un tal Gioaniccio che sapeva tradurgli i dispacci d'Oriente e scrivere lettere in greco; viste le quali, l'imperatore se n'invogliò e il chiese a sè (2).

Procopio da Cesarea, retore a Costantinopoli, dato 527
Storici da Giustino a Belisario che utilmente se ne valse in servigi di guerra e di gabinetto, assunto poi senatore e prefetto della città imperiale, potè essere informato delle cose del suo tempo, del quale si fece a vicenda storico, panegirista, detrattore. S'ingegna imitare i classici, ma con più vena che diligenza, e troppo ne dista per forza ed eleganza. La storia sua (*των καθ' αὑτον ιστοριων*) è in otto libri, di cui i primi due versano sulla guerra di Persia, appoggiandosi all'opera armena del vescovo Puzant Posdus da Costantinopoli, il quale descrisse le cose armene fin al 390, in buona

(1) *Commentariorum grammaticorum libri XVIII*; ovvero *De octo partibus orationis earumque constructione.*

(2) Agnellus, *V. Theod.* c. 2.

parte conservatici; il terzo e quarto comprendono la guerra d'Africa, i restanti quella contro i Visigoti d'Italia; ben istrutto sempre, imparziale ogni qualvolta non si tratti di Belisario idolo suo, o di Giustiniano e Teodora. Lodi ancor più smaccate profuse all'imperatore nei cinque libri *degli edifizii imperiali*, destinati ad amplificarne la magnificenza. Poi forse irritato di non ottenerne compenso pari alla speranza e alla viltà, dettò la storia secreta (ανεκδοτα) ove mena al più spietato strapazzo la Corte, dipingendo Giustiniano per un ipocrito, Teodora per una vendicativa, rotta ad ogni lussuria, Belisario per un dappoco, zimbello della moglie intrigante e lasciva. È infame chi mente la coscienza sua e rinnega in privato ciò che in pubblico ostenta: ma poichè obbrobrii siffatti non sono abbastanza rari, odasi come Procopio tende a scolparsene: « Ho composto quest'opera « perchè vedevo impossibile dir le cose al vero sin« chè vivessero quelli che v'avevano personaggio: nè « avrei potuto sottrarmi alle spie, nè sfuggire i tor« menti quando scoperto; talchè nè alle persone più « care avrei potuto affidarmi. Dovetti dunque dis« simulare le cause di molti accadimenti da me nar« rati, onde ora le pubblico con fatti ivi taciuti; solo « m'angoscia il pensare che nella vita di Giustiniano « e Teodora avrò a riferire cose che i posteri fatiche« ranno a credere, e sarò tenuto per favolatore quando « più non viva chi li vide. Pur mi conforta il non « volere io dir cosa che non sia da testimonii compro« vata. »

Non che mantenere quest'ultima promessa, fin al buon senso rinunzia per accogliere volgari racconti, di diavoli che occupano il posto di Giustiniano ora sul trono ora nel talamo, che gli fanno guardia in

orride sembianze, visibili solo a pii anacoreti. Per l'umana inclinazione di creder il male più che il bene, anche scrittori di senno prestarono maggior fede alla storia arcana che alla palese; ma poichè in una è certamente bugiardo, perde credito ad entrambe.

Agatia di Mirina narrò le imprese di Giustiniano dal 553 al 559, prolisso nel dire e pien di voci poetiche, quanto scorretto, gonfio e soro. Dice avere esitato innanzi di sobbarcarsi a questo lavoro, perchè meglio sentivasi inclinato ai voli della fantasia; e di ciò qual prova diede? compilò un' antologia d'epigrammi! Il suo vezzo di digredire a proposito o no, ci ha conservato notizie sui Franchi, sui Goti, sulla Persia, altronde ignorate. Degli Unni, degli Avari, e d'altri popoli del Settentrione e dell'Oriente c'informa Menandro costantinopolitano, che continuò Agatia fin al 582, e ci conservò l'importante trattato di Giustiniano con Cosroe, bastante a ricompensare la nullità del resto.

Teofilatto Simocatta, leggendo la porzione di sua storia che riferiva la morte di Maurizio, commosse al pianto i numerosi uditori; e davvero eloquenza non gli manca, qualora nol guasti mania di filosofare.

Giovanni Laurenzio detto Lido, contemporaneo di Giustiniano, e tenuto in conto di dotto e di buono scrittore in verso e in prosa, lasciò un dettato *sui magistrati*, statistica romana dei tempi imperiali e degli anteriori, e un altro sui *prodigi*, raccolta di quanto sapeasi degli augurii presso Etruschi e Romani.

Quest'ultimo fu stampato a Parigi il 1812; gli altri appartengono alla raccolta degli storici bisantini, unica autorità dei mezzi tempi per l'impero di Costantinopoli e pei paesi ch'ebbero a fare con esso. Sono compilazioni degli avvenimenti da Costantino fin alla

Gli storici bisantini

presa della sua città, raccolte senza critica, sovente neglette di lingua e stile, accumulando antico e nuovo, profano e sacro, secondo il letto o l'udito, senza disegno nè connessione; utili solo quando narrano fatti contemporanei (1). Per non averli a ricordare volta per volta, qui li uniremo, quantunque distanti di tempo.

Giovanni Zonara di Costantinopoli, gran drungario, o come diremmo noi, generale e segretario del gabinetto imperiale, morì monaco del monte Atos dopo il 1118, fino al qual anno trae la sua cronaca, cominciata dalla creazione. Nella parte antica si giovò di storici perduti, e sebbene non indicasse di chi fossero gli estratti che inseriva nel suo racconto, comprese però che nulla vi bisognava aggiungere, vizio degli altri compilatori, ai quali la verità non pareva abbastanza rettorica. Nei fatti del suo tempo ha lode d'imparzialità.

Dal punto ove Zonara la lasciò, fino al 1206, fu
1206 tratta la storia da Niceta Acominato; fino estimatore delle arti belle, trascorre sovente a declamazioni e condiscende all'umor satirico.

Niceforo Gregora, come fautore dei Palamiti fu, nel 1351, chiuso in un convento ove morì. Il suo dettato dal 1204 al 1351 è passionato e parziale nelle cose, iperbolico e affettato nello stile.

Laonico Calcondila di Atene vide e narrò le vittorie dei Turchi sopra l'impero dal 1297 al 1462, ricco di fatti ma credulo.

Questi possono chiamarsi storici; più aridi sono i

(1) La collezione degli storici bisantini fu stampata magnificamente al Louvre per ordine di Luigi XIV, presiedendovi prima il gesuita Labbe, poi Maltrait, Fabrot, Du Cange, Goar, Combefis, Poussines, Petavio, Allacci, Bouilliand, Boivin, Banduri. L'intiera raccolta costituisce 55 volumi in fol., 3 in 4°, 4 in 8° o in 12. Or si ristampa per cura de'più valenti filologi tedeschi. Vedi sopra, pag. XLIX-L.

cronisti; e col primo libro che lor dà sotto mano, vengono da Adamo fin alla loro età, dove alquanto si dilargano. Giorgio, detto il Sincello dalla sua dignità, e morto attorno all'800, colla *scelta di cronografia* recò molto lume nelle cose cronologiche, troppo neglette dagli antichi, e singolarmente prezioso pareva prima che la recente scoperta d'Eusebio non mostrasse che da questo aveva dedotto quasi tutto il suo libro. Giunge solo a Diocleziano, donde lo continua Teofane Isaurio costantinopolitano, che come fautore del culto delle immagini, fu da Leone l'Armeno esigliato a Samotracia ove morì verso l'817. Di Giovanni Malala antiocheno e d'altri, nè tampoco importa declinar i nomi.

Maggior pro si trae da quelli che una vita o un tempo particolare illustrano. Oltre il predetto Agatia, Niceforo Brienne, genero d'Alessio Comneno, nel 1096 difese Costantinopoli contro Goffredo di Buglione, nel 1108 trattò la pace con Boemondo principe d'Antiochia, e se più coraggioso, poteva divenir imperadore alla morte di Alessio; scrisse *materia storica* sulla casa Comneno da Isacco ad Alessio, buon narratore ma parzialissimo. Lo continuò sua moglie Anna Comnena, che nello scrivere i fasti di suo padre sfogò l'ambizione, non secondata dal marito nè repressa dal fratello. Ricca d'ingegno, avea pari a quello la boria, e l'annuncia l'esordio dell'opera sua: « Io Anna, figlia dell'imperatore Alessio e dell'imperatrice Irene, « nata e allevata nella porpora, non digiuna di lettere, « anzi intenta alla perfezione della lingua greca; conoscente della rettorica e dell'arte d'Aristotele e del « dialogo di Platone; esercitata nelle quattro scienze « matematiche ond' è invigorito l' intelletto (poichè, « comunque ciò possa sembrare effetto di mia vanità, « mi sarà lecito mentovar le doti di cui sono debitrice

« parte alla natura, parte alla mia applicazione, parte « a Dio, parte a favorevoli congiunture) deliberai « riferire i fatti di mio padre, degni di non andare « trasportati, per dir così, dal torrente dei tempi verso « il fiume dell'obblio!

L'abbietta mediocrità degli altri lascia alcun rilievo alla storia di Anna; eppure prolissa, fastosa, vuota, in interminabili periodi regge a forza di metafore la nullità dei pensieri; cianciera ancor più che donna, lo studio ostenta coll'erudizione, e collo stile fiorito sin al poetico, nel quale adopra tanta cura da anteporlo ai fatti. Di suo padre esalta le imprese e le virtù, fra le quali pone anche le umiliazioni cui, ella dice, si sottopose egli in penitenza de' suoi peccati. Alla letterata principessa pensate come dovessero movere lo stomaco i Crociati, gente grossolana di modi e fin di nomi, sicchè nè tampoco le regge il cuore di ripeterli in lingua greca. L'impero di questi in Costantinopoli fu narrato da Giorgio Acropolita.

Altri Bisantini scrissero d'antichità e di statistica, come il predetto Lido; Esichio da Mileto che tirò una cronaca da Belo assiro fin alla morte dell' imperatore Anastasio, e di cui resta un prezioso frammento sull'origine di Costantinopoli: Jerocle grammatico, che descrisse le sessantaquattro provincie dell'impero orientale e le novecentotrentacinque città di esso.

L'imperatore Costantino Porfirogenito, oltre la vita di Basilio Macedone suo avo, diresse a suo figlio Romano un' opera sull'amministrazione dell' impero, coll'origine, i costumi, le imprese de'Barbari coi quali l'impero aveva allora a fare. Parlando de'Settentrionali dice: « Di insaziabile cupidigia sono costoro, « ed esigono enormi ricompense per minuti servigi: « talchè bisogna eluderne le domande con accortezza.

« Se dunque Cazari, Turchi, Russi, o simile genia « addomandano vesti imperiali, corone, altre cose di « prezzo, si risponda che non son fatte a mano d'uomo, « ma Dio le mandò per un angelo a Costantino quando « in lui creò il primo imperadore cristiano, ordinan- « dogli di deporle in santa Sofia, nè mai usarne fuorchè « la domenica, e minacciando che un imperadore il « qual ne usasse a capriccio o ne cedesse la benchè « minima parte, diverrebbe nemico di Dio ed escluso « dalla comunion de' fedeli. E quanto sia pericoloso « trasgredir l'ordine appare in Leone (cazaro) che « si pose in testa una di quelle corone in dì feriale « contro il volere del patriarca, e fu côlto da un'ul- « cere al viso onde morì. » Eguale risposta consiglia se mai chiedessero di quel fuoco che brucia nell'aqua.

A Costantino VII s'attribuisce un trattato delle ceremonie della Corte di Costantinopoli, della Chiesa, degli eserciti e de' giuochi pubblici. Scrisse egli anche d'arte militare, instancabile allo studio quanto inetto al governo: fe da Simeone Metafraste raccogliere le leggende de' santi, da altri le opere ippiatriche e geoponiche. In tanto caro di libri, gran merito era l'estrarre da numerosi volumi ciò che di meglio vi si trovasse. Ricco d'insigne biblioteca, Costantino, per giovarne gli studiosi, ordinò a Teodoselo Piccolo di cernirne una specie d'enciclopedia che scusasse ogn'altro libro. Escluse le opere d'immaginazione, per natura loro incapaci di star a pezzi, e quelle di pura scienza, doveano avervi luogo materie di utilità generale, e opportune alla coltura d'un uomo di mondo. La sua raccolta per materie (Κεφαλαιωδεις υποθεσις) era distribuita in cinquantatrè libri, ciascuno con titolo particolare come sarebbe *degli imperatori e principi che abdicarono* — *degli eserciti vinti che si*

riscossero — delle cose ecclesiastiche — de' miracoli ecc. Due sole sezioni ci rimangono, quella *delle ambascerie* e *delle virtù e de' vizii.*

Il primo contiene notizie sulle ambascerie mandate dai Romani, tolte alcune da libri perduti affatto o da guasti. L'altro va sull'idea stessa; e quando scorrendoli pensiamo qual infinità d'opere esimie aveano alla mano i Greci d'allora, restiamo più sempre persuasi, che l'erudizione è vanissima scienza quando non faccia che dispensarci dal pensare col nostro proprio capo. Leggevano nella propria lingua i sommi autori, eppure non una scoperta ci tramandarono nelle scienze naturali; non un commento veramente filosofico sugli antichi pensatori, non un'idea originale nè una commedia o tragedia, anzi nè una copia degna. Capivano essi le classiche costumanze, che duravano ad un bel presso le medesime; analizzavano le bellezze estetiche, ma come al coltello anatomico, sfuggiva loro l'anima, il sentimento vero dell'antica dignità; e dopo letto nella propria lingua gl'impeti del patriotismo, non sapeano che fiaccamente prostrarsi a fiacchi cesari, e valevansi delle pompose frasi per palliare la vigliaccheria e la nullità. Accorrendo smaniosi al circo, parea loro di ben imitare i padri romani; vantavansi filosofi perchè sottilizzavano in futili dispute, eloquenti perchè declamavano, scienziati perchè rifriggevano qualche brano dell'avita sapienza; ma intanto il letterato copriva basse azioni con classiche frasi; i generali fuggivano ripetendo versi d'Omero; e colle massime d'Aristotele e di Platone sulle labbra, i monarchi nè aveano forza di raggiungere la vetusta grandezza, nè umiltà d'accogliere la più modesta ma più feconda dottrina de' tempi nuovi.

CAPITOLO DECIMONONO.

Lingua latina.

In Occidente il fatto più importante nelle arti della parola è la tramutazione della lingua latina, unica ancora adoperata negli scritti, e che preparavasi a far luogo alle nuove. E poichè la lingua è specchio fedele del genio dei popoli, espressione del loro carattere, rivelazione dell'intima loro vita, non ci è parso mai vano il ragionarne alla distesa.

Tra gli altri elementi del patriotismo antico era l'amare la propria favella ad esclusione d'ogni altra. Temistocle fa dannare a morte l'interprete venuto cogli ambasciadori di Persia, perchè aveva profanato il greco coll'esporre in questa lingua l'intimata del fuoco e della terra (1). Ai Cartaginesi fu fatto divieto di studiare il greco (2): Claudio imperatore tolse la cittadinanza ad uno di Licia, il quale non seppe rispondergli in latino (3): latino parlavano i magistrati anche ai Greci (4), nè altrimenti che in

(1) Plutarco in *Temist.*

(2) Giustino XX.

(3) Dione X all'anno 796 U. C. Sifilino in *Claudio.*

(4) *Magistratus prisci, quantopere suam populique romani majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cætera obtinendæ gravitatis indicia, illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia et Asia; quo scilicet latinæ vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Nec illis deerant studia doctrinæ, sed nulla in re pallium togæ subjici debere arbitrabantur; indignum esse existimantes, illecebris et suavitate literarum imperii pondus et auctoritatem domari.* Val. Massimo II. 2.

quella lingua poteano dirsi gli editti del pretore (1). Tra l'altre servitù, che Roma imponeva ai vinti; era l'obbligo di parlar latino (2). San Gregorio Taumaturgo dice aver quasi dimentico il greco, perchè le leggi romane erano dettate in una lingua terribile, superba, imperiosa e a lui difficile e barbara ai Greci (3). Molone maestro di Tullio fu il primo che ottenesse di parlar greco in senato, il che poi divenne comune (4); ma davanti alla grave assemblea contendevasi se usare o no un tal vocabolo greco, e Tiberio imperatore voleva ricorrere ad una circonlocuzione piuttosto che dire *monopolio*.

Da ciò deriva alle lingue antiche quell'unità, quel carattere più proprio, che non si altera nelle derivazioni e nei composti; e che nelle moderne si dilegua, formate come sono dai frantumi di varie, e dove essendo più popolare la letteratura, meno squisita riesce la forma. La latina, sorella della frigia, dell'etrusca e della greca, più somigliante alla madre indiana che non quest' ultima, e conservandone più termini che non faccia questa, la quale di rimpatto è più variata nelle desinenze, ha per suo speciale carattere la *maestà*, di cui fin il nome è ignoto alle anteriori; lingua opportuna, se altra mai, ad esprimere il comando, sicchè in essa fu dettata la più insigne legislazione, poi i canoni del nuovo impero incruento; lingua della civiltà, che si fuse negli idiomi tutti de' Barbari per redimerli dalla materialità; che fu dalla Chiesa adottata come

(1) Triponino gc. L. 48. ff. *de re judic.*

(2) Sant'Agostino: *Opera data est ut imperiosa civitas, non solum jugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret.*

(3) Εκφρασθεντες δε και παραδοθεντες τη Ρωμαιων φωνη καταπληκτικη και αλαζονι, και συσχεματιζομενη αυτων τη εξουσια, τη βασιλικη, φορτικη δε ομως εμοι. Delle lodi di Origene.

(4) Val. Mass. II. 2.

universale nell'universale società del mondo ove tutto doveva esser uno. Così, di là dai confini ove mai non era giunta coll'aquile romane fu essa portata dal sublime pensiero d'affratellare anche con ciò le nazioni; tanto che i limiti dell'incivilimento sono segnati da quelli ove il latino è inteso.

Ma a questa grandezza non salì di colpo; e al fondo suo, derivato per la Tracia dall'India, si mescolarono i dialetti delle varie colonie migrate in Italia, e delle genti sottomesse o associate. Fusa ed aristocratica, dava ritratto di quella società, come facevano l'ispirata di Giudea, la sacerdotale dell'India, la popolare di Grecia. Altrove recammo più antichi suoi monumenti (1); dai quali compare siccome a principio, non iscritta o poco, rimanesse vaga ed incerta, per guisa che gli uni differiscono dagli altri tanto, che senza estrinsechi argomenti non si arriverebbe a determinarne l'età (2).

L'alfabeto medesimo era incompiuto, mancandovi
Alfabeto la R cui suppliva il D; come al G il C, alla X il C stesso o il CS, il quale pure sostenea vece della Z: dagli Eolii, come moltissime voci, così desunsero il digamma, di cui formarono la F; la Y e la Z introdussero solo ai tempi d'Augusto: e lo J e la K pei nomi forestieri; le tre nuove lettere cui l'imperadore Claudio voleva dar corso non durarono che quanto il suo impero (3). La forza dell'armi e la diffusione del cristianesimo resero quest'alfabeto quasi universale in Europa, adattandolo ciascun popolo all'opportunità de'nuovi idiomi; in esso ci fu conservato il poco che

(1) Vedi Schiar e Note al Libro III N° 75.

(2) Così l'epitafio di Lucio Scipione (Vedi Schiar. e Note vol. I, pag. 714) si direbbe più antico che quello di suo padre Barbato.

(3) Vedi Vol. V, pag. 71.

ci rimane de' parlari celtici; Ulfila, con alcuni cambiamenti, lo ridusse pel gotico, donde venne il tedesco d'oggi: anche molti popoli slavi il piegarono ai suoni di loro favella, mentre altri si valsero del greco (1).

Sembra che il primo modo di scrivere de' Latini fosse quello che chiamano bustrofedon (βουστροφηδον), pel quale giunti al fine d'una linea da sinistra a dritta, si ripiglia la seguente da dritta a sinistra, a mo' dell'agricoltore nel solcar i piani. Da ciò deducono le voci di *versus* linea, *arare*, *exarare*, *sulcare*, equivalenti a scrivere.

Colla letteratura straniera s'affina la lingua di Roma; e rauca e inculta nei carmi saliari, breve e marziale in Ennio, da questo fin a Cicerone si vien ripulendo e fissando. I primi scrittori vacillano ancora nell'uso di certe lettere, scambiandole fra loro (2), talvolta Prima età

(1) Un notevole progresso dell' alfabeto latino è l'avere indicato le lettere non con denominazione speciale, ma col puro suono di ciascuna; e mentre il greco dice *alpha, beta, gamma*; l'ebraico *alef*, *beit*, *guemel*, *dalet*; lo slavo *as, buki, viedi, glacol, dobra, ist*, il romano disse *a, be, ce*. Pecca peraltro nel porre senza ragione la vocale or prima or dopo dell'articolazione, e dire *ef, er, el*, invece di *fe, re, le*; capricciosa n'è pure la distribuzione, non dedotta nè dagli organi, nè dalla natura lor propria.

(2) *E* per *a* (*defetiscor, edor*), per *i* (*Menerva, magester, amecus*), per o (*hemo, peposci*).

I per *a* (*bacchinal, beneficere*), per e (*luciscit, quatinus, consiptum*), per o (*quicum, absquivis*).

O per *au* (*coda, plostrum, clostrum*), per *e* (*advorsum, voster*), per *i* (*agnotus, olli*), per *u* (*folmen, fomus, servom, volgus*).

U per *e* (*dicundum, legundum*), per *i* (*existumo, dissupo, optumus*), per o (*adulescens, fruns, epistula*).

Ai per *æ*, *au* per o, *æ* per *i* o per *u* (*triviai, caudex, poplœ*).

B per *v* e viceversa (*ferbeo, amavile*).

C per *g, qu, x* (*acnum, cotidie, secus*, e viceversa *arquus, oculus*).

S per *r* e *x* (*esit, arbos, nugas*).

D per *l* e *r* (*dacrumæ, medidies*).

F per l'aspirazione *h* (*fostis, fircus*).

M per *s* e viceversa (*prorsum, domus*) etc.

sopprimendo qualche vocale nel mezzo (1) o in fine di parola (2), e massime la *s* e la *m*, ed anche intere sillabe (3); mentre in altre occasioni le strascicavano con lettere e fin sillabe intere (4).

Molte voci offendono in quei primi, abbandonate dai classici (5); molte altre a cui questi attribuirono significato diverso (6) e diversa terminazione (7); e sebbene questi non si interdicessero il ricorrere a

(1) *Defrudo, audibam, caldus, repostus, sis* e *sos* per *suis* e *suos, periclum, vinclum, seclum.*

(2) *Volup, facul, luxu, victu, sati, priu.*

(3) *Conia* per *ciconia, momen* per *monumentum, dein* per *deinde.*

(4) *Stlis, stloous, stlatus, gnatus — foretis, fruomentum, trabes, ips — exemplcu sale — postidea, mavolo, donicum.*

(5) *Anquinæ* corde; *apludæ* suono; *aqualis* gocciolatojo; *aquula* diminutivo di aqua; *axicia* forbici; *bucco* spaccone; *bulga* borsa; *bustirapus* chi tutto arrischia per danaro; *capronæ* il ciuffo; *casteria* arsenale; *carinarius* e *flammearius* tintore in giallo e in rosso; *conspicillum* vedetta; *cordolium* cordoglio; *dividia* dolore; *estrix* goloso; *fala* torre di legno; *famigerator* novellatore; *grallator* che va sui trampoli; *hamiota* pescatore coll'amo; *legirupa* violator della legge; *lenullus* ruffianello; *limbolarius* fabbricatore di frangie; *linteo* tesserandolo; *luca bos* elefante; *mando* pacchione; *mantellum* mantello; *mellinia* idromele; *oeris* montagna erta; *offerumentum* offerta; *perduellis* nemico; *petimen* guidalesco; *perlecebra* allettativo; *petro* villano; *proseda* meretrice; *sedentarius* calzolajo; *statutus* uomo di gran prosopopea; *strui x* costruzione; *subulo* suonator di zufolo; *suppromus* sotteconomo; *suras* piuolo; *sutela* furberia; *temetum* vino; *tenus* laccio; *terginum* frusta; *trico* malpaga; *vesperugo* stella della sera. Taccionsi i nomi speciali di abiti, per avventura dismessi, o di mestieri e di storia naturale, che ai successivi non venne occasione di nominare.

(6) *Arrhabo* per caparra; *caudex* per un imbecille, come noi diciam ceppo; *flagitium* per *flagitatio*; *heres* per proprietario; *hostis* per straniero; *labor* per malattia; *nugæ* per nenia; *usus* per *opus*.....

(7) Gli antichi adoprarono al singolare molti nomi, usati dappoi unicamente in plurale (*mœne*); fecero diminutivi che poi disparvero (*digitulus, diecula*); declinavano come della terza varii nomi, relegati poi nella prima; *augustitas, concorditas, differitas, impigritas, indulgitas, opulentitas, pestilitas, tristitias*; così dissero *amicities, avarities, luxuries, duritudo, ineptitudo, miseritudo, mœstitudo, autumnitas*. Mettevano taluni in generi diversi, come *gladium, nasum, collus*; *deliquio, emenda* erano neutri con questa terminazione inusata; così dicevasi *similitas* e *similitudo*, *vicissitas* e *vicissitudo*, *dulcitas* e *dulcedo, claritas* e *claritudo, inania* e *inanitas, cuppedia* e *cupiditas, largitas* e *largitio*; dicevasi pure *artua* e *raptio* per *artus* e *raptus*;

termini greci, gli antichi ne abusarono (1); siccome si valsero di composizioni, che parvero mostruose al tempo di Augusto (2).

Indeterminati ancora erano, come le declinazioni, così i generi (3); più libera la formazione degli aggettivi (4), declinati spesso (5), e talora anche intesi (6) diversamente da quel che si usò dappoi.

declinavansi come della seconda *genum*, *cornum*, *gelum*, *etc.* Nella prima declinazione il genitivo termina spesso in *ai* o *as* alla greca; nella seconda molti nomi in *us* si declinano come della quarta; finiscono in semplice *i* il genitivo de' nomi in *ius* e *ium*; aggiungono un e al vocativo dei nomi in *r* (*puere*); il genitivo plurale spesso contraggono in *ûm*; terminano indifferentemente gli accusativi e dativi della terza in *im* od *em*, *i* o e; fanno il nominativo plurale in *is*; il genitivo in *um* o *ium*. Scambiano sovente la quarta colla seconda declinazione; e fanno il genitivo in *uis* (*domuis*, *exercituis*), e levano l'*i* del dativo (*anu*). Nella quinta fanno il genitivo eguale al nominativo, e levano l'*i* dal dativo (*facie* per *faciei*).

(1) *Architecton* per *architectus*; *batiola* da βατιον, *gaulus* da γαυλος, *halophanta* da αλοφαντης bugiardo; *horæum* da ωραιον, *ineloctor* da κλογμος frustatore; *lepada* da λεπας; *madulsa* da μαδαν briaco ecc.

(2) *Argentienterebronides*, *dammigeruli*, *dentufrangibula*, *ferritribaces*, *flagritribæ*, *gerulifigulus*, *nucifrangibula*, *oculierepidæ*, *parenticida*, *plagipatidæ*, *sandaligerulæ*, *subiculumfragri* etc.

Non indico i nomi scherzevolmente formati per onomatopeia da Plauto ed altri, *bilbere*, *pubulicottabi*, *buttubata*, *taxtax*.

(3) *Agnus*, *lupus*, *porcus* servivano ai due generi; *ærarium* fu detto al mascolino, *finis* e *præsepe* e *metus* al femminile, al maschile *frons*, *stirps*, *lux*, *crux*, *calx*, *silex*, *ætas*, *grando*, *guttur*, *murmur*, al neutro *sexus*.

(4) *Crucius* che crucia, *deliquus*, *dierectus*, *elleborosus*, *exsinceratus*, *gravastellus*, *inanilogus*, *labosus*, *macellus*, *malacus*, *medioximus*, *munis* (da cui *immunis*), *oculissimus*, *privus*, *stultividus*, *voluptabilis*.

(5) *Alter*, *solus*, *nullus* e loro simili, non aveano il genitivo in *ius* e il dativo in *i*: *celer* in neutro facea *celerum*: diceasi *gnarures* per *gnari*, *gracila* per *gracilis*, *hilarus* per *hilaris*, *utibilis* per *utilis*, *munificior* per *munificentior*, *spurcificus* per *sporcus*, *tentus* per *extensus*.

Così *ipsus* per *ipse*, *ipsipsus* per *ille ipse*, *qui* e *quips* per *quis*, *ips* per *is*, *cujatis* per *cujus*, *em* e *im* per *eum*, *emem* per *eumdem*; *hic*, *hæc*, *istæc* per *hi*, *hæ*, *hæc*; *hisce* per *his*; *quojus* per *cujus*; *vopte* per *vos ipsi*; *me* per *mihi*; *sum*, *sam*, *sas*, *sos* per *suum*, *suam*, *suas*, *suos*, *ibus* per *iis* etc.

(6) *Assiduus* significava ricco, non derivandolo da *ad-sedeo*, ma *ab assibus duendis*; *cupidus* desiderabile, *curiosus* magro, *immemorabilis*, attivamente, per chi non vuol parlare, *incredibilis* che non merita fede, *intestabilis* senza testicoli, *superstitiosus* che predice l'avvenire.

Assai verbi, consueti in quelle prische scritture ([1]), non furono più tollerati dall'uso, arbitro supremo del parlare, o vennero usurpati in altro senso ([2]), o sotto forme e cadenze che poi deposero ([3]) quando la conjugazione restò meglio fissata ([4]).

Nè minore divario correva negli avverbii ([5]),

(1) *Abjugo* separo; *adverruneo* averto; *alludio* alludo; *ambabedo* circumquaque arrodo; *betere* ire; *cæcultare* male videre; *calvier* frustrare; *cuperare* aggrottar le ciglia; *causificari* accusare; *cette* cedite; *cicurare* mansuefare; *collabescere* dimagrare; *collutulare* gettar nel fango; *compotire* compotem facere; *concenturiare* colligere; *concipilare* compilare; *convasare, eorvitare* circumspicere; *deartuare* smembrare; *dejuvare* contrario di juvare; *delicare* indicare; *depuccere* cædere; *dispeuncre* expendere; *clevit* maculavit; *elinguare*; *esitare* mangiare; *exdorsuare*; *frigultire* e *vitulari* trasalire; *fuo* sum; *guarigo* narro; *imbito* ineo; *inconciliare* negativo di conciliare; *inforare* trarre al foro; *lamberare* scindere; *lapite* indurire; *lurcare* mangiar ingordo; *mutire* parlare; *obsenvare* essere di mal augurio; *obsipare* aspergere; *obsorduit* obsolevit; *occentare* ingiuriare; *paritare* parare; *præstinare* emere; *protollere* differire; *quiritare* clamare; *redhostire* gratiam referre; *regrescere* crescere; *repedare* recedere; *sardare* intelligere; *succussare* sursum excutere; *urvare* circumdare; *verunco* verto.

Oltre alcuni affatto greci *badizare, clepere, harpagare, imbulbitare, patrissare, protelare*.

(2) *Corporare* far morire, *deeollare* privare, *grassari* andare o adulare; *innubere* mutarsi da luogo a luogo; *lattocinari* militare.

(3) Dappoi si usarono solo al deponente varii verbi, anticamente attivi: *arbitro, auspico, auspico, cohorto, congredio, consolo, contemplo, eunoto, digno, eluoto, expergiseo etc.* Invece usavansi come deponenti *adjutor, bellor, certor, consecror, copulor, emungor, punior, sacrificor, spolior*. Diverso dai moderni terminavano *accepto* accipio, *angifico* angeo, *blatio* blatero, *congrueo* congruo, *claudeo, viveo, dieeo, duo* do, *creduo, perduo, moriri, senlpurire* scalpere.

(4) Le quattro conjugazioni di frequente erano scambiate. Diceano poi *estur* per *editur, facitur* per *fit; osus sum* per *odi*; *potestur* e *possetur* e *poteteratur*; *donunt* per *dant*; *nequinunt, solinunt* per *nequeunt, solent; ferinunt, prodinunt, scibam, capsi* per *cepi; descendidi, exposivi, loquitatus, morsi* per *momordi*; *pursi, sapivi, soluerim* per *peperci, saput, solitus sum*. Il futuro della terza e quarta usciva talora in *ebo* e *ibo*; così gl'imperativi *duce, face, dice; siem, volam, edim* per *sim, velim, edam; faxo* e *faxim* per *faciam; axim* per *egerim*; *passum* per *pansum, sustollere* per *auferre etc.* Al passivo infinito aggiungevano *er, dicier*.

(5) *Ætatem* per *diu, ampliter, antidhac, assulatim, astu* per *astute, cecce* per *ecce, fabre, facul, difficul, furatim* per *furtim, insnum* per *valde, minutabiliter, nox* per *noctu, nullus* per *non, numero* per *minium cito, pauxillisper, perpetem, postidea, præfiscine, prognariter, prossinam, publicitus, quamde, simuli* e *unose* per *simul*; *pollutum, topper* per *cito, tuatim, vicissatim*.

nelle preposizioni (1) e nelle frasi che se ne formavano (2).

Di questi modi degli autori precedenti all'età dell'oro, può trovarsi traccia anche in alcuni de'migliori, specialmente in Catullo e Sallustio. Fomentata dal patriotismo e dalla libertà, invigoritasi nelle lotte esteriori ed interne, aquistato robusta concisione dal sentimento della dignità nazionale, arricchita colle spoglie delle altre, perfezionata da tanti scrittori, ridotta a nobiltà di forme, pienezza di senso, eleganza degna d'un popolo re, parea la lingua latina dovesse conservare a lungo l'eccellenza cui era giunta agli ultimi tempi della repubblica. Eppure Cicerone, che collocava ai tempi di Scipione e Lelio il miglior parlare (3), già all'età sua ne sentiva la decadenza (4). Una sterilità radicale non le permetteva d'arricchirsi a modo della greca; sprovista era della parte metafisica e trascendente; la popolare rifiutava; e quando il campo suo, la ringhiera, restò chiuso, ricoverossi alla Corte, dipendente dal capriccio de'cesari, e obbligata a saldare l'avvilimento con officiali dottrine. II età

Cominciò allora l'adulazione ad introdurre parole

(1) *Am* per *circum*, *apor* per *apud*, *ar* e *ab* per *ad*, *af* per *a*, *se* per *sine*, *endo* per *in*.

(2) *Adire manum alicui; gallam bibere ac rugas conducere ventri; cædere sermones; colere vitam; quadrupedem constringere; dapinare victum; dare bibere; suum defrudare genium; herbam dare; follitim ductitare; paratim ductare; emungere aliquem argento; ex aliquo crepitum polentarium exciere; exporgere frontem; curculiunculos minutos fabulari; exepeculiatos fieri; fraudem fraussus est; mulsa loqui; datatim ludere; obsipare aquulam; obtrudere palpum; ornare fugam; os occillare; perentere animum; sub vitam prœliari; sermonem subligere; fulmentas suppingere soccis; thermopotro gutturem; pugilice et athletice valere; asyarebolum venire; de symbolis esse; æstive viaticari.*

(3) *Ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi. De offic.* I. 37.

(4) *Tuscul. Quæst.* II. 2.

III età inudite alla prisca semplicità; e se non bastarono i titoli di *cœlestis* e *divinus*, fin *cœlestissimus* si volle dire, e *sacre* si chiamarono le occupazioni del principe, e *majestas* la sua persona, innanzi alla quale l'uomo cercò quasi annichilarsi, non parlando più di sè ma della sua *parvitas*, *mediocritas*, *sedulitas*. I quali nomi astratti sostituiti all'aggettivo concreto son un carattere di decadenza che fra'primi notiamo, perchè il vediamo ogni dì più insinuarsi nelle scritture nostre, ad imitazione delle francesi (1). È onesto tacere le nuove voci onde la licenza designò nuovi raffinamenti d'oscenità; ma a ribocco furono introdotti i modi greci (2); accomunaronsi alla prosa traslati affatto poetici (3); e da una parte s'affettò l'arcaismo, mentre dall' altra si foggiavano voci nuove, o vi si dava terminazione differente, o senso contrario (4),

(1) Diciamo la ricchezza, il pauperismo, le notabilità, le capacità ecc.

(2) *Opus habere; clari genus; animum conversi; lætus animi miles; modicus pecuniæ; canere tibiis; doctus, bonus militia* son tutti di Tacito, come *amare* per *solere;* aggiungi *hetæria, monopalium, barbarismus, analogia, apologare* (απολογειν) per *rejicere, morar* impazzare; *malacizo* (μαλακιζω).

(3) *Præmia* per *spolia, limen belli, claudæ naves, moriens libertas, exedere rempublicam, laudare annis,* tutti di Tacito.

(4) Nami nuovi: *breviarium, conversatio, darmitorium, gratitudo* e *ingratituda, enquisitia, ligatura, superfluitas, voracitas, puerilitas, summitas, adversitas, nimietas, sustentaculum, salvatar, diffugium.*

Adiettivi di nuovo conio: *amanuensis, fictitius, immaculatus, intelligibilis, visibilis, invisibilis, rationalis, rationabilis, neutralis, præsentaneus, rorulentus, sapidus, spontaneus, superciliosus, frigidarius, famigeratus, indubius, fœnebris, exsurdatus, inuerrabilis, infruitus, lapsabundus, lychnobius, occallatus, valetudinarius, segrex, stigmosus.*

Nuovi superlativi: *fidissimus, piissimus, prudentissimus, cœlestissimus.*

Nuovi verbi: *adunare, explantare, collatrare, columbari, sagittare, abuotare, confiscare, restaurare, remediare, extimere, auctitare, corrotundare, nepotari, molestare, crucifigere.*

Hactenus si usò anche pel tempo; *adhuc* che significava *sinora*, adoprossi per *anche adesso*; *interim* per *interdum*; *subinde* per *di spesso; obnixe rogare;* nuovi sono *aliquatenus, clamose, exacte, favorabiliter, impatienter, recenter, specialiter, solummoda, adducte* per *severe, neoterice, obiter, insimul, an-an* invece di *utrum-an.*

od alterata costruzione (1), talvolta anche dove ciò non era giustificato dal bisogno di esprimere idee nuove, o nuove filosofiche precisioni (2).

Com'era ad aspettarsi, le cose andarono a tracollo allorchè nell' impero s' introdussero tanti forestieri, e cittadini di Roma erano i Barbari di tutto l'orbe conosciuto, sicchè con pari diritto potevano pretendere accettate le voci native le poche volte che al popolo od in senato favellassero; che se ai gradi supremi e fin al seggio imperiale salivano capitani stranieri al Lazio, avrebbero i grammatici osato pretendere da loro che usassero o proteggessero la purità della favella?

Sorse allora l'età che chiamarono del ferro, a differenza di quelle dell'oro e del rame, e n'abbiamo infelice monumento negli scrittori d'allora. La sempre crescente adulazione trovò le enfatiche qualificazioni che lusingavano i *fortissimi* e *felicissimi* ed *incliti* e *providentissimi* e *vittoriosissimi* monarchi, e quella serie di *illustri* e *magnifici* e *serenissimi*, conti, patrizii, maestri ed altri. Essi medesimi gl'imperatori, via via che scadevano di grandezza e potenza, si puntellavano con titoli ampollosi, parlando in nome della IV età

Nuovi composti: *transmutatio, coæqualis, conversori* parlar con alcuno, *imprecari, concivis, conterraneus* senso mutato o esteso. *Ægritudo* per malattia; *advocatio* per dilazione; *fiscus*; *famosus* per celebre; *ingenium* applicato a cose inanimi; *avus* per *atavus*; *gener* per marito della vedova del figlio (V. Tacito, *Ann.* V. 6; VI. 8). *Subaudire* sottintendere; *decollare* per decapitare; *imputare* per chiedere ci si tenga conto d'alcuna cosa come d'un favore; *studere* assoluto.

Terminazioni mutate: *consortium, sternutatio, vaticinium, viror, æmulatus, audentia, superfluus, voluptuosus, corporalis, occidentalis, orientalis, rubeus, perniciabilis, crepax, nutricius*, ove i precedenti dicevano *consortio, sternutamentum, voticinatio, virilitas, æmulotio, audocio, superfluens, voluptuorius, corporeus, occidens, oriens, rufus, pernicialis, crepans, nutricatus.*

(1) *Invidere alicui rei* per *aliquid; versori circa rem* per *in re; quod me attinet* per *quod ad me; egredi urbem* per *urbe: adipisci alicujus rei; adversori aliquid; benedicere quemquam; jubere alicui, pœnitentiam agere* assoluto.

(2) Tale sarebbe *eus* ed *essentio*.

loro *serenitas*, *tranquillitas*, *lenitudo*, *clementia*, *pietas*, *mansuetudo*, *magnificentia*, *sublimitas*, perfino *æternitas*, come fe Costanzo.

Al greco si ricorse non solo dagli scienziati, ma anche negli uffizii civili e della vita, massime dopo la traslazione dell'impero (1); e gli scrittori medesimi che rifuggivano verso il rancidume (2), non sapevano poi tenersi mondi dalle tante novità di parole (3),

(1) Voci tratte dal greco: *Angariare* costringere, *agon* per agonia e *agonizare*, *anatomia*, *neotericus*, *decaprotia* i primi dieci, *sitona* ispettore alla compra del grano; *sitarcia* provigione pe' vascelli; *anathema o anathematizare*, *baptizare*, *blasphemare*, *hypocrisis*, *chaos*, *monasterium*, *cœnobium*, *eulogium*, *agape*, *acedia e accidia*, *diabolus*, *cauceroma* per *carcinoma*, *apocrisarius*, *idolatria*, *camelasia*, carica di mantener i camelli: *eleemosyna*, *eremus*, *eremitu*, *ethnicus*, *gehenna*, *catholicus*, *martyr*, *orthodoxus*, *propheta*, *scandalum*, *scandalizare*, *abyssus*, *anastasis*, *apostata*, *protoplastus* primo creato, *masticare* (μαστιζειν), *plasma*, *elogiare*, *monachus*, *clericus*, *laicus*, *papa*, *blatta* per porpora ecc.

(2) Arcaismi di quel tempo: *repedere* reddere, *sublimare*, *pœnitudo*, *rhetoricare*, *obaudire* per *obedire*, *fortiter*, *rancescere*, *interibi* e *postibi*, *prolubium*, *pigrare* e *repigrare*, *usio* per *usus*.

(3) Nomi nuovi: *beatitudines* in plurale, *sanctimonium*, *cervicositas* caparbietà; *collurcinatio* per *commissatio*, *localitas*, *consistorium*, *figmentum*, *incentor*, *incentivum*, *inordinatio*, *constellatio*, *cuprum*, *exhibitor*, *habitaculum*, *hortolanus*, *incolatus*, *desitudo*, *juratio* e *juramentum*, *matricula*, *protectio*, *triumphator*, *participatio*, *magistratio*, *capitatio*, *concupiscentia*, *creatura*, *mediator*, *abominatio*, *burgus*, *computus*, *desolatio*, *notoria* (*epistola*). *gratitudo*, *rectitudo*, *sufficientia*, *interfeminium* e *feminal*; *prævalentia*, *latrunculator*, *dominicum* per *templum*, *legulus* etc.

Così crebbero gli astratti *visibilitas*, *populositas*, *summitas*, *possibilitas*, *uniformitas*, *nimietas*, *calamitas*, *deitas*, *accessibilitas*, *infinitas*, *supremitas*, *negotiositas*, *ternitas*, *nescientia*, *secabilitas*, *cristianitas*, *antistatus*, *almitas* etc. Indi *farinarium* per mulino, *disciplina corporalis* per supplizio, *cambium*, *allodium*, *mansum*, *adjacentia*, *incultio* per *oratio inculta*, *benefactor*, *epistolarius*.

Nuovi aggettivi: *bestialis*, *incitator*, *superbeatus*, *labilis*, *populosus*, *sensatus*, *sensualis*, *passionalis*, *passibilis*, *abecedarius*, *coævus*, *æquanimus*, *magistralis*, *carnalis*, *spiritualis*, *affectuosus*, *noscibilis*, *coætaneus*, *momentaneus*, *incessabilis*, *disciplinatus*, *primordialis*, *pusillanimus*, *interitus* (*perditus*), *proficuus*, *præfatus* passivamente, *localis*, *doctrinalis*, *partibilis*, *flectibilis*, *otiatus*, *caminatus*, *clericalis*, *offectuosus* etc.

Nuovi verbi: *unire*, *repatriare*, *calculare*, *certiorare*, *deviare*, *decimare*, *exorbitare*, *intimare*, *meliorare*, *minorare*, *tenebrare*, *salvare*, *subjugare*, *jejunare*, *excommunicare*, *justificare*, *annulare*, *augmentare*, *captivare*, *fœderare*,

di composti (1), di desinenze (2), di significato (3); dai tanti aggettivi o di nuovo coniati o in modo

confortare, deteriorare, propalare, latinizare, humiliare, fructificare, mensurare, cassare, contrariare, aptificare, sequestrare, rationare, meliorare, contrariare, assecurare, familiarescere, confantiare etc.

Da questi si trassero molti nomi e moltissimi avverbii in *iter*, oltre *medio* per *mediocriter*, e *contra* per *e contrario*, *quoquam* per *unquam*, *non utique* per *neutiquam*, *efficaciter* per *certe*, *taliter*, *qualiter*, *ubi* per *quo etc.*

(1) *Historiographus, psalmographus, antecantamentum, suppedaneum, mundipotens, semijejunus, justificare, glorificare, congaudere* e simili; *multilaudus, multisonus, multivira* e simili: *disunire, abreviare, exambire; compatior, compeccator, complex, confœderatus, superintendens, multimodus, turbieremus, ventriloquus, unigenitus, deificus, ludivagus, parvipendulus, oviparus, blandificus, docticanus, dulcisonus, inaccessibilis, incarnatio.*

(2) Desinenze cambiate: *alternamentum, exercitamentum, effamen, baptismum, erratus, altarium, favum, malum* (pomo, albero), *colludium, indages, expectamen, interpolamentum, rationale* per *ratio, otiositas, vitupero* per *vituperator, nigredo, peccator-trix, peccamen, profanditas, unio, scrutinium, albedo, cautela, dubietas, gratiositas, honorificentia, signaculum, sensualitas, refrigerium, interpretator* e *interpretamentum, regimentum, speculatio* e *speculamen, creamen, devotamentum, adoptatio, confœderatio, humiliatio, noscentia, infortunitas, rescula* e *recula* cosetta, *malitas, dulcitudo, missa* e *remissa* per *missio* e *remissio, cruciatio* per *cruciatus, pascuarium* per *pascuum, agrarium* per *ager, præconintio* per *præconium, oramen* per *oratio, vindicium* per *vindicta, crassedo, ædifex, concinnatio etc.*

Anche questi verbi cambiarono cadenza: *effigiare, honorificare, obviare, exhereditare, significare, magnificare* e *resplenduit*; e questi aggettivi *addititius, somnolentus, congruus, dubiosus* e *dubitativus, mundialis, sapientialis, participalis, concupiscibilis, creabilis, abominabilis, æternalis, notorius, accessibilis, infernalis, meridialis, infirmis, scholaris, urbanicianus, peculiaris, cordax* per *cordatus, temporaneus* per *temporalis, vigilax, despicabilis, illuster, anxiatus, astreans* per *astricus, cœlicus, prædicatorius, divinalis, pagensis, multiplicus, coactius, fallibilis etc.*

(3) Nomi mutati di significazione: *gentilis* e *paganus* per idolatra, *strata* per strada, *vice* coll'aggiunto numerale *prima, secunda, versa*; *infractus* per *non fractus, benedicere* per consacrare, benedire; *bellum* per *prœlium*; *deputare* per delegare; *humilitas* in senso buono; *linea* d'un libro; *deliquium* per delitto; *apex* per lettera; *ducatus* per *ductus*; *edulium* per *convivium*; *tractator* interprete delle sacre Scritture; *ecclesia* il tempio; *præsumtio* presunzione; *conditio* creazione, creatura; *latitudo* moltitudine; *capella* chiesuola; *prosapia, parentes, pudendu, secularis, devotio, prolixus* nel senso che oggi vi attribuiamo; *fides* confessione della verità, onde *fidelis* credente; *credulitas, persecutor, seducere, condolere, innatus* per *non natus, magnanimitas, schola* classe d'uffiziali, *discurrere, festivitas, rancor* in significato morale, *tribulator, imminutus* negativo, *imminere* per servire, *indigitare* mostrar a dito, *promovere* senza reggimento, *invidere* non vedere, *reficere* rifare. Così

nuovo diminuiti e alterati, o tratti a differente significazione; nè schivare gl'inusati reggimenti de'verbi (1) e altri solecismi (2), contro i quali non aveano più per salvaguardia la purezza della favella corrente.

Lingua plebea

Ciò tutto però si riferisce unicamente alla lingua scritta, diversa in parte da quella usata nella colta società, e affatto dalla plebea. Che la prima asserzione sia vera, basta (o ch'io fallo) a provarlo, il paragonare con Livio e Cicerone i comici, che naturalmente doveano porre in bocca agli attori la lingua parlata, e Cesare (il solo prosatore nativo di Roma), che senz'arte espone i suoi *commentarii* nel linguaggio che avea sin dall'infanzia adoperato. Ora in lui, e così nelle *epistole* di Cicerone, buon tratto ti senti lontano da quel periodare avviluppato, e dalle forzate trasposizioni che alcuno crede indispensabili al bel latino. E chi sa se la *patavinità* onde Pollione tassava Tito Livio, non fosse appunto quello stento che tuttodì nelle lingue viventi veggiamo porre un indefinibile divario fra chi le ha native e chi le aquista per istudio? e sebbene più non possa alle ineducate orecchie nostre comparire nel grande istorico, pure siam in grado di sentire che differisce dagli scrittori veramente romani.

sanctus per santo, *scholasticus* per erudito, *otiosus* in cattivo senso, *communis* per volgare, *gratans* per *lubens*, *subditus* per suddito, *affinis* per consorte, *jugalis* per *conjux*, *taxare*, *adoriri* per cominciare, *cohibere* per proibire, *puerascere*, *decrescere*, *æstimare* per gridare, *dirigere* per mandare, *præsumere* per osare, *conjurare* in buona parte, *abrogare* lor via, *annotare* vedere, *applicare* aggiungere, *affirmare* provare, *ampliare* aumentare, *cognoscere* per *agnoscere*, *congerere* per *inserere*, *destituere* per *negligere*.

(1) *Benedicere*, *fungi*, *frui*, *erudire* coll'accusativo: *incumbere*, *queri*, *renunciare*, *contrahere*, *petere* col dativo: *amare in aliquo*, *privari a re*, *ambire ad aliquid*.

(2) *Pacem alicui tribuere*; *vilissime natum esse*; *bona opera facere*; *peccata remittere*; *homo pleraque haud indulgens* (per *in plerisque*); *vita interficere*; *contemplatione alicujus* per *habita ratione alicujus*; *affectionem habere* per *habere in animo*; *profugere villam* per *e villa*; *in pendenti esse*; *insuper habere*; *erat in sermone* per *rumor erat*; *urinam facere*; *trahere sanguinem* per *genus ducere*. Per tutto ciò veggansi le varie dissertazioni del Funcio.

L'esistenza d'una lingua rustica, quand'anche non fosse natural cosa, ci è attestata da Plauto che discerne la *nobilis* dalla *plebeja*. Poi la differenza tra la civile e la forese s'indicò dando alla prima il nome di *urbana* o *classica* cioè propria delle prime classi, all'altra di *vulgaris* o *rustica*, che da Quintiliano è detta *quotidiana*, da Vegezio *pedestris*, da Sidonio *usualis*; ed esso Quintiliano si lagna che «interi teatri e 'l pieno circo s' odano spesso gridare voci anzi barbare che romane.» (1) Quindi la necessità di dare maestri di latino ai fanciulli; talora quella rustica lingua traforavasi nelle scritture; onde Cecilio ebbe ad avvertire cento generi di solecismi che conveniva evitare chi volesse scrivere corretto (2): di Curione si disse che favellava latino *non pessimamente*, condotto dalla sola domestica usanza, e benchè affatto di lettere digiuno (3): Cicerone vuol che l'oratore parli latinamente, il che apprenderà colle lettere e coll' insegnamento puerile (4): Marziale ricorda certe parole da contado, risibili a lettor dilicato (5): a Virgilio fu apposto d'usare voci da contado (6): Gellio avverte che quei che chiamansi barbarismi, non dai Barbari vengono, ma dai parlari del volgo (7), e sant'Agostino cita alcuni modi volgari e poco latini (8).

(1) *Instit.* I. 5.
(2) Isidoro, *Etim.* I. 32.
(3) Cic., *Brut.* 58.
(4) *De orat.* III. 10.
(5) *Non tam rustica, dilicate lector,*
Rides nomina?
(6) Donato ci informa d'una parodia del principio della terza egloga virgiliana:
Dic mihi, Dameta, cujum pecus *an ne latinum?*
Non; vero Ægonis; nostri sic rure loquuntur.
(7) *Quod nunc autem barbare quemque loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse sed rusticum, et cum eo vitio eloquentes, rustica loqui dictitabant.* XIII. 6.
(8) *Sermonem vulgarem et male latinum.* De vita beata I.

Volgari sopravvissuti

Troppo al falso si apporrebbe chi credesse dai Romani spente affatto le lingue ne' paesi conquistati. Cicerone ammoniva Bruto che nelle Gallie, ov'era destinato proconsole, udrebbe parole poco in corso a Roma *(parum trita)*; e la storia notò che a Decimo Bruto, negli ultimi aneliti della repubblica, fu agevolata la fuga da Bologna verso Aquileja dal saper il dialetto di quei paesi (1). In lingua osca si cantavano tuttora le atellane, e il popolo ne andava deliziato; e Pompeo Festo si duole che ormai non si conoscesse il latino in quel Lazio da cui avea dedotto il nome (2). Ed io ho qualche idea che i dialetti nostri, così diversi fra loro, attestino che fin dall'origine sussistesse una differenza di lingua fra gl'Italiani, indipendente dall'invasione dei Barbari, i quali forse v'operarono men di quello ch'altri presuma. I Goti dominarono a lungo sopra la Spagna, eppure non riscontri vocabolo gotico in quell'idioma. Venezia non fu invasa da alcuno, Verona da tutti, eppure i loro dialetti s'avvicinano assai più, che non il veronese col prossimo bresciano. E più m'assodo in questa opinione se vedo quanto poco alle varietà contribuisca la lontananza, giacchè la cresta d'un colle o il corso d'un fiume ti portano di balzo dal dialetto bergamasco al milanese, dal toscano al bolognese.

Quanto più doveano le prische lingue sussistere fuori d'Italia? Cesare dice che i Belgi, i Celti, gli Aquitani erano, di istituzioni non solo, ma di favella tra sè dissonanti; e san Girolamo chiama trilingui i Marsigliesi. Claudio s'accôrse aver messo governatore alla Grecia uno che non sapeva di latino (3): sant'A-

(1) *Sumpto cultu gallico, non ignarus et linguæ, fugiebat pro his paucis, pro Gallo habitus.* Val. Max. lib. III.

(2) *Latine loqui a Latio dictum est, quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* De verb. signif.

(3) *Splendidum virum... verum latini sermonis ignarum.* Svetonio in *Claud.* 16.

gostino lodasi d' aver imparata questa lingua senza sferze, ma fra il sorriso e le carezze delle nutrici (1). Strabone crede necessario avvertire, che la più parte della Gallia meridionale adottava la lingua latina (2): Settimio Severo permise d'ammettere i fidecommessi non solo dettati in latino e greco, ma anche in *lingua punica* e *gallicana* (3). Cicerone trovava un cattivo parlatore così ridicolo a intendersi come un Cartaginese o uno Spagnolo (4). Sidonio Apollinare si congratulava che la nobiltà del suo paese *sermonis celtici squamam depositura, nunc oratorio stylo, nunc etiam camœnalibus modis imbuebatur* (5): all'imperatore Alessandro Severo presentossi una druidessa, profetando sciagure in lingua gallica.

Le legioni che per le provincie accampavano, poi quelle che reclutavansi fra gli stranieri e s'assidevano poi in Italia, doveano trasportarvi gran mescolanza di voci e di modi, ignoti ai colti scrittori. Già nel più bel fiore della lingua latina, ove questi scrivevano *esse*, *hyems*, *minæ*, *percutere*, *pulcher*, *rubeus*, *equus*, volgarmente si diceva *essere*, *vernus*, *minacia*, *batuere*, *bucca* siccome abbiamo in Plauto; e *bellus*, *russus* che è in Catullo, e *caballus* usato da Orazio. Servio dice che, in vece di *fimus*, volgarmente diceasi *lætamen*: e Gellio che il *pumilio* dal *volgo imperito* chiamavasi *nano* (6). Nè difficile sarebbe il trovare anche nell'età

(1) *Confess.* I. 14.

(2) Lib. III.

(3) *Fideicommissa, quocumque sermone reliqui possunt, non solum latina vel græca sed etiam punica et gallicana.* Digest. XXXII. 1. xi; e sant'Agostino, *Proverbium notum est punicum, quod quidem latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis; punicum enim proverbium est antiquum: Nummum quærit pestilentia, duos illi da, et ducat se.* Serm. 168 *de verb. apost.*

(4) *Tamquam si Pœni aut Hispani in senatu nostro sine interprete loquerentur.* De div. lib. II.

(5) L. III. ep. 3.

(6) Servio *ad Georg.* Gellio XIX. 13.

migliore certi modi, che or ci pajono idiotismi italiani (1): e volendo fermarci a minuzie di parole, potremmo mostrare come quelle che noi usiamo fossero tutte tutte nel latino. E difatto le mutazioni da questo subìte, trovansi piuttosto grammaticali che di lingua; tali sono l'indicare la relazione con preposizioni, anzichè colle variate desinenze, premettere ai nomi l'articolo, formare coll'ausiliario molti tempi del verbo attivo, tutti quei del passivo. Eppure tali usi che s'incontrano in altre lingue del ceppo indo-germanico, siccome il persiano e il tedesco, non possono dirsi stranieri affatto al latino. Certo è che in questo ricorrevasi sovente alle preposizioni, oltre la cadenza, quando per ragione di chiarezza, quando di varietà. Augusto, al quale Svetonio appone di scrivere non colla retta ortografia, ma secondo la pronunzia, tralasciando lettere e fin sillabe (2), faceva prima cura l'esprimersi chiaramente; al qual fine soggiungeva le prepo-

(1)

Orazio. *Præter plorare.*

Lucrezio. *Ad levare sitim fontes fluviique vocabant.*

Giustino. *Facere amicitiam, litteras, fœdus, classes.*

Quintiliano *Sic discernet hæc discendi magister, quomodo palestricus ille cursorem* faciet, *aut pugilem aut luctatorem.* II. 8. Omnes res *de bonis contendunt.*

Marciano Capella VI. Omnes res *lineas inter se inæquales habet* (il triangolo scaleno).

Plauto. *Quid hic* vos duæ *agitis? Mostell.*
Et nescio quid vos velitati estis inter vos duos. *Menæch.*

Catone, *de re rust.* 142, insegna una preghiera da dirsi agli dêi ed a Marte in particolare, *uti tu fruges, frumenta, vina, virgultaque grandire, beneque evenire sinas*: che è il nostro ingrandire e venir bene.

Virgilio. *Dispeream nisi me perdidit iste* putus. *Cataleeta* 9. Così si ha *testa* per capo in Ausonio, *cribellare* in Palladio; *minare* per menare in Apulejo; *jornus* e *tonus* in Seneca per giorno e tuono; in altri *retornare, putilla, puta, strata* per *redire, puella, via.*

Enrico Stefano, *de latinitate falso suspecta,* molti esempi reca di modi classici, che si direbbero moderni. Vedi anche Bonamy, *Réflex. sur la langue latine vulgaire. Mém. de l'acad.* XXIV; e Quadrio, *St. e rag. d'ogni poesia.* I. 1. 11.

(2) *Non litteras modo, sed syllabas aut permutat aut præterit,* communis hominum error. In *Aug.* c. 88.

sizioni ai verbi, e iterava le congiunzioni (1). Tale vezzo non occorre di rado nei classici (2); nei quali pure troveresti il pronome usato al modo italiano (3),

(1) *Præcipuam curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere, quod quo facilius efficeret, aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque præpositiones verbis addere, neque conjunctiones iterare dubitavit, quæ detractæ, afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent.* Svet. in *Aug.* 86.

(2) *Di.* Terenzio. *Ne partis expers esset de nostris bonis. Heaut.* IV. 1. — *Si res de amore secundæ essent. Adelph.*

Orazio. *Cætera de genere hoc — De medio potare die — Rapto de fratre dolentis. Ep.* I. 14.

Svetonio. *Partes de cœna.*

Ovidio. *Arbiter de lite jocosa — De duro est ultima ferro.* Met. I. 127 — *Neo de plebe deus.* I. 595.

Virgilio. *Solido de marmore templa Instituam, festosque dies de nomine Phœbi. Eol.* 3.

Plinio. *Genera de ulmo.* XVI. 17.

Lucrezio. *Portenta de genere hoc.* V. 38.

Cicerone. *Homo de schola. De orat.* II. 7 — *Declamator de ludo. Ib.* 15.

Fedro. *De credere*; in un titolo.

Plauto. *Filius de summo loco.*

Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha *caput de aquila*; *rostrum de ave*; *monticelli de terra.*

Da. Cicerone. *Audiebam de parente nostro.*

Ovidio. *De cespite virgo se levat.*

Plauto. *Lassus de via.*

Terenzio. *De Davo audivi. Adelph.* III. 3. 38.

Virgilio. *Quercus de cœlo tactus.*

Impetrare de marito è nell'epitome liviana.

A. Cesare. *Magnam hæo res contemptionem ad omnes attulit. Bell. civ.* III. 60.

Terenzio. *Alere canes ad venandum. Andr.* I. 1. 30.

Livio. *Patrum superbiam ad plebem criminari.* III. 9.

Incautos ad satietatem trucidabitis. XXIV. 38.

Cicerone. *Ad omnes introitus armatos opponit. Cæcin.* 8.

Ad meridiem spectans. Divin. I. 17.

Quid ad dextram, quid ad sinistram sit. Phil. XII. 11.

Esse sapientem ad normam alicujus. Amic. V.

Varrone. *Turdi eodem revolant ad æquinoctium vernum. R. R.* 5.

(3) *Inde* è usato per l'*ondè* o il *ne* nostro.

Ovidio. *Stant calices, minor inde fabas, alus alter habebat. Fast.* 5.

Plauto. *Cadus erat vini; inde implevi cirneam. Amphitr.* I. 1.

Cicerone. *Romani sales salsiores quam illi Atticorum.*

E nel vangelo. *Exiit Petrus et ille alius discipulus.*

Gio. XX. 3. *Currebant duo simul, et ille alius præcurrit.*

dal che non era difficile il passaggio all'articolo determinato; quanto all'indeterminato, esempi non iscarseggiano (1).

Che più, se il verbo già si trova conjugato al modo nostro? nè basta che invece del futuro usino il passato futuro, il quale sincopato equivale all'italiano (2), ma conobbero gli ausiliari *avere* (3) e

(1) Cicerone. *Cum* uno *forti viro loquor — Sicut unus paterfamilias. De orat.* I. 29 — *Ita nobilissima Græciæ civitas sui civis* unius *acutissimi monumentum ignorasset. Tusc.* V. 23. — *Tamquam mihi cum Crasso contentio esset, non cum uno gladiatore nequissimo. Philipp.* II. 3.

Corzio. *Alexander* unum *animal est temerarium, vecors.*

Orazio. *Qui variare cupit rem prodigaliter unam. A. P.* 29.

Cesare. *Inter aures unum cornu existit. B. G.* VI.

Seneca. *Historici cum* unam aliquam *rem nolunt spondere, adjiciunt etc. Ep.* 25.

Plauto. *Quis est is homo? unusne amator? Truc.* II. 1. 32. *Est huic unus servus violentissimus.* II 1. 39. IV. 3. 9. *Unum vidi mortuum efferri foras. Most.*

Plinio. *Tabulam aptatam picturæ unus una custodiebat.* 35. 10.

Terenzio. *Forte unam adspicio adolescentulam. Andr.* I. 1. 91.

Del qual verso viene a grand'uopo un commento scritto da Donato mentre ancor viva la lingua latina: Ex consuetudine *dicit unam, ut dicimus* unus est adolescens. *Unam ergo* τῷ ἰδιοτισμῷ *dixit, vel unam pro quandam.* Vedi pure Corn. Nep. in *Hannib.* XIII; Tacito, *Ann.* II. 30 ecc.

(2) *Duravero* e *duraro*: *respiravero* e *respiraro* per *durabo*, *respirabo.* Il futuro potè formarsi anche coll'*habeo. Adire habeo*, adir ho, adirò. Reciprocamente i nostri dicono *fu nato* per naque, e *fu morto*, ed *ebbe trovato* per trovò, e *fece offensione* per offese ecc.

(3) Cicerone. *Satis hoc tempore* dictum habeo. *Philipp.* V. 28 — *Clodii animum perfecte habeo cognitum, iudicatum — Bellum nescio quod*, habet susceptum *consulatus cum tribunatu. Pro L. Agr.* II. — *Domitas habere libidines. De orat.* I. 43 — *Si* habes *jam* statutum *quid tibi agendum putes. Ad famil.* IV. 2 — *Aut nondum eum satis* habes cognitum? XIII. 17 — *Nimium sæpe expertum habemus.* X. 24 — *Hæc fere dicere habui de natura deorum — Habeo etiam dicere*; e nelle Verrine, *habuisti statutum*, *habere notata, conductas haberet.*

Cesare. *Idque se prope jam* effectum habere. *B. G.* VII. *Quorum* habetis cognitam *voluntatem in rempublicam. Præmisit equitatum omnem quem ex omni provincia* coactum habebat. *B. G* I. *Vectigalia parvo pretio* redempta habere. *Ib.*

stare (1), dal qual ultimo a noi rimase *stato*, verbale di *essere*.

Aggiungasi che nella pronunzia elidevano spesso la *m* e la *s* finali (2), mutavano l'*u* in *o* (*servom*, *voltis*); pronunziavano *o* in vece di *e* o di *au* (*vostris*; *olla* per *aulla*) e il *v* pel *b* (*vellum* per *bellum*); col che da *culpa*, *mundus*, *fides*, *tres*, *aurum*, *scribere*, *sic*, *per hoc*, formavasi *colpa*, *mondo*, *fede*, *tre*, *oro*, *scrivere*, *sì*, *però*.

Lucrezio dice che alcuni filosofi errarono, *Amplexi quod habent perverse prima viai.*

Plinio. *Cognitum habeo insulas.*

A. Gellio riferisce l'editto antico d'un pretore su quelli *qui flumina retanda publice* redempta habent, XI. 17. La legge *Tres tutores* porta *Cum* destinatum haberet *mutare testamentum.*

Terenzio. *Quo pacto me* habueris præpositum *amori tuo. He c.* IV. 2. 7.

Quæ nos, nostromque adolescentiam habent despicatam. *Eun.* II. 3. 91.

Tale è il frequentissimo *compertum habere.*

In Plauto, *Bacchid.*, trovo anche *overe* per *essere*, come da noi usa. *Lid. Quo nunc capessis tu te hinc advorso via cum tanta pompo? Pistoclerus. Huc. Lid. Quid huc? quid istic habet?* (che ci ha?) *Pistocl. Amor, voluptas, venus etc.*

Tertulliano più alla moderna, *Etiam filius Dei mori habuit — Si inimicos jubemur diligere, quem habemus odisse?* Che noi diremmo *ebbe o morire, abbiam ad* odiare.

(1) Lucrezio III. *Manus et pes atque oculi partes animantis totius* exstant. Orazio *Sat.* I. 8. *Hoc miseræ plebi* stabat *commune sepulcrum.*

(2) Oltre l'uso dei poeti antichi che, per esempio, finiscono l'esametro con *Ælius Sextus*, ovvero *Optimus longe*, lo attesta Vittorino f. 2467. *Scribere quidem omnibus litteris oportet, enuntiando autem, quasdam litteras elidere.* Quintiliano dice che la *m* appena pronunziavasi; *atqui eodem illa littera, quoties ultimo est et vocalem verbi sequentis ita contingit, ut in eam transire possit, etiam si scribitur, tamen parum exprimitur, ut multum ille, et quantum erat, adeo ut pene cujusdam novæ litteræ sonum reddat. Neque enim eximitur, sed obscuratur, et tantum obliqua inter duas vocales velut noto est, ne ipsæ eocant. Instit.* IX. 4. Cassiodoro, *De ortographia* c. 1, cita un passo di Cornuto, ove si dice che il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum oc barbarum sonat; par enim atque idem est vitium, ita cum vocali sicut cum consonanti* m *litterom exprimere.* Quest'era una fina distinzione che al volgo dovea sfuggire. E però la *m* è taciuta in molte epigrafi, come puo vedersi cercando l'*index* di Grutero; per esempio, *Ante aro positu est.*

E che veramente il modo di pronunziare s'accostasse più che lo scritto a questo che usiam noi, lo argomento anche dai tanti errori che ricorrono nelle iscrizioni. Quando vidi scritto HAVE alla soglia della rediviva casa del Fauno in Pompei, lo credetti svario dell'ignorante terrazziere; ma come la stessa forma riscontrai in una lapide dell' interessante cattedrale di Salerno (1), venni nell'opinione che quella dipendesse da un modo di pronunzia, proprio di quella costa. Crescono tali errori nelle epigrafi dei primi tempi cristiani, conservateci da Bianchini, Donato, Grutero, Muratori, Boldetti; errori che ravvicinano le parole alle nostre italiane (2), e dove persino si trova l'*i* efelcustico, che sembra singolarità del nostro volgare (3). L'essere elleno per lo più di cristiani, cioè di gente rozza e affettuosa, prova sempre meglio il mio concetto, che il parlar nostro odierno sia il volgare medesimo di Roma antica. Or come Quintiliano dice che « ciò che mal si scrive, di necessità mal si pronunzia » può

(1) È posta sopra la scala che conduce alla confessione, o come ivi dicono, soccorpo.

(2) Nel cimitero di sant' Elena in Roma fu scavata questa del III o IV secolo

TERSV OECIMV CALENDAS FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QVINTVS ANNORO
OCTO MENSORUM OECE IN PACE

In un'altra sta

GAVDENTIVS IN PACE QVI VIXIT ANNIS XX
ET VIII MESIS CINQVE DIES DIGINTI
ABET DEPOSSONE X KAL. OCTOBRES

Muratori nel *Novus thesaurus*, vol. IV, p. 1829, adduce epitafii scavati dal cimitero di santa Cecilia in Roma, d'età incerta ma antica, che dicono

QVI JACET ANTO-
NI OIO TE GVABOI
ET JACOPA SVA VXOR

MADONA IOVANA VX-
OR DE CECHO DELLA SIDIA

e in san Biagio sotto il Campidoglio

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

(3) *Ab ispeciosa* leggesi in un'iscrizione delle grotte vaticane.

anche voltarsi, a dire che mal si scrive ciò che mal si pronunzia.

Se così nelle vicinanze di Roma, che doveva accadere nelle provincie, buon tratto discoste dal luogo ove meglio si parlava e proferiva? e dove sopravvivevano i prischi dialetti? Racconta Erasmo che, essendo venuti ambasciadori d'ogni gente d'Europa per congratularsi con Massimiliano d'Austria fatto imperatore, recitarono un'orazione, tutti in latino, ma pronunziandola ciascuno a modo del suo paese; sicchè fu creduto avesse ognuno favellato nella lingua materna. Argomentatene come dovesse alterarsi il romano idioma su bocche sì diverse, e come avesse a soffrirne l'ortografia, attesochè più la coltura scemava, gli scrivani badavano anzi all'uso della pronunzia che al letterato.

Fosse poi caso o ragione, cessano repente gli scrittori oriundi latini, e dalle provincie, massime da Spagna, vengono alla metropoli elementi ed esempi di guasto. Seneca stesso, gran corruttore, lagnavasi fosse disimparato il parlar latino (1), oltre le molte voci, come naturalmente succede, cadute in disuso (2); e derideva coloro che cercavano solo parole viete, mentre altri non soffrivano se non le più consuete, guastando e vituperando così il parlare col seguire l'uso particolare d'ogni persona (3). E Gellio si duole che a'suoi dì le parole latine, dal senso ingenuo fossero passate ad altro o simile o diverso,

(1) *Hæc quæ nunc* vulgo *Breviarium dicitur, olim, cum* latine *loqueremur, Summarium vocabatur.* Ep. 39.

(2) Nell'*epist.* 58 dice che a'suoi giorni *asilo* era antiquato: e Plinio II. 28. 34, *asilo sive tabanum dici placet.*

(3) *Ad Lucilium*, ep. 114.

per abuso e ignoranza di chi senza esame adopra voci senza averne appreso il senso (1).

Nell'*Asino d'oro* un soldato domanda a un giardiniere *quorsum vacuum duceret asinum.* Quegli non comprende, onde l'interrogante replica, *Ubi ducis asinum istum?* e quegli capisce e risponde. Non è segno che la voce *quorsum* più non avea corso? Avea corso invece quella di *boricco* per cavallo da vettura, non usata negli scritti (2).

Della corruzione, o a dir più giusto, trasformazione della lingua latina, singolare documento ci rimane nei comandi militari onde i tribuni dirigevano l'esercizio: *Silentio mandata implete — Non vos turbatis — Ordinem servate — Bandum sequite — Nemo dimittat bandum — Et inimicos seque* (3); ove in quel *bandum* per *vexillum*, in quel *sequite* e quel *turbatis*, imperativi insoliti, vedete i precursori di certe contorsioni che in ogni parlare si fanno pel comando delle milizie.

Quando la gente meglio stante e la Corte si trapiantarono a Costantinopoli, e tribuna e senato taquero, più dovette alterarsi una lingua, non castigata dall'uso aristocratico nè dagli scrittori. Le forme allora prevalse nulla aveano di barbaro, che anzi ritraevano verso l'originalità latina, svisata dagli scrittori più insigni; essendo naturale che il volgo, invece della finezza di declinazioni e conjugazioni, adoperasse la generalità delle preposizioni e degli ausiliari, meglio specificasse gli oggetti coll'articolo, raccorciasse le

(1) *N. A.* XIII. 27.

(2) *Dignitate perflati, vias publicas mannibus* (per *mannis*, cavalli) *quos vulgo buricos appellant* San Girol. in *Eccles.* X.

(3) Trovansi scritti a caratteri greci in un codice latino di Urbicio, scrittore d'arte militare sul fine del V secolo, donde li copiò Fabretti V. p. 390.

desinenze. In somma io credo tornassero la lingua urbana latina in una più semplice, poco o nulla distante dalla nostra odierna: onde il parlare che dicono del ferro, non fu che un'altra fasi della lingua, ove la scritta accolse maggior copia delle voci e forme della parlata (1).

Gli scrittori ecclesiastici sottentrati ai profani, ajutarono siffatta rivoluzione, attesochè più non volgevano i discorsi al fiore della società, a corrompere dame e ingrazianire letterati; ma doveano discendere fra il volgo a recargli le parole della vita e della speranza. I santi pertanto non assunsero la lingua eletta, ma la più comune, e che s'accostava a quella che dai servi *(vernæ)* traea nome di vernacola. Come ogn' altra cosa, fu dunque la lingua dal cristianesimo trasformata. I Padri mostrano sprezzare l'eleganza e perfino la correzione: sant'Agostino dice che Dio intende anche l'idiota che proferisca *inter hominibus* invece d'*inter homines*; san Girolamo professa voler abusare del parlar del volgo per facilità di chi legge (2). Chi dunque abbia mente soltanto alla purezza dell'età d'Augusto, dee rifuggire dai tanti modi che si scontrano ne'Padri, e fulminarli col nome di barbarismi (3).

(1) Nelle tavole eugubine, illustrate dal Passeri, troviamo colle terminazioni moderne precise *poi* per *postquam*, *pane*, *capro*, *porco*, *bue*, *atro*, *ferina*, *sonito*.

(2) *Volo, pro legentis facilitate, abuti sermone vulgato. Ep. ad Fabiol.*

(3) È a vedere con che grammaticale compunzione David Runkenio (*Prefazione al lessico latino-belgico di G. Scheller*. Leiden 1789) si lagni dello stile di Tertulliano. *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibimet ipse linguam finxit, durum, horridam, latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum, plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros esse inventa. Ecce tibi indicem atrum paucorum e multis verborum, quæ viris doctis non puduit in lexica recepisse.* Accendo *pro lanista*, captatela *pro captatio*, diminoro *pro diminuo*, extremissimus,

Eppure la letteratura cristiana poteva, con un nuovo innesto tra orientale e popolare, ringiovanire l'antico tronco della latina. Gli scrittori classici avevano introdotto quell'intreccio di periodo artificioso, non naturale alla loro favella, e che non s'incontra in quelli che con minore arte scrivono, come l'inarrivabile Cesare. La traduzione della Bibbia sbandì le forme convenzionali, meglio ritraendo del parlare comune, sicchè semplice n'è l'andamento, ingenua l'esposizione. I precettori, che sentenziano sempre, non secondo quel che è, ma sopra tipi a capriccio propostisi, nel vedervi voci e frasi inusate agli scrittori aurei, esclamano alla corruzione, e alla barbarie (1), mentre dovrebbero riflettere che

inuxorius, irremissibilis, libidinosus gloriæ *pro cupidus gloriæ*, linguatus, multinubentia *pro polygamia*, multirorantia, nascibilis, nolentia, nullificamen *pro contemptus*, obsoleto *pro obsoletum reddo*, olentia *pro odor*, pigrissimus, postumo *pro posterior sum*, polentator, recapitulo, renidentia, speciatus, templatim, temporalitas, virginor, visualitas *pro facultas videndi*, viriosus *pro viribus præstans*.

(1) Che i pretesi solecismi della bibbia fossero in fatto forme popolari, io lo argomento, nè credo a torto, dal trovarle vive vive tuttora nei volgari d'Italia. Vedetene esempi. Mensuram bonam *et superfluentem* dabunt *in sinum vestrum*. Luca VI. 38. Repone in unam partem *molestissima tibi cogitamenta*. Esdra IV. 14. 14. *Et nemo* mittit *vinum novum in utres veteres*. Luca V. 27. *Populus* suspensus erat *audiens illum*. XIX. 48. *Quærebant* mittere *in illum* manus. XX. 19. *Non enim vides in faciem hominis*. Marco XII. 14. *Non male tractaverunt eum*. Eccl. 49. 9. *Sed nemo* misit *super eum* manus. Gio. VII. 44. *Quasi absconditus vultus ejus et despectus, et non* reputavimus eum. Isaia LIII. Non est dicere *quid est hoc, aut quid est istud*. Eccl. XXXIX. 26. *In tempore redditionis* postulabit tempus. XXIX. 16. *Habebat Judam semper carum ex animo, et* erat viro inclinatus. *Macab.* XIV. 24. *Ipsi diligunt vinacia uvarum*. Osea III. 1. *Sed rex*, accepto gustu *audaciæ Judæorum*. Macab. II. 1. 3. 18 *Etiam rogo te, germane* compar, *adjuva illos*. Paolo *ad Phil.* IV. 3. *Moyses* grandis factus. Ad Hæbr. II. 24. *Cum* dixerint omne malum *adversus vos*. Matteo V. 11. *Et omnes* male habentes *curavit*. VIII. 16. *Mulier quæ sanguinis fluxum* patiebatur. IX. 20. *Corripe eum inter te et ipsum solum*: XVIII. 15. *Apud te* facio pascha. XXVI. 18. *Par turturum* Luca II. 24. *Spero os ad os loqui*. Gio. XX. 3. *Oblatus est et non aperuit os suum*. Isaia 53. Che sono i nostri modi « dar la buona misura, mettere da una banda, esser inclinato ad uno, prenderci gusto, compare, diventar grande, dir tutti i mali, aver male, patir

la antichissima versione detta italica, fu fatta nel miglior fiore della favella latina; e chi legga i salmi di quella, siccome sono cantati ancora nel rito ambrosiano, sentirà l'idioma del Lazio prendere un vigore inusato, e per secondare la sublimità dei concetti ripigliar la nobile altezza che dovette avere ne'sacerdotali suoi primordii; sentirà un'armonia, diversa da quella che i prosatori cercavano nel rotondeggiare del periodo e i poeti nell'imitazione dei metri greci, ma che pure è tanta da farla ai maestri di canto preferire persino all'italiano.

Questo rifarsi della favella plebea, questo ritorno verso l'Oriente ond'era l'origine sua, avrebbe potuto ringiovanire il latino, infondendogli l'ispirato vigore delle belle lingue aramee e la semplice costruzione del greco; ma troppo violenti casi sconvolsero quell'andar di cose; nè allorquando l'impero cadeva a fasci era a promettersi un ristoramento della letteratura. Errano però coloro che, nella formazione di queste nostre lingue uscite dal romano, e perciò dette

un male, tra sè e lui, far pasqua, bocca a bocca, non aprir bocca, star sospeso, metter le mani addosso, non crederlo lui ecc.» Notate quest'altro di san Luca VII. 40. *Simeon, habeo tibi aliquid dicere.* Così frequente v'è l'articolo indeterminato: *Et ecce* una *mulier fragmen molæ desuper jaciens, illisit capiti Abimelech.* Giudici IX. 53. *Petrus sedebat* foris *in atrio, et accessit ad eum* una *ancilla, dicens.* Matteo XXVI. 69. *Per diem solemnem consueverat præses populo dimittere* unum *vinctum quem voluissent.* XXVII. 15. *Et videns fici arborem* unam, *venit ad eam.* XXI. 19. *Interrogabo vos et ego* unum *sermonem.* XXI. 24 *Interrogabo vos et ego* unum *verbum* Marco XI. 29. Unus *autem* quidam *de circumstantibus.* XIV. 47. Tal è l'uso del *quia, quod, quid,* ove noi la congiunzione *che. Ut cognovit* quod *accubuisset in domo Pharisæi.* Luca 7. *Prædicate dicentes* quod *appropinquavit regnum cœlorum.* Mattao 10. Così l'aggiungere spesso le preposizioni *intro* e *foris* al modo nostro. *Ingressus intro.* Mattao XXVI. 58. *Egressus foras* XXVI. 75. *Hypocritæ* quia *mundatis quod* deforis *est caliois* XXIII. 25. Aforis *quidem* paretis *hominibus justi.* XXIII. 25. (Osservate il nostro *parere* sembrare.) *Exeuntes foras de domo.* X. 14. pleonasmo affatto italiano. *Et cum intrasset* in *domum,* prævenit *eum Jesus, dicens etc.* XVII. 24.

romanze, attribuiscono principale parte ai Barbari invasori. A sentir costoro, avrebbe a credersi che un bel dì le nazioni nostre daccordo avessero dismesso il parlar romano e assunto quello dei Barbari. Ma a qual fine? l'Italiano non avea nulla a chiedere al conquistatore se non misericordia; quegli invece bisognava ricorresse al vinto per tutte le necessità della vita: egli dunque era costretto a modificare la sua favella sulle nostre, non il contrario.

E che ciò sia vero, voi trovate nella nostra lingua rimasti ben pochi termini di origine teutonica, e questi o significano armi e generi nuovi di oppressioni; o i pochi che s'applicano alle occorrenze della vita, hanno a fianco ancora vivo il sinonimo latino.

È dunque la favella nostra (e dicasi a un bel circa lo stesso delle altre romanze) null'altro che la parlata dagli antichi Latini, colle modificazioni che necessariamente, in qualunque favella, introducono venti secoli. Altre prove ne troverà chi vegga come noi tuttodì usiamo termini che il latino scrittore non arrischiava per avventura, reputandoli o vecchi (1) o corrotti, ma che dovevano correre tra il popolo, giacchè li vediamo resuscitare quando si guasta o ammutolisce il linguaggio letterario. E poichè noi non nasciamo dai pochi letterati, ma dal grosso della popolazione latina, perciò le parole d'oggi tengono il significato de' bassi Latini più che quello degli aurei scrittori (2).

Dell'anno trentotto di Giustiniano trovasi un istromento sopra papiro, fatto in Ravenna e già pieno di

(1) Qui sopra vedemmo abbandonati dagli scrittori aurei i termini di *clostrum*, *coda*, *volgus*, *magester*, *audibam*, *caldus*, *repostus*, *cordolium*, *bulga*, *mantellum*, *subulo* (suonator di zufolo), e *finis* e *frons* al femminile, che s'avvicinano alle costruzioni italiane.

(2) Basti un'occhiata alle liste da noi esibite nelle note precedenti.

modi all'italiana, come *Domo quæ est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; valentes solido uno; tina clusa, buticella, orciolo, scotella, bracile, baudilos* (1). La *Storia miscella* riferisce, al 583, che sotto l'imperatore Maurizio, mentre Commentiolo generale guerreggiava gli Unni, un mulo gettò il carico, ed i soldati gridarono al lontano mulattiere nella favella natia, *Torna, torna fratre;* onde gli altri lo credettero un ordine di dar indietro, e fuggirono (2). Aimonino racconta che Giustiniano fe prigioniero il re di certi Barbari, e fattoselo seder a lato, gli comandò di restituire le provincie conquistate; e poichè quegli rispose *non dabo*, l'imperatore replicò *daras*; forma nostrale del verbo dare al futuro (3).

Così s'accostava alla moderna la lingua latina, ma non cessava d'essere parlata in Ispagna, nella Svizzera romana e nella Gallia meridionale (4). In essa, come dicemmo, sono scritti i codici barbari, che perciò sovente alle parole latine aggiungono il sinonimo volgare (5). Tanto più doveano far questo, e permettersi modi popo-

(1) Può vedersi in fine della *Diplomatica* di Mabillon, e nel Terrasson, *Hist. de la jurispr. rom.* Vedi anche Francisque Mandet, *Hist. de la langue romaine.* Parigi 1840.

(2) Τα πατροα φονη, τορνα τορνα φρατρε. Theophan., *Chronogr.* fol. 218, e Theophylact., *Hist.* II. 15. Επιχωριω τε γλοττη . . αλλος αλλω, ρετορνα.

(3) *Cui ille,* non, *inquit,* dabo. *Ad hæc Justinianus respondit,* daras. L. II. 5.

(4) Quando Clotario II vinse i Sassoni nel 622 fu composta una canzone, che essendo destinata al volgo, mostra che in Francia parlavasi il latino.

De Clotario est canere, rege Francorum,
Qui ivit pugnare cum gente Saxonum:
Quam graviter provenisset missis Saxonum,
Si non fuisset inclitus Faro de gente Burgundionum.

(5) Ciò è frequentissimo nel codice longobardo, e tacendo quelle che spiegano voci meramente tedesche, vi leggo *Barbam, quod est patruus* (Rot. 164): *novercam, idest matriniam* (Rot. 185), *privignum, idest filiastrum* (ib.), *strigam, quod est mascam* (Rot. 197), *si quis palum quod est caratium de vite tulerit* (Rot. 298), *cerrum, quod est modo laiscum,* o *hiscum* (Rot. 305).

lareschi i rozzi scrittori di carte e quelli di cronache; e il più importante storico in quest'età, vescovo e uom di Corte, professa di scambiare masculini per femminili, alterare il caso dovuto alle preposizioni (1) e altri tali solecismi; sì poca vergogna faceva il non sapere la lingua altrimenti che per l'uso. In quelli noi vorremo cercare l'origine della lingua italiana, o per dire più giusto il progressivo mutarsi dell'antica nella nostra, allorchè saremo giunti al tempo ove gl'idiomi nuovi preser forma e stabilità (2).

CAPITOLO VIGESIMO.

Letteratura latina.

La letteratura profana, già limitata a ripetere cose dette, col venire dei Barbari spirò del tutto; e salvo qualche rara eccezione in Italia, cherici soli studiano e scrivono, nè quasi d'altro che di materie religiose. La Chiesa, mirando a distruggere il paganesimo, dovette buon' ora assumere le armi di questo, nè accettava in grembo se non chi avesse cognizione delle capitali verità. Bisogna dunque piantare scuole dappertutto, allato alle canoniche, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s'era pensato fin allora a recar l'educazione, giacchè tutte le istituzioni degli antichi riguardavano solo alle città; nel convento fon- 526
dato da san Cesario ad Arles, dugento monache attendevano principalmente a trascrivere libri.

(1) *Sæpius pro masculinis fœminea, pro fœminis neutra, et pro neutris masculina commutas; ipsasque præpositiones loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa et rursum pro accusativis ablativa ponis.* Greg. di Tours.

(2) Vedi il Libro X, Cap. 23.

Le scuole morali o catechetiche erano semenzai di buoni sacerdoti, dove s'avvezzavano al predicare e alle missioni; ma oltre alla scienza di Dio, vi si dava una tintura almeno delle lettere greche, latine ed orientali, quanto fosse mestieri per favellar ai popoli tra cui doveano andare, e conoscerne le leggi e le costumanze.

Quando col governo antico cessarono gli emolumenti de' professori, chiuse tutte le altre, non rimasero che le scuole cristiane. Le episcopali però o cattedrali, istituite dai vescovi, divenivano sempre più aride; le parocchiali caddero in persone scarse di scienza e di carità; ma nei conventi si perseverò sempre con amore nell'istruzione primaria e nella elevata; di che venne poi la nuova filosofia, vituperata in prevenzione col nome di scolastica. In particolar fama salirono le scuole di Tours, Reims, Clermont, Lerins e Parigi in Francia; di Monte Casino e Bobbio in Italia; di Cantorbery, York, Westminster, Armagh e Cloghar in Inghilterra; di Salzburg, Ratisbona, Hersfeld, Corvey, Fulda e san Blasiano in Germania, oltre quelle d'Irlanda, allevatrici di apostoli fervorosi: il
529 concilio di Vaison ordinava ai paroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studii convenienti a chi serve la Chiesa, « secondo la consuetudine che salutevolmente tenevasi per tutta Italia. »

Ridotto l'insegnamento in tali mani, era naturale si attaccasse affatto alla scienza divina, spiegando le eterne massime, o commentando i libri sacri colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice desiderio di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla società; ma e scienza e lettere volgonsi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

Letteratura adunque, come comunemente s'intende, non v'è; ma quella moltiplicità di scritti di circostanza, per quanto ora scaduti d'ogni interesse, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commentarii che ci restano, grand'indizio dei molti perduti e degli inediti, smentiscono chi crede cessata l'operosità degl' intelletti, e ciancia che i pensatori si angustiassero nella fede. Tutto al contrario spingevansi nell'ordine di concezione per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che solo poteano addolcirne la ferità; i vescovi predicavano ogni settimana; missionari uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le obbiezioni; i papi vegliavano ad alimentare la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Teodorico, benchè credesse corruttrici le lettere fino ad interdirle a'suoi Goti, le favorì tra i Romani, istituì la dignità di conte degli archiatri, e gli scarsi ozii suoi occupava in ascoltare da Cassiodoro dibattimenti di fisica: quest'ultimo parla d'un professore di grammatica, uno di retorica ed uno di legge (1) che dettavano in Campidoglio, i soli forse che ivi fossero collocati allorchè Teodosio il giovane vi decretò tre retori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un professore di filosofia e due di legge. Ennodio loda la prosperità delle scuole milanesi sotto Teodorico e in generale gli eccellenti ingegni che la Liguria produceva, tanto che correva proverbio (2), qui nascer ancora i Tullii. Ma gli altri re barbari poco o nessun favore diedero agli studii, e appena si citano le accoglienze fatte dai Merovingi

(1) Lettera del 533.
(2) Citato nella lettera di Alarico ad Aratore.

al poeta Venanzio Fortunato; e un bastone ad oro e argento, che il longobardo Cuniberto regalò al grammatico Felice (1).

Cassiodoro nato a Scillace di famiglia benemerita, fu da Odoacre scelto conte delle cose private e delle sacre largizioni, indi segretario da Teodorico, sotto il quale e sotto il successore di lui gran mano ebbe nelle vicende italiane. Bel monumento di sua vita politica lasciò egli nella raccolta di rescritti e d'ordinanze, stese a nome d'essi re, e pubblicate col titolo di *Variarum libri XII.* Ne' cinque primi raccolgonsi quelle stese a nome di Teodorico; seguono due di formole o diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole de'successori di Teodorico, infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio.

479 -575 491

Le durezze dello stile, la perpetua gonfiezza, l'indomito prurito d'ostentare spirito, retorica ed erudizione si perdonano all' interesse che ispira quella lettura, unico monumento della storia italica d'allora. È per i tempi mirabile la tolleranza religiosa che vi professa, dicendo in nome del re Teodato all' imperatore Giustiniano: « Poichè Dio permette sussista più « d'una religione, noi non osiamo assumerci di pro« scriverne una, giacchè ci ricorda aver letto, che « bisogna servire Dio volontariamente, e non per or« dine di superiori. » (2) Visto traboccare il soglio al quale era stato forte sostegno, rifuggì al monastero Vivariese, dove menò vita di devozione e di lettere.

Tra' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle at-

(1) Paolo Diacono VI. 7. 8.
(2) *Var.* X. 26.

tendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de'terreni e alla minuta economia rurale, il che, dic'egli, oltre giovare a chi vi attende, fornisce di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo ricopiavano libri, de' quali perciò un buon dato aveva egli raccolti; e già carico di novantatrè anni, scrisse un trattato di ortografia. Nel libro *de anima* scioglie dodici quistioni propostegli da amici, mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' salmi era estratta da sant'Agostino e da altri. Scrisse pure una cronaca dal diluvio sin al 519, che dà qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua storia de' Goti in dodici libri, non conosciuta che per l'estratto di Giornandes. Gemendo che, mentre le profane dottrine *erano pomposamente insegnate*, mancassero maestri per le divine; nè papa Agapito, a cui egli se n'era querelato, potendo per le agitazioni d'Italia darvi ascolto come desiderava, tentò Cassiodoro adempierne il difetto col pubblicare un corso elementare delle scienze atte al cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa Scrittura e particolarmente i salmi; poi si studiino i Padri e i sacri interpreti: non si ignori la storia della Chiesa e de' concilii: vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani (1). Colloca egli le scienze altre nell'osservazione, altre nella cognizione, altre nella stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, retorica e dia-

(1) *De institutione divinarum litterarum. De artibus ac disciplinis liberalium artium.*

lettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica (1).

Tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto de'grandi modelli; ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non aveano cognizione di questi che per via degli abbreviatori del IV e V secolo; giacchè i trattati oratorii di Cicerone e Quintiliano sembrano ad Isidoro di Siviglia troppo lunghi per essere letti. Esse scienze poi sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro, dove l'aritmetica occupa appena due fogli, senza applicazione delle regole comuni, ma con assurde sottigliezze sulle virtù de' numeri; la geometria dà in altrettante facciate alcune definizioni ed assiomi; brevissime e inconcludenti sono pure grammatica e retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Di musica trattò specialmente, e doveva esser coltivata in Corte di Teodorico, se anche Boezio ne scrisse, e re Clotario chiese a quel principe un musico che col suono accompagnasse il canto.

Severino Boezio naque a Roma poco prima che questa perdesse il dominio dell'Occidente. Suo padre, Boezio

(1) Sono le scienze che formano il trivio e quadrivio, secondo la distribuzione di Marciano Capella, e che furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. *loquitur*: dia. *vera docet*: rhet. *verba colorat:*
Mus. *canit*: ar. *numerat*: geo. *ponderat*: ast. *colit astra.*

Men rozzamente le compendiò l'Ostiese, *Summ. litt. de magistris.*

Gramatica. *Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.*
Dialectica. *Me sine, doctores frustra coluere sorores.*
Rhetorica. *Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.*
Musica. *Invenere locum per me modulamina vocum.*
Geometria. *Rerum mensuras et rerum signo figuras.*
Arithmetica. *Explico per numerum quidquid sit proportio rerum.*
Astronomia. *Astra viasque poli vindico mihi soli.*

che avea sostenuto primarie dignità, a dieci anni mandollo imparare lettere greche ad Atene, ove restò diciott'anni, e vi tradusse varie opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, oltre alcuni trattati d'Aristotele. I suoi commenti su questi divennero canoni nel medio evo (1), e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Ripatriato aquistò grazia presso Teodorico, che l'alzò alla dignità consolare e ad ufficii di confidenza. La posterità lo assolve dalla colpa di tradimento, come farà sempre d'ogni uomo condannato senza giudizio. Ridotto in carcere, scrisse *della consolazione della filosofia*, dialogo in prosa mista di poesia di vario metro, ove la filosofia apparendo, consola l'autore mostrandogli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inaccessibili al debole mortale: mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non ponno distribuire che beni futili e perituri: anzi non potersi drittamente chiamare mali quei che da Dio derivano; e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla providenza, e sul modo di conciliare questa coll'esistenza dei mali. Più eclettico che cattolico nel trattare questa difficilissima tra le quistioni, passa però di gran lunga ogni altro lavoro del tempo suo, e mostra piena cognizione de'migliori modelli antichi. La prosa ordinariamente scorrevole, ma talvolta aspra e barbara, è vinta dalla poesia, facile, ricca di gentili immagini, governata da una

(1) Ecco la sua definizione della filosofia: *Est sapientia rerum quæ sunt comprehensio.* L. 1. *Aritm.* c. 1.

mesta armonia (1), e dove tentò alcuni versi e intrecciature non prima dai classici usate (2).

(1) *Carmina qui quondam studio florente peregi*
Flebilis, heu! mœstos cogor inire modos.
Ecce mihi lacerœ dictant scribenda Camœnæ,
Et vivis elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juventæ
Solatur mœsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines
Et tremit effœto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, et mœstis sæpe vocata venit.
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!
Dum levibus malafida bonis fortuna faveret,
Pœne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu?

(2) De' versi alcmeonici che gli antichi non poneano se non al quarto posto dell'ode saffica, egli fe componimenti interi.

Nubibus atris
Candida nullum
Fundere possunt
Sidera lumen.
Si mare volvens
Turbibus auster
Misceat æstum,
Sæpe resistit
Rupe soluti
Obice saxi.
Tu quoque, si vis
Lumine claro
Cernere verum,
Vitrea diudum
Parque serenis
Unda diebus
Mox resoluto
Sordida cœno
Visibus obstat;
Quique vagatur
Montibus altis
Defluus amnis,
Tramite recto
Carpere callem:
Gaudia pelle;
Pelle timorem;
Spemque fugato;
Nec dolor adsit:
Nubila mens est,
Vinctaque frenis
Hæc ubi regnant.

Nuova è pure quest'altra combinazione.

Quid tantos juvat excitare motus,
Et propria fatum sollecitare manu?

Molto di sotto porremo Ennodio vescovo di Pavia, 473 -521
Ennodio che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alquante lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio lerinese, e il gonfio e bujo panegirico di Teodorico; oltre alquanti epitafii ed epigrammi (1).

Si mortem petitis, propinquat ipsa
Sponte sua, volucres nec remoratur equos.
Quos serpens, leo, tigris, ursus, aper,
Dente petunt, iidem se tamen ense petunt.
An distant quia, dissidentque mores?
Infestas acies et fera bella movent;
Alternisque volunt perire telis,
Non est justa satis sævitiæ ratio.
Vis aptam meritis vicem referre?
Dilige jure bonos, et miseresce malis.

(1) Il suo epitafio in san Michele di Pavia (Muraт. 1862) è così fatto.

Ennodius vatis lucis rediturus in ortu
Hoc posuit tumulo corporis exubias.
Clarus prole quidem, generosior ipse propinquis
Quos functus laudum jussit habere diem.
Reddedit hos cœlo vivacibus ille figuris
Cum fecit famæ vivere conloquiis.
Quid mirum si morte caret post busta superstis
Qui consanguineos restituit superis?
Quantus iste foret mundi celebratior in ortu
Nec silet occidui cardinis oceanus.
Scismata conjunxit dudum discordia legi
Adque fidem Petri reddedit ecclesiis.
Pollens eloquio doctrinæ nobilis arte
Restituit Christo innumeros populos.
Largus vel sapiens dispensatorque benignus
Divitias credens quas dedit esse suas.
Templa Deo faciens hymnis decoravit et auro
Et paries functi dogmata nunc loquitur.
Depositus sub d. XVI kal. augustas
Valerio V. C. consul.

Alcuni men infelici avanzi di poesia potrebbero ripescarsi dalle lapide del nostro paese, com'è questa del vescovo di Gaeta, posta nella cattedrale di quella città, appartenente al 530.

Pande tuas, paradise, fores, sedemque beatam
Andreæ meritum suscipe pontificis.
Cultor justitiæ, doctrinæ et pacis amator,
Quem vocat ad summum vita beata bonum.

Sui benefizii di Cristo ci lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico.

Di Cornelio Massimiano che s'intitola etrusco, nome che allora equivaleva ad italiano, restano alcuni idilii, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizii ginnastici, all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciadori spediti da Teodorico ad Anastasio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscer re d'Italia. Ivi s'invaghì d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella prima sua egloga (1). Fra troppi vizii, ha immagini sì graziose e passi tanto ben imitati dagli antichi, che per lungo tempo furono le sue egloghe attribuite a Cornelio Gallo, amico di Virgilio. Massimiano

Egli è pure annoverato fra' dodici *poeti scolastici* di cui restano esercitazioni o specie di difficili sfide (2);

Plenus amore Dei, nescivit vivere mundo
Et famulo Christi gloria Christus erat.
Quæ meditata fides et credita semper inhæsit
Hæc te usque ad cœlos et super astra tulit.
Nunquam de manibus tibi lex divina recessit,
Eloquium Domini vixit in ore tuo.
Romanamque prius decoravit presbyter urbem
Culminis auctus honor hic dedit esse patrem.
Districtus sub jure pio et moderamine certo
Utque bonus pastor rexit ab orbe gregem.
Hospitibus gratus, se ipsum donavit egenis,
Illos eloquio, hos satiabat ope.
Præsule sub tanto florens Ecclesia mater
Crevit muneribus crevit et officiis.

(1) *Nugæ maximianæ* ovvero *de incommodis senectutis.*

(2) Costoro sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano. Di Basilio merita esser riferito questo epigramma:

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent.
Ut Venus enervat vires, sic copia vini
Et tentat gressus, debilitatque pedes.

come ventiquattro epitafii per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due, variazioni sul tema obbligato del *Mantua me genuit*; dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'Eneide, fatti ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*de ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del Sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum stabat*; dodici sopra un fiume gelato; freddure artificiate.

Aratore, ligure, nato probabilmente e certo edu-
Aratore cato a Milano, attese al foro, poi venne deputato dai 527
Dalmati a Teodorico; fu conte dei domestici in 534
Corte d'Atalarico; infine sciolto dalle brighe civili,
stette suddiacono della chiesa di Roma. Tradusse in 556
due libri d'esametri gli atti degli apostoli (1).

Multos sævus Amor cogit secreta fateri:
Arcanum demens detegit ebrietas.
Bellum sæpe parit ferus exitiale Cupido:
Sæpe manus itidem Bacchus ad arma movet.
Perdidit horrendo Trojam Venus improba bello:
At Lapithas bello perdis, Iacche, gravi.
Denique cum mentes hominum furiavit uterque,
Et pudor, et probitas, et metus omnis abest.
Compedibus Venerem, vinclis constringe Lyæum,
Ne te muneribus lædat uterque suis.
Viua sitim sedent; natis Venus alma creandis
Serviat: hos fines transiluisse nocet.

(1) Eccone un saggio:

Primus apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi, subito de littore visus
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet
Humanum captura genus; quæ gesserat hamum
Ad clavim translata manus; quique æquoris imi
Ardebat madidas ad littora vertere prædas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis

È superiore a questi Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato Fortunato, trivigiano di Valdobiadena (1), che studiò a Ravenna grammatica ed arte poetica (2) senza curarsi di filosofia e di studii sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a vene-
565 rarne la tomba a Tours. Quivi ben accolto da re Sigeberto che allora sposava Brunechilde, ne cantò epitalamii e lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia (3). Alzato vescovo di Poitiers, stette in corrispondenza coi migliori d'allora. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino fatta da Sulpizio Severo; opera che compì anche Paolino di Perigueux (*Petrocoro*); inoltre lettere teologiche in prosa e dugento quarantanove componimenti in versi di vario metro, per chiese erette

Nunc alia de parte levat: nec deserit artem
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit agnas
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem
Hoc auget pastore gregem. Quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, eorum
Sic venerandus ait: Nostis quam proditor amens
Mercedem sceleris solvit sibi etc.

(1) *Per Cenetam gradiens, et amicos diplavicenses,*
Qua natale solum est mihi.
Vita sancti Martini IV.

(2) *Ast ego sensus inops,* italæ *quota portio* linguæ
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quæ prius addidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis.
De vita sancti Martini I.

Siano e saggio del suo merito poetico, e cenno degli studii che allora faceansi, e veggasi la prima menzione ch'io conosca di *lingua italiana*, comechè per tale debbasi intendere la latina.

(3) Vedi sopra, al capo IX. p. 209. 220.

gnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già chiaro in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchia dacchè s'erano divezze dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Più di ottanta epigrammi abbiamo d'un Luxorius, vivente in Africa sotto il vandalo Trasimondo, sotto cui fiorì pure Flavio Felice. A Remnio Fannio attribuiscono tre poemi, forse invece dovuti al grammatico Prisciano, uno sui pesi e le misure, uno sugli astri, il terzo di geografia pei giovani, versione dell'*Itinerario* di Dionigi da Carace, chiara e semplice, e dove alle idee pagane dell' autor suo ne surroga di cristiane, desumendo da Solino le cognizioni che fanno al suo caso.

Di Flavio Cresconio Corippo africano resta l'elogio di Giustino imperatore in quattro canti, che se ci mostra fin dove possa abbassarsi l'adulazione, ci conserva però varie particolarità sui costumi e le ceremonie d'allora, come le esequie d'un imperatore, l'intronazione d'un nuovo, o d'un console.

È pure di quel tempo un poema sulla spedizione d'Attila e sulle imprese di Gualtiero principe degli Aquitani, scoperto mezzo secolo fa, dove si ponno

A d cœlum mittet pariter domus una sepulcri
N irifico genitrix fœtu, quæ quatuor agnas
A rotulit electas, claris quæ quatuor astris
E micuit, casto dono comitante Maria
T ætatur gaudens germanis septa puellis
I ngressa templum Domini, venerabile munus
A ccipiunt duros quoniam vicere labores.

Nomina sanctarum, lector, si forte requiris
Ex omni versu te littera prima docebit,
Hunc posuit titulum neptis Taurina sacratum.

ripescare particolarità taciute dagli storici, fra uno stile scadente, benchè pasciuto alla lettura dei migliori, e massime di Virgilio. Di questo mostrasi pure devota una Eucheria, che chiesta sposa da uno schiavo, manifesta la propria indignazione con trentadue elegi, parafrasi o dilavamento dei versi che seguono al vigesimosettimo dell' ottava egloga del gran Mantovano.

Più liberi si reggono gli elegi del *Commonitorium fidelium* di sant'Orienzio vescovo d'Iliberi, i suoi esametri sul natale di Cristo, e varii inni.

Alcimo Ecdicio Avito, di quell' Alvernia ch'era fior
Avito della Gallia, succeduto a suo padre nell'arcivescovado
di Vienne, fu operosissimo nel ministero, massime con- 525
trastando decorosamente coi Borgognoni ariani, dominatori del Delfinato. Delle molte sue scritture ci restano un cento lettere sugli avvenimenti d' allora, e sei poemi. I tre primi potrebbero dirsi canti dell'epopea stessa, dove conduce il racconto dal primo istante della creazione fin quando i primogenitori nostri sono fuorcacciati dal paradiso: « Insieme cadono « sulla terra, entrano nel mondo deserto, e qua e là « volgono il rapido corso. Il mondo ride d'ogni ma- « niera d'alberi e di verzura, freschi prati, fontane e « fiumi; e pure come sembra vile appetto a te, o para- « diso! come l' hanno in orrore, e rimpiangono ciò « che han perduto! Angusta è per essi la terra; non « ne vedono il termine, eppure si sentono ristretti « e gemono: il giorno è bujo ai lor occhi, e sotto la « vampa del Sole querelansi che la luce sia scom- « parsa. » (1)

(1) Così Eva esorta Adamo a mangiar il frutto:

Sume cibum dulcis vitali ex germine conjux,
Quod similem summo faciet te forte tonanti,
Numinibusque parem. Non hoc tibi nescia donum,

Ha egli dunque prevenuto il Milton, che desunse da lui alcuna delle idee onde abbellì la cuna dell'umanità. Ma le bellezze sono di chi le usa; come la lira non è del compratore, ma di chi sa trarne le armonie.

Con Avito potrei cominciare una lunga serie di scrittori ecclesiastici, santi e vescovi, più notevoli è vero per pietà di opere e fervore di zelo, non però sforniti di merito letterario. San Fulgenzio vescovo di Ruspa
468 in Africa è da Bossuet chiamato il maggiore teologo
-532 e il maggior santo del suo tempo. Sua madre, donna religiosissima, prima di metterlo alla lingua latina, volle imparasse a memoria tutto Omero e parte di Menandro. Vantavasi scolaro di sant' Agostino, cui però, sebbene più chiaro e ordinato de'suoi contemporanei, resta di lunga mano inferiore per lo stile, come pure agli altri suoi antichi patrioti, Tertulliano per energia e Cipriano per facilità: e in generale è più teologo che oratore. Trovandosi alla Corte di Teodorico, cinto dallo sfarzo della regia magnificenza, interruppe l'ammirazione per dire: « Se tanta pompa « circonda i re della terra, pensate qual essere debba « quella della celeste Gerusalemme. E se uomini, non « d'altro capi che della vanità, di tanto onore vanno « rivestiti, qual gloria, quanta felicità godranno i beati « in grembo alla verità! »

Quando Trasamondo vandalo ariano tolse a perseguitare i cattolici, esigliò Fulgenzio nella Libia con sessanta vescovi, tra cui, quantunque il più giovane,

Sed jam docta fero. Primus mea viscera gustus
Attigit, audaci dissolvens pacta periclo.
Crede libens, mentem scelus est dubitasse virilem
Quod mulier potui. Præcedere forte timebas,
Saltem consequere, atque animos attolle jacentes.
Lumina cur flectis? cur prospera vota moraris?
Venturoque diu tempus furaris honori?

egli godeva principale autorità, ed era dalle più lontane parti consultato.

Di san Remigio arcivescovo di Reims, famoso per 533
avere battezzato Clodoveo, abbiamo quattro lettere e il testamento.

Fausto armorico, abate di Lerino, poi vescovo di 433
Riez, esigliato da Eurico visigoto per avere scritto 462 481
contro gli ariani, trattò della grazia e del libero arbitrio, volgendo alquanto verso i pelagiani.

San Cesario arcivescovo d'Arles, uno de'più caldi promotori del monacismo in Occidente, naque a Châlons sulla Saona, di casa ragguardevole per sangue e santità: studiò nell'abbadia di Lerino, che già tante volte ci venne nominata siccome « asilo della scienza, dell'amore, della fede, di quanto consola, alletta e rigenera l'umanità. » (1) Dalle prediche indebolito, andò ad Arles per ristabilirvisi, e vi fu acclamato 501
vescovo, e presiedette ai concilii di Agda, di Arles, di Carpentras, d'Orange. Venne sospetto ad Alarico re de'Visigoti, poi a Teodorico ostrogoto come volesse dar la Provenza a' Borgognoni; e il primo lo mandò esule; l'altro se lo fece condurre incatenato a Ravenna; ma quivi, colpito dalla sua maestà e intrepidezza, gli diede la libertà e una coppa d'oro, pesante sessanta libbre, con trecento monete, che il santo convertì a riscattare prigionieri. Ce ne restano centotrenta sermoni, e destinati come sono per gente rozza, abbondano d'antitesi, di similitudini desunte dalla vita domestica; non educato alle scuole ove il cristianesimo si paganizza, e stranio alle lettere pro-

(1) *Lerins, cet asile de paix, où, lorsque l'épée des barbares démembroit pièce à pièce l'empire romain, s'abritèrent, comme l'alcyon sous une fleur marine, la science, l'amour, la foi, tout ce qui console, enchante et régénère l'humanité.* Lamennais, *Affaire de Rome.*

fane, mostrasi più apostolico, tutto semplice pratica, tutto diretto ai sentimenti naturali dell'anima, tutto amoroso, ed intimo del popolo cui favella.

Della procellosa attività di san Colombano restano monumento la regola ch'e'diede a'suoi frati, e sedici istruzioni o prediche, tutto immaginazione, tutto fuoco, con una rigidezza che ricusa qualunque accomodamento, con un'insistenza che si direbbe fin passione.

Il titolo di melifluo non è giustificato dalle omelie che restano di Lorenzo vescovo di Navarra.

Fra il clero (eccettuando forse solo Marcellino conte Storici
dell'Illirico, che stese una cronaca da Valente al 534) sono a cercare i pochi e difettivi storici di quest'età. Vittore vescovo di Vita, esulando a Costantinopoli per cagion di fede, scrisse la storia della persecuzione vandalica nel 487. Gildas il savio, soprannominato Badonico, perchè nato l'anno che i Sassoni furono
490 sconfitti a Bath dagli Inglesi; oriundo di Dunbritton nella Caledonia, presi gli ordini, andò in Bretagna, e vi fondò il monastero di Ruys, ove nel 543 scrisse i casi del suo paese col nome di *liber querulus de excidio Britanniæ*.

Dionigi il piccolo, scita o del Ponto Eusino, venuto monaco a Roma compilò un ciclo pasquale di novantacinque anni, movendo dal 531; e fu il primo che contasse dalla nascita di Cristo, da lui fissata al 43 anno di Augusto; e la surrogò all'era dei martiri sin là adoperata. La descrizione di questo ciclo fu data dal venerabile Beda che nella sua cronaca *De sex mundi ætatibus ab orbe condito ad annum* 726, pel primo dispose gli anni secondo quell'era, divenuta poi volgare.

Giornandes o Giordano, goto di nascita, segretario
552 d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna, com-

pendiò la storia de'Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica. Da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto.

Vittore vescovo di Tunnuna in Africa, chiamato a
564 Costantinopoli per render ragione d'essersi intromesso nella disputa dei tre capitoli; e chiuso in un monastero ove morì, continuò la cronaca di Prospero aquitano dal 444 al 566; ed egli stesso fu continuato sino al 590 da Giovanni vescovo visigoto, soprannominato Biclaro dal nome del convento che fondò ne'Pirenei. Giovano massimamente per le cose spagnole. Un'altra continuazione fino al 581 ne fece Mario vescovo di Avenche.

Sant'Isidoro di Siviglia scrisse in venti libri le *origini* o *etimologie*, compite dal suo amico Braulio vescovo di Saragozza; enciclopedia di quanto allora sapevasi, trattando prima di grammatica e storia, di retorica e filosofia, d'aritmetica, musica e astronomia, di medicina, giurisprudenza, cronologia; poi della Bibbia, delle biblioteche, dei manoscritti, dei concilii, del calendario; indi sollevasi a ragionare di Dio, degli angeli, degli uomini, della fede, e dietro a ciò delle eresie, delle sibille, de'maghi, degli dêi; poi delle varie lingue, dei nomi de'popoli, delle dignità: infine indaga l'etimologia di molte parole sconosciute; che se spesso armeggia, vuolsi fargli merito d'avere conservato alcuni antichi frammenti. Trattò pure delle differenze o della proprietà delle parole; e gli si attribuiscono diversi glossarii. Lasciò una cronaca dalla creazione fino ad Eraclio nel 615, desunta da anteriori, salvo qualche informazione nuova sugli ultimi tempi (1):

(1) *De temporibus*, o *Abreviator temporum*, o *De sex mundi ætatibus*, o *Imago mundi*.

poi due storie de'popoli germani che fondarono regni in Ispagna nel quinto secolo (1), con un'appendice sui Vandali e gli Svevi; e ben poteva parlarne egli, che visse in mezzo a loro. Continuò pure il catalogo degli scrittori ecclesiastici di san Girolamo.

Sant'Idelfonso suo discepolo e arcivescovo di Toledo tirò la storia dei Goti dal 647 al 667 in cui morì; di là fin al settanta la proseguì Giuliano Pomerio, pure arcivescovo di quella città; poi nel XIII secolo Luca Tudense, vescovo di Tuy la protrasse fino al 1256. Qui consiste il corpo delle istorie di Spagna.

Epifanio scolastico, cioè avvocato, ad istanza di Cassiodoro, compendiò le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto; che aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costituirono l'*Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente.

Gennadio prete di Marsiglia proseguì fin al 495 la storia letteraria di san Girolamo (2), divisa in cento sezioni, di cui l'ultima è occupata dall'autore stesso.

Giorgio Florenzio che ereditò il nome di Gregorio 539
Gregorio di Tours da suo bisavolo vescovo di Langres, nato nell'Alvernia di famiglia senatoria, già da più vescovi illustrata; mal fermo di salute, andò a cercarla sulla tomba di san Martino, al quale poi fu eletto successore; pare fosse a Roma per vedere Gregorio Magno, e i re Fran- 573
chi l'adoperarono nei loro litigi. È chiamato padre 594
della storia di Francia, pei dieci suoi libri dell'*Historia ecclesiastica Francorum*. Nel primo, rifacendosi da Adamo, racconta i casi del popolo eletto, la vita di

(1) *De hist., sive Chronicon Gothorum. Chronicon breve regni Visigothorum.*

(2) *Catalogus de viris illustribus.*

Cristo e degli imperatori, e come la croce fu piantata nelle Gallie, sin alla morte di san Martino. Nel secondo entra propriamente a dire de'Franchi, e segue sin alla morte di Clodoveo: cogli altri otto arriva al 592. Benchè mostri conoscere Virgilio, Sallustio, Aulo Gellio, scrive rozzo insieme e affettato, senza forza o colore, nè ordine alcuno, neppure il cronologico, a guisa d'uomo che narra quanto gli vien udito a mano a mano. Eppure geme sulle lettere deteriorate. « Sca-
« dendo, anzi caduta la coltura delle lettere e del
« sapere nelle città della Gallia, in mezzo alle buone
« e cattive azioni commessevi, mentre i Barbari s'ab-
« bandonavano alla loro ferocia e i re al loro furore,
« e le chiese erano a vicenda arricchite da pii e spo-
« gliate da infedeli, nessun grammatico si trovò va-
« lente nella dialettica, che togliesse a descrivere quei
« fatti in prosa o in versi. Molti pertanto gemendo
« dicevano, *Sciagurati noi! le lettere periscono*,
« *e non si trova chi sappia narrare gli avvenimenti*
« *d'oggi*. Ciò vedendo, io stimai bene di conservare,
« benchè in stile incolto, la memoria delle cose acca-
« dute, acciocchè arrivino a cognizione degli avvenire.»

Dal titolo non si argomenti ch'e'tocchi sole le cose di chiesa, ma ne prende occasione di parlare dell'intera storia. « Riferirò alla mescolata le virtù dei santi e i disa-
« stri dei popoli: nè credo si riputerà strano il mescere
« nel racconto, non per comodo di chi scrive, ma per
« seguire l'andamento dei fatti, le felicità della vita
« dei beati, colle calamità degli infelici. » La superstizione non v'è scusata dalla pietà primitiva; nè la credulità è redenta dall'immaginazione; non più ingenuo come gli antichi, nè critico come i moderni; fatti importanti trascura, ne accetta di falsi o dubbii, bee tutti i prodigi; ma poichè egli era contemporaneo

e spesso testimonio e parte, ne spira una mestizia come di chi vede uomini e cose, delitti e virtù confondersi nel caos tra cui perisce l'antica civiltà: con tratti caratteristici dipinge talvolta quello cui non arriva l'arte; ha qualche movimento alla narrativa, qualche verità nell'espressione e nel sentimento; sicchè egli ritrae i tempi senza volerlo, perchè egli medesimo vi partecipa; e mostra quel contrasto delle razze, delle condizioni, delle classi, che la conquista avea messo a fronte sul medesimo terreno.

Fredegario, di cui non sappiamo se non ch'era borgognone, vivente a mezzo il VII secolo e probabilmente frate, fece una cronaca generale, ove ne'primi tre libri compendia Giulio africano e Idacio; nel quarto i primi sei di Gregorio di Tours con qualche aggiunta, poi nel quinto lo continua sino al 641. Parziale oltre l'onesto alla casa borgognone, trascura l'Ostrasia e il resto di Francia, e nell'arte rimane inferiore di molto al suo modello. Senza vestigio più dell'antica letteratura, egli stesso sente che « il mondo invecchia, « e il filo dello spirito si rintuzza: nessuno oggi egua- « glia gli scrittori del tempo andato, nè lo pretende. »

Alquanto migliore è Aimoino monaco di Fleury, che anch'esso in cinque libri dettò la storia de'Franchi, prolisso e triviale nello stile, inetto nella scelta dei fatti e delle particolarità.

Gregorio di Tours scrisse inoltre la gloria dei martiri in centosette capitoli di miracoli; in centododici quella dei confessori; in venti le vite dei Padri; in cinquanta i miracoli di san Giuliano vescovo di Briou; poi quelli di sant'Andrea e massimamente di san Martino, opere che al tempo suo saranno piaciute più che la storia.

Poichè son nuovo genere di letteratura le leggende

Leggende

e le vite dei santi, così moltiplicate allora, e d'intendimento affatto pratico, non mirando tanto ad allettare l'intelletto ed appagare la ragione, come a movere le volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varii racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, talvolta l'ignoranza credea tali alcuni fatti che naturalmente si spiegano. Ripetuti, aumentati dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e di amare. Così la Grecia sapeva a preciso i fatti degli eroi di Troja, che forse mai non sono vissuti, e ciascuna città dell'Italia meridionale conservava o l'armi o le tombe di alcun compagno d'Enea, il quale forse mai non afferrò alle nostre prode.

Cerano vescovo di Parigi scrisse a tutti i cherici, chiedendo le pie tradizioni del loro paese. Giovanni Mosch venuto da Alessandria a Roma, vi compose il *Prato spirituale*, in dugento diciannove capitoli di miracoli. Vanno su questa materia i dialoghi che accennammo di Gregorio Magno, e i suddetti scritti del vescovo di Tours, e quelli del Metafraste.

Talvolta ancora esercitavasi in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivii de' monasteri, e trattene dopo molti anni, aquistavano fiducia dalla loro antichità, finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unirle in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi. Il dottissimo Mabillon radunò le vite dei santi benedettini; molte ne introdusse il Baronio negli *Annali della Chiesa*; ma la più insigne raccolta è quella di Giovanni Bollando gesuita belgio e de' continuatori

suoi, cominciata il 1643 e proseguita fin al 1794, e che in cinquantatrè volumi di forse venticinquemila vite, giunge solo a mezzo ottobre (1).

Era quasi una riazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparsi dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie private d'ogni altro alimento. Era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, col mostrare l'assistenza continua della providenza. Nella bibbia l'immaginazione restava frenata dai limiti della fede; qui potea sbizzarrire a sua posta, e variare le sue venerazioni secondo i tempi; volgendosi dapprima ai martiri, poi ai solitarii, indi ai grandi vescovi, agli artisti, ai letterati, agli eroi, infine agli apostoli nuovi d'un nuovo mondo.

San Bavone eremita di Gand, scontrò uno che, mentr'era al secolo, egli avea venduto. Disperato alla memoria d'un tanto delitto, gli si fa incontro, e gli dice: « Io fui che t'ho legato; battimi, mettimi in prigione, in catene. » L'altro ricusa; pur finalmente, vinto dalla persuasione, il lega, gli rade la testa, gli serra ai piedi un bastone e il conduce al carcere pubblico. — Chi udisse tale racconto capiva ch'era male la schiavitù, e compativa ai patimenti di essa: quanto poi non doveva piacere ai servi? San Martino soldato lava il suo schiavo e mangia seco: vedendo un povero nudo nel cuore dell'invernata, getta mezzo il proprio mantello; ed eccoti la notte gli appare Cristo con quella metà in dosso. San Wandregisil abate di Fontenelle, vedendo davanti alla porta del palagio di Dagoberto,

(1) Stampasi ora la continuazione. Se alcuno, con gusto e criterio, disponesse le migliori secondo i tempi, verrebbe di somma opportunità alla storia.

una carretta rovesciata, e gli altri insultare il pover uomo che n'era caduto, scavalca e gli dà mano, benchè tutto s'insucidi del fango parigino, e ne abbia le beffe volgari. Talora son ladri, che più non trovano la porta d'uscire: tal altra santi assaliti, che oppongono sermoni alle armi; o vergini i cui oltraggiatori copronsi di lebbra, o romiti cui è rivelata la dannazione del prepotente.

Avendo i Longobardi preso un diacono appo Nocera, il voleano scannare, ma prete Santulo impetrò lo commettessero alla sua custodia, offrendosene mallevadore col proprio capo. Appena vide addormentati i Longobardi, costrinse il diacono a fuggire; poi si offerse spontaneo ai nemici. E questi il condannarono a morire; ma il manigoldo restò col braccio feritore in alto, finchè il santo stesso non gliene rese il moto, dopo fattogli giurare che mai non se ne varrebbe a dar morte ad un cristiano. Allora i Longobardi, a gara di chi più, offrirongli buoi e cavalli predati; ma egli: « Se mi volete gratificare, datemi gli schiavi fatti, ed io pregherò per voi. » E tutti li rimandarono seco (1). Altra volta l'abate Sorano ai prigioni fatti dai Longobardi dà quanti viveri si trova nel convento, fin gli erbaggi dell'orto; poi non avendo danari da saziare i vincitori, è ucciso. La pietà data ai patimenti di que'romiti, il terrore ispirato da quelle minaccie, doveano pure tornar salutevoli a qualche soffrente.

Un drago infernale infestava la Normandia; e san Romano, vescovo di colà, muove a combatterlo in abiti pontificali, insieme con un condannato a morte, cui in ricompensa era promessa la libertà. Ma il reo, al

(1) Bolland. 11 aprile.

primo vedere la belva, fugge; il vescovo invece la cinge colla stola, e quella gli viene dietro mansueta, finchè a' suoi scongiuri si sobbissa fra l'esultanza universale. Così simboleggiavasi il genio del male mitigato; ma il simbolo aquistava fede di realtà; e in ricompensa il capitolo di Rohan ogn'anno facea grazia a un condannato capitale; diritto prezioso fra tante prepotenze.

Veniva un povero accattando alla porta? la leggenda ricordava come talvolta Cristo prese simile sembianza ed onorò della presenza sua la mensa ospitale di Gregorio Magno. Un pellegrino chiedeva ospizio tra i cani ed i cavalli? ricorreva a mente Alessio, figlio di principi, che sotto una scala della casa paterna visse sconosciuto, ricevendo il tozzo dai servi de' suoi genitori.

Quell' inclinazione della carne nostra a cercare il peggio anche dopo veduto il meglio, è da quelle leggende simboleggiata nel diavolo, genio della materia e della deformità, che assume aspetti varii secondo gli appetiti del tentato, e chi di libidine provoca, chi di dubbii, chi d'avarizia, chi di vanagloria.

Vittorino da Napoli si ritira in un deserto ove passa un anno fra digiuni e continuo pregar Dio. Ciò visto l'antico avversario d'ogni bene, invidiando come è suo uso, prese forma di fanciulla, e andò allo speco di quello, fingendosi smarrita, e gemendo cominciò: « Oh poveretta me, che sono perduta per la selva e « per le tenebre! Deh mi soccorri, chiunque tu sii « abitatore di questo luogo, dove non è che bosco « e cielo. Deh mi campa dai cinghiali frementi, e « ripartirò tosto che albeggi. Nè lunga stanza richie- « do: una sola notte sarò ospite tua: mi basterebbe « e troppo il restare al coperto della tua tettoja, se « il fragile sesso non mi premesse, e non m' atter-

« risse il ringhio degli orsi che passano. Odi come « ululano i lupi! ajuto ajuto finchè se' in tempo: tuo « merito sarà se campo, colpa tua se perisco. » Empio artifizioso, chi non espugni co' tuoi inganni? Vittorino apre la celletta, e commiserando chiude con sè l'inimico. Introdotta, la fa sedere da un canto, egli si pone dall'altro. Passata un'ora appena, fra il moversi e l'assiduo tragittare del corpo, essa colla punta del piede toccò l'uomo di Dio, e l'accese di nocevole fuoco (1).

Così l'età succeduta a quella delle aeree astrazioni personificava il pensiero e la volontà. Altre volte sono i generosi sagrifizii della bellezza, e i trionfi di questa sopra se stessa e sopra coloro che di sè innamorò. Orsola con undicimila vergini è dalla natia Bretagna mandata sposa a Comano principe germano e Gentile; ma essa le induce tutte ad obbligare come lei il proprio fior verginale allo sposo superno. Vanno, guidando elle stesse la flotta sino a Colonia e a Basilea, indi pellegrinano alle soglie dei santi apostoli; papa Ciriaco le battezza; tornano poi a Colonia, dove Orsola trae alla verità il suo fidanzato, collo spettacolo di tanta virtù; infine i Goti assediano quella città, lo stuolo delle vergini, trucidate difendendo la loro purezza, diventano un coro di beate.

Agnese, bellissima fanciulla romana, aveva abbracciato il cristianesimo e la castità. Vistala il figlio del conte Sempronio, se ne invaghì, ma nè preghiere nè doni valendo con essa, egli se ne struggeva. Udita il padre la cagione del suo male, comanda ad Agnese di assecondarne le voglie, e poichè ella sta salda al niego, la espone ignuda in un bordello. Ma che? i

(1) Bolland. *ad 8 jan.*

capelli le crescono di subito a riparo di sua pudicizia; e volendo l'amante toccarla, cade morto a' suoi piedi. Sempronio fra l'ira e il dolore la accusa di magia, ma essa domanda al Cielo e impetra la resurrezione del peccatore. Padre e figlio si convertono, ma i sacerdoti proseguono il processo d'Agnese, che va a crescer il coro delle vergini sante (1).

Altri di que' racconti tendono ad eccitar le divozioni. Imma in Inghilterra è lasciato per ucciso in battaglia, e Tunna suo fratello abate recita spesso la messa per la liberazione dell'anima sua. Esso però non era morto, ma sanato dai nemici fu messo in ischiavitù; dove sovente a terza, l'ora appunto della messa, i suoi ceppi cadono, finchè il padrone è costretto liberarlo: e il miracolo divulgato fa che moltiplichinsi i sagrifizii pei poveri morti (2).

In val di Chiavenna, un masso spuntellato della terra riversossi sopra una di quelle grotte onde cavasi la pietra ollare, e si colse sotto uno degli scarpellini. Adoprate invano le maggiori fatiche del mondo per liberarlo, ognuno il pianse morto; quand'eccoti dopo intiero un anno, rinnovati gli scavi, fu ritrovato vivo vivo: e narrò che ogni dì, da un solo in fuori, una colomba l'aveva ristorato di soavissimo cibo. Si seppe allora che la moglie di lui avea fatto celebrare una messa ciascun giorno, eccetto un solo impedita da diluvio di stagione (3). Son di questa classe i tanti miracoli dell'anime purganti.

Quel medio evo che noi ci figuriamo qualcosa di feroce e null'altro, ritrova nel cristianesimo un compenso ad ogni virtù; pone la misericordia allato ad

(1) Quest'istoria è scritta da sant'Ambrogio. Bollano. *ad* 21 *jan.*
(2) Beda (IV *hist.* 22) l'aveva udito da chi conobbe il graziato.
(3) San Pier Damiani.

ogni delitto; un atto di giustizia varrà a Trajano tanto, che le preghiere di Gregorio papa il ritolgano dall'inferno; lo stesso Giuda troverà qualche istante di riposo, nell'eterno castigo del suo tradimento.

Tanto più doveva mostrare aperta la via dell'emenda a chi ancora non avesse compiuta questa carriera di prova e d'espiazione; e frequenti ricorrono ne' suoi racconti le scene di famosi ladri e atroci assassini, dalla parola d'un pio e dalla grazia mutati in gran santi. Alla peccatrice non conosceva rigenerazione il mondo antico; e se nausea, stanchezza, dispetto, vergogna, la traessero dal mal sentiero, non avea chi incoraggiasse il suo pentimento, chi la facesse rispettare. Il cristianesimo mostrava la Maddalena e i molti peccati a lei rimessi perchè molto amò; e su quel tipo si moltiplicarono racconti di donne, cui il pentimento valse quanto e più che l'innocenza. Maria Egiziaca, strappatasi dalle dissolutezze d'Antiochia, va a consumare la beltà e la vita secolare nel deserto. Afra, meretrice in Augusta, durante la persecuzione raccoglie in casa il vescovo Narcisso e il diacono Felice, e la pietà usata loro le ottiene misericordia, sicchè la sciagurata venditrice di carezze diviene santa non appena è informata d'istituzioni che tengono in serbo per lei colla penitenza il perdono, invece del disprezzo prodigatole fin allora coi baci. Il secolo nostro dipingerebbe una contesa fra la buona risoluzione e l'abitudine malvagia; il medio evo l'esprimea drammaticamente in una disputa fra il vescovo convertitore e il demonio.

Ciò che meno si crederebbe trovare in que' secoli proclamati immani e ferini, è la pietà fin verso le bestie. Bassano da Lodi porge ricovero sotto il manto vescovile ad un cerbiatto inseguito. La beata Vero-

nica da Binasco badava alla cura delle galline (1). Mentre un eremita stava colle braccia distese assorto nell'orazione, una rondine gli depose le uova nel concavo della mano; ed egli risensato più non la mosse per non disturbare la covata. Oringia toscana andava a Lucca, ed ecco un lepratto, che teme fin l'ombra dell'uomo, venirle incontro e farle vezzi: e come un cagnolino nella mano nutrice, blandirla, reclinarle il capo in grembo, onde Oringia meravigliata diceva: « Perchè non fuggi, povero lepratto? « e se ti pigliassi? e ben lo potrei se mi piacesse. O « ti fidi di me perchè anch'io fuggo timorosa? » (2)

Così il beato Alberto, eremita sanese, incontrò un lepre, che invece di fuggire, lasciossi pigliare domesticamente. E volendo i compagni ucciderlo, « Non fate » disse « o fratelli: perchè nuocergli s'egli a noi verun male non fece, anzi volontario ci si offerse? » E così lo lasciò andare. Il quale poi, un'altra volta, inseguito dai cacciatori, all'uom di Dio si rifuggì, che se lo ascose nella manica sinchè quelli passassero, indi lo liberò (3).

Note sono fin ne' proverbi volgari le sante che davano mangiare a serpenti e dragoni; e ognun vede come questi racconti, de' soli libri che leggevansi, dovessero operare sulla società. Misti però a quelli v'aveva esempi d' invitta costanza, di generosa opposizione; Adelardo vescovo che mai non vuol prestare omaggio alla donna che nel talamo di Carlo Magno era succeduta alla ripudiata Ermengarda; Erminoldo che, presentandosi al suo monastero lo scomunicato En-

(1) *Ad 7 jan.*
(2) *Ad 10 jan.*
(3) *Ad 13 jan.*

rico V, invece d'accoglierlo com'altri a suon di campane e cantare di monaci, gli chiude la porta in faccia, e messosi semplicemente innanzi a quella, dice: « Imperatore, se non vi sapessi scomunicato, vi rice- « verei colle debite onoranze. » (1)

Quand' io volli conoscere una gente, scesi fra il volgo ad udirne i racconti e le canzoni. Così solo ai frivoli parrà frivolezza s' io raccolsi alcuno di questi racconti, che talvolta prendono l'estensione di romanzi, come è il Barlaam e Giosafatte di Giovanni Damasceno. Invano vi cercheresti strepitosi eventi, ma miti e devote virtù, e spiegato lo spettacolo della vita intima; talvolta non sono che sentimenti di pii solitarii, di fanciulle in contrasto col mondo o coi parenti, di peccatori ondeggianti fra la virtù ed il peccato; onde, sebbene spesso narrate senz'ordine, senza verità, senza discernimento, sono però un gran passo verso quel che distingue la letteratura moderna dall'antica, lo studio dell'uomo interiore, il proseguire passo passo il nascere e crescere d'una passione, finchè trionfi o soccomba. Da ciò in un'altra età vennero i romanzi, che si piaquero di scalzare quanto di più sacro ha la società, matrimonio, santità di famiglia, amor di figlioli, rispetto di sè e della sventura; e trasse ingorda a questo pascolo la gente, che la superba sua compassione lasciava cadere sopra l' età delle pie leggende.

(1) Bollano. *ad* 2 e 8 *jan.*

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Scienze ed arti belle.

Erano tempi da prosperare arti belle e crescere scienze? Tante nuove genti ravvicinatesi estesero la cognizione del mondo, ma nessuno prese a descriverlo scientificamente, eccetto Cosma egizio, detto *indicopleusta* pe' viaggi suoi nell'India e in Etiopia. È il primo che nomini il Ceylan. Geografia

Sembrando a Lattanzio, a sant'Agostino, al Grisostomo che il sistema di Tolomeo contraddisse alla Bibbia là dove ammette la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi, ne immaginarono uno, quasi che ne'sacri libri fosse promessa la scienza, com'è la salute. Sulle orme loro, Cosma tolse a mostrare empia la teorica di Tolomeo, come alcuni teologanti fecero poi con quella di Copernico, che pure era stata pubblicata sotto sacri auspizii; e perciò l'opera di lui fu intitolata cristiana (χριστιανικη τοπογραφια). A dir suo, la terra è piana, foggiata in un parallelogrammo, lungo il doppio della larghezza, cinto dall'oceano che vi s'aprì quattro varchi, il Mediterraneo, il Caspio e i golfi di Arabia e di Persia. Di là dall'oceano è un altro mondo, inaccessibile agli uomini, che però anticamente ne abitarono una parte: perocchè ad oriente vi sta il paradiso terrestre, coi quattro fiumi che ora per sotterranei canali vengono a scaturire nel nostro mondo postdiluviano. Adamo, cacciato dall'Eden, rimase su quel continente finchè il diluvio non portò l'arca alle rive del nostro. Ai quattro lati del quale corre una mura, che alzatasi a perpendicolo, curvasi poi in modo di formare cupola al mondo, ciò che è la volta dei

cieli. Su questa il Sole e la luna compiono il diurno loro corso, non girando attorno al mondo, perchè ne gl'impedisce la muraglia, ma circuendo una montagna conica, di smisurata altezza, posta a settentrione della terra. Levandosi nell'estate il Sole verso il sommo del monte, cagiona le lunghe giornate, le quali s'accorciano via via che, venendo il verno, egli s'abbassa verso la parte più massiccia.

È ingegnoso quanto bizzarro il modo con cui Cosma spiega di conformità le fasi della luna, gli eclissi e gli altri fenomeni. La divergenza della luce, secondo lui, è causata dall'esser il Sole un ottavo appena della terra.

Quanto all'arte salutare, alcuni vollero paragonare
Medicina a quella di Giustiniano la compilazione fatta a mezzo il VI secolo da Ezio di Amida di quanto era più osservabile nelle opere antecedenti, massime in Galeno. Privo di sistema suo proprio, nella pratica mostra aver fatto osservazioni molte; ma nelle sue preparazioni e nelle cure compiacesi di formole superstiziose (1).

Alessandro di Tralle, che scorse Italia, Francia, Spagna medicando, sa staccarsi dagli antichi e giudicare di proprio capo; e raccomanda che il medico non si lasci accecare da spirito di sistema, ma ponga mente all'età, alle forze, al tenore di vita del malato, come pure al clima, alle stagioni, alle varietà atmosferiche. Crede indifferente la parte ove facciasi il salasso, benchè talora apra le vene più vicine al male, come le ranine e le jugulari nell'angina; riprova l'oppio nelle

(1) Per liberare la faringe da un corpo estranio, si tocchi il collo del malato, dicendo: « Come Gesù Cristo trasse Lazzaro dalla tomba e Giona dal ventre della balena, così tu, osso, o scaglia, esci: » ovvero « Esci o discendi; il martire Biagio e il servo di Gesù Cristo te lo comandano. »

micranie, gli astringenti nelle dissenterie o i cataplasmi nella gotta: sente l'importanza del trattamento morale, sebbene anch'esso mescoli poi alla pratica idee teosofiche e cabalistiche (1).

Teofilo protospatario, colonnello della guardia imperiale sotto Eraclio, compendiò Galieno e Ruffo, opera più teologica che medicinale, poichè tende a mostrare la providenza divina nell'adatto uso dei membri.

Paolo d'Egina godette di molta fama presso gli Arabi, singolarmente per ciò che riguarda i parti. Il suo estratto d'antiche opere sulla medicina non è senza merito, e massime rispetto alla chirurgia. Intanto il popolo continuava ad ottenere guarigioni che la scienza non sapeva; degli occhi prostrandosi sulla tomba di san Martino a Tours, od ungendoli con olio delle sue lampade; della febbre intermittente (2) venerando le ceneri di Diodato a Benevento; e così di altri mali per ricorso alle soglie di Giovanni vescovo d'Agustald, di sant'Ida moglie d'Egberto sassone e d'altri.

I Barbari pensavano più a fare che a guarire ferite. Alle cure che Teodorico ostrogoto si prese onde un medico in capo vigilasse sulle cose della salute (3), s'oppongano le prescrizioni de' Visigoti, nelle cui leggi si trova: « Nessun medico ardisca flebotomare donna « libera, se non presenti padre, madre, fratello, figlio « o zio; o in caso di somma necessità, qualche onesto

(1) Contro la gotta dà per eccellente questo verso d'Omero:

Τετρηχει δ' αγορη, υπο δ' εστοναχιζετο γαια·

e in luna scema scrivere s'una foglia d'oro ρει, θρευ, φορ, τευζ, ζα, ζων, θε, λου, χρι, ζε, γε, ων. Ottimo amuleto è una foglia d'ulivo, con iscrittovi κα ροι α.

(2) Nel secolo del chinino, ho veduto io cercar guarigione sicura dalle intermittenti col porsi avanti alla mummia d'un pio, nelle meravigliose catacombe de' Cappuccini a Palermo.

(3) Vedi Schiar. e Note N° II.

« vicino o ancella; se no paghi dieci soldi al marito « o ai parenti, giacchè non è difficilissimo che sotto « tale pretesto covi qualche insidia. Se un medico leva « la cateratta e riduce l'infermo a salute, abbia cinque « soldi; se flebotomando svigorisce un libero, paghi « cento soldi; se ne venga morte, il medico sia con- « segnato all'arbitrio de'parenti (1). Se deteriora, peg- « giora o uccide un servo, lo restituisca. Quando un « medico è chiamato, appena veduta la ferita o i « dolori, prenda in cura il malato sotto certa cau- « zione: che se l'infermo muoja, non potrà ricevere il « prezzo pattuito. »

Arti belle

Nè le arti belle perirono affatto, ma continuarono nella discesa, già cominciata agli ultimi tempi romani. Così a torto si crede avere i Barbari demolito le antichità, chè Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti, emanò editti contro l'incuria dei cittadini, e a ristorare gli edifizii pubblici destinò un architetto sperimentato, l'annua somma di ducento danari d'oro, e il ritratto delle dogane del porto Lucrino, che allora non dovea rimanere quant'ora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr'egli cercava accrescere ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Condottosi a Roma, non finiva d'ammirare i capolavori che ancora stavano intatti o quasi; il campidoglio, il foro Trajano, il teatro di Pompeo e quel di Marcello, il colossale anfiteatro di Tito, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli aquedotti, la via Appia, dove nove secoli non aveano ancora aperto uno spacco tra i lastroni; e l'aqua

(1) *Ut quod de eo facere voluerint habeant potestatem.* Lib. XI.

Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne Sabine fin alla sommità dell'Aventino. L'ampollosità con cui Cassiodoro descrive tali opere, e il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della via Sacra, attesta se non altro che sapevasi ancora conoscere il bello e il grande.

Ma anche emularlo cercò Teodorico. Presso Ravenna alzò un palagio, poi aque condusse a quella città, difficile impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Apennino, e un magnifico con portici sin alla porta in Verona, ove pure ristorò l'aquedotto e la cinta delle mura. Un altro ne eresse in Pavia, e terme, e un anfiteatro: altrettanto presso i bagni di Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l'ordine caratterizzato dal sesto acuto, appare da tali edifizii. Chi, dopo essersi nel monotono viaggio traverso le paludi Pontine immalinconito al pensare che ventitrè città e le ville più voluttuose sorgevano là dove ora tace il deserto, sbocca alfine a ricrearsi nella vista del mare, incontra Terracina, posta sopra l'altura a manca, popolosa e lieta un tempo, ora squallida, e mal ricreata dalle cure che Pio VI v'adoperò intorno. Era essa limite al dominio greco, e baluardo verso il mare, onde Teodorico ne munì il ricinto, alzandovi lungo la mura delle torri alternamente quadrate e tonde: poi in vetta a cavaliero della città pose una fortezza, o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo son affatto nello stile dei tempi romani di decadenza, e arieggiano col tempio d'Odino presso Upsala in Isvezia, dove non occorre ombra di architettura puntuta. In Ravenna,

un muro che ora forma facciata al convento de'francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore, e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così il tempio di sant'Apollinare e un battistero per gli ariani da Teodorico fabbricativi, li trovi dello stile di quei che al tempo stesso ergevansi a Roma, con ornamenti che attestano la progressiva declinazione. Amalasunta fece alzare per suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da' dodici apostoli in bronzo, entro al quale riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebbe essere che santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo appartiene al fine del V o al principio del VI secolo. Nella distribuzione generale sono conservate le buone tradizioni antiche; piani semplici, elevazione di qualche magnificenza, maravigliosa cupola, formata d'una pietra sola, da trentaquattro piedi di diametro, talchè il masso da cui fu tratta dovea pesare almeno due milioni di libbre, e novecenquarantamila dopo scarpellato, quando lo si trasportò, come pare, dalle cave d'Istria (1). Eppure fu alzato a quaranta piedi: prova di singolare maestria; come la cappella di Minerva d'un solo pezzo trasportata dall'alto Egitto a Sais, benchè appena di ventun cubito sopra quattordici, e quella di Latona di quattro cubiti lunga e larga, attestano la meccanica abilità degli Egizii, più che non le escavazioni di Elefantis e d'Ellora.

Infelicemente al contrario vi sono disposte le decorazioni, pesante e sgraziato il loro taglio, non stando

(1) Il calcolo è dell'architetto Soufflot.

in proporzione nè tra sè nè col tutto; divisioni non ben calcolate; profili delle porte mal rispondenti alle altre parti; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti, che invece d'essere coronati d'un'imposta, portano una specie di mal eseguita cornice; argomenti di decadenza. E i peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro; altezza smodata di fabbriche, gracili colonne, sopraccarico d'ornamenti (1), che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Simiglievoli forme presenta una medaglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, colle esili colonne, e cogli archi voltati sopra di esse, ma in tondo. Qualche reliquia di gotici edifizii occorre anche nella Spagna, ove forza senza grazia, pilastri tozzi, ma nulla di nuovo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento universale dell'antico gusto; e tant'è ciò vero, che nel pittoresco ponte sul Teverone a tre miglia di Roma, ricostruito da Narsete il 565, alla solidità provata dal sussistere ancora, è sagrificata la bellezza (2), benchè non sia opera de' Goti.

Nè dal deterioramento andava immune l'impero orientale (3). Per le tante chiese erettevi da Costan-

(1) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitates concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum.* Variarum XV. 6, *Form. de fabricis et architectis.*

(2) L'iscrizione stessa è fastosa

Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes
Hic docuit diurum flumina ferre jugum.

Trajano, dopo vittorie di ben altra importanza, al ponte sulla via Appia scriveva solo

Trajanus imp. p. m. stravit.

(3) Heyne nelle *Memorie dell'accad. di Gottinga* inserì varie memorie concernenti le arti bisantine:

Priscæ artis opera, quæ sub imperatoribus Byzantinis facta memorantur. T. X, p. 39.

tino non trovavansi alla mano materiali quanto a Roma, ma per rimpatto non erano impacciate da edifizii preesistenti, sicchè poterono foggiarsi al tipo cristiano. Le lunghe ale della basilica dovettero sopprimersi per mancanza di colonne, applicando in quella vece l'abilità aquistata nel formare gli archi e le volte. Un ampio quadrato, i cui lati sporgeansi in quattro navi, formava una croce a braccia eguali; ed agli angoli interni di esso erano quattro pilastri, legati fra loro con arcate sorgenti; la cui pendenza era distribuita in modo, da formare in cima un circolo che sorreggeva una cupola.

Andava dunque l'architettura bisantina per archi sopra archi, cupole sovra cupole, mutando in superficie curve e circolari le rette e angolose de' templi greci. Forse quelli di Costantino già erano fabbricati a croce greca e cupola, e tale ci è descritta da Gregorio Nazianzeno quella dei santi apostoli; ma certo questa forma fu ripetuta moltissime fiate nei mille ottocento edifizii religiosi dell'età di Giustiniano. Di tutti il più insigne santa Sofia, troppo attesta il decadimento anche dove Barbari non erano penetrati; essendo decorata più con ricchezza che con gusto, colonne mal proporzionate, capitelli stravaganti, e nessun cornicione sopra gli archi. Costantino fabbricandola colla fretta sua consueta, sì poco erasi dato pensiero della solidità, che appena finita cadde in ruina. L'esempio e il pericolo di tante persone

Priscæ artis opera quæ Constantinopolis extitisse memorantur. T. XI. p. 3.

Serioris artis opera quæ sub imperatoribus byzantinis facta memorantur. T. XI. p. 39.

De interitu operum cum antiquæ tum serioris artis, quæ Constantinopolis memorantur, ejusque causis ac temporibus. XII. 273. 292.

Artes ex Constantinopoli nunquam prorsus exulantes, usque ad instauratas in Oriente artium officinas. T. XIII. p. 3.

non valse perchè Antemio di Tralle e Isidoro da Mileto l'architettassero più solidamente. Appoggiarono essi la cupola sopra piloni quadrati, cogli angoli vôlti al centro della chiesa, in modo che paressero le estremità dei due muri della croce. Da quegli acuti nascevano i pennacchi della cupola, che nell'ampiezza di cenventi piedi di diametro non pareva piantare sul terreno. Gli appoggi veri non ressero a quella spinta obliqua e prolungata, sicchè fra venticinque anni minacciava nuovo crollo; nè gli architetti seppero altro rimedio che di rinfiancarla fuori con archi di rinforzo, da' quali le venne un'aria di peso e di stentò. Le cupole, divenute parte principale delle chiese moderne, sono la novità più importante dell'architettura d'allora. Vere cupole non ebbero gli antichi, cioè quella costruzione circolare, sferica in cima, più o meno elevata o larga, posata su piloni o massicci formanti un quadrato o un poligono, e costituita per lo più di tre parti; i pennacchi che sostengono un tamburo, sul quale pianta la cupola propria o, come diciamo, calotta. Cupole

In Roma avanza una cupola emisferica sopra un piano ottagono nell'edifizio antico, detto *Torre degli schiavi*. Nelle grandiose terme di Caracalla, in una sala dedicata ad Ercole, si veggono i resti di otto pennacchi, destinati a sostener la calotta emisferica; poi abbiamo la semicircolare del Panteon, che è la forma più solida; ma sempre appoggiava sopra un cilindro, posto fra essa ed il terreno.

Solo in santa Sofia cominciano ad apparire le vaste proporzioni e l'interno sviluppo de' pennacchi, i quali nascendo dagli angoli del quadrato fondamentale, vanno a formar base circolare alla cupola; più tardi vi si sottopose il tamburo che crebbe maestà ed

ardimento. In san Vitale di Ravenna, fabbricato da san Massimiano imperante Giustiniano, e con ornamenti profusi senza motivo, notevole è la volta, formata da doppio ordine di vasi, serrati un con l'altro e posti in modo da descrivere una spirale che via via restringendosi, s'alza fino alla chiave; tutto poi rivestito d'un cemento tenace. Non sapremmo dire se sia imitata da santa Sofia o sperimento per arrischiarsi a quella; ed elevasi sopra il piano ottagono non per via di pennacchi, ma per otto archetti sugli angoli del poligono.

Istrutti dal sinistro tentativo in santa Sofia, i successivi architetti appoggiarono meglio alla terra le cupole, e ai quattro pilastri sovrapposero de' pinacoli, la cui pressione perpendicolare bilanciasse l'obliqua de' pendenti e degli archi; ciò che, oltre crescere solidità, variava le parti e faceva piramideggiare di più l'edifizio. Così variaronsi le cupole; e quella di san Michele in Pavia posa sul piano ottagono che si unisce al quadrato con pennacchi; prima idea dei timpani. Le cinque di san Marco a Venezia sono identiche a quelle di santa Sofia, non avendo intermezzo fra la calotta e i pennacchi: ma non sono semicircolari, bensì oblunghe, circondate da una schiera di finestre a pieno centro. Quella del duomo di Pisa è ellittica al piano inferiore, formato da quattro grandi archi, sormontati da otto minori, che sostengono una specie di tamburo appena visibile. Ellittica è pure nella chiesa di Corneto del XII secolo, ove impianta sopra sei archi che formano un quadrato d'angoli ineguali, donde lanciansi i pendenti a sorreggere il tamburo molto ribassato.

Brunelleschi, revocando l'architettura al gusto an-

1298 tico, allorchè alzò la cupola di santa Maria in Firenze, sui grand'archi della croce posò un timpano a torre ottagona, e sovra questa la cupola, ottagona anche essa, talchè rendevansi inutili i pennacchi: esternamente la rivestì d'un'altra per dare maggior vaghezza di prospetto; e ne uscì quel lavoro che mostrò quanto l'arte potesse,e che fornì a Michelangelo l' idea di sovrapporre il Panteon a san Pietro, apice dell'ardimento e della magnificenza.

Le cupole sono un'altra differenza dell'architettura del VI secolo dalla gotica, la quale, in vece di esse, sopra il quadrato nascente all'intersezione della croce, elevava una torre, quadrata anch'essa, che assottigliavasi in guglia. Quando arriveremo ai tempi più splendidi dell'ordine gotico, più ne sarà chiaro come nulla giustifichi questa denominazione.

Alle dette novità dell' architettura bisantina s'aggiunga che, non avendo in pronto capitelli antichi nè valendo ad imitarli con nuovi, si trovò spediente sormontare le colonne con pezzi quadrati, senza gli aggetti e gl'incavi greci, ma solo assottigliati all' ingiù, affinchè s'adattassero giustamente al fusto, nè adorni che di qualche fogliame a basso rilievo o di linee incrocicchiate. Di tali ne ha in santa Sofia di Costantinopoli, in san Vitale di Ravenna, in san Marco di Venezia.

Anche l'arco fin allora non s'era usato che di pieno tondo, ma acciocchè fossero di sfogo eguale, benchè impostati su colonne diverse, fu prolungata in linea dritta la parte inferiore, il qual modo poi piaque anche per elezione, come in alcuni più piccoli si deviò dal perfetto semicircolo, or restringendolo verso il sesto acuto, ora prolungandolo a ferro di cavallo, ora

dandogli forma d'un frontone (1). Ivi ancora si vide per la prima volta nello sfogo d'un arco ampissimo chiudersene altri minori sovra piccole colonne (2).

In questo stile, oltre gli edifizii di Costantinopoli molti altri ne sorsero; e a tacere san Marco, abbiamo a Venezia santa Fosca di Torcello del secolo IX; ad Ancona san Ciriaco del X; a Pola d'Istria santa Caterina; a Salonichi san Demetrio e santa Sofia; presso Aleppo san Simone stilita, distrutta il IX secolo, e sotto la cui cupola ergevasi la colonna di quel paziente; poi in Francia san Cesario ad Arles, e i santi Vincenzo ed Anastasio a Parigi, per tacere le successive imitazioni.

Ravenna, posta sul confine dell'Oriente, conservò meglio il carattere di questo, sicchè vuolsi cercare colà il vero stile romano-bisantino. San Vitale all'esterno è meschino, in costruzione di cotto monotona, non rotta da fregi o profili; ma come entri, ti s'affaccia bello come un sogno orientale; regolarmente ottagono, con due loggie sovrapposte che sorreggono la cupola circolare, e delle quali la inferiore è portata da otto grossi pilastri, vestiti di marmo greco ed egizio, e quattordici colonne di marmo greco venato: ogni cosa poi ornata con avanzi antichi, massime dell'anfiteatro, e con bei musaici; la qual pittura di marmo fregia e contorna le porte, le finestre, gli altari in tutti gli edifizii di quello stile.

Il vicino monumento di Galla Placidia, consacrato ai santi Nazaro e Celso, è a croce latina, con al centro l'altare di tre grandi tavole d'alabastro orientale, di

(1) Un esempio di questo abbiamo nella porta di san Fedele a Como dietro il coro: un altro nell'edifizio circolare effigiato nel musaico dell'abside di sant'Ambrogio a Milano.

(2) Di tutto ciò fornisce esempi il san Vitale di Ravenna.

cui la orizzontale è sostenuta da quattro colonnette. Quadrilungo a tre navi è pure sant'Apollinare nuovo, eretto da Teodorico, e dove sentesi affatto lo stile bisantino, con musaici, tombe, iscrizioni e lavori di alabastro, di porfido, di cipollino, di marmo pario e serpentino; e duole che sì bel lavoro sia stato guasto da barbari, e forse più dai correttori.

Ivi stesso, fin dal 417, era stata finita sant'Agata, a tre navi, sostenute da venti colonne di granito, cipollino, grigio scuro, e che dappoi fu del tutto mutata, eccetto la pianta. Nulla più che una crocetta rammenta san Lorenzo in Classe, fatto ai tempi d'Onorio e distrutto nel 1553; come del tutto venne rinnovato sant'Apollinare in Classe, lavoro del 534, salvo il santuario messo a musaici.

Nè soltanto i paesi romani fabbricarono; e la pietà religiosa in nessun luogo cessò dall'erigere edifizii; e nell'architettura riproducendosi quel che nelle lettere vedemmo, di ridursi tutta jeratica; talchè il sapere bene scrivere, ben alluminare, bene scolpire, dava passaggio alle prime dignità ecclesiastiche e fin agli altari. Leone fu promosso vescovo di Tours per l'abilità sua nell'armadure delle fabbriche; sant'Eligio pel merito di orefice e cesellatore; e atteso i simboli, l'arte del fabbricare considerossi come attribuzione sacerdotale. Un santo prete avendo convertito alcuni idolatri presso Bourges, gli ordinò preti, insegnò ad essi la liturgia e il modo d'edificare chiese. Questa medesima parola d'*edificare*, trasportata a senso morale, ci indica come la scienza architettonica portasse con sè lode di esemplari costumi. Per cura del vescovo Epifanio si fabbricò il duomo di Pavia; per quella del
510 vescovo Eufrasio la basilica di Parenzo in Istria, con molti musaici; per altri il monastero e il tempio di

Monte Casino, le chiese di Napoli, di Lucca, di Seponto, di Firenze; nè alcun papa forse passò senza ordinare edifizii.

Anche i re Longobardi ne moltiplicarono; e Teodolinda fabbricò a Monza il palazzo e la chiesa di san Giovanni; Gondeberga figlia di lei, un' altra ad esso santo in Pavia, dove Ariperto edificò san Salvadore, 660
Grimoaldo sant' Ambrogio, Pertarito il monastero di sant'Agata al Monte e santa Maria in Pertica, Liut- 675
prando san Pietro in ciel d' auro; a Cuniperto è do- 772
vuto san Giorgio in Coronate, dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, san Pietro di Civate, santa Giulia di Brescia, e i monasteri Maggiore e di san Vincenzo in Milano; a Liutprando il battistero poligono unito alla basilica di santo Stefano in Bologna; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia.

Fanno di quel tempo anche san Pietro de domo di Brescia, sant'Ilario in Stafora presso Voghera, san Zeno e la cattedrale di Verona, e principalmente san Michele di Pavia. Non è da questo luogo il discutere se quelle che sussistono con tali nomi sieno le proprie dell'età longobarda, o quanto si riformassero dappoi; ma tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fine dell'impero; però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d' uomini e d' animali stranissimi, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fino al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzione di archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura, che poi divenne generale. Nel san Zeno di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece

d'un solo grand'arco di trionfo che separi la nave dal santuario, diversi piccoli, postati sopra colonne, fendono la chiesa per lo largo. Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il palco del magnifico santuario, comunicante colla nave per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Al duomo di Ravenna, fabbricato da sant'Orso nel 540, è annesso un battistero forse dell'età medesima; formato di due circoli da otto arcate ciascuno, il men alto de' quali imposta sovra colonne di grossolani capitelli corintii, sostenendo una cupola formata degli anzidetti tubi vuoti di cotto.

Ma il monumento che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è san Fridiano a Lucca, mentovato in pergamene del 685 e 86 come restaurato da Flaulone maggiordomo di re Cuniperto, e detto anc'oggi basilica de' Lombardi. Nell' interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse erano altre due navi; undici colonne per lato, alcune greche e romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Credono longobarde anche santa Maria Forisportam, restaurata nell'800, e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza san Giusto, ove ora abitano i marchesi Lucchesini. Ancor più antico è sant'Alessandro, sebbene mentovato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 765 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato san Pietro Somaldi, ch'egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono san Giovanni e il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di san Michele, che potrebbe pur essere opera longobarda.

Anteriore a Carlo Magno reputano santa Maria in Campo a Firenze.

Torri longobarde si hanno ad Ascoli che tengono del fare ciclopico, e dov'è una porta quadrata, cui sovrasta un frontone triangolare, forato anch' esso. Nessuno però crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti proprii, anzi se alcuno ne troviamo mentovato, è di nome italiano (1). E i natii lavoravano secondo i tipi che aveano sott'occhio; ma nel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, mai non s'avvisa alcun progresso, talchè i loro edifizii del 600 poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo. Le torri di Spoleto somigliano affatto a quelle di Pavia, e una chiesa fuor della città (non ne rammento il titolo), cui si ascende per una scalinata, ha fregi d'animali a modo del san Michele pavese.

Anche fuor d' Italia si adattavano templi e case senatorie ad uso di chiese e monasteri; se di nuovo faceasi, teneva del barbaro insieme e del cristiano, colle formole simboliche e rituali, e con ornati tolti da antiche ruine. San Gregorio fondò a Dijon la chiesa di san Benedetto, distrutta al tempo della rivoluzione, ove attorno ad un centro comune si elevavano man mano tre gallerie circolari, sorrette da cenquattro colonne di marmo. Ciò però che è notevole si è, come gli edifizii assumano uniforme stile in ogni parte d'Europa, fenomeno che vedremo più splendidamente avverarsi al tempo dell'architettura gotica,

(1) Vedi Maffei, *Verona illustrata*. T. I. c. 2, e Seroux d'Agincourt. Le leggi longobarde parlano replicatamente de' *magistri comacini*, muratori comaschi, ed oggi ancora la più parte de'muratori di Lombardia vengono dalla diocesi di Como.

e che non sappiamo se sia abbastanza spiegato dal supporre esistenti fin d'allora le società de' franchi muratori.

Già nella Roma imperiale s'era introdotto il gusto de' marmi, variati, colorandoli anche artificialmente e dorandoli, e facendo certi pavimenti che chiamavano grecanici (1), di porfido e serpentino, disposti a disegno entro un marmo bianco. Ne continuarono la fabbrica i Bisantini, ma presto se ne lavorò anche altrove, e massime dai monaci in Italia. Di musaici parla Cassiodoro, nè d'altro lavoro sapremmo immaginare una *statua* che Procopio rammenta (2), dai Napoletani eretta a Teodorico, tutta di pietruzze a varii colori. Più che a pavimenti drizzarono quest' arte ad ornare pareti, balaustri, sedie vescovili, con pezzolini di pietre dure incastrati in marmo riccamente scolpito, e talvolta ricoperti di smalto o d'oro. Io scontrai non è guari in Roma un illustre Francese, che raccoglieva per un'opera sua monumenti del medio evo, e che non si fermò nella città eterna più d'un dieci giorni, dicendo che nulla v'avea di quell'età. Bastava aprisse gli occhi per accorgersi come in nessun tempo ivi si interruppe di fabbricare; ma sovrattutto avrebbe avuto a fare studio sopra i musaici, che d'ogni epoca ivi si contano, e che basterebbero soli a tessere una storia dell'arti del disegno. Il più antico è forse quel di santa Sabina, comandato il 424 da papa Celestino; e il più notevole quel di sant'Apollinare di dentro a Ravenna, con figure alte da otto piedi, che coprono tutte le pareti laterali.

Nè sole le città rimaste greche lavorarono di mu-

(1) Plinio, *Hist. nat.* XXXVI. 25.
(2) *De bello gothico* I. 21.

saico, ma se ne trovano pure nelle longobarde; da essi ebbe nome san Pietro in ciel d'auro a Pavia, e Liutprando ne ornò la basilica di sant'Anastasio in Corteolona. Fuor d'Italia non se ne vedrebbero di sì antica età. I vetri a colori furono perfezionati dai Bisantini, dopo che la nuova architettura esigeva di chiuder con questi le finestre. I piccoli lavori di metalli nobili, come quelli che si conservano nel tesoro di Monza, e l'abilità che viene in oreficeria attribuita a sant'Eligio di Parigi, mostrano che neppur queste arti erano perdute; però le monete non potrebbero essere più rozze.

Le cronache ci parlano sovente di pitture; Gregorio Magno vide un sagrifizio d'Abramo espresso sì al vivo *(tam efficaciter)* che non si poteva frenare dal pianto; Gregorio di Tours racconta che la moglie del vescovo Numanzio, avendo fatto fabbricare ne' sobborghi di Autun la chiesa di santo Stefano, la volle ornata di pitture, e recava un libro, su cui leggendo i fatti antichi, indicava ai pittori i soggetti da rappresentar sulla parete. Metodio in quel secolo stesso dipinse un giudizio universale, il cui aspetto convertì Bogoro re de' Bulgari; effetto che mai non operò quel di Michelangelo.

EPILOGO.

È forse questa fra le storiche l'età più povera di documenti, potendosi appena dopo Procopio nominare Agatia; dopo Paolo Diacono l'anonimo Valesiano; Fredegario dopo Gregorio di Tours; indi conghietture fino a Carlo Magno, sopra pochissime carte monacali, qualche vita di santi e le raccolte delle leggi.

Tanto però basta ad accertare come fosse età di confusione, demolito essendo l'edifizio antico, nè poste ancora tampoco le fondamenta del nuovo.

Lo Stato che in Oriente usurpa tuttavia il titolo d'imperio romano, cadavero vestito di porpora, si regge di vita artificiale per l'immensa opportunità della sua metropoli e per le tradizioni degli ordinamenti antichi, la cui mercè lotta qualche volta prosperamente con Persiani e Barbari. N'esce il più grande sforzo che mai si facesse da Romani di ricomporre l'unità con un codice; ma che, s'egli medesimo è scisso da interni dissidii e da eresie? Nè sono i grandiosi combattimenti della plebe col patriziato o del Comune contro il feudatario, ma puerili parteggiamenti per guidatori di cocchi, od eunuchi intriganti; non sono scrupoli di coscienze gravi e seriamente bisognose di certezza e di luce, degni perciò di riguardo anche nei traviamenti; ma un' intemperanza di dialettica, non esercitata sopra dogmi fondamentali, sibbene assottigliata su punti secondarii, incapaci di scioglimento, come vani all'applicazione; eppure tanto incaparbita, da generare alla fine uno scisma, dedotto men dal fondo del cristianesimo che da accidenti.

In vece di quella monarchia in marasmo, nelle parti

nostre operano e si svolgono cento piccole nazioni, varie di lingua, di costumi, di civiltà, non da altro unite che da un indefinibile e pur comune sentimento di sostituire se stessi al passato. Coi Longobardi finalmente termina l'affluenza dei popoli germani verso il mezzodì d'Europa, cominciata coll'êra cristiana; e prese stanze fisse, vi gettano radice, e riguardano come invasori i Normanni, i Saracini e gli Ungari che li molestino colle loro correrie.

La prisca società germanica è però scomposta, avendo la banda guerriera perduto l'eguaglianza la quale ne formava il carattere; pure mantiene la prevalenza dell'uomo armato sopra il Comune de' Barbari e sopra gli antichi possessori ridotti a coloni o servi.

Mistura son essi di bene e di male, di debole e di poderoso, di sentimenti in apparenza contradditorii, perchè ciò che aveano di naturale rimase troppo alterato dall'uscire di patria; e le qualità dei vinti non confaceansi alla loro natura. Sul mondo romano operarono essi più per la presenza, che non per le istituzioni recatevi, le quali anzi restarono modificate dai nuovi rapporti colle genti sottomesse.

Mentre però in Roma tutto immolavasi allo Stato, i Germani recano il sentimento della individuale libertà, e l'uomo non fa se non ciò ch'egli medesimo ha discusso e decretato. L'arbitrio di poter ciascuno operare fin dove non nuocia ad altrui, era ignoto alle società antiche, nelle quali il capo, fosse uno o più, poteva a talento impedire il privato; e la pubblica potestà, senza trascendere i legittimi confini, d'ogni cosa disponeva, e sagrificava l'uomo al cittadino. Dai conquistatori pertanto venne l'elemento precipuo della moderna civiltà, e la sorgente de' veri progressi, che stendonsi dal trono fino alle domestiche pareti.

Il nome di Romano, che dianzi significava i dominatori del mondo, ora come un obbrobrio è affisso alla gente dominata. Eppure la società romana, che nell'età precedente vedemmo scomporsi, dappoi che fu vinta e abbattuta rivive e si fa strada, correggendo e trasformando i vincitori; conserva in alcun luogo gli ordinamenti municipali, da per tutto la memoria delle prische leggi, e una letteratura che fa adottare ai dominatori, ai quali presta la propria favella per iscrivere le leggi.

Maggiore e miglior parte contribuisce la società cristiana, la quale, mentre il romano imperio si decompone, consolida la propria unità, indipendente da tempo, o luogo, o dominii, perchè non fondasi sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee. Il fiotto de'Barbari sobbalza le reggie, e si frange appiè della croce. Mentre dal nord a mezzodì viene l'invasione, nel senso opposto procede la conversione; quella risangua l'esinanita società, questa la corregge; una rapida e spinta a forza, l'altra lenta ma durevole. Il cristianesimo getta in mezzo alla società idee di ordine, di pace; insegna la carità, il pudore, il dovere, la lealtà, il generoso sagrifizio; a mantenere decorosamente le proprie opinioni, senza credere che autorità terrena possa costringere le coscienze; a non trucidare i vinti nè toglier loro i diritti dell'umanità; onde rispettati e sicuri di godere la libertà personale, meno accaniti resistono, e le guerre perdono dell'antica ferocia.

Al soccombere d'ogn'altra, i popoli sentivansi portati a fissar l'attenzione su quella sola che sussisteva e ch'era la verace, la società delle intelligenze. Prima dell'invasione, disciolta e sconnessa nell'interno, poco poteva la Chiesa al di fuori, nè esercitava azione di-

retta se non nel ricinto delle città, essendo tutto il resto guidato dalla macchina antica. Allo spezzarsi di questa, scompajono i limiti fra la potenza spirituale e la mondana, l'una l'altra s'intralciano, sospingono, correggono, cominciando quella lotta che di tanto movimento avvivò la società. Intanto i papi collegano in Cristo vincitori e vinti, principio d'assimilazione morale, per divenire poi, dopo Carlo Magno, principio di equilibrio politico; custodi della sociale giustizia, al tempo stesso che rappresentano l'unione dei conquistati contro i vincitori.

Entrato lo scoraggiamento negli animi, ogni cura pubblica è abbandonata da'laici, o ne sono respinti dal dispregio de' vincitori; ma il vescovo, il sacerdote sottentrano a que'pesi; nel fervore d'una missione ancor nuova, assumono quanto dagli altri è abbandonato; usurpazione la più legittima; influenza morale, fondata unicamente sulla convinzione, sulla gratitudine, sul sentimento; unico argine al torrente della forza materiale, cui oppone l'idea d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggia la libertà della coscienza da ogni attentato di sorde insidie o di violenze aperte.

Ma neppure la Chiesa ha forza esteriore che basti per dirigere il mondo; e gran tempo si richiederà prima che i confusi elementi trovino il posto loro, si coordinino all'unico principio speciale che dee maturarli. Intanto monarchia, democrazia, teocrazia, appajono l'una a fianco dell'altra, ciascuna operando come isolata, e in tutto il vigore di forze non impedite; talchè può credere unica dominante ciascuna, chi a quella sola riguardi; prova che tutte sussistevano insieme. La monarchia de'Barbari tende ad imitare la romana, e aquistare almen a brani l'imperiale eredità.

I possessori s'ingegnano di formare un'aristocrazia territoriale. Il clero partecipa di questa e avvicinasi a quella; e sebbene nessuna di quelle società forse conoscesse, nessuna certo confessasse il fine cui si drizzava, ve le traeva però la prepotenza delle cose.

Quindi un procedere confuso, che si direbbe piuttosto violenza sconsiderata; quindi mescolanza d'ogni elemento; governo municipale, ecclesiastico, germanico; leggi romane, canoniche, longobarde, franche, borgognoni; codici nuovi che tentano sottomettere la società a principii generali; razze, lingue, condizioni, usi, idee, moralità, tutto è differente. Il nomade cerca stanza e possessi: il Barbaro aspira a qualche dirozzamento; il vinto a recuperare alcun potere; la Chiesa piantasi accanto al principato, ma questo riagisce su di essa fin a confondere il benefizio col feudo, il pastorale colla spada; lo schiavo tende a mutarsi in villano; il leudo a prosciogliersi dai ceppi che lo vincolano al padrone; le proprietà libere diventano benefizii, e i benefizii personali aquistano natura d'eredità; il patrono vuol elevarsi a signore; il capitano a possidente, poi a principe; il primato fra i pari non bastando, cercasi convertirlo in regno; ai regni non basta per limite la diversità di nazione, poichè Turingi, Danesi, Sassoni minacciano le terre dei Franchi, i Franchi le longobarde, gli Slavi le germaniche; la forza, non ancora temperata dai costumi, crede poter tutto, eppure si trova contrastata da un limite di verità, di giustizia, di carità.

E n'escono giorni sciagurati, ove l'individuo patisce enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; ma pure l'umanità progredisce, sia dilatando l'incivilimento a popoli nuovi, sia introducendovi altri elementi. Secoli dovranno passare prima che la nozione

di territorio prevalga a quella di razza; la legislazione da personale torni comune; la barbarica rigidezza si pieghi ad altro freno che quel delle armi; la famiglia, predominio del medio evo, si trasformi nello Stato; e mutato armi, leggi, amministrazione, l'unità nazionale risulti nuovamente dalla lenta e laboriosa fusione di quanto contribuì ciascuna delle anteriori società. Così dove il mar Ligure flagella la deliziosa Riviera di Ponente, ogni onda è franta e respinta, ma ogni onda vi reca un frantume di roccia, un'alga, una conchiglia; e a molte insieme prolungano la spiaggia; il tempo le assoda, e vi posa un sottil fiore di terra; la mano dell' uomo l' ajuta a coprirsi di fecondo terriccio; e prima l' infelice alga e la stridula canna, poi la melica v'alligna, infine vi prospera il riso perenne degli ulivi e degli aranci; e l'uomo che vi pone stanza deliziosa, benedice a Dio, che lenta ma sicura conduce l'umanità ne' suoi progressi. Tempo e speranza.

FINE DEL VOLUME SETTIMO
E DELL'EPOCA OTTAVA.

10 giugno 1841.

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO *RACCONTO*.

Il Medio Evo. . . . . pag. VII
Cap. I. *Stato del Mondo* 1
Cap. II. Impero d'Oriente e Persia. *Da Teodosio II a Giustino* 21
Cap. III. *Giustiniano* 56
Cap. IV. *I Codici romani* 69
Cap. V. *Da Giustino ad Eraclio* 99
Cap. VI. *I Barbari in Italia. — Teodorico* 118
Cap. VII. *Fine del regno ostrogoto* 159
Cap. VIII. *Longobardi* 185
Cap. IX. *Franchi* 186
Cap. X. *Visigoti in Spagna* 222
Cap. XI. *Inghilterra. — Anglo-Sassoni* 245
Cap. XII. *Condizione generale dei Barbari* 269
Cap. XIII. *Costituzione politica dei Barbari* 295
Cap. XIV. *I Codici barbari* 328
Cap. XV. *Costumi* 354
Cap. XVI. *La repubblica cristiana* 376
Cap. XVII. *I Papi* 409
Cap. XVIII. *Dottrina fra i Greci* 432
Cap. XIX. *Lingua latina* 444
Cap. XX. *Letteratura latina* 472
Cap. XXI. *Scienze ed arti belle* 505
Epilogo 521

005707854

Con permissione.

Digitized by Google

	pag.	lin.	Errato.	Corregge.
Vol. I.	142	6	degli orchi	degli orecchi
Vol. V.	93	7	Vologeso de' Parti	Vologeso re de' Parti
	123	20	opprimerla	opprimerle
	125	16	dallo Spirito Santo	per opera dello Spir° Santo
	172	29	conduce	condusse
	266	22	assenti di carica	uscenti di carica
	337	6 n.	il sei per cento o nei due	il sei per cento nei due
	348	19	autore tragico	attore tragico
	385	32	inusitati alla storia.	inusitati. Alla storia
	420	17	con queste	con questa
	470	11	sbandire	sbandare
	518	ult.	(*il* 233 *in margine è soverchio*)	
	595	12	giumenta	giovenca
	649	ult.	GLOSSA	glossa (1)
	652	12	dissensioni rampollano	dissensioni che rampollano
	687	ult.	*puntegg. fallata: leggi*	cose. Compiere l'opera loro, supplire all'arte di Platone ecc.
	727	12	Laterano	Campidoglio
	729	15	torrenti di lava	lapilli infocati (*e si tolga il periodo che segue*)
	730	11	lava	lapilli
	—	28	parapetti	marciapiedi
Vol. VI.	106	7	quarantacinquemila	quattromila cinquecento
	182	16	a far nulle le braccia	a far nulla le braccia
	212	23	presso Salic e nella	presso Salice nella
	233	3 n.	assolvendo al fuoco	assolvendo dal fuoco
	252	pen.	e raccolte *fin a* nome	(*si levi*)
	370	2	salvi	saldi
	392	3 e *in margine*)	nipote	Nipote
	402	9	faceano giudici	faceano da giudici
	432	4 *n.*	mare Erice	monte Erice
	510	13-14	od Eusebio	ed Eusebia
	530	4	viene gran taglio	viene a gran taglio
	—	15	Tertulliano	Girolamo
	547	4	avendomi per l'età	avendomi l'età
	576	32	del IV secolo	del VI secolo.
	594	1 n.	Ne attesta	N'è attestata
	606	18	Ereceo	Erecteo
	—	29	facilissima	felicissima
	618	terzult.	più duro	più puro
Vol. VII.	XVI	22	e gli eroi immaginavano	e immaginava
	XXXIX	3	San Paolo di Londra	(*si levi*)
	XLI	terzult.	dovevano	dovevamo
	LXXXIX	10	ci baderemo a fermarci	ci baderemo
	17	10	Enrico Leone il duca	Enrico il Leone, duca
	46	ult.	Mondain	Modain
	50	15	strascinati di prigione	strascinati di prigione in prigione
	74	7	nulla possi ed in proprio	nulla possiede in proprio
	220	terzult.	Baudoniva	Baudovina
	272	5ult.	altro sopravviveva	altro non sopravviveva
	332	17	foggiate gli	foggiati
	408	pen.	abate	abadia

(1) L'altre volte che si usò un carattere per un altro non le avverto, giacchè nessuno sarà di sì torpe fede da dir che si scambiasse il nome d'un autore con quel dell'opera, dove gli stampatori scambiarono il carattere.

Digitized by Google

Digitized by Google